



Collezioni  
3  
2155  
20  
BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE







DOMUS UNIVERSITATIS 1650

VERÖFFENTLICHUNGEN  
DES INSTITUTS FÜR EUROPÄISCHE GESCHICHTE MAINZ  
BAND 26  
ABTEILUNG FÜR ABENDLÄNDISCHE RELIGIONSGESCHICHTE  
HERAUSGEGEBEN VON JOSEPH LORTZ

PAOLO SARPI  
LETTERE AI GALLICANI

EDIZIONE CRITICA, SAGGIO INTRODUTTIVO  
E NOTE A CURA

DI

BORIS ULIANICH



FRANZ STEINER VERLAG GMBH · WIESBADEN

1961

PAOLO SARPI  
LETTERE AI GALLICANI

EDIZIONE CRITICA, SAGGIO INTRODUTTIVO  
E NOTE A CURA

DI

BORIS ULIANICH



FRANZ STEINER VERLAG GMBH · WIESBADEN

1961

Q. 3. 2155.26

Alle Rechte vorbehalten

Ohne ausdrückliche Genehmigung des Verlages ist es nicht gestattet, das Werk oder einzelne Teile daraus auf photomechanischem Wege (Photokopie, Mikrokopie usw.) zu vervielfältigen.

© 1961 by Franz Steiner Verlag · Wiesbaden. Gesamtherstellung: L. C. Wittich, Darmstadt.

Printed in Germany



## PREMESSA

Paolo Sarpi è un nome che non ha bisogno di presentazione, tanto è noto, tanto profondamente esso è ormai entrato e penetrato nella storiografia.

Ma quali lineamenti, qual taglio e tono di personalità esso evoca? Non appena ci poniamo tale domanda e ci spingiamo a considerare del Sarpi la fisionomia interiore, rimaniamo per un istante perplessi. Alla nostra mente si affollano varie, diverse, e talora opposte immagini, risultato delle più disparate interpretazioni: un Sarpi politico, strenuo difensore dei diritti dello Stato moderno nei confronti del papato, un Sarpi razionalista, un Sarpi abilmente mascherato che nascondeva sotto il suo abito di servita un'anima calvinista, un Sarpi animato da ideali di riforma cattolica, un Sarpi gallicano, un Sarpi anglicano, un Sarpi tutto chiuso nel suo intellettualismo. Immagini dai contorni più o meno decisi e precisi, evocate da una definizione, una formula, un termine, che tentano di ridare la nota dominante della sua personalità.

Chi si avventura in questa pinacoteca sarpiana ad un certo momento si sente smarrito. Perché se non è tanto difficile accostare o veder coesistere nella stessa personalità delle note lievemente discordanti, la cosa diventa invece disperata quando si tratti di spiegare la coesistenza di atteggiamenti addirittura opposti. Ci sono naturalmente coloro che si scelgono un tipo di immagine per la quale nutrono a priori una particolare simpatia e a quella si affezionano e quella difendono ad oltranza. Ma si va facendo ora sempre più viva l'esigenza ad esaminare le varie raffigurazioni con sguardo critico e pur ammirandone talora l'arte estremamente raffinata, la levigatezza e la lucentezza, a tentare delle ricostruzioni di più ampio respiro che tengano effettivamente conto di tutto l'arco degli interessi sarpiani.

E' evidente come sul piano della ricerca sia, più che legittimo, necessario, riproporsi il problema fondamentale del Sarpi partendo da un contatto immediato con i suoi scritti. Un contatto che non venga peraltro viziato da immagini precostituite.

Su questo terreno si presentano non lievi difficoltà. Siamo ora in possesso di buone edizioni curate dal Busnelli, dal Gambarin e dall'Amerio per l'editrice Laterza. Ma i curatori han dovuto tener presenti i criteri ispiratori della collana „Scrittori d'Italia“. Dal punto di vista strettamente scientifico non

sarebbe forse male che si giungesse alla pubblicazione di una nuova edizione critica, con relativo apparato, almeno della *Istoria del Concilio Tridentino*.

Per quanto concerne i consulti, oltre quelli pubblicati dal Busnelli e dal Gambarin, che sono indubbiamente di notevole importanza ma assai limitati quanto al numero, occorre rifarsi ancora all'edizione di Verona, che peraltro riporta talora consulti mutili. Altri consulti sono stati pubblicati dal Cecchetti, dal Pascolato, dal Gambarin (cf. „Archivio storico per la Dalmazia“, 1938) e infine dal Cessi (*Il dominio del mare adriatico*, Padova 1945; l'edizione è preceduta da un'ampia e brillante introduzione). Altri ancora si trovano sparsi in scritti d'occasione. La cosa piú grave è che tutti questi consulti, pubblicati in modo cosí disperso e con i criteri piú disparati, superano di poco il centinaio, laddove secondo un calcolo approssimativo, quelli stilati dal Sarpi oscillano fra gli 850 e i 900. E' questa una grave lacuna che non può non pesare sugli studi sarpiani.

Anche per quanto riguarda il settore della corrispondenza, pur se la situazione si presenta migliore che non nell'ambito dei consulti, si riscontrano anche qui notevoli lacune. Senza passare in rassegna le varie raccolte, alle quali avrò modo di accennare nel corso del saggio introduttivo, dirò soltanto che sino ad ora, per un gruppo di lettere di fondamentale importanza come quelle dirette al Leschassier e al Gillot, non si aveva a disposizione se non l'edizione parziale e mutila di Verona del 1765. E non mancano ancora, dopo la presente edizione, le lettere inedite. In relazione ad una parte della corrispondenza sarpiana sino ad ora sconosciuta, l'amico Gaetano Cozzi pubblicherà delle lettere del Sarpi e del Micanzio a Dudley Carleton, e io stesso editerò la corrispondenza intercorsa fra il Sarpi e il principe Christian von Anhalt, alcune lettere scambiate fra il Sarpi e Iohann Baptist Lenck e una raccolta di missive inviate dal Lenck stesso da Venezia al principe von Anhalt. E, oltre a ciò, un buon numero di lettere inviate da Christoph von Dohna e dal Diodati allo stesso von Anhalt. Ritengo che dalla pubblicazione di questo e altro materiale, pur se non dei sommovimenti profondi, potranno almeno risultare delle nuove dimensioni che saranno poi naturalmente da valutarsi nell'insieme di una visione globale.

Questi, alcuni accenni allo stato in cui si trova la parte documentaria. Il Sarpi che noi conosciamo risulta dunque da una incompleta base documentaria che inizia per giunta con un periodo in cui egli era quasi cinquantenne. Per il periodo precedente il 1600 abbiamo infatti soltanto alcune centinaia di „pensieri“ che abbracciano un periodo di 35 anni. Si potrebbe obiettare: „il Sarpi che interessa è lo storico del Concilio Tridentino“, e cosí via. Ma un conto è il nostro pur legittimo interesse per un particolare aspetto del Sarpi, un conto invece cercar di spiegare la genesi di una problematica, il farsi della sua personalità.

E in questo settore abbiamo anche, nonostante il nuovo impulso degli studi sarpiani, delle larghe, troppo larghe zone d'ombra. Che cosa sappiamo sino ad ora di preciso, ad esempio, del Sarpi servita, dell'atmosfera da lui respirata nell'Ordine, e piú precisamente nella Congregazione dell'Osservanza, della *ratio studiorum* vigente presso i serviti nella seconda metà del '500, dei maestri del Sarpi e soprattutto di quel Giovanni M. Capella che era vicario generale nel 1570 quando la Congregazione dell'Osservanza fu soppressa da Pio V, e del quale ci restano ancora degli scritti molto significativi? Si potrebbero scoprire molti altri interrogativi entro questo ambito di ricerca. La risposta è, per ora, che le nostre conoscenze si limitano piú o meno a quanto possiamo ricavare dalla *Vita* scritta dal Micanzio. Si tratta — è bene dirlo — di notizie interessanti, ma per lo piú estrinseche.

In un altro ambito, è da dire che noi sappiamo non molto, nonostante l'esistenza di taluni studi, dell'atmosfera filosofico-teologica dello Studio di Padova al tempo in cui vi fu il Sarpi che ivi si addottorò. Ed, inoltre, noi sappiamo ancora molto poco, in profondità, dell'atmosfera, della problematica religiosa esistente in Venezia nella seconda metà del '500. Volendo, si potrebbero delineare molte altre zone d'ombra, ma mi sembra che le già segnalate siano fra quelle di maggior importanza. Ora, senza la conoscenza di questo contesto, a mio parere necessario, dal quale non esula naturalmente la delineazione delle figure che gravitano intorno a fra Paolo, si rischia di svisare, di falsare la fisionomia del Sarpi. E nulla è piú facile che scambiare a questa luce poco chiara delle linee, notevoli sí, ma non principali, con dei lineamenti fondamentali.

Da queste poche note si può già rilevare come sia ancora prematuro pensare ad una valida biografia del Sarpi e quanto sia invece necessario insistere sul lavoro di edizione e sullo studio di particolari settori, ancora oscuri, della problematica sarpiana.

La presente edizione critica, vuole essere un contributo, anche se modesto, alla ricostruzione di quella base documentaria di cui ho detto piú sopra.

Il saggio introduttivo, oltre la parte dedicata ai codici e alle edizioni, delle quali non ho mancato di delineare il lento, progressivo svilupparsi e, per quanto mi era possibile, l'atmosfera e gli interessi che ne diedero l'occasione, comprende delle note che presentano dei limiti ben precisi. In esse ho tracciate alcune linee atte a situare la corrispondenza nel particolare momento storico in cui si svolse. E non ho mancato di affrontare alcuni elementi della problematica religiosa del Sarpi, e di delineare talune di quelle idee che mi sono sembrate sottendere le lettere pubblicate. Tutto ciò va peraltro integrato con quanto ho già detto in precedenti studi sull'argomento. Il cammino per giungere ad una delineazione globale del pensiero religioso sarpiano è ancora abbastanza lungo ed è in stretta relazione con la soluzione di numerosi problemi a parte ai quali

ho piú sopra accennato. Mi ripropongo tuttavia di ritornare ben presto sull'argomento in un lavoro su Sarpi e i Gallicani in cui intendo adeguatamente approfondire e completare quegli spunti e quelle dimensioni che nel saggio introduttivo appaiono accennate o abbozzate.

Non posso chiudere questa nota senza rivolgere un pensiero profondamente commosso a Federico Chabod che mi ha sempre affettuosamente guidato, e alla cui scuola mi sono formato. Verso di lui, cosí prematuramente scomparso, mi sento legato da un profondo debito di gratitudine. Appena un mese prima della morte, a lui che insistentemente me lo chiedeva, ho promesso un lavoro sulla religione del Sarpi.

Ma se il presente lavoro, per poco o pochissimo che valga, ha potuto essere realizzato, ciò è dovuto a Joseph Lortz, Direttore della sezione di storia religiosa dell'„Institut für Europäische Geschichte“ di Mainz. Ho avuto la fortuna di essere stato borsista presso la sua sezione e quindi suo assistente per quasi cinque anni, e di molto sono a lui debitore. In modo particolare ricordo i seminari su Lutero, ricchi di feconde discussioni con studiosi di diverse nazioni e confessioni e di vive suggestioni per la mia ricerca. Qui desidero dunque pubblicamente esprimere al Prof. Lortz la mia riconoscenza per avermi dato la possibilità di formarmi in un cosí lungo, quotidiano, affettuoso contatto con lui, e con la cerchia dei colleghi ed amici appartenenti alla sua scuola, una mentalità teologicamente sensibile che mi è stata e credo mi sarà di grande vantaggio anche per i prossimi lavori.

Viva gratitudine esprimo al Prof. Delio Cantimori che non mi ha mai lesinato preziosi consigli e affettuoso incoraggiamento.

Un grazie riconoscente va a don Giuseppe Dossetti e agli amici del „Centro di Documentazione“ di Bologna per avermi accolto nella loro famiglia e per avermi in ogni modo agevolato nel condurre a termine il presente lavoro.

Ringrazio infine i Direttori degli archivi e delle biblioteche con i quali son venuto in contatto nella mia ricerca di materiale sarpiano, la „Fondazione Cini“, la Casa Editrice Steiner, e tutti coloro che in qualche modo possono essermi stati d'aiuto.

B. Ulianich

Bologna, 10 ottobre 1961

## INDICE

Premessa . . . . .	V
Saggio introduttivo	
Parte I — Sarpi e i Gallicani: primi appunti	
I. Paolo Sarpi e le relazioni franco-venete sin dopo l'interdetto . . . . .	XIII
II. Paolo Sarpi e gli ambasciatori veneti. Problemi relativi all'inoltro della corrispondenza (1607—1618) . . . . .	XXXVIII
III. I corrispondenti del Sarpi: uomini e problemi	
Jacques Leschassier . . . . .	LXXII
Jacques Gillot . . . . .	LXXXIV
J.-A. de Thou . . . . .	IC
François Hotman . . . . .	CVII
Giacomo Badoer . . . . .	CX
Jean Hotman de Villiers . . . . .	CXIII
IV. Conclusione . . . . .	CXXXIV
Parte II — Codici ed edizioni	
I. Corrispondenza Sarpi-Leschassier . . . . .	CII
II. Lettere al Gillot . . . . .	CLXXVII
III. Lettere a J.-A. de Thou . . . . .	CLXXXVIII
IV. Lettera a François Hotman . . . . .	CXC
V. Lettera a Giacomo Badoer . . . . .	CXCIV
VI. Lettere a Jean Hotmann de Villiers . . . . .	CXCVI
Criteri generali seguiti nell'edizione . . . . .	CC
Sigle dei codici e abbreviazioni delle opere piú spesso citate . . . . .	CCIII
Tavola cronologica delle lettere . . . . .	CCV
Lettere ai Gallicani	
LXII lettere a Jacques Leschassier . . . . .	3
XIX lettere a Jacques Gillot . . . . .	127
V lettere a J.-A. de Thou . . . . .	167
Lettera a François Hotman . . . . .	173
Lettera a Giacomo Badoer . . . . .	179
XIX lettere a Jean Hotman de Villiers . . . . .	183
Appendice	
I. Lettera di François Hotman a Paolo Sarpi . . . . .	215
II. IX lettere di Jacques Leschassier a Paolo Sarpi . . . . .	221
III. V lettere di Domenico Molino a Jacques Leschassier . . . . .	249
Annotazioni . . . . .	255
Indice dei nomi . . . . .	291



SAGGIO INTRODUTTIVO

PARTE PRIMA

SARPI E I GALLICANI: PRIMI APPUNTI





## Paolo Sarpi e le relazioni franco-venete sin dopo l'Interdetto

(1604—1607)\*.

I rapporti del Sarpi con il mondo francese non iniziano certo con il 1604. Egli era allora, già da tempo, „intrinsicissimo“, come afferma il Micanzio nella *Vita del Padre F. Paolo Sarpi*, per citare soltanto alcuni nomi, degli ambasciatori di Francia Arnauld du Ferrier, divenuto calvinista dopo la sua partenza da Venezia<sup>1</sup> e André de Maisse fervente cattolico<sup>2</sup>. Ed a quella data si trovava in ottimi rapporti di amicizia con Philippe Canaye de Fresnes<sup>3</sup> convertitosi nell'aprile del 1601 dal calvinismo al cattolicesimo e nominato pochi mesi più tardi da Enrico IV ambasciatore a Venezia. Non è da escludere che con i primi due, espletato il tempo della loro missione a Venezia, il Sarpi si trovasse in relazione epistolare, ma non abbiamo prove né dirette né indirette per poterlo affermare. Certamente invece il Sarpi già prima del 1604 si trovava in corrispondenza con il Peiresc. Abbiamo rintracciato nella *Bibliothèque Nationale* di Parigi<sup>4</sup>, la minuta di una lettera, indirizzata da quest'ultimo al Sarpi che reca la data del 20 luglio 1602. In essa il Peiresc comunicava a fra Paolo di essersi fermato a Montpellier — da tale città è datata infatti la lettera — „per farmi

\* Nelle note ci serviremo delle abbreviazioni di cui alla tabella chesi trova a pp. CCIII . CCIV

<sup>1</sup> Il MICANZIO aggiunge un „particolarmente“ per ciò che concerne il Ferrier „che s'era trovato nel suddetto Concilio (di Trento), e n'aveva gran memoria, e lettere, che sono il fondamento più sicuro e reale della Storia“ (ed. di Helmstat, per Jacopo Mulleri. MDCCXXXXX, p. 47).

<sup>2</sup> Poco dopo l'attentato, quando egli giaceva in letto a causa delle riferite riportate, fu comunicata al Sarpi la morte del De Maisse, „di cui sentì dolore immenso, che dimostrò al Signor Pietro Asselino col dirgli: *Noi abbiamo perduto il nostro Monsieur di Maisse. Questa è ben grande ferita, che non ha rimedio; . . .*“ (*Vita*, p. 61).

<sup>3</sup> Ottimamente ha delineato i rapporti del Sarpi con il Canaye ed il Casaubon, G. COZZI. Cfr.: *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon*, in „Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano“ I (1959), pp. 27—154.

<sup>4</sup> Fonds Français n. a. 5172. Una copia di questa lettera si trova nel ms. 209 (1027) p. 3 della *Bibliothèque Méjanes* di Aix en Provence.

leggere — così egli scrive — qualche bella cosa in quella materia dal S.r Giulio Pacio grandiss. Giureconsulto, et tenuto da tutti per tale in queste bande. Non è danno d'altro se non ch'egli non faccia professione apertamente di Catholico, con tutto ch'egli lo sij già nell'animo talmente ch'io ritengo non ci vorrebbe altro che qualcuno di quelle bande che ve lo solecitasse un poco, et che procurasse di farlo ritornare alla patria". E aggiungeva: „Del resto se per caggion di libri o d'altro, V. S. mi giudicasse mai degno di servirla in queste bande, come la preggio di fare, io l'assicuro che da gli effetti le farò vedere, con che riverenza io osservo la memoria de' suoi favori, et conserverò tutto 'l tempo della mia vita talmente che mi scorderò piuttosto di me stesso“.

La prima lettera del Sarpi, di cui siamo in possesso per il periodo del quale ci occupiamo, fu inviata al presidente J.-A. de Thou<sup>1</sup> e reca la data del 23 marzo 1604. Come è possibile peraltro desumere dalla chiusa di tale lettera („Resta ill.mo Signor mio ch'io supplichi V. S. Ill.ma continuare in honorarmi col titolo di servitor suo . . .“), l'inizio delle relazioni del Sarpi con il de Thou, anche se per interposta persona, deve risalire ad un periodo precedente. In effetti i primi riferimenti ai rapporti in questione si hanno in una lettera inviata da Venezia al de Thou il 16 luglio 1603 da Philippe Canaye de Fresne. In essa si legge: „Monsieur, la longue absence du sieur Fra Paolo m'a osté le moyen de vous faire plustost réponse: car luy ayant laissé la liste des livres que m'aviez demandé il y a quelques temps, ie la voulois retirer de luy pour les vous envoyer; mais l'ayant cherchée à son rétour il ne l'a pû trouver, ie vous supplie donc en renvoyer un(e) autre. Quant à ceux qu'adjoustés par vostre dernière du cinquième avril, il ne s'en trouve que (segue uno spazio bianco nel testo) lequel ie ne foudray de mettre avec les autres . . .“<sup>2</sup>. Il presidente aveva pregato il Canaye di procurargli del materiale che avrebbe dovuto servirgli per la stesura delle sue *Historiae*. In questa azione di ricerca il Canaye si era rivolto al Sarpi. L'indicazione tuttavia senza alcuna ulteriore specificazione „du sieur Fra Paolo“ sta a dimostrare che il Sarpi non era affatto per il de Thou un nome nuovo, almeno a tale data<sup>3</sup>. E non é da escludersi che nella lettera del de Thou del

<sup>1</sup> Per notizie intorno al de Thou cfr. pp. IC—C.

<sup>2</sup> *Lettres et ambassades de Messire Philippe CANAYE Seigneur de FRESNE, Conseiller du Roy en son Conseil d'Etat* — A Paris, chez Adrian Taupinart, MDCXLV, t. II, I partie, III livre, p. 63.

<sup>3</sup> M. D. BUSNELLI in *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. de Thou, d'après leur correspondance inédite* („Annales de l'Université de Grenoble“, n. s., section Lettres-Droit, t. III. 1926, p. 174), ritiene probabile che il de Thou abbia conosciuto il Sarpi nel 1589, quando, venuto in Italia al seguito del card. de Joyeuse, si recò anche a Venezia. Il Cozzi dà invece come avvenuto l'incontro fra il de Thou e il Sarpi (cfr. *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la „Historia del Concilio Tridentino“*, in „Riv. Storica

5 aprile ricordata dal Canaye si parlasse anche del Sarpi. In un'altra missiva del 10 marzo 1604 il Canaye ringraziava il de Thou per avergli inviato attraverso il cavalier Duodo tre copie della sua „excellente et immortelle Histoire“. L'opera (*Jac. Augusti Thuani Historiarum sui temporis pars prima*) che abbraccia in 18 libri il periodo che va dal 1546 al 1560, stampata a Parigi dalla vedova Patisson<sup>1</sup> già verso la fine del 1603, fu quasi immediatamente inviata al Canaye. Delle tre copie una era naturalmente per il Canaye stesso; una per il Sarpi („et aussì tost envoyai au Seigneur Fra Paolo celle que luy donnez“)<sup>2</sup>; e la terza per Vincenzo Gradenigo. Poiché quest'ultimo era già deceduto a Costantinopoli, chiedeva il Canaye „me mander qu'il vous plaist luy substituer“ e proponeva per parte sua che l'esemplare rimanente fosse donato a „la Bibliothéque de ceste Seigneurie“. In merito all'opera scriveva poi: „Je louë Dieu de tout mon coeur, qu'en un siecle si corrompu de passion et adulation, la verité ayt trouvé une bouche exempte de ceste contagion. Le commun des Advocaceux ignorans pensent d'avoir bien plaidé quand ils ont bien criailié, et vomy force iniures contre leur partie. Le Juriconsulte propose le fait au vray, clairement, en bons termes. . .“ „Ceux qui aiment la verité“, aggiungeva, sarebbero stati riconoscenti al de Thou, e „ceux au contraire qui sont nourris en la captivité, ou accoustumez de n'oüir que ce qui leur plaist, vous noteront (comme

Italiana“, LXVIII (1956) p. 566) e cita in appoggio della sua affermazione la lettera del Sarpi al Gillot del 18 marzo 1608. Ma poiché in questa lettera non si trova alcun accenno specifico al de Thou, lasciamo per parte nostra la cosa nel campo delle probabilità.

<sup>1</sup> La data di stampa è ufficialmente quella del 1604. Ma il 13 febbraio 1604 L'Estoile annotava nel suo *Journal*: „... j'ai achevé le livre d'Histoire latine de ce temps de M. le président de Thou, imprimée nouvellement à Paris, in-folio, par le veuve Patisson, qui m'en donna une pour mes étrennes, le premier de cet an 1604.“ In relazione a tale opera egli scriveva: „Elle contient dix-huit livres, que j'ai lus exactement d'un bout à l'autre, et y ai pris fort grand plaisir, ne pouvant dire autre chose sur les jugemens divers que j'en ouïs faire tous les jours, nommément aux ecclésiastiques, qui la condamnent tout haut d'affectation, de partialité et d'hérésie, que ce qui a été dit de tout temps et se pratique aujourd'hui plus que jamais, à savoir que veritas odium parit; et crains fort que tels censeurs qui condamnent cette première partie d'histoire, sous prétexte qu'en quelques endroits d'icelle l'auteur s'est servi de quelques mémoires un peu communs et partiaux, qui pour cela ne laissent d'être véritables, encourent eux-mêmes la censure de partiaux et mauvais Français, pource qu'à proprement parler cette histoire est l'histoire de notre roi et de sa maison contre les vieux titres et prétentions des ennemis de cette couronne: la décision desquels a souvent été renvoyée à la Cour de Parlement, de laquelle l'auteur est président. Pour le regard du crime d'hérésie, on sait assez que toutes personnes pacifiques et qui affectent une réformation en l'Eglise sont subjects pour le jourd'hui à cette note, mal voolus et suspects à messieurs nos maîtres. Tout ce qu'on craint pour l'auteur, c'est qu'ayant envoyé son livre à Rome, s'il vient à y être censuré (comme on croit qu'il sera), le roi, pour gratifier le pape, ne lui manque de garant“ (II, pp. 125-126).

<sup>2</sup> *Lettres et ambassades*, t. II, II partie, III livre, p. 156.

tous bons Auteurs) de leur pedantesques censures ...“ In modo non molto dissimile da L'Estoile (cfr. p. XV) e dal Canaye si esprimeva il Sarpi nella lettera di ringraziamento al de Thou del 23 marzo 1604. Detto d'aver già „avidamente“ preso conoscenza dei primi dieci libri, „portato dall'ardore d'intendere particolari, de quali nelle tenebre di queste reggioni non ci è cognitione alcuna“, aggiungeva: „Veggio molto chiaro che se bene ella s'ha proposto per scopo principale la verità et la libertà di esprimerla senza odio o timore, che sono li piú contrarii affetti a chi professa historia, nello stile ancora et nelle altre conditioni di buono historico ha pareggiato li gran scrittori latini“. E si augurava che „l'Italia vogli esser degna di goderne li frutti“.

Sempre al 1604 risale l'inizio delle relazioni epistolari con il riformato Isaac Casaubon. Il Casaubon era in vivo rapporto di amicizia con il de Thou<sup>1</sup> e da vecchia data profondamente legato al Canaye al quale aveva anche dedicato i *Novi Testamenti libri omnes* e il suo *Suetonio*. Dopo la conversione del Canaye al cattolicesimo, si era prodotta una frattura nell'amicizia fra questi e il Casaubon che si sarebbe saldata soltanto agli inizi del 1605. Ciò non toglie peraltro che il Sarpi, il quale da tempo conosceva il Casaubon („Ego te primum notis tuis ad Laertium autorem mihi familiarem cognovi, indeque nomen tuum, cuius hic ex multis egregiis operibus celebris fama, iugiter colui“<sup>2</sup>) ne avesse inteso ulteriormente parlare anche dallo stesso Canaye.

<sup>1</sup> Il Casaubon chiama il de Thou nelle *Ephemerides* (cfr. edizione curata da J. RUSSELL Oxford 1850, t. I, pp. 365, 372, 392), „amicissimus et sapientissimus“, „amicissimus“, „optimus et doctissimus“. Egli tra l'altro esaminò e revisionò il manoscritto delle *Historiae* come ci sembra si possa dedurre dalle *Ephemerides*. Sotto la data del 21 novembre 1600 egli annotava: „Morbus uxoris e museo nos abduxit, sed non tamen totum periit tempus: vel quod Thuani historiae datum, quae utinam publicae utilitati inserviat.“ (I, p. 312). E ancora sotto il 15 febbraio 1601 e il 15 giugno dello stesso anno scriveva: „Studia varia: imprimis lectio historiarum Thuani viri maximi“. (I, p. 329); e „... studia et Jeremiae prophetae lectio: tum historia Thuani“ (I, p. 354). Il Casaubon fu inoltre vicinissimo al de Thou nel periodo della malattia e della morte della moglie, il piú vicino fra tutti gli amici (cfr. I, pp. 360, 363, 364). Circa le relazioni del Casaubon con il de Thou cfr. anche le *Isaaci CASauboni Epistolae* (Roterodami MDCCIX): vi si trovano ben 77 lettere indirizzate al de Thou. Circa la funzione di mediatore che il Canaye avrebbe desiderato fosse svolta dal de Thou fra lui e il Casaubon, come pure circa le relazioni fra il Casaubon e il Sarpi, cfr. G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes ...*, op. citata. Circa affinità dal punto di vista dottrinale fra il Casaubon e il Sarpi come pure per giudizi di fra Paolo sul Casaubon rinviamo al nostro *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi* in „Festgabe Joseph Lortz“ B. II, Baden-Baden, 1958 pp. 386-387, 416, 441-443. Molto giustamente il Cozzi ha sviluppato e integrato a p. 130 del lavoro testè ricordato quanto noi avevamo detto a p. 416 del nostro *Considerazioni*.

<sup>2</sup> Lettera del 10 agosto 1604 pubblicata da G. Cozzi, in *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye ...*, cit., p. 147. Il primo accenno al Casaubon nella corrispondenza sarpiana si trova in una lettera indirizzata a monsignor Lollino in data 24 marzo 1603. In essa si ha:

Iniziato a studiare nel 1603 l'arabo, il Casaubon per consiglio dello Scaligero si era dato a cercare un Corano ed aveva incaricato il raguseo Francesco Maria Sangri di procurargliene una copia. Questi il 12 dicembre 1603<sup>1</sup> rispondeva al Casaubon che a Venezia ne esisteva un solo esemplare dato allora allora in prestito da Agostin da Mula, al quale apparteneva, ad un interprete del Doge. Intervenne il de Thou pregato dal Casaubon presso il Canaye per cercar di ottenere attraverso di lui l'opera desiderata? A noi sembra che non vi siano prove sufficienti per poterlo affermare. Quanto di preciso sappiamo è che il Sarpi — si veda la lettera del 31 maggio 1604 — si servì del de Thou per far pervenire al Casaubon l'*Alcorano* in nome di Agostin da Mula „gentilhuomo, che alla sua nobilità tiene congiunto gusto et intelligenza singolare di tutte le buone lettere et animo inclinato a favorire li professori“. In data posteriore di tre giorni (3 giugno) rispetto alla missiva del Sarpi, il Canaye rispondeva ad una lettera del de Thou del 25 marzo. In essa si scusava del ritardo dovuto all'assenza da Venezia del „sieur Fra Paolo“, „sans lequel ie ne pouvois — egli scrive — satisfaire au principal de vostre lettre, concernant les livres que vous desirez, n'ayant pas gardé la copie du memoire qu'il vous en envoya avec sa derniere“. E aggiungeva subito dopo, che il ritorno di Fra Paolo sarebbe stato accompagnato „d'un present, qui ne vous sera à mon advis moins agreable qu'à Monsieur Casaubon à qui il est adressé, et qu'autre que ledit sieur Fra Paolo n'eût obtenu du sieur Augustin de Mula, qui en estoit le propriétaire“<sup>2</sup>.

In effetti, anche se ciò non è in perfetta armonia con quanto si legge nella lettera del 31 maggio al de Thou, fu proprio il Sarpi a far decidere il da Mula al non lieve sacrificio. E di sacrificio si trattava davvero perché quel Corano era un cimelio unico; esso era appartenuto a „Sabbarays turco capo di alcune galeote, et famoso corsaro“ sconfitto da un valoroso avo del da Mula. E' così che il Sarpi poteva scrivere al Casaubon il 10 agosto 1604 in risposta ad una sua missiva di entusiastico ringraziamento del 30 giugno: „Occasionè Alcorani oblata Amulio librum tibi donaturienti stimulos addidi, haesitantem impuli, ac ferme coegi et interpretem me obtuli“. La prima lettera del Sarpi al Casaubon così terminava: „His omnibus nequicquam egisse mihi videor, tamen studium meum et animi propensionem in te premonstravi Deum veneror ut tibi gratum aliquod obsequium reipsa praestare valeam, et in tui memoria vivam servus maxime devotus“.

„*De re letteraria*. E' venuto il Catalogo, dove mi par vedere poco di buono. Scaligero e Lipsio dormono. Casaubono ha mandato fuori cinque scrittori *Historiae Augustae*, e quelle Vite dei piccoli storici ed ultimi“ (POLIDORI, I, p. 13).

<sup>1</sup> British Museum, Burney Collection, cod. 366. Cfr. G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye . . .*, cit., p. 64.

<sup>2</sup> *Lettres et ambassades*, t. II, II partie, livre III, p. 239.

Il 1604 segna così l'inizio dei rapporti epistolari di Paolo Sarpi con un gallicano, J.-A. de Thou, ed un riformato, Isaac Casaubon.

Anche se entusiasta delle „*Historiae*“, il Sarpi non aveva mancato di inviare su di esse indicazioni e osservazioni all'autore<sup>1</sup>. Nella lettera del 3 giugno 1604 il Canaye riferiva al presidente il consiglio di fra Paolo di non donare alla biblioteca della Signoria, come avrebbe desiderato lo stesso Canaye, l'esemplare delle *Historiae*, destinato al Gradenigo. Avendo il Sarpi appreso infatti della preparazione di una seconda edizione, „est cause que ie n'ay pas mise vostre histoire à la Bibliotheque de ceste Seigneurie“. Egli riteneva fosse meglio attendere la ristampa per la quale il de Thou avrebbe potuto servirsi „de quelque petit animadversion qu'il a envoyé, qui concerne en particulier les choses de Venise“ e nella quale senza dubbio avrebbe corretto „quelque nom mal imprimé en ceste premiere edition“. Uscita sempre nel 1604 la ristampa delle „*Historiae*“ con talune modifiche e in due volumi in ottavo invece che in uno solo in folio come nella prima edizione, il de Thou si premurava di inviargli tre nuovi esemplari al Canaye. Uno di questi era destinato a Fra Paolo il quale ringraziava questa volta attraverso l'ambasciatore: „Pere Fra Paolo a receu le sien, et vous en remercie pareillement . . .“. Un altro fu consegnato dal Canaye al nipote del Doge „qui est comme vous sçavez, de la Grimani, . . .“. E il terzo si riprometteva il Canaye di donarlo alla biblioteca della Signoria, „comme lieu digne d'un tel joyau, et où il pourra profiter à plusieurs sujets de valeur, et qui en pourront servir leur patrie“<sup>2</sup>. Alla fine della lettera di ringraziamento il Canaye pregava il de Thou di inviargli „un memoire de tous ceux que voulez avoir, le pere Fra Paolo ayant esgaré celuy que aviez envoyé“.

Come si può agevolmente osservare, la posizione di fra Paolo in questo periodo — per quanto almeno noi possiamo giudicare dal materiale a nostra disposizione — è quella di uno studioso che gode di poter dare e nulla chiede per sé. In ogni modo egli poteva contare già nel 1604 su di un piccolo gruppo di amici francesi, piccolo ma notevole per nome, autorità e apertura di contatti. Diremo inoltre che il Sarpi sin dal 1585 si trovava in stretti rapporti di familiarità con il medico calvinista Pierre Asselineau nativo di Orléans e inviato in età giovanile in Italia dal padre „per sottrarlo ai pericoli della guerra civile“. Tale „amicizia santissima“, come la definisce il Micanzio, sarebbe durata sino alla morte del Sarpi<sup>3</sup>.

Tra il 1605 e il 1607 nei rapporti diretti di fra Paolo sia con il de Thou che

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del Sarpi del 23 marzo 1604.

<sup>2</sup> Lettera dell'11 gennaio 1605, in *Lettres et ambassades* t. II, livre IV, p. 472.

<sup>3</sup> *Vita*, cit., pp. 15--16. Cfr. anche *ib.* per un giudizio sull'Asselineau.

con il Casaubon, subentra una stasi. Ma notizie di lui giungeranno ugualmente al Casaubon e al de Thou attraverso il Canaye<sup>1</sup>.

Il 28 gennaio 1606 il Sarpi era stato nominato con decreto del Senato „teologo e canonista“ della Repubblica. Con tale carica egli veniva a ricoprire un posto ufficiale come consultore di Stato. La corrente dei „giovani“<sup>2</sup>, a cui oltre Leonardo Donà (successo al dogato a Marino Grimani il 10 gennaio 1606) e a Nicolò Contarini appartenevano i Querini, i Priuli, i da Mula, i Foscarini, i Barbarigo, i Nani, per citarne soltanto taluni esponenti, e della quale fra Paolo costituiva l'anima piú segreta, poteva ancor meglio far sentire la propria voce, meglio far valere le proprie aspirazioni, proprio ora che molti di essi si erano anche affermati nelle posizioni-chiave del governo della Repubblica.

Venezia poco piú tardi veniva a trovarsi sotto l'interdetto fulminato da Paolo V<sup>3</sup>. Le due leggi del 1604 e del 1605 che richiedevano l'autorizzazione del Senato per poter fabbricar chiese, monasteri, ecc., come pure per l'alienazione di beni stabili agli ecclesiastici rimanevano nel loro pieno vigore; i due ecclesiastici imprigionati motu proprio della Repubblica non venivano consegnati al papa. Il rifiuto piú netto e totale era stato opposto alle minacce e alle sanzioni papali, „per non pregiudicar alla libertà naturale della republica, datale da Dio e conservata con l'aggiuto della Maestà sua divina e col sangue de' suoi antenati per tanti centinara d'anni; . . .“<sup>4</sup>. Alla scomunica del Doge e del Senato, all'interdetto per tutta la repubblica, Venezia aveva risposto con un „protesto“ ufficiale. Dichiarato nullo e invalido l'interdetto, si ordinava al

<sup>1</sup> Ciò vale soprattutto per il periodo dell'interdetto. Il 28 giugno 1606 il Canaye informava il de Thou attraverso il Casaubon „magnum illum fratrem Paulum non tantum stipendio publico ornatum esse, sed et in senatum, quoties de arduo isto negotio agitur, vocari, et quidquid nomine publico hactenus exiit, ipsius manu exaratum fuisse“; e aggiungeva subito dopo: „Siquid igitur ad hanc suam spartam ornandam conferre velit, sciat se amico rem omnium gratissimam facturum“ (Cfr. *Notae* in appendice al vol. I delle *Ephemerides*, cit., p. 158). Ed era ancora il Canaye a tenere informati sia il Casaubon che il de Thou sull'evolversi della situazione. Nelle sue lettere non rare sono le espressioni di lode e stupore per fra Paolo e l'atteggiamento assunto dalla repubblica di Venezia (Cfr. oltre la lettera del 28 giugno, quelle del 5 ottobre dello stesso anno e del 5 febbraio 1607 in *Notae* all'operà ricordata, pp. 159-162).

<sup>2</sup> Una piú chiara, anche se ancora necessariamente non completa puntualizzazione di essa, si ha, sulla strada aperta dal RANKE, in G. Cozzi, *Il Doge Nicolò Contarini—Ricerche sul patriziato veneto agli inizi del Seicento*, Venezia—Roma 1958.

<sup>3</sup> Paolo V lanciava nel Concistoro del 17 aprile 1606 la scomunica contro il Senato e, se questo non avesse ottemperato alle sue richieste ultimative, l'interdetto a tutto lo Stato. Le pene canoniche dovevano andare in vigore rispettivamente 24 e 27 giorni dopo.

<sup>4</sup> *Istoria particolare delle cose passate tra'l Sommo Pontefice Paolo V e la Serenissima Republica di Venezia gli anni MDCV, MDCVI, MDCVII divisa in sette libri* in „Istoria dell'Interdetto“ I, pp. 15-16.

clero di proseguire normalmente nell'espletamento della sua missione. Il 9 maggio i gesuiti che dopo qualche titubanza avevan dichiarato di accettarlo furon costretti ad abbandonare Venezia<sup>1</sup> e il 15 venivano espulsi cappuccini e teatini.

La comminazione dell'interdetto aveva gettato sul tappeto con la massima urgenza il problema delle relazioni tra Venezia e Roma, fra Stato e Chiesa, quelle relazioni che già nel periodo immediatamente precedente avevano sofferto numerosi colpi<sup>2</sup> e che i „giovani“ esigevano ora fossero improntate alla piú rigida intransigenza e alla piú assoluta difesa della dignità, dei diritti, dell'indipendenza dello stato. Ma in effetti non soltanto i „giovani“ presero posizione contro le pretese di Paolo V. Anche molti dei moderati tra i „vecchi“ ritennero intollerabile il procedere del papa. Nella lotta condotta da Venezia contro il papa che riteneva messo in pericolo il primato della sede apostolica<sup>3</sup> era necessario procedere con decisione ma nello stesso tempo con la massima ponderatezza. In quale direzione, verso quali esempi poteva orientarsi una repubblica la quale dichiarava di voler rimanere fermamente ancorata nelle tradizionali religioni dei padri e ossequente figlia della Chiesa<sup>4</sup>, soprattutto nella guerra

<sup>1</sup> Cfr. P. PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i gesuiti — Silloge di documenti con introduzione*, Roma 1959. Il decreto di espulsione fu concepito in maniera tale da rendere impossibile il loro ritorno pur nell'eventualità di un accomodamento della Repubblica con Paolo V. Per la letteratura piú recente sulle relazioni tra Roma e Venezia all'inizio del '600 rinviamo alla nostra rassegna in „Studi Romani“, VIII (1960), pp. 207—213. Agli studi ivi ricordati è da aggiungere il saggio dell'illustre storico L. SALVATORELLI su *Venezia, Paolo V, e fra Paolo Sarpi* in „La civiltà veneziana nell'età barocca“, Firenze, Sansoni 1959, pp. 69—95.

<sup>2</sup> Cfr. M. BRUNETTI, *Le schermaglie veneto-pontificie prima dell'Interdetto. Leonardo Donà avanti il dogado*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, Città di Castello 1923, pp. 119—142.

<sup>3</sup> Il padre Acquaviva dopo aver comunicato al p. Bernardo Castorio preposito a Venezia in una lettera del 28 aprile 1606 la volontà del papa che l'interdetto, fosse osservato („Et in particolare si Le raccomanda assai l'osservanza dell'interdetto che preme molto a N. S.re, . . .“) aggiungeva in un post-scriptum: „Io certo vorrei essere con le RR. VV. et li ho invidia, perché credo che il patire per questa causa sia specie di martirio, non solo perché si patisce per obediencia, ma perchè tocca al primato di S. Pietro“ (P. PIRRI — *L'interdetto di Venezia . . .*, op. cit., Doc. I, 16, pp. 76—77.)

<sup>4</sup> Nelle *Littere del Duca di Venezia agli Ecclesiastici del Dominio della Repubblica* datate 6 maggio 1606, dopo la dichiarazione di nullità del breve pontificio e l'invito rivolto al clero di „continuare nell'istesso ufficio pastorale“, il Doge proseguiva: „essendo deliberazione nostra fermissima di voler continuare nella Santa Fede cattolica, e Apostolica, e nell'osservanza della Santa Chiesa Romana, si come li Maggiori nostri dal principio della fondazione di questa Città sin al presente per Divina gratia hanno continuato“. Le „littere“ così terminavano: „E queste nostre vogliamo, che ad intelligenza di tutti siano affisse negli luoghi publici di questa nostra Città, e di tutte le altre nostre fedeli suddite al Dominio: Essendo certi, che una publicatione tanto manifesta andrà all'orecchio di tutti quelli, ch'hanno avuto cognitione del suddetto Breve, e pervenirà anco a notizia della Santità sua, quale preghiamo Dio nostro Signore che ispiri a conoscere la nullità del Breve suo, e dell'



letteraria che ebbe inizio con l'interdetto? La sua scelta non poteva che presentarsi molto limitata e circoscritta alla sfera dei paesi non papisti ma cattolici<sup>1</sup>. La Francia per la sua vigorosa affermazione dell'assoluta sovranità dei re considerata completamente indipendente da qualsiasi autorità spirituale, e dipendente direttamente da Dio, con la tenace difesa delle libertà gallicane contro i continui attacchi della curia romana, la Francia che continuava a dire il suo no alla promulgazione dei decreti del concilio Tridentino poteva costituire — e ciò anche se il quadro francese non si presentava di fatto così unitario e senza crepe — un esempio ed una bandiera di libertà e di indipendenza da seguire nella lotta contro Roma. Ma della Francia, Venezia credeva potersi valere, non solo sul piano della guerra letteraria per le sue tradizioni e le sue dottrine, ma anche — e ciò non è da sottovalutarsi — sul piano più propriamente politico-militare<sup>2</sup>, poiché dietro l'atteggiamento deciso di Paolo V, Venezia vedeva profilarsi l'ombra della potenza spagnuola degli Asburgo. La lotta contro Roma acquistava così non soltanto l'aspetto di una difesa della propria sovranità sul piano della legislazione ritenuta di esclusiva, assoluta competenza del potere civile, ma anche quello della tutela della propria libertà ed indipendenza sul piano più propriamente politico. Noi ci limiteremo soltanto e brevemente al primo aspetto e cioè al modo come Venezia difese le sue ragioni contro le pretese papali e contro le pene spirituali comminate da Paolo V. E ciò al fine di meglio puntualizzare la posizione assunta da fra Paolo e l'atmosfera nella quale egli si mosse.

Il primo degli scritti pubblicati durante l'interdetto è molto significativo.

altri fatti contro di Noi, e conosciuta la giustizia della nostra causa, si accresca l'animo a servire la riverenza verso la Santa Sede Apostolica, dalla quale Noi e li nostri Precessori insieme con questa Republica siamo sempre stati e saremo devotissimi." (*Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa, e scritti a mano, nella causa del P. Paolo V. Co' Signori Venetiani. Secondo le stampe di Venetia, Roma, e d'altri luoghi. La tavola degli scritti è contenuta nel foglio seguente.* Stampato in Coira per Paolo Marcello. Anno MDCVII, t. I, p. 8-9.) Queste „littere“ son pubblicate sotto il titolo di „Protesto al monitorio del Pontefice“ anche dal GAMBARIN in „Istoria dell'Interdetto“, II, pp. 92-94. Il Gambarin riporta la stesura del Sarpi, di sull'autografo. Essa differisce parzialmente „soprattutto nel tono qua e là più risoluto“ dalle „littere“ così come esse furon stampate e inviate. Per renderci conto di ciò, basta compiere un raffronto del brano nella stesura da noi citata con quella dell'edizione datane dal Busnelli.

<sup>1</sup> Con ciò non intendiamo naturalmente escludere altri atteggiamenti e iniziative presi da Venezia sul piano politico-diplomatico. Non è infatti da dimenticare la viva partecipazione dell' Inghilterra. Qui vogliamo semplicemente affermare che la linea di condotta ufficiale nei confronti di Roma non poteva muoversi se non nell'ambito di cui abbiamo detto.

<sup>2</sup> Del resto Enrico IV aveva più di un motivo di riconoscenza nei confronti di Venezia. Era stata Venezia ad aiutarlo nella lotta che egli ebbe a sostenere per la corona reale e lei ancora che per prima lo aveva riconosciuto come re di Francia quando ancora scomunicato era combattuto oltre che dai nemici interni, dal papa e dalla Spagna.

Esso reca il titolo: *Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giovanni Gerson teologo e cancelliere parigino, cognominato il dottore cristianissimo. Tradotto dalla lingua latina nella volgare con ogni fedeltà. In opuscoli due*. La lettera indirizzata „Al pio e religioso lettore“ si immagina scritta „Di Parigi al primo d'aprile 1606“<sup>1</sup>. Si doveva neutralizzare la scomunica papale, e a questo fine si faceva appello al Gerson „dottore cristianissimo, degno di eterna memoria così per la santità della vita, come per le molte fatiche fatte in questa università, insegnando tanti anni la sacra teologia; e nel concilio di Costanza dove s'adoperò con la dottrina ed esempio, e con la qualità che teneva in quel concilio d'ambasciatore del nostro cristianissimo re, per la unione della santa chiesa romana ed estinzione del perniciosissimo schisma“. Nella lettera si diceva ancora che i due opuscoli tradotti eran stati trovati „tra molte belle considerazioni sparse per tutte le opere sue, dove sempre mostra reverentissima osservanza all'autorità ecclesiastica, usata come Dio comanda, e insieme molto dispiacere degli abusi introdotti da quelli che cercano la grandezza propria e non quella di Gesù Cristo“. Gerson, uomo dalla profonda spiritualità, padre del gallicanesimo, conciliarista sul piano ecclesiologico, e difensore su quello politico del potere assoluto dei re: ecco a chi il Sarpi si appoggiava nella prima opera che venne ad iniziare da parte veneta la guerra delle scritture.

Secondo il Perrens<sup>2</sup>, il Richer il quale in quel tempo stava preparando l'edizione delle opere di Gerson, che di fatto uscirono a Parigi nel 1606, avrebbe scritto a Paolo Sarpi suggerendogli l'idea di tradurre i due brevi trattati del Gerson sulla scomunica onde servirsene da arma di difesa contro Roma. Questa notizia è molto interessante, ma disgraziatamente il Perrens non cita in suo appoggio alcuna fonte documentaria. D'altra parte le nostre ricerche circa la eventuale esistenza di un carteggio fra il Sarpi e il Richer, che il Micanzio afferma peraltro essere esistito<sup>3</sup>, hanno avuto esito negativo.

<sup>1</sup> Cfr. „Istoria dell'Interdetto“ II, pp. 171—184. Nella lettera a François Hotman il Sarpi dice del Gerson: „tratta bene quello che tocca, ma non ha havuto fine di trattar tutto.“

<sup>2</sup> *L'Eglise et l'Etat en France sous le règne de Henri IV et la régence de Marie de Medicis*, Paris 1872, I, p. 294—295.

<sup>3</sup> *Vita*, ed. cit., p. 75. Riteniamo l'affermazione del Micanzio abbastanza problematica. Dovrebbe restare in ogni modo escluso, a nostro avviso, che il Sarpi si trovasse in relazione con il Richer durante l'interdetto. Una prova sufficiente — almeno così ci sembra — l'abbiamo nella lettera al Gillot dell'8 dicembre 1609. In essa scrive il Sarpi: „Domino Richerio, quem ex scripto (inviatogli attraverso il Gillot e al quale accenna nella lettera) et ex familiaritate tua doctissimum censeo, meo nomine gratias agi et salutem dici exopto.“ Anche nella lettera del 2 marzo 1610, sempre in relazione allo stesso scritto, ripete al Gillot di ringraziarlo e salutarlo. Dopo la pubblicazione del *De ecclesiastica et politica potestate* il Sarpi si occuperà del Richer con molto interesse, ma non è dato desumere da quanto egli scrive in relazione a lui, che fra di essi abbia potuto esistere o, tanto meno, sia esistita

Durante l'interdetto venne pubblicata in Venezia anche un'altra opera assai significativa, il *De consideratione* di san Bernardo<sup>1</sup>, opera alla quale si erano richiamati già da tempo sia coloro che si auguravano una riforma della suprema autorità ecclesiastica all'interno del cattolicesimo sia coloro che ormai fuori della Chiesa romana, sulla base di esso condannavano il papato. Il *De Consideratione* era naturalmente caro in modo particolare ai gallicani che ne curarono la prima traduzione in lingua francese.

Al Bellarmino che aveva attaccato il *Trattato* del Gerson<sup>2</sup>, seguiva una replica di fra Paolo con l'*Apologia per le opposizioni fatte dall'illustrissimo e reverendissimo signor Cardinale Bellarmino alli trattati e risoluzioni di Giovanni Gersone sopra la validità delle scomuniche*<sup>3</sup>. Senza voler entrare qui in una analisi più approfondita degli scritti sarpiani che abbiamo già abbozzato per taluni aspetti in altra sede<sup>4</sup>, ci possiamo chiedere tuttavia quali siano le idee fondamentali che si riscontrano in tale opera. Vi si difende la „potestà legittima che Dio ha dato alli principi supremi“ e che da Dio proviene direttamente (p. 168: citiamo dalla edizione del Busnelli e del Gambarin), la distinzione, anche se non articolata nei suoi vari elementi come lo sarà nelle lettere al Gillot, fra „potestà secolare (e) ministerio spirituale“ (p. 61), la restrizione della potestà ecclesiastica „al regno dei cieli“ e alle cose spirituali (pp. 63, 85, 113), l'invalidità della scomunica fulminata contro „l'università“ (ib. p. 55), la soggezione al foro secolare dei sacerdoti colpevoli di reati comuni (p. 71), una cauta prima (pp. 80, 81, 117s.) e quindi più chiara affermazione della superiorità del concilio sul papa (pp. 122, 124, 126, 136-137), la infallibilità ristretta a Dio e alla Chiesa universale (pp. 74, 102).

Le idee qui espote ritornano più o meno chiaramente e più o meno insistentemente anche nelle altre opere stilate dal Sarpi nel periodo dell'interdetto. E non si può negare che esse — si noti però che il Sarpi cercò in seguito in ogni occa-

una corrispondenza epistolare. Noi propenderemmo per l'esclusione di questa ipotesi per il periodo sino al 1616 e la riteniamo poco probabile per il periodo posteriore.

<sup>1</sup> *Trattato della consideratione di S. Bernardo abate di Chiaravalle, nel quale considera l'autorità, carico, et ufficio del Sommo Pontefice. A Papa Eugenio III. ammonendolo, et instruendolo, come in quelli si debba portare. Tradotto di latino in volgare da Rinaldo Retini. Con licentia, et privilegio.* In Venetia, M.DCVI, appresso Gio. Battista Cietti Sanese.

<sup>2</sup> Cfr. *Risposta del card. Bellarmino ad un libretto intitolato „Trattato e resolutione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone theologo e Cancelliero Parisino“* (in Roma, appresso Guglielmo Facciotto. M.D.C.VI. — Con licenza de' Superiori).

<sup>3</sup> *L'Apologia* è pubblicata nella „Istoria dell'Interdetto“ III, pp. 45-189. Trattando delle idee ivi espote rinverremo nel testo semplicemente alla pagina senza ulteriore indicazione.

<sup>4</sup> Cfr. il nostro *Considerazioni.*, op. cit. Per una chiara ed esauriente delineazione di tali scritti, si veda F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1951, pp. 66 ss.

sione che gli si presentava di ben circoscrivere il valore di tali scritti in quanto da considerarsi come risposta a ben determinati attacchi e in relazione ad un ben determinato ambiente al quale erano destinati e non come esposizione precisa e completa del proprio pensiero — presentano dei punti di contatto veramente notevoli con i principi fondamentali del gallicanesimo.

Ma quale fu l'atteggiamento della Francia nei confronti delle controversie veneto-pontificie? Anche se la posizione ufficiale assunta da Enrico IV fu quella di una stretta neutralità, ciò non significa che essa corrispondesse a quello che in realtà era il pensiero di molti giuristi, avvocati del Parlamento, autorevoli membri della Sorbona, politici e letterati. Fra i tanti che erano dalla parte di Venezia basterà ricordare il de Thou, il Servin, il Leschassier, il Gillot, il Dolot, il Pithou, il Richer, gli Hotman, il de Maisse, il Casaubon, il Groslot, il Duplessis, il Justel. Ma per far fronte in forza all'azione svolta dal nunzio a Parigi, era non solo necessario mobilitare la cerchia dei fautori di Venezia già esistente, ma anche ulteriormente allargarla. Pietro Priuli ambasciatore della Repubblica presso la corte di Francia in quel tempo<sup>1</sup>, amico da vecchia data del Sarpi e appartenente alla corrente dei „giovani“, si assunse questo compito. E lo svolse con acutezza, tempestività ed energia. Anche se dietro i suoi piani di azione non è difficile scorgere, almeno a nostro avviso, il suggerimento, il consiglio, lo sprone di fra Paolo. Pur se a noi non è giunta alcuna traccia della loro corrispondenza, si può ritenere — pensando a casi analoghi dei quali più avanti ci occuperemo — che il Priuli si mantenesse in stretto contatto con il Sarpi. Del resto chi se non il servita fu l'ispiratore dell'atteggiamento da seguire nella guerra delle scritture? Oltre a ciò, anche il modo di procedere del Priuli nei suoi dispacci desta l'impressione di un'azione non puramente individuale ma ben coordinata.

Il 18 luglio 1606 il Priuli comunicava in un dispaccio, che gli era stato scritto da Milano „et da qualch'altra parte, che gli Ecclesiastici s'andavano vantando, che da questi Theologi di Parigi si sostentasse l'opinione per il Papa, et che scrivessero a suo favore. Il che — proseguiva il Priuli — se bene è falso, ho pensato nondimeno esser bene, acciò queste voci non facciano impressione, far sotto mano scrivere a favore della giustitia, et delle ragioni della Ser.tà V.ra, a che ho eletto la persona del sig.r Lodovico Servino Avvocato Regio uomo dottissimo, et in queste materie di giurisdittioni più d'ogn'altro instrutto, et consumato, come quello, del quale Sua Maestà si servì già nelle sue difficoltà con la Sede Apostolica“. Il Priuli accludeva una sua scrittura (il *Pro libertate Status et Rei publicae Venetorum, N. Gallo-Franci ad Philenetum Epistola*) „la quale

<sup>1</sup> Vi era giunto il 16 ottobre 1605 subentrando al posto tenuto da Angelo Badoer. L'ultimo suo dispaccio reca la data del 17 dicembre 1607.

aumentata le ragioni della Ser.ma Rep.ca con la comprobatione de Padri, et della sacra scrittura, et con molta riverentia verso la Sede Apostolica". Il Servin avrebbe continuato „a scrivere sopra questa materia con pensiero di mandar poi tutta l'opera in stampa"<sup>1</sup>. Ma in effetti il *Pro libertate* stampato nel 1606 rimase così, né vi fu alcun ampliamento, nonostante gli inviti insistenti dei quali il Priuli dà notizia nei suoi dispacci<sup>2</sup>.

Fu il Sarpi in corrispondenza con il Servin? Nonostante l'affermazione positiva del Micanzio, riteniamo la cosa non molto probabile<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 35, f. 190. L'8 settembre comunicava il Priuli di aver ordinato „una catena d'oro, et una medaglia con un San Marco, il tutto di valore di trecento scudi" da consegnare al Servin, il quale gli aveva promesso che avrebbe scritto „particolarmente sopra la nullità dell'interdetto, et delle censure" secondo il desiderio espresso dalla Repubblica (*ib.* f. 319). Ma il Servin non aveva ancora terminato l'opera promessa, e perché vi si dedicasse „con miglior animo" gli aveva inviato la catena d'oro, ricusata peraltro „con termini di umiltà". Aveva fatto capire di „non ambire nelle cose sue, altro che honore" e il Priuli proponeva di concedergli il cavalierato. Venezia acconsentiva (21 novembre 1606, *ib.*, Francia 36, f. 168), ma la notizia dell'onorificenza era giunta alle orecchie del re attraverso il Canaye. Enrico IV se ne era risentito con il Servin il quale aveva poi finito per declinare l'alto onore (5 dic. 1606, *ib.*, f. 178 v—179).

<sup>2</sup> Cfr. anche il dispaccio del 4 gennaio 1607, *ib.* f. 252.

<sup>3</sup> Del Servin il Sarpi parlerà assai spesso sia nella corrispondenza con il Castrino che con il Groslot de l'Isle. Per l'esattezza si dovrà dire che il Castrino funse da intermediario fra il Servin e il Sarpi. Il Sarpi fa riferimento al grande avvocato francese per la prima volta in una lettera del 16 marzo 1609. In essa prega il Castrino di ringraziarlo per l'invio di alcuni *plaidoyers* (*Prot.* II, p. 27; cfr. anche *ib.* pp. 28, 31, 52). In una missiva del 13 ottobre dello stesso anno (*ib.* p. 55—56) sempre al Castrino, dava di lui questo giudizio: „Ma che ingegno felice è quello del signor Servino! Resto ammirato, nel leggere le sue arringhe; egli è tanto copioso, che quando ha parlato in una materia, pare che non vi resti altra cosa da dire." E a proposito di un'altra opera del Servin (l'*Epistola* contro i gesuiti apparsa sotto il nome di maestro Artusio) scriveva il 31 gennaio 1611: „la ritrovo molto arguta, soda e prudente, e secondo il mio giudizio non inferiore ad alcuna delle altre belle scritture fatte costì nella stessa materia; né mi sovviene d'aver visto composizione che burli così seriamente" (*ib.* p. 115). Questa è l'ultima lettera al Castrino in cui il Sarpi prima della interruzione della sua corrispondenza con lui parli ancora del Servin. (Per altri riferimenti nel carteggio con il Castrino rinviamo a *Prot.*, II, pp. 57, 70, 78, 84, 108, 111.) Trascorso un breve periodo, è attraverso il Groslot che il Sarpi riceve notizie circa la produzione letteraria del Servin e da lui si fa inviare una „certa pubblicazione che ha fatto monsignor Servin (*Remonstrance et conclusions des gens du Roy*), con alcune sue aggiunte ed interpretazioni dell'arresto fatto contra Bellarmino" (cfr. lettera del 25 ottobre 1611, *Prot.*, I, p. 199; si vedano anche a questo proposito le missive del 27 settembre, 8 e 22 nov. dello stesso anno, *ib.* pp. 194, 200, 203). Non appena informato del *Plaidoyer* pronunciato dal Servin in favore della Università nella causa contro i gesuiti, il Sarpi se ne augura la stampa e dà espressione al suo desiderio „di esserne fatto partecipe, come di cose che possono servir mirabilmente anco a noi" (*ib.* p. 212, 18 gennaio 1612). Una espressione analoga si riscontra anche nella lettera del 31 gennaio, nella quale si parla dell'arringa fatta dal Servin „con molto servizio

Altra domanda ci possiamo porre in relazione alla paternità del *Pro libertate* messa velatamente in dubbio di nuovo proprio ora (il catalogo della Bibl. Nat. di Parigi reca che lo scritto accennato „est attribué par une note ms. à L. Servin, et à P. Sarpi par un ancien catalogue“) in un recentissimo articolo<sup>1</sup>. A prescindere dai dispacci del Priuli, in quanto in essi non è indicato il titolo della scrittura, ad eliminare qualsiasi dubbio basterà la testimonianza de L'Estoile il quale afferma: „L'advocat du roi Servin fit . . . imprimer à Paris une lettre latine, qu'il composa et envoya a messieurs de Venise, intitulée: *Pro libertate* . . .“ (II, p. 212).

Ma l'azione del Priuli non si limitò al solo Servin. Traendo occasione dalla divulgazione compiuta dal nunzio degli scritti del card. Baronio e del card. Bellarmino „con le quali pretende d'autenticare le ragioni del Pontefice, et dilatar l'auttorità ecclesiastica“, ecco che l'ambasciatore veneto comunicava al Doge<sup>2</sup> di aver svolto opera di persuasione presso alcuni dottori della Sorbona perché rispondessero a questi scritti. Naturalmente, egli non aveva messo innanzi soltanto il motivo della difesa di Venezia ma anche il „loro interesse“, poiché i romani con così „poco rispetto“ parlavano „a detrattione dell'opera di Gian Gersone Dottore della loro classe“. Ma l'invito del Priuli urtava in un ostacolo assai grave. Le personalità richieste non ardivano scrivere, vedendo „che il re era molto circonspetto nel dechiararsi“. Di fatto una diecina di giorni prima di questo dispaccio e cioè il 17 agosto il Canaye si era recato in Collegio ed aveva invitato la Repubblica in nome di Enrico IV a differire dal rispondere agli scritti di „quelli doi Cardinali“ „fino che si veda quello, che si potrà fare di questo negotio“<sup>3</sup>. In ogni modo il Priuli si riprometteva di adoperarsi presso „altri Theologi, et Canonisti, il cui valore sia noto al mondo“ e frattanto aveva procurato che si stampasse l'opera „di quel Theologo, alla quale risponde il Cardinal Bellarmino, essendo stata stimata quí assai“. Non solo, ma egli aveva fatto „essortare questi librari a ristampare l'Opere di Gian Gersone“ le quali „saranno in essere in breve, et ne manderanno gran parte in Italia, et alla fiera di Francfort, come procurerò che sia fatto il medesimo di tutte quest'altre scritture, che saranno fatte, acciò la chiarezza delle ragioni della Ser.tà Vostra

non solo di Francia, ma di tutta Cristianità“ (*ib.* p. 214; cfr. anche le pp. 218, 221, 227). Ma nelle lettere del Sarpi non si può cogliere alcun indizio che suffraghi l'affermazione del Micanzio (cfr. *Vita*, cit., p. 75), se si eccettui un condizionato accenno circa un'eventuale missiva di ringraziamento in una lettera del 29 settembre 1609 al Castrino (*Prot.* II, p. 52).

<sup>1</sup> Cfr. Dennis E. RHODES, *Roberto Meielli e alcuni documenti della controversia fra Papa Paolo V e Venezia* in „Studi Scenteschi“ a cura di C. JANNACO e U. LIMENTANI, vol. I. (1960), Firenze, 1961, pp. 170-171.

<sup>2</sup> Cfr. dispaccio del 28 agosto 1606 in Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 35, f. 269.

<sup>3</sup> *Ib.*, Esp. Collegio, 17 agosto 1606, f. 204.

non resti offuscata dall'artificiose falsità, che vanno procurando di divulgare al mondo gli ecclesiastici con loro scritti per opprimere l'autorità de Principi sovrani". E' da attribuirsi dunque l'edizione delle opere del Gerson curate dal Richer anche all'intervento del Priuli? E' una questione che qui lasciamo aperta.

La motivazione di tutta questa sua attività il Priuli la fondava sul fatto che agendo in modo contrario si sarebbe dato adito agli „Ecclesiastici“ di dire che „se la Ser.tà Vostra fosse stata dal canto della ragione, haverebbe procurato di fare, ch'il mondo la conoscesse“.

Frattanto Venezia appoggiando le iniziative del Priuli aveva deliberato di stanziare la notevole somma di 2000 scudi<sup>1</sup> per ricompensare coloro che avevano scritto in favore della Repubblica e sollecitava l'ambasciatore a far sí che „il collegio della Sorbona scrivi ancor lui, come anco qualcheduno di esso d'i piú principali“. Ma le difficoltà eran grandi, tanto grandi da far ritenere all'ambasciatore veneto che „li Sorbonisti caminano quasi con la stessa dottrina de Jesuiti“. L'unica soluzione era che si permettesse di scrivere mantenendo l'anonimo. Uno „delli piú vecchi et principali Dottori“ della Sorbona „il quale sente a favor della Ser.tà Vostra“ gli aveva dato un elenco di libri che sarebbe stato bene ristampare in quanto contenevano „ragioni le piú essenziali, et le piú conformi al proposito di queste materie, ch'altro possa scrivere . . .“: essi erano „di scrittori cattolici, che per l'antichità loro non si trovano“ e di cui „parte ne è in mano sua, et parte in mano d'altri suoi amici“<sup>2</sup>. Cosí si sarebbero potute evitare nuove opere. Ma il Priuli non era certo di questa opinione.

<sup>1</sup> *Ib.*, Delib. Roma, 10 agosto 1606.

\* Dispaccio dell'8 settembre 1606, in Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 35, ff. 308. 320. Diamo qui perché ci sembra assai significativo l'elenco dei libri accluso al dispaccio (f. 323):

- „1 Johannis de Parisiis Doctoris Parisiensis Dominicani de potestate Regia et Papali 1280.
- 2 Anonymi Doctoris Parisiensis de potestate Regia et Papali circa annum 1300 pro defensione Philippi le Bel Regis Galliae olim editos Lutetiae anno 1506.
- 3 Magistri Gulielmi Ockam Doctoris Parisiensis, Franciscani, Johannis Scoti discipuli, super potestate Summi Pontificis octo quaestionum decisiones scriptae circa annum 1320.
- 4 Petri de Alliaco Doctoris Parisiensis Cardinalis et Episcopi Cameracensis de Ecclesiae auctoritate anno 1425.
- 5 Jacobi Almaini Doctoris Parisiensis quaestio . . . . de auctoritate Ecclesiae contra Thomam de Vio, de potestate laica et ecclesiastica anno 1512.
- 6 Johannis Maioris Doctoris Parisiensis de Ecclesiae auctoritate contra Thomam de Vio anno 1518.
- 7 Decisio Francisci Marci Jurisconsulti super bello illato Regi Galliae a Julio II<sup>o</sup> Pontifice anno 1510.
- 8 Consilium Philippi Decij Jurisconsulti Clarissimi pro defensione Concilij Pisani.
- 9 Articuli propositi et deliberati in concilio Turonensi super bello Regi illato anno 1510“.

L'atmosfera si andava intanto riscaldando a favore di Venezia. Copie di lettere del Doge del 6 maggio 1606 „Agli ecclesiastici del Dominio Veneto“, scritte a mano avevan già da tempo preso a circolare per Parigi<sup>1</sup>.

Le opere del Sarpi (*Considerazioni sopra le censure . . . ; Apologia per le opposizioni . . .*) e del Querini (*Aviso delle ragioni delle Serenissima Republica di Venetia*) e il *Trattato dell'interdetto* avevano riscosso così ampi consensi<sup>2</sup> che il Priuli decideva di farle ristampare e tradurre in francese „acciò tanto meglio siano conosciute le ragioni delle Signorie vostre Eccell.me“. Le difficoltà erano enormi perché Enrico IV, per mantenere la sua neutralità, aveva proibito con „severissime pene il vendersi, et il stampare così delle scritture di V. Ser.tà, come anco di quelle del Pontefice“. Ma ciononostante, l'ambasciatore veneto riusciva nel suo intento. Il 12 novembre poteva inviare a Venezia unite al suo dispaccio le „Considerationi del Padre Maestro Paulo“ già tradotte e stampate, e comunicare che l'opera del Querini si trovava a buon punto<sup>3</sup>. Circa la fortuna immediata de l'*Examen du P. Paul . . . contenant la response aux censures de nostres tres Saint-Père le Pape Paul V*, nonostante l'azione perseguita dal nunzio a Parigi contro di esso, ci dà notizia L'Estoile. Tale opera come pure altri scritti di fra Paolo si vedevano a Parigi ed erano „fort loués et recueillis de tous les honnêtes hommes et doctes“<sup>4</sup>. L'Estoile ad esempio non si era contentato di acquistare una sola copia dell'*Examen*, ma se ne era procurata una seconda „qui servira a faire courir, de çà et de là, à mes amis“. Il Canaye non mancava ancora in questo periodo di sottolineare nelle sue lettere agli amici le buone ragioni della Repubblica e il Casaubon scriveva epistole entusiastiche al Petavio e allo Scaligero<sup>5</sup>. Contribuí tutto ciò ad attenuare quelle difficoltà che il Priuli aveva prima incontrato? Già il 16 ottobre l'ambasciatore veneto a Parigi poteva comunicare di aver avuto „finalmente parola da un principalissimo Theologo, che si contenterà di scriver nelle correnti materie a favore della Ser.tà Vostra

<sup>1</sup> L'Estoile, II, p. 195.

<sup>2</sup> Dispacci del 13 e 29 settembre 1606, *ib.*, ff. 344 e 370—371. Cfr. anche *ib.* Francia 36, il dispaccio del 10 ottobre 1606. Il Priuli comunica che questi scritti „hanno apportata sí manifesta chiarezza delle ragioni, et dell'honestà della causa di V. Ser. tà, che tutta questa città, et la Corte, ne parla liberissimamente a suo favore“ (f. 12 v.).

<sup>3</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 36, f. 132.

<sup>4</sup> *Journal* II, p. 211. L'Estoile aggiungeva: „Sa vie persuadant encore plus que ses écrits, le fait admirer et révéler à Venise comme un saint homme et donne un grand poids et autorité à ses livres.“ Le *Considerationi* comparvero anche a Londra nel 1606 tradotte in inglese sotto il titolo *A full and satisfactorie answer to the late unadvised Bull, thundred by Pope Paul the Fifth, against the renowned State of Venice: being modestly entitled by the learned author, considerations, upon the censures of Pope Paul the Fifth . . .*

<sup>5</sup> Cfr. nelle *Isaaci CASAUBONI Epistolae*, cit., le lettere 535 e 536 rispettivamente del 4 e 7 novembre 1606, pp. 280—281. Per altre espressioni del Casaubon, rinviamo a C. CANTÚ, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1866, III, pp. 201—202.



con tutto che tali soggetti habbino strettissimi ordini di non ingerirsene, con conditione però di non publicar il suo nome". Il Priuli non faceva, come del resto sempre nei suoi dispacci ad eccezione che per il Servin, il nome di questo teologo. Specificava tuttavia di avergli „fatto vedere tutte le scritture“ in suo possesso affinché „informato possi meglio servire V. Ser.tà come credo, che dovrà riuscire per la fama ch'egli ha“. Aggiungeva inoltre che gli era stato richiesto del tempo „comportando così la materia“, ma che egli aveva spronato tale autore a far presto, perché „quanto più presto gl'effetti del suo valore capiteranno alla Ser.tà Vostra il servitio riuscirà altrettanto caro“<sup>1</sup>. Ma chi era questo „principalissimo Theologo“? E' possibile che si tratti del Casaubon<sup>2</sup>? Il 4 gennaio 1607 il Priuli in un dispaccio parlava di un altro „principalissimo Theologo“. Diceva infatti di sperare che „V. Ser.tà resterà servita da un principalissimo Theologo in questo Regno, che scriverà nelle correnti materie in favore delle ragioni di lei, oltre quello che già scrissi“<sup>3</sup>. E il 16 gennaio 1606 l'ambasciatore veneto inviava allegata al dispaccio un'opera „fatta da uno de' principali Theologi di questo Regno, il quale havend'io indotto a scrivere in queste materie, ha pensato d'apportare maggior servitio alla causa della Ser.tà Vostra col manifestar al mondo quale sij l'auttorità del Papa et a quai segni ella si estendi con vere et legitime approbationi della Scrittura, et de Concilij, che diffondendosi sopra gli articoli delle difficoltà, . . .“<sup>4</sup>. L'opera inviata non può essere, a nostro avviso, che quella del Richer<sup>5</sup>. Il titolo ed il contenuto di essa raffrontati con quanto scriveva il Priuli non possono rinviare ad altri scritti. E' l'altro il Casaubon?

Nel dicembre 1606 il Priuli aveva già inviata un'altra scrittura che è certamente quella composta dal Leschassier<sup>6</sup>. Anche qui egli non faceva il nome

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 36, f. 14.

<sup>2</sup> Il Cozzi (*Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes . . .*, op. cit., p. 109) lo afferma, e riteniamo a ragione.

<sup>3</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 36, f. 252 v.

<sup>4</sup> *Ib.*, ff. 307 v—308. L'autore „per esser' il suo stile qui molto ben conosciuto, et haver egli che perder' assai“ desiderava che l'opera inviata fosse prima tradotta in italiano e poi stampata. Si augurava che il traduttore fosse fra Paolo, da lui molto stimato e si offriva di tradurre a sua volta dall'italiano in latino la sua apologia. Il CAPASSO (*Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia*, Firenze, 1880, p. 164) si chiedeva se questo teologo non fosse per caso il Leschassier.

<sup>5</sup> „Apologia, pro Ecclesiae et Concilii auctoritate, adversus Joannis Gersonii, doctoris christianissimi, obtretractores. — Ecclesia, est politia monarchica, ad finem supernaturalem instituta, concilio oecumenico, velut regimine aristocratico, temperato a Christo . . .“, M.D.C.VII, senza luogo di stampa né nome dello stampatore.

<sup>6</sup> *Consultatio Parisii cujusdam de controversia inter sanctitatem Pauli V et Severis. Rempublicam Venetam, ad virum clariss. Venetum* uscita dapprima in Parigi per i tipi di Berion e quindi ulteriormente stampata in Venezia.

dell'autore, diceva però trattarsi di un „Dottor di legge, che in tal professione è tenuto huomo di perfetta cognitione“. Egli, aggiungeva l'ambasciatore, si è mostrato „molto pronto in servire V. Ser.tà, né il timore delle prohibitioni fatte da Sua Maestà in questo proposito ha havuto forza di ritenerlo, persuaso dell'honestà della causa“. Non solo, ma piú tardi il Leschassier, che, come si sa, fu anch'egli come il Servin ricompensato con una catena d'oro, si era fatto ad offrire nuovamente i suoi servigi; „L'Auttoe della Consultatione m'ha detto - informava il Priuli il 13 febbraio 1607 - che quanto ha espresso nell'opera sua a favor della Ser.tà Vostra, è poco, rispetto al molto, ch'egli può, et ha anco in pronto da dire. Et però quando conoscerà esser in piacere di V. Ser.tà, che s'affatichi, lo farà con quell'affetto, con che ha già dato principio a servirla“<sup>1</sup>. Riferendosi probabilmente al Casaubon (del quale dice: „Un altro che havevo essortato a scriver nell'istessa materia . . .“), il Priuli informava inoltre che „l'opera sua sta sul punto d'esser fornita; . . .“. Il primo marzo si scusava di non aver potuto inviare l'opera già promessa<sup>2</sup> e il 13 dello stesso mese ne allegava soltanto „poca parte“. Il motivo del ritardo era dovuto all'indisposizione dell'autore, ma ora egli „che s'è risanato, continua a scrivere, et ben presto l'haverà ridotta alla total perfettione, et manderò poi il tutto alla Ser.tà Vostra“<sup>3</sup>. Il 12 aprile il Priuli ne inviava altri nove fogli e quasi a scusarsi spiegava: „questa nova dell'accommodamento ha intertenuto l'auttoe, che non ha totalmente perfettionato l'opera“<sup>4</sup>. Il 21 aprile uniti al dispaccio venivano inviati ulteriori dodici fogli, mentre l'autore riconfermava, nonostante l'accommodamento, di voler „perfettionar l'opera“<sup>5</sup>. Essendo rimasto senza istruzioni in proposito, il Priuli si faceva a scrivere il 9 maggio 1607: „L'auttoe di quell'opera, della quale già ho inviati tanti fogli a V. Ser.tà, va continuando a scrivere per la perfettione sua; ma vedendo io le cose accommodate non so qual sia la mente dell'EE. VV. Lascierò che vadi dietro alla compositione; ma non

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 36, ff. 212 e 412.

<sup>2</sup> *Ib.*, Francia 37, f. 13.

<sup>3</sup> *Ib.*, ff. 51 v.—52.

<sup>4</sup> *Ib.*, f. 130 v. Il Casaubon scriveva l'8 aprile 1607 allo Scaligero: „Nunc quid agam, quibus in studiis sim, scies cum opus aliquod videbis ἀνόνημον; quod nullorum preces importunae mihi expresserunt. Feci lubens, ut parasitos τοῦ Λατρίνου flagitiorum suorum admonerem. Deus opus auctori velit esse innoxium: quidquid erit, gloriosum est; Dei et Regum causam tueri contra istas pestes. Moderatione in scribendo ea usi sumus, ut quis sim τῆν φρησικεῖαν, non tam ex iis, quae dicentur, quam ex iis, quae non dicentur, sint intellecturi. Hoc arcanum diutius continere in sinu non potui, quin ejus te, quem patris loco habeo, facerem participem“ (*Isaaci Casauboni epistolae*, op. cit., p. 287).

<sup>5</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Francia 37, f. 144 v.

manderò altro, se da loro non haverò novo commandamento"<sup>1</sup>. Frattanto l'ambasciatore veneto riceveva alcune copie della „lettera che hanno scritto a Prelati del stato circa la elevatione del suo Protesto“. Coloro che ne avevano preso conoscenza in Parigi la lodavano senza riserve ed egli ne procurava immediatamente la traduzione e quindi la stampa. Ma delle istruzioni richieste nulla giungeva a Parigi<sup>2</sup>. Fra Paolo allora era intervenuto attraverso il Canaye. Questi in una lettera datata da Venezia 15 maggio 1607 rispondendo ad una missiva del de Thou del 5 aprile, dopo aver dato un breve resoconto della svolta presa a Venezia dagli avvenimenti — su di essi si riservava di dare a voce ulteriori particolari „parce que peu de personnes en sçavent le secret“ — aggiungeva: „le Pere Dom Paolo vous baisse les mains, et vous supplie de vouloir haster l'impression de lib. Eccl. . . .“<sup>3</sup>. Il *De libertate ecclesiastica liber singularis ad viros politicos qui de controversia inter Paulum V Pontificem Maximum et Rempublicam Venetam edoceri cupiunt* rimase di fatto incompiuto nonostante le insistenze del Sarpi attraverso il Groslet e il Leschassier<sup>4</sup>. E ancora il 22 luglio 1608 il Sarpi non

<sup>1</sup> *Ib.* f. 159. Il Casaubon il 5 maggio 1607 scriveva allo Scaligero: „Significaveram tibi nuper de descriptione quam a me certi homines exegerant; qui cum in gratiam nunc redierint cum Romuli nepotibus, φροῦδα γίνεται τὰ μέχρι τοῦδε ἐκδοθέντα. Sed si erit justa occasio, redibimus ad priores curas: non ut cum isto caligato et hordeario manus conseramus; sed ut arcem ipsam tyrannidis, τὴν ἀγαθὴν ἐλπίδα προβαλλόμενοι invadamus. Hoc statuimus, σὺν τῷ Θεῷ hoc prae nobis ferimus, et Cancellario, aliisque Magnatibus praediximus. Pudet me, tamdiu vixisse Ecclesiae Dei inutilem . . .“ (*Isaaci Casauboni epistolae*, op. cit., p. 290).

<sup>2</sup> Dispacci del 17 maggio 1607, *ib.*, Francia 37 ff. 196 e 243v.

<sup>3</sup> *Lettres ed ambassades*, t. III, pp. 578—579.

<sup>4</sup> Al Leschassier scriveva a questo proposito il Sarpi l'11 dicembre 1607: „Dominus Casaubonus opus grande et auctoris ingenio par, de libertate ecclesiastica aggressus est, quod utinam perficeret ac ingens monstrum reprimeret, quod unus hoc saeculo efficere posse videtur.“ Ma a chi si deve però se l'opera restò incompiuta? E' escluso che ci possa essere stato un intervento diretto da parte di Venezia. Nell'esemplare del *De libertate* che si conserva nella Bibliothèque Sainte Geneviève di Parigi (E. 3008 Rés. inv. 1604) si ha un nota manoscritta la quale dice che sarebbe stato Enrico IV a ordinare la sospensione della stampa e la soppressione della parte già stampata. Ciò non risulta dalle informazioni del Priuli. Ma, in effetti, possiamo apprendere i motivi che portarono il Casaubon a non occuparsi più del *De libertate* proprio dall'autore stesso dell'opera. In una lettera al Villeroy dell'8 giugno 1607 egli scriveva di aver inteso che il re „avait receu grandes plaintes de Rome contre moy, pour quelque livre qu'on feint que j'ay faict contre le Pape; et m'a-t-on adverti que sa dite Majesté estoit grandement indignée contre moy . . .“ (*Isaaci Casauboni epistolae*, op. cit., p. 291). Ma qui si ha soltanto un accenno alla cosa. In una lettera scritta invece da Londra a Jean Prideaux il 13 aprile 1613, il Casaubon spiegava in modo esauriente la questione: „Cum agitabatur caussa Veneta, rogatu ejus Reipublicae orsus sum scribere *De libertate Ecclesiastica*; cujus libri edita sunt folia quindecim atque horum nonnulla quum essent Romam allata, Papa per Legatum Regis Franciae cum ipso egit, ut ego ab incepto desisterem. Ita coactus sum opus institutum relinquere ἀτελές. Scribebatur

si era arreso. Egli scriveva al Casaubon che molti in Venezia aspettavano il *De libertate* „de cuius perfectione adhuc spei non parum restat“<sup>1</sup>.

Vi fu allora anche chi, come François Pithou, avrebbe voluto scrivere in difesa di Venezia, ma non per dare unicamente testimonianza autorevole sul piano del diritto delle buone ragioni venete. Egli chiedeva in un primo tempo „centenara di scudi“. Poi si sarebbe contentato di essere pregato per commissione pubblica“. Ma, come osservava il Sarpi: „Io veggo benissimo che questo torna all'istesso, perché tanto piú bisognerà premiarlo, quanto sarà stato pregato; anzi sarà forse di piú, intervenendo e preci e pretio, ma ancora quando questo non dovesse essere, stimo piú le preci pubbliche che cento scudi.“ La conclusione era tagliente, precisa: „per il che veggo la cosa non fattibile.“<sup>2</sup>

Ma chi sostenne sempre fra i primi le parti della repubblica fu il presidente de Thou. Anche se non aveva scritto in difesa di Venezia durante l'interdetto, si riprometteva tuttavia di dare larga parte alle controversie veneto-pontificie nelle sue *Historiae*.

Ma proprio in relazione al de Thou, e, naturalmente, a fra Paolo, è da ricordarsi la venuta a Venezia durante il periodo dell'interdetto di una personalità del mondo ugonotto, Jérôme Groslot de l'Isle. Il Groslot „anziano“ della chiesa riformata di Orléans<sup>3</sup>, era ottimo amico del medico riformato orleanese Pierre Asselineau, il quale apparteneva, lo abbiamo visto, già da lunga data, alla cerchia degli intimi di fra Paolo. Conosceva naturalmente il Canaye fin dal suo periodo calvinista e si trovava in relazione di piú che cordiale amicizia con il de Thou, il Leschassier, il Gillot. A questi nomi sono da aggiungere anche quelli di riformati come il Casaubon, il Castrino, del papa degli ugonotti Philippe

enim tanta festinatione, ut statim ederetur, ut quidque erat compositum. Graeculus hoc, opinor, non ignorat. Nuncius Papae, qui tum Lutetiae fuit, vir eruditus et vere nobilis, legit, et modestiam meam laudavit. Deinde liber ἀπελθς in Germania est editus iterum“ (*ib.*, pp. 530—531). Non sembra dalle lettere dell'11 dicembre 1607 (*Prot.* I, p. 8) e del 27 maggio 1608 (*ib.*, p. 15) indirizzate al Groslot che il Sarpi fosse certo circa le cause della interruzione. L'8 luglio 1608 poteva invece scrivere allo stesso: „Ho sentito un gran dispiacere di onde sia venuto che non abbiamo avuta compita l'opera del signor Casaubona.“ Ma maggior dispiacere scriveva di aver provato nell'apprendere che l'autore non era stato per nulla remunerato, avendo creduto „sino al presente . . . altrimenti.“ E qui il Sarpi, riteniamo, non risparmiava il Priuli. Pregava il Groslot di far intendere al Casaubon che, „come avviene in tutte le repubbliche, cosí qui vi sono le varie affezioni ed interessi, e, per causa della libertà, anco l'ardire nelli ministri di eseguire l'ordini pubblici come li piace: per il che vogli attribuire il mancamento ed inciviltà usata verso di lui alla sua vera causa“ (*ib.* p. 20).

<sup>1</sup> Cfr. lettera pubblicata dal Cozzi in *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye . . .*, op. cit., p. 148.

<sup>2</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), pp. 41—42: lettera al Foscarini del 30-IX-1608.

<sup>3</sup> Cfr. Eug. et Em. HAAG. — *La France protestante*, Paris, Cherbuliez, 1855, t. V, p. 371.

Duplessis-Mornay, e del potente duca di Bouillon<sup>1</sup>. La sua venuta a Venezia non deve stupire. La controversia veneta aveva attirato l'attenzione non soltanto di gallicani, ma anche di riformati (si pensi al Casaubon!) e di anglicani (basta ricordare per questi ultimi l'azione svolta dal Wotton). E del resto non si era richiesta l'alleanza del re d'Inghilterra e non si era forse messo il Priuli in contatto con generali ugonotti per avere da essi in caso di necessità quell'aiuto che Enrico IV sembrava rifiutare? Ed era piú che logico che da parte di riformati ed anglicani si potessero nutrire vive speranze: quelle speranze che sbocciavano nell'animo del Casaubon, che avrebbero fatto sognare al Duplessis-Mornay prossima la luce dell'evangelio in Venezia e che avrebbero poco piú tardi spinto verso questa città il giovane patrizio francese David de Liques, il pastore ginevrino di origine italiana Giovanni Diodati e l'inviato del principe Christian von Anhalt, il burgravio Christoph von Dohna. Tutto ciò è ben comprensibile sol che si pensi cosa veramente potesse significare allora, all'inizio del XVII secolo — dopo la fine del concilio Tridentino e nel pieno sviluppo della Contro-riforma — una breccia in uno stato cosí cattolico come la Repubblica di Venezia, in Italia, nella roccaforte del papato. E in Venezia si combatteva davvero contro il papato, anche se, come osserverà il Sarpi nei suoi colloqui con il Dohna, „alcuni diranno ben contro il papa, ma se entrate avanti, si scandalizzano“<sup>2</sup>. Ma nell'atmosfera di lotta è innegabile che fosse venuta a crearsi una certa euforia che diede poi luogo, subentrata una piú matura analisi della situazione di fatto, e raffreddatosi l'entusiasmo del 1606-1607, a talune delusioni ed anche a qualche recriminazione.

Agli inizi del 1607 il Groslot si recò dunque a Venezia. Sembra piú che probabile che fosse proprio lui ad informare minutamente il Duplessis-Mornay della situazione in cui si trovava la città dal punto di vista religioso. Per tale motivo il Duplessis poteva scrivere al Rivet il 7 giugno di quell'anno: „... ce que Monsieur de Loumeau vous escrit de Venise est vray. Je le sçais *per minutissima*. Dieu y veuille espandre sa benediction: Mais sur tout le silence est necessaire.“<sup>3</sup>

Era quello di procurarsi delle informazioni di prima mano lo scopo principale per cui il Groslot intraprese il suo viaggio? Non abbiamo delle prove precise, ma non ci sembra di essere molto distanti dal vero se lo affermiamo. Ma non intendiamo occuparci qui di tale argomento.

<sup>1</sup> Il duca di Bouillon si era servito talora del Groslot per comunicare con il Duplessis. Cfr. ad esempio la lettera di quest'ultimo al Bouillon in data 13 ottobre 1606 in vol. I (pp. 167ss.) dei *Supplements ai Memoires de Ph. Duplessis-Mornay* (Amsterdam, chez Louis Elzevier MDCLI—MDCLII).

<sup>2</sup> *Prot.* II, p. 123. Ma cfr. anche *ib.* pp. 125, 127—128.

<sup>3</sup> *Supplements ai Memoires*, op. cit., p. 175.

In ogni modo, durante la sua permanenza a Venezia il Groslot entrò in contatto con fra Paolo e si conquistò con la sua anche l'amicizia del Micanzio, del Molino e del Malipiero. In questo periodo il presidente de Thou lo pregò di trattare di alcune determinate questioni con il Sarpi. Il Groslot, che sarebbe stato uno dei principali pilastri della corrispondenza del servita<sup>1</sup> con il mondo francese, divenne così già fin dal suo primo apparire in Venezia il mediatore fra il Sarpi ed il de Thou. La relazione, anche se non completa — in quanto il Groslot si riservava di riferire a voce ulteriori particolari — circa l'espletamento dell'incarico affidatogli dal de Thou, è contenuta in una lettera inviata da Venezia al presidente in data 2 maggio 1607. Poiché tale missiva riveste un indubbio significato, sia per ciò che concerne l'atteggiamento del Sarpi che per la comprensione dell'atmosfera che regnava in Venezia subito dopo l'accordo con il pontefice, come pure per il giudizio che l'ugonotto Groslot de l'Isle esprime sull'azione svolta da Enrico IV in rapporto all'accomodamento delle controversie veneto-pontificie, abbiamo pensato di darne qui di seguito il testo integrale. Esso è riprodotto dall'originale che si trova nel codice 819 della Coll. Dupuy della Bibl. Nat. di Parigi<sup>2</sup>.

Monsieur,

ie vous rens graces treshumbles de l'honneur que ie recoi de vostre souvenance, et de la faveur que vous avés daigné faire au desir et a la devotion que i'aurai touiours de vous rendre treshumbles services. Mais ie ne vous peus dire le contentement que i'ai de ce que mon soin et mon affection ont eu ce bonheur de prevenir vos lettres en tout ce qu'elles desirent de moy. Car premierement, pour suivre l'ordre de ce que vous me mandés, i'espere vous rendre bon conte de ce tant digne depost dont vous m'escrivés, et vous peus assurer que personne ne l'a vue que le Padre Paolo, et Mons.r de Fresnes, encor ce dernier depuis peu de iours et comme par les mains de ce bon Pere et ce pour des raisons que ie vous pourrai mieux dire qu'escire. Car ie me promets bientost l'honneur de me descharger de cela a vous et de bien d'autres choses. Apres, i'avois desia fait provision pour vous de tout ce qui s'est escrit et imprimé pour cette Republique, et ce en blanc comme vous demandés. Il ne s'en faut que le Declarations des trois Theologiens qui ne se trouvent plus icy, et sont a ce que i'entens imprimées a Paris. Davantage, ie n'estais pas a tirer promesse du P. Paolo qu'il vous enverroit de bien particulieres instructions de toute cette affaire et de tout ce qui s'y est passé depuis le commencement iusques a la fin, sur l'esperance que i'avois que vous en voiant si bien informé et d'une si bonne main il vous pourroit aussi prendre envie d'en vouloir informer la posterité. Je lui ai fait vos recommandations et lui ai fait voir votre lettre, et lui avec un grand ressentiment de l'honneur que vous lui faittes, et un ample tesmoingage du service qu'il a voué a votre vertu m'a prié de vous assurer qu'il ne manqueroit point a vous donner des memoires bien par le menu de tout ce qui s'est passé, traité, et

<sup>1</sup> Al carteggio del Sarpi con il Groslot che comprende CXV lettere che vanno dal 1607 al 1618, è dedicato l'intero primo volume delle *Lettere ai Protestanti* edita dal BUSNELLI.

<sup>2</sup> Questo codice dei secoli XVI—XVII contiene gli originali di numerose lettere indirizzate al de Thou, dal Gillot (ff. 98—170), dal Rapin (ff. 171—183) e dal Peiresc (ff. 194—198).

negotié en cet affaire; et m'a mesme promis de m'en faire moimesme le porteur d'une partie. Il n'y a personne de qui vous puissiez tirer une si exacte instruction que de lui: car il ne s'est rien fait dont il n'ait eu une bien particuliere communication. Il vous remercie humblement de l'exemplaire de votre Histoire que vous lui aves envoyé lequel toutesfois il n'a pas encor receu a cause que les livres de la Foire de Septembre ne sont pas encor arrivés icy. Il m'a dit scavoir fort bien l'arrest de Tanquerel. Le bon homme brusle d'aise de vous scavoir le dessein de vouloir prester votre stile et vostre peine a la description des ces differens, et l'estime a grand honneur et obligation pour cette Republique, et croiés qu'il n'a rien ny ne scait rien qu'il ne contribuë pour vous y servir. Un des grands maus de cette sotté paix c'est qu'elle a arresté sa plume; mais ie ne croi pas que ce puisse estre pour long temps, car ie tiens pour certain que bientost il faudra recommencer de plus belle. Ainsy le Roy qui a porté ces Seigneurs malgré eux a cette paix n'aura pas fait un chef d'oeuvre de longue durée, si ce n'est que ie crains bien fort qu'il ait perdu pour long temps l'affection et la bonne volonté de cette Republique, et qu'il ait pour iamais établi la puissance d'Espagne en Italie, qui s'en alloit bien esbranlée par cette guerre. Desià il y a bien du mal entendu, et les mescontentemens et defiances n'ont pas tant mis a recommencer a reietter. Il faudroit peu des chose pour rentamer cette plaie iusques au vif. Mais il faut voir ce qu'on dira et fera a Rome d'ou l'on attend des nouvelles car s'ils font selon leur coustume de tirer tout a leur advantage, ces Seigneurs sont bien resolués de leur faire une repartie. Et pleust a Dieu que nous scuissions aussi bien qu'eus la finesse qu'il y a à gourmander le Pape et lui monstrier les dents: il nous en prendroit mieux. Il y a trop de bois sec en Italie pour que le feu ne s'y prenne, d'ou qu'il puisse venir. Ces Seigneurs arment tousiours, et veulent demeurer armés. Leur general de Mer partit dimanche d'icy avec dix neuf galeres et en doit ioindre environ soixante autres qui sont desia en mer. Le Conte de Fuentes dresse une puissante armée, et leve des hommes de tous costés: on lui en a amené a force depuis peu de iours de Naples et de Sicile, et lui en doit on ramener encores: il faut qu'il couve quelque grand dessein. L'on tient icy que les Grisons qu'il avoit debauschés pour la faction Espagnolle et qui avoient pris les armes se sont rendus les plus forts et ont emporté par dessus les autres de rompre les alliances qu'ils avoient avec la France et avec cette Republique, et de garder les pas et empescher le passage a ceus qui voudroient venir au service et secours de ces Seigneurs. Hier au soir devoit partir Don Francesco de Castro. Ce matin Mons.<sup>r</sup> le cardinal de Joieuse va au College prendre congé de ces Seigneurs et doit demain partir de cette ville pour s'en aller aux eaux de Lucques; il laisse icy les affaires bien embrouillées, et y en a qui croient que son si soudain partement ne veuille rien dire de bon. On est icy en merveilleuse attente de l'escrit de M.<sup>r</sup> C. de libertate Ecclesiastica: ce livre ne doit pas faire peu de fruit. J'espere partir d'icy dans douze ou quinze iours au plus tard, s'il plaist a Dieu. Je cherche d'envoyer vos livres avec ceus que l'emporte pour moi dans quelque ballon qui aille a Paris, car il n'y auroit nul moien de les faire passer avec moi, qui fais estat de prendre le chemin de Milan et de Turin; ie m'en irai porté du desir de retrouver encor en vos honnes graces.

Monsieur votre plus humble et affectioné serviteur De l'Isle.

Monsieur, ie vous envoie la Declaration de ces Seigneurs, pour cette Paix dont l'on dit que le Pape n'est pas content. On me vient d'assurer la tresve des Pais Bas pour toute faitte. Ce nous sera la, c'ai je grand peur un bien aigre fruit de nos laschetés et imprudences. Il ne tiendra qu'a l'Espagnol qu'il ne se rende aujourd'hui Maistre absolu de toute l'Italie. Et Dieu destourne l'orage de chés nous.

De Venise ce second iour de May 1607.

Nella missiva del Groslot si parla della ferma intenzione di fra Paolo di voler fornire al de Thou le memorie concernenti tutto lo svolgimento de „l'affaire“ dell'interdetto. Oltre a ciò il Groslot si fa portavoce dei ringraziamenti del Sarpi per l'esemplare della seconda parte delle *Historiae* che non era peraltro ancora giunto. Su questi due punti tornerà il Sarpi nella lettera al de Thou del 2 giugno 1607, lettera che con ogni probabilità fu affidata al Groslot: proprio allora infatti egli se ne ritornava in Francia.

Probabilmente per suggerimento del Groslot che ne dovette ricevere ispirazione dal Sarpi, il de Thou onde evitare che alla prontezza del servita venissero frapposti ostacoli, fece richiedere al Senato „un'istruzione particolareggiata“ circa le vicende dell'interdetto attraverso l'ambasciatore veneto a Parigi Pietro Priuli. Ma le sue richieste non devono essere state accolte favorevolmente se il Priuli doveva ritornarvi sù nella relazione letta al Senato nel 1608. In essa diceva: il de Thou „prima che io partissi mi si offerse, come per lo innanzi aveva anco piú volte fatto, di trascrivere nelle sue storie, il seguito nelle differenze passate col pontefice . . . Mi invitò a fargli aver copia di quelle cose che piú aggradissero a questo Eccellentissimo Senato che fossero da lui rappresentate. Però se si compiacerà potrà comandare che sia fatta scelta di quel tanto che si stimerà per sua prudenza e proposito, e far che col mezzo del suo ambasciatore Foscarini gli sia capitato, affinché possi quel signore soddisfare al suo desiderio, che è di scrivere con buon giovamento quanto è successo e così servir questa Repubblica con profitto molto di lei . . . E' la penna di questo soggetto stimata la piú celebre che sia in tutto il regno, e lo dimostrano le opere che ha manifestato alle stampe. Onde convengo riverentemente dire alle Eccellenze Vostre non essere questa occasione da abbandonare, che da uomo sí singolare sieno descritte le loro ragioni“<sup>1</sup>.

Anche se il Priuli — come riteniamo certo — agì su consiglio di fra Paolo in quel particolare settore sul quale ci siamo soffermati, non si può fare a meno di constatare tuttavia la sua veramente notevole importanza nel compito di accostare a Venezia quel mondo gallicano ed ugonotto che poi con così viva partecipazione e profonda simpatia si era schierato per la Serenissima. L'interdetto aveva certamente portato Venezia alla ribalta della scena europea, e con essa i suoi difensori. Gli Stati amanti della libertà e non asserviti alla Spagna avevano avvertito che la controversia trascendeva la limitatezza geografica di Venezia e toccava in realtà nelle sue radici piú profonde tutti gli stati. Per questo si parlava di unità di tutti contro il papa, al disopra di qualsiasi divisione di credo religioso per la difesa dei diritti dei principi: ancor piú tardi, cessata la contro-

<sup>1</sup> *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo raccolte ed annotate da N. BAROZZI e G. BERCHET* — Serie II, Francia, vol. I, Venezia 1857, p. 186.



versia, a ciò avrebbero mirato sia il Duplessis-Mornay, che il Leschassier, sia il Wotton che Christian von Anhalt, e ciò avrebbe desiderato lo stesso Paolo Sarpi.

Non dovrebbe destar meraviglia, dopo quanto fin qui si è detto, se è proprio dopo le vicende dell'interdetto che si afferma e progressivamente si sviluppa la corrispondenza del Sarpi (e si allargano anche le sue conoscenze) con il mondo gallicano-ugonotto. Prima delle controversie fra Paolo poteva essere considerato almeno nel mondo internazionale un uomo di scienza dalla vasta e sbalorditiva cultura in ogni ramo dello scibile. Si poteva ricercare per questo la sua conversazione passando da Venezia. Ma il suo ascendente sul piano religioso-canonico era assai limitato. Con l'occasione dell'interdetto la figura del Sarpi acquista quasi un alone di leggenda e dopo l'attentato del 1607 essa assurge a simbolo: il Sarpi è considerato un martire, un eroe. Roma con le sue scritture pubblicate durante l'interdetto, con i suoi attacchi spesso inconsulti non aveva fatto altro che accrescere la forza di attrazione esercitata dal servita su quei gallicani ed ugonotti che non avevano ancora dimenticato i tempi della Lega. Ma non solo; il suo ascendente, nonostante la relativa ascesa, in determinati momenti, dei „papisti“, si consolidò anche in Venezia.

Il 6 agosto il Groslot, ritornato frattanto in patria, scriveva la sua prima lettera al Sarpi. E, alcuni giorni prima, per suggerimento del Groslot aveva iniziato a corrispondere con il Sarpi il giurista gallicano Jacques Leschassier.

Paolo Sarpi e gli ambasciatori veneti. Problemi relativi  
all'inoltro della corrispondenza (1607-1618).

Poiché il problema dell'inoltro della corrispondenza sia per quanto concerne le relazioni con i gallicani che con gli ugonotti venne affrontato globalmente dal Sarpi, abbiamo creduto bene trattarne in maniera unitaria anche noi. Tanto piú che l'argomento, a quanto ci consta, non è stato mai oggetto di una trattazione specifica. Tale tema ci darà anche modo di toccare i rapporti del Sarpi con quegli ambasciatori veneti dei quali egli si serví per intrattenere le sue relazioni con il mondo ugonotto-gallicano.

Di chi si serví il Sarpi per l'inoltro della corrispondenza con i suoi amici d'Oltralpe?

Non possiamo dare una risposta precisa e documentata per il primo periodo, sino a quando cioè il Foscarini non giunse a Parigi. Ma possiamo ugualmente formulare alcune ipotesi che possono essere piú o meno valide. Non può destare intanto meraviglia che le lettere, le rarissime lettere che il Sarpi inviò al de Thou prima dell'interdetto fossero state inoltrate attraverso il Canaye, mediatore di questa relazione. Quanto alla lettera inviata al Casaubon sempre nello stesso periodo, il Sarpi si potrebbe esser servito o del Canaye o anche di un corriere normale. Il contenuto di questa lettera è tale che non poteva destare alcuna preoccupazione. È poi da notare — e ciò ci sembra importante — che il Sarpi venne a trovarsi al centro di una particolarissima attenzione da parte romana (Paolo V, cardinal Borghese, nunzi, Inquisizione, spie, attentatori) in seguito all'azione svolta nella sua qualità di consultore teologo canonico della Signoria durante il periodo dell'interdetto. Prima di allora Roma guardava al Sarpi con diffidenza,<sup>1</sup> è vero, ma non si era mai pensato, ad esempio, ad imbastire un vero e proprio processo contro di lui. Così gli fu negato nel 1593 il vescovato di Milopotamo in Candia perché Clemente VIII lo riteneva „uomo che teneva pratica con eterodossi“<sup>1</sup>. Nel 1600 gli era stato rifiutato il vescovato di Caorle perché il nunzio a Venezia lo aveva descritto come nemico della Santa Sede, contrario al la

<sup>1</sup> Cfr. BIANCHI-GIOVINI, *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, Zurigo 1846, I, p. 114. Ciò è ammesso anche dal MICANZIO.

filosofia aristotelica e negatore addirittura (nel ridotto Morosini) dell'immortalità dell'anima<sup>1</sup>. Nel 1601 Clemente VIII rispondeva al Mocenigo in relazione ad una richiesta avanzata dal senato veneto perché il Sarpi venisse nominato al vescovato di Nona in Dalmazia: „... quanto alla letteratura restiamo soddisfatti, ma quanto alla sua vita, non abbiamo quella relatione che vorremmo.“<sup>2</sup> Prima ancora il Sarpi aveva avuto a che fare per delle accuse ridicole, con l'Inquisizione, ma tutto si era conchiuso con un nulla di fatto<sup>3</sup>. Se però, nonostante le gravi accuse sollevate dal nunzio, nulla era stato mosso a Roma, ciò significa che si era dato ad esse un peso sufficiente per negare tre volte al Sarpi un vescovato, ma non tale da giustificare una chiamata a Roma di fronte al tribunale dell'Inquisizione. Si trattava in una parola di dicerie più o meno gravi, ma sempre di dicerie<sup>4</sup>.

Dunque è durante l'interdetto e dopo di esso che si parlò a Roma in modo serio di un Sarpi eretico e di un processo da intorgli. Già nel 1606 il Santo Uffizio aveva condannato delle proposizioni desunte dal *Trattato dell'interdetto* e dalle *Considerazioni sopra le censure*<sup>5</sup>. E Paolo V non mancava di parlarne il più spesso possibile. Ma ciò che interessava Roma era, dopo l'interdetto, la preparazione di un processo da intentare a fra Paolo per dimostrarne l'ereticità e, naturalmente, condannarlo. Si cercavano dunque prove di una sua connivenza con eretici. Non si diceva — e quanto spesso se ne riferiva a Roma — che fra Paolo cercava di introdurre la riforma in Venezia? Era necessario però avere delle prove. Ecco il motivo della particolare premura con cui la curia si interessò alle lettere del Sarpi. A questi, che era ben informato, non sfuggiva naturalmente quanto Roma si prefiggeva. I nunzi e le spie lo tenevano ben d'occhio.

Le prime due lettere che il Sarpi inviò in Francia dopo l'interdetto — oltre

<sup>1</sup> Cfr. G. MAZZINI, *Paolo Sarpi*, in „Scritti editi ed inediti“, Edizione nazionale, vol. XVI (Letteratura, vol. III) p. 128.

<sup>2</sup> Arch. di Stato di Venezia — Senato III, Secreta, Roma 47, f. 401. Il nunzio a Venezia aveva inviato a Roma una relazione in cui, sulla base di informazioni pervenutegli dal p. Gabriello nemico del Sarpi e dal gesuita p. Achille Gagliardi, così dipingeva il Sarpi: „... m'è stato messo in concetto d'huomo, che possa creder qualcosa, di quel che non si deve, e non creder in qualche altra parte, quel che siamo obligati. Anzi che ho sentito mormorare alle volte che egli con alcuni altri facciano una scoletta piena di errori.“ Si raccomandava poi: „questo huomo è padrone di mezza questa città, et io temerei d'irritarmela, quando si sapessi questo officio ...“ (10 nov. 1601 — Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese III, 100 B, f. 184). Cfr. anche N. N. *Come Paolo Sarpi non fu vescovo di Nona*, in „La civiltà cattolica“ 87 (1936), pp. 196—206. <sup>3</sup> Cfr. *Vita*, ed. cit., pp. 36, 72.

<sup>4</sup> Se, e fino a che punto ci fosse del vero nelle accuse mosse al Sarpi è indagine che deve ancora essere compiuta.

<sup>5</sup> Cfr. per esse R. TAUCCI *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini* in „Studi Storici sull'ordine dei Servi di Maria“ III (1939), pp. 216—223.

quella al de Thou che, molto probabilmente, come abbiamo già visto, fu portata dal Groslot — eran destinate ad un ugonotto, il Groslot de l'Isle, e ad un giurista gallicano, il Leschassier. Esse recano la data del 4 settembre 1607. In quella al Groslot il Sarpi non faceva mistero della delicatezza della situazione in cui si trovava: „A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma ancora non dar minima ombra; sì che mi è necessario avvertir bene come procedo; . . .“ (*Prot.* I, pp. 3 — 4).

Non sappiamo con quale mezzo il Sarpi abbia inviato queste e le lettere immediatamente seguenti dell'11 dicembre 1607 indirizzate agli stessi destinatari. Non è da escludersi che il Sarpi si servisse dell'Asselineau amico e corrispondente del Groslot. In ogni modo le lettere al Leschassier ai primi inizi della corrispondenza erano unite al plico destinato al Groslot (cfr. p. 8).

Ma tra le epistole del 4 settembre e quelle dell'11 dicembre era avvenuto un fatto che doveva mettere ancor di più in allarme fra Paolo: l'attentato perpetrato contro di lui la sera del 5 ottobre<sup>1</sup>.

Se si tiene conto dei pericoli accennati già dal Sarpi nella lettera del 4 set-

<sup>1</sup> Non riteniamo che esso abbia da esser considerato come una pietra miliare nella vita e nello sviluppo del pensiero del Sarpi, ma indubbiamente esso, come pure i tentativi che si ripeterono poi con esito negativo, debbono aver lasciato una non lieve traccia nel suo animo. Il Sarpi scrivendo al Groslot a due mesi appena di distanza dall'accaduto dimostra una calma profonda ed un totale abbandono nelle mani della Provvidenza: „Vostra Signoria averà inteso il felice successo occorsomi a' cinque d'ottobre, quando da tre sicarii fui assalito da dietro, e, innanzi che chi era meco né io stesso ce n'accorgessimo, mi diedero tre ferite, due nel collo ed una nella tempia, tutte penetranti più che quattro dita, con un stilo (secondo la loro opinione) velenato; e piacque a Dio che tutte le ferite andassero oblique, sì che camminassero per così gran spazio poco discosto dalla pelle, ed io abbi passato senza pericolo della vita: beneficio che io conosco da Dio solamente, al quale ha piaciuto operare questa maraviglia. Non ha dubbio alcuno, che hanno potuto uccidermi sul luogo mille volte, quando la protezione divina non m'avesse soccorso: la quale sii sempre lodata. Non mi sarebbe spiaciuto il morire per la causa che ha mosso questi tali; né mi piace l'esser restato in vita, se non quando piaccia a Sua Maestà divina ch'io m'adoperi in servizio della causa medesima“ (*Prot.* I, p. 6; cfr. anche *Vita*, cit., p. 55ss). Quanto ai mandanti non era davvero difficile pensare chi avesse armato la mano assassina del Poma. Accenni a questo proposito come pure nei confronti degli ideatori dei tentativi che si sarebbero susseguiti, non mancano nelle lettere del Sarpi. (Su questo argomento come pure su altri problemi ad esso connessi non ci mancherà modo di tornare in altra sede.) Ma per dare un altro punto di riferimento circa gli atteggiamenti del Sarpi nei confronti dei preparativi di attentati citeremo soltanto quanto egli scriverà, sempre al Groslot, il 6 gennaio 1609: „Quanto al mio particolare, non solo credo, ma ho quotidiani riscontri di insidie che mi sono tendute. Faccio tutto quello che so e posso per cauzione; non però con ansietà né sollecitudine. Senza Dio non si effettua alcun disegno, e tutto quello che piace alla Sua Maestà è per bene, ed io me ne contento; per levarmi la vita, non avvanzeranno: li farò più guerra morto che vivo. In questi giorni hanno fatto strettissimi uffici con tutti gli

tembre al Groslot, e che divennero piú gravi in seguito all'attentato, non desterà meraviglia il fatto che il Sarpi volesse premunirsi contro ogni eventuale sorpresa con l'escogitare un mezzo sicuro per l'inoltro della corrispondenza. Chi non rifuggiva dal pugnale avrebbe potuto senza eccessivi scrupoli trovare altre vie per danneggiarlo. Sta di fatto che già il 26 novembre 1607 il cardinal Borghese scriveva al nunzio in Francia che un certo Giulio Zenone da Fivizzano il quale sarebbe stato con il Foscarini „in servitio di maestro di casa“ si offriva di riferire al nunzio „cose di momento di giorno in giorno“, e, piú ancora, „di guadagnare il segretario“<sup>1</sup>.

Quando ebbe terminata la missione a Parigi Pietro Priuli, gli subentrò Antonio Foscarini<sup>2</sup>. Eletto a rappresentare la Repubblica presso Enrico IV il 26 maggio 1607, toccò nel dicembre il suolo di Francia e redasse il suo primo dispaccio il 26 dicembre. Mente aperta, della corrente dei „giovani“, si sentiva unito al Sarpi non solo da intima amicizia ma anche da una certa comunanza di idee. Quale mezzo migliore di questo avrebbe potuto presentarsi a fra Paolo per far giungere ai suoi amici di Francia le sue missive e per riceverle da essi altrettanto sicuramente?

Prima ancora di sapere se il Foscarini fosse giunto a Parigi, il Sarpi scriveva al Groslot l'11 dicembre 1607: „Per lo spazzo che seguirà, io darò qualche avviso a Vostra Signoria del modo che si dovrà tenere; ma quanto alle lettere e picciole scritture, Vostra Signoria potrà capitarle al signor ambasciator Foscarini, ché saranno securissime. Io son parco in scriverli questa volta per non sapere ancora l'arrivo del detto signore, al quale disegno per l'avvenire inviare quelle che scriverò a lei“ (*Prot.* I, p. 8). Non molto dopo l'arrivo del Foscarini, abbiamo ulteriori testimonianze circa il modo con cui veniva inoltrata la corrispondenza in una lettera al Groslot dell'8 luglio 1608 ed in un'altra inviata al Leschassier il 22 dello stesso mese. Nella prima scriveva il Sarpi: „Nell'istesso giorno ho ricevuto due lettere di Vostra Signoria, una delli 6, per mano del signor Asselineau<sup>3</sup>, l'altra delli 17, nel piego del signor ambasciatore“ (*Prot.* I, p. 17). Nella seconda, per dissipare i timori del Leschassier il quale temeva che le sue lettere fossero andate o potessero andare smarrite, il Sarpi affermava esplicitamente:

„altri, con promesse e minacce, per guadagnarli: credo che non li riuscirà con alcuno. Con me non tentano: dicono apertamente che non sperano se non nelli pugnali; e la intendono, perché io non voglio altri per mia regola che la sola coscienza e (se, dopo questa, l'affetto tiene qualche dominio) l'onore. Le altre cose le tengo tutte per frivole“ (*Prot.* I, p. 59). E qui si nota indubbiamente una presa di posizione piú decisa.

<sup>1</sup> Arch. Segreto Vaticano, Nunz. Francia, 292, f. 218v.

<sup>2</sup> Circa la vita del Foscarini si vedano le *Relazioni degli stati europei lette al Senato*, . . . , op. cit., serie II, Francia, vol I, pp. 383-421.

<sup>3</sup> Nel carteggio del Sarpi con il Groslot si hanno spesso accenni alla corrispondenza epistolare esistente fra quest'ultimo e l'Asselineau.

„Quae ad te scribo, non poterunt ad alterius manus pervenire, quia non per alium quam per legatum ipsum scribo, neque hic literae unquam perire poterunt, per eundem missae.“ Era dunque assicurato, e nel modo migliore, il mezzo di comunicazione. In effetti tutto il tempo della permanenza del Foscarini a Parigi la corrispondenza del Sarpi con il mondo gallicano-ugonotto passò per le sue mani. (Ci dispensiamo dal citare altre testimonianze che si riscontrano assai spesso nella corrispondenza con il Groslot e il Castrino). E, naturalmente, per la stessa via giungevano al Sarpi le lettere dei corrispondenti francesi. Il Sarpi stesso fa chiaramente intendere di non desiderare altre vie in una lettera al Castrino del 21 luglio 1609: „Per questo spazzo non ho lettere di Vostra Signoria, di che ascrivo la causa all'essere il signor ambasciadore fuor di Parigi; e lodo il pensiero di Vostra Signoria di non scrivere per altra via, perché non mancano uccellatori di lettere, ed a Roma ne sono così sottili interpreti che fanno ad esse dire tutto ciò che hanno in mente, come il pazzo la campana“ (*Prot. II*, pp. 44-45).

Ma non solo la corrispondenza giungeva sicuramente in porto attraverso il Foscarini. Con i plichi inviati dall'ambasciatore arrivavano a Venezia libri, opuscoli, copie di documenti, tutto quanto gli amici del Sarpi credevano poter essere utile per l'attività di fra Paolo, oltre naturalmente quanto questi nelle sue lettere esplicitamente richiedeva. Di ciò si trova spesso traccia nell'epistolario sarpiano. In modo estremamente chiaro il Sarpi scriveva al Foscarini il 13 ottobre 1608: „Questi signori di Parigi mi mandano sempre qualche cosa utile, scritta per le occasioni di cotesto regno; potranno forse un giorno esser di qualche servitio anche qui, perché io le adopero per le istruzioni di quello che possi nascere, se bene spero in Dio che non nascerà se non bene. Queste cose, forse, sono d'incomodo a V. E., per fare li plichi troppo grossi; pertanto la prego, se alcuna volta occorre che il pacchetto suo eccedi, differisca a mandarmi quando ella non habbia tanta quantità, e se bisogna, divida anco in due, ch'io sentirei dispiacere, quando, per causa mia, ricevesse alcuno incomodo“<sup>1</sup>. Per quanto concerne volumi di una certa mole, quando essi non venivano suddivisi (cfr. anche *Prot. I*, p. 22) o non potevano esser spediti nei plichi dell'ambasciatore, venivano inviati per altre vie. Da quanto abbiamo potuto ricavare dall'esame delle lettere, la via consigliata dal Dolot, quella di Svizzera, sembrava al Sarpi la migliore „purché in Zurich o vero in Coira, o in qualche luoco di Valtellina, ci fosse qualche persona che li tenesse fino alla occasione di portatore appostato, che li portasse seco in Bergamo“ (*Prot. I*, p. 19; 8 luglio 1608). Ogni luogo da cui potessero partire libri pullulava di

<sup>1</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di fra P. Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), p. 320. Questa lettera è dal Savio datata 13 ottobre 1610. Ma tutti gli elementi interni, univocamente, stanno ad indicare che si tratta del 1608.

spie ed i controlli in Innsbruck e Trento eran severissimi (*ib.* p. 7). E non solo in Trento ed Innsbruck, ma anche „in Bergamo, Verona, ed in Vinezia stessa, [hanno] diligentissime spie, per esplorare a chi siino inviati pacchetti“ (al Groslot, 22 luglio 1608, *ib.*, p. 21). Ma il Sarpi così giudicava tutto ciò: „A me questi andamenti non dispiacciono, sapendo che moroso geloso acquista sempre maggior odio, e costringe in fine a scuotere il giogo“ (*ib.*). Per la via indicata dal Dolot (Zurigo) fu inviato il *Decretorum ecclesiae gallicanae* del Bouchel<sup>1</sup>. Il Sarpi aveva suggerito anche a chi indirizzarlo a Bergamo: „All'illustrissimo signor capitano di quella città“ (*Prot.* II, p. 10). Nella lettera del 20 marzo 1609 al Groslot (*Prot.* I, p. 60) si parla di una via Parigi-Basilea, ma essa costituisce certamente il primo tratto di quella già indicata. Questa si presentava in effetti impossibilmente lunga. Il volume del Bouchel il 15 settembre 1609 non era ancora arrivato a Venezia (*ib.* p. 94), e si pensi che della sua avvenuta spedizione faceva cenno il Sarpi già in una lettera del 25 novembre 1608 al Castrino. Si ideò quindi un'altra via più celere. I libri avrebbero dovuto passare per Lione e Torino: „Ho scritto al signor ambasciatore il modo di far capitar qui qualche libro per via di Turino. Tutto sta aver persona in Lione che lo ricevi e recapiti; perché, quando questo si avesse, facil cosa sarebbe che con le mercanzie o per qualche comodità si mandasse da costí a Lione, e parimente da Lione, con qualche occasione, a Turino; di dove poi si farebbe venir qui, se bene per le picche. Prego Vostra Signoria con qualche opportunità tenerne ragionamento con detto signore“ (al Castrino, 20 gennaio 1609; *ib.* II, p. 19). Nella lettera del 28 aprile 1609 il Sarpi avvertiva il Castrino che il Foscarini aveva spedito i *Plaidoyez de M.re Servin* in tre volumi „a Turino per via di Lione, di dove verranno a Bergamo“ (*ib.*, pp. 30-31). Per questa via furono inviati numerosi volumi come si può desumere anche dalla lettera al Leschassier del 9 giugno 1609. Il 15 settembre 1609 il Sarpi scriveva al Groslot di sospendere temporaneamente ogni ulteriore invio di libri (ne vedremo più avanti il motivo): veniva scartata la via di Bergamo (per Zurigo) per il motivo già detto ed anche quella di mare, forse proposta dal Groslot, „attesi li rispetti di sanità, per quali le robe vanno al lazzaretto, e passano per diverse mani ed occhi“

<sup>1</sup> „Quet'opera senza dubbio non si lascierà venire in Italia, perché temeranno che riceviamo qualche cattivo esempio contro l'obbedienza cieca, che ci viene predicata, sino alla nausea; . . .“, scriveva al Castrino il 25 novembre 1608 il Sarpi (*Prot.* II, p. 10). In relazione al Bouchel il Micanzio afferma (*Vita*, p. 75) che il Sarpi fu con lui in corrispondenza. Il Sarpi parla dei suoi scritti quasi sempre in termini superlativi (cfr. *Prot.* II, pp. 9, 22, 25, 34, 36, 55), ma da quanto egli ne dice nella sua corrispondenza non ci sembra si possa dedurne l'esistenza di una relazione epistolare. Tutt'al più si potrebbe argomentare, basandosi su di una lettera inviata dal Sarpi al Castrino il 29 settembre 1609, che il Sarpi avesse in animo di scrivere al Bouchel, anche per ringraziarlo, qualora avesse avuto „alcun particolare da mettere per materia della lettera“ (*ib.*, p. 52).

(*Prot. I*, p. 94). Era necessario attendere che „si disfacciano alcune poche nubi“ (allo stesso, 9 dicembre 1609, *ib.* p. 99). Ma le nubi tardavano a dissiparsi. Ecco quindi che il Sarpi si faceva a consigliare il Groslot ad inviare libri attraverso Agostin Dolce, che sarebbe venuto a Parigi al seguito degli ambasciatori straordinari Andrea Gussoni ed Agostin Nani (cfr. *ib.*, p. 127, 22 giugno 1610; e anche, *ib.* pp. 129, 141, 145) o attraverso il segretario Antonio Antelmi (cfr. *ib.* p. 145, 12 ottobre 1610 e II, p. 111).

Nella lettera del 4 gennaio si accennava ad un altro mezzo: il Castrino aveva inviato dei volumi per il Sarpi a Francoforte (*ib.* I, p. 162; cfr. anche 29 marzo 1611, p. 167. Ma già nella lettera al Leschassier del 9 giugno 1609 il Sarpi accusa ricevuta di libri giuntigli da Parigi attraverso Francoforte). Questa via si presentava sicura e se ne sarebbe servito anche il Sarpi per far recapitare dei libri allo stesso Castrino (23 novembre 1610, *ib.* p. 110; cfr. anche p. 117). Altra interessante testimonianza circa la via di Francoforte abbiamo in una lettera al Gillot del 14 febbraio 1512: „Si quidquam ad me mittere libuerit per bibliopulas parisienses ituros Francofurtum in proxima quadragesima, id ad me perferetur si in ea civitate traditum fuerit Hieremiae Boudewino dirigendum Baldassari Charles in hanc civitatem, cuius manu notula hic inserta erit“. Dopo questo periodo giunsero al Sarpi piccoli volumi nel plico della corrispondenza ma non si cercarono più delle vie straordinarie se non quelle costituite dagli amici.

Naturalmente il Foscarini non appena giunto in sede entrò in contatto con gli amici del Sarpi. Uno dei primi fu Giacomo Badoer. Il 13 maggio 1608 il Sarpi si felicitava con il nuovo ambasciatore a Parigi: „Sento molto piacere che Badoer riesca a V. E. di valore, come l'ho depinto...“<sup>1</sup>. Il 27 maggio

<sup>1</sup> P. SAVIO — *Per l'epistolario di fra Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), p. 29. Della relazione epistolare del Sarpi con il Foscarini non si hanno gli originali; gli apografi derivano per giunta da una fonte che può considerarsi sospetta e cioè dal nunzio a Parigi. Ciononostante non ci sembrano troppo probanti le riserve e le accuse di falsificazione mosse dal TAUCCI. Non è con una semplice frase o con l'alterazione di alcuni brani che si riesce a falsificare il tono della corrispondenza sarpiana. Questa infatti, presa nel suo insieme — intendiamo includere in tale considerazione sia le lettere inviate ai così detti protestanti che ai gallicani — fornisce di per sé la più ampia riprova della autenticità e delle lettere al Foscarini e di talune altre al Castrino o al Groslot. Esse si coprono perfettamente in tutte le loro parti, anche quelle considerate le più compromettenti, con analoghi passi e con l'intera atmosfera che si constata nelle altre lettere scritte dal Sarpi. Le lettere al Foscarini sono state pubblicate da P. SAVIO; cfr. *Per l'epistolario di fra Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), pp. 13-74, 275-322. Del TAUCCI si veda *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, in op. cit., pp. 97-365. Si tratta di un lavoro documentatissimo ma che per altri aspetti, per il modo cioè con cui l'A. interpreta talora i documenti tentando di piegarli alle proprie tesi, è da considerarsi non senza giustificata riserva.



il Sarpi poteva ancora scrivere: „Sento molto piacere che V. E. habbia ristretto amicitia con il signor presidente Thou, essendo gentilhuomo di realtà compitissima ed affetionato a tutti li buoni“<sup>1</sup>. Ed il 26 agosto rispondendo ad ulteriori informazioni dell'ambasciatore veneto circa le sue amicizie, postillava il Sarpi: „Il signor presidente Thou e monsignor dell'Isole sono persone, con quali si può trattare piú alla libera.“<sup>2</sup> In questa stessa lettera si parlava anche del Casaubon. In quella del 13 ottobre 1608 il Sarpi si rallegrava per l'amicizia sorta fra il Foscarini ed il Leschassier („Non posso dirli quanto mi piace che monsignor Leschassi[er] sii suo“, *ib.* p. 100) e ricordava anche il Gillot. Ma il Foscarini serví non solo da tramite per il mantenimento di amicizie già acquisite, sibbene anche per l'avvio di altre nuove. Fu lui insieme al Leschassier che mise in rapporto il Castrino con il servita. E' il Sarpi a dirlo nella lettera del 13 ottobre 1608: „Il dubbio che ha ritenuto Vostra Signoria dal farmi degno delle sue lettere è stato di molto pregiudizio mio, differendomi l'occasione di prender servitú con lei e riverirla con lettere, sí come ho fatto con l'affetto già molti mesi, dopo ch'ebbi cognizione del suo nome per relazione di monsignor dell'Isle. Questo è stato molto ben conosciuto dall'illustrissimo Foscarini e da monsignor Leschassier, e pertanto l'hanno assicurata ch' io avrei ricev uto le sue lettere in grazia“ (*Prot.* II, p. 3). Il Foscarini sarebbe piú tardi entrato in relazione per suggerimento di fra Paolo anche con un altro amico di questi, il Duplessis-Mornay: „Gli eretici di Francia sono per lo piú huomini cattivi e ben conosciuti da V. E.; però se ne potrebbe eccettuare alcun ottimo, come Plessis, col quale sarebbe bene far qualche intelligenza“<sup>3</sup>.

Il Foscarini si trovava inoltre in buon contatto con i rappresentanti a Parigi del re d'Inghilterra. A ciò lo aveva consigliato fra Paolo: „Veramente il tener prattica con loro, e piú domestica che si può, serve molto; serve per dar riputatione e per generar gelosia in quelli del papa e di Spagna, e renderli attoniti, essendo molto utile che credino esserci anco piú amicitia di quella che sii“<sup>4</sup>. Né mancava egli di curare buoni rapporti con gli agenti dei Paesi Bassi e dei principi tedeschi. Non desta quindi meraviglia che il nunzio a Parigi scrivesse a Roma l'11 novembre 1608 circa il Foscarini: „Questo loro ambasciatore non par che habbi qui né altro commercio, né altra confidenza che con Ugonotti, e con i ministri de' principi heretici, co' quali si può dire che perpetuamente tratti, e conversi“<sup>5</sup>. Poco piú tardi (3 marzo 1609) il nunzio inviava ulteriori notizie: „Dal primo giorno ch'egli venne qui, ha usato sempre l'istesso modo di governarsi: le sue piú intime pratiche son stati gli agenti di varii [principi]

<sup>1</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), p. 30.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 35.      <sup>3</sup> *Ib.*, p. 71.      <sup>4</sup> 13 maggio 1608, *ib.*, pp. 26-27.

<sup>5</sup> Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese, II, 252, f. 368.

protestanti d'Alamagna, quello degli Olandesi, l'ambasciatore d'Inghilterra et due o tre ugonotti francesi, che si posson dire suoi commensali". E sempre nella stessa relazione aggiungeva: „E' verissimo ch'egli tiene stretta intelligenza con fra Paulo, e con i suoi aderenti; et insomma qual'egli era a Chiozza, è anco qui, ...“<sup>1</sup>.

In breve tempo quindi l'ambasciatore veneto si era introdotto nel mondo delle amicizie sarpiane, e, attraverso di esse, aveva esteso le sue relazioni ad una ben vasta cerchia di personalità.

Prima di seguire ulteriormente il modo dell'inoltro della corrispondenza, ci si presenta una domanda. Quali rapporti esistevano fra il Sarpi e l'ambasciatore Foscarini? Abbiamo detto della loro amicizia, ma esaminando la corrispondenza intercorsa tra di essi emergono altri elementi che contribuiscono a meglio puntualizzarla.

Intanto è da dire che con il Foscarini si trovava in corrispondenza anche Nicolò Contarini: ma di lui, dei suoi consigli si faceva talora portavoce il Sarpi nelle sue lettere all'ambasciatore veneto. Il Sarpi introduce il Foscarini, attraverso i suoi amici, nel mondo politico e diplomatico della capitale francese, ne guida, entro certi limiti, l'azione<sup>2</sup>, lo invita a riferire al Senato su deter-

<sup>1</sup> *ib.* Fondo Borghese, II, 251, f. 78.

<sup>2</sup> Circa il comportamento da tenere su varie questioni cfr. l'intera lettera del 4 marzo 1608 in P. SAVIO, *Per l'epistolario*, cit., pp. 17-23. A proposito del suo introdursi presso i rappresentanti del re d'Inghilterra e il duca di Sully, cfr. lettera del 13 maggio 1608 (*ib.*, pp. 26-27). Circa il comportamento da tenere nei confronti di Enrico IV si veda la lettera del 26 agosto 1608: „Certo è che non può far bene il publico servitio se non essendo grato al re, ma alla Sua Maestà potrebbe non riuscir cosa grata una curiosità sollecita, che fosse aperta; anzi, piú facilmente ella penetra quando nessun crederà che ella osservi, o meno si guarderanno da lei se farà il trascurato ...“ (*ib.*, p. 34). Il Sarpi scriveva così al Foscarini in seguito a notizie „di persona affettionata alla republica ed a lei“ provenienti da Parigi secondo le quali „sarebbe bene che ella ascondesse alquanto la curiosità e cercasse di penetrar li secreti piú secretamente.“ Nella stessa lettera sconsigliava al Foscarini alcune amicizie e ne consigliava altre: „Dubito che la strettezza con quella di Vernol, per l'istesse cause, che V.E. benissimo considera, non sii sicura; quella di Soly mi pare la migliore di tutte, e poi quella di Frenes; ...“. Ma anche qui era necessario „ascondere la curiosità“. „Piú alla libera“ avrebbe potuto invece trattare con il de Thou e il Groslot, pur se „è bene anco con questi fingere un poco il trascurato“ (*ib.*). A proposito di un'azione circa una eventuale lega con gli olandesi „fra Paulo non la reputa riuscibile: ...“ (*ib.*, p. 60, lettera senza data). Ma il 12 maggio 1609 scriveva ancora il Sarpi: „La propositione fatta da Arsenas agente degli Stati, è ottima ...“. E aggiungeva: „... non sarebbe da perdere tempo, ma sotto mano, senza che V.E. si mostrasse, far suggerire, per qualche valenthuomo, che uno mandato a Venetia dagli Stati, con occasione di dar parte della tregua, sarebbe ben veduto e corrisposto, come s'è fatto a quello che fu mandato dal duca di Lorena, onde mille beni ne potrebbero nascere; che aspettare la deliberatione della Republica è cosa troppo longa;

minati argomenti di particolare interesse<sup>1</sup>, lo tiene al corrente del giudizio espresso sui suoi dispaacci<sup>2</sup>, lo informa e lo istruisce circa questioni particolarmente interessanti Venezia, come ad esempio, la vertenza sorta per l'abbazia della Vangadizza<sup>3</sup>, le dicerie sparse intorno alla fuga del Ribetti<sup>4</sup>, la predicazione di fra Fulgenzio<sup>5</sup>. E, naturalmente, non manca di scrivergli degli umori del Collegio e del Senato anche nei confronti di Roma<sup>6</sup>, come pure non tralascia notizie concernenti i gesuiti. Il Sarpi dal canto suo chiedeva al Foscarini soltanto assai raramente quanto poteva essergli utile in Venezia.

...'' (*ib.*, p. 72). Il 10 settembre 1609 il Sarpi ha sentore attraverso avvisi giuntigli da Parigi e Ginevra che lo Champigny (e anche l'Alincourt) „interpreta in sinistro tutte le attioni di quei del Senato, e le rappresenta disguisate e storte quanto piú può, e che la malignità sua eccede tutti li termini“, e prega il Foscarini „acciò faccia qualche buono officio per la nostra accademia. Il che sta in far conoscere, con opportunità, la mala natura delli sudetti Alincourt e Sciampignif . . .“ (*ib.* 281). Il 29 settembre dello stesso anno scrive il Sarpi che il Contarini andando in Inghilterra passerà per la Germania e farà qualche „buon' opera“, ma il „compimento bisogna aspettarlo da Foscarini quando vi passerà egli“ (*ib.*, p. 284). Il 5 gennaio 1610 il Sarpi lodava il Foscarini: „il signor Foscarino ha fatto un'opera degna a ridur quel negotio olandese a cosí buoni termini; resta che faccia altrettanto per il negotio d'Alemagna“ (*ib.*, p. 314).

<sup>1</sup> Cfr. lettere del: 15 aprile 1608 (*ib.*, p. 24); 26 agosto 1608 (*ib.*, p. 34); ma in questo caso il Sarpi funge da portavoce del Contarini: „V.E. mi scrive li mezi, che hanno costí il nuncio e l'agente del Turco e del re d'Inghilterra. Il signor Nicolò Contarini, leggendo quella partita, dice che quelle sarebbono cose da scrivere al senato“; 9 dic. 1608 (*ib.*, p. 53); 4 febbraio 1609 (*ib.*, p. 59): „Qui s'intende che sii venuto a Parigi il generale di san Francesco, siciliano, per visitare e far novità nelli monasterii dell'ordine in costesto regno, e che dal re le sii stato prohibito. Se questo fosse vero, sarebbe stato fatto con molta prudenza dal re, per ovviare che, con tal modo un suddito di Spagna e congiunto con Roma non s'impatronisse delli religiosi francesi di quell'ordine, e sarebbe essempto da considerare qui e da imitare. Non sarà difficile a V.E. penetrare se questo avviso ha sussistenza, e, quando sii vero, scriverlo in publico, con li suoi particolari e la consideratione politica, per la quale è fatto“; lettera senza data, ma del 1609 (*ib.* p. 279): „V.S. può apportare molto giovamento, se con ogni occasione scrivendo loderà essi alemanni e li metterà in stima“; 16 ottobre 1609 (*ib.*, p. 294): „Io vado credendo che Foscarino haverà scritto quello che si è fatto in Francia, e questo importerà molto piú che facci far una lettera, che venghi di fuori che mille officii. Si farà ufficio che da Turino sii anco indorato il quadro, acciò la pittura riesca piú bella“; 16 febbraio 1610 (*ib.*, p. 318): „Viene scritto che si tratta una riforma all'università di Parigi, che non piace molto alli padri gesuiti; se fosse cosa utile e da essere imitata nello studio di Padova, sarebbe bene avvisare, per incitare, con l'essempto, a qualche bene“).

<sup>2</sup> Cfr. lettere del: 30 settembre 1608 (*ib.*, p. 49); 9 dicembre 1608 (*ib.*, p. 56); 12 maggio 1609 (*ib.*, p. 69, 71); 10 settembre 1609 (*ib.*, p. 281).

<sup>3</sup> Cfr. *ib.* pp. 61-63, 65, 73, 277-278, 279, 280, 287, 291. <sup>4</sup> *ib.*, p. 51ss.

<sup>5</sup> *ib.*, pp. 67ss. Nella lettera del 12 maggio 1609 scriveva il Sarpi: „il papa dice che è un tristo e che chi predica l'evangelio puramente ruina la religione cattolica; concetto che credo piacerà in Francia“.

<sup>6</sup> *ib.*, pp. 65, 69, 275, 284, 287, 293.

Un esempio: „una delle bolle del giubileo stampate costí“, perché „molto importa il vedere e poter mostrare la diminutione“<sup>1</sup>. A procurare al Sarpi qualsiasi libro o libello o copia di documento che potesse interessarlo o che egli chiedeva, erano in genere il Castrino, il Groslot, il Leschassier, e, in minor misura, il Gillot. Ma il Foscarini non mancava di inviare talora di propria iniziativa, uniti ai suoi dispacchi — come aveva fatto del resto anche il Priuli — scritture di particolare interesse.

Fino a che punto manifestò il Sarpi i suoi pensieri al Foscarini? Il Foscarini era un „politico“ che si spingeva molto avanti sul piano della lotta giurisdizionale; ma non sappiamo quanto e fino a che punto egli avesse una particolare o intensa problematica di carattere religioso. Sta di fatto, in ogni modo, che oltre ad esprimere giudizi acri nei confronti del papa, di gesuiti, di papisti veneti, il Sarpi toccò nelle lettere al Foscarini argomenti di giurisdizione e talvolta con la massima libertà. Circa la collazione dei benefici non va taciuto, ad esempio, un giudizio del Sarpi che riveste un indubbio significato, a nostro avviso, quale elemento di valutazione nei confronti di una eventuale introduzione di riformati in Italia. Esso è espresso nella lettera del 16 febbraio 1610: „Alle cose nostre familiari, nessuna cosa sarebbe piú utile per la nostra republica, quanto che venissero panni heretici e cattolici insieme in Italia, perché accrescerebbe il valore della sua mercanzia per un terzo, acquistando la collatione de' benefici, che sarà un acquisto di tanto guadagno, che niente piú, e smorbarebbe la sua famiglia di tanti inutili, rozzi, dannosi ministri. Questo è conosciuto da pochi ed (è) il piú essential ponto; . . .“<sup>2</sup>. E' chiaro quanto egli vuol dire. Il papa, lo afferma spesso il Sarpi, è padrone attraverso il clero e le collazioni dei benefici di un terzo dei beni della Repubblica. Con l'avocazione delle collazioni alla Signoria, questa potenza verrebbe a crollare e Venezia potrebbe distribuire i benefici ai ministri da lei ritenuti piú idonei. Ma ciò non potrebbe di fatto realizzarsi che con una guerra. E' questo l'unico scopo a cui mira il Sarpi quando si augura con il Groslot, il Leschassier e il Duplessis una guerra in Italia, nel cuore stesso del papato? Una risposta può essere data soltanto considerando tutto il contesto del pensiero e dell'azione del Sarpi.

Un'altra espressione che esula però dal puro piano della giurisdizione, la troviamo in una lettera senza data, ma quasi certamente del 1609. Parlando della „mala fortuna“ del cardinal Aldobrandini il Sarpi così si esprimeva: „chi sa che questo non potesse esser principio di scisma, che sarebbe la salute del mondo“<sup>3</sup>.

Il Sarpi nutriva certamente per il Foscarini una profonda fiducia, ma non crediamo, nonostante tutto, che essa si spingesse sino al punto di svelare a lui tutti i suoi piani e ogni sua idea.

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 55: lettera del 9 dicembre 1608.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 314.

<sup>3</sup> *Ib.*, p. 64.

Ci sembra di avere così tracciato alcune linee in risposta alla prima domanda che ci siamo posti.

Il Foscarini naturalmente non era al corrente del contenuto delle lettere del Sarpi che giungevano sigillate nel plico destinate all'ambasciatore. Né il Sarpi dal canto suo mai accenna ad esso nella sua corrispondenza con il Foscarini. Il Sarpi non aveva inoltre da giustificare nei confronti del Foscarini la sua corrispondenza con gallicani ed ugonotti. Era evidente per il Foscarini che il Sarpi dovesse mantenersi in contatto con i gallicani per questioni di giurisdizione, data la sua carica di consultore canonico teologo della Repubblica, e con gli ugonotti per motivi politico-religiosi. Non era entrato forse il Foscarini in contatto con elementi ugonotti proprio attraverso il Sarpi? E del resto non era stato l'ambasciatore veneto a mettere in relazione il Sarpi con l'ugonotto Castrino? E non giungevano forse al Sarpi proprio attraverso il Groslot ed il Castrino molti dei libri che lo interessavano? Il Foscarini stesso era talvolta a rimborsare le spese che il Castrino compiva per l'acquisto di essi. Il Sarpi gli scriveva infatti nel 1609 (lettera senza data): „Resto molto obbligato a V. E. della sodisfattione che dà a monsignor Castrino per le spese che fa, ma io vorrei essere a lei renditore, perché la mia provisione, che ho dal principe, è a punto per spendere in tali cose, le quali possono essere di servitio publico“ (in „Aevum“, op. cit., p. 61). La corrispondenza del Sarpi non costituiva alcun problema per i suoi amici, per i „giovani“, per i politici. E si può pensare che essa avvenisse e si sviluppasse soltanto con la connivenza dei suoi. La prova è data dal fatto che pur potendo il Sarpi per la carica che egli rivestiva mantenersi in contatto epistolare con gli ambasciatori della Repubblica servendosi del plico diplomatico, egli — come vedremo — non si servì di ambasciatori papisti come il Giustiniani, non diciamo per scrivere agli ugonotti, ma neanche per corrispondere con i gallicani. Ciò dimostra che il Sarpi non voleva limitarsi nelle sue lettere a toccare soltanto quei punti che erano inerenti al suo ufficio, cosa che nessuno avrebbe potuto impedirgli o negargli. Era del resto egli stesso a confessarlo in una lettera al Gillot del 14 febbraio 1612 in cui lamentava la interruzione della corrispondenza a causa della partenza del Foscarini: „Nihil profecto ingratus accidere mihi potuit quam literarum commercium inter nos abruptum, quod cum instaurare opportune et importune cogitarem, nulla tamen unquam ratio occurrit, qua mihi viderer id tuto efficere posse: ut enim communia et quae officii sunt scribamus, nihil vetat; verum ego nisi possim in amici sinum animum effundere, maxima molestia afficior, neque possum communes illas literas, et insulas exarare, quin in animum subeat odium malignitatis humanae“<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. qui pp. 151—152. Si veda anche, fra gli altri che si potrebbero citare, il seguente brano desunto da una lettera al Leschassier del 27 aprile 1610: „Tuis receptis non possum non statim rescribere, ea voluptate fruor dum tecum colloquor; pluribus negotiis occupatus

E che il Sarpi non si limitasse di fatto alle questioni strettamente inerenti al suo ufficio — quante volte si incontra nelle lettere al Leschassier e al Gillot la espressione „in sinum amici“ — è cosa che non ha bisogno di dimostrazione, tanto appare evidente alla lettura del suo epistolario. E intendiamo dire non soltanto corrispondenza con i gallicani, ma anche con gli ugonotti.

Roma combatteva contro il Sarpi una guerra spietata. Il 20 febbraio 1609 venivano scoperti i preparativi per un altro attentato<sup>1</sup>. Le conseguenze di questo fallito tentativo eran diverse, scrive il Micanzio: „esso aveva prodotto negli ecclesiastici odio piú intenso per la cosa non riuscita, e biasimo; nella Serenissima Repubblica desiderio piú intenso della conservazione di cosí buon servitore“<sup>2</sup>. Ciò che non si riusciva a compiere con gli attentati, si cercava di ottenere con la diplomazia. Il nunzio a Parigi non mancava occasione, in ciò aiutato dal confessore di Enrico IV, il gesuita p. Coton, per colpire Venezia e il Sarpi. Il 12 aprile 1609 a breve distanza dal fallito tentativo egli informava il cardinal Borghese circa una udienza avuta da Enrico IV. Aveva parlato con il re „delle Prediche di fra Fulgentio, dei libri heretici che da tutte le parti piú corrotte s' introducono in Venetia per le mani de' lor medesimi ambasciatori, delle pratiche e della corrispondenza che tiene fra Paolo et i suoi seguaci con i piú pestilenti ugonotti, non solo con saputa della Signoria, ma con aiuto, e con applauso di essa“. Ma questi gli aveva risposto che „i disordini, de' quali (si) dolev(a), erano in gran parte veri, ma che non vedeva hora modo da rimediarvi, perché ogni dí piú s'inarcebivano gli animi contra Sua Santità alla quale ascrivevano le nuove insidie scoperte contra la vita di fra Paulo, per quello che appariva dalle confessioni del frate prigionie, e dalle scritture trovateli, tra le quali erano lettere e cifre del signor cardinale Lanfranco“. Al che il nunzio replicava che „queste erano le solite arti e malignità poste in uso già un pezzo fa, per dar qualche pretesto, benché vanissimo, al lor pessimo procedere.“ Si parlò della questione della Vangadizza e il nunzio non mancò di far osservare al re che i veneziani „camminano con fine di levare a Sua Santità la libertà delle collationi nel lor dominio“. Il nunzio fece inoltre le sue rimostranze circa la circolazione degli scritti di fra Paulo „che sono pieni d'heresie“, ma il re rispose che „il mondo non crede, che negli scritti di fra Paulo sian heresie, et che non contengono altro che la difesa dell'autorità temporale de' Principi“. Al che fu replicato dal nunzio che alla Sede Apostolica apparteneva giudicare dell'eresia e che, se avesse voluto, egli gli avrebbe

*detineor, et plura scribo praesertim per vestrum tabellarium, sed nemini familiaris quam ad te. In hoc Ciceronem imitor, scribens quicquid in buccam venit, caeterum nulla arte utor, et saepe adverto, meo calamo Priscianum vapulare; . . .* (p. 78).

<sup>1</sup> Cfr. *Vita*, pp. 67—70.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 70

mostrato negli scritti di fra Paolo „molte proposizioni manifestamente heretiche“. Enrico IV rispose a sua volta che egli non si intendeva di teologia, ma che sarebbe stata ottima cosa imprimere „nell'animo dei Principi, prima che Sua Santità passasse piú innanzi, la falsità heretica di fra Paulo“<sup>1</sup>. Per questo fine il nunzio si serví del p. Coton: lo dice egli stesso in una lettera del 23 giugno 1609 al cardinal Borghese<sup>2</sup>. Appena qualche mese dopo, il 12 settembre, si presentò in Collegio per espresso incarico di Enrico IV lo Champigny, ambasciatore di Francia a Venezia, e vi fece leggere copia di una lettera inviata dal Diodati al Durand. In essa, stilata a Ginevra e recante la data dell'8 maggio 1609, il Diodati magnificava i progressi della Riforma a Venezia e, anche se vi si faceva soltanto il nome di fra Fulgenzio, quello di fra Paolo vi si leggeva fra le righe<sup>3</sup>. La lettera capitata nelle mani del p. Coton (come? attraverso l'Uboldini?) era stata consegnata ad Enrico IV che ne fece inviare una copia allo Champigny. Quest'ultimo, dopo averla tradotta in italiano togliendone due periodi concernenti le inclinazioni del Doge alla riforma il primo e i gesuiti il secondo, l'aveva fatta mostrare al procuratore Antonio Priuli di sentimenti papisti. Questi, a sua volta, ne aveva informato gli inquirenti di Stato i quali ritennero necessario che la cosa fosse portata in Collegio. Questo semplice fatto può far comprendere come i „papisti“ a Venezia dopo la fine dell'interdetto avessero ripreso parte del terreno perduto e come fosse necessario in qualsiasi movimento tener ben conto delle loro possibili reazioni. E si può anche capire l'atteggiamento di fra Paolo dopo questo incidente. L'amarrezza per l'accaduto, pur se velata e trattenuta, traspare in due lettere inviate a Christoph von Dohna e al Groslot in data 15 settembre. Nella prima il Sarpi scrive: „La Francia fa grande opposizione alla religione riformata in Venezia, non so perché: amor di verità non credo; . . .“ (*Prot.* II, p. 159). E al Groslot: „Io veggio un periodo e rivolta di ruota molto favorevole alli gesuiti. Non vi basti d'averli padroni in Francia, che li volete in Italia“. Accorato aggiungeva poi: „Dio vi dii lume di conoscere quanto male fate agli altri, e peggio a voi stessi, . . .“. Ma subito

<sup>1</sup> Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese, II, 251, ff. 160-161.

<sup>2</sup> *Ib.*, f. 243v.

<sup>3</sup> Si veda la lettera in G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, Helsingfors 1904, pp. 226-227. Cfr. anche R. TAUCCI, *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, cit., pp. 313-365. Circa le reazioni colte nel corso della lettura cfr. nel ms. 16082 del *Fonds Français* della Bibl. Nat. di Parigi la relazione dello Champigny ad Enrico IV del 15 settembre 1609: „pendant la quelle ie recongnus une grande esmotion au visage de la plus part de ces Seigneurs“.

<sup>4</sup> Il Taucchi lo afferma (op. cit., p. 334), e imbastisce tutta una argomentazione per dire che la lettera è „falsa“. Noi riteniamo possibile che la lettera sia sí caduta nelle mani del nunzio, uno specialista in tal materia, ma senza voler qui portare a fondo la questione, diremo che il Sarpi non parla mai di „falso“. Si veda anche il tono delle sue affermazioni nelle lettere al Dohna e al Groslot che vengono citate piú avanti.

dopo queste righe seguivano le scuse: „Son trascorso nello scrivere: supplico Vostra Signoria di perdonarmi, ...“ (*ib.* I, p. 94). Si tratta forse di una coincidenza fortuita, ma proprio nella lettera al Gillot del 15 settembre 1609 appare per la prima volta, per indicare lo strapotere del papato, l'espressione „totatus“ che è accompagnata da altre durissime espressioni (cfr. p. 134)<sup>1</sup>. La sua delusione per l'azione svolta dalla Francia si manifesta anche nella missiva al Foscarini che reca la data del 29 settembre 1609: „Per l'altro corriere Vostra Eccellenza haverà inteso l'uffitio che Sciampigni fece con quei del Collegio, dopo il quale ha trattato con diversi e fatto menzione di quei stessi pericoli con tante ciance, che metterebbono confusione all'ordine stesso. Ultimamente Brèves ha fatto l'istesso uffitio a Roma col papa, mostrando la lettera medesima“. E naturalmente „gli effetti non sono buoni“. La conclusione a cui giunge fra Paolo è che „da questi francesi ci verrà ogni male“<sup>2</sup>. Nelle lettere al Foscarini<sup>3</sup> il Sarpi ritorna ancora sull'argomento. E oltre a ciò egli teme che „tra quei del senato siano alcuni, quali avvisano l'ambasciador di Venetia a Roma di quello che Foscarini scrive da Francia, ed immediate esso ambasciador di Venetia a Roma scrive qualche cosa per contrasegno, come detto dell'ambasciador di Francia a Roma ...“<sup>4</sup>. Una volta attutito il rumore suscitato dalla lettera del Diodati, questione della quale il Sarpi ha ancora „qualche pensiero“, si apre una nuova fonte di preoccupazioni. Il Foscarini dà notizia a Nicolò Contarini circa la fine toccata ad alcune lettere inviate dal Sarpi. E questi scriveva il 16 ottobre 1609: „... sa il Foscarini tutti, a chi fu scritto, ed ogni cosa è passata per sua mano; certo è che tutti sono capitati, onde, se alcuna cosa è andata in mano del nuncio in Francia, conviene li sii stata data da quelli medesimi, a chi [fu scritta]; cosa che mi parrebbe molto strana, per non dire incredibile; vero è che il Foscarino dice bene che è tutta materia corrotta, ma finalmente — aggiungeva il Sarpi — chi vorrà guardar le cose scritte possono andare in mano di tutti“. E al fine di ovviare le difficoltà che si presentavano, il Sarpi pregava il Foscarini di due cose: „una di scriverli in due parole quello che debbe fare all'avvenire; l'altra se può fare alcuna cosa per rimediare al passato. Ha trovato questo temperamento di non scriverle di mano sua ad alcun eretico“<sup>5</sup>. Il Sarpi doveva stare attento perché „la peste

<sup>1</sup> L'8 dicembre 1609 scriverà il Sarpi al Duplessis-Mornay la prima volta dopo l'accaduto: „Rex Franciae vel meretrici favet, vel occultos animos gerit, et nobis ignotos“ (*Prot.* II, p. 207).

<sup>2</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), pp. 282—284.

<sup>3</sup> Cfr. quelle del 14 e 16 ottobre 1609, *ib.*, pp. 293, 295—296.

<sup>4</sup> *Ib.*, p. 293; il 29 settembre 1609 scriveva il Sarpi al Foscarini che „Mocenigo (da Roma) con mirabile artificio, scrive quelle sole cose che fanno per il fine suo ...“ (*ib.*, p. 284).

<sup>5</sup> *Ib.*, p. 295.



(era) tutta in Collegio<sup>1</sup>. Ed egli ben conosceva la „malignità delli nemici e la debolezza dell'orecchie del Collegio“<sup>2</sup>. L'azione del nunzio (abbiamo già visto le istruzioni del cardinal Borghese del 26 novembre 1607) in relazione alle lettere del Sarpi si faceva nel 1609 più intensa ed aveva qualche successo. Cedeva Nicolò Pallavicino che serviva „in segreteria l'ambasciatore Foscarino“<sup>3</sup> e il 12 maggio 1609 l'Ubal dini poteva spedire a Roma le prime copie di lettere del Sarpi al Foscarini<sup>4</sup>. Di lì a poco giungevano attraverso Mario Volta copie di quelle inviate al Castrino. Si trattava dunque di un'azione congiunta e a largo raggio, ma come si è visto si era preferito iniziare a Venezia con una prova di assaggio da parte di Enrico IV. E' chiaro a che cosa si mirasse a Roma. Si voleva togliere al Sarpi quel credito di cui godeva in Venezia, se ne voleva dimostrare la connivenza con eretici e si tentava in ultima analisi di farlo privare del delicato ed importante incarico che egli ricopriva e con esso forse della vita, ché, così scriveva il Sarpi al Leschassier: „... scias velim mores nostratum huiusmodi esse, ut qui eo loci sunt, quo nunc ego, gratiam sine vita amittere non possint; ...“ (14 febbraio 1612, p. 103). Il comportamento di fra Paolo si fa, in conseguenza degli incidenti indicati, più cauto. Egli non vuole che gli vengano inviati ulteriormente libri per le vie già escogitate (cfr. p. XLIII). E certamente in seguito a tale situazione („ritenendomi li rispetti che può congetturare a tenerl(e) presso di me“) il Sarpi fu per qualche tempo in dubbio se inviare quelle memorie che eran ormai quasi condotte a termine e che egli aveva già promesso al Groslot per il de Thou sin dal tempo della sua permanenza a Venezia<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 285: 29 settembre 1609.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 314: 5 gennaio 1610. Non è da tacersi che il Sarpi il 9 dicembre 1609 allegava una cifra ad una lettera inviata al Castrino, onde corrispondere con maggior sicurezza (*Prot.* II, pp. 63-68). Di essa parla anche nelle missive del 22 dicembre dello stesso anno e del 5 gennaio 1610 (*ib.*, pp. 69, 71). Con tale cifra il Sarpi scrisse la lettera dell'8 giugno 1610 indirizzata al de Thou, che fu poi interpretata dal Castrino.

<sup>3</sup> Il nunzio a Parigi al card. Borghese, 4 marzo 1609, in Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese II, 251, f. 88.

<sup>4</sup> *Ib.*, Nunz. Francia, 53 f. 221 v.

<sup>5</sup> Cfr. lettera al Groslot del 13 ottobre 1609, *Prot.* I, p. 98. Si veda anche la lettera al Foscarini del 14 ottobre 1609 in „Aevum“ XI (1937), pp. 291-292. La relazione „è condotta quasi al fine, ma con particolar(i) tali, che fa giusto un volume“. Ma aggiunge: „Non so mo' quello che sarò per fare; sto in molta ambiguità che alcuno non interpreti in sinistro, se si li comunica; dall'altro canto, se non si fa e li scrittori non informati dicono cose pregiudiziali, la colpa sarà la nostra, che non li haveremo informati.“ Cfr. anche qui pp. XXXV-XXXVI.

Anche per le fasi precedenti, si veda M. D. BUSNELLI, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. de Thou, d'après leur correspondance inédite*, op. cit., pp. 183ss. e la Nota al I volume della *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi ed inediti*, a cura di M. D. BUSNELLI e G. GAMBARIN, Bari 1940, pp. 245ss.

Oltre tutte le difficoltà tra le quali si muoveva la corrispondenza del Sarpi, ecco che il Foscarini doveva lasciare Parigi per Londra, cosa che avvenne nei primi mesi del 1611 (l'ultimo suo dispaccio da Parigi reca la data del 2 marzo 1611). A succedergli era destinato Giorgio Giustiniani che prese possesso della carica il 9 marzo 1611. Il Giustiniani non godeva certo le simpatie del Sarpi: „troppo papista, e, quel che più importa, non per religione, ma per interesse“ lo definiva in una lettera al Groslot de l'Isle dell'8 giugno 1610 (*Prot. I*, p. 123) e „papista, non per inganno, ma per malizia“, ribadiva in un'altra allo stesso del 4 gennaio 1611 (*ib.*; p. 162). E il Sarpi almeno per ciò che concerneva il suo papismo vedeva giusto. Il 9 ottobre 1610 il nunzio a Venezia scriveva al card. Borghese<sup>1</sup> informandolo di una visita resagli dal Giustiniani: „mi parve conoscerlo gentilhuomo di buona volontà, et che sia per fare nell'occorenze buoni uffici per le cose della religione, et di Roma, sicome io glie l'ho ricordato“<sup>2</sup>. Di un tale personaggio il Sarpi non poteva dunque che diffidare. Era egli stesso a scriverlo al Castrino: „Fra Paulo ha con lui corrispondenza pubblica, ma in secreto confidenza nessuna“. E subito dopo aggiungeva un invito alla prudenza nelle relazioni con il futuro ambasciatore: „Egli procurerà di aver conversazione con luterani<sup>3</sup>, con Casaubona, e il signor C.: quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione. Questo Vostra Signoria scriverà a monsignor dell'Isle“ (16 marzo 1610, *Prot. II*, p. 79).

Stando così le cose bisognava dunque organizzarsi. Era chiaro, senza alcuna ombra di dubbio, che la corrispondenza non avrebbe potuto passare sicuramente per le mani del Giustiniani. Il 30 marzo il Sarpi comunicava al Leschassier, accennando alle difficoltà che si sarebbero incontrate per la partenza del Foscarini, di star ricercando con il Castrino una via attraverso la quale avesse potuto esser continuato, almeno provvisoriamente, l'inoltro della corrispondenza: „Nunc egi cum domino Castrino ut rationem ineamus, qua uti saltem per annum poterimus“ (p. 74). In una lettera precedente (16 marzo) il Sarpi aveva già scritto che gli avrebbe fatto pervenire la corrispondenza „ut praeicipis, per dominum Castrinum“ (p. 73).

<sup>1</sup> Arch. Segreto Vaticano, Nunz. Venezia, 40, f. 662.

<sup>2</sup> Il 1 febbraio 1611 il nunzio a Parigi scriveva al card. Borghese in relazione al Giustiniani non ancora peraltro giunto a Parigi: „Subito che egli giunga quà tratterò seco con ogni termine di creanza, et nel comunicargli i miei pensieri et negoziati non eccederò le commissioni che me ne dà V. S. Ill.ma, alla quale non ho che dire altro in questo proposito, se non che egli viene da tutti grandemente desiderato, et con concetto di havere a compiere al suo offitio meglio et con maggior soddisfazione di ciascuno, di quello habbi fatto il suo antecessore“ (Nunz, Francia, 54, f. 190).

<sup>3</sup> Nel testo edito dal SAVIO sulla base del codice Borghese II, 451 si ha „letterati“. Cfr. „Aevum“ XIII (1939), p. 619.

In una missiva del 30 marzo destinata al Castrino<sup>1</sup>, il Sarpi esponeva i suoi progetti: „Se bene la partita dell'illustrissimo Foscarini di costí ... (puntini nel testo pubblicato, mentre il codice aggiunge: *non intra quando necessario che in cambio giunga prima*) nondimeno è necessario pensar hora al modo come continuare il nostro commercio di lettere; per che ho pensato che V. S. potrebbe raccogliere insieme le lettere di monsignor dell'Isle e di monsignor Lescasier e con la sua farne un plichetto inviandolo all'ill.mo ed eccell.mo signor ambasciator veneto appresso l'Altezza di Savoja in Turino; anzi io crederei che V. S. farebbe opera degna di sua cortesia, molto grata a quel signore, il quale è complitissimo ed amicissimo mio ed ottimamente intentionato, se volesse tenere con lui qualche corrispondenza di lettere e darli qualche avviso. Io crederei haver fatto un'opera degna quando havessi accoppiati due tali soggetti; e se piacerà a V. S. questo mio pensiero, io lo tratterò con lui subito che da lei ne habbia risposta. So che appunto il tutto sarà concluso inanti che il Foscarino parta di costí: dunque sopra ciò attenderò la risoluzione di V. S.“. Il 27 aprile in una missiva al Groslot il Sarpi dava ancora espressione al suo rammarico („Non dispiace meno a me che a Vostra Signoria la partita del signor ambasciatore da Parigi, perché ci leverà qualche parte del comodo che abbiamo del far passar lettere; poichè al successore non vi è altrettanta entrata.“), ma aggiungeva subito dopo: „Però io ho puntato col signor Castrino un muodo, mediante il quale continueremo ancora quasi un anno, e non dubito che dopo non siamo per trovarne altri, sí che la nostra comunicazione possi seguire quanto piacerà a Dio darci vita.“ (*Prot. I*, p. 118). Sull'argomento ritorna il Sarpi in una lettera al Castrino del 10 maggio<sup>2</sup> e in un'altra dell'8 giugno inviata al Groslot: non vede possibile altra via „se non quella dell'ambasciator di Turino“ e sconsiglia nel modo piú assoluto come „cosa piena di gran pericoli“ l'inoltro di lettere per corriere „non inviate ad altra persona“ perché non gli sarebbero pervenute „se non per fortuna“ (*ib.*, p. 123). Il modo come proseguire le relazioni epistolari con il mondo gallicano-ugonotto lo tiene „molto in pena“ e dopo tanto cercare non riesce ad escogitare altro rimedio se non quello del Barbarigo<sup>3</sup>, per il tempo almeno che sarebbe restato

<sup>1</sup> Tale lettera non si trova nella raccolta curata dal BUSNELLI. Essa è invece pubblicata dal SAVIO in *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XIV (1940), pp. 3-4. Questa lettera non ha nulla in comune con quella edita dal Busnelli che reca la data „20 (30?) marzo 1610“. In attesa di un'edizione critica occorrerà tener presente per le lettere del Sarpi al Castrino anche l'edizione datane dal Savio.

<sup>2</sup> P. SAVIO — *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XIV (1940), p. 15.

<sup>3</sup> Cfr. per notizie intorno al Barbarigo *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti*, op. cit., serie III — Italia e Inghilterra — vol. I Italia, Venezia 1861, pp. 117-121.

alla corte di Savoia „che sarà per circa un anno“. Nel frattempo poi „forse nascerà qualche altra occasione“ (al Groslot, 22 giugno 1610, *ib.* p. 127). Riprende in una missiva al Castrino del 6 luglio i dettagli circa l'inoltro a Torino delle lettere, da inviare „con una sopracoperta all'ambasciator di questa Republica . . .“ (*ib.* II, p. 93), e in quella del 3 agosto al Groslot il Sarpi dà nuovi particolari e taluni suggerimenti.

Da Torino a Venezia le lettere „sarebbono molto sicure“; la difficoltà sarebbe consistita peraltro nel „come assicurarle sino a quella città, e da quella sino a Vostra Signoria“. Il Barbarigo, una „delle piú tranquille anime che abbia non solo Venezia, ma forse Italia; prudentissimo nel maneggio degli affari suoi, alieni e pubblici, ma insieme sincero real amico, e di piacevolissima natura“ avrebbe scritto al Groslot<sup>1</sup>. E questi avrebbe fatto bene a rispondere. Volendo comunicargli qualcosa „in confidenza“ avrebbe potuto far uso della cifra che il Sarpi si sarebbe premurato di comunicare all'ambasciatore (*Prot.* I, p. 129). Ben presto il Groslot rispose al Barbarigo. E il Sarpi coglieva l'occasione in una lettera del 28 settembre (*ib.* p. 138) per lodare ancora una volta l'ambasciatore veneto („né io saprei trovar in questa nobilità persona che l'avanzasse in bontà e prudenza“) e per incitare il Groslot a inviare „avvisi . . . e maggiormente le istruzioni e considerazioni sopra quel che passa“ al Barbarigo: tutto ciò sarebbe stato utile infatti „non tanto a lui, quanto al pubblico, perché egli scriverà in senato; ed in particolare sarà molto a proposito ch'egli sappia tutte le insolenze che usano li gesuiti cost“.

Anche se la strada sino a Torino per un tentativo compiuto dal Groslot non si era dimostrata buona, il Sarpi lo incitava ciononostante a „trovar qualche altra via di far dar in Parigi al corriero“ lettere indirizzate al Barbarigo (9 novembre 1610, *ib.* p. 151). Non si sapeva ancora di preciso quando sarebbe avvenuta la partenza del Foscarini. Ma essa si avvicinava rapidamente ed ancora nulla si era definitivamente stabilito per l'inoltro delle lettere. Il 21 dicembre il Sarpi scriveva al Groslot: „Per il seguente corriero non li scriverò, se non averò trovato muodo come le lettere debbino capitare per via di Turino“ (*ib.*, p. 159). La stessa cosa, in altri termini, comunicava lo stesso giorno al Castrino: „non so se mi riuscirà il desiderio per lo primo spaccio, e quando no,

<sup>1</sup> Il 14 ottobre 1609 in una lettera al Foscarini così si esprimeva il Sarpi circa il Barbarigo il quale, come è evidente, apparteneva all'accademia sarpiana: „Come che il Barbarigo non è molto diligente, è stato tentato di riscaldarlo così da Nicolò Contarini, come anco da altri, e fatti officii molto efficaci, ma in fatto senza profitto; ma Foscarini non debbe dubitare che io li scrivessi mai parola che potesse causar disgusto; sarei bene impertinente, anzi sciocco, quando lo facessi. Le darò bene qualche motto, come gli ne ho dati molti per lo passato, ma tale che egli creda da me proprio e non da altri“ (P. SAVIO — *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XI (1937), p. 293).

sarò costretto intermettere sin tanto che trova via sicura; di che prego V. S. far consapevole il signor Leschassier<sup>1</sup>. Ma come se la notizia attraverso il Castrino non fosse sufficiente, il Sarpi avvertiva direttamente della cosa, quasi per scusarsene, il Leschassier in una missiva del 4 gennaio 1611: „Aegerrime fero discessum e Francia domini Foscarenì per quem hoc literarum commercium exercebamus, quod modo interrumpere paululum cogimur, donec aliam tutam viam aperuero, quod brevi futurum spero. Interim in tui memoria esse perpetuo velim“ (p. 99). E altrettanto faceva con il Gillot al quale proprio il 4 gennaio scriveva: „... post discessum domini Foscarenì legati non video tutam viam per quam ad te liberiores literas dem: quare huic epistolae finem imponere nescio tanquam fortasse tuis aliquandiu cariturus. Ego aliam viam aperire conabor. Interim te rogo, et precor, ne e tui memoria excidam, sed ut me tua benevolentia dignatus es, ita perpetuum prosequere. (p. 151). Il problema non consisteva tanto nel far pervenire al Sarpi le lettere dei corrispondenti francesi: una volta che fossero giunte al Barbarigo, infatti, il Sarpi le avrebbe ricevute sicuramente („mi capiteranno sicure“). La difficoltà si presentava invece nel far arrivare in Francia quelle di fra Paolo: „le mie a Vostra Signoria sentiranno difficoltà, perché io non so come egli (il Barbarigo) le potrà far capitar costà per via sicura“ (*Prot. I*, p. 162: 4 gennaio 1611, al Groslot). Sappiamo intanto da una missiva del 31 gennaio 1611 che il Castrino raccoglieva le lettere degli amici e le inviava, allegate alle sue, al Sarpi (*Prot. II*, p. 114), cosa che egli peraltro deve aver quasi sempre compiuto, stando a quanto è detto nella epistola al Gillot del 14 febbraio 1612: „ad me mittebat literas tuas et domini Leschasserii. . .“ (p. 152). Intanto la corrispondenza si andava diradando. Al Gillot il Sarpi non avrebbe più scritto sino al 14 febbraio 1612. Al Leschassier veniva inviata ancora una brevissima lettera il 1º febbraio 1611, in cui il Sarpi affermava: „Ego ad tuas per hunc tabellarium et per eum qui praecessit non respondeo, donec rationem incam, qua possim tuto literas mittere“ (p. 100). E sarebbe quindi subentrata una interruzione sino al 6 dicembre 1611. La corrispondenza con il Groslot subisce una stasi di poco più di due mesi (4 gennaio — 15 marzo 1611) e riprende poi invece regolarmente. Quella con il Castrino continuerà sino al 15 marzo 1611, data dell'ultima lettera scrittagli dal Sarpi. Da essa apprendiamo che il Castrino si era servito per far giungere lettere sue e dei suoi amici („ho ricevuto quella di Vostra Signoria con le allegate“) a fra Paolo, „delli signori Guadagni“. Ma il Sarpi, che, come abbiamo già visto, aveva altre volte sconsigliato inoltri che non fossero più che sicuri, non approvava questa via „per esser quei signori molto papisti, come tutti li fiorentini“ (*Prot. II*, p. 116).

<sup>1</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XIV (1940), p. 72. Citiamo il brano della lettera secondo l'edizione del Savio, perché esso manca in quella datata dal BUSNELLI.

La corrispondenza del Sarpi con il Castrino — il Castrino che aveva servito da mediatore in molte occasioni fra il Leschassier, il Gillot, lo Hotman de Villiers, il Groslot e fra Paolo — si chiudeva irrimediabilmente il 15 marzo 1611. Come mai? Abbiamo già visto come il nunzio avesse potuto giungere in possesso, attraverso Nicolò Pallavicino, Mario Volta, e anche con l'aiuto del corriere in servizio fra Lione e Parigi, di lettere del Sarpi. Egli era riuscito ad inviare a Roma le copie di ben 47 lettere in maggior parte indirizzate dal Sarpi al Foscarini (l'ultima reca la data del 16 febbraio 1610) e al Castrino (l'ultima è datata 21 dicembre 1610). La cosa era giunta da tempo (cfr. lettera già citata del 16 ottobre 1609 al Foscarini) alle orecchie del Sarpi il quale però mai avrebbe sospettato che fossero proprio le lettere indirizzate al Castrino a capitare nelle mani del nunzio. Tanto è vero che proprio il 9 dicembre dello stesso anno il Sarpi inviava al Castrino, come si è già detto, una cifra. Eppure, ancor prima della messa in guardia da parte del Foscarini, eran giunti al Sarpi degli avvertimenti da parte di Christoph von Dohna. Questi gli aveva fatto sapere che „*Castrin weisete seine Briefe omnibus*“. E il Sarpi aveva risposto che non aveva scritto „sino al presente cosa che . . . teness(e) per segreta“, ma avrebbe moltiplicato „la cauzione“ senza peraltro raccomandare al Castrino segretezza, perché gli sarebbe sembrato così di „mostrar diffidenza della sua prudenza“ (3 febbraio 1609, *Prot.* II, p. 142)<sup>1</sup>. Da chi vennero allora, nel 1611, ulteriori avvisi al Sarpi? Non sappiamo. Certo è però, come è dato stabilire in base ad una missiva del 14 febbraio 1612 al Groslot, che il Sarpi fu in realtà avvertito. Così egli scriverà: „Monsignor Asselineau m'ha mostrato il capitolo della lettera di Vostra Signoria, dove narra la cosa di Castrino; la quale è vera, ma è vecchia di più d'un anno, e il padre Paolo ne fu avvisato allora, e pertanto cessò di scriverli. Non sa però se quelle lettere siano state mandate in Roma. Questo già non è vero, che di là siano andate in Venezia; né meno che per ciò sia avvenuto alcun male; né esso padre crede che, se ben fossero mandate, potessero partorir niente: nondimeno, stimando ogni cosa come si conviene, cessò

<sup>1</sup> Per questo periodo non abbiamo prove per verificare le affermazioni del Dohna. Ma che il Castrino mostrasse talora lettere a lui indirizzate dal Sarpi, è provato dal *Journal de l'Estoile*. Sotto la data del 10 febbraio 1610 (III, pp. 24-25) son riportati brani di missive del 5 e 20 gennaio 1610 che collimano perfettamente con l'edizione datane da Busnelli (cfr. *Prot.* II, p. 72 ss.). E sotto l'ultimo febbraio dello stesso anno annotava ancora l'Estoile: „Par lettres de fra Paolo, écrites dudit Venise à un mien ami, qu'il m'a fait voir le dernier de ces mois, depuis la censure faite à Rome de l'histoire de M. le président de Thou, on l'a affichée à toutes les portes des boutiques des libraires de Venise, comme si par là on eût voulu braver et contreprendre la censure de notre Saint Père le Pape“ (III, p. 33). Quanto è qui annotato si riscontra all'inizio della lettera scritta dal Sarpi al Castrino il 16 febbraio 1610 (*Prot.* II, p. 76).

allora di scrivere, con proposito di non scrivere mai piú<sup>1</sup>. Ma anche se la corrispondenza fu troncata, il Sarpi mai si espresse nei confronti del Castrino in modo men che riguardoso. Il 10 maggio 1611 in una lettera al Groslot diceva di aver appreso „con dispiacere la caduta di Castrino“; nulla sapeva però di un suo eventuale viaggio in Italia, forse a Ferrara, dal quale peraltro lo sconsigliava „reputandolo cosa di gran pericolo“. Qualora fosse capitato a Venezia non avrebbe mancato di „servirlo dovunque potrò; se ben questo luoco è piú da far cader persone, che da addrizzar caduti“ (*Prot.* I, p. 171). In un'altra del 6 dicembre dello stesso anno il Sarpi scriveva ancora al Groslot: „Mi dispiace bene sopra modo le disgrazie di Castrino, e vorrei poter in qualche modo farli servizio“ (*ib.*, p. 207). E il 14 febbraio 1612 cosí si esprimeva sempre nei confronti del Castrino in una lettera al Gillot: „Illum virum Deo teste amo, neque eam ob causam benevolentiam imminui, et mihi iucundissimum esset si possem ad imminuendas eius miserias auxilio esse“ (p. 152). Il suo giudizio circa l'azione del Castrino non è peraltro ancora sicuro: „adhuc ambigo quid mihi credendum sit, misi quod certus sum literas traditas esse“ (*ib.*).

Nonostante la partenza del Foscarini la corrispondenza con il Groslot de l'Isle, dopo una interruzione di appena due mesi, continua nel 1611 con un ritmo serrato (21 lettere) che trova riscontro soltanto nell'anno successivo con un egual numero di lettere. Come mai? Con „gran piacere“ del Sarpi era stata „rimessa in piedi la comunicazione“, di grande importanza „in questi tempi massime, quando il dar o ricevere qualche avviso può esser occasione a qualche successo di momento“, e ciò per la „sicurezza del passaggio per altra via“ (15 marzo 1611, *Prot.* I, p. 163). Questa del 15 marzo è la prima lettera inviata al Groslot „per via di Torino“ giunta felicemente a destinazione (cfr. anche *ib.* p. 166, la lettera del 29 marzo 1611, la „seconda“ spedita tramite il Barbarigo). Naturalmente accanto a questa via ancora in esperimento servono per l'inoltro della corrispondenza anche gli amici comuni, non ultimo fra questi l'Asselineau<sup>2</sup>.

Il Sarpi per maggior sicurezza della corrispondenza escogita una cifra ritenuta „cosa di competente uso“, anche perché „un gran cifrista, . . . non è stato sufficiente di interpretar(e) un concetto scritto“ (26 aprile 1611, *ib.*, p. 168). Ma

<sup>1</sup> *Prot.* I, p. 216. Cfr. anche la lettera al Gillot che reca la stessa data: „Sed ut ego risi, visis literis isthinc ad amicum scriptis, ubi dicitur, meas literas Romam missas, et inde huc, et ea de causa me principi invisum; quorum duo postrema prorsus falsa sunt, primum an verum sit, nescio“ (p. 152).

<sup>2</sup> Il Groslot si serviva a sua volta anche del Sarpi per far giungere al suo amico, connazionale e correligionario, sue lettere. Cfr. ed. es. *Prot.* I, p. 110 (3 febbraio 1610), p. 138 (28 settembre 1610), p. 152 (23 novembre 1610), p. 176 (14 maggio 1611). Molte volte notizie del Groslot pervenivano al Sarpi attraverso l'Asselineau ed il Molino. Per quest'ultimo giungevano lettere del Groslot de l'Isle e del Leschassier in plichi indirizzati al Sarpi.

come eran state superate le difficoltà che ostacolavano la via di Torino? Sia per quanto concerneva l'inoltro a Torino da parte del Groslot come pure l'invio da questa città a Parigi di lettere del Sarpi, era stato trovato un ottimo rimedio che eliminava il pericolo del corriere Lione-Parigi in connivenza con il nunzio pontificio in Francia. Si era incaricato dell'inoltro nei due sensi un „gentiluomo“, amico del Groslot. Ecco quindi che la corrispondenza poteva nuovamente funzionare in pieno. Il 31 settembre 1611 il Sarpi si faceva a chiedere al Groslot un favore che avrebbe ricevuto „in molta grazia e beneficio“. Non sarebbe stato per caso possibile che quel „gentiluomo ch'è mediatore di far passare lettere tra lei e Barbarigo, potesse insieme farli passar qualche mia ad esso signor Leschassier, e scambievolmente qualche sua a me, . . . ?“ Il Sarpi confessa sinceramente di sentirsi „con molto danno privato della comunicazione di monsignor Leschassier“ dalla quale ha sempre tratto „molto frutto“ e si augura vivamente di poterla „tonar in piedi“ per mezzo suo. Il Groslot si trovava però fuori Parigi, e „cosa lunga sarebbe se le mie lettere e le sue avessero da capitar prima costì“, spiegava il Sarpi. Per questo motivo avrebbe desiderato servirsi del mediatore direttamente (*Prot.* I, pp. 193-194). Già nella missiva del 10 maggio 1611 il Sarpi aveva cercato di muovere il Groslot in suo aiuto, ma lo aveva fatto con estrema delicatezza ponendo in risalto la „stima“ che egli nutriva per il Leschassier (dal quale diceva di aver ricevuto „molte buone istruzioni“) e il danno che gli proveniva dalla interrotta relazione con lui ed anche con il Gillot, persone ambedue con le quali piú che con qualsiasi altro „tene(va) piú volentieri corrispondenza“. E terminava questo argomento: „Ho studiato molto per ritrovar strada di riattaccarla, vedendo ch' io perdo assai; ma non la so inventare. Prego ben Vostra Signoria, se gli verrà occasione di scriver ad alcuna persona da bene in quelle parti, mi faccia la grazia di far presentar loro un basciamano per mio nome“ (*ib.*, p. 172). Ma il Groslot non doveva aver avvertito la preghiera implicita in quelle parole.

Ora invece, dopo la lettera del 13 settembre, la preghiera del Sarpi fu immediatamente accolta. Non molto dopo egli poteva ricevere una missiva del Leschassier che recava la data del 17 ottobre. Con ogni probabilità il Groslot aveva direttamente avvertito il Leschassier del desiderio di fra Paolo. In questo senso ci sembra possa essere interpretata l'espressione che si incontra nella lettera del Sarpi al Groslot del 22 novembre 1611: „Le rendo grazie di quello che ha scritto a monsignor Leschassier, il quale veramente stimo ed osservo“ (*ib.* p. 203). Il 6 dicembre il Sarpi inviava per la nuova via la prima lettera al giurista gallicano dopo la interruzione. In essa spiegava come fosse necessario „cautione uti, et saepe dissimulatione, non illa quidem iesuitica, quae purum et merum mendacium est, sed ea quae taciturnitate et silentio valet“ a causa dell'accrescersi delle forze e del coraggio degli avversari. Dava espressione alla



speranza di una buona successione al Giustiniani („Spero isti legato nostro brevi succedendum, et forte casuram sortem in optimum virum, per quem poterimus tuto per literas agere.“) e si augurava per il frattempo di ricevere corrispondenza insieme a quella del Groslot: „Interim ut ego a domino Lislao literas aliquando accipio, ita gratiores accipiam, si tuis comitatae venient“. La via di Torino era certamente lunga, ma, concludeva il Sarpi con una frase in cui trova chiara espressione uno dei principi fondamentali della sua azione pratica: „dum quae volumus non possumus, quae possumus velle, sapientis est“ (p. 100).

Per precauzione il Sarpi non scrisse piú di sua mano al Leschassier, ma si serví probabilmente del Fanzano: „Posthac ad te literas hac mano dabo; tibi faciliores lectu erunt, mihi tutiores“ (p. 101). Tutta la corrispondenza del Sarpi con il Leschassier giunse a destinazione attraverso il „gentiluomo“. Tredici delle quattordici lettere che il Sarpi scrisse al giurista gallicano a partire dal 6 dicembre 1611 recano la stessa data di quelle inviate al Groslot. (Per quanto concerne la quattordicesima che porta la indicazione „sept. 1612“ rinviamo alla nota apposta a p. 117-118.)

Non molto tempo dopo la lettera inviata al Leschassier, il Sarpi riprendeva la relazione epistolare con il Gillot (14 febbraio 1612), sempre servendosi dello stesso tramite<sup>1</sup>. Ma il Gillot stesso aveva tentato un mezzo per riprenderla in occasione della venuta a Venezia dell'ambasciatore di Francia Charles Bruslart de Léon. Una seconda missiva aveva inviato ancora il Gillot sempre attraverso lo stesso ambasciatore il 15 gennaio 1612. Pensava egli di poter riprendere la corrispondenza per questa via? Se sí, certamente non poteva trovar consenziente il Sarpi, il quale, proprio lo stesso giorno in cui riprendeva a scrivere al Gillot, confidava al Groslot: „Io son risoluto in me medesimo di non aver familiarità alcuna con l'ambasciator di Francia, per li rispetti saputi da Vostra Signoria, e per altri“ (*Prot. I*, p. 216). Il Groslot dunque serví anche in questo caso, lui che aveva già messo in comunicazione il Leschassier con il Sarpi, da mediatore per il ripristino della corrispondenza con il Leschassier e il Gillot.

Diremo anche, al fine di lumeggiar meglio il ruolo rivestito dal Groslot de l'Isle, che di lui si serví il Sarpi anche per far giungere informazioni al Duplessis-Mornay, il papa degli ugonotti, o per inviargli lettere di particolare importanza e riservatezza come quella del 25 ottobre 1611, concernente la questione di Ferrara (cfr. *Prot. II*, p. 212-213 e I pp. 188, 198). D'altra parte, come è dato desumere da una missiva del Duplessis-Mornay del 25 dicembre dello stesso anno

<sup>1</sup> Soltanto tre lettere inviò il Sarpi attraverso il „gentiluomo“, amico del Groslot. Due di esse risultano scritte lo stesso giorno di quelle indirizzate al Groslot. Per la terza che reca una data non chiaramente specificata („mense Novembri MDCXII) e soltanto nel ms. 111 della *Coll. Dupuy*, cfr. p. 155.

in risposta alla lettera su accennata di fra Paolo, fu il Groslot ad inviare le lettere del Duplessis al Sarpi.

Intanto si prospettava un mutamento nella rappresentanza diplomatica di Venezia a Torino. A succedere a Gregorio Barbarigo veniva destinato Vincenzo Gussoni che ricevette la commissione il 30 agosto 1611 e giunse a Torino il 12 aprile 1612. Già il 13 settembre 1611 fra Paolo informava il Groslot circa un abboccamento avuto con il futuro ambasciatore. Il brano relativo, di estrema importanza per penetrare il modo di pensare e di procedere del Sarpi e per capirne talune finalità<sup>1</sup>, reca dunque: „Mi è venuto occasione molto propria di parlare con il successore di Barbarigo, il quale è persona di molta capacità, e m'ha ricercato d'aver per mio mezzo comunicazione in Francia nel tempo che sarà in Turino; ed io li ho fatta menzione del signor de l'Isle, in maniera tale ch'egli m'ha pregato instantissimamente di volerlo supplicare a riceverlo per amico, ed incominciar corrispondenza seco nel tempo che sarà in quel luoco, mostrandomi aver a punto desiderio di persona sensata, che gli sappi giudicare le cose. Ma appresso di questo, egli avrebbe molto caro aver una persona che di Parigi lo avvisasse delle cose occorrenti, acciò le sapesse alli suoi tempi frescamente. Sono andato pensando che, per mezzo del medesimo signor de l'Isle, si potesse aver o quel che invia le sue lettere (il „gentiluomo“: nostra nota) o qualche altro; perché, per ogni buon rispetto, avendo un ambasciator papista in Francia, conviene servirsi di quello di Turino per far qualche cosa di bene per la religione: e prego Vostra Signoria che di questo mi dia qualche risposta, avvertendola che mi sarà grata quella che gli piacerà darmi“ (*Prot.* I, p. 193). Il Barbarigo sarebbe restato a Torino sino alla Pasqua del 1612 (*Prot.* I, p. 198), ma intanto ferveva il lavoro preparatorio non soltanto per il mantenimento della corrispondenza, quanto anche per un allargamento di un utile servizio di informazioni che fosse valso a controbilanciare l'azione del Giustiniani<sup>2</sup>. Il

<sup>1</sup> Si veda anche la lettera del 28 settembre 1610 della quale abbiamo già parlato.

<sup>2</sup> Il Giustiniani appena giunto a Parigi si era levato d'attorno coloro che eran soliti frequentare il Foscarini. „Ha chiuso l'adito di casa sua all'avvocato Escasier, che gli parlava male dell'autorità del papa et gli offeriva scritte in tal materia, come ha anco fatto con due o tre ugonotti intrinseci del Foscarino, il che gli ha acquistato qui appresso i buoni (corsivo nostro) molta reputazione“: così scriveva il nunzio a Parigi al card. Borghese il 12 maggio 1611 (Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese, III, 4c, f. 51). Nello stesso avviso al card. Borghese il nunzio scriveva anche: „Mi ha anco detto molto male di fra Paolo, et mi ha confessato ch'egli tiene quà commercio con heretici, ma con tutto questo vego che egli non ardirebbe di scriverlo a Venezia, temendo di non rovinarsi et di non fare anco gran frutto essendo papalista“ (*ib.*). Si può capire quindi, a parte tutto quanto di lui già sappiamo, quale intonazione potessero avere i suoi dispacci. Il Sarpi lo diceva chiaramente in una lettera al Groslot del 30 agosto 1611. Dopo averlo ringraziato per gli avvisi che gli dava „del corso e delle buone speranze delle cose di costì, le quali io aiuto con le orazioni

Sarpi era ben lieto di una tale organizzazione che riteneva potesse durare (27 settembre 1611 — *Prot. I*, p. 194) per qualche anno, „se non ci nascesse per provvidenza divina una maggiore opportunità“. Ma, aprendo l'animo alla speranza, credeva di veder approssimarsi la „maggior opportunità“: il Barbarigo a Parigi (*ib.*). Da tale speranza si lascerà cullare per qualche tempo: „e chi sa che forse ad esso Barbarigo non toccasse Francia?“ — scriveva al Groslot l'8 novembre 1611 (*ib.*, p. 202). Non eran forse tre i candidati destinati a ricoprire la rappresentanza di Venezia in Francia, Spagna ed Inghilterra? E non eran forse due dei tre suoi amici? Possibile che Parigi avesse dovuto toccare proprio al terzo, del quale egli dice: „non avrei confidenza?“ Intanto il Sarpi chiedeva il 20 dicembre 1611 ancora una volta al Groslot „quattro righe da dover riferire al signor Gussoni, il quale partirà al principio di quadragesima per Turino, acciocché possiamo dar buon ordine a continuar la nostra comunicazione“ (*Prot. I*, p. 209). E il Groslot non si fece attendere. Il 14 febbraio 1612 il Sarpi lo ringraziava ed aggiungeva di aver pregato il Barbarigo di dare „istruzione (al Gussoni) del modo che dovrà tenere“: „Vostra Signoria lo potrà aver (il Gussoni) per gentiluomo di bontà ed ingenuità, se ben non della capacità del Barbarigo, e comunicar con esso lui tutte le cose, eccetto di Evangelio, se non in quanto queste fossero congiunte con quelle di stato e di governo<sup>1</sup>.“ Ed ecco che

appresso Dio; . . .“, aggiungeva: „Abbiamo in Parigi un ambasciator che cerca di estenuar quanto può e metter in cattivo credito le cose de' reformati, e questo acciocché i buoni (nostro è il corsivo) qui non pigliano animo; ed aggrandisce le cose de' papisti, cosa che è di cattivo servizio: ma non si può far altro“ (*Prot. I*, p. 189).

<sup>1</sup> Lo stesso argomento tocca il Sarpi in una lettera del 28 febbraio 1612. Dice di aver mostrato la sua lettera al Gussoni e di aver scritto al Barbarigo perché „comunichi (al Gussoni) la cifra e li dia tutti li indirizzi per scrivere a Vostra Signoria e ricever lettere da lei.“ E aggiungeva poi: „potrà scriverli liberamente cos'le cose occorrenti del mondo, come anche delle esorbitanze papali; delle altre cose di religione potrà astenersi di parlare, non perché sia papista, ma per non esser egli capace“ (*Prot. I*, p. 219). Per altre notizie intorno al Gussoni, cfr. *Prot. I*, pp. 222 (13 marzo 1612), 223 (21 marzo 1612), 225 (27 marzo 1612), 227 (10 aprile 1612: „E' partito il signor Gussoni, e dopo questa, le altre verranno a Vostra Signoria per sua mano. Quando il signor Barbarigo sarà qui, tenremo qualche volta ragionamento di lei con il padre Fulgenzio ed il signor Molino, che li baciono la mano“), 232 (5 giugno 1612: „Ho sentito molto dispiacere della maniera tenuta dal signor Gussoni, se ben l'attribuisco più a mancamento d'espressione di buona volontà che a difetto di quella. Con tutto ciò, io li toccherò qualche parola, perché, quando la corrispondenza non fosse in modo conveniente, meglio sarebbe troncarla“), 249 (23 ottobre 1612: „Il signor Gussoni mi scrive, lodandosi molto per le istruzioni che riceve dalli avvisi di Vostra Signoria: la prego continuare, massime perché quello ch'è in Francia mai scrive cosa che sia a favore de' reformati“), 258 (1 gennaio 1613: alcune lettere del Sarpi non sono giunte al Groslot e ciò „non può venire (dal Gussoni), poiché vedendolo diligente nel mandar lettere in qua, giudico che faccia l'istesso nel mandarle in costà“). Cosa strana, sembra che le lettere del Groslot (e del Leschassier con quelle) giungessero a Torino ad un certo mo-

ritorna ancora il sogno del Sarpi: „E' necessario che quest'anno Barbarigo sia destinato costí, o vero in Spagna: esso ed un gran papista averanno l'uno un luoco e l'altro l'altro; senza dubbio, io credo che Francia toccherà a Barbarigo, perché egli piú lo desidera e l'altro piú desidera l'altro.“ Ma, aggiungeva, „Ma il futuro é in mano di Dio“ (*ib.*, p. 216). Ed il futuro si presentò in tutt'altra veste. Vi fu un crescendo continuo di speranze nella nomina del Barbarigo a Parigi<sup>1</sup>. Il Sarpi pensava già — e pregava il Groslot di volerlo riferire al Gillot — che „il tempo di comunicare in confidenza sarà quando Barbarigo sarà costí“<sup>2</sup>. Ma il 26 marzo 1613 (*Prot.* I, p. 269) ecco affiorare dei dubbi, che, per un attimo, un attimo solo, si erano già affacciati nella lettera del 1<sup>o</sup> gennaio, e deluso ma rassegnato scriveva: „Ben sento dispiacere che, riuscendo l'evento contra il mio desiderio, sarà in persona simile al presente. Tutto è in mano di Dio.“ Di lí a poco avveniva la „deputazione“. E il Sarpi ne riferiva immediatamente al Groslot: „Per l'ultima mia, che fu delli 26 marzo, scrissi a Vostra Signoria il dubbio che io aveva, di veder escluso Barbarigo d'ambasciator costí. E' fatto Piero Contarini, nipote del vescovo di Padova, e cugino di quel ch'è costí: dalle circostanze, Vostra Signoria giudicherà il rimanente; solo, io li dirò ch'è da poco. Fra un mese, Barbarigo sarà eletto per Inghilterra“ (*ib.*, p. 272). Cadeva così quella speranza sulla quale il Sarpi aveva fatto tanto affidamento. Come continuare la comunicazione quando Gussoni fosse giunto al termine del suo mandato? Il Sarpi è perplesso. Ma c'è ancora tempo e „forsi piacerà a Dio di provvederci qualche modo“ (*ib.*, p. 272). Ma di lí a poco veniva a crollare anche il pilastro principale su cui poggiava la corrispondenza con gallicani ed ugonotti dopo la partenza del Foscarini da Parigi e del Barbarigo da Torino. Carlo Emanuele rompeva le relazioni con la repubblica veneta a causa degli aiuti da lei concessi al duca di Mantova. Il Gussoni veniva licenziato e nel maggio 1613 lasciava Torino per far ritorno in patria. In breve tempo la situazione era precipitata: a Parigi il Giustiniani con l'imminente successione del Contarini; a

mento „con quelle dell'ambasciator di Venezia costí, ritardate però (di quelle di Vostra Signoria parlo) per un mese“: così era riferito al Sarpi „con qualche sollecitudine“ dal Gussoni (29 gennaio 1613, *ib.*, p. 261).

<sup>1</sup> Cfr. lettere al Groslot dell'8 maggio 1612 (*Prot.* I, p. 230: „Si va risolvendo che il signor Barbarigo vadi in Francia, e non Spagna“), del 1 gennaio 1613 (*ib.*, p. 258: „spero ... che sarà costí“), del 2 gennaio 1613 (*ib.*, p. 259: „io li dirò questo di nuovo, ch'è cosa risoluta che egli sarà ambasciator in Francia: sí che non vi ha da esser alcun dubbio, e sarà costí la primavera; di che ho sentito piacer grandissimo per diversi buoni rispetti“), del 15 gennaio 1613 (*ib.*, p. 261: „Sto con molto desiderio che le cose di costí piglino buona piega, e che passino questi tre mesi, per poterli scrivere piú liberamente ed amplamente per Barbarigo“).

<sup>2</sup> 26 febbraio 1613, *Prot.* I, p. 267. L'ultima lettera scritta al Gillot recava probabilmente la data del novembre 1612.

Torino nessuno. E la Provvidenza? Cosa può aver pensato il Sarpi così pronto a veder nelle „occasioni“, la manifestazione della volontà della Provvidenza? Il 6 novembre 1613 scriveva il Sarpi al Groslot: „Io ho, dopo la partita di Gussoni, tralasciato di scriver a Vostra Signoria ed agli altri amici, non perché io abbia per sospetti diversi modi che sono d'inviar lettere a loro, ma per non mi assicurare di lasciar capitar qui lettera direttiva a me in pieghi privati. E' necessario usar circospezione, anco per non parer di non tener conto degli avvertimenti che vengono dati“ (*ib.*, p. 276). Il Sarpi insomma non desiderava che la corrispondenza a lui diretta viaggiasse senza una precisa garanzia; garanzia che non poteva esser data dai plichi privati. Ciò egli lo aveva detto più volte.

Frattanto, poco dopo la morte del Donà (16 luglio 1612), a Roma si era cominciato nuovamente a pensare come colpire il Sarpi in modo definitivo. Già il 2 agosto il cardinal Borghese comunicava per cifra al nunzio a Parigi che „alcuni huomini pii et prudenti hanno ricordato a Sua Santità che forsi saria bene di dare una stretta a quel fra Paolo, servita, huomo perniciosissimo et persecutore acerrimo della chiesa romana come V. S. sa perché essendo mancato il maggior fautore ch'egli avessi, si crede che il colpo potesse riuscire“. Il cardinal Borghese chiedeva al nunzio di compiere opera di persuasione presso la regina ed i ministri perché quelle lettere al Castrino che egli aveva inviato a Roma e nelle quali il Sarpi si mostrava „eretichissimo“ fossero fatte vedere dall'ambasciatore di Francia „alla republica, come fece il re defunto di una lettera che fu scritta di Ginevra“<sup>1</sup>. Mentre s'avviava l'opera di persuasione del nunzio a Parigi coadiuvato dall'ambasciatore francese a Roma, Brèves, che appoggiava l'iniziativa nei suoi dispacci<sup>2</sup>, giungevano a Venezia attraverso l'ambasciatore veneto presso la sede apostolica notizie circa preparativi di attentati<sup>3</sup> ai danni di fra Paolo. Il negozio voluto dal cardinal Borghese si protrasse per quasi un anno e, nonostante le reiterate insistenze di Roma, forse a causa delle relazioni inviate dall'ambasciatore francese a Venezia, il quale fra l'altro aveva ricevuto ordine di vigilare e scoprire i „trafichi“ epistolari del Sarpi, ed anche perché la Francia non voleva crearsi dei nemici<sup>4</sup>, alla fine si

<sup>1</sup> Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese, II, 353, f. 87.

<sup>2</sup> Cfr. Fondo Borghese, III, 4c, f. 171.

<sup>3</sup> Cfr. lettere al Groslot dell'11 e 25 settembre 1612, *Prot. I*, pp. 241, 243.

<sup>4</sup> Cfr. P. SAVIO — *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ X (1936), pp. 78—82. Si veda oltre al materiale documentario citato dal Savio anche l'avviso del nunzio a Venezia in data 30 ottobre 1612 Fondo Borghese II, 18, f. 38). Il nunzio dice che il patriarca „si è consolato intendendo, che a Roma ci siano delle lettere scritte da fra Paolo al Contarino (il card. Borghese corregge: Foscarino) che hora è Ambasciatore in Inghilterra, perché non può essere quasi, che il frate sia stato così cauto, che non scopri la sua scelerata volontà d'introdurre in Venetia heretici; con quel gentilhuomo forse più che con ogni altro egli dirà

insabbiò. Così il 6 luglio 1613 il card. Borghese poteva scrivere al nunzio a Parigi: „Circa le lettere di fra Paolo non accade parlarne più, come s'è scritto con altre, perché, per mezzo de' francesi, non se ne può sperare alcun bene.“<sup>1</sup> A quella data le relazioni epistolari del Sarpi con il mondo<sup>R</sup> francese erano in piena crisi. Nella lettera del 6 novembre (la prima dopo quella del 7 maggio) il Sarpi pregava il Groslot, „quando averà occasione, far intendere a monsignor Leschassier ed a monsignor Gillot che io vivo con obbligatissima memoria delle loro grazie, e che tengo le loro lettere per rispondere quando troverò materia di comunicazione“ (*Prot.* I, p. 276-277).

Al Leschassier il Sarpi aveva scritto, ma brevemente — e sarà l'ultima lettera a lui indirizzata di cui siamo in possesso — il 23 luglio 1613. Egli sperava di potergli scrivere più liberamente e più lungamente quando, come egli stesso dice: „literarum liberum commercium inter nos propediem instaurabitur“. Dopo aver aggiunto di inviare questa lettera „in incertum“, terminava: „Interim rogo, ut sim in memoria tui et domini mei Gillotii, quos publico bono valere opto, et quorum consilia et conatus divino favori semper commendo.“

Dopo una stasi di ben quattro anni, il 14 giugno 1616, il Sarpi scriveva al Gillot. Come mai questa ripresa epistolare che si riscontra anche nei confronti del Groslot de l'Isle (1616-1618: cinque lettere) e del de Thou (1617: una sola

liberamente et se vi si trovassero espressi i loro disegni, et che fossero publicati nel Senato, (nota del card. Borghese: *si faranno veder le lettere*), crede il Patriarca che manderebbero qualche gran rovina sopra tutta questa mala congregatione di persone sceleratissime. Par quasi impossibile che fra le lettere di quell'Ambasciatore a fra Paolo non ve ne siano state anco altre per altri et forse per uno chiamato Nicolò Contarini, se di costui ve ne fossero anco scritte con qualche cifra, è necessario tenerle care, come gioie, quando potrebbero un giorno servire per instrumento di fare quel che sommamente si desidera. Il Patriarca scrisse al cardinale Lanfranco che alla Posta d'Anversa sarebbe stato facile il rubarne procurando di haver i pieghi sì che passano in Inghilterra, come li pieghi che da Inghilterra vanno a Venetia, perché senza dubio sarebbe trovato quello che farebbe il colpo (a questo punto il card. Borghese aggiunge in margine: *fu tentata la pratica per mezzo il Nunzio di Fiandra ma non riuscì*), ma sopra il tutto se per esse si scoprisse heretico quell'Ambasciatore, senza dubio si crede, ch'egli sia, il quale hora ha perso nel Senato di quella reputatione in che già egli era. Desidera il Patriarca intendere se queste lettere sono riconosciute per scritte di propria mano di fra Paolo, che in Roma si crede non sarebbe poca difficoltà. Tutto ciò si dice per quando il negotio che si tratta in Francia non fosse abbracciato dalla Regina, si possa pensare ad altro rimedio per superar questo male, il quale a guisa di cancrea, va continuamente rodendo il buono di questa Republica sapendosi le malitie con che sono ingannati li buoni, massime da chi impara volentieri il canto proprio di si fatti heretici, et si crede che ogni lettera al servita, et d'ogni lettere del frate ad altri, se ne potrà cavare grandissimo costrutto, quando la loro sostanza non può essere d'altra natura che in quello che abbonda la loro volontà, che tutto servirebbe multiplicatamente a cavar d'inganno quelli che hanno cercato d'ingannare“.

<sup>1</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ X (1936), p. 82.

lettera)? Con decreto dell'8 dicembre 1615 era stato chiamato a succedere a Piero Contarini, come rappresentante della Repubblica presso la corte di Francia, proprio quel Vincenzo Gussoni il cui allontanamento da Torino aveva provocato la seconda gravissima interruzione della relazione epistolare del Sarpi con il mondo ugonotto-gallicano. Alla sua partenza da Venezia il Sarpi gli aveva consegnato una lettera per Jacques Gillot che porta la data del 14 giugno 1616 (il Contarini lasciò Parigi il 10 settembre 1616). In essa il Sarpi sommessamente e con andamento quasi stanco scriveva come per scusarsi per il lungo silenzio: „In eo rerum statu vivimus, ubi cuncta circumspicere cogimur, et non ratione regi, verum temporibus deservire, et id conari non ut de nobis nemo male loquatur, sed ne omnino loquatur.“ Poiché con la venuta del Gussoni a Parigi erano state rimosse le difficoltà sorte con la partenza del Foscarini<sup>1</sup>, il Sarpi ne approfittava per ravvivare il suo ricordo nella memoria del Gillot: „Hinc liberior mihi visus, ausus sum mei memoriam his literis apud te instaurare, exoptans, ut meum nomen iam dudum in servorum tuorum albo inscriptum, vetustate non obliteretur“ (p. 157). Ma oltre il ricordo v'era un altro motivo che spingeva il Sarpi a scrivere al vecchio amico, ed era quello di trovare un ottimo punto di sostegno per l'attività del nuovo ambasciatore a Parigi. Nella lettera infatti non mancavano né un chiaro elogio del Gussoni („est rerum politicarum maxime peritus, libertatis amans et colloquiis optimorum et tui similium maxime gaudet“), né una viva preghiera al Gillot perché volesse entrare in contatto con il nuovo ambasciatore („quem si aliquando invisere libuerit, ut impense exopto, oro, et postulo, consuetudine magni viri perfrueris, mihi que rem summopere gratam facies“). Fu questa l'unica lettera inviata dal Sarpi attraverso il Gussoni che si recava a Parigi? Mancano elementi per dare una risposta precisa. Quanto al Groslot è certo che fu il Gussoni a inviarne notizie al Sarpi, il quale doveva senza dubbio averlo pregato di informarsi se il suo vecchio amico si trovasse per caso a Parigi. Ricevuta risposta positiva e avute anche informazioni circa il suo stato di salute, ecco che il Sarpi scriveva al Groslot (21 dicembre 1616) per chiedergli „qualche avviso delle cose sue, e della speranza che vi possa esser di veder migliorar le pubbliche, avendo gran desiderio che la corrispondenza interrotta sia restituita“ (*Prot. I*, p. 277). Senza frapporre indugi univa alla lettera „un esempio“ di cifra „transpositiva“, priva però di tre grandi imperfezioni che prima ne menomavano l'utilità. Così si sarebbe resa assolutamente impossibile la lettura a chi non fosse stato in possesso della controcifra (*ib.* pp. 277-278).

<sup>1</sup> E' il Sarpi stesso ad accennare a questo elemento. E del resto soltanto tre lettere aveva inviato il Sarpi al Gillot in tutti gli anni seguiti alla partenza del Foscarini. Il Gillot aveva quindi ricavato ben poco vantaggio dalla via di Torino.

La lettera veniva inviata al Groslot, come è evidente, attraverso il Gussoni. Questi il 18 gennaio 1617 scriveva al Sarpi di averla fatta subito recapitare. Essa era stata „ricevuta da lui (Groslot) con quell'affetto, che merita l'amore che egli porta, a vostra paternità, et la stima che fa del suo singolar merito“. Ed aggiungeva: „ancora non l'ho veduto, restando pure sin ad hora inchiodato dalla podagra, vivo però curiosissimo di vederlo et conoscerlo di presenza, per agiustar qualche ordine di passar anco absenti per lettere qualche reciproca intelligenza.“ In relazione al Gillot, il Gussoni pregava il Sarpi „se con altra congiuntura che Lei le scriva si compiacerà ricordarle il contento, che prenderà che passi meco buona corrispondenza mi sarà carissimo et gioverà spero al servitio publico“. L'ambasciatore veneto che non conosceva certo il contenuto della prima lettera scritta dal Sarpi al Gillot era stato indotto a questo passo dall'atteggiamento assunto nei suoi riguardi dal giurista gallicano: „oltre la prima volta, che si siamo veduti insieme, non è stato più da me ne ha voluto permettere, che io le renda visita non so per quale rispetto; mi ha ben fatto dire, che vuol venire un'altra volta perché apontiamo insieme qualche modo di potersi vedere, senza dar occasione di gelosie, ma però va portando il tempo inanzi senza effettuarlo.“<sup>1</sup>

L'unica notizia concernente il Leschassier, assai scarna ma sufficiente a farci sapere che il Sarpi aveva ripreso la corrispondenza con lui, la apprendiamo da una lettera del Gussoni che reca la data del 7 marzo 1617: „Con le lettere di vostra Paternità de 17 del passato, ricevo quelle per monsignor Leschassier, quali di già ho recapitate in man propria.“<sup>2</sup> Nulla di più sappiamo circa le relazioni del Sarpi con l'avvocato gallicano, né alcuna lettera di questo periodo ci è stata conservata.

Ben poco durò la ripristinata relazione epistolare con il Groslot. Questa volta, se l'ultima lettera prima della interruzione è da considerarsi quella dell'11 aprile 1617<sup>3</sup> — due giorni prima, il Sarpi aveva scritto l'ultima lettera al de Thou — la causa potrebbe essere ascritta alla partenza del Groslot da Parigi. Il

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Venezia — Cons. in jure 453, f. 36.

<sup>2</sup> *Ib.*, f. 38.

<sup>3</sup> In questa lettera vibra un tono mesto e dimesso. I piani per tanto tempo vagheggiati sembrano andare in frantumi, anche se v'è ancora nel Sarpi una fiducia totale, che è un abbandono quasi fideistico, nell'azione della Provvidenza divina: „Sono doi anni che la guerra è in Piemonte ed uno in Friuli, e non è fatto minimo colpo contro la superstizione; e, se ben sono venuti 3 mila olandesi, non ci spero. Come credeva che la guerra fosse mezzo d'introdurre la verità, veggio che non è: così conviene aspettar il tempo del beneplacito divino. Vi è gran bisogno dell'aiuto divino: il quale se non apre qualche mezzo, per quale si dia ingresso a far bene, ogni cosa par inviata a stabilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra le anime: il che, se debbe succeder a gloria di Dio, doverà piacergli; quando no, i consigli umani non saranno efficaci“ (*Prot.* I, p. 283).



Gussoni ne spiegava i motivi al Sarpi in una missiva del 5 aprile<sup>1</sup> e nello stesso tempo comunicava di aver già predisposto „il modo di farle capitar sicure“, qualora avesse voluto inviare ulteriori lettere per il Groslot. Ma il Sarpi, considerando il rischio della situazione non deve aver accolto l'invito. Frattanto i rapporti fra il Gillot e il Gussoni dovevan esser diventati soddisfacenti se l'ambasciatore veneto, dando notizia al Sarpi circa altri *Atti* che il Gillot stava preparando per lui („Monsignor Gilot è dietro per cavar qualche altro atto de suoi per inviar a lei“) aggiungeva: „et mi fa il favore di voler che ancor io li veda, è cortese et gentil sogetto, et mostra grande intendimento“. Ma la corrispondenza con il Gillot si avviava alla fine. Il 4 luglio 1617 il Sarpi scriveva per l'ultima volta all'amico gallicano. Come mai questa nuova interruzione? Oltre l'ambasciatore ordinario Gussoni si trovava a Parigi in questo periodo Ottaviano Bon. Questi vi era stato inviato come ambasciatore straordinario in esecuzione del decreto del Senato dell'8 aprile 1616 con il compito di appianare le differenze esistenti fra Venezia e la Spagna. Dopo che il Senato il 31 luglio 1617 ebbe inviato al Bon ed al Gussoni le procure necessarie per concludere l'accomodamento che avrebbe posto fine al conflitto spagnolo-sabaudo ed a quello veneto-arciducato, a patto naturalmente che si venisse a una soluzione onorevole e non disgiunta delle due questioni, fu concluso il 6 settembre il trattato di Parigi. Non appena si ebbe notizia del testo di esso, si scatenò a Venezia una violenta reazione. Il Bon ed il Gussoni vennero accusati di aver agito contro le istruzioni ricevute, e di aver praticamente sottoscritto il testo imposto dagli spagnoli. Il 18 settembre veniva approvato dal Senato l'ordine di rimpatrio per i due ambasciatori. Essi avrebbero dovuto presentarsi all'Ufficio dell'Avogaria di Comun per esser sottoposti a giudizio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> „Il signor dell'Isle è partito per casa sua, cioè per l'Isle luogo vecino ad Orleans, la sua partenza è stata altrettanto improvvisa quanto necessaria, poiché dovendosi come lei a quest'ora deve sapere, far l'assemblea generale di quelli della religione per li 15 del presente alla Roschelle, dove non sapendosi ciò che si sia per deliberare, o in favore, o contro il servitio del re, ha creduto esso signor dell'Isle che fusse bene allontanarsi dalla Corte almen sin tanto che si intenda ciò, che l'assemblea ordinerà, perché quando la deliberatione fosse contrario al gusto di sua Maestà, stima che non sia bene che egli si ritrovi in questa città, e se non succederà cosa contro il re potrà sempre a suo piacere ritornarvi; così mi ha detto, et mi sono parsi ragionevoli li suoi rispetti; passeremo perciò per lettere la nostra commune intelligenza, et egli particolarmente si mostra assai ambizioso delle lettere di V. Paternità, le quali se mi capiteranno, habbiamo apontato il modo di farle capitar sicure“ (Arch. di Stato di Venezia, Cons. in jure 453, f. 40).

<sup>2</sup> Cfr. *Relazioni degli Stati europei lette al senato . . .*, op. cit., serie II, Francia, vol. I, p. 18, vol II, p. 85; F. SENECA, *La politica veneziana dopo l'interdetto*, Padova, 1957, pp. 171-173; G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 166-167.

Con la partenza del Gussoni<sup>1</sup> le speranze del Sarpi erano nuovamente frustrate.

A sostituire il Gussoni veniva destinato a Parigi con il carico di ambasciatore straordinario Simon Contarini. Egli aveva rappresentato la Repubblica a Roma sino al giugno 1617 e con lui il Sarpi aveva intrattenuto una fitta corrispondenza: ben 36 lettere dal 3 gennaio al 3 dicembre 1615<sup>2</sup>. Ma il Sarpi a causa della brevità della missione del Contarini<sup>3</sup> — così almeno egli afferma<sup>4</sup> — preferì non servirsi di

<sup>1</sup> Non è da dimenticare che il Gussoni nel periodo della sua permanenza a Parigi inviò al Sarpi, come è possibile desumere dalle cinque lettere di cui siamo in possesso, numerose scritture che lo potevano particolarmente interessare.

<sup>2</sup> *Lettere inedite di fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. CASTELLANI, Venezia, 1892.* In esse il Sarpi dà spesso consigli circa l'atteggiamento da assumere in cause di giurisdizione pendenti con Roma, dà notizie sulle „cose del mondo“ (spesso si occupa della Francia) e non manca di chiedere informazioni sui gesuiti. Non possiamo addentrarci in un'analisi dettagliata. Diremo tuttavia che il Sarpi scriveva al Contarini con una certa, pur se non piena, libertà, e in ciò siamo della stessa opinione espressa dal Castellani nella introduzione (cfr. pp. XII—XIII, XVIII). Tuttavia sul piano della giurisdizione, magari talora con un richiamo ai canoni del concilio di Trento egli fa intravedere il suo pensiero. Si veda, ad esempio, la lettera del 2 giugno 1615. In essa tratta delle eventuali rimostranze di Roma nei confronti del trasferimento delle monache benedettine dell'isola di San Servolo al convento dell'Umiltà. Trattando delle varie ipotesi egli dice: „Se si dicesse che si poteva scrivere, la modesta risposta è pronta, che non occorre dar molestia dove non fa bisogno, et che il Concilio ha commesso questo alli Vescovi per sgravar li maggiori. Ma la realtà è che si vorebbe tirare a Roma tutti li negotii et haver li Vescovi per niente; il che è pregiudicio del Principe et del popolo, dovendo trattar con longhezza, spesa et incomodo altrove, quel che in casa si può concludere con prestezza et facilità. Il che sicome non è da dir mai a chi ha per arcano (qui il Castellani mette, non sappiamo perché, un *sic*), il tirar a sé tutta l'autorità, così si debbe con fatti ritenerlo con ogni forza, come cosa necessaria per difendersi dalle oppressioni“ (*ib.*, p. 35). Il nunzio Gessi scriveva il 18 giugno 1615 al card. Borghese che „la fretta di questa risoluzione proviene da senatori male affetti alle cose di Roma“ e aggiungeva che, stando a quanto si sentiva dire, „molti dei Pregadi sono ingannati dalle insinuazioni di fra Paolo e del Procuratore Nani“ (E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni veneziane*, Venezia, 1842, vol. V, p. 615). Un problema resta aperto. Terminò con il dicembre 1615 la corrispondenza con il Contarini? Ed in caso affermativo, per quale motivo?

<sup>3</sup> In effetti Simon Contarini nominato il 18 settembre 1617 inviava il suo primo dispaccio il 4 marzo 1618 e il 30 settembre dello stesso anno terminava la sua ambascieria. Cfr. *Relazioni degli Stati europei lette al senato*, op. cit., serie II Francia, vol. I, p. 19.

<sup>4</sup> „... Averei potuto alcuna volta scrivere, nondimeno, per non ricever il disgusto quando alla sua partita di nuovo m'avesse bisognato cessare, ho eletto attendere se veniva favorito dalla buona fortuna d'una comodità di poter continuare“ (24 settembre 1618, *Prot.* I, p. 283). In realtà a noi pare che questa argomentazione non regga eccessivamente. Non si era forse il Sarpi servito di un altro ambasciatore straordinario che doveva rimanere in Francia per tempo assai più breve, come il Nani, per le sue relazioni con gli amici francesi? Ecco cosa scriveva allora il Sarpi nella lettera di presentazione consegnata al Nani per il Castrino:

lui per riprendere le sue relazioni epistolari. Frattanto veniva nominato ambasciatore ordinario con decreto del Senato del 30 maggio 1618, Angelo Contarini, il quale giunse a Parigi il 18 novembre e vi rimase sino al 29 settembre 1620. A lui consegnò il Sarpi una lettera per il Groslot de l'Isle che reca la data del 24 settembre 1618. Sulla linea di quanto abbiamo già osservato in casi analoghi il Sarpi tracciava un profilo del nuovo ambasciatore: „soggetto di somma realtà, di gran prudenza e di eccellente cognizione delle cose umane. Egli ha gusto degli uomini, e, quello che sopra tutto importa, stima la bontà e virtù ugualmente negli uomini di qual si voglia professione.“ Si augurava poi che il Groslot si fosse incontrato con lui „qualche volta quando si ritroverà in Parigi“, e „ritrovandosi assente“ lo pregava a „tener qualche commercio di lettere con lui“. Si diceva sicuro che la „scambievole amicizia“ sarebbe riuscita ad ambedue „di piacere“ e si riprometteva di approfittare della buona occasione per „scrivere e ricever alle volte lettere da Vostra Signoria“ (*Prot.* I, pp. 283-284). Non sappiamo che seguito abbia avuto tale lettera. Sta di fatto che essa è l'ultima scritta al Groslot. La corrispondenza del Sarpi con il mondo gallicano-ugonotto si può considerare ormai chiusa. Soltanto una lettera scriverà egli ancora al Duplessis-Mornay il 19 aprile 1620 in occasione della visita di due suoi nipoti (Philippe Samson de Saint-Germain e Philippe de Sainte-Hermine) a Venezia. Una lettera breve in cui il Sarpi, anche se in tono molto ponderato e calmo, sembra dar espressione ad una profonda speranza: „Piace a Dio promuovere il suo servizio in queste regioni in apparenza assai lentamente: eccita però gran disposizioni, che, se ben dagli uomini non indirizzate a questo scopo, nondimeno, profondamente riguardate, mostrano poter opportunamente terminar a grand'effetti. Prego la divina Maestà Sua che metta in effetto la sua santa volontà, . . .“ (*ib.* II, p. 214).

„Non debbo tralasciare l'occasione che se m'appresenta di far conoscere a Vostra Signoria l'illustrissimo signor Agostin Nani, destinato ambasciator espresso da questa serenissima repubblica a cotesta maestà, sapendo quanto gusto ella senta nel trattare con persone di rare qualità . . .“ (*Prot.* II, p. 100: 30 agosto 1610). Il Cozzi (*Il doge Nicolò Contarini*, op. cit., pp. 103 e 104) pone Simone Contarini „tra i fautori più combattivi dei diritti della repubblica“ in Collegio tra il 1605 e il 1607 e lo fa appartenere al gruppo degli stretti amici di fra Paolo insieme al Barbarigo, al Nani, a Pietro Priuli, al Foscari.

### III

#### I corrispondenti del Sarpi: uomini e problemi.

Jacques Leschassier

Il Groslot appena di ritorno dal suo viaggio in Italia, nel 1607, non aveva potuto trattenersi dal tessere l'elogio delle virtù e del sapere di fra Paolo ed aveva così indotto immediatamente uno dei suoi amici, Jacques Leschassier, che peraltro già ben conosceva il Sarpi dai suoi scritti, a scrivere al servita. La lettera del Leschassier precede addirittura di qualche giorno quella inviata al Sarpi dal Groslot. Fu il Leschassier dunque ad iniziare per suggerimento del Groslot la corrispondenza con fra Paolo e non quest'ultimo<sup>1</sup>. Ma certamente il Leschassier era già da tempo ben noto al Sarpi.

Jacques Leschassier era nato a Parigi nel 1550<sup>2</sup> e si era dedicato agli studi giuridici, senza trascurar peraltro di arricchire la sua cultura nello studio della filosofia e delle lettere. Dopo aver iniziato giovanissimo l'esercizio dell'avvocatura, era stato nel 1575 al seguito di Gui du Faur de Pibrac inviato in missione da Enrico III in Polonia. Ritornato e nominato dal procuratore generale suo sostituto, ebbe come colleghi in questa carica il Pithou e il Loysel. Mentre la Lega dominava in Parigi, il Leschassier schieratosi per Enrico IV, si era ritirato a Châlon sur Marne prima, poi a Senlis. Assai stimato da Enrico IV che spesso si servì del suo consiglio — si pensi alle *Observations de la Renonciation au Velleian* (Paris, 1598 e II ed., ib., stesso anno) che mossero il re ad abolire tale uso o alle *Recherches sur les rentes constituées sur l'Hôtel de Ville* stilate per incarico ello stesso re che ne accettò le conclusioni e diede quindi seguito alle sue proposte — spiegò la sua attività di giurista soprattutto come avvocato alla corte del Parlamento di Parigi. Morì il 28 aprile 1625.

<sup>1</sup> Non è esatto quanto è stato affermato e cioè che il Sarpi ebbe modo, soprattutto attraverso il de Maisse, „di allacciare corrispondenza con Jacques Leschassier, Jacques Gillot, Jean Hotman e con altri uomini influenti nella vita religiosa e culturale francese" (cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, op. cit., p. 47). Per gli altri nomi citati rinviamo alle altre singole introduzioni.

<sup>2</sup> Suo padre Pierre Philippe discendeva da nobile famiglia parigina ed era scudiero, consigliere e segretario del re. Anche la mamma Claude Miette apparteva a famiglia nobile: era figlia di Jean signore di Bois-Raoul (cfr. *Dictionnaire de la noblesse*, Paris 1866, vol. XI, p. 893).

Legato da amicizia agli uomini piú illustri del tempo, il Leschassier era parte viva e principale di quella cerchia di giuristi gallicani che eran decisi a difendere ad oltranza le libertà e le prerogative della chiesa gallicana, l'autonomia assoluta del potere regio nei confronti delle pretese e degli attacchi della curia romana. Espressione la piú chiara di tale suo atteggiamento è il *De la liberté ancienne et canonique de l'Eglise gallicane, aux Cours souveraines de France* (A Paris, chez Claude Morel, MDCVI)<sup>1</sup>. In analoga prospettiva ed ispirandosi

<sup>1</sup> La chiesa gallicana possiede, secondo il Leschassier, due specie di libertà: l'antica e la moderna. L'antica si identifica con il codice della chiesa universale di cui si parla nel concilio di Calcedonia e nel quale è contenuto il diritto divino e apostolico. Questo codice deve essere venerato da tutta la chiesa „d'autant qu'il est son premier livre et tiltre commun apres le corps de la saincte escriture“ (p. 4). La moderna trova espressione „dans les ordonnances de nos Roys, en leur concordats et arrests de leurs cours souveraines“. Questa seconda è stata introdotta per necessità „comme subsidiaire à la première“, poiché la prima „a esté suffoquée . . . et l'Eglise Gallicane est tombée en la miserable servitude que recite saint Loys en l'article cinquiesme de son ordonnance ecclesiastique de l'an 1268“ (p. 5): „ . . . Une moindre servitude opposée à une plus grande nous tient lieu de liberté“ (p. 6). Ma ciò né allora né poi ha potuto mai cancellare il fatto che „la première originaire et entière liberté de l'Eglise a esté reputée estre le code ancien de l'Eglise universelle“ (p. 7). Della seconda libertà si serve la Francia per gli affari ecclesiastici comuni e ordinari, ma in quelli di precipua gravità essa si richiama „à la vraye, naturelle et absoluë liberté de l'Eglise, qui est le premier des droüts canoniques de l'Eglise universelle“ (p. 8). Il termine libertà non è nuovo poiché esso si riscontra „dans le troisieme des quatre premiers conciles oecumeniques, qui le repete deux fois et le dit consister au droict Apostolique, aux statuts des peres et coustume ancienne de l'Eglise“ (*ib.*). Esso fu ripreso anche in opposizione alla schiavitù alla quale vescovi e clero eran stati poi in prosiegua di tempo assoggettati da Roma. Una volta infatti che „le grandeur du monde est entrée en l'Eglise“ si è venuta a creare una opposizione, della quale il Leschassier esamina vari stadi, sempre piú netta al codice della chiesa universale. Quanto alla posizione della antica chiesa gallicana nei confronti dei papi, essa ha sempre detto di riconoscerli „legaliter, regulariter“ (p. 25). Con *legaliter* intendeva „la loy Romaine“, con *regulariter* „secundum sacros canones“. Il decreto di Graziano ha sconvolto però il diritto canonico e risolto tutto in favore del papato, come ad esempio la questione dei rapporti fra papa e concilio. La cristallizzazione del decreto di Graziano e delle decretali, creatasi attraverso la scolastica, ha fatto ritenere che „iamais l'Eglise ait eu autre droit que cestuy la“ (p. 28). Ma il Parlamento di Parigi ha costantemente tenuto per antica tradizione che „la principale liberté de l'Eglise est dans le droit des quatre premiers conciles oecumeniques et autres que ceux-la confirment, et que la contravention à iceux est le principal subject des appellations comme d'abus“ (p. 29). Volendo ridurre questo diritto comune antico in alcuni punti il Leschassier elenca i seguenti: 1 — „ . . . ni le pape ni tout le clergé ensemble ne peuvent disposer d'aucune chose temporelle, moins encores d'une couronne souveraine“ (p. 29); 2 — „ . . . tout prelat mesne le pape est sujet aux conciles“; 3 — „ . . . les conciles modernes qui contiennent la servitude de l'Eglise doivent ceder aux anciens qui contiennent la liberté, puis qu'elle est un droit commun, canonique, ancien“ (p. 30); 4 — „ . . . le Roy a en l'Eglise l'autorité de Josias, ainsi que dit Charlemagne au commencement de ses capitulaires, et de Constantin qui se disoit l'Evesque exterieure de

agli stessi criteri ma tenendo presente la particolare situazione veneta, egli aveva scritto anche la *Consultatio*<sup>1</sup>. Prima ancora della *Consultatio*, il primo marzo 1606, il Leschassier aveva terminato una breve memoria *De l'acquisition des immeubles que peuvent faire les gens d'Eglise*, rimasta inedita sino al 1649, anno in cui fu pubblicata dal nipote per parte del fratello, Cristoforo, nella edizione de *Les oeuvres de M. Jacques Leschassier* (pp. 303-306). Vi mostrava „le chemin

l'Eglise ... non pour baptiser et prescher, mais pour faire baptiser et prescher et faire garder le droit de l'Eglise" (pp. 30-31); 5 — „... entre les droits politiques de l'Eglise le divin ou Apostolique est le droit eternal et perpetuel, les autres temporels et provisoires, faits pour des causes humaines et temporelles, et l'Eglise tendante par son devoir et par le veu de tous bons chrestiens, à la restitution du droit Apostolique" (p. 31). (Le citazioni son fatte in base all'edizione del 1606. Oltre l'edizione citata, il *De la liberie* è stato pubblicato in traduzione latina nella *Monarchia S. Romani Imperii* (III, pp. 277ss., Francofordiae, MDCXIII) del GOLDAST et nei *Traictes des droits et libertez de l'Eglise Gallicane* curato da P. DUPUY et apparso nel 1639.)

<sup>1</sup> In questa opera (citiamo dal testo pubblicato in *Les oeuvres de maistre Jacques Leschassier*, cit., pp. 401-450) il Leschassier riferisce soltanto ciò che poteva essere aggiunto alle ragioni già esposte dal Sarpi (p. 403). Egli mette in evidenza come la Novella 6 di Giustiniano stabilisse che i vescovi dovessero, durante la consacrazione, giurar di osservare i canoni dei concili. Anche i pontefici romani prestavano questo giuramento „cuius formulae verba Gregorius pronuntiat Can. sicut distin. 16. *Sicut sancti Evangelij, inquit, quatuor libros, quatuor Concilia suscipere me et venerari fateor. Imo etiam haec se servaturum usque ad unum apicem iurat Papa, Can. Sancta distin. 16*" (pp. 415-416). Il papa non può quindi ritenere di essere superiore ai canoni di quei concili „nisi sibi supra quatuor Evangelia potestatem arroget". Così pensarono tutti i papi prima che si procacciassero quella „temporalem potestatem quam deinceps sibi compararunt, ...". E a testimonianza di questa sua affermazione il Leschassier riporta le parole scritte da papa Zosimo ai vescovi della Gallia, con le quali riconosce: „Contra statuta ... patrum condere aliquid vel mutare nec huius quidem sedis potest auctoritas. Apud nos enim inconulsis radicibus vivit antequitas, cui statuta patrum sanxere reverentiam." Passando ai singoli punti della controversia fra Paolo V e Venezia e parlando del foro criminale dei chierici egli afferma che non solo i papi son soggetti ai canoni dei concili, Essi lo sono anche ai re. E qui il Leschassier riporta un passo di una lettera di papa Pelagio a Childeberto in cui si dice: „Regibus ... nos esse subditos sacrae scripturae praecipunt" (p. 421). E osserva quindi ironicamente: „Secus etiam ac libellus apherismorum Romae probatus, qui asserit Clericos committere non posse crimen maiestatis in Principes temporales, quod illis non sint subditi." Questa dottrina è „pestis et eversio rerum publicarum, ...". Si richiama per dimostrare la giustezza del procedimento di Venezia al c. 9 del concilio di Calcedonia (p. 422) e al c. 6 di quello di Costantinopoli (p. 423) e alla Novella 83 di Giustiniano (p. 425). Egli afferma che la cognizione e il giudizio dei delitti pubblici dei chierici furon sempre di pertinenza del giudice secolare, per cui Venezia giustamente „retinuit ius vetus quo publicorum iudiciorum etiam in accusationibus contra Clericos institutis, Episcopi non sunt iudices competentes" (p. 438). Per appoggiare la proibizione emanata dal senato veneto di costruire nuove chiese senza il suo assenso, il Leschassier argomenta „ex iure divino, Canonico veteris Ecclesiae Catholicae, et Romano Justiniano" (p. 438). L'argomentazione seguita in questo caso dal Leschassier si richiama all'intervento del popolo (dei magistrati e quindi del principe) nelle

qu'on tenu les Roys, pour defendre leur Estat contre les armes spirituelles du Pape" (p. 303), vi difendeva la tesi che il potere temporale della Chiesa sussiste *iure humano* e non *divino*, e vi delineava una chiara distinzione tra diritto canonico antico e moderno, che appare poi in cornice piú ampia e solida — come abbiamo già visto — nel *De la liberté*. Il Leschassier pubblicò nel 1609 (Paris, par G. Le Beys) il *Codex canonum vetus Ecclesiae romanae*<sup>1</sup>.

Nelle posizioni delineate, si palesa un contrasto gravido di conseguenze che si manifesta nella netta contrapposizione, sul piano canonico, fra chiesa antica e chiesa romana o romano-papale. E' alimentandosi da tale contrasto sul piano del diritto che si afferma e attesta anche la problematica sarpiana che attinge poi nelle sue ripercussioni, a differenza di quella del Leschassier, che sembra piú circoscritta, il piano piú propriamente teologico<sup>2</sup>. E qui affonda non poche delle sue radici quella contrapposizione che si rivela sul piano ecclesiologico, fra Chiesa di Cristo e Chiesa romana. Tale concatenazione di problemi e di idee teologiche e giuridico — politiche trova ampio riscontro e respiro nelle lettere al Leschassier.

Contro i tentativi di accantonare il diritto antico, si pronuncia energicamente il Leschassier anche in *De l'ordination des Prestres, pour le Doyen, Chanoines, et chapitre de Senlis* — apparsa per la prima volta in *Les oeuvres* (pp. 393-400) — in cui si ha una serrata difesa del diritto inalienabile del capitolo a partecipare con imposizione delle mani alla consacrazione dei nuovi sacerdoti<sup>3</sup>. Accanto ad altri suoi scritti, sul diritto di natura<sup>4</sup> (in cui il richiamo ad Aristotele e ai

elezioni degli ordinandi. Poiché se i canoni — come egli cerca di dimostrare — proibiscono che si agisca in maniera contraria, ne seguirà allora che „multo minus novas societates, corpora, collegia clericorum ordinari posse vel creari in civitate“ senza il consenso dei magistrati e del principe. Per ovviare alle difficoltà che avrebbero potuto esser sollevate per la identificazione di popolo con magistrati e principe, egli postilla che „Populus in sacris canonibus et in iuris locis est civitas sen Respublica quae sine magistratibus nec esse nec intellegi potest, cum primum locum in civitate teneant . . .“ (p. 440). Il terzo capo della controversia (alienazioni di immobili agli ecclesiastici) si riallaccia agli altri ed è considerato dal Leschassier ad essi strettamente connesso. Nella chiusa il giurista gallicano giustifica pienamente l'operato del senato veneto che ha agito secondo il diritto divino, canonico e romano, ed afferma che con la scomunica lanciata contro il senato „Apostolos et Patres, sanctorum canonum authores, excommunicatos fuisse, . . .“ (p. 450).

<sup>1</sup> Cfr. L'ESTOILE, *Journal*, II, p. 445.

<sup>2</sup> Si veda per tale aspetto il nostro *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, op. citata.

<sup>3</sup> Cfr. anche *Procedures contre un escrit fait à l'occasion du livre de l'ancienne et canonique liberté de l'Eglise gallicane* (in *Les oeuvres*, pp. 307-400). A p. 343 egli afferma che i vescovi mettono tra „quae sunt ordinis“ anche l'ordinazione dei preti, comune all'inizio a tutto il collegio ecclesiastico, che s. Paolo chiama *πρεσβυτέριον*. Per il potere di ordine e di giurisdizione di sacerdoti e vescovi cfr. anche pp. 337 e 342.

<sup>4</sup> *Du droit de nature en général*, Paris 1601.

giureconsulti non esclude quello alla dottrina di s. Paolo) e sui magistrati<sup>1</sup>, e oltre le numerose *Remonstrances* di cui si trova cenno nell'epistolario sarpiano, non è da dimenticare ancora, per la concisione e la chiarezza delle argomentazioni, la *Observation de la digamie*, questione impostata in spirito nettamente cristiano (Parigi, 1601), la molto importante *De suburbicariis Ecclesiis observatio*<sup>2</sup> (ib., 1618) e il *De notis locorum communibus Historiae sacrae et exoticae* (ib., 1621). Nel 1613 (s. l.) il Leschassier pubblicò i *Discours pour la seureté de la vie et de l'estat des roys*.

Altri temi come *Origines* (Oeuvres, pp. 61ss.), *La division de la terre selon Moysse* (ib., p. 23-25), *Des trois temps de la Grece selon Hesiodé, à commencer par le dernier* (ib., pp. 35-36) e *Des deluges* (ib., pp. 43-44), insieme a *De trois peuples astrologues* (pp. 80-81), *Des Constellations* (p. 79) e *De l'invention de l'astrologie* (pp. 76-77) possono dare una idea della gamma degli interessi del Leschassier ai quali non erano estranee — se ne ha ampia conferma nelle lettere del e al Sarpi — le scienze esatte, sia fisiche che astronomiche.

Il Leschassier oltre che con il Sarpi corrispose anche con Domenico Molino<sup>3</sup> con Nicolò Contarini, con il Menino e con Traiano Guiscardi.

<sup>1</sup> Si veda anche del Leschassier *Contre ceux qui disent que les juges de ce royaume doivent dire et compter quelles et combien sont les libertez de l'Eglise Gallicane, et de quelle auctorité elles sont procedées*, in *Les oeuvres*, pp. 241-243.

<sup>2</sup> Secondo un'annotazione del Fontanini che si riscontra nel codice Vindob. 6189 della Öst. N. B. di Vienna, a tale opera rispose „Jacopo Puterio in un opuscolo intitolato *Specula ad Jacobi Leschasserii observationem de Ecclesiis suburbicariis*, Parisiis apud Nicolaum Buon 1618 in 8°“.

<sup>3</sup> Senatore veneto amicissimo del Sarpi e suo sostenitore. Frequentava il Ridotto Morosini. Il Foscarini in *Della letteratura veneziana*, op. cit., p. 94 (n. 254, 255, 258, cfr. anche ib., pp. 63, 95, 317, 330, 460) riporta la voce che il Molino aiutasse il Sarpi in alcune sue opere, ne esalta la scienza (il Cassendi lo paragonava al Peiresc con il quale il Molino si trovava in rapporti di amicizia) e ne ricorda parte della corrispondenza andata smarrita (ib., p. 317 n. 310, p. 460 n. 397). J. Fr. LE BRET nel *Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte*, Frankfurt u. Leipzig 1774, vol. IV riporta a pp. 247-249 una lettera indirizzata dal Forstner al Molino in data 5 febbraio 1628 ed una di risposta del Molino in data 30 marzo (pp. 262-264). Il Molino fu anche in rapporto con lo Heinsius (di questo aspetto ci riserviamo di occuparci prossimamente), il quale tra le sue poesie edite per Elzeviri nel 1627 dedica dei versi al Molino. Accenni al Molino, alla sua corrispondenza con lo Heinsius si trovano in E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni veneziane*, Venezia 1834, vol. IV, pp. 165, 166, 338, 170 e passim. Il Baerle, il Kun, il Vossio, il Graswinkel si professavano a lui debitori per gli aiuti ricevuti sia in libri che in informazioni scientifiche. A lui dedicava il *Cecropia sive de Athenarum Arte, et ejusdem antiquitatibus* (Lugd. Batavorum 1622) il Meursius, e gli Elzeviri gli offrivano in dono nel 1634 il volume *Sylloge rerum Sabaudicarum*, con la dedica „Litteratorum omnium Maeconati“. Il Molino fu in corrispondenza anche con il Casaubon: „Le loro lettere, ben più fitte, già dall'inizio, di quelle col Sarpi, dovevano praticamente sostituire, a un certo momento, lo scambio epistolare tra questi e il filologo“ (Cfr. G. Cozzi — *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye . . .*, op. cit., p. 129). Per la biblioteca



Nella prima lettera scritta al Groslot parlando della corrispondenza iniziata con il Leschassier, il Sarpi si mostra quasi perplesso. Ha da muoversi con molta prudenza; c'è molta gente che sta a spiarlo per sorprenderne un solo passo falso (cfr. *Prot.* p. 3-4). Ben diverso sarà invece il suo atteggiamento nei confronti di coloro che gli apriranno nuove possibilità di relazioni epistolari. Ma nella prima missiva al Leschassier non si riscontra alcuna titubanza. Il Sarpi inizia subito a scrivere con la massima schiettezza.

Interessante ci sembra ai fini di una delineaione del pensiero sarpiano puntualizzare brevemente lo svolgersi di taluni temi e problemi dei quali il Sarpi si occupa nella sua corrispondenza con il Leschassier.

Venezia si trovava in un sonno profondo („Dormiebamus . . . profundum ac diuturnum soporem“) quando fu scossa dal fulmine dell'interdetto („fulmine ac tonitru excitati“). Ma fu soltanto un intervallo: „statim fragore cedente, eodem lethargo demersi sumus.“ Fu proprio allora, in quella pausa di nitidezza, che giunse il Groslot. In quei momenti di chiarezza, di vigilanza, il Sarpi aveva iniziato „de vera libertate ecclesiae cogitare . . . , quae spuriae et adulterinae ab adversariis . . . decantatae opponeretur“. In questa ricerca egli aveva tentato di ritrovare piú a monte („altius“) „integra libertatis iura“, poiché prammatiche, concordati e altre costituzioni del genere gli sembravano esser „potius iura postliminii quam libertatis“. E si era perciò sentito spinto a rintracciare nell'antichità ecclesiastica i primi fondamenti giuridici di tali diritti. Constatava la esistenza di un codice canonico „antichissimo“ in possesso della Chiesa greca, ma nessuno ne rinveniva nella Chiesa latina, almeno sino al 418. Sulla base di tale constatazione si era dato a raccogliere, sull'esempio di Graziano, gli elementi regolatori della disciplina ecclesiastica non soltanto dai canoni dei concili, ma anche dagli scritti dei padri<sup>1</sup> e di altri autori. Si era così accostato ad Ilario, Ottato, Sulpizio, Cassiodoro, spinto dal desiderio di conoscere quale fosse in quei tempi il modo di governarsi („regimen“) della Chiesa. Proprio allora, nel mezzo di questa problematica, poté avere e leggere con avidità la *Consultatio*,

a lui appartenuta cfr. *Dei veneziani raccoglitori di codici. Monografia estratta dai materiali preparati da Marco Foscarini per la continuazione della sua storia della letteratura veneziana*, in „Archivio storico Italiano“ t. V. Firenze 1843, pp. 275-276. Il Molino si trovava in corrispondenza anche con il Groslot de l'Isle (cfr. ad esempio la lettera del Sarpi al Groslot dell'8 luglio e del 28 aprile 1608, *Prot.* I, p. 21-28). Cinque lettere del Molino al Leschassier vengono pubblicate in appendice III, pp. 249-251. Come si può facilmente osservare, esse vengono scritte in momenti di particolare occupazione di fra Paolo. La loro edizione si basa sulla copia contenuta nel codice n. 251 Dupuy della Bibl. Nat. di Parigi. Altre copie son riportate anche dai codici 3350 A della Sainte Geneviève e dal codice 17586 Fonds Latin della Bibl. Nationale. Cfr. pp. CL-CLL.

<sup>1</sup> Nel codice 6517 della Bibl. Naz. Marciana di Venezia (It. Cl. XI, Cod. CLXXIV) si hanno „Estratti dalle opere di varj scrittori sacri“ appartenuti al Sarpi. Cfr. ff. 201 ss.

e poco piú tardi, il *De la liberté*. Esattamente in quest'ultimo lavoro il Leschassier parlava di un „codice antico“ di Dionigi il Piccolo e nella lettera del 29 luglio prometteva di pubblicare „multa et graviora“. Il Sarpi si augurava di veder dileguare attraverso le nuove pubblicazioni del Leschassier molti dei suoi dubbi che chiaramente esprimeva e che di fatto il giurista gallicano sarebbe riuscito in breve ad eliminare.

Anche il Leschassier è del parere che con gli scritti apostolici ed i canoni dei concili sia possibile attingere a pieno „antiquam ecclesiasticam disciplinam“. Ma in Italia non ci si può richiamare nemmeno a s. Paolo „nudum et solum . . . absque doctoris alicuius, ut aiunt, classici confirmatione“ (p. 5) osserva amaramente il Sarpi. Chi lo tenta è sospettato di eresia. Quanto poi ai canoni conciliari, i „romani“ li mutano ad ogni nuova stampa. Dei concili tenuti in Oriente i pontefici romani hanno accettato soltanto quei canoni che adesso facevan comodo aggiungendo e togliendo poi a piacimento. Ecco il motivo per cui, nell'ambito della Chiesa latina, „tanta nobis veri expiscandi difficultas“! (*ib.*). Benvenute dunque le opere che possono gettare qualche luce sull'antichità ecclesiastica (pp. 9, 10). Non mancano né mancheranno certamente gli oppositori, e fra questi, i piú accaniti, i membri di quella congregazione che il Sarpi spesso chiama „pestis huius saeculi“. Essi „credi volunt, quod hodie servatur, perpetuum fuisse“ (p. 9). Non vorrebbero neanche Graziano: „Sola decreta pontificum vellent, et recentia prioribus praeponi, ut horribilem illam omnipotentiam facilius confirmare possent“ (*ib.*). I gesuiti sono i veri nemici di qualsiasi libera ricerca storica appunto perché sono i sostenitori della tirannide del papato romano che progressivamente ha svuotato e schiacciato l'autorità di metropolitani e vescovi: una realtà questa che verrebbe in luce nettamente attraverso una oggettiva, imparziale ricerca storica. Ed anche Baronio (che egli chiama anche „il quinto evangelista“, cfr. p. 62) vuol dimostrare che tutta la Chiesa è stata sempre retta così: e bisogna credergli! Questa tendenza è aiutata poi dalla ignoranza generale, alla quale non fanno eccezione neanche i professori veneti i quali sono a tal punto „historiae et chronologiae rudes, ut sint, qui putent ecclesiam sine decretalibus nunquam fuisse“ (p. 12). I „romani“ sono necessariamente contrari ad ogni forma di studio, di ricerca disinteressata storica, canonica. La curia romana „omnem politam literaturam aversatur“. Vorrebbe il mantenimento di quella „barbaries“ che ancora trionfa in Italia ed in Spagna. Il perché lo spiegherà il Sarpi nella lettera dell'8 dicembre 1608 (p. 34). I fondamenti della monarchia papale son sorti e si son sviluppati „sub barbarie“ e „cum huius interitu minui primum, inde aboleri prorsus oportet“. Una volta accantonati i libri scritti nel periodo della barbarie, „ubinam invenient papam Deum esse, omnia posse, iura in pectoris scrinio tenere, posse omnes ad inferna detrudere, et tandem etiam circulum quadrare?“ (*ib.*).

Attraverso il risalire alle origini delle libertà della Chiesa, il Sarpi persegue due scopi che sono fra loro intimamente collegati: dare un solido fondamento storico e giuridico alle aspirazioni alla vera libertà della Chiesa universale e nello stesso tempo dimostrare la modernità, la novità dei diritti sui quali poggia il papato. Ma non si tratta di una ricerca puramente intellettuale<sup>1</sup>, sibbene di una ricerca dal chiaro valore pratico, compiuta cioè in vista dell'azione. Di un'azione da condurre contro il papato romano nella sua forma storicamente raggiunta in quanto ostacolo per antonomasia al ritorno alla „vera“ libertà della Chiesa, alla quale si oppongono decisamente le „libertà ecclesiastiche“ dei „romani“.

Il papato si è valso per raggiungere la sua attuale strapotenza di situazioni storiche politiche favorevoli (divisione dell'impero e quindi della disciplina della Chiesa) e dell'appoggio dei principi: cosa ben diversa da quel *de iure divino* preteso dal papato. L'augurio non una sola volta espresso dal Sarpi è che i principi pongan rimedio a tale corruzione, a tale insostenibile situazione, seguendo l'esempio di Scipione, portando cioè la guerra nel cuore stesso della potenza papale (pp. 13, 65).

Ma il canone delle appellazioni del concilio di Sardica non sembra forse contraddire le affermazioni del Sarpi? Intanto la Chiesa greca non ha mai riconosciuto la legittimità di quel concilio, né ad esso parteciparono i greci. Se quindi non eran presenti che gli appartenenti alla vecchia diocesi di Roma, risponde fra Paolo, che meraviglia che stabilissero l'*appellatio* alla sede romana (pp. 10—11)? E' da considerarsi d'altronde che l'*appellatio* non era intesa allora nel senso in cui è stata poi usurpata, e come oggi (pensa il Sarpi) vorrebbero i canonisti romani, ma sulla scia di quella usitata nella repubblica romana in cui si appellava al tribuno della plebe non perché „cognosceret et absolveret, sed ut ad populum referret“ (*ib.*). E, ancora, il concilio di Sardica non è stato forse ritenuto ariano da s. Agostino? (p. 15). Ma posto anche che esso sia da ritenersi valido, ebbene, cosa altro dimostrano i canoni di Sardica — argomenta il Sarpi — se non che prima di allora l'*appellatio* non era in vigore e che essi hanno valore limitato nel tempo („Iulio romano episcopo“) e non sono quindi da considerarsi espressione di uno *jus divinum* (pp. 16, 22)? E' necessario dunque combattere l'*appellatio*: „huic enim cardini maximus orbis evolvitur“ (p. 22). Ma non soltanto con l'*appellatio* si è affermato il papato, sibbene con le decretali, con la collazione dei benefici, con le riservazioni, con l'avocazione delle elezioni, ecc.<sup>2</sup> Esso non si è peraltro unicamente limitato a questo campo, ma ha apportato mutazioni in

<sup>1</sup> Non ci sembra di poter condividere le tesi esposte dal GETTO (*Paolo Sarpi*, Pisa Roma 1941) nel suo peraltro ottimo e ben documentato lavoro in quanto ci paiono un po' unilateralmente e talora artificiosamente tese a voler mostrare e dimostrare un Sarpi tutto chiuso nel suo intellettualismo.

<sup>2</sup> Rinviamo al nostro *Considerazioni*, cit., pp. 405 ss.

ordine ai sacramenti, alla messa, ai riti, alla dottrina morale, e tutto ciò „ad fulciendam dominationem propriam“ (p. 42). Nella lettera del 12 maggio 1609 affermava il Sarpi riferendosi alla mutazione operata dal Baronio nell'*oremus* (*Deus qui beato Petro apostolo tuo animas ligandi atque solvendi pontificium tradidisti*) con l'eliminazione del termine *animas*: „Neque dissimulant id ab eis actum, quod haeresis sit pontificiam potestatem spiritualibus claudere“ (p. 43). Che meraviglia quindi che i „romani“ tentino di affermare progressivamente quella che il Sarpi nella lettera del 23 novembre 1610 designa come la „summa potestas regia papalis“ (p. 95)? Non solo i papi si arrogano il diritto di comunicare i re e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà (p. 64)<sup>1</sup>; essi pretendono per sé anche il diritto di vita e di morte (pp. 83–84), in ciò naturalmente appoggiati dai gesuiti. Ecco la „summa potestas regia papalis“! Che cosa è un re, dove la sua sovranità, quella autorità che gli spetta „iure naturali et divino“ (p. 17)? E il clero? Lo si vorrebbe soggetto *de iure divino* soltanto e in tutto al papa dimenticando così come le esenzioni, tutte le esenzioni, comprese quelle di foro, siano state null'altro che concessioni di principi ben dimostrabili nelle loro origini. Ma chi osa affermare ciò è ritenuto eretico (p. 43). Tutto tende secondo la visione del Sarpi alla tirannia sul piano religioso, a imporre come fede degli articoli umani che non hanno alcun fondamento né nelle Scritture (non son forse i „romani“ a dire „et serio“, „scripturis inniti nihil aliud esse quam religionem catholicam abolere“? (*ib.*) né nel diritto divino. E vien considerato eretico chi non vi consente! Quante volte ritorna il termine „haeresis“ nelle lettere al Leschassier a significare l'accusa lanciata dai „romani“ contro tutti coloro che combattono le pretese papali! Basta osar di ritenere la potestà pontificia inferiore a quella di Dio, di tentar di vincolarla con qualche regola, ed ecco subito il marchio dell'eresia (p. 30). Non solo. In una lettera del 23 novembre 1610 il Sarpi affermerà addirittura che vien considerato eretico chi nega che il papa sia „Deo maiorem“ (p. 96). Per questo egli si potrà augurare nella lettera del 7 dicembre dello stesso anno che finalmente „omnes controversiae, quae de religione orbem turbant, in hanc unam, quae de papae potestate est, desinant, et inde schisma in ecclesia omnium maximum oriatur“ (p. 98).

In sostanza il Sarpi nelle sue lettere al Leschassier si sforza di chiarire e individuare le radici dei mali che affliggono la Chiesa e che minacciano l'autorità dei principi e la loro sovranità. E sia nell'uno come nell'altro caso egli scopre che l'unica causa di essi è costituita dal papato. Ma il Sarpi non si ferma all'ana-

<sup>1</sup> Si ricordi quanto Paolo V aveva detto ad Agostin Nani il 2 dicembre 1605: „Noi siamo sopra tutti; Dio ci ha data la potestà su tutti; possiamo deporre i Re e fare altro ancora, e siamo su quelle cose quae tendunt ad finem supranaturalem“ cfr. E. CORNET, *Paolo V e la Repubblica di Venezia, Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607*. Vienna 1859, p. 11.

lisi del male. Egli cerca con diuturna tenacia, pur confessando che le cause di esso dovrebbero esser eliminate con il ferro (cfr. pp. 78--79 oltre i passi già citati a questo proposito), di arginare la potenza papale e di far riacquistare gradatamente allo stato la pienezza della sua giurisdizione e alla chiesa in Venezia, almeno per il momento, „*moderatam libertatem*“. Ma come ottener tutto questo? Quali i metodi da seguire, gli esempi da imitare? E' proprio in ciò che si svela la fondamentale utilità della corrispondenza con il giurista gallicano Jacques Leschassier.

Le innumerevoli frasi sparse qua e là nelle varie lettere in cui fra Paolo esprime la sua viva riconoscenza al Leschassier, non sono dei complimenti senza anima, delle parole vuote. Esse sono l'espressione autentica del debito di gratitudine che il Sarpi sente di dovere al giurista gallicano. Nel prosieguo della corrispondenza non si direbbe più che sia stato il giureconsulto francese a scrivere per primo al Sarpi, ma questi: tanto è evidente il beneficio che il Sarpi ne ricava. Se nella prima missiva indirizzata al Groslot, come abbiamo visto, il Sarpi sembrava titubante, ecco cosa scriveva sette mesi più tardi, il 1 aprile 1608, allo stesso Groslot: „Ho ricevuto molte lettere graziosissime e dottissime da monsignor Leschassier. Resto molto obbligato a Vostra Signoria, che sii stata mediatrice di farmi conoscere un gentiluomo di tanta dottrina“. E aggiungeva: „Mi duole non essere in età più fresca, ché certamente non potrei contenermi di passar li monti, per conoscer di faccia tanti valentissimi uomini, e vedere una volta un regno libero“ (*Prot. I*, p. 11). Il 27 maggio dello stesso anno, in una lettera al Groslot, esclamava il Sarpi: „... Monsignor Leschassier ... mi riesce nella cognizione de' canoni ecclesiastici il più dotto uomo ch'abbia conosciuto“ (*ib. p.* 15). Il 13 ottobre, sempre del 1608, leggiamo in una missiva indirizzata al Castrino: „cotidianamente ricevo da monsignor Leschassier diverse istruzioni sode e recondite, che molto mi sono di giovamento“ (*Prot. II*, p. 3). Quanto il Sarpi scrive al Groslot de l'Isle e al Castrino, trova perfetta rispondenza in una lettera inviata al Foscarini, ambasciatore veneto a Parigi. In essa che reca la data del 13 ottobre 1608 (il Savio la ritiene erratamente scritta il 13 ottobre 1610), così si esprimeva il Sarpi: „Non posso dirli quanto mi piace che monsignor Leschassi[er] sii suo. Io lo stimo di dottrina eccellentissimo, né mai ho lettere da lui, che non vi sii qualche avvertimento utile per le cose pubbliche. Dio volesse che avessimo qui un tal consultore! Prego V. E. a conservarlo nell'istessa affettione verso questa republica e verso di me, che lo riceverò a favor singolare, e sarà con qualche publico servitio“<sup>1</sup>. Ma nelle lettere al Leschassier non troviamo soltanto commoventi espressioni di riconoscenza, quelle reiterate espressioni che facevano scrivere al giurista gallicano il 5 aprile

<sup>1</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario ...*, in „Aevum“ XI (1937), p. 321.

1610, „Nullae tuae literae sine gratiarum actione quas mihi rependis. Sed non est quod iis ceremoniis erga me utaris. Totus tuus sum et tibi semper quandiu mea opera tibi non erit ingrata, inserviam“ (p. 237). In esse si esprime, ancor più, la decisa volontà di far tesoro di esperienze, per servirsene a pieno quando fosse giunta l'ora: „Ego me quantum possum instruo, ut si forte Deo adiuvante ad ampliorem libertatem aspiraverimus, paratus sim, praesertim exemplorum copia, quae hic magis quam rationes aestimantur“ (6 gennaio 1609, p. 35). Il Sarpi non chiede però pensando soltanto al futuro. Egli ha quotidianamente compiti da assolvere in Venezia: si tratterà di materie beneficiarie e di collocazione di benefici, di riservazioni, di giusprattonati. E qui egli ha bisogno di sapere come in pratica le questioni vengano risolte in Francia e perciò si fa indicare passi probanti di giureconsulti, si fa inviare copie di documenti e scritti vecchi e nuovi. In ultima analisi egli si serve del Leschassier per approfondire la conoscenza delle leggi, delle consuetudini giuridiche, della prassi vigente in Francia, in una parola della struttura giuridica su cui poggian le libertà gallicane. Per quanto possibile egli cercherà di tener presente tutto ciò nella particolare situazione di Venezia. Egli ha bisogno di „esempi“: questa espressione ritorna spesso con insistenza nel carteggio con il Leschassier. E in tal senso egli sprona talora addirittura l'amico: „Utinam et modo manum admoveatis, quod non tantum in utilitatem vestram opto, verum etiam ut nobis praeleceatis.“ (p. 84) Nella corrispondenza con il giurista gallicano si intravedono le linee di un piano d'azione ideato dal Sarpi. Sarebbe necessario strappare alla curia romana la collazione dei benefici: la „potio“ con la quale Roma „dementes reddidit plures populos“ (p. 57). Ma il clero vi si oppone. „Utinam — esclama il Sarpi nella lettera del 29 settembre 1609 — vellent ecclesiastici huius domini, controversiam curiae romanae movere de beneficiorum collatione! Iam res acta esset. Principis favor illis non deesset“ (p. 56). Si potrebbe passar poi, al momento buono, „ad enervandas reservationes (p. 57; cfr. anche p. 73). Bisognerebbe quindi restituire la collazione dei benefici agli ordinari e le elezioni ai collegi: „... si eo iure uti diu possemus, respublica posset episcopis et capitulis, tanquam subiectis, mandare quaecunque in bonum publicum cessura viderentur; ...“ (p. 58). Ma soprattutto la collazione dei benefici riveste per il Sarpi un valore di grandissima portata. A tal punto che egli affermerà nella lettera del 27 aprile 1610: „in ea cardo nostrae libertatis vertitur“ (p. 81).

Sulla linea già tracciata egli si spinge ancora quando riconosce la grande utilità che proverrebbe „rebus publicis“, „si principibus temporalis potestas, et si episcopis sua spiritualis restitueretur“. Ma non è facile saper dove iniziare, aggiunge (p. 104: 13 marzo 1612).

*L'appel comme d'abus* è ricordato come il „maximum caput libertatis“, ma su

di esso non fonda molte speranze per Venezia. Egli desidererebbe per le vie già indicate giungere ad escludere la potenza del papato dalla sua terra. Ma molte volte egli vedrà i mezzi atti a fiaccare la potenza papale, e non potrà servirsene per l'opposizione del clero „assuefatto alla schiavitù e che odia la libertà“. Il Sarpi tuttavia non si scoraggia. Ogni cosa vuole il suo tempo. E' necessario procedere con tenacia, ma lentamente -- un concetto che affiora spesso dalle lettere al Leschassier e che può ben esser adombrato dal termine „sensim“ (cfr. pp. 24, 27, 30, 47,) — e con estrema avvedutezza: „Per cuniculos agendum“ (p. 47). Ma la lotta contro il papato non avrebbe senso se non fosse accompagnata e sostenuta da una guerra senza quartiere contro i gesuiti. Il Sarpi, fedele a questo principio, cerca di non perdere mai occasione in nessuna lettera per attaccarli e svelarne gli artifici, desidera sapere tutto quanto contro di essi vien compiuto in Francia e non manca di additare come esempio da seguire la espulsione effettuata da Venezia: „Nos praevimus; si rempublicam salvam vultis, nos sequimini“ (8 giugno 1610, p. 84). Il Sarpi ha bisogno per la sua azione in Venezia di un altro aiuto da parte della Francia: il concilio di Trento non deve essere accettato. In tal senso egli si farà ad incitare il giurista gallicano. Il Leschassier è tutto immerso „in concilio Tridentino commode interpretando“<sup>1</sup>. Le sue interpretazioni gli piacciono, ma aggiunge subito dopo: „attamen cavete vobis, ne concilium illud recipiatis ea spe, quod ad bonum sensum trahi possit“ (29 settembre 1609, p. 56). Il Sarpi ritorna ancora sull'argomento. Il clero chiede al re l'accettazione del concilio Tridentino e la restituzione delle elezioni, due cose in contraddizione fra di loro: „Cum Tridentinum Concilium receperint, reservationes recipere cogentur, quae electiones porsus tollunt: . . .“. E subito dopo aggiunge: „miserandum, quod clerus iste dominum ultro quaerat“. Vuol esimersi dall'autorità del re e si appoggia ad un altro padrone piú lontano, la curia romana (22 dicembre 1609, p. 63). Il 16 febbraio 1610 (p. 70) accenna ai vescovi francesi che chiedono l'applicazione del concilio Tridentino „quia multa episcopis tribuat“; ma essi „quid petant nesciunt“. In Italia nulla valgono i vescovi: si è giunti ad una forma mostruosa di „archiepiscopato“. E il 30 marzo dello stesso anno ritorna sull'argomento. Nutre un profondo timore che „tandem illud (=conc. Tridentinum) vobis obtrudant“. E la chiusa pone in estremo rilievo gli scopi che il Sarpi con tale atteggiamento perseguiva: „quod si obtinere poterunt, iam nobis nulla restabit ratio enervandi eam vim, quam illi dare vellent in Italia nempe ut esset summa lex“ (p. 75). E' piú che evidente: per il Sarpi l'accettazione del concilio di Trento in Francia avrebbe non solo servito a rafforzare ancor piú nelle sue

<sup>1</sup> Cfr. lettera del Leschassier del 2 novembre 1609. In essa dice di far ciò „ut hac parte servirem Serenissimae Reipublicae“ (p. 221).

posizioni la curia, il papapo, i gesuiti, ma avrebbe anche spento la piú potente voce di opposizione all'interno della Chiesa romana. Venezia, di conseguenza, si sarebbe venuta a trovare in una morsa senza scampo.

Dalla semplice, rapidissima delineazione di questi atteggiamenti che saranno ulteriormente approfonditi, differenziati e analizzati nelle loro componenti, si può già scorgere come le idee del Sarpi in relazione all'analisi dei mali che affliggevano la Chiesa e insidiavano la sovranità degli stati — analisi che riceve un completamento nelle lettere al Gillot — fossero nette e precise. E ancor piú ferme e decise paiono uscire dallo scambio epistolare con il Leschassier

Ma un altro elemento ci sembra doveroso mettere in evidenza e cioè la tensione esistente tra quanto il Sarpi personalmente avrebbe voluto (scuotere il giogo, p. 79) e quanto egli di fatto realizzava o poteva compiere in Venezia nella particolare situazione in cui essa si trovava.

### Jacques Gillot

Un'altra pietra miliare nelle relazioni del Sarpi con il mondo gallicano è costituita dalla corrispondenza con Jacques Gillot. Accanto alle lettere al Leschassier, quelle al Gillot valgono a dare un aspetto piú compiuto, oltre il lato puramente umano della piú che viva amicizia, alla natura dei problemi e degli interessi che animavano il Sarpi nei suoi rapporti con il mondo francese: vorremmo quasi dire che esse si integrano a vicenda.

Jacques Gillot nacque a Langres, intorno al 1550<sup>1</sup>. Suo padre Jean, avvocato al Parlamento, aveva pubblicato oltre una *Isagoge in juris civilis sanctionem* (Parigi, 1538) e il *De jurisdictione et imperio* (s. d. Parisiis apud O. Nollardum), una edizione delle opere di s. Ambrogio (Parigi 1568 e 1569)<sup>2</sup>, di s. Ilario (ib. 1572) di s. Bernardo (ib. 1586), di s. Gregorio (ib. s. d.). L'ambiente nel quale il Gillot crebbe e si sviluppò era già impregnato di quella problematica che egli poi si sarebbe appropriato e alla quale appassionatamente si sarebbe dedicato. Abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne canonico e poi decano della cattedrale di Langres<sup>3</sup>. Assai giovane dottore in diritto, era già nel 1573 consigliere al Parla-

<sup>1</sup> Cosí i dizionari biografici e le enciclopedie. Ma tale data non ci soddisfa. Come avrebbe potuto il Sarpi scrivere al Gillot quanto si legge nella lettera del 7 dicembre 1610, se egli non avesse avuto allora che 60 anni? Ecco cosa diceva il Sarpi parlando della visita del nipote del Gillot a Venezia: „De te curiose sciscitatus sum, et gavisus, quod sensibus integris in ista aetate utaris, quod faxid Deus ut diutissime tibi adsit“ (p. 148). Cfr. anche la lettera del 24 novembre 1616, p. 158.

<sup>2</sup> Lo HEURTEBIZE nel suo articolo su Jacques Gillot apparso nel *Dict. de Théologie Catholique* a lui attribuisce erratamente tale edizione.

<sup>3</sup> Cfr. Chr.-Fr. ROUSSEL, *La diocèse de Langres — Histoire et statistique*, Langres 1873, t. I, p. 173. La „voce“ non firmata de *La Grande Encyclopédie* (vol. 18, p. 941) lo fa decano del duomo di Reims.



mento di Parigi; in esso ricoprì poi la carica di decano dei consiglieri chierici. Risiedeva abitualmente a Parigi dove fu anche canonico delle Sainte-Chapelle.

Durante i torbidi scatenatisi alla morte di Enrico III, il Gillot aveva preso partito, con decisione, come abbiamo già visto per il Leschassier, contro la Lega. Non gli fu risparmiata la Bastiglia, dalla quale poté tuttavia fuggire a Tours dove era in funzione il Parlamento regalista. Uno dei principali collaboratori insieme al Pithou, al Rapin e al Passerat, suoi intimi amici, di quella *Satyre ménippée de la vertu du Catholicon d'Espagne et de la tenue des Etats de Paris* (s. l., 1593) che sferzava ferocemente gli oscuri maneggi della curia, della Spagna e dei gesuiti interessati tutti ad attizzare in Francia una guerra intestina, compose egli stesso, con ogni probabilità, „la processione dei fautori della Lega“ e il discorso del legato all'apertura degli stati. Notevoli ci sembrano, tenuto presente l'ambito entro il quale la nostra indagine si muove, taluni motivi che sottendono il discorso del legato. Fra di essi vanno ricordati almeno i seguenti: Roma non vuole la pace in Francia, perché questa potrebbe mettere in pericolo la pace dell'Italia<sup>1</sup>; il Papa si cura della Francia soltanto in quanto ne cava danari<sup>2</sup>; Roma ritiene di poter dispensare da qualsiasi legge, anche da quella del decalogo, e ciò sempre per fini politici<sup>3</sup>. Una sintesi dei metodi a cui si ispira il papato si ha verso la conclusione del discorso. Il papa, vi si dice, „fa piene indulgenze a tutti quanti buoni catholici Loreni, o Hispani franzesi i quali amazzarono padri, fratelli, cugini, vicini, podestate, principi reali, politici heretici, in questa Christianissima guerra, sino a trecenta mille anni di vero perdono. E non dubitate ch'il Spirito Santo vi manca: per che il sacro consistorio lo fa descendere dalle braccia di Dio padre, a sua posta: Come sapete che à disnegato dopo molti anni di creare alcuno papa che non fosse Italiano, o Hispano: In fine, fate un Re, di gratia, per amor mio: E non me ne curo che ci sia, fosse el diavolo, modo che sia servitore e feudatario de la sua santità, e del Re Catholico . . .“ (*ib.*, p. 63). I motivi toccati danno in scorcio alcuni atteggiamenti propri del Gillot che non erano peraltro né

<sup>1</sup> „Una sola cosa mi pare necessaria à la salute delle anime vostre: Ciò è, di non parlar mai di pace, et manco procurarla, che prima tutti gli Franzesi non siano morti, a guisa di Macabei et così valorosamente come fu Sansone, fracassati, et sotterrati tra le ruine di questo cattivo paradiso terrestre di Francia, per goder più presto la quiete immortale del paradiso celeste“ (op. cit., p. 60).

<sup>2</sup> „ . . . per vi dir il vero, non se ne cura il santissimo padre di tutti fatti vostri, se non à tanto che gli tocca di non esser spogliato d'annate et commende, et altre espeditioni che si fanno in Roma con oro et argento vostro“ (*ib.*).

<sup>3</sup> „Ego de expresso mandato domini nostri, si quid in hoc feceritis contra leges et mores huius regni, vel contra concilia Ecclesiae, vel etiam contra evangelium et decalogum saltem secundum impressionem haereticorum, vobis promitto plenam absolutionem, et indulgentiam, idque gratis, in secula seculorum. Amen“ (*ib.*, p. 62).

estranei al Sarpi. Un altro elemento che può meglio far comprendere i rapporti fra il Sarpi e il Gillot e che bene si lascia inquadrare nella lotta condotta da quest'ultimo contro il papato controriformistico, è costituito dal particolare interesse con cui il Gillot combatté il concilio di Trento e l'introduzione dei suoi decreti in Francia. Nel 1607 egli aveva pubblicato gli *Actes du Concile de Trente en l'an 1562 et 1563, pris sur les originaux*. Il volume non recava né il nome dell'autore né il luogo di edizione. I 48 documenti — lettere nella maggioranza — che mettevano a nudo l'atteggiamento succube alla curia romana di legati e partecipanti al concilio, soprattutto italiani, dovevan servire da atto di accusa contro la mancanza di libertà in quel concilio che aveva conculcato le libertà della chiesa gallicana e da arma di difesa contro i reiterati tentativi compiuti da Roma perché il concilio di Trento venisse finalmente ricevuto in Francia. Nel 1608 apparvero le *Instructions et missives des roys très chrétiens de France et de leurs ambassadeurs et autres pièces concernant le concile de Trente pris sur les originaux*<sup>1</sup>, anche questa volta senza indicazione di luogo.

Dalle 251 pagine del 1607 si era passati alle 439 del 1608. Queste edizioni di documenti videro la luce a breve distanza dai primi due volumi delle *Historiae* del de Thou. Alla trattazione ivi svolta del concilio di Trento (come abbiamo già visto, il I volume abbraccia gli anni 1543—1560 e il secondo giunge sino al 1573) si aggiungevano ora, con la pubblicazione del Gillot, amico da lunga data del presidente, le prime fonti documentarie relative ad esso, fornite in gran parte dallo stesso de Thou. Il Gillot si inseriva così, anche se con metodo nuovo, in quel potente filone che aveva visto e vedeva ancora fianco a fianco — accomunati in una lotta comune — ugonotti e gallicani quali i Du Mesnil, i Du Moulin, i D'Espesse, i Gentillet, i Ranchin, i de Thou<sup>2</sup>. Ma il Gillot non dette il suo contributo a questa battaglia soltanto sul piano storico-documentario bensì anche sul piano canonico sulla scia dei Milletot, degli Hotman, dei Pithou e dello stesso Leschassier. Ecco così i *Traictés des droicts et libertez de l'Eglise gallicane* (editi da O. Chevalier nel 1609 e ristampati in seconda edizione presso lo stesso editore nel 1612), una raccolta di trattati in difesa delle libertà gallicane.

Il Sarpi in più lettere si farà a chiedere tale volume, lo attenderà con l'ansia

<sup>1</sup> A p. 104 di questa edizione si trova il noto passo della lettera scritta dal Lansac al De l'Isle il 19 maggio 1562 (inserita dal Sarpi nella sua *Istoria*) che dice: „Qu'il (plaise à notre dit saint père) laisser les propositions, voeux et deliberations du concile libres, sans y prescrire aucune limite, ni envoyer le S. Esprit en valise de Rome icy, et que ce qui se proposera et determinera en ce concile ne soit blasmé et calomnié audit Rome.“

<sup>2</sup> Si veda per questa parte oltre il sempre insostituibile MARTIN (*Le gallicanisme et la réforme catholique 1563—1615*), Paris 1919) la magistrale puntualizzazione datane dallo JEDIN nel capitolo III (*Der Gallikanische Angriff und Sarpi*) del *Das Konzil von Trient, Ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*, Roma 1948, pp. 66ss.

più viva e ricevutolo, lo loderà incondizionatamente<sup>1</sup>. Del Gillot è anche la *Relation de ce qui s'est passé les 14 et 15 mai 1610, touchant la régence de Marie de Médicis*<sup>2</sup> che fu insistentemente richiesta dal Sarpi, il quale attraverso il Gillot poté anche esser informato circa le varie questioni dibattute in Parlamento e riceverne spesso gli atti raccolti dal Gillot stesso<sup>3</sup>. Di lui ricorderemo infine *Le Caton françois. Au roy* (1614) che ebbe la fortuna di ben sei ristampe nello stesso anno<sup>4</sup>.

Le relazioni del Gillot, più ancora che non quelle del Leschassier, si aprivano su tutto quel mondo colto contemporaneo il quale si interessava alla problematica giuridica e politico-religiosa. Si trovano così fra i suoi corrispondenti, lo Scaligero, il Casaubon<sup>5</sup>, il van Meurs, Le Fèvre, Baudius, Savaron, Esprin-

<sup>1</sup> Il 22 luglio 1608 così scriveva il Sarpi al Groslet de l'Isle a proposito di quest' opera: „Mi piace molto l'opera intrapresa da monsignor Gillot, di mettere insieme le libertà della Chiesa, io non voglio dire gallicana, ma universale (*Traictez des droictz et libertez de l'Eglise gallicane*); e forse Dio in questo secolo vuole, con un mezzo più dolce del tentato nel secolo passato, estinguere la tirannide. S'ha tentato di dare al fondamento: la mina non ha fatto tutta l'opera; chi sa che incominciando dal tetto, come al presente si fa, non ne riesca qualche miglior effetto? Se Dio benedirà l'opera, possiamo sperarlo" (*Prot. I*, p. 23).

<sup>2</sup> La *Relation* è stata stampata dal PETITOT nella *Collection complète des memoires relatifs à l'Histoire de France*, t. XLIX, Paris, 1826.

<sup>3</sup> Il Gillot inviò al Sarpi anche gli atti del Parlamento relativi al duca di Epernon di cui si dice nella lettera del 6 giugno 1617. Tali atti si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia, Cons. in iure 453 ff. 114-123. (Cfr. anche qui, p. 282.)

<sup>4</sup> Il Gillot compose anche un *Discorso de' Benefizii* del quale il Sarpi scrive al Castrino: „mi piacque molto, certificandomi per quello, che si servano in pratica costí tutte quelle cose che gli scrittori francesi da molti anni in qua riferiscono de' tempi loro" (*Prot. II*, p. 37).

<sup>5</sup> Si noti come il Gillot si trovasse in ottimi rapporti con il Casaubon già da tempo. Il 17 marzo 1595 gli scriveva: „Quam vellem posthabitis omnibus de Religione dissidiis, repressisque tandem animorum impetibus, viris doctissimis, Scaligero scilicet et Casaubono, frui nobis hic liceret! His luminibus orbari Galliam non decet, a quibus omnis lux . . . Etsi amicitia tuâ dignum me iudicabis, abs te vehementer etiam atque etiam peto, ut quam initio ostendisti, etiam ad exitum augeri et cumulari per te velis . . ." (*Epistolae ad Isaacum Casaubonum scriptae*, ep. II, in *Isaaci Casauboni Epistolae*, op. cit., pp. 640-641). Del 28 gennaio 1598 (non 1597 come riporta il volume citato — ep. CLX, p. 85) è una lettera in cui il Gillot offriva al Casaubon i suoi servigi in relazione a „une lettre de naturalité" per ottenere la quale il Casaubon si era rivolto a Philippe Canaye de Fresnes il 21 giugno 1597 (ep. CXLIX, pp. 80-81). In essa scriveva il Gillot: „J'ay vu par une lettre que vous écrivez à un de vos amis, que vous desirez une lettre de naturalité, ou une declaration pour assurer l'état de vôtre famille, et éviter le soupçon d'aubene que vous ne devez aucunement craindre . . .". Dopo aver detto che di ciò non vi era alcuna necessità, aggiungeva subito dopo: „Si toutes fois vous voulez contenter vôtre esprit, et vous preparer par une abondante cautele une sûreté ou securité plutôt, mandez le moy, je la vous ferai expedier, telle et si exacte que vous n'en serez jamais ni en soin, ni en peine, m'envoyant seulement un petit memoire, et me promets de vous donner contentement en cela comme en tout ce qui vous

chard. La sua casa era, come scriveva a Roma il nunzio a Parigi il 24 giugno 1610, il ritrovo dei „politici“ e degli ugonotti piú spinti di Parigi. Nella cerchia dei frequentatori del Gillot non mancava il Castrino, e nemmeno quella sconcertante figura dell'abate Dubois che secondo il nunzio<sup>1</sup> sarebbe stato una marionetta abilmente manovrata dal Gillot e dai suoi amici contro i gesuiti. E fra gli stretti amici del Gillot si trovavano e il Groslot de l'Isle e Charles de Harlay, barone di Dolot, fratello del primo presidente del Parlamento Achille d'Harlay che aveva provato la Bastiglia insieme al Gillot. Senza dir poi naturalmente del Canaye de Fresnes, del Leschassier e di Edmond Richer al quale il Gillot rimase sempre fedele anche — e vorremmo dire, soprattutto — dopo la sua condanna. La composizione cosí svariata e policroma delle amicizie, dei corrispondenti e dei frequentatori del Gillot, gallicani e riformati, dà in pratica un quadro assai vivo di quell'incontro di interessi e di speranze che sembrava preludere ad una intesa piú profonda fra estremi difensori delle libertà gallicane e riformati. Per allora intanto, nella ferma difesa dell'autonomia del potere politico e della assoluta sovranità dello Stato, nella lotta contro il papato, la Spagna ed i gesuiti, nel ritorno alle prime sorgenti del cristianesimo e ai primi quattro concili considerati fonte prima delle libertà della Chiesa gallicana, fatte coincidere a loro volta con le libertà della Chiesa tout-court, i limiti divisorii fra gallicani e ugonotti andavano insensibilmente sfumando e si creava nella lotta comune una atmosfera propizia all'affermarsi di quelle tendenze ireniche ed unioniste, che avrebbero ricevuto un grave colpo con l'assassinio di Enrico IV<sup>2</sup> e che trovavano allora espressione, anche se non unica, nell'attività e nei generosi sforzi di Jean Hotman de Villiers legato da piú che viva amicizia a Jacques Gillot, al suo gruppo e a Paolo Sarpi.

concernera . . .“ (*ib.*, pp. 646-647). Il conto che il Casaubon faceva del Gillot si può desumerlo da questa lettera che reca la data del 29 dicembre 1598: „Amari enim a Thuanis, Gillottis, Pithoeis, quibus vel innotuisse pretium sit operae, quantum est?“ (*ib.*, p. 85).

Nel volume delle *Epistolae* son pubblicate 16 lettere del Casaubon al Gillot.

<sup>1</sup> Cfr. il ms. 1413 *Fonds Saint-Germain-François* f. 151 v. della Bibl. Nat. di Parigi. Dopo le prediche in cui aveva attaccato violentemente i gesuiti „on l'a vu au domicile du conseiller Gillot, le rendez-vous des politiques et des huguenots les plus enragés de Paris, et que là il a traité très-intimement avec Castrino et d'autres de cette secte . . .“. Si veda anche J. M. PRAT — *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France du temps du P. Coton 1564-1626* — Lyon 1876, t. III, p. 262. Il Sarpi si è occupato talora nella sua corrispondenza di questa sconcertante figura. Cfr. oltre le lettere al Gillot, *Prot.* I, p. 205 ss. e II, p. 99.

<sup>2</sup> Profetiche possono suonare queste parole della *Satyre* (cit., p. 254) che sembrano da attribuirsi alla penna del Gillot: „Au Roy: sur sa trop grande clemence / C'est bien une vertu belle entre les plus belles, / D'estre doux aux vaincus, et pardonner à tous: / Mais gardez vous du trop, mesme en vers les rebelles: / car Cesar en mourut grand Prince comme vous.“

Lo scambio epistolare con il Gillot ha inizio con una lettera del Sarpi che reca la data del 18 marzo 1608.

Terminate le controversie per l'interdetto il Gillot aveva espresso al Canaye il desiderio di poter avere quanto era stato scritto in tale occasione da parte veneta. L'ambasciatore francese ne aveva parlato con fra Paolo e questi si era subito affrettato a consegnargli le scritture da lui composte. Il Gillot non era certo per il Sarpi un nome nuovo. Sin dal tempo delle guerre civili („Anni sunt . . . fere viginti . . .“) egli aveva cominciato ad ammirare e stimare coloro che tentavano con ogni mezzo di difendere l'autorità regia e fra di essi anche il Gillot. Ne aveva sentito poi parlare con tono ammirato dal De Maisse e quindi dal Dolot (che il Sarpi definisce nella prima lettera „testis luculentissimus“ della dottrina e della probità del Gillot)<sup>1</sup> e già allora avrebbe desiderato entrare in contatto con lui. In ringraziamento per gli scritti ricevuti, il Gillot aveva fatto a sua volta pervenire al Sarpi le *Instructions et missives*. (Degli *Actes du concile de Trente* aveva potuto già prendere conoscenza attraverso una copia in possesso del Canaye.) E' proprio in relazione a tale gesto che il Sarpi scrisse al Gillot. Lo dice egli stesso in una lettera al Groslot del 27 maggio 1608: „Monsignor Gillot mi fece grazia d' un esemplare della sua raccolta materia degli *Atti del Concilio*, che mi fu molto grata, e vi trovo dentro cose molto notabili. Lo ringraziai con una mia lettera, dove anco li mandai copie d'alcune cose che

<sup>1</sup> Della corrispondenza intercorsa fra il Sarpi e il Dolot non si ha alcuna traccia, né alcuno, che noi sappiamo, ne ha mai parlato. Eppure vi sono delle prove sicure circa la sua esistenza.

Del Dolot il Sarpi chiede notizie al Groslot nella missiva del 12 giugno 1608 („Io prego Vostra Signoria darmi alcuna nuova di monsignor Dolot, . . .“ *Prot. I*, p. 17). Nella lettera dell'8 luglio, sempre al Groslot, il Sarpi accennava ad una proposta del Dolot circa la via da seguire per l'invio di „altra sorte di libri“ (*ib.*, p. 19). Tale proposta si trovava certamente in una lettera scritta dal Dolot della quale il Sarpi accusa ricevuta e alla quale egli dice di aver risposto: „Se il signor Dolot si ritruova in Parigi, prego Vostra Signoria farli li miei basciamani, e dirli che ho ricevuto la sua, e risposto per la stessa via“ (*ib.*, p. 21).

Una volta che il Groslot ebbe lasciato Parigi, il Sarpi dava notizia al Castrino, in una missiva del 25 novembre 1608, d'aver ricevuto una lettera del Dolot: „Con questo corriere ho ricevuto ambedua le lettere di Vostra Signoria delli 5 del presente, con quelle delli signori Dolot, dell'Isle, Gillot e Casaubono; questo spazzo è gionto così tardo, che non so se averò tempo di rispondere a tutti prima che il corriere partì: tenterò di farlo, scrivendo sino all'ultimo tempo, e se non potrò tutto, rimetterò il rimanente al seguente“ (*ib.* II, pp. 8-9). Dopo un lungo periodo in cui il nome del Dolot non viene più ricordato nella corrispondenza sarpiana, esso riappare in una lettera al Castrino del 17 agosto 1610. Il Sarpi non ha più notizie di lui e ne è preoccupato: „Sono molti giorni che non ho inteso niente del signor d'Harlay Dolot: Vostra Signoria mi farà grazia de dirmi una parola intorno alla sanità sua“ (*ib.*, p. 100). Non si hanno altre notizie circa le relazioni intercorse fra il Sarpi ed il Dolot, ma quelle che abbiamo riportato sono sufficienti a far concludere che una corrispondenza epistolare fra i due è effettivamente esistita.

io ho raccolto, come per assaggio delle molte che tengo in quel proposito". In essa il Sarpi aggiungeva inoltre: „Prego Vostra Signoria, quando vedrà quel signore, fargli gli miei basciamani, e rinnovargli la memoria di me, che gli vivo devoto“<sup>1</sup>.

Il carteggio del Sarpi con il Gillot non si presenta, dal punto di vista cronologico, unitario e continuato. Vi si può distinguere una prima fase che va dal 18 marzo 1608 al 4 gennaio 1611. Ad essa segue una lunga pausa dovuta alla partenza del Foscarini da Parigi. La corrispondenza riprende quindi il 14 febbraio 1612 per giungere sino al novembre dello stesso anno. Si ha poi una interruzione che si protrae fino al 14 giugno 1616. A partire da questa data il Sarpi invia al Gillot ancora 5 lettere, l'ultima delle quali è del 4 luglio 1617. Appena due anni dopo, nel 1619, il Gillot veniva a morire.

La prima domanda che ci possiamo porre è se in questi tre periodi in cui è scaglionata la corrispondenza si noti un cambiamento di tono, di temi, di problematica.

In effetti anche nelle lettere al Gillot il Sarpi affronta dei temi e dei problemi che rivelano, soprattutto nella prima fase, una evidente continuità, come abbiamo già visto essere il caso della corrispondenza con il Leschassier. Le due tematiche, senza dubbio fundamentalmente indentiche<sup>2</sup>, si svolgono tuttavia in modo diverso, tale peraltro, come abbiamo già osservato all'inizio, da integrarsi vicendevolmente in una visione unitaria più ampia e compiuta.

La questione fondamentale che sottende tutto il primo periodo della corrispondenza sarpiana con il Gillot — il più ricco ed interessante — concerne i rapporti fra potestà civile ed ecclesiastica<sup>3</sup>. L'avvio si ha già nella prima

<sup>1</sup> *Prot.* I, pp. 14-15. Il Sarpi si servì del Groslot soprattutto durante il primo periodo della corrispondenza (cfr. *ib.*, pp. 17, 23, 30) sino alla lettera del 26 agosto 1608, per inviare saluti e farsi ricordare al Gillot. Nell'autunno dello stesso anno il Groslot si trasferiva da Parigi al castello dell'Isle, sulla Loira. Per questo motivo il nome del Gillot non compare più, almeno sino al 1611, nelle lettere al Groslot (dopo tale data vi ritorna: cfr. *ib.*, pp. 172, 242, 267, 277) e viene ricordato invece assai spesso nella corrispondenza con il Castrino che il Sarpi aveva iniziato il 13 ottobre 1608.

<sup>2</sup> Sarà facile rilevare i punti in comune che si riscontrano fra le lettere inviate al Gillot e quelle indirizzate al Leschassier. E' chiaro come anche dal Gillot il Sarpi attendesse di conoscere degli esempi di procedura adottati dal parlamento onde potersene valere, e a lui si rivolgesse per chiarimenti e notizie utili a Venezia. E' indubbio tuttavia che dal punto di vista consultivo il Leschassier abbia enormemente di più giovato all'azione del Sarpi che non il Gillot.

<sup>3</sup> Non ci sembra che si tratti di una pura coincidenza il fatto che il Sarpi proprio agli inizi del 1608 abbia stilato quella *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della serenissima repubblica nella controversia col sommo pontefice* in cui si enunciavano i criteri ai quali le scritture si erano ispirate. Tra questi il più importante riguardava i rapporti intercorrenti fra autorità temporale e spirituale. Ma le idee del Sarpi non sono esposte nella *Scrittura* con quella chiarezza e univocità che si posson riscontrare nelle lettere al Gillot. Cfr. „Istoria dell'interdetto“, III, pp. 237ss.; ma si veda anche *ib.* I, pp. 106ss. e II, pp. 46ss.

lettera. In essa il Sarpi prende posizione contro coloro che non esitano a trasformare il regno di Cristo in un regno di questo mondo (non vi manca un accenno fugace alla scomunica come „pena politica“ quando essa sia estesa per colpa di un solo ad una intera comunità) e contro quella „immensa et praehorribilis potestas“ per abbattere la quale egli si era già fieramente battuto (pp. 128—129). Nella lettera del 3 dicembre 1608 il Sarpi riprende l'argomento, dopo aver chiaramente espresso il suo giudizio circa la superstizione e l'empietà: la superstizione è piú grave perché è contagiosa e chi ne è infetto agisce in modo da rendere gli altri simili a sé. Il Gilgot compie opera santa quando difende la potestà dei principi. In tal modo egli non difende soltanto i regni, ma „Christo etiam suum asserit(t)“. Il Cristo viene infatti necessariamente privato di quel regno celeste che egli ha istituito in terra, quando esso venga trasformato in un regno politico e mondano (p. 130). Nella missiva del 12 maggio 1609 vengono tirate delle conclusioni dalle premesse già enucleate. Se il regno dei cieli non ha nulla a che vedere con i regni di questo mondo, il principe ha sul suo regno un potere che non può essere vincolato o diminuito da altra potestà: il suo è un potere assoluto.

Anche la „summa potestas in disciplina ecclesiastica constituenda“ spetta al principe. A lui compete la punizione degli abusi ecclesiastici ed, anche, „modum bene utendi potestate ecclesiastica praescribere“. E ciò perché se appena qualcosa potesse esser sottratta alla somma autorità del principe „iam statim ille, princeps esse desierit“ (p. 131). Naturalmente questa verità non trova un facile riscontro e mezzi atti alla sua difesa sul piano del diritto. Venezia ha resistito soltanto *de facto* contro l'abuso di potestà da parte del pontefice, ma sarebbe necessario trovare qualche „remedium iuris“. Ecco perché il Sarpi cerca, legge tutto quanto vien stampato oltr' Alpe e si informa circa le procedure usate in Francia per tutelare le libertà della Chiesa gallicana. Magari si potessero impiegare in Venezia i mezzi usati in Francia! E soprattutto *l'appellatio tanquam ab abusu*. E' necessario dunque cercare nuovi mezzi e modi di difesa. Il papato è diventato tale una tirannide da non tollerare non solo alcun controllo, ma neppure un sia pur insignificante cedimento in cose di minima importanza. E a ragione, commenta il Sarpi: „nam si eum aggerem guttula aquae penetraret, iam integer fluvius ingrederetur“ (p. 132).

Nelle lettera del 15 settembre 1609, dopo aver accennato al *De potestate papae* di John Barclay del quale aveva appena letto alcune pagine, il Sarpi afferma chiaramente la sua opposizione non tanto al primato o anche al principato („Apostolicae sedis primatum, imo et principatum, nemo gnarus antiquitatis et historiae negavit“), ma sí al „totato“ papale, il quale „abrogato omni ordine totum omnino uni tribuit“ (p. 134). Qui, nel „totato“, è l'origine e la radice di tutti i mali e di tutti gli abusi che si sono annidati nella Chiesa. Una volta

abbattuto il „totato“, scomparirebbero con esso tutti gli abusi, tutte le discordie. E la pace tornerebbe a regnare nella Chiesa.

Il Barclay combatte la potestà temporale diretta ed indiretta del pontefice per salvare quella dei principi. Il Sarpi invece aveva pensato una volta — così egli afferma — di invertire il problema in modo da ben fondare la legittima potestà dei principi nella Chiesa: „legitima in ecclesia potestas“. Alla „machina ambitiosae usurpationis“ degli ecclesiastici secondo i quali la giurisdizione ecclesiastica implicherebbe anche un potere coattivo per il superamento di eventuali impedimenti ed ostacoli, il Sarpi risponde con veemenza con una argomentazione che presuppone una perfetta separazione fra il regno dei cieli ed i regni di questo mondo. Chi è piú del diavolo nemico della Chiesa? Ebbene gli ecclesiastici possono esercitare il loro potere coattivo su di lui se si ritengono superiori a s. Michele che non disse altro se non „Imperet tibi Deus“. Le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa; che cosa può quindi un principe terreno contro di essa? Neanche le persecuzioni l'hanno fiaccata. Al contrario attraverso di esse è cresciuta piú rigogliosamente.

A che fine dunque la potestà ecclesiastica dovrebbe esser fornita di potere coattivo quando nessuna forza terrena può ostacolare lo sviluppo della Chiesa? E' evidente come il Sarpi compia qui una identificazione fra regno celeste e Chiesa. Ma egli cercherà in un'altra lettera, esattamente in quella dell'8 dicembre 1609, di spiegare e circoscrivere ulteriormente il valore di quanto egli intende con potestà ecclesiastica. Una volta sgombrato il terreno dagli ostacoli di una „vis coactiva“ pretesa dal potere ecclesiastico, il Sarpi afferma che proprio perché gli ecclesiastici possono abusare del loro potere a tutto danno dello stato, il principe che ha ricevuto da Dio la piena potestà su di esso, possiede necessariamente anche il potere coattivo per poterla conservare contro qualsiasi impedimento, fosse esso frapposto anche dagli ecclesiastici. In sintesi: „... abusus potestatis temporalis impedire spiritualem non potest, ne portae inferi praevalent, quapropter illos tollere spiritualis non habet necesse, praesertim sibi utiles futuros; at abusus spiritualis potest impedire temporalem, unde potestas politica valet abusus spirituales sibi nocuos coercere“ (p. 135). E naturalmente il Sarpi non può non richiamarsi al diritto e alla prassi corrispondente quali vigevano nella Chiesa orientale e anche in quella occidentale sino al 1050<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Circa la frattura della storia della Chiesa rappresentata nel pensiero del Sarpi dall'XI secolo, rinviamo al nostro *Considerazioni*, cit., pp. 414ss. Anche il problema della „vis coactiva“ ecclesiastica e i rapporti tra potere temporale ed ecclesiastico negli scritti sarpiiani sono stati toccati nel nostro saggio testè citato. Si noti anche che il potere coattivo veniva negato dal Richer nell'*Apologia pro Ecclesiae et Concilio auctoritate*, edita nel 1607 e già citata. A p. 43, l'assioma LIV reca: „Ecclesia non est temporale, sed spirituale regnum, et proinde ius gladii materialis non habet.“



E con una punta di rimpianto ricorda ancora una volta *l'Appel comme d'abus* e soggiunge: „Nemo rem ad perfectum duxit praeter vos“.

Dopo una lettura piú approfondita del *De potestate papae*, il Sarpi ritorna nella missiva del 29 settembre 1609 su talune posizioni assunte dal Barclay. La esposizione generale del Barclay è tale, afferma il Sarpi, che sembra aver quasi sistematizzato, „quae ego sparsim in meis disputationibus cum Romanis nostris exposui“. Ma quanto è detto nel capitolo XVII circa i rapporti intercorrenti fra potestà ecclesiastica e secolare è da ritenersi insoddisfacente. Esse apparterrebbero alla medesima „respublica christiana“, sarebbero indipendenti fra loro, e soggette invece ambedue, alla potestà divina (p. 137), la quale, in ultima analisi, sarebbe lei a dare il crisma dell'unità alla „respublica“. Questo intervento di Dio è per il Sarpi un vero e proprio „Deus ex machina“. E' necessario che, o l'una potestà sia soggetta all'altra, o che ambedue sian sottoposte ad una somma potestà umana. In caso contrario, lo stato verrà ad essere un mostro bicipite. Come procede il Sarpi? Il „regnum“ e l'„ecclesia“ — egli dice — costituiscono due „respublicae“ le quali null'altro hanno in comune se non gli uomini di cui constano. La separazione è altrimenti assoluta. In nessun modo possono scontrarsi il „regnum“ e l'„ecclesia“: „Cur enim arietari possent in eodem loco non ambulantes?“ Ma che cosa è da intendersi per Chiesa? In che senso si può parlare di essa come regno dei cieli? Chiesa vien presa qui nella accezione di „convocatio fidelium“ e non di clero. Questo infatti „est pars reipublicae terrenaе, eaque subiecta maiestati, cui et saeculares subiciuntur“ (*ib.*). Ma non sono in contrasto con tale affermazione le esenzioni? No, poiché esse son da ricondursi a concessioni fatte nel corso della storia dal potere civile. Non si tratta né *de iure divino* e nemmeno *de iure proprio ecclesiastico*. Il principe non esime né ha mai dispensato dalla sua potestà, ma soltanto dalla potestà dei magistrati. E ciò, afferma il Sarpi con una certa compiacenza, „ego primus in Italia, nullo praeeunte, ausus sum dicere . . .“ (p. 138; cfr. anche p. 156). Ma tutta questa impostazione non è ritenuta ancora dal Sarpi come definitiva.

Nella lettera dell'8 dicembre 1609, tralasciata per tre quarti nelle edizioni di Verona e del Selvaggi, il Sarpi espone con maggior chiarezza le sue opinioni circa il complesso problema del rapporto delle due potestà. Sarebbe necessario per ben trattarlo, essere insieme giurista, teologo e politico. E il Sarpi si schermisce: „vide quantum ego absim“ (p. 139). Ripreso ancora una volta il problema trattato dal Barclay e giunto all'affermazione della reciproca indipendenza dei due poteri nella stessa „respublica“, il Sarpi insinua una osservazione di notevole significato. Egli ritiene che proprio per questo motivo („non aliam ob causam“) l'Inghilterra e la Germania — questo l'ordine seguito — non siano restate „in priori statu“. Ponendosi poi nuovamente la questione già

formulata nella lettera del 29 settembre, il Sarpi riprospetta le uniche due soluzioni possibili. Nel caso fosse l'autorità del papa ad avere il sopravvento, si avrebbe una sola „respublica“ ed i re verrebbero ad essere suoi clienti e beneficiari. Si avrebbe così quella „monarchia papalis“ di cui il Sarpi parla nella corrispondenza con il Leschassier, e alla quale fa riferimento anche nel *Trattato delle materie beneficiarie*, come pure in lettere al Groslot e nei colloqui con Christoph von Dohna<sup>1</sup>. E in effetti, secondo il Sarpi, papa, curia romana, gesuiti e papisti avevano tentato e tentavano proprio quest'avventura. Che senso avrebbero avuto altrimenti le scomuniche, lo scioglimento del vincolo di obbedienza dei sudditi nei confronti dei principi, le uccisioni, ecc.? I principi „ex eorum sententia, precario possident a romano pontifice regna“. Il papa è dunque, secondo essi l'unico „vere princeps maiestatem habens“ (p. 139). Ecco qui un'altro aspetto del *totatus*.

Ma vi è ancora una seconda soluzione, e cioè che la potestà ecclesiastica venga considerata come subordinata a quella del principe. E qui il Sarpi afferma immediatamente: „nihil ultra moror; sic in ecclesia fiet, ut sub imperio Iustiniani factum . . .“ (p. 140). Si presenta però una difficoltà. Come è possibile che la religione cristiana non si mondanizzi una volta assoggettata al potere politico? A questo punto interviene una distinzione fondamentale per la comprensione di molti degli atteggiamenti del Sarpi. La „potestas ecclesiastica“ può essere considerata sotto due aspetti: come quella „quae ad regnum caelorum spect(a)t“ oppure in quanto „hanc externam disciplinam reg(i)t“. Quanto al primo aveva già detto il Sarpi — e in questo senso, e solo in questo senso, egli aveva potuto parlare di due „respublicae“ — che essa appartiene al regno dei cieli, un regno che non ha alcun punto di contatto con quello dei re di questa terra. E qui lo ripete. E ripete anche che nulla può il principe, nessun principe, su di esso, tanto è vero che esso fiorì „magis sub Diocletiano quam sub Constantino“ (p. 141). Il Sarpi tocca quindi, ma senza approfondirli, degli elementi che ben si inquadrerebbero in una visione ispirata alla teologia della croce: „Sine cruce nemo sequitur Christum, per crucem regnum caelorum coepit, per eam augetur et perficitur“ (*ib.*). E' evidente invece, anche sulla base di quanto si è già visto più avanti, che secondo il Sarpi, la „potestas ecclesiastica“ intesa nella seconda accezione, spetta di diritto al principe.

Il pensiero del Sarpi si precisa ulteriormente nella netta presa di posizione nei confronti del Richer. Il Richer parla di una coordinazione dei due poteri (re e primate) nella stessa „respublica“ e così egli ritiene di poter evitare l'assurdo di un mostro bicipite in cui veniva ad incappare il Barclay. Ma questa

<sup>1</sup> Cfr. „Scritti giurisdizionali“ p. 69. Si veda anche *Prot.* I, p. 12 e II, p. 129 e „Istoria dell'Interdetto“, I, pp. 3-4.

tesi presenta una difficoltà molto grave. Cosa succederà in uno stato se il primate e il re vorranno, ad esempio, ritenere ambedue la stessa questione di propria competenza e il primate fulminerà scomuniche contro il re e il re risponderà con sanzioni e pene? Non verrà a soffrirne la pace e la tranquillità dello stato? Basandosi su tale principio, al quale assai spesso si richiama nelle sue argomentazioni, il Sarpi ritiene che anche con la impostazione data dal Richer non si evitino quegli assurdi a cui giungeva il Barclay: „Iam apparet monstri forma in hac republica“ (p. 140). Nessuna coordinazione è possibile secondo il Sarpi, ma soltanto subordinazione sul piano dello stato: ciò è richiesto dalla potestà assoluta del principe. Poiché la „maiestas“ „non vult mutuas operas, illas vult omnes subiectas, nihil oportet rege maius, nihil regi par“ (p. 141). Coordinazione, cooperazione si possono avere invece fra vescovi e magistrati minori, ma soltanto in quanto essi vengano considerati e sian di fatto ambedue soggetti al re. Non v'è per il Sarpi<sup>1</sup> altra possibilità né soluzione intermedia.

Quanto alla espressione „regno dei cieli“, egli ribadisce nettamente come essa sia da attribuirsi alla Chiesa in quanto „convocatio fidelium“ e non clero soltanto: „Ministri Christi, oeconomi sunt, qui regni claves habent; non satis apte clavigerum domus, ipsam domum quis dixerit“ (p. 142). Ma il clero si è di fatto appropriato il nome di Chiesa e, oltre al nome, „etiam bona, quae in totius ecclesiae dominio et in ministrorum dispensatione tantummodo erant, reliquis exclusis, proprio tantum dominio subdiderunt“ (p. 143)<sup>2</sup>.

Tutte queste idee che il Sarpi esprimeva nella lettera dell'8 dicembre come ancora „in abbozzo“ („Mea imperfecta in sinum tuum liberius commisi, quae tamen omnibus communicari nolim“) vengono nella missiva del 2 marzo 1610 ritenute ormai come acquisite: „Quod ad te scripseram de potestatibus, quibus

<sup>1</sup> Nell'esempio prospettato dal Barclay (cfr. p. 137) il *cancellarius* e il *comes stabuli* erano ambedue alle dipendenze del re. Trasponendo poi i termini del paragone sul piano della realtà, il Barclay aveva messo al posto del *cancellarius* il papa, in luogo del *comes stabuli* il principe e quindi Dio al posto del re. Il Sarpi si rifa all'esempio, ma lascia il re al posto di Dio e in luogo del *comes stabuli* pone non il principe, ma dei magistrati subordinati.

<sup>2</sup> Questo progressivo appropriarsi, sulla base di una evoluzione del concetto di Chiesa, di papato ecc. . . , dei beni appartenenti alla Chiesa è in particolar modo puntualizzato nel *Trattato delle materie beneficiarie*. Cfr. „Scritti giurisdizionalistici“, cit., pp. 11—117.

Circa il problema del quale il Sarpi nella lettera dell'8 dicembre non si occupa e che naturalmente ci interessa per conoscere più da vicino il suo pensiero e cioè a chi spetti la *potestas ecclesiastica* nella Chiesa intesa come „regnum caelorum“, possiamo tener presenti altre posizioni. Oltre quanto ne abbiamo già detto nel nostro *Considerazioni* vorremmo qui citare ancora quanto il Sarpi scrive nel IV libro della *Istoria particolare delle cose passate* . . . in „Istoria dell'Interdetto“, I, p. 106. Dopo aver affermato la divisione dei due poteri, spirituale e temporale, indipendenti l'uno dall'altro, afferma: „Dello spirituale ha dato la cura alli apostoli e alli suoi successori . . .“. La *potestas ecclesiastica* risiederebbe quindi nei successori degli apostoli.

hic mundus et regnum caelorum administratur, antea mea fuerat opinio tantum, modo cum tibi probari videam, ac etiam ratione firmari, mea erit sententia; satis magnum theatrum tu mihi es" (p. 144).

E' fin troppo evidente come sulla base di questi principi lo stato potesse e dovesse combattere secondo il Sarpi tutti gli abusi compiuti dagli ecclesiastici in qualsiasi settore (compreso quello del foro sacramentale della confessione, al quale egli spesso accenna) e come in tal modo il Sarpi riteneva si potesse gradatamente intaccare quella solida impalcatura sulla quale il papato aveva costruito pietra su pietra, abuso dopo abuso, la sua, per dirla con una espressione del Gillot, „omnipotentia gigantea" (p. 142). In questa luce meglio si comprende la posizione assunta dal Sarpi e l'azione da lui svolta contro i gesuiti (accusati di voler gesuitizzare la Chiesa) che vogliono imporre „papae iugum cervicibus nostris" (p. 146) e si ritengono lecito qualsiasi attacco nei confronti dei principi, i „Christos Domini" (p. 148), e contro il Bellarmino il quale sostiene che il papa possa scomunicare i principi, deporli „nedum . . . , culpae exigentibus, sed et ob dominandi imperitiam, virium imbecillitatem, aut ineptitudinem et quamcunque aliam ob causam, quae papae videatur in bonum publicum cessura" (*ib.*). Ma ciò che maggiormente colpisce Sarpi è che si vogliono far passare queste dottrine, che sono chiaramente in contrasto con le Scritture<sup>1</sup>, come articoli di fede e si accusano quindi di eresia tutti coloro che le combattono. Da qualsiasi punto muova la tematica del Sarpi essa torna sempre a queste conclusioni. E lo abbiamo visto anche nelle lettere al Leschassier. Il Sarpi teme queste dottrine perché gli sembra che esse prendan piede in Francia attraverso i gesuiti. Egli sa che con il venir meno della Francia, anche Venezia ad essa strettamente legata nella lotta contro l'esorbitanza papale, („doleo non vestra tantum, sed et nostra etiam causa . . ." p. 147) verrebbe a risentirne. Contro tali dottrine, contro le accuse di eresia — vero „caput Gorgonis", autentici „crines viperini" — lanciate a chi le combatte, bisognerebbe che la Sorbona prendesse posizione. E ciò non soltanto per difendere l'autorità dei principi, ma anche perché concentrando i gesuiti e i „romani" tutti i loro sforzi su questo punto, verrebbero a cessare tutte le altre controversie teologiche. Ad essi infatti poco importa „siquis divinitatem e caelo detraheret". L'essenziale è che „pontifici sua vicedivinitas, vel potius supradivinitas maneat" (p. 149). Non sarebbe poi male se l'università si occupasse della questione relativa alla superiorità del concilio o del papa ed anche di quella concernente la superiorità del re o del papa (*ib.*).

Nell'ultima lettera del primo periodo il Sarpi ripete ancora come in Venezia si ripercuota immediatamente quanto avviene in Francia: „calamitas fit nobis communis, quibus vestris successibus animi adduntur, vel minuuntur". E

<sup>1</sup> Cfr. „Istoria dell'Interdetto", I, p. 106.

osservando il torpore che serpeggia fra coloro che dovrebbero difendere le libertà gallicane, teme che presto abbia ad essere imposta alla Francia la „tridentina Helena“, quel concilio che rappresenta il grande trionfo della supremazia papale, del „totato“.

Nel secondo periodo della corrispondenza si hanno vari corollari alla impostazione che abbiamo già delineato. Il Sarpi incita alla lotta contro i gesuiti, che attentano in ogni modo alle libertà gallicane, e contro le loro dottrine in cui trovano patrocinio „omnia vitiorum genera“. Essi si son fatto un „Dio visibile“ (p. 154). Giunti gli atti dei concili di Pisa inviati dal Gillot (cfr. lettera del novembre 1612) egli afferma esplicitamente a proposito dell'autorità papale: „Illud . . . (papam a nemine iudicari posse) origo est et fons omnium malorum“ (p. 155). E poco più avanti si rallegra per un lavoro che sta per essere preparato e che raccoglie testimonianze circa l'autorità dei re sui pontefici: „in hoc argumento et in aliis huiusmodi maxime laborandum.“ Infatti, aggiunge, „abusus ad sua initia revocare, confutare est“ (p. 156). L'ultima lettera del secondo periodo si chiude con un quanto mai significativo attacco contro quella congregazione dell'Oratorio dalla quale in buona parte eran scaturite le forze vive della riforma cattolica. Essa era stata accettata in Francia<sup>1</sup>. Il Sarpi non sa se rallegrarsi o addolorarsi per la cosa. I suoi componenti, pur se rivali dei gesuiti, non riconoscono „alium Deum quam pontificem . . . : illorum summum numen adorandum pontificis imaguncula; . . .“ (pp. 156—157). Ma poi, dopo averci riflettuto, se ne rallegra. Non ha scoperto qualcosa di positivo; gioisce soltanto per il semplice fatto che — questo concetto ritorna spesso nell'epistolario sarpiano — „non veniunt ad remissionem morbi, nisi prius in summo steterint“ (*ib.*).

Nelle cinque ultime lettere del terzo periodo (1616—1617) quanto alla problematica che ci può aiutare a meglio cogliere il pensiero sarpiano non si hanno molti spunti nuovi. Vi si ritrovano espressioni, frequenti anche negli altri due periodi, di più che affettuosa amicizia verso il Gillot e di incoraggiamento a proseguire nella strada già percorsa per tutta una vita. Non vi mancano neanche, alla considerazione delle guerre civili, imminenti sulla Francia, delle esclamazioni piene di pessimismo. Il baluardo costituito dalla Francia, alla quale Venezia aveva sempre guardato come ad un esempio da seguire, non solo per i rimedi da adottare contro il papato, ecco che crolla: „E Gallia unde olim adiumenta libertatis abunde hauriebamus, modo exeunt instrumenta servitu-

<sup>1</sup> Il Richer sosteneva che i membri della Sorbona che si fossero aggregati alla congregazione dell'Oratorio venissero esclusi „del corpo della facoltà theologica“. Cfr. in *Correspondance du cardinal Pierre du Bérulle* (éditée par J. DAGENS, Paris-Louvain 1937, I, pp. 179, 182, 191) le lettere del nunzio Ubaldini al card. Borghese in data 6 giugno e 4 luglio 1613, 28 gennaio 1614.

tis" (17 febbraio 1617, p. 159). Ma già nella lettera del 6 giugno una nuova spinta di ottimismo si fa sentire: „... De recuperata ab isto regno libertate et e maximis periculis evasione, ex animo gratulor, ... Hispanis bolus est ereptus e faucibus recuperata a Francia libertate" (p. 162).

Quanto ci sembra debba esser ancor posto in rilievo, è la posizione che egli assume nei confronti del De Dominis che abbandona la chiesa romana e di John Barclay il quale invece decide di andare a Roma. Nella lettera del 24 novembre 1616 il Sarpi si mostra incerto nel suo giudizio: „... ad te mitto Consilium praelati, quem ego et doctum et pium aestimaram, sed an eandem de eo opinione habiturus sim, mihi nondum liquet, donec audiero quo tandem pervenerit, et quid labores, quos molitum se testatur, boni aut mali contineant" (p. 158). Nella missiva del 17 febbraio riferisce le informazioni ricevute da un amico che ha potuto prender visione di alcuni dei libri che il De Dominis aveva in animo di pubblicare, e li dice scritti „stilo inaffectedato, neque in illis quicquam agi contentiose, ab omnibus asperis verbis abstineri, sua tantum asseri, et cuncta confirmari documentis antiquitatis" (p. 159). Pur non volendo pronunciare un giudizio assoluto sulla bontà e dottrina del De Dominis, ma soltanto relativo, in rapporto cioè all'atmosfera in cui era stato educato ed era cresciuto („in Iesuitarum ergastulis educatus"), il Sarpi non può trattenersi dall'esclamare che non avrebbe mai creduto che un tale uomo „potuerit unquam e tenebris emergere". Subito dopo egli passa a dire del Barclay. Se è andato a Roma nella speranza di ottenere delle dignità, in quanto sposato non può sperare „vel mediocria". Se vi si è recato per vivere più liberamente nella fede cattolica, in questo caso — e qui gli editori avevan falsato il pensiero del Sarpi — „vivet profecto in fide, sed ea solitaria, sine operibus, nam aliter in ea civitate non datur". Il Sarpi non si aspetta più da lui alcuna opera degna di rilievo. Lo sa dagli esempi passati: „libera ingenia in adulationem romanae curiae empta, non minus scientiae quam conscientiae iacturam facere" (p. 160). Ma il Sarpi aveva assunto un simile atteggiamento anche in altri casi in cui si era servito di una terminologia basata sulla opposizione di luce e tenebre: laddove le tenebre stavano a significare naturalmente Roma, la corte romana, e la religione romano-gesuitica<sup>1</sup>.

Nelle ultime due lettere risuona il dolore per la morte del de Thou e proprio in calce a quella del 4 luglio 1617 il Sarpi invia attraverso il Gillot un saluto a Pierre Dupuy „recens notum" ma che egli apprezza e stima „inde ... quod a domino Thuano bibliothecae et editionis historicae cura ei demandata fuerit" (p. 163).

Con il nome di Pierre Dupuy ha termine l'ultima lettera del Sarpi al Gillot. E proprio Pierre Dupuy poco più tardi avrebbe raccolto e trascritto molte delle lettere sarpiane che altrimenti non sarebbero forse giunte sino a noi.

<sup>1</sup> Circa l'opposizione tra luce e tenebre nel Sarpi si veda il nostro *Considerazioni*, cit., pp. 432-443.

## J.-A. de Thou

Come già per i principali corrispondenti del Sarpi, abbiamo ritenuto opportuno dare anche alcuni tratti della fisionomia del de Thou. Ma poiché si tratta di un nome ben noto, e d'altra parte di lui abbiamo già parlato precedentemente, ci limiteremo a toccare soltanto alcune linee essenziali.

J.-A. de Thou nacque a Parigi nel 1553<sup>1</sup>. Studiò diritto ad Orléans e quindi a Valence con il Cujas (1571). Abbracciato nel 1573 per le insistenti sollecitazioni dello zio Nicolas<sup>2</sup> lo stato ecclesiastico, ancora accolto ebbe un canonicato a Nôtre Dame. Il du Ferrier, amico intimo del padre aveva cercato di dissuaderlo dal compiere un simile passo allorché il de Thou, proprio nel 1573, si era recato a Venezia al seguito di Paul de Foix. Nel 1578 consigliere ecclesiastico al Parlamento di Parigi, lo troviamo nel 1584 „Maître des Requêtes“; ma soltanto nel 1586 egli lasciò definitivamente lo stato ecclesiastico. Amico del Gillot, e in familiarità con Achille Harlay e Jacques de Tumery, il de Thou era entrato frattanto in contatto anche con il Casaubon e prima ancora con lo Scaligero. Presidente del Parlamento nel 1595 (il padre Christophe era già stato primo presidente) si adoperò per far registrare l'editto di Saint-Germain in favore dei protestanti. Questo passo preludeva quella che doveva restare l'opera più importante della sua carriera politica: l'editto di Nantes, alla negoziazione del quale partecipò in modo principalissimo. Nel 1600 il de Thou con forte e decisivo intervento riuscì a far desistere Enrico IV dalla promulgazione del concilio Tridentino. E ciò quando il decreto era già stato sottoscritto dal re. Sempre nello stesso anno, per ordine di Enrico IV e sotto la presidenza del cancelliere de Bellièvre funse da giudice insieme al gallicano François Pithou e ai riformati Casaubon e Canaye de Fresne, alla conferenza di Fontainebleau che vide di fronte il papa degli ugonotti Philippe Duplessis-Mornay e Jacques Davy du Perron<sup>3</sup>. L'opera sua fondamentale è costituita dalle *Historiae*<sup>4</sup>. Nel 1604 Enrico IV volle che

<sup>1</sup> Per notizie dettagliate circa la sua vita, le sue amicizie, i suoi studi (sino al 1601) si vedano i *Commentarii de vita sua* editi per la prima volta ad Orléans nel 1620. Cfr. anche l'articolo nella *Nouvelle Biographie générale*, Paris, 1866, t. 45, pp. 253-262 e H. HAUSER — *Les sources de l'histoire de France — XVI siècle* (Paris 1909), II, p. 35ss.

<sup>2</sup> Canonico di Nôtre Dame, consigliere ecclesiastico al Parlamento e quindi vescovo di Chartres.

<sup>3</sup> Cfr. *Ephemerides*, op. cit., vol. I, pp. 251 ss. e note in appendice pp. 39ss.

<sup>4</sup> Per esse e per la loro valutazione rinviamo allo JEDIN (*Das Konzil von Trient ...* op. cit., pp. 76-78) il quale si occupa peraltro unicamente delle prime due parti che vanno dal 1543 al 1572. Contro un certo giudizio che definisce il de Thou uno storico imparziale, così lo Jedin sintetizza lo spirito che anima la sua esposizione: „Seine Sympathie für die deutschen Lutheraner und die Hugenotten, seine Abneigung gegen die Kurie sind unverkennbar. Die letzten Maßstäbe für seine, der Darstellung in der Regel immanenten Werturteile stammen aus seinem Gallikanismus und seinem Regalismus“ (*ib.*, p. 76). Anche E. FUETER (*Ge-*

la prima parte appena uscita fosse tradotta in francese. E fu Jean Hotman de Villiers ad assumersi questo compito. Ciò può far comprendere come allora si vedesse nell'opera del de Thou un contributo alla causa della pacificazione religiosa.

Del resto tale suo atteggiamento ci sembra trovare espressa riprova, ad esempio, nella chiusa del libro CXXXVII (che tratta delle contese veneto-pontificie) in cui egli afferma di essere „assai lontano . . . dal voler lo stabilimento dello scisma . . . in Europa“ e di essere „abituato al contrario a scongiurare ogni giorno il Signore perché riunisca tutti i cristiani . . .“<sup>1</sup>.

Dopo la morte di Enrico IV per le delusioni ricevute dalla Reggente Maria de' Medici (ne vedremo più avanti il motivo) egli si era ritirato progressivamente dalla scena politica.

Non poté condurre a termine le *Historiae* che nel testamento stilato il 13 luglio 1616 affermava di aver scritto „ad Dei gloriam, et publicam utilitatem, sine odio et gratia, . . .“. Di esse si presero cura Pierre Dupuy e Nicolas Rigault per espresso incarico testamentario del de Thou<sup>2</sup>.

Abbiamo già visto come il Sarpi avesse promesso al de Thou delle *Memorie* sull'interdetto in modo che la narrazione delle controversie veneto-pontificie avesse potuto entrare nelle *Historiae* con vantaggio della Repubblica. Come mai, ci si può chiedere, non furono inviate al presidente che nel 1617? Non vogliamo qui occuparci dettagliatamente della questione che è stata per molti aspetti già toccata in modo esauriente dal Busnelli<sup>3</sup>. Intendiamo invece mettere in risalto taluni punti che sono stati poco messi in rilievo nel lavoro indicato e che possono forse maggiormente chiarire la domanda che ci siamo posti e nello stesso tempo taluni atteggiamenti del Sarpi.

*schichte der neueren Historiographie*, München u. Berlin 1911, pp. 146—148) non riteneva il de Thou imparziale. Ma per lui „Sein Buch dient einer These, es soll den Nachweis erbringen, daß es in Frankreichs Interesse liege, die Kirchenspaltung (scissura in ecclesia) durch freundliche Belehrung und nicht durch Gewalt zum Verschwinden zu bringen“ (ib., p. 147).

<sup>1</sup> Cfr. *Histoire universelle de Jacques-Auguste De Thou* . . . Basle, chez Louis Brandmuller, 1742, t. X, p. 173. Si osservi ancora quanto il de Thou scriveva al cardinal Sforza il 1º maggio 1606: „J'adjousteray, que les loix sous lesquelles nous vivons aujourd'huy ne permettent de parler autrement, et que puisque l'experience nous a appris que les armes sont funestes au fait de la Religion, il faut l'aider des arts de paix, pour parvenir à ceste reconciliation tant désirée de tous les bons. D'ailleurs en mon particulier, ayant esté employé par sa Majesté en ces affaires, comme vous pourra tesmoigner Monseigneur le Cardinal du Perron, il ne m'estoit seant de monstrier plus d'aigreur en mes escrits contre eux, que sa Majesté par ma bouche ne leur en avoit tesmoigné“ (ib., p. 335).

<sup>2</sup> Il de Thou volle fra i tutori dei suoi figli anche Jacques Gillot.

<sup>3</sup> Cfr. *Les relations de Fra Paolo Sarpi* . . . in op. citata. Si veda anche la *Nota* in fondo al primo volume della „Storia dell'Interdetto“, p. 245ss.





Il 12 giugno 1608 il Sarpi comunicava al Groslot che la relazione „intorno al successo“<sup>1</sup> sarebbe stata inviata „in mano del signor ambasciator Foscarini“ (*Prot. I*, p. 16). Ma ciononostante egli temporeggiava. Il 5 agosto si stava copiando „già . . . il principio“. Le cose andavano per le lunghe perché la relazione riusciva „più longa di quello che pensava“, ma „la deliberazione di mandargliela non si muterà“ (*ib.*, p. 27). Il Groslot sembra diffidare ed ecco allora che fra Paolo si serve dell'Asselineau, „acciò egli testifichi a Vostra Signoria in che stato è“ (26 agosto, *ib.*, p. 29). Quando il lavoro era già compiuto e il Sarpi aveva pensato di affidarlo al Correr che andava ambasciatore in Inghilterra, ecco che il Molino che „nelle cose è molto esatto“ vi desiderava l'aggiunta di alcuni particolari che fra Paolo „aveva sprezzati come leggieri“<sup>2</sup>. La relazione non poté quindi essere inviata.

Per avere nuove notizie intorno ad essa bisogna attendere il 13 ottobre 1609, giorno in cui il Sarpi fa sapere al Groslot che „la raccolta delle *Memorie* . . . è ridotta ad aumento grande“ (*ib.*, p. 98) e al Foscarini che „è condotta quasi al fine“. Ma è incerto se inviarla o no, perché teme che „alcuno non interpreti in sinistro, se si li comunica“<sup>3</sup>. Come si spiega questa titubanza del Sarpi, quali sono i „rispetti“ ai quali egli accenna nella appena ricordata lettera al Groslot? La lettera del Diodati aveva rabbuiato l'atmosfera<sup>4</sup> e il Sarpi doveva quindi andar cauto. Ma v'era un altro motivo che in quella determinata situazione doveva esser tenuto particolarmente presente. Come si ricorderà, il Priuli nella sua relazione letta in Senato il 4 settembre 1608 aveva chiesto che venissero inviate al de Thou attraverso il Foscarini copie di documenti ecc. concernenti la controversia dell'interdetto. E' soltanto una coincidenza fortuita che poco dopo, le *Memorie* già finite non fossero inviate (per le osservazioni del Molino soltanto, dice il Sarpi) oppure è ciò da mettersi in relazione con la mancata accettazione da parte del Senato delle proposte del Priuli? Tale ipotesi ci sembra più che plausibile. Essa spiega anche il lungo silenzio del Sarpi sulle *Memorie* dal 1608 al 1609. La sinistra interpretazione poi non poteva nascere a nostro avviso se

<sup>1</sup> Scritta sin dal dicembre del 1607 (cfr. *Prot. I*, p. 8), fra Paolo dice ora di volerla portare a „compimento“.

<sup>2</sup> 13 ottobre. *Prot. I*, p. 42. Lo stesso giorno in una lettera al Foscarini il Sarpi afferma però di esser stato sul punto di „mandare la relatione, incominciando ad inviare per questo spaccio otto fogli, per non far plichi così grossi, ma il signor Domenico Molino, leggendoli, l'ha desiderato dentro alcuni particolari, quali io ho tralasciato, parendomi leggieri e non degni d'entrare in historia perfetta e desiderabile“. Aveva deciso così „di differire ed inserirci anco quelli pochi“ (P. SAVIO, *Per l'epistolario di P. Sarpi*, in „Aevum“ 1937, pp. 319-320).

<sup>3</sup> In „Aevum“ XI (1937), pp. 291-292.

<sup>4</sup> Cfr. p. LI ss.

non dal fatto che il Sarpi avrebbe comunicato cose segrete senza esplicito consenso della Repubblica<sup>1</sup>. E in quel momento la cosa non era certo consigliabile.

Nella lettera di ringraziamento al de Thou per l'invio della prima parte delle *Historiae*, il Sarpi si augurava che „l'Italia vogli esser degna di goderne li frutti“ (23 marzo 1604). E nel 1609, proprio mentre l'invio delle *Memorie* sembrava bloccato, ecco che il Castrino aveva chiesto al Sarpi se fosse possibile una ristampa delle *Historiae* in Venezia. Il Sarpi rispondeva augurandosi che l'opera del presidente si ristampasse in Italia „acciò potesse andare per mano di molti“, ma avvertiva, subito dopo, che essa „mai sarebbe ammessa“ dall'Inquisizione<sup>2</sup>. Escludeva la possibilità di una ristampa in Venezia ma, aggiungeva, si sarebbe potuto „farla stampare in qualche luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente“, perché „sarebbe di molto benefizio che l'opera si spargesse per l'Italia“. Il Castrino si metteva frattanto in contatto con il libraio Ciotti il quale riteneva la cosa riuscibile purché dalla lettera di introduzione „fosse levato tutto quel che offende la delicatezza delle orecchie romane“. Ma il Sarpi, tornato il Ciotti da Francoforte ove si era recato per la fiera, gli aveva spiegato anche le altre difficoltà che questi non aveva considerato (10 novembre 1609, *Prot.* II, p. 60). In complesso il Sarpi sembrava abbastanza scettico circa la riuscita della proposta fatta dal Castrino. Ad accrescere le difficoltà, nel novembre le *Historiae* venivan poste all'Indice. Ma ora il Sarpi pareva animarsi e prendere in mano la cosa con maggior impegno.

E' vero che esiste un concordato di Venezia col pontefice per cui nel dominio veneto non può venir proibito alcun libro „senza suo consenso“ — argomenta fra Paolo — ed è anche vero che la Inquisizione romana non ha ancora richiesto la proibizione dell'opera del de Thou, ma è bene stringere i tempi. Ed ecco un espediente. Faccia il de Thou „qualche querela“ con il Foscarini. Questi dovrà informarne il Senato, cosa che „sveglierebbe gli animi, massime se fosse rappresentat(a) con qualche particolare degno di considerazione“. Dal canto loro „li affezionati alla virtù e valore dell'autore non mancheranno di far il suo debito, e forsi con la sola loro opera si supererà ogni difficoltà“. Occorre dunque battere in tempestività l'Inquisizione e in ciò è necessario non „negligere mezzo alcuno“<sup>3</sup>. Intanto la condanna dell'opera del presidente viene eseguita „altrove per Italia“

<sup>1</sup> Basta leggere la *Istoria dell'Interdetto* per accorgersi di ciò. Per citare soltanto una fonte, diremo che il Sarpi vi utilizza chiaramente i dispacci del Priuli.

<sup>2</sup> Ne spiegava il motivo: „l'epistola al re dicono che contiene due eresie: l'una, che non sia bene far guerra agli eretici; l'altra, che non sia bene procedere con severità di giustizia contro di loro.“ Ma il Sarpi aggiungeva poi che non era unicamente la lettera a non piacere ai „romani“, sibbene, e soprattutto, il modo di parlare del de Thou su riformati, pontefici e curia (18 agosto 1600, *Prot.* II, pp. 46-47).

<sup>3</sup> 22 dicembre 1609, *ib.*, pp. 68-69.

(5 gennaio 1610, *ib.*, p. 73), mentre nessuna richiesta di esecuzione è giunta ancora in Venezia. Giunge invece al Senato un dispaccio dell'ambasciatore Foscarini con l'intervento richiesto (16 febbraio 1610, *ib.* II, 76. Particolare interessante, nessun cenno di questa manovra si ha nella corrispondenza del Sarpi col Foscarini). Da Roma nulla; ma in Venezia „già la disposizione è fermata di non voler far altro, e fra Paolo con gli amici s'è adoperato“. Non solo, ma il Sarpi si è interessato anche con i librai affinché un'esemplare dell'opera del de Thou „sii tenuto . . . in mostra sempre da tutti, acciò a punto questi contrarii restino affrontati“. Ma nonostante le misure preventive adottate dal Sarpi che si era infiammato al solo pensiero di poter attraversare una decisione presa da Roma in materia di libri<sup>1</sup>, dell'edizione non si fece più nulla. Il Ciotti si trovava in Sicilia e al suo ritorno il Sarpi si disinteressò completamente della cosa.

E le *Memorie*? Fra Paolo ne riparla nelle lettere al Groslot del 3 febbraio (*Prot.* I., p. 110) e del 27 aprile 1610. In quest'ultima il Sarpi afferma che esse sono „perfette“: si tratta di „ducento fogli.“ Ma i „papisti superano“ e sarebbe facile per loro scoprire la provenienza „per li molti particolari e secreti“ (*ib.*, p. 120). Finalmente nella lettera dell'8 giugno al de Thou, dopo aver spiegato le difficoltà che si erano frapposte sino allora ai suoi piani, il Sarpi si diceva deciso a consegnare „la relatione al ambasciador straordinario Agostin Nani“ che si sarebbe recato a Parigi in ambascieria straordinaria insieme ad Andrea Gussoni<sup>2</sup>. Raccomandava al presidente d'incontrarsi con il Nani „separato del altro ambasciatore“ e chiedeva per ben due volte la massima segretezza. Proponeva inoltre al de Thou che le *Memorie* fossero tradotte in francese e pubblicate sotto qualche nome fittizio o anonime, essendo „la raccolta“ „tanto minuta“ che non avrebbe potuto interamente „entrare“ nell'opera a cui il de Thou attendeva.

Tale proposito veniva confermato in due lettere indirizzate al Castrino il 3 e

<sup>1</sup> Per la „guerra“ dei libri, per la introduzione in Venezia di quelli considerati dall'Inquisizione come eretici e sediziosi e per la stampa in Venezia, ma con falsa indicazione del luogo di altri non graditi a Roma, e quindi per l'attività del nunzio nell'impedire tutto ciò, cfr. P. SAVIO — *Il nunzio a Venezia dopo l'interdetto*, cit., in op. cit., pp. 72—84.

<sup>2</sup> Cfr. *Relazioni degli Stati Europei*, op. cit., serie II, Francia, vol. I, p. 18. Circa la missione dei due ambasciatori „per le condoglianze e gratulazioni col nuovo re“ cfr. anche la lettera al Groslot del 22 giugno 1610 in *Prot.* I, p. 127. Subito dopo il ritorno dall'ambascieria straordinaria del Nani il card. Borghese si affrettava a mettere in guardia il nunzio a Venezia, perché il Nani „nel suo ritorno di Francia port[ò] gran quantità di manoscritti contra la giurisdizione ecclesiastica et contra l'autorità pontificia per dare a i suoi pravi concetti credito, et appoggio maggiore“ (25 dicembre 1610, Arch. Segreto Vaticano, Nunz. Venezia, 269, f. 292). Cfr. anche, per taluni atteggiamenti di Agostin Nani, G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 72, 96—97, 130, 238, 321, 323 (brano delle *Historie* riportato in appendice).

il 17 agosto. In quest'ultima scriveva il Sarpi: „La pregherò anco dire al presidente di Thou che io persevero nella deliberazione, la qual si effettuerà in fine di questo mese“ (*Prot.* II, pp. 96 e 100). Ma l'attesa del de Thou fu vana. Nulla fu recapitato dal Nani. E nulla scrisse il Sarpi al de Thou per chiarire i motivi della mancata consegna o per scusarsi. E si noti che tale suo atteggiamento coincide proprio con il suo disinteressamento in relazione alla ristampa delle *Historiae*. Come mai tutto ciò?

Il Sarpi così spiega la mancata consegna in due lettere del 15 marzo 1611 e del 25 settembre 1612 indirizzate al Groslot. Nella prima egli scrive: „Padre Paulo mandò a monsignor di Thou le cose promesse, da l'ambasciator Nani; ma egli non le ha date, né il padre sa come uscir di quell'obbligo“ (*ib.* I, p. 165). Nella seconda invece: „Quanto al negotio di monsignor di Thou, passò il successo in questa guisa. Avendo il padre conferito con il signor Nani il suo pensiero, inclinato a mandar le *Memorie* sue a monsignor di Thou come cosa anco di onore per la repubblica, e dimandatogli consiglio, rispose che non era cosa da consigliare, ma da esequire: fosse dato a lui, che ne avrebbe fatto l'ufficio. Il padre così fece; ma poi il signor Nani, o per dubbio che li venisse in mente, o perché propose la cosa in Collegio, si deliberò soprassedere: onde quello non le portò, ed il padre restò legato di non poter far altra risoluzione. Ecco quello ch'è passato“ (*ib.*, p. 243). Le due versioni non collimano e lasciano la porta aperta (quel „dubbio“ non specificato) anche ad un'altra interpretazione che a noi sembra la più probabile. A ben considerare le lettere inviate al Groslot e al Castrino a partire dal settembre 1610, si avverte immediatamente come il Sarpi si mostrasse profondamente scosso circa le notizie che gli giungevano intorno al de Thou. Nonostante alcune sue espressioni (ad esempio, „più tosto dirò esser buona l'imbrachezza, che Caton cattivo“<sup>1</sup>) che si riscontrano in lettere al Groslot e al Castrino, non bisognerà dimenticare quanto il Sarpi scriveva a quest'ultimo il 28 settembre: „La nuova che Vostra Signoria mi ha dato della mutazione del presidente Thou mi ha così stordito, (che) mi ha fatto restare in ambiguo di diverse cose“ (*ib.* II, p. 105).

Il de Thou da qualche tempo aveva preso a frequentare i gesuiti e in particolare il p. Coton ed era divenuto improvvisamente un sostenitore della Compagnia. Secondo il Prat egli avrebbe addirittura spinto i gesuiti a chiedere nuove lettere patenti per l'insegnamento a Parigi, lettere che furono concesse il 20 agosto 1610<sup>2</sup>. In realtà il primo presidente del Parlamento Achille de

<sup>1</sup> Al Groslot, 9 novembre 1610, *Prot.* I, p. 150. Cfr. anche *ib.*, pp. 134, 140, 143, 150 e II, pp. 105, 112.

<sup>2</sup> Cfr. *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus*, op. cit., t. III, p. 320. Quanto scrive il nunzio a Parigi il 2 settembre 1610 conferma la versione data dal Prat. Il nunzio, che però diffidava del de Thou, scriveva che „molti lo stimano di pia e buona

Harlay aveva deciso di rassegnare la carica e il de Thou desiderava vivamente raccoglierne la successione. Ma ciò non avrebbe potuto avvenire senza il favore della regina e quello del nunzio. Buon mezzo per esser sicuro dell'uno e dell'altro, era l'appoggio dei gesuiti. Si spiega così come il de Thou potesse corteggiare e i gesuiti e il nunzio e come avesse quasi promesso di rivedere e correggere le sue *Historiae*, già condannate, per entrare nelle grazie di Roma e avere in cambio l'appoggio per la carica di primo presidente. Testimonianze di quanto affermiamo si hanno sia nelle relazioni inviate a Roma dal nunzio a Parigi che nelle lettere scritte dal p. Richeome al de Thou in data 22 giugno e 2 gennaio 1611 come pure nelle lettere indirizzate al de Thou dal Ribère e dal cardinal de la Rochebroucauld<sup>1</sup>. Ma nonostante tutto, con il suo filogesuitismo dettato da un troppochiaro opportunismo, egli non riuscì ad ottenere quanto desiderava. E il veto gli giungeva proprio da Roma. Il 19 febbraio 1611 il cardinal Borghese scriveva al nunzio in Francia che il papa „ordina . . . ch'ella faccia ogni opportuno ed efficace officio con Sua Maestà per la esclusione di esso Thuano, che oltre l'essere huomo pessimo per sé medesimo, è congiuntissimo con fra Paolo servita, e non tende ad altro nella sua Historia, che a persuadere la libertà del credere e della religione, anzi in essa si mostra inimico aperto della Sede Apostolica, lacerata il nome et la memoria di tutti i papi et interpreta le attioni loro nel peggior senso. Vi sono di più errori et heresie espresse, le quali imposero necessità li prohibire la sudetta Historia per publico editto . . . Merita il negotio de V.S. . . . parli alla regina con libertà da solo a solo et le dica chiaramente che Sua Beatitudine sentirebbe grandissimo dispiacere della esaltatione di persona tanto impia et le impietà della quale appariscono per tanti testimonii et che la Maestà Sua sarebbe senza dubio la prima a pentirsi di haverla promossa et che è tenuta di credere più a Sua Beatitudine che ad altri“<sup>2</sup>.

mente“ e ch „in parte è cessato il malcontento, in che egli era appresso i boni cattolici, e col essersi levato dalla persecutione de gesuiti, a' quali sin qui è stato infensissimo e fattosi loro tutore, in tanto che hora si crede che saranno ben presto admissi ad aprire il Collegio, come l'havevano prima d'essere scacciati da Parigi, et in questa università . . .“ (Arch. Segreto Vaticano — Nunz. Francia, 54, ff. 98v.). Si noti anche che il de Thou aveva composto nel 1608 un poema latino assai acre dal titolo *In Loiolitas*. Di esso fa menzione L'ESTOILE (II, p. 392).

<sup>1</sup> Cfr.: Arch. Segreto Vaticano, Nunz. Francia 54 (ff. 5v.—10, 29v.—30, 286v.), 295 (ff. 172v.—173) e Nunz. Fiandra 12a (ff. 321—323, 341v.—342); *Histoire universelle de Jacques-Auguste DeThou*, op. cit., t. X, pp. 362—370.

<sup>2</sup> Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese, II, 353, f. 9. Il Casaubon cercava di consolare il de Thou per lo scacco subito in una lettera datata 21 aprile 1611 (cfr. *Isaaci Casauboni epistolae* . . . op. cit., p. 381). Ad essa rispondeva il de Thou il 7 maggio: „ . . . Si ce refus ne egardoit que mon injure privée, et ne s'estendoit jusques au public, je n'en eusse receu

Noi riteniamo che sia stato proprio il mutamento riscontrato nel de Thou a sconsigliare fra Paolo (e il Nani) ad adempiere la promessa già fatta nella lettera dell'8 giugno 1610 e ad arenare l'interessamento del Sarpi per la ristampa delle *Historiae*.

Dopo che il de Thou ebbe ricevuta una così grave umiliazione con la perdita della carica a cui aspirava, il Sarpi scriveva al Groslot (10 maggio 1611) in tono non molto persuasivo: „Potrebbe esser che esso Thou avesse ancora le *Memorie*, di che Vostra Signoria mi parla, per via d'Inghilterra; ma non voglio prometter niente, acciò non mi avvenga d'ingannarmi, come per il passato“ (*Prot. I*, p. 174). Tuttavia il Groslot dovette attendere sino al 25 settembre 1612 per sapere chi avesse le *Memorie*. Si trattava del Bedell, „uomo dotto“ (*ib. II*, p. 125), „persona singolare“ (*ib. I*, p. 244)<sup>1</sup> per il quale il Sarpi unva una lettera. Ma d'Inghilterra non venne nulla. Il de Thou avrebbe dovuto attendere sino al 1617 per ricevere una nuova promessa d'invio da parte del Sapi.

Alla fine del 1616 il Sarpi aveva scritto al Gussoni che avrebbe considerato inviargli le *Memorie* per il de Thou. E questi gli rispondeva che „se manderà la instructione fatta da lei delle cose dell'interdetto, troverò qualche ripiego per sodisfare il signor di Tu, far il servizio publico et salvare gli altri risetti“<sup>2</sup>. Il 7 marzo il Gussoni accusava ricevuta di sette fogli, diceva di aver tascoro la

si grand desplaisir que j'ai fait. Vous me connaissez aliené d'ambition et d'avarice, plus porté au repos qu'au travail d'une si penible charge. . . .“ (in *Histoire universelle de Jacques-Auguste De Thou*, op. cit., t. X, p. 391).

<sup>1</sup> Secondo il BURNET (*La vie de G. Bedell*, Amsterdam 1687, p. 20 — Non essendoci stato possibile consultare l'edizione originale inglese *The life of William Bedell*, J. D. Bishop of Kilmore in Ireland apparsa in Londra nel 1685 e nemmeno l'altra uscita nel 1758 a Dublino, ci siamo valsi della traduzione francese.) quando il Bedell lasciò Venezia, il Sarpi lo ricolmò di doni: „de son portrait, d'une Bible en Hebreu sans points, d'un ptit Psautier aussi Hebreu où il écrivit quelques sentences pour marque de bien veillance, din manuscrit inestimable de l'Histoire du Concile de Trente, de l'Histoire de l'Interdit et de l'Inquisition . . .“. Per quel che qui ci riguarda diremo che la versione data dal Sarpi, almeno per quanto concerne la storia dell'interdetto (non parliamo poi del troppo fannullone manoscritto della storia del concilio!) non collima con le indicazioni date dal Burnet. Il Sarpi infatti nella lettera del 25 settembre 1612 scrive che il Bedell avrebbe letto: manoscritto delle *Memorie* e ne avrebbe chiesta quindi una copia. E fra Paolo „si conterò . . . che le copiasse, non in italiano, come erano, ma in inglese; ed ebbe li suoi rispetti, peché pensasse poter far così e non altrimenti“ (*Prot. I*, 244). Del resto quanto il Sarpi scrive: confermato alla lettera dal Bedell stesso nella epistola dedicatoria premessa all'edizione dell'opera sarpiana tradotta in latino (*Interdicti Veneti Historia*) pubblicata a Cambridge nel 1626. Cfr. anche G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, op. cit., pp. 52, 54s., 106-107, 127, 149.

<sup>2</sup> Arch. di Stato di Venezia, Cons. in iure 453, f. 36: 18 gennaio 1617. Il 21 gennaio il Gussoni ribadiva ancora: „Se manderà la relatione, che mi scrive d'haver in pronto, prenderò qualche espediente per gratificar l'amico et salvare gl'altri interessi“ (*ib.*, f. 32).

parte inviata „con . . . particolare sodisfattione“ e aggiungeva: „benché io mi sij in quel tempo ritrovato al governo della Città di Vicenza, onde si può dire mi è passato per mano tutto il negotio, tuttavia ho anco dalla sua diligentissima informatione apprese delle cose, che prima non sapevo.“<sup>1</sup> Il 16 marzo il Sarpi inviava altri otto fogli<sup>2</sup> e alle lettere del 28 e 29 marzo allegava „il resto della scrittura“<sup>3</sup>. Ora che la relazione si trovava in mano del Gussoni, il Sarpi poteva finalmente scrivere al de Thou, e lo faceva il 9 aprile. Diceva di inviargli „quel tanto, che è desiderio di lei di vedere“: certamente il de Thou conosceva le memorie del card. Joyeuse e del Canaye, ma avrebbe trovato in „quel tanto“, „alcuni particolari . . . , li quali se ben non principali nel negotio, sono però molto curiosi, et anco di gran documento per chi cerca far profitto dell'historica lettione“. E non dimenticava di aggiungere: „Spero che si truoverà modo, co' quale V. S. Ill.ma sarà compiaciuta, et insieme saranno salvi tutti li rispetti nostri, a quali ci convien haver gran riguardo“. Ma vide il de Thou le *Memorie* prima di morire? Gli furono esse veramente consegnate? Riteniamo di no. Il Sarpi rispondendo ad una preghiera del Gillot di poter vedere il suo „commentarium“, dopo aver ricordato quali precauzioni si sarebbero dovute seguire („tu scis quid meae rationes ferant, nempe ne eadem lingua iisdem verbis excribatur“), aggiungeva: „Domino Gussonio legato per eundem tabellarium scribo, ut tibi totam illam scriptionem tradat, illam recepturus cum tibi reddere visum fuerit; . . .“ (4 luglio 1617, p. 163).

Dopo tante oscillazioni, incertezze, ripensamenti, così si chiusero le relazioni di Paolo Sarpi con J.-A. de Thou.

### François Hotman

François Hotman, signore di Morfontaine, abate di San Medardo di Soissons, canonico della basilica di Nôtre-Dame e consigliere ecclesiastico al Parlamento di Parigi (dal 14 giugno 1597), morto nel 1636 all'età di sessant'anni, apparteneva ad una linea della stessa famiglia da cui discendeva Jean Hotman de Villiers<sup>4</sup>.

All'inizio del 1608 o forse alla fine del 1607 egli si era recato a Venezia ed aveva avuto modo di conoscere fra Paolo. E questi, come è dato rilevare da una lettera inviata al Castrino il 31 marzo 1609, dovette riportarne un'ottima

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Venezia, Cons. in jure 453, f. 38.

<sup>2</sup> Lettera del Gussoni del 5 aprile 1617 (*ib.*, f. 40): „Ricevo le lettere di V. Paternità de 16 del passato insieme ad otto fogli della scrittura, et col venturo dispaccio attenderò il resto.“

<sup>3</sup> *ib.*, f. 42: lettera del Gussoni, del 19 aprile 1617.

<sup>4</sup> *Dict. de la noblesse . . .*, op. cit., vol. X, p. 774.

impressione. Lo aveva giudicato infatti „gentiluomo graziosissimo e compitissimo, capace di ottime opinioni“ e ciò gli aveva fatto nascere la speranza che „in parlamento dovesse riuscire un propugnacolo per la libertà della chiesa di Francia“. Ma non sembra che lo Hotman corrispondesse alle sue aspettative. Nella stessa lettera fra Paolo scriveva infatti di essere „tutto attonito, come non abbia inviato e disposto meglio li suoi disegni“ e aggiungeva: „è ben necessario risegnar ogni nostro pensiero in Dio, poiché le cose guidate dalla nostra prudenza riescono così male“ (*Prot.* II, p. 29). Sulla cosa, espressa sempre con molta riservatezza, il Sarpi ritornava ancora in una lettera del 12 maggio dello stesso anno al Castrino. In essa accennava con dispiacere ad alcuni avvenimenti di cui era stato protagonista e vittima, non certo innocente, lo Hotman: „Mi duole l'incontro del consiglier Hotman quanto possi, e prego Dio che doni buon esito alli suoi travagli“ (*ib.* p. 34). Anche in due missive a Jean Hotman de Villiers, rispettivamente del 14 aprile e del 23 giugno 1609, il Sarpi faceva parola dell'accaduto. Ma cosa era successo di così grave? Ce lo dice in modo scarno ma eloquente L'Estoile (*Journal* II, p. 432, sotto il mese di febbraio): „Un conseiller d'Eglise, de la Cour de Parlement de Paris, nommé Saint-Mars, fils du feu trésorier de l'Epargne Morfontaine, possédant en bénéfices la valeur de vingt mille livres de rente, comme il eut été forcé, par les parents d'une fille qu'il entretenait, nommée Picart, à se marier avec elle: le roi en étant averti, et que le mariage avait été fait et consommé en face de l'Eglise (combien qu'on prétendait le mariage nul, tant pour la force que pour la qualité du personnage), donna à la comtesse de Moret une partie de ses bénéfices, faisant réponse à ceux qui en parlèrent: «qu'il gardât bien sa femme, et qu'il garderait bien ses bénéfices.»“ La versione data da L'Estoile collima nella sostanza con le notizie che si ricavano dalla lettera indirizzata al Sarpi dallo Hotman in data 20 luglio 1609. Lo Hotman dopo aver ricordato che la causa era stata finalmente decisa in suo favore da Enrico IV, mostrando così „con che poco fondamento si pretendeva contro di (lui) la vacatione de (suoi) benefici, non havendo mai avuto voglia se no sforzata di mutare la (sua) conditione ecclesiastica“, aggiungeva di essere felice di „riconciliar(si) co (suoi) amici et particolarmente“ con il Sarpi verso il quale si sentiva obbligato per la „compassione che (sapeva) per certo ch'è havuto de (suoi) travagli“. Prometteva „la continuatione di quella humil servitù con che gli (restò) obbligato da quel tempo ch'(egli) fu degno di godere la sua conversatione“, si augurava il ripristino della corrispondenza con lui e aggiungeva: „né mancherò dalla mia parte di meritar questo favore“. E il Sarpi, come era suo costume per i passi ritenuti i più salienti, tirava una linea sotto queste parole. Il punto sul quale lo Hotman ritorna con più forza concerne i suoi benefici. Anche dove accenna alle sue „iniquità passate“ e all'esser tornato „per grazia d'Iddio . . . al pristino stato“,



si fa subito a ricordare di esser „fatto savio et avisato alle (sue) spese . . . , massimamente fra la cupidità che si trova in questo regno di possedere le altrui facultà per via o giusta o indiretta“ (p. 215). La lettera, anche per quel poco felice riferimento alla sua qualità di consigliere al Parlamento, dalla quale il Sarpi si era ripromesso qualche bene per la causa delle libertà gallicane ed indirettamente anche per Venezia e alla quale lo Hotman accenna soltanto per riconoscere che essa „è stat(a) unica cagione della (sua) conservatione“, denota senza dubbio una personalità ben diversa da quella che il Sarpi aveva pensato. Dopo questo periodo, in effetti, manca qualsiasi accenno allo Hotman nelle lettere al Castrino e a Jean Hotman de Villiers e poco probabile appare una risposta del Sarpi stesso alla missiva ricordata. Si tratta dunque di una relazione epistolare chiusasi sul nascere, con una delusione da parte del Sarpi che nel giovane François Hotman consigliere ecclesiastico al Parlamento di Parigi aveva creduto di vedere un uomo da guidare e da plasmare, forse un futuro suo discepolo. A dire il vero queste affermazioni non dovrebbero sembrare esagerate sol che si legga la lettera a lui scritta dal Sarpi il 22 luglio 1608.

Essa riveste notevole importanza per la chiarezza e decisione con cui vi sono espresse le linee che il giovane Hotman avrebbe dovuto seguire sia sul piano teologico che su quello della storiografia ecclesiastica. Quanto agli scolastici il Sarpi lo consigliava ad evitare quei dottori i quali mostrano troppa decisione, sicurezza ed autorità, nel risolvere le questioni proposte, in una parola, „quelli che risolvono le cose troppo magistralmente, con un *respondeo dicendum*, come se fossero arbitri“ (p. 173). Avrebbe dovuto leggere eseguire invece quelli più modesti che „dicono il suo parere con riserva“ e „nelle cose non decise, non pedantizzano gl' altri“. Fra i primi il Sarpi poneva s. Tommaso ritenuto da gesuiti e prelati „scrittore molto facile, et che non implica la mente in dubitatione“. Stia attento lo Hotman, se si „risolverà“ di leggerlo, a esaminare con estremo sguardo critico „li suoi soriti, che tali sono quasi tutte le sue prove“. Tra i secondi confidava di ritenere lo Occam „scrittore molto giudizioso“ (a prescindere dalla sua „barbarie“), e „sopra tutti gli scolastici“<sup>1</sup> e invitava a leggerne l'opera sulle sentenze che „fà l'ingegno molto vivace, et atto a giudicare“ e aggiungeva che i suoi „Dialoghi“ che „passano dalle cose speculative alle più pratiche, sono stimati molto, dove possono esser letti“.

<sup>1</sup> Circa l'occamismo del Sarpi rimandiamo alla n. 159 alle lettere (cfr. p. 283). Si veda inoltre la recensione di G. GENTILE a *Paolo Sarpi — Scritti filosofici inediti* (Pensieri — L'arte di ben pensare) tratti da un manoscritto della Marciana a cura di G. PAPINI, Lanciano 1910, in „La Critica“ VIII (1910), pp. 62-63. L'edizione data dal Papini è ormai pienamente superata da quella dell'AMERIO. Un problema che resta aperto e al quale abbiamo soltanto accennato in altra sede concerne l'influenza del pensiero occamista sulla concezione ecclesiologica del Sarpi. Riteniamo che una simile indagine sarebbe di notevole aiuto per una maggiore comprensione di molti degli atteggiamenti sarpiani.

Prudenza anche in relazione alle controversie teologiche contemporanee gli consigliava il Sarpi: tutti, infatti, „per l'affetto al proprio partito, trapassano, et . . . accommodano le cose al gusto loro“ e vedono negli antichi non quello che realmente vi è, ma quanto vorrebbero. E anche qui occorre pronunziarsi soltanto una volta ascoltate ambedue le parti. E si mantenga interiormente sgombro da affetti, „neutro“, nel leggere — ciò vale anche sul piano della „historia“ — in modo da poter dar luogo „alla verità, o maggior probabilità che si trovasse doppio“ (p. 174).

Il metodo consigliato dal Sarpi è quello di una estrema prudenza. Ma è soltanto questo? O si tratta di una prudenza di ispirazione agnostica quale si sarebbe potuta acquistare seguendo lo Occam? Quello che è certo, è che il Sarpi in questa lettera si pronuncia in modo assai netto contro ogni forma di dogmatismo e manifesta apertamente le sue simpatie per coloro che accordano libertà all'indagine, al pensiero teologico e alle sue espressioni, senza porre dei limiti là dove essi non sono („le questioni non decise“). In linea con questo suo atteggiamento ci sembrano i suoi attacchi alle posizioni dei „romani“ che tutto dogmatizzano (naturalmente e forse soprattutto quello che, secondo il Sarpi, non è nella Scrittura) e che ciò ritengono e impongono quindi come obbligate.

Ma ha voluto il Sarpi ponendo nelle mani dello Hotman i *Dialoghi* di Occam indicargli anche una linea da seguire perché il Parlamento funzionasse maggiormente da „argine“ contro i gesuiti e i „romani“? Non è certo da escludersi, sol che si pensi alla estrema carica antipapale e al potente filone favorevole alla prevalenza del potere civile che permeano i *Dialoghi*.

### Giacomo Badoer

Il primo nome di amico del Sarpi che sia ricordato nella corrispondenza con il Foscarini è quello di Giacomo Badoer, chiamato in altre lettere anche Badovere, Badoveri, Baduere<sup>1</sup>. Figlio di un ricco commerciante parigino di origine veneziana che perdette la maggior parte dei suoi averi in seguito ai furori della St.-Barthélemy, era divenuto da riformato cattolico, dopo l'abiura di Enrico IV. Nella sua conversione aveva avuto larga parte il p. Coton, al quale egli aderì sempre più intensamente. Il Sarpi lo aveva conosciuto già molti anni prima quando era ancor dedito „reformatae religioni usque ad superstitionem“<sup>2</sup> ed era stato con lui in buoni rapporti prima a Padova

<sup>1</sup> Ci fermiamo su questa figura oltre che per il fatto che egli fu un corrispondente del Sarpi, per delineare un esempio delle relazioni del Sarpi con un convertito al cattolicesimo che oscillò dapprima fra ugonotti gallicani e gesuiti, e che si decise poi integralmente per questi ultimi.

<sup>2</sup> Lettera al Gillot del 4 luglio 1617, p. 163.

quindi a Venezia. Si comprende così come egli potesse scrivere al Foscarini di provare „molto piacere“ nell'apprendere come Badoer fosse stimato da lui „di valore, come l'ho depinto“. Ma aggiungeva subito: „però non posso restare di riverentemente ricordarli d'andare con esso lui col sacco solo da raccogliere, massime per questi principii, sin che piú internamente lo maneggerà in negotii, ché, quanto si aspetta a conversatione, è compitissimo, non occorre dubitarne“<sup>1</sup>. Sul Badoer ritornerà il Sarpi in altre lettere al Foscarini. In quella del 25 giugno 1608, ad esempio, egli si lamentava che il Badoer fosse entrato „a far sicurtà in cosa che sarà necessario sii pagata da lui medesimo imperoché non vedo in me qualità, per qual meriti né quello loco, né altro tra huomini di conto“<sup>2</sup>. Il 1 settembre 1609 egli scriveva a Christoph von Dohna: „Monsignor Badovere è amico mio e molto conosciuto da me: fu ortodosso, passò cattolico, non è nuovo né vecchio“ (*Prot.* II, p. 158). Questo ultimo giudizio non deve trarre in inganno circa gli effettivi sentimenti di amicizia che egli provava per il Badoer.

Del 1609 (30 marzo) è una lettera del Sarpi al Badoer che pubblichiamo nella nostra raccolta<sup>3</sup>. In essa il Sarpi, anche se non usa di quella completa o maggiore apertura di animo alla quale sono improntate le relazioni con altri suoi amici<sup>4</sup> si lascia andare tuttavia ad uno sfogo ben pessimistico che liberamente si esprime nella chiusa della lettera.

Nell'agosto del 1609 il Badoer fu inviato a Clèves da Enrico IV, il quale si

<sup>1</sup> P. SAVIO — *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, XI (1937) p. 29.

<sup>2</sup> *Ib.*, pp. 33-34. Si vedano anche le lettere del 14 ottobre 1609 e del 9 dicembre dello stesso anno (*ib.*, pp. 292 e 309).

<sup>3</sup> Gli elementi interni che testimoniano positivamente per una attribuzione della presente lettera al Sarpi sono i seguenti: le affermazioni che vi si riscontrano circa l'abbandono „delle cose naturali et mathematiche“ e l'attendere alle „canzoni politiche“ che si trovano nella prima parte; la richiesta di informazioni circa il precettore assegnato al Delfino di Francia nella persona di Nicolas Vauquelin, signore des Yveteaux, che il Sarpi chiede anche al Groslot de l'Isle (*Prot.* I, p. 73) e al Castrino (*ib.* II, p. 27); le notizie di Germania e dei Paesi Bassi; il giudizio sulle „historie“; la questione di „Madamigella di Gournay“. Uno di questi elementi è confermato, a nostro avviso, da una notizia del nunzio a Parigi (cfr. p. CXCVIII). Dubbi circa l'attribuzione al Sarpi possono sorgere soprattutto per quanto concerne la parte finale, a causa della frase „et quell'antico detto è verissimo, Iustus ex fide sua vivet“ ed anche dalle espressioni che seguono. Pur potendosi spiegare „quell'antico detto“ con il fatto che il Sarpi non voleva forse impiegare l'espressione paolina in un contesto strettamente teologico, e per attenuarne quindi il valore, dobbiamo tuttavia sinceramente confessare che la cosa ci lascia un po' perplessi.

<sup>4</sup> Significativa è la risposta data in relazione alle richieste di informazione avanzate dal Badoer: „Intorno quanto ella vorrebbe ch' io le scrivessi, dubito che mi reputi partecipe de negotii de quali non sono, et, di vero et reale, il mancamento di materia farà che non posso scriverli.“ (p. 179).

era già valso precedentemente della sua opera per altre missioni diplomatiche. E il Sarpi ne scriveva subito il 1 settembre al Castrino: „Mi son molto rallegrato del carico dato dal re a monsignor Badovere; egli è di valore: Dio li doni grazia di far il servizio di chi lo manda, bene“ (*Prot.* II, p. 49). Ma il Villeroy e il duca di Sully che lo odiavano profondamente ne ottennero ben presto, con il loro intervento, il richiamo. Così che il Badoer dovette restituire su richiesta del Sully i seicento scudi che gli eran stati anticipati alla partenza.

In una ulteriore missiva al Castrino del 13 ottobre 1609 il Sarpi ne lodava l'ingegno e ne prendeva le difese (contro eventuali insinuazioni del destinatario?): „La negoziazione del signor Badovere, essendo stata piú diligente che non li era prescritto per le sue commissioni, è nata dalla sopranità del suo ingegno, e non bisogna guardar che si chiami pecora del padre Cotone, non ripugnando che in rispetto di qualche altro non potesse esser serpe o volpe, a quali viene attribuita la sapienza e l'astuzia. Io prego Dio che questo principio di servire il re abbia progressi notevoli per lui, ed utili alle cose pubbliche“ (*Prot.* II, p. 55). E in una lettera al Groslot del 22 dicembre 1609 (*ib.* I, p. 103), il Sarpi si rammaricava di quanto era accaduto al Badoer: „Monsignor Asselineau m'ha riferito l'incontro occorso al signor Badoveri, del quale però ne fui avvisato, per lo spazzo innanzi, da lui: mi dispiace che non abbia avuto buona fortuna nelle azioni sue, . . .“

Tenendo presenti anche i giudizi espressi e gli atteggiamenti assunti nei confronti del Badoer nelle lettere al Foscarini, non si può mettere in dubbio che il Sarpi, nel periodo che va a tutto il 1609, oltre a stimarlo per le sue spiccate capacità, considerasse il Badoer come un amico.

Sulla fine del 1610 (dal 22 dicembre 1609 sino al 12 ottobre 1610 — altra lettera al Groslot — non ricorre piú alcuna menzione del Badoer nella corrispondenza sarpiana) si avverte nell'atteggiamento del Sarpi un brusco cambiamento nei suoi confronti. Che cosa è accaduto nel frattempo? Sappiamo soltanto che il Badoer fu attaccato spietatamente, insieme al padre Cotton, dal Castrino in versi latini ed ancora in dodici distici riferiti da L'Estoile nel suo *Journal* (III, pp. 10, 13—14) sotto il mese di gennaio del 1610. Nei distici che sono di una volgarità semplicemente ributtante, si mettono a nudo vizi e malattie del Badoer con tale un compiaciuto sadismo e tale una oscena descrizione di particolari, da bollare unitamente all'accusato, lo stesso accusatore. Non sembra probabile che tale vampata di odio feroce sgorgasse in quest'ultimo così improvvisa, per cui riteniamo che le parole del Sarpi piú sopra riferite possano essere interpretate come difesa del Badoer di fronte ad eventuali velate accuse avanzate dal Castrino stesso. Per quanto noi possiamo constatare servendoci dell'unica fonte a nostra disposizione in questo caso, e cioè della corrispondenza, nella lettera al Groslot del 12 ottobre 1610, sembra scomparso qualsiasi palpito

di amicizia e il Badoer vien ridotto, semplicemente, ad „ateista“: „Ho veduto una scrittura francese d'una damigella G. (e vado congetturando che sia madamigella di Gournai) a favore di questi padri, ricompensa del miracolo; ed ho creduto che quella sia autore, perché nomina e commenda Badovere. Gran cosa che ateisti e gesuiti s'accoppiano così facilmente“ (*Prot.* I, p. 145). Sta di fatto che il Badoer — cfr. lettera al Castrino del 23 novembre 1610, *ib.* II, p. 110 — „è tanto loro (dei gesuiti), che perciò si è separato dalli parenti ed amici!“

Sembra che agli occhi del Sarpi quell'equilibrio prima mantenuto dal Badoer, nonostante tutti i suoi difetti e quell'esser „pecora“ del padre Cotton, si rompesse a completo vantaggio dei gesuiti. Questo fattore di peso decisivo (o ha il Sarpi avuto sentore della connivenza del Badoer con il nunzio a Parigi?<sup>1</sup>), potrebbe già di per sé spiegare il mutato atteggiamento del Sarpi, che d'ora in poi enuncerà sul Badoer soltanto giudizi negativi o, in ogni modo, ben lontani da quelli formulati prima del 1610. Nel novembre 1611 il Badoer si trova a Venezia „per andar a Roma . . . assai incotonato“ e „a fare qualche male ad istanza de' gesuiti“ (al Groslot, *Prot.* I, pp. 200 e 202). Il 3 gennaio 1612 si ha, sempre in una missiva al Groslot: „Padre Paulo è molto insospettito per la venuta di Badoverè, e ci anderà cauto; ma la giornata scoprirà“ (*ib.*, p. 211). E la permanenza del Badoer a Venezia doveva rendere il Sarpi irrequieto se il 4 maggio 1612 egli si rivolgeva a Jean Hotman de Villiers in questi termini: „E' qui già molti giorni un gentilluomo nominato Badoveri senza che si sappia la causa della sua venuta né della dimora; se V. S. ha penetrato niente a dentro in questo particolare, la prego a comunicarmelo, . . .“<sup>2</sup>. Oltre un accenno nella lettera al Groslot del 5 giugno 1612 (*Prot.* I, p. 233) e il ricordo nella citata missiva al Gillot, su quella che era stata una cauta ma pur sempre schietta amicizia, scende, dopo un periodo di freddezza e di contenuta diffidenza, il velo dell'oblio e dell'indifferenza.

### Jean Hotman de Villiers

Ci si potrebbe chiedere, per prima cosa, come mai la corrispondenza del Sarpi con Jean Hotman de Villiers possa trovar posto in una raccolta che reca il titolo di „Lettere ai Gallicani“. Come mai, se lo Hotman fu un riformato?

<sup>1</sup> Cfr. p. CXCVIII

<sup>2</sup> P. 203. In altra missiva del 22 giugno 1612 sempre allo Hotman, scriveva il Sarpi: „Badovere si trattiene ancora quà, né si scuopre di lui altro, se non una intima conversatione con alchimisti, et così frequente, che par non faccia altro. Le persone prudenti restano in suspenso se questo sia un vano desiderio di arricchire, o pur un pretesto per coprire qualche altra attione, per la qual sia qui.“ (p. 204).

L'obiezione è giusta. Jean Hotman de Villiers fu veramente un riformato. Ma per un po' che noi vogliamo accostarci a lui per esaminarlo piú da vicino, ci accorgeremo immediatamente che il termine schematico e generico di *riformato* non è sufficiente da solo a ridare tutta la gamma di ideali, di problemi e di ansie che vibrano e si agitano nella sua personalità. Si tratta non soltanto di un riformato ma, e ancor piú, di un riformato dalle tendenze decisamente ireniche. Jean Hotman de Villiers è una di quelle figure che all'interno dell'atmosfera dai contorni confessionali non estremamente decisi e definibili, a cui abbiamo accennato trattando del cerchio delle amicizie di Jacques Gillot, assume una posizione media molto vicina (se non addirittura a cavallo) a quella leggera linea di confine che divide ancora gallicani estremi e ugonotti moderati.

Questa è la considerazione che ci ha spinto a pubblicare in questa raccolta le lettere a Hotman de Villiers. L'utilità della loro pubblicazione ci è parso poi tanto piú grande in quanto si tratta di lettere inedite che sono sfuggite al Busnelli per la sua edizione delle *Lettere ai protestanti*. Affiancandole alle lettere ai Gallicani abbiamo voluto maggiormente mettere in rilievo come l'irenesimo di Jean Hotman de Villiers trovi (almeno sino alla morte di Enrico IV) l'humus adatto per crescere e svilupparsi nel terreno gallicano — pur se non esclusivamente in esso, perché non vanno naturalmente sottovalutate le sue varie, molteplici esperienze.

Lo Hotman<sup>1</sup>, nato a Losanna nel 1552 era figlio del celebre giurista François

<sup>1</sup> Per quanto concerne l'Hotman de Villiers il migliore studio che noi conosciamo è stato compiuto da F. SCHICKLER in *Hotman de Villiers et son temps* („Bulletin historique et littéraire de la Société de l'Histoire du protestantisme français“ XVII (1868), pp. 98—111, 145—161, 401—413, 464—476, 513—533). Un suo profilo è delineato anche nelle prefazioni alle raccolte di lettere di cui parliamo nella II parte della introduzione (cfr. pp. CXCI).

Oltre all'articolo ne *La France protestante* (di Eug. e Em. HAAG [Paris 1885, V, pp. 525—538]) rinviamo anche al GARNIER (*Agrippa d'Aubigné et le parti protestant*, Paris, 1928, II passim) e al Cozzi (*Fra Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye . . .*, op. cit., pp. 114, 141, 142).

Fondi di codici concernenti scritti dello Hotman, sue lettere, missive a lui inviate, relazioni dell'ambascieria si trovano in molte biblioteche. Nella *Bibl. de la Société de l'Histoire du Protestantisme français* di Parigi, si possono vedere i volumi 275, 276, 277, 278 della *Collection de pièces originales et copies authentiques touchants les affaires de la Religion Reformée en France*. Nella *Bibl. Nat.* si trova molto materiale ancora inedito. Si vedano della *Coll. Dupuy* i codici nn. 34, 37, 88, 90, 104, 268, 348, 358, 830 (ai ff. 129—138 si trovano 7 lettere, di cui le ultime cinque, originali, scritte dallo Hotman al de Thou); del *Fonds Latin* il codice n. 8585; del *Fonds Français* i mss. 4030, 4115, 3808, 15956, 16129; del *Fonds Français n. a.* i codici 5130 (al f. 56 si ha una lettera originale che reca la data del 21 maggio 1623 indirizzata al D'Aerssens in cui si parla „de ce monstre Spalato, tenu pour tel des uns et des autres“: si tratta evidentemente del De Dominis), 5154, 7061

Hotman il quale, abbracciata la riforma nel 1547, aveva dovuto abbandonare Parigi per la Svizzera. Ricevette la sua prima educazione in Svizzera e Germania e studiò quindi a Parigi. Passato ad Oxford, con l'incarico di seguire nella loro formazione intellettuale i due figli del Paulet, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, vi ebbe come amici il Savile, Bodley, Camden. Nel 1582 entrò come segretario al servizio di Robert Dudley conte di Leycester e lo seguì nei Paesi Bassi. Qui non mancò di interessarsi in favore dei protestanti: stanno a testimoniare tale suo atteggiamento varie lettere conservate nel *British Museum*, di cui una indirizzata alla regina Elisabetta. Tornato il conte di Leycester in Inghilterra e decedutovi nel 1588, lo Hotman vi rimase ancora quattro anni, stringendovi amicizia, fra gli altri, con Sir Ph. Sidney e il conte d'Essex. A Basilea nel 1593 iniziò a raccogliere le opere del padre e a prepararne — lavoro che si sarebbe protratto per non pochi anni — l'edizione. Lo Hotman, che era in stretti rapporti con il duca di Bouillon, fu da questi spesso utilizzato in missioni politiche segrete. Anche Enrico IV che lo aveva nominato suo consigliere sin dal 1585 si servì della sua opera. Nel 1609 lo inviò in qualità di suo rappresentante a Düsseldorf presso le corti, o, meglio, le frazioni di corti, del conte di Neuburg e del marchese Ernesto, fratello dell'Elettore del Brandeburgo. Si comprende subito l'importanza dell'incarico affidato allo Hotman, sol che si tenga presente la delicatezza della situazione venuta a crearsi, alla morte di Giovanni-Guglielmo duca di Juliers, a causa dei numerosi pretendenti e degli interessi politico-religiosi che entravano in giuoco per la successione. Lo Hotman tutelò in Düsseldorf la politica di Enrico IV e poi quella della reggente Maria de' Medici, ispirate, pur sotto un'apparente continuità, a ben diversi fini.

E' immediatamente prima della missione dello Hotman a Düsseldorf (la prima lettera reca infatti la data del 14 aprile 1609) che il Sarpi iniziò a corrispondere con lui. La relazione epistolare durò sino al 31 maggio 1613. Esattamente un anno più tardi lo Hotman lasciava Düsseldorf per rientrare in Francia, dove riprese ad occuparsi dei problemi che già lo avevano assillato (prima e più ancora dell'attività diplomatica) e cioè come giungere ad una più profonda, reciproca comprensione e quindi ad una graduale riunione delle varie confessioni e chiese cristiane.

Nel 1592 sotto la sigla L. S. D. V. S. P. era già apparso di lui un *Advis et dessein nouveau sur le fait de la religion, pour être proposé au prochain Concile national ou autre assemblée de l'Eglise Gallicane*.

(concernenti gli anni 1610—1611). Altri fondi si hanno nella *Bibliothèque de l'Institut* sempre di Parigi (Coll. Godefroy nn. 15, 266, 267, 268, 270, 272, 283, 284, 487, 488, 548) e nel *British Museum* (Add. Mss. 28. 754).

Intendiamo occuparci di tale materiale in altra sede.

Sul piano della letteratura irenico-unionista ci sembra questa una delle opere meglio strutturate della fine del Cinquecento. In essa lo Hotman propugnava la tolleranza nei confronti della chiesa romana e proponeva la convocazione di un concilio al fine di eliminare le divisioni nella cristianità occidentale: questo era in effetti il problema che piú immediatamente lo interessava.

Agli stessi fini si ispirava il *Tableau de l'église catholique*. Esso fu composto su richiesta di mons. Orazio Rucellai conosciuto dallo Hotman in Svizzera. Il Rucellai, che aveva esposto al papa le iniziative dello Hotman, desiderava conoscere in maniera piú concreta i progetti di riunificazione da lui elaborati per poterli sottoporre in Roma all'esame degli organi competenti. In tale abbozzo, lo Hotman, dopo aver distinto preliminarmente dall'invisibile la chiesa visibile, passa a trattare di quest'ultima che vede articolata organicamente in varie parti. Una di esse è costituita dalla Chiesa occidentale. All'interno di questa vien quindi a delineare la posizione delle varie confessioni. Ponendole a raffronto ed esaminando poi il loro atteggiamento rispetto alla chiesa romana, constata che le pretese di supremazia di quest'ultima non sono riconosciute da tutte le altre chiese dell'Occidente. Ciò non toglie peraltro, secondo lo Hotman, che anche la cattolico-romana partecipi della Chiesa visibile e militante. Già nell'*Advis et dessein nouveau* egli aveva sostenuto infatti che „les romains“ sono pur essi membri della Chiesa cattolica in quanto accettano la Scrittura, i sacramenti e il ministero. L'unico mezzo per instaurare la concordia sarebbe stato — e così lo Hotman concludeva riprendendo la tesi dell'*Advis* — quello di riunire le varie Chiese a concilio: un concilio che peraltro avrebbe dovuto avere come unico fondamento il Cristo, pietra basilare a cui si richiamavano e in cui si riconoscevano, incontrandosi, le varie confessioni.

Il tentativo (1597), uno dei tanti tentativi di riunione archiviati, rimase senza seguito positivo; le reazioni della curia romana infatti — lo Hotman riteneva che il primo passo dovesse esser compiuto proprio da lei — non furono favorevoli.

Nel 1607 lo Hotman, guidato sempre dagli stessi ideali di concordia, curò la ristampa del *De pace ecclesiae* del Melantone.

*I Deux advis par souhait pour la paix de l'Eglise et du royaume*, apparsi negli *Opuscules françoises des Hotmans* (Paris, 1616), anche se forse a lui non attribuibili, si ispirano peraltro in modo inequivocabile, agli stessi nobili scopi che animavano lo Hotman. In realtà, nei tentativi di conciliazione fra le confessioni, e ciò è da tenersi ben presente, non mancava, oltre naturalmente il desiderio schiettamente cristiano della unità di esse nel Cristo, nella fede, lo scopo di por fine, anche sul piano civile e politico, alle discordie ed alle lotte intestine che si erano manifestate, e in modo violento, in Francia e minacciavano di minare le fondamenta stesse dello Stato. O, meglio, si trattava di un problema



che investiva nelle sue ripercussioni, sia in senso positivo che negativo, anche il piano civile-politico.

Allo Hotman, come in genere a tutti i fautori di concordia fra le confessioni, non mancarono attacchi aperti o velati da parte dei correligionari. Egli tuttavia, nonostante le molte disillusioni sofferte, rimase fedele sino in fondo ai suoi ideali irenici, come dimostra tutta una serie di lettere e di abbozzi che di lui ci restano e di cui pensiamo di occuparci prossimamente.

L'irenismo a cui si ispirò non ci deve far dimenticare tuttavia un'opera del 1592, l'*Anti-Choppinus* (Carnuti), sferzante satira in latino maccheronico, in cui si attaccavano, sotto il pretesto di una risposta al giureconsulto René Chopin, la Lega, i suoi capi ed i suoi alleati. Questo atteggiamento che aiuta a meglio collocare il suo irenismo e a ricondurlo non a mancanza di temperamento o chiarezza di idee ma a serietà di convinzioni, lo avvicina, per citare due nomi soltanto, al Gillot e al Leschassier, acerrimi nemici anch'essi della Lega e fautori di Enrico IV.

Alla sua attività diplomatica si rifà invece il *De la charge et dignité de l'ambassadeur*, pubblicato a Parigi nel 1614, che oltre a contenere i ricordi tratti dalla sua esperienza personale, espone, integrandole e corroborandole con numerose citazioni da vecchi autori, le regole a cui dovrebbe attenersi ogni ambasciatore. La terza edizione „avec une liste des auteurs qui ont escrit en ce mesme sujet et un extrait de l'Anti-Colazon“, apparve in Düsseldorf (per B. Busius) nel 1613. Per completare tale elenco lo Hotman si rivolse anche al Sarpi il quale rispose ai suoi quesiti nella lettera del 31 maggio 1613, l'ultima a lui indirizzata.

Pur se rimasta nell'ombra di quella del padre, la personalità di Jean Hotman de Villiers è di notevole importanza sia per la sua attività politica che, e soprattutto, per quel suo continuo, instancabile tendere alla comprensione, alla concordia fra le diverse Chiese cristiane. Per tale aspetto egli merita un posto tutto suo e non secondario nella storia del movimento e dei tentativi irenico-unionisti.

La corrispondenza del Sarpi con lo Hotman fu resa possibile, come è detto nella prima missiva, dalla mediazione del Castrino. E' necessario tuttavia aggiungere che il Sarpi conosceva lo Hotman per la sua attività letteraria prima ancora che il Castrino gliene avesse parlato, e lo stesso può affermarsi per quanto concerne la conoscenza del Sarpi da parte dello Hotman. In una lettera indirizzata al Castrino l'11 novembre 1608, scriveva infatti il Sarpi: „Vostra Signoria mi nomina il figlio di quel grand'Ottomano . . . ; al quale figlio io son servitor da longo tempo, avendo vedute alcune scritture nelli tempi turbati di cotesto regno, che le dicevano sue e mostrano bene la eredità paterna, ed ultimamente per ragionamenti avuti di lui col signor Biondo, e per

un libretto che mi diede, dal quale scorgo il pio animo di cotesto signore, e l'inclinazione che tiene alla concordia" (*Prot.*, II, p. 7). Una volta avviata la corrispondenza con lo Hotman, il 7 luglio 1609 il Sarpi ne dava notizia al Groslot de l'Isle („Sono passate alcune lettere tra monsignor Hotman e me, con molto mio piacere, ché lo scuopro gentiluomo molto sensato“) e ricordava poi una „certa raccolta fatta da lui di scritture che trattano l'argomento della concordia“ (*Ib.* I, p. 86). Accenni allo Hotman ricorrono inoltre anche nelle lettere al Leschassier (del quale abbiamo ritrovato a Parigi alcune missive allo Hotman). In quella del 21 luglio 1609, ad esempio, scriveva il Sarpi: „Dominum Ottomanum Villerium abiisse in clivensem regionem audio; ea de causa ad illum non scribo. Si reversus fuerit, illum plurimum saluto“ (p. 51). Come appare evidente, Jean Hotman de Villiers, inserito già in un circolo di amicizie a cui, pur nella lontananza, era partecipe il Sarpi, divenne anche egli quasi naturalmente corrispondente del Sarpi.

Come si può rilevare dai motivi accennati dal Sarpi al Castrino e al Groslot e sin dalle prime battute delle missive inviate allo Hotman, il Sarpi innesta la sua corrispondenza sugli interessi specifici che animavano il destinatario. E' così che egli viene a toccare quegli argomenti che particolarmente stavano a cuore allo Hotman, anche se si dovrà dire che essi non vengono affrontati né in modo continuativo, né esauriente. Ciò appare peraltro comprensibile, se si pensa che il Sarpi era spesso incerto circa la sorte che sarebbe toccata alle sue missive<sup>1</sup>. Ma se buona parte di esse è dedicata all'esame della situazione politica e delle arti dei gesuiti, non son tuttavia trascurabili talune sue prese di posizione — soprattutto nelle prime lettere — circa il problema della concordia nella Chiesa. Nella corrispondenza con il Leschassier e il Gillot, si avverte una intima partecipazione alla problematica che animava i due gallicani. Quale la posizione del Sarpi nei confronti degli ideali irenici perseguiti dallo Hotman?

Una indagine del genere, che ha visto i primi inizi con l'articolo di A. Frances Yates<sup>2</sup>, è senza dubbio di rilevante importanza per una più precisa delineazione della fisionomia sarpiana. Ma, per avere un senso, una tale indagine deve esser

<sup>1</sup> Le prime tre lettere furono inviate dal Sarpi allo Hotman attraverso il Foscarini. Le altre invece venivano consegnate a quegli stessi che recapitavano al Sarpi le lettere dello Hotman (cfr. lettera del 12 agosto 1611). Per l'incertezza circa la sorte toccata alle sue missive, cfr. lettere del 23 luglio 1610, del 12 agosto 1611, 8 febbraio 1613.

<sup>2</sup> Paolo Sarpi's "History of the Council of Trent" in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" vol. 7, 1944, pp. 123-143. Si veda a proposito di una presa di posizione nei confronti delle tesi della Yates, l'articolo del Cozzi *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la „Historia del Concilio Tridentino“* in „Rivista Storica Italiana“, LXVIII (1956) pp. 586ss. Siamo in parte d'accordo con il Cozzi, ma non riteniamo ancora possibile, allo stato delle indagini, dire fino a che punto la tesi difesa dalla Yates possa o no essere valida.

condotta naturalmente e precipuamente, sul piano teologico-dogmatico. Qui dovrebbe infatti affondare le sue radici e trovarvi giustificazione l'irenesimo del Sarpi, posto che egli tali tendenze abbia effettivamente coltivato. E per questo riteniamo sia necessario scendere più in profondità nell'analisi del suo pensiero. Noi ci limiteremo in questa sede a tracciare soltanto alcune linee del problema che ci siamo posti, nella speranza di poter sviluppare fra breve sia gli aspetti qui toccati che gli assai numerosi ad essi concatenati e qui volutamente tralasciati.<sup>1</sup>

Per prima cosa è necessario, a nostro parere, sapere che cosa il Sarpi pensasse circa lo stato di divisione in cui si trovava la Chiesa. Quali secondo lui le cause della scissione?

Circa le cause della Riforma e quindi della separazione di vari paesi da Roma, interessante è osservare quanto il Sarpi scrive nell'*Apologia . . . di Giovanni Gersono sopra la validità delle scomuniche*, opera che, come si sa, fu stilata nel 1606. Rispondendo alle argomentazioni del Bellarmino<sup>2</sup> egli osservava: „E' già manifesto a tutto il mondo, e le istorie sono piene, che il principio della separazione avvenuta già cento anni in Germania non ha avuto origine da disobbedienza de' sudditi, ma da abuso di potestà nelli prelati. Si sa che nacque dalle indiscrete estorsioni di danari e dalli stravaganti modi di concedere le indulgenze“<sup>3</sup>. Ripigliando poco più avanti l'argomento, riportava poi il parere

<sup>1</sup> Per citare unicamente alcuni esempi di dimensioni non toccate, diremo di non aver trattato dell'atteggiamento assunto dal Sarpi nella *Istoria del Concilio* nei confronti dei vari tentativi di unione, come pure dei suoi rapporti con E. Sandys (e dei problemi ancora aperti ad essi connessi) e con il De Dominis, rapporti questi ultimi che da un punto di vista strettamente teologico (intendiamo con ciò porre una chiara distinzione fra atteggiamento rapportato alla problematica e quello relativo invece a determinati fini pratici perseguiti dal De Dominis) ci sembrano di assai notevole interesse. Per il Sandys si potrà vedere D. CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari 1960, pp. 83-86. Utile sarà anche la lettura, in relazione ai problemi trattati in questo paragrafo, dei capitoli VI („Speranze fallite; nostalgie irenistiche“) e VII („Tolleranza“), pp. 67-81 della stessa opera.

<sup>2</sup> Il Bellarmino affermava: „chi comincia a dispregiare gli ordini del capo della chiesa, non si farà coscienza di dispregiare qualsivoglia altro ordine. Con questo artificio Martino Lutero ha persuaso a molti che la libertà cristiana consiste in aver la coscienza larga e non temere di prevaricare tutti gli ordini di santa chiesa: . . . e finalmente vediamo da questo principio di non temere la potestà del vicario di Cristo in terra esser ridotte alcune provincie senza vestigio di cristiana religione.“

<sup>3</sup> „Istoria dell'Interdetto“, III, p. 83. Il Sarpi riprende questa argomentazione, per ciò che concerne le indulgenze, nel *Trattato delle materie beneficiarie* in buona parte composto sin dal 1608. In esso egli scrive: „Già mentre durò la guerra di Terra Santa, e dopo qualche anno, mentre vi fu speranza che quella si rinovasse, per quella causa molto oro perveniva all'ordine ecclesiastico. Ma perduta ogni speranza, si fermarono le oblazioni. Fu nondimeno preso esempio da quest'opera, e introdotto il dar le indulgenze, remissioni e concessioni a

di „famosissimi e veracissimi storici“ secondo i quali alcuni paesi avrebbero perduto la sana dottrina „nel secolo passato . . . per scandali dati loro dalli ecclesiastici“ e concludeva quindi, esprimendo il proprio giudizio, che le eresie sorte a partire dal 1300 „cresciute al colmo d'oggi“ non avrebbero avuto origine se non dalle „innumerabili scomuniche e interdetti“<sup>1</sup>.

Alla fine della seconda parte dell'*Apologia*, richiamandosi al Bellarmino<sup>2</sup> secondo il quale la XII considerazione del Gerson<sup>3</sup> non avrebbe servito ad altro che „a fare un nuovo scisma de' membri contro del capo loro“, il Sarpi affermava: „... questa duodecima considerazione serve a levar gli abusi della chiesa di Dio, il che già tanti secoli è desiderato avidamente dalli fedeli; serve a contener la santa chiesa in quiete e pace, anzi serve ad impedir le divisioni e scismi, perchè molte provincie e molti regni si sono separati dalla chiesa romana nel secolo passato non per altre cause, se non perchè li pontifici romani hanno voluto intraprender sopra di loro cose temporali“.

In ultima analisi il Sarpi sembra stabilire nella *Apologia* una concatenazione quasi causale tra abuso dell'autorità ecclesiastica (sia che si tratti di corruzione, di interdetti, scomuniche o invasione del campo politico<sup>4</sup>) e il sorgere degli scismi. Ma in questa opera non si riscontra unicamente un'analisi, anche se molto superficiale, delle cause alla base della scissione religiosa. In essa il Sarpi ci sembra faccia anche balenare l'unica possibilità per il ristabilimento della infranta unità nella Chiesa. Ponendo infatti a raffronto i tempi del Gerson con quelli propri egli non poteva fare a meno di esclamare: „Non si può negare l'infelicità di quei tempi e la longhezza dello scisma nella chiesa romana, sì come non si può negare in questi un'infelicità molto maggiore, quando tanti regni hanno fatto total separazione dell'istessa chiesa; onde è nato in alcuni un desiderio di supplir intensivamente, in quelle poche regioni che restano, a

chi porgesse e contribuisse per qualche opera pia; e quotidianamente s'instituivano nove opere per ciascuna città, per quali era data indulgenza da Roma, partorendo questo molto frutto all'ordine clericale ed alla corte che ne partecipava. E questo tanto inanzi passò, che del 1517 macque in Germania la novità che ciascuno sa“ (in „Scritti giurisdizionalistici“, p. 91).

<sup>1</sup> „Istoria dell'Interdetto“, III, p. 88.

<sup>2</sup> Cfr. la *Risposta del card. Bellarmino ad un libretto intitolato „Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche, di Gio. Gersonne theologo e Cancelliero Parisino“*, opera citata.

<sup>3</sup> Essa dice: „... La verità è che si deve tentare ogni via favorevole ed umile col sommo pontefice, quando, male informato, pronunzia ingiuste sentenze, ma se la umil diligenza non giova, si deve dar di mano ad una virile e animosa libertà“ („Istoria dell'Interdetto“, III, pp. 171-172).

<sup>4</sup> Si veda per un'analogia con questa analisi la relazione di Girolamo Soranzo del 1563 in B. CECCHETTI — *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione* — Venezia 1874, I, p. 329.

quel che si è perduto in estensione. Infelicità possiamo dire quella de' tempi nostri, quando non vi è padre dell'antica chiesa che non sia censurato, e quando si ardisce dire che se fossero in questi tempi non parlerebbono come hanno parlato. E non è da credere che le occasioni di quei tempi trasportassero più a favorire l'autorità delli concilii, di quel che molto più le occasioni presenti trasportino a deprimerla, mentre che pur tutti li regni segregati dalla chiesa desiderano e sospirano un concilio<sup>1</sup>. Il Sarpi che già nel 1606 si dimostra, anche se non sempre apertamente, un propugnatore delle idee conciliari, si augura — è facile comprenderlo — la celebrazione di un concilio, di un nuovo concilio, celebrazione alla quale egli ritiene strettamente collegata la possibilità del ritorno della pace nella Chiesa.

In *Sopra l'ufficio dell'inquisizione*, che reca la data del 18 novembre 1613, si riscontrano taluni elementi che svelano chiaramente cosa il Sarpi pensasse circa le cause della separazione della Chiesa orientale da Roma. Nella „scrittura seconda“ egli affronta il problema se i greci abbiano da esser considerati soggetti all'Inquisizione e lo risolve recisamente con una negativa. Prima di giungere a questa conclusione passa però a delineare i motivi che portarono alla separazione. Le due Chiese vissero in „comunione e carità cristiana per novecento e più anni“. In questo periodo esse riconoscevano, ambedue, il pontefice romano come successore di s. Pietro e primo fra tutti i vescovi. Regnava la pace, perché „la suprema potestà era nelli canoni, a'quali l'una parte e l'altra si professava soggetta“. Allora mai alcun pontefice romano pretese di concedere benefici in diocesi di altri vescovi, né „la corte . . . aveva introdotto il cavar denari dagli altri per via di dispense e bolle“. Non appena però questa ritenne di „non esser soggetta alli canoni“ e di poter mutare a proprio arbitrio „ogni antica disposizione delli padri, delli concili e degli apostoli ancora“, e tentò quindi di instaurare al posto dell'antico primato della sede apostolica „un dominio assoluto, non regolato da alcuna legge o canone“; ecco che nacque la divisione. E nonostante vari tentativi di riunione succedutisi nel corso dei secoli seguenti, la frattura è restata. Perché? Perché, spiega il Sarpi, „s'ha atteso alle dispute e non a levare quell'abuso che fu la vera occasione d'introdur disunione, e ch'è la vera causa di mantenerla ancora“<sup>2</sup>.

La posizione del Sarpi è affermata con cristallina chiarezza. Per quanto si ricerchi, quando il Sarpi affronta il problema della disunione, della discordia esistente nella Chiesa, sia che si tratti della separazione da Roma della Chiesa orientale o delle Chiese sorte in seguito alla Riforma, ci imbattiamo sempre in un elemento centrale che ben conosciamo. La causa fondamentale, pur sotto vari nomi, è rintracciata nel „totato“.

<sup>1</sup> „Istoria dell'Interdetto“, III, p. 80.

<sup>2</sup> In „Scritti giurisdizionalistici“, pp. 176—177.

Anche nella *Istoria del Concilio* sembra che, sia per quanto concerne Lutero, che la riforma instaurata da Zwingli, come pure il distacco da Roma effettuato da Enrico VIII in Inghilterra, un motivo domini su tutti gli altri: la corruzione annidatasi nella Chiesa attraverso il papato. Pur se il termine „totato“ non si riscontra mai nella „*Istoria*“, esso vi è tuttavia ugualmente presente nella sua sostanza. Il papato che, secondo il Sarpi, ha ridotto la Chiesa in schiavitù (libertà vigeva nella Chiesa „allora quando il mondo era senza papa“ — I, p. 218) è il responsabile ancora della persistente corruzione. E tale elemento il Sarpi pone costantemente in luce attraverso un'abile puntualizzazione dell'atteggiamento dei papi — se si eccettui Adriano VI, il quale „non essendo la curia degna . . . , piacque a Dio che passasse all'altra vita . . .“ (I, p. 47) — che appaiono guidati da un intimo „arcano“: quello di tener lontano da sé e dalla curia sotto diversi e speciosi pretesti, una vera, sincera riforma, e son li a destreggiarsi con la convocazione di un concilio da essi prima temuto e non voluto, che giungerà in vita, nonostante tutto, soltanto sotto la pressione degli eventi e che sarà addirittura da essi desiderato quando saranno ben certi di averne in mano completamente le redini. Non è difficile districare al di sotto della esposizione del Sarpi questi ponti di sostegno che sottendono e reggono l'intera costruzione della sua *Istoria*.

La scissione si ebbe dunque in primo luogo a causa degli enormi abusi invalsi nella Chiesa romana attraverso il papato e perché in cose ancora „incerte“ allora, e che „non avevano altro fondamento se non la bolla di Clemente VI fatta per il giubileo del 1350“ (I, p. 11 e anche p. 35), per fondarle cioè, ci si volle rifare all'autorità del pontefice, autorità ritenuta al di sopra di ogni concilio, assoluta, tirannica (I, p. 20). E in mancanza di argomenti scritturistici ci si volle trincerare nelle argomentazioni scolastiche ponendo a base di tutto, di qualsiasi definizione, l'autorità del papa ritenuta infallibile e quindi inappellabile. Lutero fu così costretto dall'incalzare dei suoi avversari Tetzl, Eck e Prierio che volevano inchiodarlo con l'autorità pontificia, a passare „dagli abusi novi alli vecchi e dalla fabbrica alli fondamenti“ (I, p. 10). Ecco quindi l'attacco all'autorità del papa e l'appellazione al futuro concilio da parte di Lutero. Il punto dunque ultimo, fondamentale, contro il quale Lutero venne ad urtare condottovi e dalla logica interna della sua critica e dai suoi stessi avversari, e sul quale si fondava in ultima analisi tutto il castello che egli stava progressivamente sgretolando, fu proprio il papato (I, pp. 10—15). Lo stesso si constata per Zwingli: egli parlò „non tanto contra gli abusi delle indulgenzie, ma contra le indulgenzie stesse, ed anco contra l'autorità del pontefice che le concedeva“ (I, 15). E per quanto concerne Enrico VIII e la separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa romana? Anche qui è il papato che ne porta la colpa. Ad un primo sguardo ne è causa „la precipitazione di Clemente“ (I, p. 112); ma questo non

è che un errore di tattica. In effetti un altro è l'elemento posto in rilievo nella narrazione del distacco di Enrico VIII che „diede materia per far conoscere la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s' incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi benefici“. Si tratta del frutto di un altro abuso invalso nel papato: „Imperocché per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo alli prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col discioglier uno per contrarne un altro, unir al suo qualche altro principato o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestà a defender quell' autorità, senza quale le azioni loro sarebbero state dannate e impedito: anzi interessando non quei principi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità delli suoi natali“ (I, pp. III—II2).

Pur se non si possono ridurre ad un minimo denominatore comune le diverse, molteplici componenti che contribuirono alla rottura con Roma di varie parti della cristianità, è fuori dubbio che la causa prima fosse da rintracciarsi per il Sarpi nel papato e più presisamente nelle usurpazioni e negli abusi da esso abilmente introdotti o da esso tacitamente tollerati nella Chiesa per meglio poter sostentare quella sua „praehorribilem potestatem“, della quale lo stesso concilio di Trento è da considerarsi una delle espressioni più chiare. E' quindi evidente che la „tridentina Helena“ protagonista di quella „Iliade del secol nostro“ (I, p. 4), attraverso la quale „la corte di Roma“ „da piccioli princípi (ò) pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato“, abbia stabilito talmente „l' esorbitante potenza“ „che mai fu tanta né così ben radicata“. Rafforzando ancor di più la potenza papale, il concilio di Trento è venuto a ribadire e ad aggravare proprio quelle cause che avevan prodotto la divisione. E le discordie son divenute quindi „irreconciliabili“.

Una volta considerata assai brevemente la posizione del Sarpi nei confronti delle cause dell'avvenuta scissione, ci si può chiedere quale fosse il suo atteggiamento circa le Chiese di fatto esistenti dopo la Riforma. Ritiene egli superabili le differenze che in esse si riscontrano? E in caso affermativo su quali criteri si basa tale suo giudizio?

Intanto il Sarpi ritiene che su questa terra non vi sia alcuna Chiesa perfetta: lo afferma recisamente in una lettera al Casaubon del 22 giugno 1610. Il Cristo ha dato se stesso per rendere senza macchia la sua Chiesa, non qui, sibbene in cielo. Sulla terra „optima est illa quae minimis corruptelis urgetur“<sup>1</sup>. Assai

<sup>1</sup> Citiamo dalla edizione, più corretta di quella del BUSNELLI (*Prot.* II, pp. 217—219), datane di sull'originale dal Cozzi in appendice al suo lavoro *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye . . .*, cit., pp. 150—151. Il Cozzi ha pubblicato anche la lettera del Sarpi

significativo è il richiamo del Sarpi in questo contesto ad un passo della prima lettera ai Corinti (3, 13), passo a cui si richiamava anche il Cassander nel suo *Tractatus de officio pii viri circa religionis dissidium*<sup>1</sup> e che non rimane inutilizzato né dal Grozio né dal De Dominis<sup>2</sup> Rifacendosi a Paolo scriveva il Sarpi: „Fidei fundamentum iacto, surgere structuram igni examinandas, et plerunque comburendas“. E proseguiva quindi con il dire: „Mentior, si horum saeculorum ecclesiis Corinthiaca incorruptior fuit, quam Paulus fundavit, quam educavit, quam sanctam dixit“. Dove sono degli uomini, aggiungeva, vi sarà sempre più da riprendere che da lodare: „undique perfectum idea est, ad quam aspiramus“. Quello che interessa è in effetti il fondamento. Una volta che esso sussista, non è il caso di curare altri elementi: „Ut quid ornamentum domus, ut quid alia igni obnoxia attendimus? Fundamentum tentandum est: dum illud constet, reliqua eant ut volent, igne probanda“. Il Sarpi aveva già espresso una idea analoga quasi un anno prima in una lettera al Groslet. Questi doveva averlo informato circa talune differenze dottrinali verificatesi nella celebrazione del sinodo tenuto dai riformati a Jeargau, e il Sarpi gli aveva risposto (il 4 agosto 1609): „La fabbrica della chiesa di Dio, se ben formata da così grand'artefice, ha avuto sempre ed averà delle imperfezioni per difetto della materia: purchè il fondamento stii, bisogna sopportar gli altri mancamenti e passarli per umani. . . A chi vorrebbe ogni cosa perfetta, bisogna ricordare il detto dell'Evangelio: cioè, come si adempiranno le scritture“ (*Prot. I*, p. 88).

Quanto abbiamo detto fin qui trova ulteriore conferma nella lettera di risposta alla missiva del Casaubon del 26 luglio 1610<sup>3</sup>, che reca la data del 17 agosto.

al Casaubon del 17 agosto 1610. Essa è riportata alle pp. 151-153. Una esposizione del contenuto delle due lettere si ha alle pp. 133-136. „Sarpi difende la Chiesa che Isaac Casaubon attaccava“, dice il Cozzi. La componente primaria è messa molto giustamente in rilievo del Cozzi, ma a noi sembra che le parole del Sarpi siano da vedersi e inquadrarsi in una panoramica più ampia. Poiché la posizione qui assunta dal Sarpi supera, a nostro avviso, la contingenza del fatto o delle reazioni del Casaubon.

<sup>1</sup> Di tale opera riprodotta dal DE DOMINIS nel *De Republica Ecclesiastica* (III, Hannoveriae 1622) cfr. la p. 327. Si veda per il valore del concetto di fondamento nelle correnti ireniche di provenienza sia protestante che cattolica la notevole recentissima opera di H. SCHÜSSLER, *Georg Calixt — Theologie und Kirchenpolitik*, Wiesbaden 1961, pp. 47ss.

<sup>2</sup> In relazione al De Dominis son da segnalare gli studi di D. CANTIMORI: *Su M. A. De Dominis* (in „Archiv für Reformationsgeschichte“ 49 — 1958 — pp. 245-258); *L'utopia ecclesiologica di M. A. De Dominis* (in „Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento“, Padova 1960, pp. 103-122; il cap. X di *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento* (op. cit., pp. 97-109), che reca il molto significativo titolo „Avventuriero irenico“.

<sup>3</sup> Non siamo in possesso della lettera inviata dal Casaubon al Sarpi. Riteniamo però che possano illuminare circa lo spirito e la problematica che la animavano, le note apposte dal Casaubon nelle *Ephemerides* sotto il giorno 25 luglio. Il Casaubon annotava di essersi recato al servizio divino e di aver ascoltato „Molinaeum . . . eruditum quidem virum, sed qui



Il Sarpi cerca di chiarire le idee già espresse richiamandosi all'autorità di Tertulliano e di Agostino. La principale argomentazione ci sembra sia contenuta nel riferimento al *De Virginibus velandis* di Tertulliano, il quale acquista maggior evidenza dimostrativa se considerato alla luce di una specificazione che riscontriamo in una lettera al Leschassier del 14 settembre 1610. Secondo questa, il fondamento di cui parla s. Paolo nella prima ai Corinti è da intendersi come fondamento della fede, e quindi come dottrina, in quanto è questa appunto il fondamento della fede (p. 93). Il riferimento a Tertulliano ci riporta, per l'uso fattone, in piena atmosfera irenica con la distinzione di ciò che è necessario a credersi (= „necessaria fidei“, o anche „fundamentalia fidei“) da quanto è invece contingente e accidentale. La sola „regula fidei“ è „immobilis et irreformabilis“ e corrisponde esattamente al simbolo apostolico. Alla enunciazione degli articoli di fede fondamentali Tertulliano faceva seguire questa osservazione: „Hoc lege fidei manente cetera iam disciplinae et conversationis admittunt novitatem correctionis...“<sup>1</sup>. Una analogia impostazione era ripresa anche dal Cassander il quale assumeva il simbolo apostolico a criterio di giudizio circa l'appartenenza o meno alla Chiesa. E ai „necessaria fidei“ si richiamavano e Butzer e il Melantone e il Witzel, e il De Dominis e il Grozio e, prima di tutti costoro, Erasmo<sup>2</sup>.

Ci sembra che il Sarpi abbozzi in questa lettera anche la differenza che intercorre tra gli elementi fondanti della fede considerati come „ab initio immutabilia constituta“ e quelli della tradizione (peraltro non esplicitamente nominata) „mutabilia suapte natura“.

Nella lettera del 17 agosto egli ritorna ancora, per ribadirla, sull'affermazione relativa alla Chiesa ritenuta su questa terra non immacolata. E questa volta

videtur in S. Theologia id habere propositum ut nova omnia proferat“. E quindi seguitava: „Nam hodie quam multa dixit vere nova, potius quam vera; ut, S. Scripturam nullo, opus habere interprete, quod etsi aliquo modo visus est interpretari velle, tamen vel sic mihi atque aliis visum est tam falsum quam absurdum. Omnium vero absurdissimum quod attulit exemplum de verbis S. Coenae Domini, quae si nullam, ut affirmabat, desiderant interpretationem, et ἀπλῶς credendum, quicquid dicitur, credemus panem illum vere esse panem, et vere corpus Domini, quae est haeresis perniciosissima, nisi cum Lutheranis sentiamus: quale est item illud portentum de Ecclesia invisibili, nisi dextre accipiatur, et contra quam ille dixit, qui omnia involvit, nihil bene explicuit. Similia multa: ut, Ecclesiam anno octingentesimo a Christo deteriore fuisse hodierna Pontificiorum. Omitto alia τοιοῦτότροπα. Dominus Jesus suam Ecclesiam respiciat et nos omnes. Amen“ (op. cit., II, p. 753).

In relazione alla lettera del Sarpi del 22 giugno 1610 sarà da ricordare che nei mesi immediatamente precedenti il Casaubon ebbe alcuni colloqui con il card. Du Perron.

<sup>1</sup> Per Tertulliano si veda l'edizione del *De virginibus* a cura del BULHART nella IV parte delle *Tertulliani Opera*, (Vindobonae, MCMLVII, p. 79, 1, 4-5) facenti parte del „Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum“.

<sup>2</sup> Cfr. SCHÜSSLER, op. cit., p. 48.

egli rinvia il Casaubon, oltre ai passi piú noti di s. Agostino a questo proposito, anche alle *Retractationes* (l. II cap. XVIII). In esse s. Agostino aveva affermato, parlando della sua opera *De baptismo contra Donatistas*: „Ubicunque autem in his libris commemoravi „*Ecclesiam non habentem maculam aut rugam*“, non sic accipiendum est quasi iam sit, sed quae praeparatur ut sit, quando apparebit etiam gloriosa. Nunc enim propter quasdam ignorantias et infirmitates membrorum suorum, habet unde quotidie tota dicat: *Dimitte nobis debita nostra*“<sup>1</sup>. Il Sarpi cosí concludeva questa argomentazione: „Insaniae erunt donec homines“.

Il Leschassier che aveva seguito sempre da vicino — ciò vale in modo tutto particolare per il periodo piú critico — il Casaubon, e si era intrattenuto con lui sopra i problemi che particolarmente lo tormentavano, era a conoscenza degli argomenti toccati nella sua lettera al Sarpi ed aveva potuto prender visione anche della risposta di fra Paolo. Per questo motivo egli poteva riprendere l'argomento toccato dal Sarpi nella missiva del 24 agosto 1610. Rifacendosi al passo paolino al quale si era riferito il Sarpi nella lettera al Casaubon del 22 giugno, scriveva: „Locum divi Pauli ad Corinthios legeram, quod fundamentum in religione sufficiat, substructiones non tam curandas, aevo et tempore et igne examinandas seu etiam comburendas“ (p. 245). Dopo aver accennato ad una interpretazione, da lui peraltro non condivisa, data al brano paolino dal Beza passava a dire: „Quare et de quibusdam falsis doctrinis intelligi mihi facile persuaderem, quae tamen fundamento non officerent“. E aggiungeva poi, in armonia con il concetto poco prima espresso: „Sic omne corpus doctrinae christianae constans fundamento, parietibus et tecto, non necesse esset semper veritate niti, quae res commodissima esset adducendis in concordiam pluribus ecclesiis pugnantibus et charitati tuendae, quae si supra omnia holocaustata est, multo magis supra illam doctrinarum varietatem quae fundamentum non evertunt“. Il Leschassier aveva esplicitamente sviluppato quanto il Sarpi aveva implicitamente affermato nella lettera del 22 giugno e forse piú chiaramente espresso in quella del 17 agosto. Quanto all'affermazione di fra Paolo in relazione alla chiesa di Corinto, il Leschassier si mostrava non troppo convinto: „Paulus sanctam Corinthiorum ecclesiam dixit, quae tamen multis erroribus scateret, an gravioribus et pluribus quam pleraeque ecclesiae hodie, id mihi non satis constat“. Nella risposta alla missiva del Leschassier che reca la data del 14 settembre — si noti che proprio in questa lettera veniva spiegato il motivo per cui con una guerra in Italia si sarebbe liquidata la potenza della curia roma-

<sup>1</sup> Abbiamo citato da *Oeuvres de Saint Augustin* 1 Serie, *Opuscules* XII. *Les révisions* — Texte de l'édition bénédictine — Introduction, traduction et notes par G. BARDY, Paris 1950, p. 482.

na<sup>1</sup> — il Sarpi iniziava con l'argomento toccato dal Leschassier per ultimo. Non si meravigliava che a lui non constassero i difetti di cui era macchiata la chiesa di Corinto: „ii enim sumus, et merito, qui antiquitati deferamus, et e re humana est, ut id ab omnibus fiat: provocandi namque exemplis sumus“. Citava quindi esempi della sua impurità in rapporto alla carità (cc. I e III), ai costumi (c. V), ai riti (c. XI) e alla dottrina („si autem de doctrina, quod credo expectabas, capite XV: quoniam quidam dicunt in vobis, quod resurrectio mortuorum non est“). E aggiungeva che s. Paolo era fra i più blandi nel riprendere, per cui, tenendo presenti anche le altre sue riprensioni, „censebis procul dubio haec, quantum fieri potuit, extenuata“. Passando poi alla spiegazione data al passo della I ai Corinti (3, 13) dai più, „quorum quidam aedificari volunt opera non doctrinam, alii doctrinam quidem, sed curiosam“, il Sarpi affermava con decisione, prima di polemizzare con la interpretazione data dal Beza: „... qui adverterit quod fundamentum fidei doctrina est, non ambiget de aedificio, ...“. Il Sarpi veniva quindi a portare un ulteriore argomento a favore della interpretazione data dal Leschassier e scartava in modo vivace quella del Beza (pp. 92—93). E' evidente infatti come dall'interpretazione data dal Sarpi al passo paolino derivasse in maniera più che logica la conclusione del Leschassier. Conclusione alla quale fra Paolo non ha in realtà nulla da obiettare.

Altro elemento che ci sembra bene porre in evidenza in questo contesto concerne la posizione del Sarpi nei confronti della definizione di dogmi. Egli condivide, e lo afferma già in maniera esplicita nell'*Apologia . . . di Giovanni Gersone*, l'avviso di s. Agostino secondo il quale „dal solo senso letterale si possono cavare li dogmi“<sup>2</sup>. Nessuna esplicitazione quindi — almeno come avente valore obbligatoria — di quanto sarebbe implicito nel deposito della Rivelazione! Tale suo atteggiamento si riscontra anche in una lettera al Groslet del 17 febbraio 1609, nella quale afferma che „il multiplicar articoli di fede, e specificar, come soggetto di quella, cose non specificate, è dar nelli abusi passati“<sup>3</sup>. Ciò può spiegare anche come il Sarpi nella *Istoria del Concilio* ironizzasse la dogmatizzazione di articoli basati su quelle che egli chiama „le argomentazioni scolastiche“ e su Aristotele<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> „Nam inter arma Inquisitio cessaret, impleretur Italia militibus a romana religione abhorrentibus, neque dubium est, actum de curiae romanae potentia, si bellum per duos annos in Italia vigeat“ (p. 92).

<sup>2</sup> „Istoria dell'Interdetto“, III, p. 132.      <sup>3</sup> *Prot.* I, p. 65.

<sup>4</sup> A proposito degli articoli definiti nella sessione V egli scrive: „Li intendenti dell'ecclesiastica istoria dicevano che in tutti li concili tenuti nella Chiesa dal tempo degli apostoli fino a quell'ora, posti tutti insieme, mai erano stati decisi tanti articoli quanti in quella sola sessione; in che aveva una gran parte Aristotele con l'aver distinto esattamente tutti li generi de cause; a che se egli non si fossi adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede“ (*Istoria del Concilio*, I, p. 365).

In ultima analisi ci sembra che il Sarpi limiti il nucleo dogmatico fondamentale e strettamente obbligante al simbolo apostolico e che ritenga possibile la dogmatizzazione unicamente di quegli articoli che sono esplicitamente contenuti nella Scrittura. Questa posizione dogmatico-dottrinale e, oltre a ciò, la sua ecclesiologia che presentano un'ampia apertura possibilistica, danno modo al Sarpi di legittimare le Chiese sorte con la Riforma e di considerare come non obbliganti gli articoli dogmatici definiti a Trento.

E' logico, dopo quanto abbiamo detto, come circa le differenze intercorrenti fra le riformate e le Chiese romane egli potesse chiaramente affermare nella lettera del 7 luglio 1609 al Groslot: „Io tengo che molte differenze sieno pure verbali, e mi eccitano alle volte a ridere; altre potrebbero restar salva la pace; altre con facilità si comporrebbero“<sup>1</sup>. In modo sostanzialmente identico anche se meno completo si era già espresso nella lettera allo Hotman de Villiers del 28 aprile 1609.

Quale l'atteggiamento del Sarpi nei confronti di iniziative tendenti a riportare la concordia e la pace nella chiesa? Per delinearlo ci possiamo basare soprattutto sulle prime lettere allo Hotman de Villiers, anche se naturalmente vanno tenute presenti altre sue prese di posizione. Il lavorare per la concordia è opera santa: „Ogni uomo pio dovrebbe assiduamente travagliare nell'istesso soggetto. Abbiamo tutto il mondo conturbato, per non esser creduta questa verità, che la lege della carità è sempre superiore a tutte le altre, et ogn'uno si arma di zelo, volendo però che secondi le passioni proprie“ (14 aprile 1609, p. 183). L'azione dell'uomo peraltro non può nulla senza la grazia, senza il beneplacito di Dio: soltanto „li tentativi maturati dalle occasioni . . . possono portar frutto“<sup>2</sup>. E' necessario quindi l'incontro dell'azione dell'uomo con l'occasione permessa e voluta da Dio. Questo atteggiamento fondamentale del Sarpi trova ulteriore riscontro, sempre in relazione al presente argomento, nella lettera al Groslot del 7 luglio. In essa, così il Sarpi si esprime: „Io lodo il zelo,

<sup>1</sup> Prot. I, p. 86. Tra quelle che lo facevan sorridere eran anche le divergenze sull'Eucaristia restate insuperate nella disputa di Marburgo fra Lutero e Zwingli: si trattava per il Sarpi di „questioni verbali“. Ecco come egli conclude il racconto della disputa: „... con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero, o fosse questo perché, essendo passata la controversia tanto inanzi, pareva che si trattasse dell'onore degli autori, o vero perché, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, non volse con la forma di dire zuingliana, sopramodo aborrita dalli romanisti, rendere li suoi precenci più esosi ed esporli a pericolo maggiore (*Istoria del Concilio*, I, p. 77).

<sup>2</sup> Circa il posto occupato dall'„occasione“ nel pensiero sarpiiano rinviamo al magistrale saggio di L. SALVATORELLI, *Le idee religiose di fra Paolo Sarpi*, in „Atti della Accademia Nazionale dei Lincei“, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. V 1953, pp. 311-360.

e li mezzi mi paiono ottimi: però bisogna aspettare la congiuntura del tempo per usarli; ché fuori della conveniente opportunità non fanno effetto se non contrario: la scienza dell'opportunità, disse Socrate, è sola degna e sola patrona" (*Prot.* I, p. 86). Anche nella lettera del 28 aprile dello stesso anno allo Hotman, il Sarpi insiste sul fatto che „l'impresa della reconciliazione è così alta et nobile, che merita esser tentata per ogni via, et è materia dove ben si verifica il proverbio, assai è il tentativo nelle cose grandi" (p. 184). Tutto questo è bello, è santo, ma un grave ostacolo si frappone al raggiungimento di essa ed è „l'utilità qual li potenti cavano dalla dissensione". E „come si può esperar concordia tra le parti, quando ambedue cavino frutto dalla discordia?" Le condizioni adatte perché „l'opera dell'huomo da bene" sia fruttuosa non si avranno se non quando il desiderio della concordia sarà scaturito spontaneamente nelle parti. E per questo motivo il momento propizio per il successo di un'azione del genere non sembra sia per il Sarpi ancor giunto. Ciononostante egli ritiene sia ugualmente necessario lavorare a tal fine („Non bisogna però restar d'adoperarsi", p. 184-185) e „secondo il consiglio di Salomone seminar ogni grano, ed in ogni tempo, sapendo che Dio dà il nascimento et la vita a qual le piace, alle volte al più debole". Nelle condizioni attuali, pensa però il Sarpi, la cosa migliore è data dal ricercare i „muodi come levare li interessi mondani" che mantengono la discordia. Poiché, una volta eliminati questi, „molte controversie si scuopriranno da loro medesime essere verbali". Soltanto gli interessi mondani costituiscono dunque i veri e propri „ponti insuperabili". La posizione del Sarpi rispetto alle parti in causa sembra quella di un giudice imparziale. Ma se esaminiamo più da vicino la sua delineazione degli „interessi mondani" ci accorgiamo che essa concerne una soltanto delle parti. „Li ponti insuperabili" nelle lettera allo Hotman del 28 aprile sono così puntualizzati: „L'ordine ecclesiastico cava troppo profitto, et li giesuiti in particolare, dalle discordie presenti, per le quali essi sono pervenuti a tanta ricchezza et grandezza, che comandano li re. Senza questa lite non haverebbono al presente acquistato il millesimo del loro havere et potere. Alli principi non mette conto perdere chi li possi liberare dalli giuramenti, concederli li incesti". Dove è la controparte relativa ai protestanti? Tale omissione si può spiegare con il semplice fatto che lo Hotman poteva da solo scorgere gli impedimenti frapposti dall'altra parte?

Ma se per quanto riguarda gli interessi mondani la domanda può restare aperta, lo stesso non avviene quando il Sarpi accenna alle differenze di impostazione più propriamente teologica esistenti fra le due parti. Esse non hanno una consistenza reale, oggettiva. Sono le parti, ambedue le parti, a ritenerle tali e quindi a considerare „la dissensione irconciliabile". Esse tuttora „tengono per certo dover restare superiori: una per mezzi divini, l'altra per umani. Per la prima l'entrar nelli secreti di Dio è cosa molto ardua, né con tutto ciò s'ottiene che al

secondo capo degli *Atti apostolici* sii vietato il pensarci; per la seconda, sono troppo fallaci li consigli humani e poche volte riesce anco quello che i prudentissimi disegnano“ (lettera citata al Groslot, *Prot.* I, p. 86). In una parola, ambedue le parti vogliono assolutizzare degli atteggiamenti che per il Sarpi non sono affatto assolutizzabili. Essi potrebbero invece restare, coesistere, venir magari integrati, ma non possono esser ritenuti in nessun caso obbliganti. Come è dato desumere dal giudizio testé citato, la Chiesa perfetta il Sarpi, coerentemente alle sue impostazioni, non la vede né al di qua, né al di là della barriera, pur se le divergenze che egli riscontra non sono di fondo.

Tutto sommato il Sarpi non ritiene esser giunto ancora il momento dell'azione diretta tendente all'unità. Egli è invece per un'azione indiretta che tenda ad eliminare gli impedimenti piú gravi che ne ostacolano la realizzazione. Per parte sua egli cercherà con ogni mezzo di combattere ed eliminare una delle cause che nelle lettere allo Hotman e al Groslot non vengono nominate esplicitamente, ma che noi ben conosciamo dalle lettere al Leschassier e al Gillot, e cioè il „totato“.

Quelle che abbiamo constatato nel Sarpi, soprattutto negli anni 1609—1610, sono delle posizioni di un certo indifferentismo e relativismo dogmatico che possono senza dubbio costituire la piattaforma per un'azione di tipo irenistico. Resta però da vedere — cosa che cercheremo di fare in altra sede — se, ed eventualmente fino a che punto, egli di questa piattaforma si sia veramente servito nella direzione indicata.

Le lettere allo Hotman ci suggeriscono di porre in luce anche un altro aspetto del Sarpi che concerne in suo atteggiamento nei confronti dei pericoli di scissione soprattutto all'interno del campo riformato.

E' indubbio che il Sarpi seguí sempre con la massima partecipazione e con il piú vivo interesse le vicende dei riformati, dapprima di quelli di Francia e quindi anche di quelli di Olanda. Le lettere al Groslot, allo Hotman e al Castrino (queste in minor misura) ce ne forniscono copiosamente la riprova. Sia che si tratti del sinodo di Jargeau, che di quello di Mexan oppure degli altri di Saumur, Saintonge e Privas, il Sarpi si fa informare minutamente dal Groslot circa il loro andamento<sup>1</sup>. A prima vista si potrebbe pensare che l'interesse scaturisse unicamente da considerazioni di carattere politico o politico-religioso. La forza, l'unità dell'elemento ugonotto poteva costituire una garanzia ed un freno contro il predominio assoluto di papisti e gesuiti alla corte di Francia e contro ogni tentativo di guerra civile. L'unità degli ugonotti poteva significare anche una forza che, integra, avrebbe potuto ulteriormente costituire un valido

<sup>1</sup> Cfr. *Prot.* I, pp. 46, 134—135, 166, 167, 174, 177, 179, 181, 184, 185, 197, 203, 206, 215, 219, 221—22, 249, e II, pp. 39, 49.

appoggio all'azione dei „politici“ contro il papato, contro l'accettazione del concilio di Trento in Francia. Tutto ciò non esula senza dubbio dalle considerazioni del Sarpi poiché queste componenti si lasciano cogliere, talora chiaramente, tal'altra sufficientemente, da quanto egli scrive. Ma il rafforzamento e l'unità dei riformati sembrano aver avuto anche un altro significato per il Sarpi. Come è da interpretarsi il passo della lettera al Castrino dell'8 giugno 1610 (*Prot.* II, p. 87): „... saprei volentieri ... anco se v'è speranza che li riformati acquistino vantaggio nella causa della religione: perché io qui miro sopra ogni altra cosa, persuaso che questo servirebbe a far entrare l'Evangelio in Italia?“<sup>1</sup>. E come è da spiegarsi quanto ancora il Sarpi scriveva al Groslot nella lettera del 5 luglio 1611 in relazione a due missive da lui ricevute: „mi hanno riempito l'animo d' allegrezza, per la speranza che l'assemblea [di Saumur] debbia aver buon successo, come prego la Maestà divina che succedi, tenendo per fermo che ciò importi alla religione non meno in Italia che in Francia“ (*Prot.* I, p. 181)? Il 6 dicembre dello stesso anno dopo aver già più volte accennato in lettere al Groslot all'assemblea di Saumur (cfr. *Prot.* I, pp. 197-203) scriveva: „Io sentirò con molto piacere se le cose de' reformati in Francia si ridrizzeranno, perché quello è quanto di buono ci è nel mondo“ (*ib.*, p. 206). E appena un mese dopo (il 3 gennaio 1612), giuntegli altre notizie dal Groslot, il Sarpi si sentiva tranquillizzato: „quella di Vostra Signoria ... m'ha apportato sollevamento grande, col narrarmi la unione delle chiese, e maggiormente quando mi dice che non potrà seguire il matrimonio di Spagna, senza rompere con reformati.“<sup>2</sup> Quando Daniel Tilenus si era messo ad attaccare i riformati di Francia e in special modo Pierre du Moulin<sup>3</sup> perché difendevano la dottrina dell'ubiquità, il du Moulin aveva subito accettato la sfida e aveva contrattaccato. Ed ecco il Sarpi che dà espressione al suo rammarico in una lettera al Groslot: „Mi dispiace ben sopra modo lo scismate che veggo nascere tra' reformati; e, si come non è stata admissa la trattazione nel sinodo [nazionale di Privas], così mi par che si doveva impedir ogn'altra privata, e far che Du Moulin non ascoltasse e non rispondesse“. Non è forse vero che „si assopiscono più facilmente simili contenzioni col lasciar parlar una parte sola, che volendola convincere“? E ripeteva ancora: „Mi convien sentir dispiacere, poiché, per le cose di Saumur e per queste, li reformati saranno all'avvenire poco in concordia“ (*ib.*, p. 229). Alle controversie che si hanno in Francia in campo riformato si

<sup>1</sup> Il TAUCCI prova in relazione a questo passo „un forte sospetto di interpolazione“. Ma in realtà questo sospetto non viene validamente fondato. Cfr. *Intorno alle lettere ...*, op. cit., pp. 270-271.

<sup>2</sup> *Prot.* I, p. 210. Ma in questo brano è chiaramente visibile anche una delle altre componenti di cui abbiamo detto all'inizio.

<sup>3</sup> Cfr. nota alle lettere n. 175.

aggiungono quelle di Olanda che il Sarpi giudica „molto pericolose“: ma, scrive il 5 giugno 1612 „Piacerà a Dio impedire li cattivi disegni; ché, quanto a me, tra tutte le imprese spagnole, questa mi par la maggiore, aver potuto dividere gli ugonotti . . .“ (*ib.*, p. 233). Gli giungono notizie incoraggianti dal Groslot ed egli non può far a meno di scrivere che gli hanno arrecato „molta allegrezza“. Si augura che la concordia sia non solo apparente, ma reale „massime impiegandovisi monsignor Du Plessis, il quale, e per il zelo e per il valore e per la destra maniera, spero che sarà infallibilmente coadiuvato dalla Maestà divina“ (31 luglio 1612 — *ib.*, p. 235). Ma le controversie non sembrano in effetti essersi assopite, ed ecco che il 17 agosto 1612 egli ne scrive allo Hotman: la disputa sollevata dal Vorstio<sup>1</sup> e quelle in corso tra il du Moulin e il Tilenus „non faranno gran bene. Sarebbe piú a proposito inventar maniera di estinguer molte delle vecchie che eccitarne de nuove“ (p. 206). Il Groslot lo rassicura di nuovo, e il Sarpi dopo aver ricordato come „molte delle cose passate tra reformati“ trassero origine dalle „diffidenze“ seminate da Enrico IV, aggiunge che „la riunione successa al presente“ sarà „per volontà di Dio inviata a qualche servizio e a gloria sua, come lo prego che sia; . . .“ (21 settembre — *ib.*, pp. 239–240). Ma egli non doveva aver eccessiva fiducia nella pace raggiunta se nella lettera allo Hotman del 28 settembre si faceva nuovamente a lamentare, „la poca unione fra i ministri della religione reformata in Olanda, in Francia, et altrove“ e ad esprimere il dubbio che „non habbia qualche cattivo essito“ (p. 207). Il 23 ottobre egli svela i suoi timori al Groslot e cerca di metterlo all’erta: „Le dirò, in una sola parola, che sí come sento piacer della riunione, cosí temo che non sia seminata qualche altra materia di discordia, perché li altri sono troppo buoni maestri, e li mondani, secondo l’Evangelio, sono piú avveduti; né bisogna far dubbio che Roma, Spagna e gesuiti mettano tutto il saper e tutti gli artifici contro i reformati . . .“ (*Prot.* I, p. 246). E il 16 novembre egli dà ragione allo Hotman; sí, le divisioni che nascono tra i riformati possono essere attribuite in gran parte ai gesuiti che sperano di „far il suo partito piú potente quando haveranno moltiplicati gl’altri: . . .“ (p. 209). Anche nel 1613, pur se lo scambio epistolare va diminuendo, egli dedica costantemente la sua attenzione alle controversie eccitate dal Tilenus e vorrebbe che non gli si rispondesse, che „egli fosse lasciato dibatter da sé solo, perché cosí il fuoco si estinguerebbe per mancamento di materia: . . .“. Non bisogna lasciarsi tentare dal fatto che la cosa controversa in sé possa essere di poca importanza (si noti bene!), „poiché tutte le passate differenze sono state di questa natura, le quali gli uomini hanno aggrandito

<sup>1</sup> Cfr. anche quanto del Vorstio dice il Cozzi in *Paolo Sarpi fra il cattolico Philippe Canaye . . .*, op. cit., pp. 141–142. A p. 142 il Cozzi afferma che il Sarpi avrebbe scritto un piccolo trattato sul Vorstio.



con l'opinione", afferma il Sarpi (29 gennaio — *Prot.* I, pp. 262—263). Due mesi piú tardi il Sarpi esorta ancor una volta il Groslot a far sí che venga mantenuto il silenzio da parte riformata nei confronti del Tilenus: „ogni innovazione muore da sé, quando non li venga dato spirito con la contraddizione“. Quanto alla causa, pur affermando di non esser „pienamente“ informato, egli crede tuttavia che „sia nel numero di quelle cose che si possono ignorar senza detrimento“ (26 marzo — *ib.*, p. 270).

Come si deve giudicare questo atteggiamento del Sarpi che cosí vivamente partecipa alle vicende dei riformati? Senza dubbio esso va inquadrato in tutto un contesto molto piú ampio e quindi non può essere qui enunciato un giudizio conclusivo. A nostra avviso tuttavia non manca qui in fra Paolo anche una spinta schiettamente religiosa. Preannuncia forse questo atteggiamento il Sarpi della lettera allo Heinsius<sup>1</sup>? E, ancora, è possibile che il Sarpi da una granitica unità fra riformati si ripromettesse un passo innanzi sulla via della concordia fra le confessioni? O riteneva egli che in tal modo sarebbe stato piú facile far crollare o abbattere la tirannia del „totato“ all'interno della Chiesa romana?

Quanto poi allo Hotman, voleva forse il Sarpi invitarlo ad occuparsi di problemi piú concreti e a lui piú vicini (concordia fra i riformati), piuttosto che di altri piú lontani ed assai difficili da realizzare? Questa ipotesi non è certo da scartarsi.

<sup>1</sup> Cfr. il nostro *Sarpiana — La lettera del Sarpi allo Heinsius*, in „*Riv. Storica Italiana*“ LXVIII (1956) pp. 425—446.

## Conclusione

La prima osservazione che desidereremmo fare è che non si posson separare con una linea netta le relazioni del Sarpi con i gallicani da quelle con gli ugonotti per il semplice motivo che fra le une e le altre non esistono scompartimenti stagni. Ciò vale, naturalmente, non soltanto per quanto concerne l'inoltro della corrispondenza. Le tematiche che in essa si riscontrano, anche se diverse in relazione alle competenze e ai campi specifici degli uni e degli altri e anche alla diversa intonazione del loro credo religioso, si incontrano tuttavia, sempre, nei motivi fondamentali. Ciò appare evidente nelle prese di posizione nei confronti di un problema grave qual'è quello del papato. Quanto alla guerra da condursi contro il papato, ad esempio, per abbatterne la tirannide origine di tutti i mali, e all'evidente desiderio di voler scuotere il giogo papale, non son forse identici i motivi che si rintracciano nelle lettere al Groslet e in quelle al Leschassier? Si è parlato di un Sarpi cattolico con i cattolici e apparentemente eretico con gli eretici (per fini politici, naturalmente, „per attirare la benevolenza e l'aiuto loro su Venezia“<sup>1</sup>), di un Sarpi che mai avrebbe manifestato il suo pensiero religioso „con altrettanta franchezza scrivendo ad amici cattolici, sia pur regalisti e gallicani, come l'avvocato Leschassier e il canonico Gillot“ così come con gli ugonotti<sup>2</sup>. E' vero? Non vogliamo ora pronunciarci se quanto il Sarpi scrive talvolta agli ugonotti sia o possa esser considerato realmente o apparentemente eretico perché questo problema posto isolatamente ha poco senso. Vorremmo dire soltanto che la corrispondenza con il Leschassier e il Gillot conferma indirettamente la serietà e la schiettezza degli atteggiamenti assunti dal Sarpi con gli ugonotti. Talora il Sarpi portato dalla materia stessa trattata nelle lettere al Gillot e al Leschassier supera, quanto all'analisi dei mali che travagliano il mondo (= papato), in chiarezza e decisione gli atteggiamenti assunti nelle lettere intercorse con gli ugonotti<sup>3</sup>. D'altra parte in queste ultime egli si lascia andare talora ad affermazioni risolutive e certo gravi che superano senza

<sup>1</sup> La tesi del TAUCCI nella sua opera piú volte citata. Egli ritiene che quello indicato sia il criterio con il quale debbano „leggersi ed interpretarsi“ le lettere ai protestanti „da chi cerca la verità, e non vuol far dire a fra Paolo quello che non ha detto“ (op. cit., p. 225, cfr. *ib.*, p. 266).

<sup>2</sup> Cfr. M. D. BUSNELLI in *Nota alle Lettere ai protestanti*, II, p. 243.

<sup>3</sup> Di questo avviso è anche il BUFFON — *Chiesa di Cristo e Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di Fra Paolo Sarpi*, Lovanio 1941, p. 28.

dubbio quelle che si riscontrano nelle lettere ai gallicani. Si tratta di espressioni (nei confronti dei riformati) che, ben comprese, peraltro, posson esser considerate come ulteriori esplicazioni e chiarificazioni di atteggiamenti assunti nelle lettere al Leschassier e al Gillot.

La unitarietà degli atteggiamenti di cui abbiamo parlato — che non vuole affatto escludere una certa complementarietà — trova un riflesso oggettivo anche nelle relazioni esistenti fra gallicani e ugonotti corrispondenti del Sarpi, legati fra loro non solo da viva amicizia ma anche da notevole comunanza di idee: oltre tutto, la maggior parte di essi eran stati accesi fautori di Enrico IV ai tempi della Lega. Si pensi inoltre al Groslot che sollecita il Leschassier a corrispondere con il Sarpi e che costituisce insieme al Castrino un *trait-d'union* con il gruppo dei corrispondenti sarpiani, o al Leschassier che a sua volta, insieme al Foscarini, mette in contatto il Sarpi con il Castrino. Si pensi agli invii organizzati insieme da ugonotti e gallicani in materia di scritture e libri e al richiamo ad essi — indistintamente ugonotti o gallicani che siano — che si riscontra nella corrispondenza sarpiana. E si pensi anche che la corrispondenza indirizzata ai due gruppi non rimaneva circoscritta in limiti di parte. Il Groslot conosceva le lettere scritte al Leschassier tanto è vero che questi aveva consigliato il Sarpi ad esser più prudente<sup>1</sup>. E il Leschassier era a conoscenza di quelle inviate dal Sarpi al Casaubon tanto è vero che egli di quella del 22 giugno 1610 poteva riprendere i motivi senza peraltro destare la meraviglia o il risentimento del Sarpi: e si trattava certo di argomenti della massima delicatezza. E il Sarpi stesso scriveva al de Thou l'8 giugno 1610 una lettera cifrata „ad interpretatione del sig.r Castrino“. Soltanto nella lettera al Gillot dell'8 dicembre 1609 troviamo un invito alla discrezione: „Mea imperfecta in sinum tuum liberius commisi, quae tamen omnibus communicari nolim.“ Ma in appoggio di quanto abbiamo detto e per dare una idea di quanto circolassero fra amici ugonotti e gallicani lettere o copie di lettere o notizie inviate dal Sarpi, diremo che nel *Journal de L'Estoile*, soltanto per il periodo 1608—1610, abbiamo trovato annotazioni concernenti ben dieci lettere scritte dal Sarpi sia ad ugonotti che gallicani<sup>2</sup>. Ma se questo è vero, ci potremmo chiedere: possibile che il Groslot, ad esempio (e ciò diciamo in relazione alla tesi sostenuta dal Taucchi), non conoscesse con precisione cosa il Sarpi pensasse e cosa egli volesse da lui, quando proprio questi più volte esprimeva nelle sue lettere, come abbiamo già visto, il desiderio di corrispondere con lui, oltre naturalmente che come espressione concreta di amicizia, anche per ricevere „avvisi“ circa le cose del mondo, di Francia, dei riformati? A noi sembra che circa la schiettezza degli atteggiamenti assunti dal Sarpi nella

<sup>1</sup> Questi gli rispondeva il 27 maggio 1608 di aver scritto al giurista gallicano „con qualche libertà, e tanta, che ad un italiano non arderei scriver così“ (*Prot.* I, p. 15).

<sup>2</sup> Cfr. II, pp. 373, 378—379, 392, 429—430, 438, 484 e III, pp. 24, 33, 62.

sua corrispondenza con gallicani e ugonotti non ci dovrebbe esser dubbio poich  essi si confermano reciprocamente.

Altro elemento, del quale ci siamo gi  lungamente occupati e che vorremmo qui nuovamente mettere in evidenza, concerne i rapporti del Sarpi con gli ambasciatori veneti. E' questo un capitolo che apparir  nella sua completezza e in tutta la sua importanza quando saranno state prese in esame anche le comunicazioni del Sarpi con l'Inghilterra e la Germania, forse meno difficoltose per certi aspetti che non quelle con la Francia. Per quanto riguarda le relazioni del Sarpi con gallicani ed ugonotti abbiamo incontrato Pietro Priuli, Antonio Foscarini, Agostin Nani, Gregorio Barbarigo, Vincenzo Gussoni, Angelo Contarini. Ma un argomento tutt'altro che trascurabile   quello dell'appoggio esterno fornito da essi all'azione del Sarpi nei loro dispacci e nelle relazioni. Esso va naturalmente analizzato e portato a fondo. Qui vorremmo ricordare, almeno di sfuggita, la relazione stilata dal Priuli al termine della sua ambasceria in Francia e letta in Senato il 4 settembre 1608<sup>1</sup>, la cui seconda parte tratta di quanto egli pot  osservare in Francia „intorno all'ordine con cui il re governa il suo regno, in quelle cose nelle quali il pontefice procura di estendere la sua autorit , e con quali termini sostenti la sua dignit , e procuri di non derogare a quella de' suoi antecessori, acci  Vostra Serenit  possa prevalersi nelle occasioni, della natura di quegli esempi, con i quali un principe che porta in fronte il titolo di Cristianissimo, governa il suo regno“<sup>2</sup>. Quanto alla collazione dei benefici, argomento che tanto stava a cuore al Sarpi, cos  scriveva il Priuli: „Il negozio di conferir li beneficii nella corte romana   . . . il maggiore e pi  dannoso inconveniente per li principi di ogn'altro, s  per le considerazioni fatte del loro interesse, come perch  ingrossandosi per essi la corte, ne viene che loro medesimi la facciano forte contro se stessi.“<sup>3</sup> Leggendo il testo della relazione, non si pu 

<sup>1</sup> Di essa scriveva il Sarpi al Foscarini il 26 agosto 1608 (prima dunque che fosse stata letta in senato; si noti che fu presentata in Collegio il 7 luglio): „Il Priuli, suo predecessore, ha fatta la relatione, quale   piaciuta alla (piazza)“ (in „Aevum“ XI [1937], p. 38).

<sup>2</sup> *Relazioni degli stati europei lette al Senato . . .*, op. cit., Serie II, Francia vol. I, p. 244. La relazione si divide in due parti. La prima tratta „dell'origine della libert  della chiesa, e suo progresso, come sia stata usata dalli re, come abusata, e come quasi alfine distrutta“. L'appendice della relazione   dedicata al „negozio di Roma“ — La seconda parte della relazione abbraccia le pp. 244—257 delle *Relazioni* citate.

<sup>3</sup> *Ib.*, p. 248. Gi  nel luglio 1609 il nunzio in Francia poteva scrivere al card. Borghese (Arch. Segreto Vaticano, Fondo Borghese II, 48, f. 417): „Foscarino scrive che Contarino ha pensiero di procurare alla republica i privilegi c'hanno i re di Francia, e di Spagna, e di poter dar beneficii e riscoter le decime del clero perch  se Alberto pu  remunerar il figlio del presidente Riccardetto col arcivescovato di Cambray, et altri d'altre chiese, perch  nol pu  la republica pi  grande di lui? . . .“.

fare a meno di avvertirne la schietta ispirazione sarpiana. Va ricordata ancora quella redatta dal Barbarigo alla fine della sua ambasceria presso la corte sabauda e presentata in Senato il 23 settembre 1612. Dopo che ne furono allontanati i „papalisti“, il Barbarigo diede anche lettura di una importante appendice al fine di far conoscere „la regolata disposizione in che stanno le cose ecclesiastiche“ negli stati del duca di Savoia, motivo per cui son tolte „le occasioni di manifeste controversie con la corte romana“. Egli toccava quindi i punti ritenuti i „più principali“ e cioè „la collazione de' beneficii, la giurisdizione dei magistrati sopra le cose e persone ecclesiastiche, e la signoria dei feudi nei quali ha la Chiesa qualche interesse“. Infatti, egli aggiungeva „in queste tre (cose) assolutamente si racchiude la potestà dei principi sopra il clero dei loro Stati, la dipendenza del medesimo clero dalla loro autorità e la concordia e la quiete di tutto il governo“<sup>1</sup>.

Anche se si tratta, per l'ultimo argomento toccato, unicamente di accenni, tutto quanto si è detto sin qui circa i rapporti del Sarpi con gli ambasciatori veneti, può darci un'idea della salda organizzazione dei „politici“, dei „giovani“ appartenenti alla „cabbala“ sarpiana e del vasto piano ideato per appoggiare con esempi provenienti da altri stati cattolici (Francia in primo luogo, Torino, e, anche se in minor misura, Spagna<sup>2</sup>) l'azione condotta in Venezia con l'intento di eliminare a tutto vantaggio dello Stato qualsiasi interferenza di carattere giurisdizionale da parte di Roma.

Quanto il Sarpi si prefiggeva di attuare in Venezia l'abbiamo già visto nelle lettere al Leschassier e al Gillot. Egli mirava soprattutto a strappare alla curia, attraverso uno stillicidio continuo, il conferimento dei benefici: questa linea d'azione è assai evidente, e ben l'aveva puntualizzata il nunzio in Francia, portavoce di Paolo V e del cardinal Borghese, nei suoi colloqui con Enrico IV. Oltre a ciò il Sarpi cercava di intaccare e limitare la potenza di Roma in tutti gli altri settori in cui questa si era affermata, come in quello delle riservazioni, dei giuspatronati, delle decime, della Inquisizione, delle stampe e del foro degli ecclesiastici. Per la comprensione del programma d'azione del Sarpi e della sua applicazione nella particolare situazione veneta, le lettere al Leschassier e al Gillot

<sup>1</sup> *Relazioni degli stati europei lette al Senato . . .*, op. cit., Serie III, vol. I Italia, pp. 185—186. L'appendice abbraccia le pp. 182—194. Riteniamo opportuno riferire tra i vari giudizi che in essa si riscontrano e che collimano con quelli espressi dal Sarpi, quello relativo ad una eventuale guerra in Italia. A questo proposito egli dice che essa non farebbe altro che „distruggere grandissima parte della sua autorità [= del pontefice], la quale pare che realmente si sostenti quasi che solo in questa provincia o indebolita o perduta in tutte le altre parti di Europa“ (*ib.*, p. 184).

<sup>2</sup> In relazione ad essa il Barbarigo afferma che il re cattolico „ha podestà . . . sopra tutte le cose ecclesiastiche“ e tutto il clero è a lui soggetto (*ib.*, p. 184).

ci sembrano della massima importanza. E' alla luce di esse che vanno inquadrati e spiegati i consulti stilati dal Sarpi nelle questioni piú disparate. Partendo da esse e tenendo presenti i consigli dei due giuristi gallicani, sarà inoltre possibile fissare come e fino a che punto in pratica il Sarpi riuscisse ad attuare gradualmente nelle varie direttrici di azione, per quanto gli era allora possibile in Venezia, gli esempi costituiti dalla prassi gallicana. Non va taciuto tuttavia che in una direzione del genere, anche se con lentezza, si era mossa la politica veneziana nei confronti della curia negli ultimi decenni prima del Sarpi, sicché egli non venne a creare qui qualcosa di completamente nuovo. Egli dovette anzi tener presente la situazione di fatto preesistente, una situazione che venne in qualche modo anche a condizionarne l'azione.

Ma ci possiamo chiedere a questo punto, se le enunciazioni e le idee che noi riscontriamo nei consulti si lascino riportare così, senza alcuna difficoltà, a quelle espresse nelle lettere ai gallicani. Qui si tocca un problema che è stato molte volte dibattuto<sup>1</sup> e che concerne il valore da attribuire ai consulti sul piano della ricostruzione della fisionomia interiore e del pensiero del Sarpi. Non vogliamo trattare la questione soltanto in termini di ortodossia o eterodossia — problema senza dubbio molto importante ma che dovrebbe esser posto come conclusione di tutta una ricerca analitica dell'intero edificio religioso sarpiano, svolta senza presupposti e preconcetti — ma in termini piú ampi e generali. Ora a noi sembra che su questo piano debbano essere tenuti presenti i criteri enunciati dallo stesso Sarpi. Intanto, per quanto concerne gli scritti usciti durante l'interdetto, è il Sarpi stesso ad affermare nella prima lettera al Gillot: „occasio praeceps coegit ex tempore tractare, quae adversarii sua improbitate inelaborata e manibus expresserunt, dum eis tumultuarie respondendum esset. Ubi etiam, quid ferre possent multorum aures superstitioni plus aequo patentes, potius quam quid pro communi bono et bonis viris gratum dicendum esset, proponendum fuit.“<sup>2</sup> In questo caso il Sarpi afferma esplicitamente che il suo pensiero non va identificato senza residui con quanto egli in quelle occasioni ebbe a scrivere. Ma anche per altri scritti possediamo un giudizio del Sarpi, assai indicativo per il metodo da lui seguito. In relazione ad una sua scrittura sulla immunità dei chierici che il Molino aveva inviato al Leschassier, così egli si

<sup>1</sup> Cfr. G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, op. cit., p. 193. L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1930, XII, p. 100. Per un attacco polemico alle tesi da essi sostenute si veda R. TAUCI, *Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, in op. cit., pp. 251-252.

<sup>2</sup> Cfr. p. 127. Tale sua posizione è ribadita nella lettera al Gillot dell'8 dicembre 1609 proprio in relazione al rapporto fra le due potestà: „In meis abortivis hanc materiam tetigi non animo illam efformandi, sed disponendi potius, neque omnia quae poteram, sed quae aures nostratium ferrent, protuli.“ (p. 139). Cfr. anche la lettera del 23 giugno 1609 a Jean Hotman de Villiers (pp. 185-186).

esprimeva in una lettera del 13 marzo 1612: „Plura et potiora subticui, ne solidiori doctrina debilia ingenia gravarentur, neque a battologia abstinui, ut mores nostros sequerer in loquendo“ (p. 107). Si potrebbe dire che qui si tratta di elementi di una certa importanza, ma che non possono esser generalizzati, almeno a tal punto da farne dei criteri interpretativi validi per tutte le opere pubbliche e i consulti del Sarpi. Ma nelle lettere al Leschassier troviamo anche un'altra affermazione che nella formulazione stessa del Sarpi acquista un carattere generale. In relazione al Richer che nel divulgare la dottrina della Sorbona aveva seguito l'interpretazione comune e non „proprios sensus“, egli affermava in una lettera del 10 aprile 1612: „secus enim facere, iuxta proverbium, est frustraniti, et odium quaerere“. E subito dopo aggiungeva: „Ego tamen sic soleo. Ubi aliquid dicendum est, integram veritatem prae oculis pono; ex ea eam partem desumo, quae auribus temporis accommodari possit. Iis partibus, quas silentio tegeo, non tamen aliquid contrarium profero, ut semper aperta via maneat, per quam ulterius progredi possim, neque mihi ipsi pugnancia dicam“ (p. 109). Qui ci sembra si trovi la chiave, dal punto di vista metodologico, per la interpretazione delle opere e degli scritti pubblici del Sarpi, e forse non soltanto per quelli. I consulti da soli non sono sufficienti per una ricostruzione schietta e completa del pensiero sarpiano. Attraverso di essi si potrà avere unicamente un Sarpi adattato alle situazioni, alle circostanze, agli uomini a cui è diretta la sua parola, ma non un Sarpi vero, reale, intero<sup>1</sup>.

Per questo ci sembra di poter affermare, rispondendo alla domanda che più sopra ci siam posti, che le enunciazioni di principio, se così si può dire, presenti nei consulti non vanno prese a sé e assolutizzate, ma integrate con quanto il Sarpi afferma in altre sue prese di posizione e alla luce di esse. In ciò ci sembra consistere anche la notevole importanza delle lettere ai gallicani che, come abbiamo visto, non contengono unicamente dei piani d'azione, ma anche e principalmente delle idee a cui quelli si ispirano. In una parola, il Sarpi pensava molto più avanti di quanto egli potesse in Venezia dire o attuare: il suo problema non può per questo identificarsi con i problemi di Venezia<sup>2</sup>. D'altra parte l'esistenza di questi due poli problematici porta a quella tensione — che talora può sembrare persino contraddizione — che non raramente si incontra nelle espressioni del suo pensiero.

<sup>1</sup> Qui ci sembra consistere il limite grave dell'opera del FRANCESCON (*Chiesa e Stato nei consulti di fra Paolo Sarpi*, Vicenza 1942) volendo egli attraverso i consulti ricostruire tutto il pensiero del Sarpi su tale problema.

<sup>2</sup> Anche il suo problema politico, secondo il CESSI, non coincideva con „il proposito degli uomini di governo“. Ciò egli dice in relazione alla guerra vagheggiata dal Sarpi in Italia. Cfr. *Sarpi novellista* in „Atti della Accademia Nazionale dei Lincei“ 1954, serie VIII, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IX, p. 386.

Tirando le somme ci possiamo chiedere quali siano le idee del Sarpi circa le relazioni fra Stato e Chiesa, ch  questo   in effetti uno dei problemi di fondo delle lettere ai gallicani sulla traccia del quale si pu  venire a contatto con tutti gli altri. Intanto ci sembra che la questione cos  posta non corrisponda perfettamente allo spirito sarpiano. Essa ha bisogno di una chiarificazione preliminare. Secondo il Sarpi sussiste sul piano teorico almeno, e, diciamo meglio, deontologico, un problema dei rapporti fra Stato e clero appartenente alla singola Chiesa esistente nello Stato stesso. Egli non riconosce, e ci  conformemente anche alla sua concezione ecclesiologica, una Chiesa unica con un unico capo con il quale si debban stipulare accordi o intrattenere e regolare rapporti. Egli non riconosce insomma la moderna concezione giuridica di una chiesa considerata come societ  perfetta sul piano del diritto. Il pensiero del Sarpi che considera il regno dei cieli posto su di un terreno assolutamente diverso da quello sul quale si pone lo Stato, elimina a priori ogni possibilit  di conflitto. Si tratta di due piani assolutamente differenti che non posson mai toccarsi. Ci  rende superflua la posizione di un problema di rapporti fra Stato e Chiesa. Non Stato e Chiesa quindi, ma Stato e clero delle singole Chiese. Il problema cos  formulato ci sembra meglio corrispondere al pensiero del Sarpi. Ma c'  un altro elemento da chiarire. Se sul piano reale politico un problema Stato-Chiesa esiste, ci    dovuto non solo al fatto che la Chiesa romana   uscita fuori dai suoi limiti, si   mondanizzata ed ha invaso sotto la spinta del papato-totato un piano non suo e ci  quello politico, ma anche al fatto che la Chiesa romana, sempre in conseguenza del processo di accentramento e assorbimento delle altre Chiese perseguito dal papato-totato, si   arrogata il diritto di essere *la* Chiesa, di poter parlare in nome di *tutta* la Chiesa. Ecco quindi da questa situazione scaturire sul piano reale-politico, la possibilit  di conflitti. Ecco il turbamento della pace, le alterazioni su di ogni piano prodotte dal totato, ecco, in una parola, la rottura dell'ordine instaurato e voluto da Dio.

Egli ritiene questo problema, che scaturisce dalla realt  di fatto esistente, cos  grave da poter affermare, come abbiamo visto, che „non aliam ob causam“ la Germania e l'Inghilterra si siano staccate da Roma.

Come   possibile dunque ristabilire questo ordine? Reintegrando il principe nei suoi diritti, in tutti i diritti che gli competono nell'ambito della sua sfera, e rispingendo entro i limiti da Dio voluti la Chiesa romana. Ci sembra che questi elementi siano essenziali per la comprensione del pensiero sarpiano. E' cos  che per il Sarpi il principe   da considerarsi „custos utriusque tabulae“. Tutta la giurisdizione dello stato emana da lui, ogni potest  coattiva risiede in lui. A lui non spetta esercitare n  „la cura particolare della religione“ che „  propria delli ministri della Chiesa“ n  „il governo temporale ... proprio del magistrato“. Ma a lui compete invece „indirizzar tutti e star attento che niuno



manchi all'ufficio suo, e rimediare alli defecti delli ministri". Questa cura, afferma il Sarpi, „è del principe, così nella materia di religione come in qual si voglia altra parte del governo"<sup>1</sup>. Tali idee le abbiamo già viste affermate con estrema decisione nelle lettere al Gillot. La Chiesa considerata come regno dei cieli non ha forza per affermarsi su di un piano non suo, politico. Essa rimane circoscritta nella sua intima realtà, al regno delle anime e, in un certo senso quindi, al „foro interno" delle coscienze. Si comprende così anche il motivo per cui la Chiesa senza il principe non possa muoversi sul piano del diritto e perché il principe possa e debba regolare la disciplina del clero. A lui spetta la „summa potestas in disciplina ecclesiastica constituenda" che consiste nel reprimere gli abusi ecclesiastici e anche nel „modum bene utendi potestate ecclesiastica praescribere". Non esiste quindi una giurisdizione della Chiesa a lei spettante di diritto. Ogni giurisdizione in possesso della Chiesa proviene dal principe<sup>2</sup>: si tratta quindi non di un *de iure divino* ma di un *de iure humano*. Il Sarpi vagheggia insomma un ripristino delle condizioni in cui la Chiesa si trovava ai tempi di Costantino, Teodosio, Giustiniano.

Ma in questo contesto va chiarito anche un altro elemento del pensiero sarpiano. Il Sarpi non sogna un ritorno ad una Chiesa primitiva „pura" in contrapposizione alle Chiese „corrotte" del suo tempo. Come abbiamo già visto considerando la questione dell'eventuale irenismo sarpiano, il Sarpi non crede a questo „mito". Ciò non toglie tuttavia che egli relativamente spesso<sup>3</sup> accenni alla chiesa primitiva. Ma lo fa soprattutto — anche se non mancano dei richiami alla purezza di taluni santi vescovi e padri — in relazione al *governo*, alla sua struttura esterna, al suo rapporto con lo Stato<sup>4</sup>. E' un „mito", se si vuol mantenere il termine, svuotato in buona parte del contenuto a cui si erano ispirati i moti di riforma religiosa e le sette ereticali del medioevo, animato da una problematica più moderna che risente dell'influenza di un Occam, di un Marsilio da Padova, di un Giovanni da Gianduno e di un Bodin. In questi termini ci sembra si possa parlare di un „mito" della Chiesa primitiva nel Sarpi.

Ma nell'ambito dei principi esposti, il Sarpi contempla naturalmente la possibilità di diversi atteggiamenti e adattamenti consigliati dalle esigenze dei

<sup>1</sup> Cfr. *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione* in „Scritti giurisdizionalistici" p. 154.

<sup>2</sup> Cfr. il nostro *Considerazioni*, cit., pp. 385-396.

<sup>3</sup> Si pensi alla *Scrittura sopra la forza e validità della scomunica giusta ed ingiusta* (cfr. „Istoria dell'Interdetto", II, pp. 18, 19, 29) al *Consiglio sul giudicar le colpe di persone ecclesiastiche* (ib., pp. 47, 48, 49, 55, 56) alla *Scrittura sulla alienazione dei beni alle ecclesiastici* (ib., pp. 119-120) alle *Considerazioni sopra le censure* (ib., pp. 195, 208, 209) al *Sulla istituzione, progresso ed abusi delle commende* („Scritti giurisdizionalistici", pp. 6-7) e soprattutto al *Trattato delle materie beneficarie* e alla stessa *Istoria del Concilio Tridentino* (rinviando per queste due opere a quanto diciamo a questo proposito nel nostro *Considerazioni*). <sup>4</sup> Cfr. introduzione alle lettere del Sarpi al Leschassier.

singoli stati. „Quello che è utile ad uno stato non è utile per l'altro“, è una enunciazione che ben più d'una volta è dato leggere negli scritti sarpiani. Per citare alcuni esempi significativi, un atteggiamento del genere lo si riscontra in due lettere al Leschassier, una del 22 dicembre 1609, l'altra del 5 gennaio 1610. A proposito dell'*Apologia pro juramento fidelitatis* di Giacomo I d'Inghilterra, che fu inviato al Doge ed accettato (cosa che non avvenne in tutti gli stati) scriveva il Sarpi nella prima: „Rex anglus nos excitare conatus, egit forte quod e re sua fuit, sed non quod ex nostra. Ille dum rationem suae fidei reddere vult, et apocalypsim revelare, ea concussit quae fundamenta fidei hic putantur, unde rumor, quod voluerit fidem pervertere, non tyrannidis admonere. . .“ (p. 64). Nella seconda, dopo aver ripreso l'argomento, così concludeva: „Utinam rex ille regia tantum tractasset, et a theologicis abstinuisset! Prudenter illum fecisse arbitror, quia forte rebus suis ita conducibat, et cum subditis suis ita tractandum erat; verum pro rebus nostris aliter agendum est.“<sup>1</sup> Nella *Istoria del Concilio Tridentino* a conclusione della esposizione delle cose passate alla Dieta di Ratisbona e dei varii giudizi da essa suscitati afferma: „A nessuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia se questi e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell'interno; perché si tratta se ciascuna delle regioni cristiane debbino esser governate come il loro bisogno e utilità ricercano, o se siano serve di una sola città, per mantener le comodità della quale debbino le altre spendere se stesse, ed anco desolarsi. Li tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane“ (ed. cit. I, p. 101).

Ma ci sembra interessante in questo ambito ricordare anche un altro brano, desunto da *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*. Qui scrive il Sarpi: „La corte romana nel far nove bolle non usa grand'avvertimento; con facilità si fanno, perché con facilità si revocano o derogano o dispensano, secondo il comodo delle cose loro; nel che guardano alli propri rispetti: ma quello che è utile ad uno stato non è utile per l'altro. La salute di questo dominio ricerca che la religione sia conservata inviolata in tutte le sue parti, ovviando ad ogni mutazione e novità di qual si voglia sorte; li rispetti di Roma portano che non si faccia mutazione per quale la potestà pontificia sia diminuita o la corte perdi alcuna delle utilità che trae dagli altri stati; ma le novità per quali s'aumentasse il profitto della corte ovvero l'autorità temporale si diminuisse con esaltazione dell'ecclesiastica non sono aborrite, anzi procurate; e questo vediamo ogni giorno. Si ritrova questa serenissima Repubblica, come anco li altri regni cattolici, tra doi contrari: li protestanti, che non hanno altra mira che diminuir

<sup>1</sup> P. 66. A proposito dell'*Apologia* e in genere dell'attività teologico-letteraria di Giacomo I si può citare un giudizio espresso in una lettera al Castrino del 21 luglio 1609 che ben sintetizza il pensiero del Sarpi: „Io vorrei il re d'Inghilterra più re che dotto“ (*Prot.* II, p. 153).

l'autorità ecclesiastica, e la corte, che non ha altro scopo che aumentarla e rendersi la temporale serva: onde li regni e stati cattolici per conservarsi debbono, ovviando ad ogni novità dell'una e d'altra parte, mantener la religione senza mutazione alcuna, vedendosi per chiara esperienza che l'una e l'altra novità è pernicioso"<sup>1</sup> Questo atteggiamento sarpiano ci fornisce un'altra chiave interpretativa del suo pensiero. Roma, stato temporale, il cui capo è il papa, ha adattato la religione alla sua utilità, ai propri interessi. Ed entro certi limiti, come abbiamo visto, il Sarpi ammette la legittimità di tale atteggiamento. Ma cosa ha fatto Roma? Approfittando delle due autorità unite nella stessa persona ecco che si è fatta del „manto della religione“ un trampolino di lancio per l'espansione del suo potere temporale e spirituale, per fondare cioè la sua „monarchia papalis“. E per appoggiare questa sua impresa il capo dello stato papale ha trasposto sul piano religioso quei diritti e quella giurisdizione che era venuto procacciandosi sul piano temporale e ha attribuito poi a sé mutando i canoni dei concili, interpretando a proprio piacimento e comodo la Scrittura, cambiando il testo dei messali, quella „supradivinitas“, quella „tirannide“ di cui il Sarpi parla nelle lettere ai gallicani. E ha così incatenato a sé anche le altre Chiese e si è eretto ad arbitro di regni e di re. E tutto ciò, da considerarsi poi come dogma di fede, tanto che i „romani“ ardivano addirittura incolpare di eresia chi a questi dogmi non si fosse inchinato! Si comprende così come la lotta contro il papato-totato acquistasse per il Sarpi un valore altamente religioso e politico. E si capisce anche così per quale motivo egli potesse ritenere il „totato“, „Abusuum omnium origo et fons . . . , qua sublata iam pacem in ecclesia conciliatam esse puta“ (p. 134). La eliminazione del papato-totato avrebbe significato dunque pace della Chiesa e nello stesso tempo assicurazione della pienezza del loro potere sovrano e indipendente ai principi. E qui ci sembra di aver toccato uno dei punti centrali del pensiero sarpiano, in cui spinta politica ed esigenza religiosa si uniscono e si fondono.

A questo punto ci si potrebbe chiedere anche che cosa significasse per il Sarpi quel non voler mutare la religione di cui egli parla nelle lettere al Leschassier ed anche nel brano citato del *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*. La non mutazione significava per il Sarpi un ripristino dei dogmi, dei riti, della disciplina della Chiesa quale essa vigeva prima che il papato-totato avesse dato inizio alla più pericolosa e grave corsa verso la corruzione<sup>2</sup>, e quando la Chiesa si

<sup>1</sup> In „Scritti giurisdizionalistici“, p. 188. Cfr. anche la lettera al Leschassier del 13 marzo 1612: „Illud proverbium hic quadrat, lupum auribus tenere: aequè pericalosum est dominantibus in Italia subesse pontifici, ac iugum excutere.“ (p. 104).

<sup>2</sup> Per il periodo in cui il Sarpi ritiene avrebbe avuto inizio la fase più corrotta e intollerabile di questa evoluzione cfr. il nostro *Considerazioni*, pp. 413-416. Per le mutazioni apportate dal papato vedi anche *ibidem*.

reggeva secondo i canoni dei concili. Se pensiamo ora al Concilio Tridentino e teniamo presente tutto quanto sin qui si è detto, ci apparirà chiaro che cosa in realtà quel concilio potesse significare per il Sarpi. Ecco perché noi riteniamo che le lettere ai gallicani costituiscano una fondamentale premessa per poter cogliere lo spirito che anima la sua *Istoria del Concilio Tridentino*. In effetti la *Istoria* non è altro che la ricostruzione di una realtà storica, coartata, inquadrata e vista contro luce sullo sfondo della concezione del papato-totato. Dove sono le grandi figure e le spinte vitali della Riforma cattolica? Tutto ciò non ha diritto di cittadinanza nella *Istoria* di quel concilio che rappresentava per il Sarpi „la vernice e la lucentezza“ per mezzo delle quali „gli errori e la corruzione della chiesa di Roma prodotti dai maneggi e dalle pratiche di molti papi e diffusi insensibilmente e gradualmente nella cristianità“ divennero più evidenti al mondo<sup>1</sup>. Una riforma all'interno della Chiesa romana che avesse lasciato intatto il papato-totato, non poteva apparire al Sarpi se non un palliativo inutile, una pseudoriforma.

Se dopo quanto abbiamo detto ci chiediamo come il Sarpi considerasse la chiesa gallicana, tutto ci appare più chiaro. La chiesa gallicana viene considerata come la „sola tra le romane (che) serba qualche vestigio dell'antiqua libertà“.

Tale giudizio espresso in una lettera al Groslet del 16 settembre 1608 (*Prot.* I, p. 36) rispecchia fedelmente il punto di vista del Sarpi. Esso collima con quanto egli dice sull'argomento nelle lettere al Leschassier e al Gillot<sup>2</sup>. In effetti, la chiesa gallicana non è in possesso di quella che il Sarpi chiama la „integra“ o la

<sup>1</sup> Lettera di Sir Dudley Carleton del 30 aprile 1614 in cui egli riferisce a George Carleton il pensiero del Sarpi. Essa è pubblicata dal Cozzi in *Fra Paolo Sarpi e l'anglicanesimo . . .*, in op. cit., p. 599.

<sup>2</sup> Quando l'Europa nei secoli passati era „sub iugo“ „sola Gallia ad libertatem aspiravit“ (3 dicembre 1608 al Gillot, p. 129). Dopo che la Germania e l'Inghilterra e altri nobilissimi regni „excusso iugo . . . ad libertatem aspirarunt“ se v'è in Italia qualche resto di libertà ciò è dovuto alla Francia (al Gillot, 12 maggio 1609, p. 131). La Francia si vale di mezzi assai validi per arginare la potenza papale. L'esame delle costituzioni apostoliche, uno di questi, è ritenuto „maximum caput libertatis“ perché ciò equivale al dire che hanno luogo quelle costituzioni che vengon decretate dal re (al Leschassier, 2 settembre 1608, p. 23). Il Sarpi si faceva così ad esortare la Signoria nel *Pareere come metter fine al monitorio* (1606): „Questo modo è tenuto dalli parlamenti di Francia; quali non bisogna in ciò sdegnarsi d'imitare, come quelli che hanno saputo conservare intatta l'autorità regia e la libertà della loro chiesa dalli tentativi delli pontifici.“ (in „Istoria dell'Interdetto“, III, p. 205). Quanto all'*appei comme d'abus*, nessuno l'ha portato a simil perfezione come i gallicani (al Gillot 15 settembre 1609, p. 135), ma ne parlava già con ammirazione nella *Scrittura sopra la forza e validità della scomunica giusta ed ingiusta* (1606, in „Istoria dell'Interdetto“ II, p. 33).

„perfecta libertas“. Essa non possiede neanche l' „initium perfectae libertatis“<sup>1</sup>. Ma pur se tutto ciò è vero, è peraltro necessario conservare questa luce anche se tenue, di libertà fra le chiese romane. Per questo il Sarpi vorrebbe che i riformati aiutassero „il partito delle libertà, il quale se ben non è perfetto è però manco cattivo“<sup>2</sup>. Così „si indebolirebbono li gesuiti, che sono li più oppositi alla vera religione, e s'aprirebbe via a concordare con li gallicani“. Del resto, aggiunge, „A pigliar un consiglio, basta saper che l'avversario lo fugga: senza che san Paulo ne ha dato esempio al capo XXIII delli *Fatti*“<sup>3</sup>. Pubblicato il „De ecclesiastica et politica potestate“ del Richer, il Sarpi confessava di non approvarne del tutto la dottrina; gli sembrava „inconsistens“ „tepidus“. Tuttavia poiché in essa si trovavano „plura . . . vera et utilia“ la considerava come „principium rei melius gerendae“. E si augurava che finalmente la Sorbona „ex his initiis ad sinceram veritatem emergat, quae ex codicibus Theodosiano et Iustiniano et ex historiis priscae ecclesiae tam clare liquet, ut vel caecis conspicua esse possit“<sup>4</sup>. Più tardi egli ha notizia che il Richer scrive in difesa della sua opera ed in una lettera al Groslot si fa a dire che se in Francia „tra cattolici, si stamp(a) quella dottrina“, è aperta „un'ampia porta“. Si comprende così anche il motivo per cui egli aggiunge: „Non è sempre da cercare che alla prima si faccia il più perfetto: è bene alcune volte imitar la natura, la qual incomincia dal rozzo, per pulirlo poi.“<sup>5</sup> Il Sarpi desiderava insomma che nella difesa delle libertà della chiesa gallicana i riformati si fossero schierati dalla parte dei gallicani, contro Roma e contro i gesuiti. Ma la chiesa gallicana appena qualche anno dopo, nel 1615, accettava definitivamente, anche se senza immediate ripercussioni, il concilio di Trento. Sì, è vero, il Leschassier e il Gillot ai quali da tanti tratti comuni era legato il Sarpi restavano sulla breccia e i „politici“ avrebbero continuato a combattere per la difesa delle „libertà gallicane“. Ma una sconfitta si era già abbattuta sui piani ideati dal Sarpi contro il papato-totato. Del resto la corrispondenza del Sarpi con i gallicani sin dal 1613 aveva preso ad avviarsi verso la fine. Si erano forse aperti per fra Paolo nuovi orizzonti?

<sup>1</sup> Esso è condizionato, nella lettera del 22 giugno 1610 al Leschassier, da una controversia fra la chiesa gallicana e quella romana (cfr p. 86).

<sup>2</sup> Al Groslot, 5 luglio 1611, *Prot.* I, pp. 182-183.

<sup>3</sup> Per quanto concerne il suo odio e la guerra da lui condotta contro i gesuiti, se si tiene presente la sua posizione nella controversia *de Auxiliis* (cfr. la scrittura da lui stilata circa tale questione in *Scritti filosofici e teologici editi e inediti* a cura di R. AMERIO, Bari 1951, pp. 147-154 e anche il nostro *Sarpiana - La lettera del Sarpi allo Heinsius* in op. cit.) che non rimane certamente senza seguito, e, inoltre, le accuse lanciate contro i gesuiti per la loro „aequivocatio“ e per le loro dottrine in cui trovano „omnia scelerum genera patrocinium“ si potrà avvertire che il Sarpi in qualche modo può essere considerato, pur se in tutt'altra atmosfera, un precursore del Pascal delle *Provinciales*.

<sup>4</sup> Al Leschassier, 14 febbraio 1612, p. 102.      <sup>5</sup> 4 dicembre 1612, *Prot.* I, pp. 253-254.



II PARTE

CODICI ED EDIZIONI





## Corrispondenza Sarpi—Leschassier

## I. Lettere al Leschassier

*Codici\**

I codici contenenti lettere del Sarpi al Leschassier si trovano in numero maggiore, come è del resto naturale, a Parigi e a Venezia, il punto di arrivo e di partenza delle lettere stesse<sup>1</sup>.

Se nella tradizione dei manoscritti son presenti anche Vienna e Roma, ciò è da ascrivere a ben precisi motivi. Per quanto concerne Vienna, il codice della Collezione Foscari vi fu trasferito da Venezia durante il periodo di sudditanza all'Austria. Per quanto riguarda Roma, qualche lettera (una soltanto indirizzata al Leschassier) vi poté giungere grazie alle arti del nunzio a Parigi che si adoperò con ogni mezzo per „uccellare“ lettere del Sarpi<sup>2</sup>.

\* Nella descrizione dei manoscritti e nella relativa discussione, abbiamo sempre indicato i codici con il semplice numero di segnatura. A questo passo ci siamo decisi dopo aver constatato che le sigle invece di snellire la trattazione, l'avrebbero complicata. Le sigle vengono impiegate nell'apparato critico. Siglati nella relativa tabella appaiono pertanto solamente quei codici di cui si fa uso nell'apparato critico.

<sup>1</sup> Nonostante assidue, intense ricerche in biblioteche ed archivi di Francia e di altri paesi, non siamo riusciti a rinvenire gli originali di queste lettere. L'unica notizia precisa che su di essi abbiamo potuto trovare si ha nella introduzione a *Les oeuvres de maistre Jacques Leschassier* (Paris, 1649). In essa si legge: „Crebris litteris sese arctissimo amicitiae vinculo coniunxit P. Paulo, Servitae, Veneto Theologo, cui saepe de rebus ad communem civium utilitatem spectantibus interroganti, consili sui copiam fecit. Frequenter quoque ad ipsum scripserunt Octavius Meninus, Dominicus Molinus, Iustellus, Casanbonus, Barnesius, Gothofredus, Beslius ex Fontenaio in Pictonibus, Traianus Guiscardi Mantuae legatus, Nicolaus Contarenus, et illustres alii viri pene innumeri, quorum Epistolae studiose et ex industria asservatae latent apud virum clarissimum Christophorum Leschasserium, Parisiensem, Consiliarium Regium, et in Camera Computorum Magistrum ordinarium, Jacobi nostri ex fratre nepotem...“.

<sup>2</sup> Monsignor Ubaldini si servì, per giungere in possesso di lettere sarpiane, di un milanese, Nicolò Pallavicini, addetto alla segreteria dell'ambasciatore veneto a Parigi Antonio Foscari, e di Mario Volta, un „gentiluomo bolognese“.

Quanto alle città in cui si trovano, i codici possono essere così raggruppati<sup>1</sup>:

Parigi — *Bibliothèque Nationale*

1) *Ms. n. 251 della Coll. Dupuy.*

Codice cartaceo del XVII secolo di 177 fogli, che reca nel frontespizio: *R. P. Pauli Veneti Epistolae LXII ad Jac. Leschasserium J. C. — CIOIOCCXXXV* — *P. Dupuy 251*. Dal carattere della grafia risulta che tali lettere, riportate ai ff. 1-173 (ai ff. 172-174 seguono quelle del Molino al Leschassier) sono state direttamente trascritte da Pierre Dupuy. Ma di fatto esse sono 61 poiché una è indirizzata al Casaubon.

Tale apografo dalla grafia sciolta e, per lo più, nel suo genere, chiara, si rivela dal punto di vista scientifico-filologico di notevole precisione. Eventuali incertezze nella lettura dell'originale, di cui non abbiamo notizia, o della copia, sono state ridate con puntini sospensivi. Talora si hanno delle correzioni apportate da grafia simile alla prima, che, a giudicare dal grado di intensità di colore dell'inchiostro, non dovrebbero essere state apposte molto tempo dopo la prima stesura. Altre invece, ma in minor numero, sono da attribuirsi alla penna di Pierre Dupuy stesso.

2) *Ms. n. 17586 del Fonds Latin.*

Codice cartaceo di 160 fogli che reca sul dorso della rilegatura in pergamena: *Vita di fra Paolo di Venetia et Lettres Latines écrites par le mesme Autheur a mons.r Leschassier*. Il DELISLE (*Inventaire des manuscrits latins conservés à la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1871, p. 55) lo dice del secolo XVII e „Venu des Archives de l'Emp.“. Non reca alcun titolo all'inizio delle lettere, trascritte ai fogli 79-157. Seguono, come nel codice precedente, lettere del Molino al Leschassier (ff. 159-160).

Tale apografo dalla scrittura minutamente concisa e non sempre facilmente decifrabile, segue molto da vicino e in maniera quasi scrupolosa, la lezione del codice precedente e, come esso, contiene 61 missive. Vi mancano talora dei brani che sono tuttavia univocamente riconducibili a sviste del copista. Un esempio. Nella lettera del 12 maggio 1609, il ms. 251 (f. 52 v.) reca: „Quod ad vos literis perlatum est, decreto Reipublicae missum abbatem in possessionem non est verum, tantum non prohibetur retinere possessionem, quam sponte caepit...“. Il ms. 17856 (f. 105) riporta invece: „Quod ad vos ... missum abbatem in possessionem, quam sponte caepit...“. Nel codice 251 i

<sup>1</sup> Abbiamo preferito trattare i manoscritti prima dal punto di vista della loro ubicazione e poi in relazione alle lettere contenute, in modo da dare in un primo tempo una visione globale quasi materiale dei codici disponibili con relativa descrizione, e riservare invece al secondo momento l'analisi più approfondita dei singoli manoscritti e delle eventuali dipendenze all'interno di un medesimo gruppo.

due *possessionem* si trovano stranamente in righe immediatamente vicine, l'uno sopra l'altro<sup>1</sup>.

3) *Ms. n. 860r del Fonds Latin.*

Codice cartaceo di ff. 181 che, secondo la descrizione del *Catalogus codicum manuscriptorum Bibl. Regiae* (Parisiis, 1744, t. IV, p. 474) ad uso interno della biblioteca, „decimo septimo saeculo exaratus videtur“. Tale codice è l'ex Colbertino n. 2832 e contiene soltanto lettere al Leschassier (53—ivi compresa una lettera al Casaubon—progressivamente numerate, cosa che non si osserva nei codici precedenti). Sul dorso del codice, rilegato in pelle rossa, si ha: *Epistolae P. Sarpii ad Leschasserium*. Il codice trascritto con grafia spaziosa e chiara di copista, rivela diligente applicazione e, in genere, notevole precisione.

*Bibliothèque Sainte Geneviève.*

1) *Ms. n. 3350 A.*

Si tratta di un codice cartaceo del secolo XVII di 181 fogli, che contiene all'inizio una *Vita del Padre Paolo dal Fra Fulgentio* (ff. 1—101). Seguono un *Catalogo de' Trattati del Padre Paolo usciti a stampa* (f. 102), lettere del Sarpi (ff. 103—172) e, infine, *Delle contributioni che debbono fare gli Ecc. ci per l'occorrenze pubbliche* (ff. 173—177 v.) e le lettere del Molino al Leschassier (ff. 180—181). A f. 1 si ha stilato con grafia piú tarda: „41. Ex libris Stae Genovefae Parisiensis 1753“.

Ch. KOHLER cosí descrive la parte del codice che piú da vicino ci interessa nel *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Sainte Geneviève* (Paris, 1896, t. II, p. 657): „Ces lettres ne portent pas d'adresse; peut-être sont-ce celles écrites par Sarpi à Jacques Gillot, Leschassier, Duplessis-Mornay et autres

<sup>1</sup> Diamo qui altri brani tralasciati citando invece della data il numero d'ordine delle lettere secondo la presente edizione. Nella lettera XXI il 251 (f. 30 v.) ha: „... in possessione manet; princeps videt factum neque probat, neque improbat, auditorus...“; il 17586 (f. 105 v.) invece riporta: „... in possessione manet; auditorus...“. Nella lettera XXIII (251, f. 58 v.) si ha: „Fundatum fuit monasterium anno 944. cepit ordo Camaldunensis anno 1012“; nel 17586 (f. 108) si legge 1012 subito dopo il primo *anno*. Sempre nella stessa missiva il 251 (f. 59 v.) reca: „... monasterium, attamen ob fundationem et ob decretum concilii Tridentini sess. 25 c. 21...“, mentre il 17586 f. 109 ha: „attamen sess. 25 c. 21“. Nella lettera XXVII si ha nel 251, (f. 70 v.): „... et ei concilio interfuit, componendis decretis praefectus, quid esset in causa, cur contra morem praefationibus decretorum Concilii...“; e il 17586 (f. 114 v.) reca: „... decretis praefectus, decretorum Concilii...“. Nella lettera XXXI manca nel 17586 (f. 121) l'espressione presente nel 251 (f. 84): „paucos habemus ex iurisconsultis qui nobiscum sentiant“. Nella lettera XXXIII, verso la fine, manca, sempre nel 17586 (f. 123 v.), il tratto presente nel 251 (f. 90): „puniri haereticos, neque vi cogi, ut catholici...“. Altri passi mancano nella lettera XXXVII al f. 129 v. („luna cum in medio est, videt terrae hemispherium illuminatum“), e al f. 152 v., lettera I.VIII, („quod si ante harum receptionem tibi non redditum fuit“), sempre del 17586.

lettres dont les originaux, d'après Grisellini (*Memorie spettanti alla vita di Fra Paolo*, Lausanne, 1760, in 8.) sont conservés à Venise". In realtà il Grisellini non afferma che gli originali delle lettere citate si trovino in Venezia. Al contrario, proprio il Grisellini alle pagine 219—220 dell'opera citata afferma, riferendosi alla copia del Fontanini: „Nella deplorabil perdita delle moltissime Lettere, che può avere il Sarpi scritte agl'indicati celebri Letterati, fortunatamente ne resta buona parte di quelle, che per lui furono trasmesse a Jacopo Gillot e Filippo Morneo, e a Jacopo Lescasserio. Le Lettere scritte al Lescasserio, che sono al numero di cinquantasette, sembrano tratte da un codice della Biblioteca Colbertina di Parigi". La stessa affermazione si ha nell'ampliamento dell'opera citata, che apparve in due volumi a Venezia presso Leonardo Bassaglia nel 1785 (anche le *Memorie* furono stampate, contrariamente a quanto è detto nel frontespizio, in Venezia, per Modesto Fenzo) con il titolo *Del Genio di Frà Paolo in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell'originario diritto de' sovrani ne' loro rispettivi dominj ad intento che colle leggi dell'ordini rifiorisca la pubblica prosperità*. Il SELVAGGI (*Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi* ... Napoli 1789, vol. I, p. 252) scrive invece che gli originali „stanno ... nella Biblioteca Colbertina".

Per quanto riguarda le lettere, esse sono indirizzate unicamente al Leschassier, e sono in numero di 54. La grafia con cui son copiate è fine e posata. Come è facile avvertire da quanto sin qui detto, la parte dedicata alle lettere non reca all'inizio alcun titolo.

Vienna — *Österreichische Nationalbibliothek*.

1) *Cod. Vindobon. 6189*.

Si tratta di un codice cartaceo di ff. VI + 230 (precedentemente pp. 460) prima noto come codice 6189 della Collezione Foscari. Sotto tale nome fu infatti descritto da T. GAR in *I codici storici della Collezione Foscari conservata nella Imperiale Biblioteca di Vienna* („Archivio Storico Italiano“, N. S., T. V., 1843, pp. 411—412). Il manoscritto in questione appartenne al Fontanini. In alto nel primo foglio si ha infatti: *Justi Fontanini A. A. 1730*. Le lettere al Leschassier sono riportate ai ff. 52—115 ed iniziano con la seguente dicitura: *Cod. 2832 Colbertinus*. Il numero è stato scritto dal copista; *Cod.* e *Colbertinus* sono stati invece aggiunti dal Fontanini. La prima lettera reca la data del 26 agosto 1608, l'ultima quella del 23 luglio 1613. La grafia è alta e ben leggibile; il testo, salve rarissime eccezioni, assai fedele e corretto.

Al presente codice si riferiva senza dubbio il FOSCARINI in *Della Letteratura Veneziana* (Padova, 1752, p. 96, n. 263) quando scriveva: „Uno dei tre codici letti da noi appare tratto dal Colbertino ... Questa copia, per quanto ci è giunto a notizia, è stata ricavata quarant'anni sono all'incirca".

Venezia — *Biblioteca Nazionale Marciana.*

1) *Ms. n. 6961 (Ital. Cl. XI, cod. XLII).*

Codice cartaceo di 184 pagine del secolo XVII, ha per titolo: *Epistolae ad Jacobum Gillotium et Jacobum Leschasserium.* Le lettere sono contenute in fascicolo numerato in maniera autonoma: esso consta di pp. 157. Si tratta di un'ottima copia che segue con la massima fedeltà i codici 8601 e 6189, salvo rare correzioni di termini, dove quelli dei codici indicati non appaiano chiari come senso. Tale manoscritto o altro, ma in ogni modo *in tutto* simile a questo, si trova alla base delle edizioni di Verona, e, per via mediata, di quelle del Selvaggi e del Le Bret. Per tale motivo esso sarà tenuto presente nell'apparato critico come termine di raffronto per le edizioni.

2) *Ms. n. 3932 (Ital. Cl. XI, cod. LI)*

Codice cartaceo del XVIII secolo, di 88 ff., è dedicato interamente a tali lettere. Nel frontespizio si legge: *Epistolae P. Pauli Servitae Consultoris Status Ser. mae Reipublicae Venetae.* Le lettere riportate sono LIV, la XXXII è in effetti indirizzata al Casaubon e reca la data del 22 giugno 1610. La missiva al Casaubon è contenuta anche nel codice precedente, ma si trova dopo quelle indirizzate al Leschassier.

Il manoscritto proveniente da Tommaso Giuseppe Farsetti, presenta, stilato con grafia curata e regolare, un testo che, a nostro avviso, si riallaccia direttamente al codice viennese. Ciò non contrasta con quanto detto dal catalogo ad uso interno della Biblioteca Marciana che lo fa dipendente *ex codice Colbertino*/2832, in quanto, come si è visto, il codice viennese deriva dall'ex Colbertino.

*Museo Civico Correr.*

1) *Codice 2799 Cicogna*

Esso<sup>1</sup> contiene una lettera in latino ai ff. 197 v. -198 datata 17 agosto 1610. Vi manca qualsiasi indicazione che la faccia diretta al Leschassier. Tale missiva non si trova in nessuno dei codici che abbiamo sino ad ora esaminato. Il testo è ridato con grafia sufficientemente regolare, con numerose abbreviazioni, e si presenta discretamente corretto.

Città del Vaticano — *Archivio Segreto Vaticano.*

1) *Fondo Borghese, II, 451.*

Codice cartaceo di ff. 188, è diviso in due parti. La prima reca il titolo: *Tutte le infrascritte lettere sono di fra Paolo al Foscarini, sino alla copia di quelle di*

<sup>1</sup> Questo codice era stato dato dal CASTELLANI, dal BUSNELLI, nonostante le ricerche da essi compiute, e dal SAVIO, sulla loro testimonianza, come irreperibile. Ci è stato possibile rintracciarlo facendo uno spoglio sistematico dei codici Cicogna. Di questo codice ci occuperemo più dettagliatamente in altra sede.

detto frate a Castrino; la seconda: *Lettere di fra Paolo a Castrino*. Seguono poi una lettera data come diretta al Leschassier (ff. 180-183) e due missive di mons. Ubaldini al cardinal Borghese (25 aprile e 21 giugno 1611). La lettera data come inviata al Leschassier reca in margine: *questa lettera è scritta à Leschassier*. Come quella contenuta nel codice Cicogna 2799 è datata 17 agosto 1610 ed è quasi identica ad essa, salvo assai lievi varianti.

Circa il problema se il 451 sia originale o derivato, si veda P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in *Aevum*, a. X (1936) pp. 87 ss.

In base alla data di inizio delle lettere riportate, i codici descritti possono invece scaglionarsi in tre gruppi:

1) codici con lettere al Leschassier a partire dal 7 settembre 1607 (mss. 251 Dupuy, 17586 Latin della Bibl. Nat. e 3350 A della Sainte Geneviève di Parigi);

2) codici con lettere a partire dal 26 agosto 1608 (mss. 8601 Latin della Bibl. Nat. di Parigi, Vindob. 6189 della Österr. N. B. di Vienna, 3932 e 6961 della Bibl. Naz. Marciana di Venezia);

3) codici che riportano soltanto la lettera del 17 agosto 1610 (ultimi due nella descrizione).

In che relazione si trovano fra loro i manoscritti appartenenti ad un medesimo gruppo?

Il codice migliore del primo gruppo è senza dubbio da considerarsi il n. 251 della Coll. Dupuy, e ciò sia per la completezza del testo che per la correttezza della lezione, che sono chiara testimonianza della estrema serietà scientifica di Pierre Dupuy. Esso risale al 1635, e per le relazioni più che cordiali dei Dupuy con i Leschassier — prima con Jacques<sup>1</sup>, corrispondente del Sarpi, e poi con i nipoti nelle cui mani si trovavano gli originali — come pure per la cura con cui essi cercavano di procurarsi gli originali di opere e lettere da ricopiare, si può ritenere che esso derivi direttamente dagli originali.

Il 17586 del Fonds Latin, oltre i brani mancanti di cui abbiamo più sopra parlato, riporta gli stessi termini abbreviati che si riscontrano nel 251, presenta le stesse caratteristiche comuni anche in casi di evidenti errori di trascrizione del 251, che, essendo rari, ancor maggiormente colpiscono. Citiamo qualche esempio, rinviando, per gli altri, all'apparato critico: *Le Maistre* è scritto in margine in ambedue i codici (lett. X della nostra edizione); *Ardua res es*, invece di *Ardua res est* (lett. XVII); identica è la data all'inizio della lettera XX, che non corrisponde a quella che si ha in calce; in ambedue i codici si ha la stessa

<sup>1</sup> Un elemento a favore di quanto qui abbiamo affermato è dato dai codici nn. 37 e 240 della Coll. Dupuy in cui si hanno scritti dei Leschassier riprodotti dagli originali da P. Dupuy stesso. Cfr. anche l'ESTOILE, II, pp. 291, 334.

annotazione in fondo alla lettera XXIII; nella lettera XXX si ha in ambedue: „...flagris excitaverit .. Multi in Europa...“, con i due puntini fra *excitaverit e Europa*; i puntini sospensivi che si riscontrano nel 251 si hanno anche nel 17586.

Nella descrizione dei codici abbiamo rilevato come nel 251 si presentino talora delle correzioni. Quale la posizione del codice 17586 nei confronti di esse? Il 17586 si attiene sempre alla prima lezione, come potrà riscontrarsi nell'apparato critico.

A nostro avviso il 17586 è dipendente dal 251; difficilmente si potrebbero spiegare altrimenti le analogie troppo evidenti che si riscontrano nel raffronto dei due codici. Se si tiene conto anche delle varianti, che sembrano da ricondursi per lo più a errata lettura della grafia di Pierre Dupuy (nella lettera del 28 settembre 1610 uno *spero*, probabilmente non compreso dal copista, sembra — non vogliamo forzare una conclusione — sia stato voluto ridare nella stessa grafia e ne è venuta fuori una parola difficilmente leggibile da interpretarsi forse con *speso*), non ci pare si possa giungere ad una differente conclusione.

Ma non potrebbero ambedue i codici, considerati i molti, chiari elementi comuni, derivare da una stessa fonte? Anche questa ipotesi è da prendersi in considerazione. Tuttavia ci sembra si debba scartare la possibilità che una eventuale fonte comune possa essere costituita dagli originali, in quanto di fronte a termini non ben decifrabili, o soltanto in minima parte leggibili, o difettosi per mancanza di carta, per citare soltanto un esempio che riteniamo tuttavia sufficiente, due differenti copisti non avrebbero reagito esattamente e sempre nella stessa maniera, ponendo talora persino lo stesso numero di puntini sospensivi. Se una dipendenza comune dei due codici c'è, questa a nostro avviso non può sussistere che in relazione ad un codice a sua volta apografo ed a noi sconosciuto. Riteniamo peraltro che la ipotesi più sopra enunciata abbia assai poche probabilità di risultare vera (anche se un quarto codice apografo vi fosse, riteniamo che pur in tal caso il 17586 sarebbe dipendente dal 251) e ciò in base agli elementi comuni eccezionalmente numerosi che si son visti, che si indicheranno ancora nel prosieguo della discussione e che si potranno riscontrare nell'apparato critico. In tale sede tralascieremo soltanto i brani mancanti che sono già stati segnalati, mentre saranno regolarmente notati i singoli termini che fossero eventualmente stati eliminati nel 17586.

Come si presenta il ms. 3350 A, e quali sono le sue relazioni con il 251 Dupuy?

Nel 3350 A sono omesse 7 lettere e cioè quelle del 22 luglio e del 2 novembre 1608, del 17 febbraio, 23 giugno e 18 agosto 1609, e, ancora, quelle del 1 febbraio 1611 e del 26 marzo 1613.

Inoltre, le lettere del 2 settembre e del 30 settembre 1608 sono riportate in minima parte, per ciò che concerne notizie riguardanti la Francia la prima, e per un breve passo in relazione ai gesuiti la seconda. Un brano che appare nel 257 come post-scriptum alla lettera del 10 aprile 1612 (e che si tratti di un post-scriptum si desume facilmente dal saluto finale „Vale iterum“) è trasposto arbitrariamente nel testo della lettera del 5 giugno 1612, senza naturalmente l'ultima parte che avrebbe potuto far pensare ad un evidente post-scriptum.

Un elemento che va subito qui riferito e che concerne la tecnica della scelta riguarda la eliminazione sistematica di brani concernenti la questione dei Camaldolesi di Vangadizza. In tal senso si spiegano e la mancata copia delle lettere del 17 febbraio, del 23 giugno e del 18 agosto 1609, e la soppressione dei brani relativi alla questione indicata nelle lettere del 6 gennaio, del 17 marzo, del 12 maggio, del 9 giugno, del 21 luglio, del 29 settembre e del 14 ottobre, tutte dell'anno 1609. A giudicare da alcune riduzioni, il copista doveva essere un nemico dichiarato dei superlativi: nella lettera del 13 maggio 1608 *in loco valde celebri* diventa semplicemente *in loco celebri*; *Huius reipublicae libertatem licet in exigua fortuna multo antiquiores* subisce nel 3350 *A* la perdita del *multo*, e *omnino exacte* vien trasformato più modestamente in *exacte*. Nella lettera del 22 giugno 1610 un *saepius* è ridotto a *saepe*. In quella del 15 gennaio 1613, per ricordare un altro esempio, scriveva il Sarpi in relazione alla Sorbona: „In eo (Collegio) sunt procul dubio magni et maximi viri, inter quos praelucet, Richerius“, e il copista sforbiciava quel *et maximi*. Aveva inoltre, il copista, una spiccata antipatia per i *nedum* che quasi sempre trasforma in *non solum* (si veda nel 3350 *A*, ai ff. 134, 140 v., 149, 151 v., 152, 155), per gli *ac* che regolarmente muta in *et*, e per i *forte* che fa diventare *fortasse*. Non amava, ancora, il nostro copista — e tale termine sia detto senza volergli mancare di rispetto — le lungaggini e gli elementi troppo personali: è così che l'inizio e la fine delle lettere sono sistematicamente tralasciati (fa eccezione la lettera del 14 ottobre 1609) e così pure espressioni come „Gavisus sum valde...“ nella lettera del 3 febbraio 1609 e „non quaecumque volo, et opto, ago...“ del 2 marzo 1610. Non segue sempre fedelmente la sua copia, ma lo fa intelligentemente. Ad esempio, laddove i manoscritti concordemente recano (lettera del 23 dicembre 1608): „Verum tua monita, vir excellentissime, in terram non cedere; cum de hoc negotio agetur eorum usus erit...“, il copista del 3350 *A* riporta in maniera più asciutta: „Cum de hoc negotio agetur, tuorum monitorum usus erit...“. Talora, come nella lettera del 22 dicembre 1609, dopo aver tralasciato il primo brano e volendo iniziare da „Accepi simul ultimam partem“, riesce a mettere a posto le cose, eliminando *simul*. Nella lettera del 3 febbraio 1610 è tralasciato un lungo brano e poi il tutto viene accomodato col rendere esplicita la proposizione seguente che era infinitiva. In quella del



16 marzo 1610 invece di „in eo negotio, reservationum nempe“, eliminato il brano che immediatamente precedeva questa espressione, il copista ha ridotto: „In negotio reservationum“. Nella lettera del 27 marzo 1612 egli elimina un lungo passo e poi cambia un „videbitis“ riferito al Leschassier e al Gillot di cui si parlava in precedenza, in „videbis“. E si potrebbero citare numerosissimi altri esempi. Il copista dimostra un indubbio gusto per la lingua latina e una ottima conoscenza delle costruzioni sintattiche. Ma dal punto di vista della ricostruzione filologica del testo quale il valore da attribuirsi alla copia da lui trasmessaci? Sarà essa da eliminarsi completamente, considerati i numerosi casi di intrusione soggettiva? Attenendoci sempre al criterio di mettere il più possibile lo studioso in immediato contatto con le fonti stesse e di peccare per eccesso piuttosto che per difetto, abbiamo ritenuto opportuno dare in nota le varianti. Non si farà menzione tuttavia dei brani eliminati poiché abbiamo già esposto la tecnica della scelta a cui il copista si ispira. In casi peraltro di particolare interesse in cui verrebbe spontaneo il chiedersi quale fosse la posizione del ms. 3350 A, si avvertirà esplicitamente della eventuale mancanza del brano nel codice in questione. Si segnaleranno le lettere mancanti per intero e saranno inoltre regolarmente citati nell'apparato i termini tralasciati o le varianti all'interno dei brani riportati nel 3350 A. Per le riserve che più sopra abbiamo enunciato nei confronti del codice della *Sainte Geneviève*, soltanto in rari casi abbiamo accettato la sua lezione introducendola nel testo<sup>1</sup>.

Circa le relazioni del manoscritto esaminato con il 251, sarà subito da notare che tale indagine è resa assai difficile dalla mancanza nel 3350 A di taluni dei brani cruciali che avrebbero potuto fornire degli utili elementi di confronto. Tuttavia i puntini sospensivi compaiono come nel 251. Dopo la lettera del 22 giugno 1610 si ha anche nel 3350 A, come pure nel 17586, la missiva al Casaubon. La lettera del 6 dicembre che all'inizio reca nel 251 (come pure nel 17586) la data del 10, è ridata nella stessa maniera anche dal 3350 A. Circa le correzioni del 251, il 3350 A si attiene in genere alla seconda lezione.

Per altri elementi comuni rinviamo all'apparato.

Non ci sembra affatto di poter escludere la eventualità che il copista del 3350 A abbia attinto al codice stilato da Pierre Dupuy. Gli elementi comuni rinviano infatti, come abbiamo già visto nel caso del ms. 17586, o alla dipendenza dei due manoscritti da un codice unico (che non è l'originale) o alla dipendenza del 3350 A dal 251. Non ci sembra possibile, considerate le caratteristiche degli elementi comuni, giungere ad altra conclusione.

<sup>1</sup> Non facciamo ipotesi sulla persona del copista. Ricordiamo soltanto che nel periodo in cui presumibilmente fu steso l'apografo, Pierre François LE COURAYER, traduttore e commentatore della *Istoria del Concilio* del Sarpi, era bibliotecario della *Sainte Geneviève*.

In ultima analisi i codici appartenenti al primo gruppo tradiscono chiaramente la derivazione da un'unica fonte. E' questa da ricercarsi in un quarto codice a noi sconosciuto oppure è essa da identificarsi all'interno del gruppo in questione? In quest'ultimo caso, è piú che evidente, la scelta non potrebbe cadere che sul ms. 251 della Coll. Dupuy.

Tralasciamo ora di considerare la possibilità dell'esistenza di un quarto codice apografo già tenuta presente nel caso del 17586 e che, a dire il vero, non ci soddisfa per nulla, e prospettiamo piú da vicino la questione se il ms. 251 possa derivare direttamente dagli originali. Alcuni motivi genericamente favorevoli a questa ipotesi sono già stati enunciati e concernono la data in cui fu stilato l'apografo, i buoni rapporti del Dupuy con i Leschassier e il fatto che egli, ove poteva, si rifaceva per le sue copie agli originali. Ci sono anche degli elementi non propriamente favorevoli, ma sono essi tali da escludere tale possibilità? Intanto non siamo riusciti a reperire, né fra la corrispondenza dei Dupuy, né fra quella dei Leschassier, dei cenni anche minimi concernenti la comunicazione di lettere sarpiane. Ma la loro assenza non riveste alcun valore decisamente negativo. Maggior peso potrebbero acquistare invece il fatto che dopo la lettera del 12 giugno 1610 al Leschassier venga riportata una missiva del Sarpi al Casaubon e il termine *Camaldunensis* che si riscontra sempre nel 251 (e nel 17586) in luogo di *Camaldulensis*.

La presenza di questi elementi può esser conciliabile con una dipendenza diretta del 251 dagli originali? Non ci pare — e il discorso si farebbe qui troppo lungo, se volessimo scendere ad un'analisi dettagliata — che essi la escludano. Ci soffermeremo tuttavia brevemente sulle difficoltà accennate. Per ciò che concerne le correzioni, sarà da notare che esse son molto rare. La lettera al Casaubon<sup>1</sup> non costituisce una difficoltà insuperabile; al contrario, la sua presenza nel codice in parola rappresenta un elemento positivo. In effetti il Leschassier — che fu sempre vicino al Casaubon, e in modo particolare in questo periodo di crisi<sup>2</sup> — scriveva al Sarpi il 24 agosto 1610 (cfr. p. 245), proprio in relazione alla missiva del 22 giugno 1610: „Recte et prudenter quod genera-

<sup>1</sup> L'originale, che ora si trova nel cod. 365 (c. 287) della Burney Collection del British Museum, doveva essere in mano del Casaubon. Questa lettera è stata pubblicata di sull'originale da G. Cozzi in Appendice a *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresne e il calvinista Isaac Casaubon*, op. cit., pp. 150—151. Essa fu edita anche dal BUSNELLI in *Lettere ai Prot.*, II, p. 217 sulla base del ms. n. 5692 del Fonds Français n. a. della Bibl. Nat. di Parigi. Da notare tuttavia che al Busnelli sfuggì la copia molto migliore contenuta nel ms. 251 della Coll. Dupuy, che rispetto all'originale reca una sola variante: *in optimum principem* in luogo di *in optimum principum*.

<sup>2</sup> Cfr. le lettere del Leschassier al Sarpi del 24 marzo, del 5 aprile, del 29 giugno („Liber est hodie Casaubonus ab iis molestiis de quibus tibi scripsi, et alienus ab iis quae ab eo

liter ad eius postulata respondisti, quam responsionem legi, et ei praedixeram non aliam futuram". Il Leschassier ebbe dunque in mano la lettera indirizzata al Casaubon. E nulla vieta di supporre che il Leschassier, volendo ritornare sulle argomentazioni del Sarpi, come in realtà ha poi fatto nel prosieguo della missiva del 24 agosto, avesse pensato di farsi una copia della lettera in questione. I riferimenti son così precisi che essi convalidano pienamente, a nostro avviso, la ipotesi prospettata. La copia della lettera inviata al Casaubon poteva quindi a nostro avviso, trovarsi senza alcuna difficoltà insieme agli originali delle lettere scritte dal Sarpi al Leschassier.

La errata trascrizione poi del termine *Camaldulensis* resta ugualmente inspiegabile in Pierre Dupuy anche se trascritto da una copia e non dallo originale.

Questi elementi ci sembra non siano per nulla sufficienti a far crollare l'ipotesi che il ms. 251 derivi direttamente dagli originali.

I codici del secondo gruppo sono riconducibili al ms. 8601 *Latin*. Da esso deriva il *Vindob.* 6189 e da quest'ultimo i due codici della Bibl. Nazionale Marciana. Si noti che il 6961 rinvia al codice *Vindob.* 6189 anche per quanto concerne le lettere al Gillot.

Circa le eventuali relazioni fra l'8601 e il 251, sarà bene notare taluni elementi che non sono affatto conclusivi (le prime nove lettere non riportate dal codice 8601 costituiscono una grande difficoltà ai fini di una conclusione) ma semplicemente indicativi di una probabilità che non vogliamo assolutamente escludere.

Come si potrà osservare nell'apparato critico, vi sono molte analogie fra l'8601 e il 251. Il termine *Camaldulensis*, per citare qualche esempio, vi appare sempre scritto — ed è un copista che trascrive — con la *n* (*Camaldunensis*) invece che con la *l*, e tale elemento è comune al 251 oltre che al 17586. Comune è anche l'errore della datazione premessa alla lettera XX (nella nostra edizione). Come nel 251 (fatta eccezione per un caso) si hanno nell'8601 i puntini sospensivi, l'aggiunta in calce alla lettera XXIII, la datazione in francese all'inizio della lettera XXXV, la lettera al Casaubon del 22 giugno 1610, ecc. I termini corretti nel 251 vengono riportati dall'8601 prevalentemente nella prima lezione. Ma ci sono anche altri motivi che potrebbero far pensare ad una parentela fra i due codici.

L'8601 proviene dalla raccolta dei manoscritti del ben noto ministro di Luigi XIV, J. B. Colbert, morto nel 1683. Ma chi in effetti si occupò e preoc-

petebantur") e del 24 agosto sempre del 1610. Si veda pure la lettera del Sarpi al Gillot in data 14 febbraio 1612. Non è da dimenticare inoltre come non vi sia quasi lettera al Leschassier in cui il Sarpi non ricordi il Casaubon.

cupò della ricerca dei manoscritti, degli acquisti, della trascrizione, fu il Baluze, di cui è conservata nella Bibl. Nationale di Parigi una ricca collezione<sup>1</sup>. Egli si servì spesso dei codici esistenti nella biblioteca reale. In una lettera al Colbert del 17 aprile 1671, dopo aver dato conto dei lavori di copiatura in corso e che ben presto sarebbero terminati, il Baluze proponeva di trascrivere dei codici esistenti in quella biblioteca. Al che il Colbert acconsentiva (Cfr. P. CLEMENT, *Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, t. VII, Paris, 1873, p. 375). Nel 1656 Jacques Dupuy — fratello di Pierre, già deceduto nel 1651 — lasciava la intera collezione dei manoscritti e la biblioteca di famiglia a Luigi XIV per salvarla, come è detto nel testamento, da una eventuale dispersione. E nell'aprile del 1657, Luigi XIV aveva ordinato che la collezione Dupuy fosse unita alla propria biblioteca „pour n'en composer à l'advenir qu'une seule qui demeurera sous la garde de son ami et féal conseiller en ses conseils, le sieur Colbert, prieur de la maison de Sorbonne“ (MONTREUIL, *La Bibliothèque Nationale, son origine et ses accroissements jusqu'à nos jours*, Paris 1878, p. 26). Se si tiene presente tutto ciò, se si pensa inoltre che la grafia con cui è copiato il ms. 860r ritorna spesso nei codici Colbertini, non sarebbe da escludere la derivazione dell'860r dal 251 che si trovava appunto nella biblioteca reale. Ma resta l'ostacolo delle prime nove lettere assenti nell'860r e il fatto che le missive ivi contenute sono progressivamente numerate dalla stessa mano del copista partendo dal numero uno, cosa che esclude che le prime nove lettere possano essere andate perdute in prosieguo di tempo. D'altra parte noi non conosciamo nessun altro codice anteriore all'860r il quale presenti le sue stesse caratteristiche. In conclusione, riteniamo non possa escludersi sulla base degli elementi citati una parentela fra i due codici. Ci arresteremo a questo punto pensando di aver appianato, almeno in parte, la via per eventuali ulteriori indagini.

Il ms. 860r sarà naturalmente tenuto presente nell'apparato critico.

Come si può osservare, i manoscritti del primo e del secondo gruppo — con maggior probabilità quelli del primo e con alcune minori quelli del secondo — sembrano rinviare al ms. 251 della Coll. Dupuy, codice sul quale sarà basata la nostra edizione delle lettere al Leschassier.

In relazione alla lettera del 17 agosto 1610 (codici del terzo gruppo), siamo stati dapprima indecisi se accoglierla nella nostra edizione, deponendo in favore di essa a prima vista (intendiamo nel senso dell'invio al Leschassier) la sola nota apposta in margine al codice 451. Dopo un più accurato esame abbiamo

<sup>1</sup> Nella *Collection Baluze*, che presenta — come riconoscono L. AUVRAY e R. POUPARDIN (*Catalogue des manuscrits de la Collection Baluze*, Paris 1921, p. XIII) — delle gravi lacune rispetto al fondo primitivo, non è contenuto nulla del Sarpi. Talune correzioni dell' 860r tradiscono chiaramente la grafia del Baluze.

deciso, pur con le debite riserve, di includerla fra quelle dirette al Leschassier. Essa reca nell'edizione il numero XLII. Gli elementi in favore sono i seguenti. La missiva che appare in un codice contenente lettere inviate dal Sarpi in Francia, ed „uccellate“ dal nunzio, è scritta in latino come le altre inviate al Leschassier. Gli argomenti in essa toccati non stonano nel contesto delle altre. All'inizio si parla di un volume del Wamesius al quale accennava il Sarpi nella lettera al Leschassier del 22 giugno 1610: „Vamesii librum ad me perferendum curavi, propediem habiturum puto, atque utilem futurum“.

La data inoltre non è improbabile<sup>1</sup> pensando che lo stesso giorno il Sarpi scrisse altre due lettere al Castrino e al Casaubon. Il titolo di *excellentissime*, corrisponde a quello effettivamente dato dal Sarpi al Leschassier. La rosa dei probabili destinatari della lettera in latino è invece molto ristretta. Essa avrebbe potuto essere indirizzata, quanto alla lingua in cui è stilata e in questo periodo, al Casaubon, al Leschassier, al Gillot, al Duplessis-Mornay. Delle lettere al Dolot non abbiamo notizia e non sappiamo se fossero scritte in latino, ma il Dolot è da escludersi in questo caso, in quanto nella ricordata lettera al Castrino, il Sarpi scrive: „Son molti giorni che non ho inteso niente del signor d'Harlay Dolot“ (*Prot.* II p. 100). Da escludersi è inoltre il Duplessis-Mornay al quale il Sarpi aveva scritto il 14 agosto (*ib.* pp. 210-211) una missiva in cui riecheggiano motivi presenti in quella del 17 agosto. Restano pertanto il Leschassier e il Gillot: ad essi il Sarpi avrebbe potuto scrivere con quella chiarezza e durezza di espressione che qui si riscontrano, anche se lo stile forse troppo asciutto, che ci sembra peraltro chiaramente sarpiano, ci lascia un po' perplessi. Considerando il contenuto, la lettera si inserisce meglio, tuttavia, fra quelle indirizzate al Leschassier che non fra quelle inviate al Gillot. Se fosse inviata al Gillot essa verrebbe a collocarsi fra le missive del 2 marzo e del 12 ottobre 1610 e non amalgamerebbe affatto con esse. D'altra parte la lettera del 25 luglio che sarebbe stata scritta dal Leschassier al Sarpi, come è detto nella missiva del

<sup>1</sup> La data non può essere convalidata con certezza sulla base degli elementi interni. Essi non sono peraltro in contraddizione con quella riportata dai codici. Oltre il volume del Wasemius che abbiamo ricordato, sarà da notare che tale lettera appare scritta sicuramente dopo l'assassinio di Enrico IV (al quale si fa riferimento indiretto in relazione ad Ignazio di Loyola: „Omnibus perpensis, mihi videtur quod proditoribus et assassiniis (eum) praeficient“) e dopo la beatificazione del fondatore dei gesuiti, in quanto il Sarpi afferma che questi starebbero pensando alla sua canonizzazione. Nella lettera inviata al Castrino il 17 agosto 1610 si parla anche di Ignazio, e cioè de „Le feste che fanno li padri gesuiti per tutto, per la beatificazione del padre Ignazio“ (*Prot.* II, p. 98). Che si tratti inoltre sicuramente del 1610 è dato desumerlo anche dall' „ante quatuor annos“ detto in relazione al modo di agire aperto del pontefice nei confronti della Repubblica di Venezia: chiara allusione all'interdetto. Tutto sommato, non si può ragionevolmente mettere in dubbio la data riportata dai codici.

17 agosto, non si trova fra quelle esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia. E qui pur se ne trovano, per il periodo che va dal 2 novembre 1609 al 24 agosto 1610, nove fra le quattordici di cui il Sarpi accusa esplicitamente ricevuta in lettere dal 22 dicembre 1609 al 14 settembre 1610. Fra queste, tre son ricordate senza datazione. In realtà, sia la missiva del 25 luglio che sarebbe stata inviata dal Leschassier, come la lettera del 17 agosto scritta dal Sarpi, si lascerebbero facilmente includere nel ritmo della corrispondenza intercorsa fra il Sarpi e il Leschassier. Quella del 25 luglio del Leschassier verrebbe a collocarsi dopo le missive del 29 giugno e 10 luglio (ricordate dal Sarpi nella epistola del 3 agosto) e prima di quella del 24 agosto (di cui si fa parola nella lettera del Sarpi del 14 settembre), mentre la lettera del Sarpi del 17 agosto verrebbe a porsi fra quelle del 3 agosto e del 14 settembre. Vi è ancora forse un altro argomento in favore della lettera in questione. E' possibile che essa sia stata inviata al Castrino, e questa possibilità non è da considerarsi alla stregua di una qualsiasi ipotesi. Il Leschassier stesso esprimeva il desiderio che il Sarpi gli scrivesse indirizzando al Castrino, in una lettera che non è conservata nell'Archivio di Stato di Venezia ma a cui il Sarpi si riferisce, senza precisarne la data, nella missiva del 16 marzo 1610: „Literas ad te dabo, ut praecipis, per dominum Castrinum“. Il 30 marzo dello stesso anno scriveva poi il Sarpi al Castrino: „Se bene la partita dell'illustrissimo Foscarini di costí. . . (puntini nel testo) nondimeno è necessario pensar hora al modo come continuare il nostro commercio di lettere; per che ho pensato che V. S. potrebbe raccogliere insieme le lettere di monsignor dell'Isle e di monsignor Lescasier e con la sua farne un plichetto inviandolo all'ill.mo ed eccell.mo signor ambasciador veneto appresso l'Altezza di Savoja in Turino. . .“ (P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“, XIV (1940), p. 4). Se la lettera del 17 agosto fosse stata inviata secondo le richieste del Leschassier, risulterebbe chiarito perché essa si trovi proprio nel codice II, 45r del Fondo Borghese insieme alle lettere del Sarpi dirette al Castrino, i cui originali caddero nelle mani del nunzio a Parigi.

Nel codice Cicogna la missiva del 17 agosto si trova dopo la lettera del 22 giugno 1610 indirizzata al Castrino. Nel 45r invece, dopo quella del 31 agosto.

L'edizione sarà basata sulla copia contenuta nel codice 45r da considerarsi lievemente migliore rispetto a quella riportata dal codice Cicogna. Nell'apparato critico verranno naturalmente date le varianti.

La maggior parte delle lettere iniziano senza una formula particolare. Assai spesso il Sarpi si rivolge al Leschassier chiamandolo *vir excellentissime* (opp., molto più raramente, *clarissime*), ma tale titolo è per lo più inserito fra parentesi nella prima frase. In casi meno frequenti si ha, in apertura di lettera, *Excellentissime vir* (*Amplissime vir*, opp. *Excellentissime domine*) *mihique* (opp. *mihî, et mihî*) *maxime colende*.

La chiusa reca — salvo nelle prime due lettere in cui si ha *Excellentiae tuae obsequentissimus* (opp. *devotissimus*) (*F.*) *Paulus Venetus* e nella III e nella ultima in cui manca qualsiasi formula e la firma — *Devotissimus servus, Humillimus servus, Humillimus et devotissimus servus* (o viceversa), *Humillimus et obed. servus*, seguito da *F. Paulus* (opp. *P.*) *Venetus* (opp. *V.*). Dalla lettera del 5 giugno 1612 la firma appare illeggibile nel ms. 251, mentre l'8601 continua a riportarla sempre in tutta la sua nitidezza.

L'indirizzo si presenta in una delle seguenti forme: *A Mons.* (opp. *M.*) *Leschassier*; *A Monsieur | Monsieur Leschassier | a Paris*; *Al molto Ill.re et Ecc.mo | Sig. r oss.mo il Signor | Leschassier*; *Al molto Ill.re Sig.r Col.mo | Il Sig.r Leschassier*; *Exc.mo Domino Leschasserio | D.no meo maxime colendo*.

\* \* \*

*Edizioni.* La corrispondenza con il Leschassier viene esplicitamente ricordata dal MICANZIO nella *Vita* del Sarpi. Nella edizione della *Vita*, apparsa in Leida nel 1646 si ha in appendice (le pagine non sono numerate), dopo un „Catalogo de'trattati del Padre Paolo usciti a stampa“: „Manuscripti-Epistolae ad D. D. Gillotum, Leschasserium et alios“.

Costante rimane il ricordo di questa corrispondenza negli scrittori che si occuparono del Sarpi nel '600 e in particolar modo nei traduttori delle sue opere. I maggiori riferimenti ad essa si trovano nelle traduzioni della *Istoria del Concilio Tridentino*. In tale ambito e per questo rispetto va almeno ricordata la introduzione (cf. pp. IV—V) alla *Histoire du concile de Trente de Fra' Paolo Sarpi*, tradotta da AMELOT de la HOUSSAIE „ci-devant secrétaire de l'Ambassade de France à Venise“ e corredata da „remarques historiques, politiques, et morales“, apparsa in seconda edizione, riveduta e aumentata, in Amsterdam „dans l'Imprimerie de G. P. e J. Bleau“ nel 1686. (La prima edizione uscì con l'anagramma di LAMOTHE de JOSSEVAL a Parigi nel 1683, ma con l'indicazione di Amsterdam).

Ma per imbatteci in citazioni chiare e precise di brani desunti dalla corrispondenza in parola occorre spingerci più innanzi nel tempo.

GIUSTO NAVE (pseudonimo del servita p. Giuseppe Giacinto M. BERGANTINI) nel volume *Fra Paolo Sarpi giustificato. Dissertazione epistolare*, già nella sua prima edizione data come uscita in Colonia per Pietro Mortier (in realtà Venezia) nel 1752 (p. IV—152), dedicava le pp. 78—88 a brani della corrispondenza del Sarpi con il Gillot ed il Leschassier, tolti da un manoscritto in possesso del FONTANINI. Il quale gli aveva permesso di „scorrere (lui presente però) il codice“. Il Bergantini poté quindi farne „una breve sinopsi“ che, come egli afferma, „poi ho potuto, dopo la morte di lui, ampliare non poco,

trascrivendone parola per parola certi passi, che all'intento mio ho creduto utili, e necessarj, per gentile cortesia di Mons. Domenico Fontanini di Lui Nipote" (p. 79). Tali brani di lettere sono riportati anche nella terza edizione „da molti errori corretta, e corredata di note" a cura di Agostino VENUTI (lo stesso Bergantini) uscita, ancora una volta secondo la indicazione del frontespizio, in Colonia (ma Venezia) sotto il nome dello stesso editore nel 1756. Lo scopo che il Bergantini si prefiggeva, era quello di combattere con affermazioni desunte da lettere sarpiane, le accuse di eterodossia rivolte dall'arcivescovo-principe di Embrun contro il Sarpi nella sua veste di storico del Concilio di Trento<sup>1</sup>.

§ Numerose sono le citazioni da lettere indirizzate al Leschassier. Esse recano la data<sup>2</sup> del 2 e 25 novembre 1608 (p. 103 e 107), del 12 maggio 1609 (p. 107), del 25 giugno (ib.), del 18 agosto (p. 103 e 107), del 1 settembre (p. 104), del 14 ottobre (p. 107 e 108), del 29 settembre (p. 107), del 1 novembre (p. 104), del 22 dicembre (p. 104 e 105) sempre del 1609, del 3 gennaio (p. 107), del 23 gennaio (p. 105), del 30 marzo (p. 104), del 27 aprile (p. 109 nota) e dell' 8 giugno 1610 (p. 111).

L'opera del Bergantini, nella versione della prima edizione, è stata ristampata dal SELVAGGI nel volume XVI della „Raccolta delle opere di Fra Paolo Sarpi" della quale parleremo in seguito. Il p. Bergantini provvide insieme al p. Bonfiglio CAPRA a riordinare la libreria dei Servi e a raccogliere il materiale appartenuto al Sarpi. Come è noto, i volumi contenenti scritti sarpiani restarono disgraziatamente distrutti nell'incendio che nel 1769 divampò nella libreria. Di essi resta tuttavia un elenco dovuto alla penna del p. Capra<sup>3</sup>.

Della raccolta di documenti sarpiani nella libreria del Convento dei Servi di Venezia si servì copiosamente il veneziano Francesco GRISELINI appartenente all'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna. E' egli stesso ad affermarlo nella introduzione alle *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo Filosofo e Giureconsulto F. Paolo Servita* (ed. II, corretta e considerabilmente accresciuta, Losanna MDCCLX pp. XII—XVI).

Sulle tracce e per suggerimento del Bergantini („essend'io con somma

<sup>1</sup> Cfr. „Instruction Pastorale et Ordonnance de Monseigneur l'Archevêque Prince d'Embrun; portant condamnation d'un livre, qui a pour titre: *Histoire du Concile de Trente, écrite en Italien par Fra-Paolo Sarpi de l'Ordre des Servites, et traduite de nouveau en François avec des notes critiques, historiques, et theologiques, par Pierre François le Courayer, Chanoine Regulier et ancien Bibliothécaire de Sainte Genevidve de Paris, imprimée en deux volumes in 4. a Amsterdam, chez J. Wetstein, et G. Smith 1736. Ouvrage posthume*". A Paris, chez la Veuve Mazieres, et J. B. Garnier MDCCXXXVIII.

<sup>2</sup> Vengon riferite le date così come son riportate dall'autore. Si cita dalla II edizione, a causa delle aggiunte.

<sup>3</sup> La descrizione del p. Capra è riportata dal GRISELINI in appendice alle *Memorie*.



gentilezza stato favorito dal suddetto P. M. Bergantini...“ (p. XVI) e per suo aiuto, poté il Grisellini vedere „le lettere inedite (del Sarpi) eziandio“ (p. XVII).

Pur essendo lo scopo principale di tale opera quello di dimostrare il sommo sapere di Fra Paolo sul piano scientifico, non vi appaiono trascurate peraltro la problematica teologica e giuridica né l'attività storiografica del Sarpi. In essa compaiono, per la prima volta, brani di lettere al Leschassier sino allora inedite e che superano in portata ed estensione gli stralci riferiti dal Bergantini.

Di 17 brani citati, 10 si riferiscono a lettere a cui aveva già attinto il Bergantini (ma si tratta anche in questo caso di citazioni ben più ampie); i restanti 7 a lettere sino allora sconosciute. Queste ultime recano la data del 26 agosto 1608 (p. 338), 3 febbraio 1609 (p. 339-340), 22 giugno 1610 (p. 341), 3 agosto dello stesso anno (p. 335), 27 marzo (p. 338) e settembre (senza ulteriore specificazione, neanche nei manoscritti) 1612 (p. 341), 15 gennaio 1613 (p. 340). Gli argomenti toccati nei brani indicati riguardano prevalentemente i gesuiti, le loro scuole e la dottrina del tirannicidio o, come lo chiama il Sarpi, del paricidio, ad essi attribuita. In appendice è riportata alle pp. 365-368 una buona parte della lettera del 27 aprile 1610 di contenuto prevalentemente scientifico.

L'opera del Grisellini nella sua prima edizione fu tradotta in francese e in tedesco: lo afferma compiaciuto egli stesso nella prefazione alla II edizione (p. XXIV). In tedesco fu tradotta da Johann Friedrich LE BRET (il nome non appare nell'edizione, ma non è difficile dedurre dalla introduzione chi ne sia l'autore) e reca il titolo: *Francisci Grisellini Denkwürdigkeiten des berühmten Fra Paolo Sarpi ehemaligen Serviten in Venedig, oder merkwürdige Anekdoten zu dem Leben und Schriften dieses berühmten Mannes — Aus dem Italienischen übersetzt, und mit wichtigen Zusätzen vermehrt* (Ulm, 1761). Vi si trovano aggiunti importanti documenti inediti.

Le *Memorie* furono impuguate dal p. Appiano BUONAFEDE nel suo discorso sulla *Impudenza letteraria*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il titolo esatto suona così: *Della impudenza letteraria, Sermone parenetico di A. C. (Agatopisto Cremaziano, cioè Appiano BUONAFEDE) contro un libro intitolato Memorie anedote spettanti alla Vita e agli studj di F. Paolo Servita raccolte e ordinate da Francesco Grisellini* (s. l. né data, ma probabilmente Lucca, 1761). Nel frontespizio si ha ancora: „Quid ad hanc impudentiam addi potest?“. Citiamo qualche scorcio di questo libello per dare un esempio sia dello stile veemente dell'A. che dell'atmosfera in cui si discuteva sul Sarpi. A p. 3 si ha: „... Sebbene la impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini, e gli Scioppi sieno infamie di tutti i tempj, è però voce che dei moltissimi esempj di questa impudenza niuno sia stato maggiore di quello, che voi mio carissimo Francesco Grisellini a questi giorni ci deste con quelle vostre *Memorie Anekdoten* intorno alla vita e agli studj di Frate Paolo Sarpi, nelle quali dicono, che voi ben

Con il Grisellini vien compiuto un vigoroso passo innanzi sulla via della pubblicazione delle lettere del Sarpi al Leschassier.

La prima edizione relativamente completa delle lettere al Leschassier si ha nelle *Opere di F. Paolo Sarpi Servita Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia*, Tomo VI, in Helmstat (ma Verona), per Jacopo Mulleri (in realtà, per Marco Moroni), MDCCLXV, pp. 29—116.<sup>1</sup> Si tratta, stando alla

potete vantarvi di aver superati tutti gli antichi e moderni Cani della Repubblica letteraria...". E a p. 7 continua il Buonafede: "...ogni cosa è nota e triviale nel vostro libro, e... le scienze e l'erudizione, e il discorso vi sono in disordine, converrà dunque, usando ragione, mutar titolo e scrivere *Memorie triviali raccolte e disordinate da Francesco Grisellini*...".

<sup>1</sup> L'intera edizione delle *Opere* comprende 8 tomi in 4<sup>o</sup> (1761—1768) di cui due di supplemento. Il primo edito, come il secondo, nel 1761, reca nella prima pagina una grande xilografia. Essa rappresenta, appena appoggiato ad un quadro del Sarpi, Diogene che regge nella mano sinistra una lanterna e con la destra indica l'effigie di Fra Paolo. Alla destra del quadro in uno scudo è riprodotto il leone di san Marco. In basso son disposti alcuni volumi, uno dei quali reca il titolo *Historia Concilii Tridentini ed un secondo Opere*. Sotto la xilografia si leggono queste parole: „Tandem hominen inveni, cujus Sapientia Coelo lapsa oculos aperit Regibus et Populis“.

Nel retro della pagina in cui si trova il frontespizio si legge: „Quid quid ex SARPIO amavimus, quid quid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, famam rerum. Nam multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet. SARPUS posteritati narratus, et traditus superstes erit. -- Si applica a Fra Paolo quanto di Agricola lasciò scritto Tacito“.

Nella premessa al I tomo („Lo Stampatore agli eruditi, e cortesi leggitori“) vengono toccati alcuni problemi connessi con la *Istoria del Concilio* e spiegate anche le ragioni per cui alla edizione della *Istoria* sono premesse le *Memorie* del Grisellini. Lo stampatore si è rifatto al Grisellini perché quel volume che „malamente si usurpa il titolo di *Vita di F. Paolo ec.* e che più malamente la fama comune davagli per Autore F. Fulgenzio“ — il che è „falsissimo“ — non è altro che „un complesso di patenti sbagli, una rapsodia di cose puerili e fratesche, e che non dà nessuna idea del nostro Autore“ (p. V). Quanto agli altri scritti del Sarpi, così conclude lo stampatore: „mi riserbo a render conto di quanto avrò avuto in vista dandoli fuori, ne rispettivi volumi in cui raccolti saranno. In questo imprendimento io ho a cuore principalmente di onorare con la mia diligenza, ed attenzione il nome, e le Opere d'un Uomo, che ad onta dei pregiudizij, dell'invidia, e della malignità viverà immortale per tutti i secoli laddove si pregia il vero, si ama il giusto, e si venera il sagra ed intangibile diritto dei Sovrani“ (p. VIII).

Una breve premessa si ha anche all'inizio del III tomo (stampato come il IV e il V nel 1763) ma vi si rende ragione semplicemente della scelta delle opere ivi pubblicate. Tutti gli altri tomi, compreso il VI contenente le lettere, ne sono privi.

Interessante è notare come alla fine del V tomo si abbia la seguente scritta: „Tutta l'Opera presente divisa in Tomi cinque si trova vendibile in Verona al Negozio di Marco Moroni“.

Il VI tomo che reca in testa all'indice „Serie delle Opere contenente (sic!) nel presente sesto ed ultimo tomo“, inizia proprio con quella *Vita del Padre Paolo Sarpi* che era stata sostituita nel primo tomo con le *Memorie* del Grisellini, per i motivi che abbiamo accennato.

numerazione datane dall'editore, di 53 lettere, la prima delle quali reca la data del 26 agosto 1608 e l'ultima quella del 25 luglio 1613. Ad esse è premesso il seguente titolo: „Pauli Sarp̄ii epistolae ad Jacobum Leschasserium ex cod. Colbertino 2832“.

Il BIANCHI-GIOVINI, parlando di tale edizione delle opere di Paolo Sarpi, la definisce „in generale . . . spregevole per la esecuzione tipografica e per deformità di errori“.

Tale definizione è da adottarsi senza reticenze anche per quanto concerne le lettere al Leschassier, nelle quali gli errori tipografici e di lettura son così numerosi da rendere talora incomprensibili intere frasi.

Ma oltre gli errori tipografici e di lettura ben altri elementi vi sono che tolgono alla edizione di Verona buona parte, per non dir di piú, del suo valore scientifico: intendiamo dire le omissioni di interi passi e di una lettera (e parliamo ora unicamente della edizione messa a fronte del codice a cui attinge) che avrebbero potuto gettare, secondo la mente dell'editore, un'ombra di sospetto o discredito sulla lealtà del Sarpi nei confronti sia della Chiesa cattolica romana che della Repubblica Veneta. Per questo motivo l'edizione di Verona è da considerarsi opera di parte: essa persegue infatti non lo scopo di far conoscere il Sarpi così come egli fu nella sua vera realtà, ma quello di compiere, attraverso la mutilazione di talune espressioni vigorose del suo pensiero, opera apologetica. Si tratta dunque di una falsificazione storica. Essa è storicamente ben comprensibile nell'atmosfera densa di attacchi alla memoria del Sarpi in cui fu compiuta, ma resta pur sempre una falsificazione.

Perché il lettore possa farsene sin da ora un'idea, rimandando per il resto

E ciò è veramente strano a distanza di appena quattro anni dall'edizione del I tomo. Una certa meraviglia posson destare anche tre note, le uniche che si riscontrino in tutta l'edizione delle lettere, apposte alla prima epistola ivi pubblicata che reca la data del 26 agosto 1608. Di esse citiamo dei brani, sufficienti a farne capire il tono e lo scopo a cui tendono, nelle note alle lettere n. 21—23. La prima non corregge quanto dice il Sarpi. Nella seconda e nella terza invece si difende il primato papale, lo *ius divinum* delle appellazioni contro le affermazioni del Sarpi. Le note son chiaramente stilate da un ecclesiastico. L'editore una volta scopertosi nel V tomo ha voluto forse cautelarsi con queste note nei confronti di eventuali attacchi da parte ecclesiastica? O ha voluto forse con queste riserve dar maggior credito e risalto a tutte le altre affermazioni del Sarpi che, anche se meno gravi di quelle contenute nella prima lettera, restano incontrovertute? E in che relazione si trovano queste tre note con i brani eliminati? Si potrebbero porre altri interrogativi, enunciare altre ipotesi. Mancano però i documenti per tracciare una risposta precisa. E' fuori dubbio tuttavia che il VI tomo è uscito dalla stessa stamperia. E ciò oltre che per la continuità dell'opera, anche per la tecnica editoria (stesso frontespizio con identica incisione, stessa carta, identici caratteri ecc.).

<sup>1</sup> *Biografia di Fra Paolo Sarpi Teologo e Consultore di Stato della Repubblica Veneta* — II ed. corretta, Zurigo 1847, vol. II, p. 355.

alle annotazioni che via via verremo facendo nel corso della nostra edizione, citeremo a titolo di esempio, alcuni brani fra i piú brevi e significativi arbitrariamente eliminati nella edizione che chiameremo di Verona.

Dalla lettera del 6 gennaio 1609 è scomparso il tratto:

„Ego me quantum possum instruo, ut si forte Deo adiuvante ad ampliorem libertatem aspiraverimus, paratus sim, praesertim exemplorum copia, quae hic magis quam rationes aestimantur. Ardua res est, de qua inter spem et metum suspensus maneo; res nobis erit difficilior, tum quia tyrannis viciniore sumus, tum quia praeter externos etiam contra internos hostes nobis pugnandum est. Neque bona libertatis a nobis ipsis integre cognoscuntur, et qui norunt, vel privata commoda illi praeferunt, vel magnitudine negotii deterrentur. Accedit quod ubi multorum deliberatio est, raro ita componi res potest, ut omnibus satisfiat“.

Dalla lettera del 12 maggio, sempre del 1609, è stato eliminato il seguente brano:

„Nescio an apud vos id tentatum, vel obtentum fuerit, sed apud nos, cum olim dormiremus vel dormitaremus, sacramentorum et sacrae missae ceremonias omnes immutarunt, missales libros veteribus abrogatis novos substituerunt, alios sacros correctionis nomine alterarunt, omnem spem christianorum in aereis imagunculis quibusdam ponendam docuere, doctrinam de peccatis totam novam constituerunt, omniaque ad fulciendam dominationem propriam attemperarunt“.

E ancora, in una lettera del 16 febbraio 1610, manca il seguente passo molto significativo:

„...ostenderet, quam e re publica esset, ut magistratus omnia beneficia donarent, et ut omnes qui religionem administrant penderent ab iis, qui in republica munia maiestatis gerunt. Sed hoc in sinum tuum, ut amici effundo“.

In quella del 27 aprile 1610 è scomparso un altro importante tratto:

„Non is sum, ut credam, aliquid fieri posse quod futurum non sit, verum cum hoc nesciam, dum non bene maneo, mutationem exopto, non nescius cessurum forte in peius; sed cum id ignorem, meliora spero, ad deteriora paratus sum. Iugo premimur, quod quidam amant, alii levius exoptant, quidam excutere vellent; in postremis ego“.

Talora si tratta, benché molto piú raramente, di una sola riga, come nella lettera del 7 dicembre 1610, in cui vien tralasciata una previsione che esprime anche un augurio e un vivo desiderio del Sarpi:

„...inde schisma in ecclesia omnium maximum oriatur“.

I brani eliminati raggiungono per lo piú una lunghezza veramente considerevole (una intera lunga lettera, quella del 14 ottobre 1609, è tralasciata).

In alcuni casi, poco frequenti in verità, si ha un'arbitraria alterazione del testo. Ne citiamo degli esempi dalle lettere del 23 novembre 1610 e del 22 dicembre 1609.

Nella prima, invece di „...divae Virginis praesertim, ad quam populus maxime propensus, et devotus est“, come legge il codice a cui ha attinto l'edizione di Verona, si ha: „...divae Virginis praesertim, ad quam nos Veneti maxime propensi et devoti sumus“ (t. VI, p. 93).

E sempre nella stessa lettera invece di „...notam haereseos, et alia nomina quae tribuere solent his qui papam negant esse Deo maiorem“, si trova il *maiolem* trasformato in *ferè parem* (t. VI, ib.).

In quella del 22 dicembre 1609, in luogo di: „Rex anglus ... dum rationem suae fidei reddere vult, et apocalypsim revelare, ea concussit quae fundamenta fidei hic putantur“, l'edizione veronese reca: *fundamenta fidei habentur*.

I pochi esempi riportati possono valere già di per sé, senza bisogno di dilungarci ulteriormente sull'argomento, a testimoniare dei criteri con i quali è stata condotta l'edizione veronese delle lettere al Leschassier<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per quanto concerne la scoperta delle mutilazioni della edizione di Verona abbiamo una tradizione abbastanza lunga. Il primo a metterle in evidenza fu il GISELINI in *Del Genio di Fra Paolo Sarpi...*, rifacimento in due volumi delle *Memorie*, apparso nel 1785 (cfr. vol. II, Appendice p. 195). In esso il Grisellini osservava che le lettere latine del Sarpi sono „in detta edizione scorrettissime, ed alcune troncate...“.

Il SELVAGGI nell'indice delle opere di Fra Paolo riportato in fondo al vol. I della *Raccolta* (1789), sotto I, 15, reca: „*Epistolae Latinae F. Pauli Veneti ad Leschasserium J. C...*. Ad *Gillotium J. C.* Stanno nel volume VI dell'edizione delle opere Sarpiane eseguita in Verona. Così v'ha in essa due altre al *Casaubono*, e quindici in lingua Italiana al Cavalier *Francesco Priuli*. Tutte sono scorrettissime e mutilate in molti luoghi“ (p. 250).

Il Selvaggi che si rifà per questo indice al „Catalogo“ del Grisellini, sembra non aver letto neanche ciò che faceva stampare, perché non si curò affatto di colmare le lacune presenti nella edizione di Verona. Il BIANCHI-GIOVINI nella *Biografia* citata ricordava l'esistenza di lettere del Sarpi al Leschassier e al Gillot „non ancora pubblicate“ (vol. II, p. 385).

Più recentemente il BUFFON in *Chiesa di Cristo e Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di Fra Paolo Sarpi* (Lovanio 1941) ha posto nuovamente in rilievo la discordanza esistente, per le lettere al Leschassier, fra la edizione di Verona e il codice *Colbertino 2832*: „Il confronto dell'edizione col codice manoscritto ci ha riservato una vera sorpresa. Gli editori hanno purgato le lettere del Sarpi con la massima abilità“. (p. 22) Ma la „vera sorpresa“ scaturiva dall'essersi oramai dimenticato quanto gli autori sopra citati avevano a loro tempo osservato.

Da ultimo A. PARINELLO in *Lettere di P. Sarpi al Leschassier* (cfr.: „Ricerche di storia religiosa“, I (1954) n. I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 137-150), richiamandosi al Buffon e basandosi su un microfilm dell'ex codice *Colbertino* („Ho pertanto fatto in modo di procurarmi un microfilm del codice *Colbertino 2832*, ora 8601 del Fondo latino della Biblioteca Nazionale di Parigi“, visto che „per quanto riguarda [le lettere] dirette al

Il numero delle lettere, che è dato dall'editore in 53, è da restringersi al numero di 51. Quella numerata come II (vol. VI, pp. 35-36) non è altro in realtà che un lungo brano della missiva del 29 settembre 1609 (ib. pp. 63-64), e la epistola recante il numero XLI, resa arbitrariamente autonoma (ib. pp. 99-100), è da considerarsi come post-scriptum della lettera che immediatamente la precede, datata 14 febbraio 1612.

Ma i limiti della corrispondenza del Sarpi con il Leschassier pubblicata nell'edizione in parola, non si esauriscono nelle osservazioni e nelle molto gravi lacune già rilevate e che concernono il solo rapporto della edizione veronese con il codice ex Colbertino 2832. (In realtà l'edizione di Verona non si rifa direttamente al codice ex Colbertino, ma ad una mediata trascrizione di esso, ed esattamente al ms. 6961 della *Marciana* di Venezia.) Essi si restringono maggiormente, da un punto di vista oggettivo, qualora si tenga presente che la edizione veronese attinge ad un codice il quale non contiene tutte le lettere indirizzate dal Sarpi al Leschassier. E' così che le prime nove missive del Sarpi (e naturalmente anche la lettera del 17 agosto 1610), che non figurano nell'ex Colbertino, sono rimaste sconosciute all'editore e quindi sino ad oggi inedite, avendo rappresentato tale codice, e l'edizione di esso datane nel 1765, la base per le edizioni posteriori.

Sia nel caso degli excerpta del Bergantini e del Grisellini (il codice posseduto dal Fontanini e ora nella Biblioteca Nazionale di Vienna è anch'esso dipendente dal Colbertino) che nella edizione di Verona, si ha alla base il codice Colbertino.

Un'altra edizione, questa volta nell'ambito della lingua tedesca, fu curata dal LE BRET in *Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte, vornehmlich des Staatsrechts catholischer Regenten in Ansehung ihrer Geistlichkeit*<sup>1</sup>.

Leschassier l'unica edizione che ne abbiamo -- nell'edizione Muller-Moroni delle 'Opera omnia', t. VI, pp. 29-116 -- lascia(va) alquanto a desiderare" [p. 137]), che peraltro era in molti punti „poco chiaro“ (p. 139), ha cercato di dare le discordanze tra codice ex Colbertino ed edizione di Verona, non tenendo affatto presenti gli altri codici per le lettere ivi mancanti. In questo articolo assai numerosi sono gli errori di lettura.

<sup>1</sup> Il Le Bret, nato in Untertürkheim (Württemberg) nel 1732 e deceduto il 6 aprile 1807, aveva passato diversi anni in Italia a partire dal 1757 e proprio in Venezia aveva ottenuto un posto di istitutore in casa di un commerciante protestante. Qui egli si era interessato ai rapporti fra Stato e Chiesa (e in questa luce di Paolo Sarpi), al sistema vigente nella Curia Romana, alle condizioni ecclesiastiche italiane, ed anche, e non ultimo, di statistica. Tornato in patria, oltre a numerose traduzioni di opere italiane, scrisse, in settori che possono più da vicino interessarci, una *Staatsgeschichte der Republik Venedig* (Riga, 1775), una *Pragmatische Geschichte der so berufenen Bulle in coena Domini und ihrer fürchterlichen Folgen für den Staat und die Kirche, zur Beurtheilung aller Streitigkeiten unseres Jahrhunderts mit dem römischen Hof*, in 4 parti, s. l. 1769-1770, una *Sammlung der merkwürdigsten Schriften, die Aufhebung des Jesuitenordens betr.* (1773 s.). Ha scritto anche un „libellus

La raccolta pubblicata dal Le Bret, comprende LI lettere indirizzate al Leschassier. La prima di esse reca la data del 26 agosto 1608; l'ultima, quella del 26 marzo 1613. Nel „Vorbericht“ premesso al I volume (f. 6 v. o) scrive egli: „Das VI Stück (nel I come pure negli altri volumi del *Magazin* sono contenuti molti altri studi e numerose pubblicazioni di documenti) enthält die Briefe des Sarpi, wovon ich hier nur von der ersten Classe einen Teil liefere. Ich habe sie nach meiner Handschrift mit denen, die hin und her (senza benché minima specificazione!) im Druck erschienen sind, verglichen, und die Leseart, so gut es möglich, wieder hergestellt...“. Quanto alla pubblicazione di tali lettere sarà da osservare che nel I volume (Ulm, 1771, zu finden bey August Lebrecht Stettin pp. 426 ss.) ne sono contenute XX, l'ultima delle quali reca la data del 10 novembre 1609. Nel secondo (Frankfurt u. Leipzig 1772 pp. 258 ss.), dopo un'interessante premessa in cui il Sarpi vien descritto come „ein heimlicher Protestant“, seguono XII lettere che terminano con quella datata 3 agosto 1610. Nel III volume (1773 pp. 517 ss.) si hanno XII lettere, l'ultima delle quali è dell' 8 maggio 1612. Altre VII lettere al Leschassier pubblicate dal Le Bret si trovano nel IV volume (1774, pp. 575 ss.) e terminano con quella già ricordata<sup>1</sup> del 26 marzo 1613. A questo punto, tralasciando due missive del 1613 che appaiono invece nell'edizione di Verona, il Le Bret fa seguire 4 lettere indirizzate dal Sarpi al Priuli e qui riportate in tedesco. Le altre parti della corrispondenza sarpiana che il Le Bret intendeva pubblicare, non videro la luce. Egli stesso ne spiega il motivo nella introduzione al V volume edito nel 1776: „Die sarpischen Briefe habe diesmal auf andere Gelegenheiten erspart. Ich hätte doch nie geglaubt, daß Sarpi auch in Deutschland ein so verhaßter Name wäre. Aber ich ersehe dies nicht nur aus einer Schrift des Herrn Schmid von Heidelberg, dessen Verdienst ich übrigens hochschätze, ohnerachtet er mir wegen Sarpi manche Bitterkeiten sagt; sondern ich erfahre es auch leyder! von einem gewissen Censurgericht, das sich über die Sarpischen Briefe aufzuhalten für nöthig gefunden hat. Es ist also rathsamer, gewisse Dinge

academicus“ *De Marco Antonio De Dominis infausto unionis ecclesiasticae praecone* di cui abbiamo potuto vedere un esemplare nella *Österr. Nat. Bibl.* di Vienna, e *Anecdota de Ludovico Castelvetro eiusque scriptis, imprimis rarissima Locorum Melancthonis in linguam Italicam ab ipso translatorum editione* (in Henr. Guil. CLEMNIUS — *Novae Amoenitates literariae* — Stuttgart 1764, pp. 380—393). Nella I parte della *Pragmatische Geschichte* si richiama anche a Fra Paolo che chiama „Der unsterbliche Sarpi“ (I, p. 34).

<sup>1</sup> Le lettere sono accompagnate da numerose note che non hanno peraltro carattere esplicativo del testo in senso storico-scientifico. Esse cercano di adattare il pensiero sarpiano alla situazione storica del tempo del Le Bret con particolare riferimento ai rapporti fra Chiesa e Stato. Da notare inoltre che spesso il Le Bret ha sottolineato arbitrariamente nel testo singoli termini o anche intere frasi al fine di mettere in evidenza quei punti che a lui sembravano poter avvalorare le sue tesi.

zu wissen, als sie zu schreiben. . . ". E aggiungeva a sua difesa: "... wer wollte behaupten, daß ich wie Sarpi gedenke? ".

Per quanto concerne la edizione che reca il titolo „Briefe des Fra Paolo Sarpi, aus einem Colbertinischen Codex n. 2382“, essa rivela una chiara e assai stretta dipendenza da quella di Verona. I brani infatti che nell'edizione di Verona sono tralasciati, non appaiono neanche, *mai*, nella edizione del Le Bret. La lettera data come II nell'edizione di Verona appare riportata di pieno peso dal Le Bret. Manca inoltre, come nell'edizione del 1765, la lettera del 14 ottobre 1609. Il post-scriptum alla missiva del 14 febbraio 1612 — come tale appare nei codici — viene considerato dal Le Bret, sulle tracce dell'edizione ricordata, come lettera a sé stante.

Sulla base di tali elementi, si può con sicura coscienza affermare che il Le Bret non si è rifatto a nessun codice, ma ha trascritto nel suo *Magazin*, pur se talora con intelligenti ritocchi, il testo dell'edizione di Verona del 1765, senza averne dato tuttavia alcuna indicazione.

Un'altra edizione delle lettere al Leschassier si ha nella *Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Repubblica di Venezia migliorate, ed accresciute di varie osservazioni storico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa, e Polizia Civile* da Giovanni SELVAGGI, vol. XII, Napoli MDCCLXXX (nella Regia Stamperia del Real Seminario di Educazione. Con licenza de' Superiori)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tutta la *Raccolta* comprende 24 volumi in 8° (1789—1790). Interessante è notare il momento storico in cui la ristampa delle opere del Sarpi ebbe luogo, caratterizzato da una forte tensione fra Napoli e Roma. Per farsene un'idea si pensi al rifiuto dell'omaggio feudale al papa da parte di Ferdinando IV, „prologo — come lo definisce il PASTOR — di una usurpazione nel campo puramente spirituale“ (*Storia dei Papi*, vol. XVI—III, Roma 1943, p. 94), all'atteggiamento assunto dal vescovo di Mottola Ildefonso Ortiz Cortés nella questione dell'annullamento del matrimonio del duca di Maddaloni e alla risposta da lui data all'uditore della nunziatura Servanzi sul valore del *regio exequatur* e ancor più circa l'autorità dei vescovi (Cfr. L. CONFORTI, *Una contesa giurisdizionale tra il re Ferdinando IV e il pontefice Pio VI*, s. I, 1883). Elementi tutti che si inseriscono nell'atmosfera indipendentista nei confronti di Roma acuitizzata da Ferdinando IV con i suoi tentativi di riforma religiosa, ma certo già preesistente in parte in tutto il filone anticuriale e filogiansenista ben vivo a Napoli.

Si noti ancora la posizione polemica del Selvaggi nei confronti della Curia Romana già implicita nel „secondo la vera disciplina della Chiesa e Polizia Civile“. Nel primo volume si ha all'inizio un parere di Francesco Consorte, „in ... Regia studiorum Universitate Professor Primarius“, nel quale si afferma che „Johannes Selvaggius consilium suscepit optimum, ut omnia Pauli Sarpi Veneti opera notis illustrata suis ederet. Atque bene quidem ille de Patria mereri studeat. Inter omnes eos enim, qui de Jure Publico Ecclesiastico scripserunt, nemo est, qui Sarpium superet“ (vol. I, Napoli 1789, p. VII). E il Selvaggi stesso, l'abate Selvaggi, nella prefazione allo scritto che per primo appare nella raccolta delle opere sarpiane e cioè „I diritti de' Sovrani difesi contra le scomuniche, ed



Tali lettere che recano espressamente nel titolo „Ex codice Colbertino 2832“, abbracciano le pagine 63—250.

Anche l'edizione del Selvaggi presenta le stesse caratteristiche riscontrate in quella di Verona, per cui è facile concludere per la sua dipendenza da quest'ultima.

Il Selvaggi ha tuttavia eliminato -- e di ciò gli si deve dar atto -- numerosi errori tipografici e sintattico-grammaticali esistenti nella edizione veronese (ma non ne mancano di nuovi) e ha tentato di dare una sua interpretazione dove il testo era in quella incomprensibile riuscendo in tal modo, pur nelle mutilazioni da essa ereditate, a dare un'edizione discretamente leggibile.

Se la edizione di Verona delle lettere sarpiane tradiva, per il modo con cui fu condotta, un chiaro desiderio di apologia, sarà tuttavia da rilevare che anche a quelle datene dal LE BRET e dal SELVAGGI non sono estranei criteri di carattere pratico, tendenti a fare di esse un'arma di difesa in mano allo stato nei confronti delle invadenze della curia romana.

Tutte e tre le edizioni appaiono nel giro di 25 anni ed in un periodo quanto mai significativo (1765—1790) per le lotte giurisdizionalistiche scatenatesi sotto forme e nomi diversi un po' dappertutto in Europa. Certamente non priva di interesse sarebbe una ricerca dettagliata circa l'inserimento del Sarpi e della sua opera in tali lotte (e non soltanto in queste), inserimento che presupp-

Interdetti de' Pontefici“ (questa scelta è già di per sé assai significativa) scrive: „Da questo trattato ho voluto incominciare la raccolta di tutte le opere del P. M. F. Paolo Sarpi, col farvi precedere la Bolla di Paolo V, che diede causa a questi scritti, accingendomi a sí nobile impresa per vantaggio della Repubblica letteraria, la quale ritroverà disposte le massime del Sarpi secondo la vera disciplina della Chiesa, e Polizia Civile del nostro Regno, mentre mi riconosco obbligato di consacrare le piú ostinate fatiche, e penose vigilie a difendere i Sacri imprescrittibili diritti della Sovranità, affinché restino dissipate le tenebre della barbarica ignoranza, e squarciato il velo della impostura, e della malvagità degli spiriti adulatori, e pusillanimi. Sento l'accusa di alcuni pochi col dichiararmi inossequioso della S. S. nel promuovere un' Autore bandito da' Pontefici, e nel fare le osservazioni secondo la civile polizia su le dottrine di F. Paolo: Io mi protesto essere vero Cattolico, e niente ledere la parola di Cristo, ma solamente sostenere i diritti de' Sovrani, che vegliono al mantenimento, e conservazione della Religione, come protettori, e difensori della Chiesa, e solamente cercherò scovrire le gabbale de' Curiali, che per ragione di privato interesse si fanno impegnati a sconvolgere il regno delle lettere, e l'interna ed esterna tranquillità dello Stato“ (pp. XV—XVI). E per dar maggior forza alla sua argomentazione ed alle sue tesi difende il Selvaggi a spada tratta la cattolicità del Sarpi. Un Sarpi dalle movenze ereticali o addirittura eretico non avrebbe potuto giovare infatti alla causa giurisdizionale, come neanche, piú tardi, agli ideali risorgimentali cavouriani e liberali di separazione fra Stato e Chiesa.

Secondo il BIANCHI-GIOVINI (op. cit., II p. 356) nel 1791 „delle opere del Sarpi fu sospesa la vendita e moltissimi esemplari furono fatti ritirare dai piú zelanti papalisti“.

pone per lo piú, soprattutto in Italia, una inequivocabile patente di cattolicesimo a lui e ad essa attribuita.

Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano.

Qui volevamo mettere in evidenza soltanto un particolare motivo per cui, a nostro avviso, a prescindere dalla tecnica editoriale dell'epoca, sia il Le Bret che il Selvaggi (ma soprattutto quest'ultimo che poteva valersi delle critiche mosse all'edizione di Verona dal Grisellini) non si sono rifatti direttamente al Codice ex Colbertino 2832 al quale pur dicono di attenersi. Lo scopo precipuo non era infatti quello di contribuire ad una ricostruzione spassionata, scientifica, della fisionomia del Sarpi. Alla base della loro edizione, e in particolar modo di quella del Selvaggi, si trovava una spinta pratica, di natura prevalentemente politica.

Una traduzione italiana sulla base dell'edizione di Verona — è il traduttore stesso ad affermarlo esplicitamente (I, p. 52 n. 1) — è stata curata da F. L. POLIDORI in *Lettere di Fra Paolo Sarpi*. L'edizione in due volumi che raccoglie la corrispondenza del Sarpi con il Leschassier, Gillot, Groslet de l'Isle, Antonio Foscarini, Duplessis, ecc. uscì in Firenze (G. Barbera) nel 1863 corredata di una introduzione di F. PERFETTI (pp. I—LI) e di note.

Per dare un'idea del segno sotto il quale questa traduzione (in effetti non sempre felice) nacque, basterà citare qui le ultime frasi della introduzione: „La nostra grande conquista è la libertà dell'Italia e la libertà della Chiesa; la riforma cattolica ideata dal Sarpi è stata possibile pel trionfo de' grandi principii su i quali è fondato il Governo costituzionale, la libertà della coscienza, la libertà della stampa, la separazione della Chiesa e dello Stato. La nostra grande conquista è l'abolizione del dominio temporale de' papi in Italia e nel mondo“ (pp. L—LI).

Le edizioni di Verona, del Selvaggi (metteremo prima quelle uscite nell'ambito italiano) e del Le Bret saranno tenute presenti nell'apparato critico; le ultime due, pur nella loro dipendenza da quella di Verona, presentano infatti, come abbiamo precedentemente osservato, delle modificazioni nei confronti di essa.

## 2. Lettere al Sarpi

Nell'Archivio di Stato di Venezia (*Consultori in jure, Filza 453*) son conservate nove delle quattordici lettere — è il Sarpi che ne accusa esplicitamente ricevuta — scritte a Fra Paolo da Jacques Leschassier<sup>1</sup> nel periodo di tempo che va dal 2 novembre 1609 al 24 agosto 1610. Esse sono inedite e di notevole

<sup>1</sup> Ringraziamo vivamente l'amico prof. Gaetano Cozzi che molto gentilmente ci ha dato comunicazione della loro esistenza.

importanza per la ricostruzione dei rapporti intercorsi fra il Sarpi e il Leschassier. Della restante copiosa corrispondenza epistolare del giurista gallicano non si ha altra traccia.

In genere ciò non dovrebbe destar meraviglia, in quanto il Sarpi era solito distruggere le lettere dopo averne preso conoscenza. In tal senso egli infatti scriveva al Groslot de l'Isle il 14 settembre 1610: „Io non soglio mai conservar lettera alcuna de' amici, per tutti quei rispetti che possono occorrere negli tempi seguenti; ma, dopo lette, le dissipo tutte“ (*Prot. I*, p. 133). Il problema è costituito in questa luce non tanto dalle lettere mancanti quanto dalla esistenza di nove di esse. Come mai questa eccezione nei confronti delle missive del Leschassier? Il codice stesso in cui si trovano è già di per se stesso significativo. Non si può negare che le lettere del Leschassier rivestissero un valore ben diverso dalle altre che giungevano al Sarpi, almeno nei confronti delle questioni che egli aveva da dirimere nella sua qualità di consultore canonico della Repubblica. In questo senso si può anche spiegare come queste lettere siano state conservate insieme ai documenti inviati dal Leschassier. Le annotazioni riassuntive e le sottolineature apportate dal Sarpi inoltre, stanno a dimostrare che proprio queste missive avevano per lui una particolare importanza in relazione alle materie che egli aveva per mano. Ecco quindi la ragione della loro conservazione.

Ma ci si potrebbe chiedere come mai proprio queste e non altre, se è vero che il dialogo Leschassier-Sarpi si è svolto per lo più, anche se non esclusivamente, su questioni di carattere giuridico-canonico. Una strana coincidenza è data dal fatto che l'ultima lettera conservataci reca la data del 24 agosto 1610: essa precede di venti giorni la lettera indirizzata al Groslot. Questa non è una spiegazione sufficiente, considerato il carattere generale dell'affermazione del Sarpi. Ma non è da escludere, sulla base del dato di fatto rappresentato dalle nove lettere esistenti, che a partire da tale periodo il Sarpi distruggesse sistematicamente le missive del Leschassier, dopo averne probabilmente preso quelle note che egli riteneva necessarie.

Venendo alle lettere sarà subito da notare che l'ordine in cui esse sono disposte nel codice non è regolare. La lettera del 2 novembre 1609, ad esempio, viene a trovarsi a f. 40, mentre quella del 25 gennaio 1610 è riportata a ff. 37-38 e quella del 13 gennaio 1610 a f. 75. Le lettere indirizzate al Sarpi sono comprese tra i ff. 37-75. La carta su cui sono stilate è assai ruvida e spesso sfrangiata agli orli, l'inchiostro molto sbiadito, la grafia del Leschassier per lo più pessima e in taluni punti assolutamente indecifrabile. Oltre le lettere si hanno ai fogli indicati anche delle scritture e pezzi documentari inviati dal Leschassier. Ad esse facciamo riferimento nelle annotazioni alle lettere.

Quattro delle missive del Leschassier hanno l'indirizzo così concepito:

*Reverendissimo Fratri | Paulo Theologo Serenis. | Reip. Venetae religioso | ordinis Servorum*, oppure, *Reverendissimo | Fratri Paulo religioso | ordinis Servorum | Theologo Sereniss. | Reip. (o Serenissimae Reipublicae) Venetae*. Sul foglio dell'indirizzo si hanno tracce di sigillo di ceralacca con stemma<sup>1</sup>. Otto lettere — quella del 2 novembre 1609 ne è priva — iniziano con una delle seguenti formule: *Reverendissime vir [et] mihi [oppure mihi] maxime colende*, o, semplicemente, *Vir reverendissime*. E terminano con *(Tibi) Humillimus et devotissimus servus (Jacobus) Leschassier* o con *Tuus humillimus et addictissimus servus Leschassier*.

Per far toccar con mano direttamente le reazioni del Sarpi alla lettura delle missive del Leschassier, abbiamo ridato le note riassuntive apposte alla lettera del 13 gennaio 1610 e riportato le sue sottolineature (corsivo nel testo) nella lettera del 24 marzo dello stesso anno.

Per quanto concerne lo stile del Leschassier, esso non è sempre unitario. Il Leschassier ha scritto queste lettere di getto o ha stilato prima una minuta? I vari errori di ortografia, la mancanza di qualche termine, che si riscontrano ad esempio nelle lettere del 10 luglio e 24 agosto 1610, potrebbero spiegarsi, anche se non necessariamente, con il fatto che il Leschassier trascrisse meccanicamente da una minuta. Ciò sembra peraltro escluso dal Leschassier stesso, il quale afferma chiaramente nella lettera del 13 gennaio 1610: „*registum non facio earum literarum quae ad te mitto*“. Ma è da tener presente un altro elemento. I codici riportano all'inizio del foglio in cui si ha la „*formula literarum principis*“ inviata dal Sarpi unitamente alla lettera del 23 giugno 1609 la seguente nota: „*C'est touchant cete formule de mettre en possession qu'est escrite la lettre de F. Paolo du 23 juin 1609 avec la longue reponse de M. Leschassier*“. Ciò presuppone naturalmente che chi ha raccolto in fascicolo le lettere del Sarpi abbia visto anche la risposta del Leschassier. Cosa che non poteva avvenire a Parigi che sulla minuta stilata dal Leschassier stesso. Senza quindi mettere in dubbio la sua affermazione di carattere generale, si potrebbe ritenere che il Leschassier stendesse soltanto una minuta delle lettere più importanti, come doveva essere quella di risposta alla missiva sarpiana del 23 giugno 1609. In quest'ultimo caso non ci meraviglierebbe che il Leschassier avesse fatto altrettanto per le due lettere del 10 luglio e del 24 agosto 1610.

<sup>1</sup> Su di esso e circa il segno corrispondente che il Leschassier apponeva accanto alla sua firma, si veda la lettera del 13 gennaio 1610. Il Leschassier seguiva questo metodo affinché il Sarpi confrontando il segno stilato accanto alla firma con quello del sigillo avesse avuto modo di constatare se la lettera fosse stata aperta. In tale caso infatti il sigillo avrebbe dovuto essere sostituito.

## II

## Lettere al Gillot

*Codici.* Quanto si è già osservato per le lettere al Leschassier, vale anche per gli apografi delle lettere del Sarpi al Gillot<sup>1</sup>: essi si trovano a Parigi, Vienna e Venezia.

I seguenti codici sono conservati nella *Bibliothèque Nationale* di Parigi:

1) *Ms. n. III della Coll. Dupuy.*

Codice cartaceo del sec. XVII di ff. 101 che reca nel frontespizio: *Lettere del R. P. Maestro Paulo da Venetia dell'ordine de' Servi - CXCXCXXX - P. Dupuy - III*

Esso contiene 16 lettere al Gillot ai ff. 62-87. Non vi compaiono le missive del 18 marzo e del 3 dicembre 1608 e del 4 gennaio 1611.

Delle 16 lettere scritte in tre differenti grafie (11 rivelano il carattere della scrittura di Jacques e 4 quello di Pierre Dupuy; non siamo riusciti a identificare l'autore della terza grafia), cinque mancano di qualche brano. Si tratta di quelle del 2 marzo 1610 (senza la parte iniziale e conclusiva), dell' 8 dicembre 1609 e del 12 ottobre 1610 (vi manca il brano finale), del 14 febbraio e 14 agosto 1612 (vi è tralasciato il post-scriptum). Tolte queste lacune, gli apografi presentano per lo più una lezione corretta ed accurata. Ciò vale in modo particolare per le lettere stilate nella prima grafia che sono le migliori.

2) *Ms. n. 2061 del Fonds Italien.*

E' un codice cartaceo della prima metà del sec. XVII, di ff. 151. Privo di frontespizio reca tuttavia sul cartone della rilegatura il titolo: *Lettres du Père Paul et de Casaubon.*

Tale codice contiene 5 lettere e precisamente quelle dell' 8 dicembre 1609 (ff. 54 v. - 63), del 2 marzo 1610 („Ex epistola Pauli Veneti ad D. Gillotium“, ff. 77-79 v.) del 12 ottobre 1610 (ff. 101 v. - 103), del 14 agosto 1612 (ff. 114-116) e del novembre 1612 (ff. 116-118 v.)

Le cinque lettere al Gillot qui riportate corrispondono esattamente alle cinque missive trascritte nel III nella seconda e terza grafia. Collazionate, esse si rivelano identiche nella lezione, nelle parti mancanti, nel titolo premesso

<sup>1</sup> La tradizione della corrispondenza intercorsa fra il Sarpi e il Gillot è costante a partire dal MICANZIO.

Come nel caso delle missive sarpiane indirizzate al Leschassier, così per quelle inviate al Gillot, nonostante le ricerche esperite, non ci è stato possibile rintracciare gli originali che probabilmente sono andati dispersi. Ad essi faceva riferimento nel 1636 il Grozio (cfr. qui p. CLXXXV).

alla lettera del 2 marzo 1610 e nella data, senza ulteriore specificazione, del novembre 1612. Vi è soltanto un elemento differenziale. Esso concerne la eliminazione nella missiva dell' 8 dicembre 1609 contenuta nel ms. 206I, della espressione „ad hypothesim descendamus: possum tibi venetam controversiam proponere“ (cfr. p. 140), e poco più avanti di un „vel servam“. Ciò è sufficiente ad escludere la possibilità di una dipendenza del III Dupuy dal 206I.

Se si tien presente per contro che il ms. 206I riproduce gli originali di 36 lettere del Sarpi al Castrino e della chiave del cifrario esistenti nel ms. III della Coll. Dupuy, non sarà difficile concludere per la dipendenza di esso dal III stesso anche per quanto concerne le lettere al Gillot.

Il fatto tuttavia che soltanto cinque lettere indirizzate al Gillot si trovino nel 206I può far pensare che le altre 11 missive tutte stilate nella prima grafia siano state aggiunte al III in un secondo tempo, in ogni modo dopo che ad esso ebbe attinto il copista del 206I.

### 3) Ms. n. 5270 del Fonds Français, n. a.

Questo codice cartaceo dei secoli XVII–XVIII, che consta di 185 fogli, reca ai ff. 29–51 un fascicolo, prima indipendente e numerato da p. 1 a 46, dal titolo *Fra Paolo di Venezia — Copie de lettres italiennes et latines du Père Paul de Venise sur les affaires politiques et religieuses du temps, adressées de Venise à ses amis à Paris*. Son riportati in francese (ai ff. 39, 43, 46, 48 e 48–49) i riassunti molto estesi di cinque lettere al Gillot, che corrispondono esattamente a quelle contenute nel ms. 206I del Fonds Italien.

### 4) Ms. 766 della Coll. Dupuy.

Si tratta di un codice cartaceo del sec. XVII, di 48 ff., stilato con grafia fitta ed allungata, che reca il titolo *Lettres italiennes de Fra Paolo escrites a Monsieur de Lisle Grolot depuis l'XI decembre 1607, iusque au 2 sept. 1618. Il y a en suite quelques Lettres du mesme a Mons.<sup>r</sup> Gillot — C I O I O C L I — J. Dupuy*. Esso contiene due lettere del Sarpi al Gillot e precisamente quelle dell' 8 dicembre 1609 e del 12 ottobre 1610 (ff. 42 v.—44 v.). Per il testo, identico, salvo insignificanti e molto rare varianti, e per lo stesso brano mancante nella parte conclusiva, questa copia se non è da ricondursi al ms. III della Coll. Dupuy, come ci sembra assai probabile, deriva senza dubbio da una fonte a noi non nota e comune anche al III.

### 5) Ms. n. 1440 del Fonds Italien

Codice cartaceo di pp. 700 (le numerate sono 674) del sec. XVII, reca in frontespizio: *Lettres italiennes de fra paolo escrites a monsieur de l'Isle grolot depuis l'XIe Decembre 1607 iusque au IIe Septembre 1618. Il y a ensuite quel-*

*ques lettres du mesme a monsieur Gillot.* E a piè di pagina, stilato con altra grafia, si ha: *Ms. de la Bibliothèq̃ue de M. r le P. Bouhier — B. 44 — MDCCXXI.*

A p. 2, in alto, il ms. reca la seguente nota: *Editae sunt postea haec Epistolae Veronae, seu potius Genevae, anno 1673. in 12. Quae tamen editio multis mendis scatet, et ex nostro Codice emendari potest.*

Tale codice riporta, come il precedente dal quale quasi certamente deriva, e in scrittura spaziosa e chiara, le lettere del 12 ottobre 1610 (pp. 645-651) e dell' 8 dicembre 1609 (pp. 657-673) che si presentano identiche a quelle contenute appunto nel 766 della Coll. Dupuy.

In Vienna si ha il *cod. Vindob. 6189* della *Österreichische Nationalbibliothek*, già descritto in relazione alle lettere del Sarpi al Leschassier. Le lettere al Gillot contenute in numero di 19 in fascicolo indipendente, sono una copia dell'apografo stilato sugli originali da Claude Sarrau. Il copista ripete di fianco alla lettera del 12 maggio 1609, la prima del codice, quanto il Sarrau doveva aver annotato nel suo apografo: „*Ex ipsis autographis descripsi Ego Cl. Sar.*“. Non vi si trova alcuna ulteriore specificazione. Ciò è all'origine della inesatta affermazione del GAR (cfr. *I codici storici della Collezione Foscari* . . . , cit. p. 412) secondo cui le missive contenute nel *Vindob. 6189* sarebbero quelle „*trascritte dagli autografi da Claudio Serravio, e qui e là appuntate al margine*“. Imprecisi ci sembrano anche taluni riferimenti al codice in parola che si riscontrano nel *Della letteratura veneziana* di Marco FOSCARINI (cit. p. 96) secondo il quale esso „*racchiude 21 lettere a Jacopo Gillot, e fu scritto sull'esemplare di Claudio Serravio: il che è detto in una nota marginale*“.

Sempre circa le lettere in questione il p. BERGANTINI in *Fra Paolo giustificato* (cit., pp. 78-79) osservava: „*Sono queste lettere (al Gillot, Leschassier, Duplessis, ecc.: nostra aggiunta) tutte latinamente scritte, un esemplare delle quali (non so bene se di tutte o di parte) di pugno di Claudio Serravio, stà nella Colbertina di Parigi, e copia di questo ne possedeva Monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, letterato a voi ben noto, mancato di vita sono circa due anni*“. Il p. Bergantini alludeva qui, pur non ricordando troppo bene, proprio al codice contenente le lettere al Gillot. Ma si trovava l'apografo del Sarrau nella Colbertina o ha il p. Bergantini contaminato il nome del Sarrau con la provenienza del codice a cui furono attinte le lettere al Leschassier? Questa ipotesi è assai probabile in quanto non ci è stato possibile riscontrare l'esistenza del codice stilato dal Sarrau nel catalogo dei manoscritti a suo tempo esistenti nella Colbertina (sono stati consultati i mss. 22572, del *Fonds Français* e 796, 3119, 5531 e 7936 del *Fonds Français n. a.* della Bibl. Nationale) e nella Bibliothèq̃ue Royale.

Quanto all'apografo del Sarrau non sappiamo se sia andato disperso; diremo

tuttavia piú modestamente che noi non siamo in nessun modo riusciti a rintracciarlo.

Per ritornare ora al *Vindob. 6189* notiamo che alle lettere del Gillot è premesso il titolo *Epistolae Fratris Pauli Veneti*. Esse si estendono per un periodo di tempo che va dal 18 marzo 1608 al 4 luglio 1617 e vengono riportate ai ff. 1-41 (numerazione originale, pp. 1-82). Il GAR (cfr. op. sopra citata, ib.) rifacendosi alla data della lettera che è riportata per prima, fa iniziare il periodo in cui si sarebbe svolta tale corrispondenza il 12 maggio 1609 e la fa terminare poi il 6 giugno 1617.

Al Gar è sfuggito che il codice *Vindob.* non è ben ordinato.

Dalla lettera I che reca la data indicata dal Gar a quella del 4 luglio 1617 (ff. 1-28), corrispondente in numero d'ordine progressivo alla XIV, è seguito il criterio cronologico. A partire da tale lettera invece, la XV è datata 4 gennaio 1611, la XVI 18 marzo 1608, la XVII 3 dicembre 1608, la XVIII 8 dicembre 1609 e la XIX, infine, 2 marzo 1610. Non è possibile che ciò sia dovuto a una trasposizione posteriore alla descrizione del Gar, la quale peraltro non reggerebbe ugualmente neanche in questo caso: così furono trascritte dal copista e così da lui furono progressivamente numerate. A quanto è dato inferire dalla nota posta a fianco della lettera del 12 maggio 1609 piú sopra ricordata, tale era l'ordine anche nell'apografo del Sarrau.

Il *Vindob. 6189* reca delle note riassuntive laterali e delle osservazioni chiaramente attribuibili al Sarrau (si veda ad esempio anche la nota apposta alla lettera XII del 14 febbraio 1612); queste ultime saranno tenute presenti nella nostra edizione. Talora vi si notano anche delle correzioni, in vero non molto frequenti, da ascrivere, stando al carattere della scrittura, al Fontanini. E a lui sono da attribuirsi anche le due note apposte accanto alle lettere dell' 8 dicembre 1609 („ Questa è fra le stampate di Fra Paolo num. 121 pag. 598“) e del 12 ottobre 1610 („ Questa fra le stampate è la 123 pag. 608“), concernenti ambedue l'edizione di Ginevra del 1673.

In complesso, le lettere al Gillot contenute nel presente codice, se sono rimarchevoli per la loro completezza, non vanno esenti talora da errori di trascrizione. Oltre la differenza di grafia, rispetto a quella del Sarrau, questa constatazione fa escludere nel modo piú categorico che il codice esistente a Vienna abbia potuto essere direttamente stilato da un latinista dal palato sottile quale il Sarrau.

Due altri apografi delle lettere al Gillot si hanno nella *Biblioteca Nazionale Marciana* di Venezia:

1) *Ital. Cl. XI, cod. XLII (6961)*.

Il codice, già descritto, contiene XIX lettere del Sarpi al Gillot in 24 fogli non



numerati. Esse seguono a quelle indirizzate dal Sarpi stesso a Francesco Priuli. Il titolo premesso alle lettere reca: *Pauli Sarpii Epistolae ad Dom. Gillotium*.

Un elemento che immediatamente si nota è costituito da annotazioni glosate regolarmente in margine, all'inizio di ogni lettera, nella medesima grafia con cui è stilato il manoscritto. Esaminato più da vicino esso si rivela di grande importanza ai fini della determinazione della provenienza del codice.

La prima lettera (tutte sono cronologicamente ordinate) reca a fianco: *18. Martii 1608 pag. 53. Ep. 16*. Tale riferimento non è in relazione con nessuna delle edizioni dedicate alle lettere del Sarpi al Gillot apparse nel XVIII secolo, epoca in cui il codice è stato stilato. Esso non può quindi che rinviare ad una fonte manoscritta. Confrontata con i vari codici, tale indicazione rinvia, anche se con non completa corrispondenza, alla lettera del 18 marzo 1608 contenuta nel cod. *Vindob. 6189*. Essa è infatti la XVI in numero d'ordine ma si trova a p. 58, e non alla p. 53 a cui il *6961* rimanda. La seconda lettera invece, reca in margine la seguente scritta: *Ep. 17. pag. 64, 3 Xbris 1608*. Confrontata tale indicazione con la lettera XVII contenuta nel codice di Vienna, si ha una perfetta corrispondenza sia di data che di pagina. Analoghi rinvii si hanno per ogni lettera. Le indicazioni della pagina corrispondono esattamente alla ubicazione nel codice di Vienna in 15 delle 17 rimanenti lettere. Per le due discordanti si ha rispettivamente invece di pag. 13, pag. 16 (epistola VI del 29 sett. 1609, esattamente indicata come IV nella fonte), e pag. 53 invece di 33 (ep. XIV, s. d. erratamente indicata come XIV nella fonte). Per quanto concerne la data, la indicazione corrisponde sempre. Quanto al numero d'ordine, è da rilevare un elemento negativo che non è tuttavia molto difficile da spiegarsi. A partire dalla lettera VIII, nel codice della *Marciana*, il numero progressivo dato in margine non corrisponde più a quello del codice di Vienna. Citiamo alcuni esempi. Nel codice *6961* la epistola VIII reca in margine, accanto alla data, la seguente annotazione: *ep. 8 p. 78*; la X: *ep. 10, p. 24*; la XV: *ep. 15, pag. 41*; la XIX: *ep. 19 p. 54*. Essendo perfettamente corrispondente la data e la pagina, non si può pensare se non che il copista giunto a un certo punto non abbia fatto altro che ripetere, anche per la fonte, il numero d'ordine avuto dalla lettera nel codice che egli stava stendendo. Nel codice di Venezia mancano tuttavia le postille laterali originariamente scritte dal Sarrau.

Quanto al testo stesso, stilato con grafia agile e chiara, sarà da notare che vi si trovano varianti, le quali peraltro sono quasi sempre da ricondursi a correzioni di veri o presunti errori del codice Vindoboniano: esse sono quindi da considerarsi come tentativi di render meglio comprensibile il pensiero sarpiano e non di modificarlo. Nonostante le varianti e la mancanza di taluni termini che si riscontrano nel manoscritto in questione, tenuto conto degli elementi (a nostro avviso inequivocabili) più sopra ricordati e della mancata

presenza nel codice della *Marciana* di termini o parti di periodi non esistenti neppure nel codice viennese (per un esempio si confronti la lettera dell' 8 dic. 1609), riteniamo si possa affermare che il codice 6961, direttamente o per via mediata, è dipendente dal *Vindob. 6189*.

Dal codice 6961 dipende l'edizione di Verona e conseguentemente quella del Selvaggi.

2) *Ital. Cl. VII, cod. MDCCCVIII (8375)*.

Codice cartaceo del sec. XVIII, proveniente „Ex libris Ioannis Rossi Veneti Gerardi filii“. Contiene sotto il titolo *Pauli Sarpii Epistolae novendecim ad Dom. Gillotium*, le lettere al Gillot che si estendono (all'inizio del manoscritto) per 20 fogli non numerati.

Anche qui le lettere sono ordinate cronologicamente, e pur in questo caso all'inizio di ognuna di esse si ha, non in margine ma accanto al numero ordinale, la indicazione già notata nel codice precedente.

Identica si presenta inoltre la lezione nei due codici della *Marciana* di Venezia, nonostante taluni errori che appaiono nell' 8375. Ad esempio, invece di *at scalpis male, sic, ijs, impudentia, expecta* del 6961 si ha nell' 8375 rispettivamente *at scapulis male, si, hijs, imprudentia, excepta*.

Anche in questo codice non son riportate le note laterali del Sarrau, presenti nel *Vindob. 6189*. Non è difficile riconoscere anche qui, come per il codice precedente, una chiara dipendenza dell' 8375 dal *Vindoboniano*.

Meno agevole è invece stabilire, data la grande somiglianza esistente fra il 6961 e l' 8375 (pur rivelandosi il primo molto più corretto), quale dei due sia da considerarsi in diretto contatto con il codice di Vienna: non si può infatti escludere a priori la loro comune dipendenza da un terzo manoscritto a noi non noto e che avrebbe servito da anello di congiunzione con il *Vindoboniano*. Nel campo delle probabilità tuttavia, e restringendo il problema alle relazioni fra i due codici Marciani, propenderemmo per la dipendenza dell' 8375 dal 6961.

Sulla base di quanto si è venuto esponendo nell'analisi dei singoli manoscritti, appare evidente che due di essi, e precisamente il ms. III della Coll. Dupuy e il *Vindob. 6189* emergono fra gli altri per la loro maggior vicinanza alle fonti, per la lezione generalmente buona o discreta e per la loro relativa completezza. Al III della Coll. Dupuy rinviano inoltre, in maniera mediata o immediata, in qualche caso con certezza, in qualche altro con probabilità molte alte, i codici parigini, mentre sicuramente al *Vindoboniano* si rifanno gli apografi esistenti in Venezia.

A questo punto ci si potrebbe forse chiedere, e legittimamente, se siano rintracciabili nei due codici degli elementi comuni.

In effetti, considerati piú da vicino, il 6189 — intendiamo qui, è chiaro, attraverso il 6189 che è molto posteriore rispetto al III porre la questione delle eventuali relazioni fra il III e l'apografo stilato dal Sarrau — e il III tradiscono almeno un tratto comune. La prima lettera, sia nell'uno che nell'altro apografo, reca la data del 12 maggio 1609 e non, come sarebbe stato logico attendersi, quella del 18 marzo 1608<sup>1</sup>.

Ma pur considerato questo elemento, che a nostro avviso testimonia di un certo disordine nel fascicolo degli originali, avendo il Sarrau attinto ad essi, la questione di una eventuale dipendenza del III dall'apografo del Sarrau non ci sembra né plausibile né probabile.

A parte la questione della data in cui fu stilato il codice Sarrau — che riteniamo posteriore al 1630<sup>2</sup> — le differenze fra i due apografi, soprattutto per le lettere stilate nel III nella seconda e terza grafia, sono troppo grandi.

Per le restanti II del III ci mancano elementi sufficienti per qualsiasi conclusione.

Che tuttavia le lettere mancanti nel codice III siano veramente state scritte al Gillot è indubitabile anche se due di queste, e precisamente quelle del 18 marzo e del 3 dicembre 1608, sono riportate nel *Vindob.* senza alcun indirizzo: cosa che tenuto presente il titolo generico premesso al fascicolo, potrebbe destare qualche sospetto. In realtà, oltre gli elementi interni inequivocabili esistenti nella missiva del 18 marzo, in una lettera del 27 maggio 1608 al Groslet de l'Isle, il Sarpi parlando del Gillot scriveva: „Lo ringraziai con una mia lettera, dove anco li mandai copie d'alcune cose ch'io ho raccolto, come per assaggio delle molte che tengo in quel proposito“ (*Prot.* I, p. 14). Tali riferimenti calzano perfettamente con la lettera del 18 marzo 1608.

Per quella del 3 dicembre, oltre gli argomenti interni (vi si parla degli atti del Concilio di Trento editi dal Gillot) vi sono dei precisi riferimenti in una lettera al Castrino del 3 febbraio 1609 in cui dice: „...né meno mi pare che Vostra Signoria per l'altro ordinario mi facesse menzione di monsignor Gillot, se non dicendomi che egli aveva ricevuto la mia“ (*ib.* II, p. 22).

La nostra edizione si servirà dei due manoscritti indicati e terrà anche presente — in quanto su di esso poggiano le edizioni di Verona e del Selvaggi — il codice 6961 della Bibl. Nazionale Marciana di Venezia. La base della edizione sarà costituita dal *Vindob.* 6189 per tutte le lettere, eccettuate quelle del 15 e 29 settembre 1609, del 14 febbraio 1612 e del 24 dicembre 1616 riportate in copia migliore dal III della coll. Dupuy.

<sup>1</sup> Si potrebbe notare anche un altro elemento: le tre lettere mancanti nel ms. III corrispondono esattamente alle prime tre missive che seguono nel 6189 a quella, ultima in ordine di tempo, del 4 luglio 1617.

<sup>2</sup> Cfr. introduzione ai codici delle lettere inviate dal Sarpi a Jean Hotman de Villiers.

essere „né Teologo né Giureconsulto, per giudicar delle materie che si trattano in queste lettere“, ma „in una parola . . . Stampatore, e non Giudice“, difende tuttavia a spada tratta la ortodossia del Sarpi, e pubblica appunto tali lettere „a solo fine di informare il Mondo dell'operationi di questo sì eminente soggetto, acciò si togliessero i nemici istessi ogni cattiva impressione“. Si meraviglia inoltre che tali lettere non fossero ancora venute in luce: „Per me sono restato attonito di vedere, che nissuno abbracciasse la cura di fare stampare le presenti Lettere, raccolte con tanta diligenza da persone disinteressate, e passionate. . .“.

Venti anni piú tardi, esattamente nel 1693, appariva già in Londra (Printed for Richard Chiswell in St. Paul's Church-Yard), una traduzione di questa raccolta sotto il titolo di *The letters of the renowned father Paul . . . to M. de l'Isle . . . M. Gillot and others . . . translated of Italian by Edward BROWN*.

L'edizione inglese è provvista di una nutritissima e assai ben documentata introduzione (pp. IX-LXI).

Il BERGANTINI nel suo già visto *Fra Paolo Sarpi giustificato*, si rifa a tre brani tolti dalle lettere del 15 sett. 1609 (p. 103), 14 giugno 1616 (ib.) e 4 luglio 1617 (p. 103 e 110), mentre il GRISELINI nella già ricordata II edizione delle *Memorie anedote* cita da lettere inedite indirizzate al Gillot in data 18 marzo 1608 (p. 47), 15 settembre 1609 (p. 130), 7 dicembre 1609 (p. 333) e 4 luglio 1617 (p. 153) espressioni in difesa dell'autorità dei principi e contro il prepotere della curia.

La prima vera e propria edizione delle lettere al Gillot si ha nel tomo VI delle *Opere di F. Paolo Sarpi* (già citato) alle pagine 1-26.

sione del Busnelli. Sulla base di una lettera di G. Andrea Bose a Tommaso Reinesius del 25 novembre 1656, egli afferma che l'edizione delle lettere si preparava già in quell'anno a Ginevra da parte di G. Alberto Portner. Al progetto di una edizione di lettere sarpiane accennava anche il FOSCARINI in *Della Letteratura Veneziana* (cit., p. 86). Egli riferiva una testimonianza di Ermanno Conring („omnino velim pergat Portnerius in edendis Pauli Veneti Epistolis, imo et aliis opusculis, quae hactenus latent. Quid enim nisi preclarum expectemus a tanto viro?“) e aggiungeva che „Il Portnero lusingò il mondo di aver a dar fuori opere inedite del Sarpi.“ In ambedue i casi, sia nella testimonianza del Conring che nella lettera di G. Andrea Bose, si parla di una edizione che il Portner avrebbe avuto in animo di curare. Ma in realtà questo progetto finì col non realizzarsi. Né si ha prova alcuna che l'edizione del 1673 sia da ricondursi all'iniziativa del Portner. Secondo il TAUCCI peraltro (*Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi . . .*, op. cit., p. 99, n. 1) le lettere in questione sarebbero state edite dallo Chouet „su di un manoscritto mandatogli da Gio. Alberto Portner di Strasburgo. . .“. Ma il Tauci non nomina la fonte a cui ha attinto la indicazione in parola. In effetti l'affermazione che si legge nella *Historia . . . di Oliviero Cromwell* non è stata, che noi sappiamo, né messa in dubbio all'epoca in cui fu scritta, né validamente confutata poi. Ciò non significa naturalmente che vogliamo dar l'aureola ad un buon furfante come il Leti.

Diciannove sono le lettere riportate. Oltre ad innumerevoli errori di lettura e tipografici, imprecisioni grammaticali e sintattiche, è da notare come tale edizione si ispiri agli stessi criteri che abbiamo già osservato essere alla base della pubblicazione delle lettere al Leschassier, anche se mutilazioni e alterazioni avvengono qui in maniera relativamente meno frequente.

Completamente eliminata è la trattazione che si svolge per alcune pagine (lettera VII dell' 8 dicembre 1609), del rapporto fra potestà ecclesiastica e secolare. Nella lettera del novembre 1612 (XIV) vien tralasciata una frase scritta a proposito degli oratoriani: „Illorum summum numen adorandum pontificis imaguncula“. Nella lettera del 17 febbraio 1617 (XVII) circa il motivo dell'andata a Roma di J. Barclay osservava il Sarpi: „... si ut liberius in fide catholica viveret, vivet profecto in fide, sed ea solitaria, sine operibus; nam aliter in ea civitate non datur“. L'editore ha capovolto l'intero senso riportando semplicemente (p. 23): „si ut liberius in fide catholica viveret, vivet profecto; ...“. Fra le alterazioni — rimandiamo per le altre all'apparato critico — merita ne sia citata qui una appena percettibile. In questo caso, l'editore ha sostituito una sinora sconosciuta eppur tipica e forte espressione sarpiana, la quale può ben essere integrata da quella della *Istoria del Concilio Tridentino*, in cui il Concilio stesso vien chiamato „la Iliade del secol nostro“<sup>1</sup>. Nella lettera del 4 gennaio 1611 (XI) infatti, il Sarpi, alludendo all'inerzia in cui si trovavano i „magnates“ gallicani, scriveva: „si somnum protraxerint, si errores astu et suasu hostium commissos non correxerint, me augure, expectent brevi tridentinam Helenam sibi obtrudi“. L'edizione delle *Opere* reca invece (p. 16): „... expectent alia et quidem graviora sibi obtrudi“.

Come abbiamo già visto per le lettere al Leschassier, in questa edizione si è cercato di addolcire, talora con un leggero e intelligente ritocco, come in questo ultimo caso, l'espressione schietta e tagliente del pensiero sarpiano.

Una ulteriore edizione delle lettere al Gillot si ha nel 1790 a cura del SELVAGGI nella *Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi* (vol. XII) già citata. Si tratta anche qui di 19 lettere che vanno dal 18 marzo 1608 al 4 luglio 1617. Da una meticolosa collazione risulta che tale edizione è completamente dipendente da quella di Verona. Vi mancano gli stessi brani e si riscontrano le stesse alterazioni presenti nella edizione delle *Opere*. Non sarà tuttavia da tacere che dal raffronto stesso, come si potrà anche osservare nell'apparato critico, appaiono alcune correzioni di errori di lettura e tipografici presenti nell'edizione di Verona.

Non è detto tuttavia che tutte le correzioni apportate dal Selvaggi corrispondano poi al testo contenuto nei manoscritti.

<sup>1</sup> Cfr. edizione a cura di G. GAMBARIN, Bari 1935, I, p. 4.

essere „né Teologo né Giureconsulto, per giudicar delle materie che si trattano in queste lettere“, ma „in una parola . . . Stampatore, e non Giudice“, difende tuttavia a spada tratta la ortodossia del Sarpi, e pubblica appunto tali lettere „a solo fine di informare il Mondo dell'operationi di questo sì eminente soggetto, acciò si togliessero i nemici istessi ogni cattiva impressione“. Si meraviglia inoltre che tali lettere non fossero ancora venute in luce: „Per me sono restato attonito di vedere, che nissuno abbracciasse la cura di fare stampare le presenti Lettere, raccolte con tanta diligenza da persone disinteressate, e spassionate...“.

Venti anni piú tardi, esattamente nel 1693, appariva già in Londra (Printed for Richard Chiswell in St. Paul's Church-Yard), una traduzione di questa raccolta sotto il titolo di *The letters of the renowned father Paul . . . to M. de l'Isle . . . M. Gillot and others . . . translated of Italian by Edward BROWN*.

L'edizione inglese è provvista di una nutritissima e assai ben documentata introduzione (pp. IX-LXI).

Il BERGANTINI nel suo già visto *Fra Paolo Sarpi giustificato*, si rifa a tre brani tolti dalle lettere del 15 sett. 1609 (p. 103), 14 giugno 1616 (ib.) e 4 luglio 1617 (p. 103 e 110), mentre il GRISELINI nella già ricordata II edizione delle *Memorie anedote* cita da lettere inedite indirizzate al Gillot in data 18 marzo 1608 (p. 47), 15 settembre 1609 (p. 130), 7 dicembre 1609 (p. 333) e 4 luglio 1617 (p. 153) espressioni in difesa dell'autorità dei principi e contro il prepotere della curia.

La prima vera e propria edizione delle lettere al Gillot si ha nel tomo VI delle *Opere di F. Paolo Sarpi* (già citato) alle pagine 1-26.

sione del Busnelli. Sulla base di una lettera di G. Andrea Bose a Tommaso Reinesius del 25 novembre 1656, egli afferma che l'edizione delle lettere si preparava già in quell'anno a Ginevra da parte di G. Alberto Portner. Al progetto di una edizione di lettere sarpiane accennava anche il FOSCARINI in *Della Letteratura Veneziana* (cit., p. 86). Egli riferiva una testimonianza di Ermanno Conring („omnino velim pergat Portnerius in edendis Pauli Veneti Epistolis, imo et aliis opuscolis, quae hactenus latent. Quid enim nisi preclarum expectemus a tanto viro?“) e aggiungeva che „Il Portnero lusingò il mondo di aver a dar fuori opere inedite del Sarpi.“ In ambedue i casi, sia nella testimonianza del Conring che nella lettera di G. Andrea Bose, si parla di una edizione che il Portner avrebbe avuto in animo di curare. Ma in realtà questo progetto finì col non realizzarsi. Né si ha prova alcuna che l'edizione del 1673 sia da ricondursi all'iniziativa del Portner. Secondo il TAUCCI peraltro (*Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi . . .*, op. cit., p. 99, n. 1) le lettere in questione sarebbero state edite dallo Chouet „su di un manoscritto mandatogli da Gio. Alberto Portner di Strasburgo . . .“. Ma il Tauci non nomina la fonte a cui ha attinto la indicazione in parola. In effetti l'affermazione che si legge nella *Historia . . . di Oliviero Cromwell* non è stata, che noi sappiamo, né messa in dubbio all'epoca in cui fu scritta, né validamente confutata poi. Ciò non significa naturalmente che vogliamo dar l'aureola ad un buon furfante come il Leti.

Diciannove sono le lettere riportate. Oltre ad innumerevoli errori di lettura e tipografici, imprecisioni grammaticali e sintattiche, è da notare come tale edizione si ispiri agli stessi criteri che abbiamo già osservato essere alla base della pubblicazione delle lettere al Leschassier, anche se mutilazioni e alterazioni avvengono qui in maniera relativamente meno frequente.

Completamente eliminata è la trattazione che si svolge per alcune pagine (lettera VII dell' 8 dicembre 1609), del rapporto fra potestà ecclesiastica e secolare. Nella lettera del novembre 1612 (XIV) vien tralasciata una frase scritta a proposito degli oratoriani: „Illorum summum numen adorandum pontificis imaguncula“. Nella lettera del 17 febbraio 1617 (XVII) circa il motivo dell'andata a Roma di J. Barclay osservava il Sarpi: „... si ut liberius in fide catholica viveret, vivet profecto in fide, sed ea solitaria, sine operibus; nam aliter in ea civitate non datur“. L'editore ha capovolto l'intero senso riportando semplicemente (p. 23): „si ut liberius in fide catholica viveret, vivet profecto; ...“. Fra le alterazioni — rimandiamo per le altre all'apparato critico — merita ne sia citata qui una appena percettibile. In questo caso, l'editore ha sostituito una sinora sconosciuta eppur tipica e forte espressione sarpiana, la quale può ben essere integrata da quella della *Istoria del Concilio Tridentino*, in cui il Concilio stesso vien chiamato „la Iliade del secol nostro“<sup>1</sup>. Nella lettera del 4 gennaio 1611 (XI) infatti, il Sarpi, alludendo all'inerzia in cui si trovavano i „magnates“ gallicani, scriveva: „si somnum protraxerint, si errores astu et suasu hostium commissos non correxerint, me augere, expectent brevi tridentinam Helenam sibi obtrudi“. L'edizione delle *Opere* reca invece (p. 16): „... expectent alia et quidem graviora sibi obtrudi“.

Come abbiamo già visto per le lettere al Leschassier, in questa edizione si è cercato di addolcire, talora con un leggero e intelligente ritocco, come in questo ultimo caso, l'espressione schietta e tagliente del pensiero sarpiano.

Una ulteriore edizione delle lettere al Gillot si ha nel 1790 a cura del SELVAGGI nella *Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi* (vol. XII) già citata. Si tratta anche qui di 19 lettere che vanno dal 18 marzo 1608 al 4 luglio 1617. Da una meticolosa collazione risulta che tale edizione è completamente dipendente da quella di Verona. Vi mancano gli stessi brani e si riscontrano le stesse alterazioni presenti nella edizione delle *Opere*. Non sarà tuttavia da tacere che dal raffronto stesso, come si potrà anche osservare nell'apparato critico, appaiono alcune correzioni di errori di lettura e tipografici presenti nell'edizione di Verona.

Non è detto tuttavia che tutte le correzioni apportate dal Selvaggi corrispondano poi al testo contenuto nei manoscritti.

<sup>1</sup> Cfr. edizione a cura di G. GAMBARIN, Bari 1935, I, p. 4.

Le due lettere al Gillot „tali come sono nell'Edizione del 1673, che si finge fatta a Verona“, ma tolti „alcuni troppo evidenti errori di stampa“ (p. XI) furon ristampate (pp. 471-473 e 476-482), insieme a quelle dirette dal Sarpi al Groslot, dall'arciprete Giuseppe FERRARI in appendice alla *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi Servita scritta da Monsignor Giusto FONTANINI arcivescovo d'Ancira in partibus e documenti relativi* (Venezia 1803, per Pietro Zerletti)<sup>1</sup>. Tale volume, secondo il Ferrari, insieme alla parte documentaria ivi contenuta, „scuopre un grand'impostore, palesa un grand'empio“ (p. III).

Una traduzione italiana delle lettere al Gillot si ha, come si è già osservato in relazione a quelle inviate al Leschassier, nelle *Lettere di Fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. POLIDORI*, edizione che abbiamo già ricordato.

Il Polidori si basa sull'edizione di Verona. Da notare tuttavia che la lettera scritta il 15 settembre 1609 (Verona, p. 8) è riportata invece dal Polidori con la data del 7 luglio (p. 274-278) e l'altra datata da Verona (p. 14) *2 octobris 1610*, riceve in Polidori la data del 22 ottobre. La traduzione è in genere discretamente leggibile, anche se non è esente da errori di interpretazione.

### III

#### Lettere a J.-A. de Thou

Le lettere indirizzate dal Sarpi al de Thou sono cinque e i loro originali si trovano nel codice 838 della *Coll. Dupuy* della *Bibl. Nat.* di Parigi. Il manoscritto in parola che consta di fogli 199 (sec. XVI-XVII), contiene una raccolta di lettere autografe inviate al de Thou negli anni 1582-1613. Vi si incontrano, fra le altre, missive dello Scaligero e di Pierre Pithou. Quelle del Sarpi si trovano ai ff. 91 r.-96 v. ed abbracciano un periodo di tempo che va dal 23 marzo 1604 al 9 aprile 1617.

La quarta lettera che reca la data dell' 8 giugno 1610 si discosta dalle altre

<sup>1</sup> Il titolo originale nel manoscritto reca: „Memorie storiche arcane circa la persona dell'empio e finto cattolico e vero protestante e calvinista fra Paolo Sarpi Servita, giustificate la maggior parte con citazioni originali da Domenico Passionei, cardinale di S. Chiesa, e da monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, corredate di note ... dal p. Barnaba Vaerini, domenicano, che le ha distese ed accresciute nel testo“. C. CASTELLANI (*Lettere inedite di fra Paolo Sarpi a Simone Contarini*, Venezia, 1892, pp. XVII-XVIII) considera autore della *Storia arcana* il p. Barnaba Vaerini. Circa l'attribuzione di tale opera si veda anche V. LAZZARINI, *Il vero autore della „Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi“*, in „Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti“, t. LXV, p. II (1906), pp. 305-314.



in quanto essa è per buona parte stilata in cifra. Poiché il de Thou non era in possesso della chiave, il Sarpi scriveva in alto, proprio in angolo, a sinistra: „Ad interpretatione del sig.r. Castrino“. Il Castrino deve aver decifrato e quindi comunicato la missiva al de Thou: la sua grafia è chiaramente riconoscibile al di sopra della cifra. Poiché vi sono alcuni errori compiuti dal Sarpi nella trascrizione delle cifre e, in minor misura, dal Castrino nella interpretazione, ne daremo adeguata notizia nell' apparato critico. La chiave della cifra di cui ci siamo serviti per il raffronto si trova nel ms. III della *Coll. Dupuy* ai ff. 100—101: essa è stilata dalla mano stessa del Sarpi.

Le lettere iniziano con una di queste formule: *Ill.mo sig.re; Ill.mo sig.re p.ne mio Colen.; Ill.mo et Eccell.mo sig.r; Ill.mo sig.r Colen.;* e terminano con *Di V. S. Ill.ma | Devotiss. ser.re* seguito dalla firma. A questo proposito è da notare che nelle prime tre lettere si ha *F. Paulo di Vinetia* e nella quinta *F. Paulo Veneto*. Nella quarta il nome è cifrato e in calce si ha per firma *Pietro Morelli*.

L'indirizzo suona in tre lettere: *All' Ill.mo sig.re mio. p.rone Colendis-simo | Il s.r. Presidente (di) Thou* (nella prima lettera: *Tou*) | *Pariggi*. Quella del 6 giugno 1607 ha invece: *All' Ill.mo sig.re Il s.r. Presidente Thou;* e la lettera del 9 aprile 1617 reca: *A Mons.r | Mons.r le President de Thou*.

Quattro delle cinque lettere inviate dal Sarpi al de Thou (inedita è quella del 31 maggio 1604) furono pubblicate da M. D. BUSNELLI negli „*Annales de l'Université de Grenoble*“, n. s., section *Lettres-Droit*, t. III (1926), nel corso dell'ottimo articolo *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. De Thou* (pp. 173—200). Le missive del 6 giugno 1607, dell' 8 giugno 1610 e 9 aprile 1617 furono anche riprodotte nella *Nota* apposta alla *Istoria particolare delle cose passate tra 'l Sommo Pontefice Paolo V e la Serenissima Repubblica di Venezia...* (vol. I della „*Istoria dell'Interdetto*“... a cura di M. D. BUSNELLI e G. GAMBARIN, Bari 1940, pp. 246—247, 250—251, 252—253).

Il Busnelli si è basato per la sua edizione sul codice III della *Coll. Dupuy* che contiene ai ff. 56—60 una copia stilata da Jacques Dupuy.

Per quanto concerne la lettera dell' 8 giugno 1610 sarà da osservare che il Dupuy trascrisse direttamente i termini sciolti senza far cenno della cifra e non riportò conseguentemente neanche l'annotazione di cui si è già detto, apposta dal Sarpi. Il Busnelli tuttavia sulla base di tre evidenti errori contenuti nel testo della lettera, aveva avanzato l'ipotesi che l' originale potesse esser cifrato. Egli ha visto giusto. Gli errori riscontrati dal Busnelli riguardano il termine *complimento* che ricorre due volte in relazione alla cifra *r 21* (scritta dal Sarpi una volta invece di *t 21 = repubblica* e la seconda invece di *u 21 = di*) e al termine *silentio* (*r 38*) invece di *re* (*t 38*). Il Busnelli ha anche esattamente

indicato attraverso l'analisi degli elementi interni l'anno 1617, che nella data dell'ultima lettera era divenuto, nella trascrizione del Dupuy, 1611. E' peraltro da dirsi a parziale giustificazione del Dupuy che l'anno stilato dal Sarpi può trarre in inganno: i numeri 1 e 7 sono infatti scritti da lui in maniera identica, salvo il puntino che il Sarpi appone, quasi regolarmente, sul numero 1.

Le varianti delle quattro lettere pubblicate dal Busnelli rispetto alla nostra edizione non son molte. Elenchiamo qui le principali, tralasciando le differenze grafiche.

Per la lettera del 23 marzo 1604 si ha negli originali „odio o timore“ e „dall'universale“, laddove il Busnelli reca „odio et timore“ (p. 177) e „dal'altri“ (p. 178).

Nella lettera del 6 giugno 1607 (pp. 182-183) si riscontrano soltanto queste lievi differenze: invece di „per lo debito“ e „Prego Dio monsignore“ come si legge negli originali, si ha in Busnelli „per debito“ e „Prego Dio N. S.“ (come del resto suonerebbe meglio).

Per la lettera dell' 8 giugno 1610 (p. 191) la differenza piú grave in quanto travisa il pensiero sarpiano (ma l'errore è da ascriversi alla interpretazione del Castrino) si rileva nella seguente espressione che suona nel Busnelli: „e sotto qualche nome [publicata], o pur senza publicarla tutta“; laddove, decifrando esattamente, si legge nell'originale: „et sotto qualche nome, o pur senza, publicata tutta. . .“. Una variante molto piú lieve si ha in un „per fare“ del Busnelli che è „per farne“ nell'originale.

Insignificanti son le varianti che si notano nell'ultima lettera (p. 196): „havesse“ e „et perpetua“ dell'originale son dati dal Busnelli come „havessi“ e „perpetua“.

#### IV

##### Lettera a François Hotman, abate di San Medardo

*Codici.* Relativamente numerosi sono i manoscritti in cui si trova questa lettera, il cui originale è andato molto probabilmente disperso. Al fine di una piú comoda classificazione, dividiamo i codici a secondo della lingua in cui la lettera viene riportata.

La lettera a François Hotman si ha in italiano nei mss. *III* e 766 della *Coll. Dupuy* (rispettivamente ai ff. 89 e 43), 1440 del *Fonds Italien n. a.* (pp.

651-656) e 5223 del *Fonds Latin* (ff. 121-122), tutti della *Bibl. Nat.* di Parigi. Altra copia italiana si trova nel codice 4128 (pp. 461-463) della *Bibl. de l' Arsenal* di Parigi<sup>1</sup>.

Reca la lettera in francese ed inglese (ff. 123-124), su doppia colonna, il ms. 2525 (*Suppl. Z in 4<sup>o</sup>, 790*) della *Bibl. Sainte Geneviève* di Parigi. La trascrizione inglese (colonna sinistra) reca: *A Letter from Padre Paulo (Author of the History of the Council of Trent) to the Abbot of S.t Medard*; e la francese: *Lettre de Fra Paulo (Auteur de l'histoire du concile de Trente) a l'Abbé de S. Medard, Francois Hotman conseiller au Parlement de Paris*.

Una trascrizione francese della stessa lettera è contenuta nel cod. *Vindob.* 6189 (ff. 50 r.-51 v.) della *Österreichische Nationalbibliothek* di Vienna. Essa ha per titolo: *Lettre de Fra Paulo à l'Abbé de Saint Medard de Soissons (François Hotman Conseiller au Parlement de Paris)*. Circa la provenienza di tale copia ci dà notizia una postilla stilata con la stessa grafia della lettera e ad essa aggiunta. „Cette lettre — vi si dice — écrite par Fra Paulo, a esté perdue: il ne reste plus qu'une traduction en anglois, qui a été trouvée parmi les papiers d'Usserius, comme l'assure son Chappellan Riccard Spair dans la peface de la collection de lettres de ce tres celebre Primat des protestants d'Irlande données au public a Londres 1686. A la fin il y a un appendix de 17 lettres, qui n'ont pas été écrites a Usserius, mais a d'autres hommes celebres, ses contemporains: et cette lettre a l'abbé de St. Medard, est la troisieme de cet appendix. Pour le prieres de Monsieur l'Abbé Passionei, a été la même traduite de l'anglois en françois par l'Abbé de Longuerüe, et suivant ses ordres, l'ay l'honneur de vous l'envoyer, et de me declarer dans le même tems, que je suis avec respect Votre tres humble et tres obeissant serviteur Coltrolin (?)“ Il titolo della raccolta di lettere a cui si fa qui riferimento suona *A Collection of three Hundred Letters written between the most Reverend Father in God James Usher ... and others*, London, MDCLXXXVI. Essa fu curata da Richard PARR e non „Riccard Spair“ come è detto nella postilla.

Interessante è notare come, alla collazione, la lettera contenuta nel codice dell' *Österreichische Nationalbibliothek* di Vienna si riveli identica a quella del ms. 2525 della *Bibl. Sainte Geneviève*. Se si tiene presente inoltre che il testo inglese dato dal 2525 è identico a quello riportato nella edizione inglese a cui si accenna nella postilla, non si è lontani dal vero se si conclude che la copia esistente nella *Sainte Geneviève* sia da ricondursi all'erudito abate Louis du Four de Longuerue, benedettino (1651-1733), e che tale copia sia da datarsi tra il 1706 e il 1708, anni in cui il Passionei si trovava a Parigi e vi aveva stretto amicizia anche con il Mabillon ormai vecchio e prossimo alla morte.

<sup>1</sup> T. XXIII della Raccolta di Valentin Conrart (1603-1675), accademico di Francia.

In inglese la lettera a François Hotman è riportata nel codice 12515, *Add. Mss.* del *British Museum* di Londra.

All'inizio della copia si ha, segnato in matita: „*beginning is wanting*“ e, in fondo: „*This is part of a Letter from Paolo Sarpi to Francis Hotman, abbé de S. Medard and Counciller of the Parliament of Paris. It was printed in French*“. Il modo dell'inizio („*Jesuites and Prelates as a writer wery easie. . .*“) dimostra che la lettera era stata originariamente copiata per intero e che una pagina è andata poi smarrita. Il rimanente, che è la parte piú lunga, combacia perfettamente con il testo inglese riportato nell'edizione datane dal PARR. Poiché l'originale della lettera allo Hotman doveva essere scritto in italiano, come è dato dedurre dalla chiusa della missiva stessa<sup>1</sup> — non in latino, come erratamente afferma Marco FOSCARINI in *Della letteratura Veneziana* (cit., p. 98) — è sulle copie italiane che sarà da condursi l'edizione.

Da un esame dei vari manoscritti citati, risulta che i codici III della *Coll. Dupuy*, il 4128 della *Bibl. de l'Arsenal* e il 5223 del *Fonds Latin*, rinviano, anche se fra di essi si riscontrano talune varianti, peraltro di lievissima entità, alla medesima fonte. In queste copie manca la stessa parte iniziale da „*Li avisi, che m'apporta. . .*“ sino a „*. . . da qual si voglia, non che da me*“, un brano verso la conclusione da „*s'essi non fossero*“ fino a „*non trascurano le cose minime*“ e, inoltre, la conclusione stessa a partire da: „*Prego V. S. . .*“ sino alla fine. Il codice 1440 del *Fonds Italien n. a.* riporta invece, ad eccezione della proposizione „*Mi pare opera degna di lei implicare l'otio suo nello studio della theologia, e dell'istoria ecclesiastica*“ che si trova nel brano iniziale, le parti mancanti nei tre apografi precedenti.

La copia migliore sia per completezza che per forma è quella conservataci dal ms. 766 della *Coll. Dupuy*, già descritto. E' su di essa che si baserà la nostra edizione. Si daranno in apparato le varianti del codice III per il primo gruppo e del 1440.

In appendice pubblichiamo una lettera inviata da François Hotman al Sarpi. Essa fu scritta da Parigi e reca la data del 20 giugno 1609. Una edizione ne è data da A. RAMPOLLA — GAMBINO in *Fra Paolo Sarpi — Studio critico e letterario con documenti inediti*, Palermo 1919, pp. 172—175. Ma poiché questa non brilla certo per esattezza<sup>2</sup>, ripubblichiamo la lettera di sull'autografo che

<sup>1</sup> La medesima conclusione si ricava anche da una testimonianza che si legge nel *Journal de L'ESTOILE* (II, pp. 378—79) sotto la data del 13 ottobre 1608. Essa concerne, a nostro avviso, proprio la lettera in questione: „*Le lundi 13<sup>e</sup>, M. D. P. m'a donné l'extrait d'une lettre de Fra Paolo pour lire l'Histoire ecclésiastique. Elle est italienne et notable*“.

<sup>2</sup> Citiamo soltanto due esempi fra i molti che si potrebbero ricordare. Invece di „*humil servitù con che*“, si ha nell'edizione della Rampolla-Gambino „*humilissima vita che*“;

si trova nell'Archivio di Stato di Venezia (Filza 6 Consultori in jure, ff. 101 r.—102 r.).

La lettera indicata inizia con „Molto Reverendo Padre mio Colemo“ e termina „Di V. S. molto Reverenda | Devotissimo Servidore | Francesco Hotman“. L'indirizzo reca: *Al molto Reverendo Padre | mio Colmo Il Padre Maestro | Paolo dell'ordine de Servi | Theologo della Serenissima | Republica di Venetia | Venetia.*

Il Sarpi ha sottolineato i passi piú salienti della presente lettera.

\* \* \*

*Edizioni.* La lettera a François Hotman del 22 luglio 1608 ha avuto la fortuna di molte edizioni. Esse si riconducono alle due classi di manoscritti di cui si è già parlato.

Nonostante talune varianti (ad esempio: *scritti* invece di *soriti* che si trovano peraltro in taluni codici), la mancanza di qualche termine, la cattiva lettura di qualche altro e la eliminazione della parte finale, la prima edizione datane probabilmente dal LETI nelle *Lettere* apparse a Ginevra nel 1673 (pp. 603—607), è da riportarsi a uno dei manoscritti ricordati, e cioè al 766 della *Coll. Dupuy*, che, come abbiamo visto, servì di base per tutta l'edizione. Un elemento da notare però — e ciò riveste notevole importanza — è costituito dal fatto che tale lettera fu data come indirizzata non a François Hotman, ma a Jacques Gillot. Altro particolare, di minor peso tuttavia, concerne l'anno, che è divenuto, nella edizione di Ginevra, 1609 in luogo di 1608. A tale edizione segue la traduzione inglese datane sulla base di una copia rinvenuta fra le carte dell'arcivescovo James Usher da Richard PARR. Essa si trova in appendice (III — *A Letter from Padre Paulo, [Author of the History of the Council of Trent] to the Abbot of St. Medard* — pp. 2—3) al volume di *A Collection...* (già ricordato) e riporta il testo senza alcuna mutilazione. Queste sono le due edizioni alle quali si rifanno le seguenti.

La traduzione inglese delle *Lettere* edita a Ginevra, apparsa a Londra nel 1693 (cfr. edizioni delle lettere al Gillot), si rifa completamente ad esse anche per quanto concerne la lettera in questione che mantiene il nome del Gillot come destinatario. Il BROWN che conosceva l'edizione datane dal Parr, riteneva problematico e il nome del destinatario (Abate di San Medardo<sup>1</sup>) e insoddi-

invece di „per via o giusta o indiretta“, come riporta il codice, si ha<sup>2</sup> nella suddetta edizione „per via ingiusta e indiretta“.

<sup>1</sup> Del resto anche B. SOLIANI in *Il gallicanesimo e la dottrina di fra Paolo Sarpi*, Bologna 1932, p. 128, ritiene che la lettera „erroneamente diretta al padre Francesco (1524—1590)“ sia da ritenersi diretta a Jean Hotman de Villiers. In realtà oltre al François padre di Jean Hotman, vi fu un altro François Hotman, il quale era appunto abate di St. Médard.

sfacenti le varianti rispetto all'edizione di Ginevra in essa contenute, (concernenti i termini *sorili* e *padri*, invece di *scriti* e *partii*)<sup>1</sup>.

Le edizioni posteriori ridanno in realtà una versione dall'inglese. E non è difficile stabilire che fu appunto la lettera pubblicata dal Parr a servire da base per la traduzione. Di quella, pubblicata con errato nome del destinatario a Ginevra, non si fa più per lungo tempo alcun cenno. Quanto abbiamo asserito traspare chiaramente, nonostante il giro dato alla frase, nel titolo premesso alla edizione datane nel vol. VI delle *Opere* (Verona, 1765, pp. 147-148): *Lettera di F. Paolo autore della storia del concilio di Trento sotto il nome di Pietro Soave all'abate di S. Medard Francesco Hotman Consigliere al Parlamento di Parigi, tratta dall'originale, e stampata in Francese, indi in Inglese, onde fu tradotta*<sup>2</sup>.

Per dare un'idea della differenza che esiste fra la nostra edizione e la versione delle *Opere* sarà sufficiente riportare soltanto la prima frase:

*Nostra edizione*

Li avisi che m'apporta quella di Vostra Signoria delli 28 giugno intorno le maniere come il Christianissimo ricupera il suo dominio, mi sono stati gratissimi.

*Opere*

Voi mi avete fatto un gran piacere con una vostra lettera de' 18. Giugno, ed insegnandomi li mezzi, con li quali il Re Christianissimo pretende di disimpegnare li suoi Dominj.

Il SELVAGGI nel volume X della *Raccolta delle Opere di F. Paolo Sarpi* (Napoli, 1790, pp. 139-143) riprende di pieno peso questa lettera dall'edizione di Verona — come aveva già fatto per le altre al Leschassier e al Gillot — e ne riporta anche lo stesso titolo. E anche il POLIDORI nelle citate *Lettere di Fra Paolo Sarpi* (I, pp. 79-83), ha riprodotto lo stesso testo di Verona pur ricordando in nota l'esistenza della edizione di Ginevra. Egli ripete, senza peraltro citarne il nome, la tesi del FOSCARINI, ed afferma che „è molto probabile che Fra Paolo, come soleva cogli stranieri, l'avesse scritta in latino; che da questo idioma fosse dapprima voltata in francese; quindi nell'inglese pre nominato, e finalmente nel volgare italiano“.

Nell'apparato critico sarà tenuta presente soltanto l'edizione di Ginevra.

<sup>1</sup> Cfr.: *The letters of the renowned father Paul*. . . , op. cit., p. 415.

<sup>2</sup> Nonostante le ricerche compiute, non ci è stato possibile rintracciare l'edizione francese della lettera allo Hotman, a cui si fa qui riferimento.

## V

## Lettera a Giacomo Badoer

Il BUFFON, a proposito della corrispondenza del Sarpi con il Badoer, annota: „Sono due lettere soltanto e non hanno grande importanza per il nostro lavoro. Finora non sono mai state pubblicate“<sup>1</sup>. In realtà si tratta di una sola lettera, edita dal BUSNELLI, sulla base della copia riportata dal codice III della *Coll. Dupuy* (ff. 91 r.—92 r.), in appendice ad *Un carteggio inedito di Fra Paolo Sarpi con l'ugonotto Francesco Castrino* („Atti del R. Istituto Veneto“ t. LXXXVII, P. II — 1928 — pp. 1159—1163), e che reca nei codici la data del 30 marzo, senza specificazione dell'anno.

Sulla scorta degli elementi interni si può stabilire peraltro che l'anno è il 1609. Nella lettera si parla infatti della recente nomina del precettore assegnato al Delfino di Francia nella persona di Nicolas Vauquelin, seigneur des Yveteaux, intorno al quale il Sarpi chiede notizie. Nel *Journal de l'Estoile* (II, p. 432), sotto il mese di febbraio 1609 si legge: „En ce mois, le roi donna à M. le Dauphin, pour précepteur, un nommé Des Yveteaux, qui n'était pas l'homme de Platon, c'est-à-dire le plus homme de bien de la République et de la Cité: au contraire, un des plus vicieux et corrompus, et qui était doné de toutes les bonnes parties requises en un vrai et parfait courtisan de ce temps“. Il 30 marzo 1609 il Sarpi si riferiva allo stesso argomento in una missiva al Groslot de l'Isle (*Prot.* I, p. 73) e notizie sul Vauquelin aveva già chiesto, il 16 marzo, al Castrino (*ib.* II, p. 27). Oltre a ciò, gli accenni ai Paesi Bassi e alla Germania, rispecchiano chiaramente la situazione del marzo 1609, per cui non può sussistere alcun dubbio circa l'anno in cui fu stilata la lettera in parola.

Ulteriore conferma dell'anno e, crediamo, dell'autenticità della lettera<sup>2</sup> viene da un Avviso del nunzio a Parigi, inviato a Roma nel luglio 1609 (*Arch. Segr. Vaticano, F. Borghese, II, 48, f. 417*), in cui si dice che il Sarpi confidava per lettera al Badoer „suo amico“, „di pentirsi d'esser entrato in questi fastidi, e che non è giorno che non desideri la sua passata quiete, et che se non fosse tanto vecchio, che se n'andria in Francia“. Esclusa questa affermazione che non si trova nella lettera del 30 marzo<sup>3</sup>, si potrebbe riconoscere in parte della prima, una eco della frase: „Ella non potrebbe credere quanto ho perduto,

<sup>1</sup> *Chiesa di Cristo e Chiesa Romana . . .*, op. cit., p. 24. Si riferisce ai mss. 111, 2061 e 5270.

<sup>2</sup> Si veda però qui p. CXI.

<sup>3</sup> Può pensarsi che essa sia tolta da un'altra missiva a noi ignota? Non ci sono argomenti per negarlo. Desterebbe tuttavia meraviglia che il Sarpi, così cauto con il Badoer, si fosse lasciato andare ad una simile confidenza che si trova peraltro nelle lettere al Gillot (cfr. per un esempio la lettera II del 3 dicembre 1608).

doppo che attendo a queste canzoni politiche, cosí nella sanità come nella compositione dell'animo, et nella vivezza del cervello“.

Il nome del destinatario appare unicamente nel titolo premesso alla lettera („Fra Paolo di Venetia al Sig.r Giacomo Badoaro“) contenuta in copia ai ff. 128 v.—129 v. del ms. 2061 del *Fonds Italien* della Bibl. Nat. di Parigi.

Altri codici che riportano in copia la lettera in questione — oltre quelli ricordati — sono i mss. 3640 del *Fonds Français* (ff. 64 r.—65 r.) e il 5270 del *Fonds Français n. a.*, sempre della stessa Bibl. Nat. di Parigi. Il ms. 5270 non sarà tenuto presente nella edizione, in quanto esso riporta ai ff. 49 v—50 v, soltanto un riassunto in francese, anche se molto esteso, della stessa lettera. I codici III, 2061 e 5270 sono stati già descritti in relazione alle lettere al Gillot. Il 3640 del *Fonds Français* (anc. 9129), codice in pergamena e carta dei secoli XVI—XVII, che ha per titolo *Mémoires du Regne de Henry 4*<sup>1</sup>, riporta la copia migliore, sconosciuta sia al Busnelli che al Buffon. Su di essa si basa la nostra edizione. Daremo nell'apparato le varianti sia rispetto agli altri codici che nei confronti della edizione datane dal Busnelli.

## VI

## Lettere a Jean Hotman de Villiers

Le lettere scritte dal Sarpi e pervenute a Jean Hotman de Villiers (come si può inferire dalla missiva del 23 luglio 1610, una deve essere andata perduta) sono 19, quante vengono qui per la prima volta pubblicate. Tale corrispondenza si estende per un periodo di tempo che va dal 14 aprile 1609 al 31 maggio 1613.

Nonostante una accurata ricerca fra le numerosissime lettere indirizzate a Jean Hotman de Villiers espletata — per citare i fondi piú importanti — a Parigi, Haarlem e Londra, non ci è stato possibile rinvenire gli originali.

Come è dato desumere da una notizia comunicata da Claude SARRAU al Saumaise, gli originali dovevano trovarsi nel 1646 ancora a Parigi. In data 29 giugno scriveva infatti il Sarrau: „Ad me tandem rediit Faustinus Simplicius, comite assumpto Simplicio Verino, pro quibus magnas habeo quoque gratias.

<sup>1</sup> Questo codice riporta ai ff. 66—67: un epitaffio latino („Hic ille est Paulus Servita . . .“) e un elogio, ancora in latino, del Sarpi („Eximie pius, impense doctus . . .“); un *Dialogus inter Paulum P. M. et Paulum Servitam* . . . („Paulus ubi Paulum venientem ad limina coeli / vidit et heus! quo te nunc tua fata vocant? . . .“); tre distici e una quartina „in obitum ejusdem M. Pauli Veneti“.



Hic iterum accuratius lectus pulchrior et excellentior visus est. Valde placet quod ibi de Primatu Pontificis R. disquiritur, quem prout ab eo usurpatur *Suprematum* vocare ait fore consultius. Quid si eum novo sed vero vocabulo, a magno Paulo Veneto solerter excogitato, *Totatum* dicamus? Ita enim ille in ἰδιολογείροις, quas nuper versare contigit mihi, ad Villerium Hotomannum Epistolis. Haec sane vox digna est quae ad posteros in hac controversia tractanda deveniat; cum mirifice immensam ambitionem et avaritiam istius Ἀρνησιχοίρου designet. Quid enim aliis relinquit dum omnia sibi plenissimo iure vindicat<sup>1</sup>?"

A tale brano, di notevole importanza per la prospettiva in cui veniva inquadrata la personalità sarpiana — ci si permetta di aprire una parentesi — si rifaceva, ma non citando per intero (da *Quid si eum . . .* sino a *Hotomannum Epistolis*) il PALLAVICINO nella introduzione alla *Istoria del Concilio di Trento* (Faenza 1792, pp. C—CI). Egli se ne serviva peraltro, insieme a non molti altri passi desunti da lettere intercettate dal nunzio a Parigi, per liberare il lettore dal sospetto „d’haver egli (il Sarpi) impugnata la Fede Cattolica co’ libri mentre la custodisse nell’animo“.

Altra notizia indiretta l’abbiamo dal codice 663 della *Collection Dupuy* della *Bibl. Nat.* di Parigi, sul quale è basata la nostra edizione.

Nel frontespizio del fascicolo contenente copia delle lettere in questione, che reca „XIX Lettere del R. P. M. Paolo di Venetia dell’Ordine de’ Servi al Signor Gio. Hotman de Villiers francese. 1609. 1610. 1611. 1612. 1613. — *Regulae aliquot Jesuitarum*“, si ha a piè di pagina, „transcrites sur les originaux“. Tale gruppo di lettere (ff. 180—199), ricopiate da J. Dupuy, fa parte, insieme ad altro materiale prima appartenuto al Peiresc, del codice 663 che consta di 232

<sup>1</sup> Cfr.: *Claudii SARRAVII Senatoris Parisiensis opus posthumum ad serenissimam Suediae Reginam*, Arausioni, 1654, p. 210. Non vogliamo mettere in dubbio che il Sarrau abbia effettivamente avuto in mano gli originali delle lettere inviate dal Sarpi a Jean Hotman de Villiers. Certo è però che il termine *totatus* al quale si fa riferimento nella missiva al Saumaise non si trova nelle lettere indirizzate allo Hotman de Villiers, sibbene in quelle scritte dal Sarpi al Gillot. Senza dubbio il Sarrau che, come abbiamo già visto, trascrisse dagli originali le lettere al Gillot, deve aver qui equivocato. Considerato inoltre che la lettera al Saumaise fu stilata nel 1646, riteniamo che non molto prima di tale data il Sarrau ebbe a trascrivere le lettere al Gillot.

Cl. Sarrau era un attento ricercatore di lettere del Sarpi. Sempre nell’*Opus posthumum* citato si ha una lettera indirizzata al Grozio in cui si legge: „Magni illius Pauli Veneti aliquot Epistolas nactus, Vir illustrissime, rem tibi non ingratham facturum me existimavi, si eas tibi legendas afferrem. Scriptae sunt ad nostrum Philippum Mornayum, utriusque Palladis, ut nosti, studiosum. Videbis, his auctoribus primum foedus initum inter Batavos tuos et Adriatici Pelagi regnatores. Sed quanto zelo reparationis divinae domus uterque flagrabat? Num admota manu invocabant Dominum? Perficiat tandem opus suum ὁ πατήρ τῶν ἑλεῶν. . .“. Essa reca la data del 27 luglio 1639 ed è scritta da Parigi.

fogli. La mano di Pierre Dupuy ha tracciato sul primo foglio il seguente titolo: *Variorum Epistolae Latinae, Gallicae, Italicae — 1648 — P. Dupuy — 663.*

Dopo tale periodo (1646–1648) viene a mancare degli originali qualsiasi notizia. Da AMELOT DE LA HOUSSAIE tuttavia, che nella prefazione alla traduzione francese della *Istoria del Concilio* (ed. cit. p. IV) accenna alla relazione del Sarpi con lo Hotman, al BUSNELLI che nella *Nota* apposta alle *Lettere ai Protestanti* (II, p. 244) si rammaricava di non aver potuto rintracciare tali lettere, costante rimane la tradizione della corrispondenza epistolare fra il Sarpi e lo Hotman.

Destà pertanto una certa meraviglia che ad essa non si faccia riferimento né nelle *Francisci et Joannis Hotomannorum Patris ac filii et clarorum virorum ad eos Epistolae* edite ad Amsterdam (apud Georgium Gallet) nel 1700, e neppure nella *Correspondance inedite de Robert Dudley, comte de Leycester, et de Francois et Jean Hotman*, curata da P. J. BLOK (Haarlem, 1911), edizioni che peraltro testimoniano della vastità delle conoscenze e delle amicizie dello Hotman.

Dopo gli studi dello SCHICKLER (apparsi nel 1868) in cui si ha uno sguardo panoramico delle fonti soprattutto parigine concernenti taluni aspetti specificamente religiosi della personalità dello Hotman, è merito del BUFFON aver segnalato l'esistenza del codice 663 della *Collection Dupuy*<sup>1</sup>.

Oltre la copia del 663 che presenta una grafia chiara e precisa e rivela un'attenzione meticolosa nella trascrizione — non frequenti sono i termini che abbisognano di correzione — abbiamo rinvenuto un codice riportante le lettere allo Hotman nella *Bibliothèque Municipale* di Troyes.

Si tratta del ms. III3, cartaceo, di ff. 40, della seconda metà del XVII secolo, proveniente dalla biblioteca — ricca di ben duemila manoscritti e assai nota nella prima metà del secolo XVIII — di Jean Bouhier (1673–1746) presidente del parlamento di Borgogna e membro dell'*Académie Française*<sup>2</sup>.

Il frontespizio premesso alle lettere è identico sin nei particolari, anche come grandezza di carattere e disposizione di termini, a quello già descritto della *Collection Dupuy*; manca unicamente il *transcrits sur les originaux*. Con scrittura più tarda è stato poi aggiunto a piè di pagina: *Lettera di Vincente Noguerra al Cardinale Francesco Barberini*, e quindi *Codex MS Bibliothecae Buherianae — D. 134 — MDCCXXXVII*. La lettera al Barberini è stata ricopiata, come afferma lo HARMAND (*Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques des départements*, t. II, Paris, 1855, p. 457), dal presidente stesso che l'avrebbe tratta dal vol. 688 dei mss. del *Dupuy*. La copia

<sup>1</sup> *Chiesa di Cristo e Chiesa Romana . . .*, op. cit., p. 23.

<sup>2</sup> Jean Bouhier subentrò nell'*Académie Française* al Malézieu. A lui invece successe il Voltaire.

delle lettere sarpiane appare invece stilata da altra mano e in periodo piú remoto: non è da escludersi che essa sia già appartenuta al padre del presidente il quale — come abbiamo potuto accertare sulla scorta di talune lettere degli anni 1646—48 da noi rinvenute nel cod. 803 della *Coll. Dupuy*, ff. 407—415 e indirizzate al fratelli Dupuy — era un appassionato ricercatore di manoscritti che all'occasione gli venivano dai Dupuy stessi inviati a Dijon.

Le differenze riscontrabili attraverso un raffronto del 1113 di Troyes con il 663 Dupuy concernono prevalentemente la grafia: il copista del codice di Troyes si è preoccupato di dare al testo una forma grafica piú unitaria, rivelando in ciò buona conoscenza della lingua italiana. Mancano peraltro nel 1113, talora, dei termini presenti nel 663, e, nella lettera dell' 8 febbraio 1613, vien tralasciata, verso la fine, una intera proposizione. Le varianti tuttavia, molto rare, come si potrà constatare dall'apparato critico, e i punti in comune dei due manoscritti nei loro termini errati che daremo ugualmente in nota, potranno confermare a nostro avviso la possibilità e la probabilità di una dipendenza del manoscritto di Troyes da quello appartenente alla *Collection Dupuy*.

Le lettere recano regolarmente all'inizio, *Molto illustre Signor colendissimo*, e terminano con *Di V. S. molto illustre aff.mo servitore*, ad eccezione della prima, in cui dopo *aff.mo*, si ha *et devotissimo*. Soltanto le prime due lettere recano per intero, nella firma, *F. Paulo di Venetia*, che riappare ancora in quella del 23 luglio 1610, mentre nelle rimanenti si ha un segno indecifrabile. Sino al 9 marzo 1612 le missive vengon datate *Di Venetia*; non piú invece dopo tale data, in cui si ha semplicemente *Il dì . . .*, oppure *Questo dì*.

## Criteri generali seguiti nella presente edizione

Le lettere sono state ordinate per gruppi al fine di far meglio risaltare la continuità del discorso sarpiano con i singoli corrispondenti. Coloro che volessero invece seguire le lettere nel loro svolgimento globale, si possono valere della tavola cronologica. Le lettere latine precedono quelle italiane.

Le formule iniziali e quelle precedenti la firma, come pure la firma stessa, sono state eliminate dal testo. Di esse si dà peraltro notizia adeguata in fondo alla descrizione dei codici dei singoli gruppi di lettere.

Qualsiasi nostro intervento sul testo, sia pur di minimo rilievo, è stato costantemente avvertito in nota. Termini che non compaiono nei codici e che noi riteniamo tralasciati, o che vi siano presenti soltanto parzialmente per difetto di carta o per difficoltà di lettura da parte del copista che vi ha aggiunto dei puntini sospensivi, vengono dati chiusi fra parentesi quadra.

Sono state risolte le abbreviazioni ad eccezione dei titoli dei canoni e di termini come *s.* (= sanctus) *d.* (= divus) *b.* (= beatus) per le lettere latine<sup>1</sup>, e di *V. S. Ill.ma* e *V. S.* — scritti per esteso soltanto in fine di periodo — per le lettere italiane.

<sup>1</sup> Per quanto concerne il latino del Sarpi, abbiamo lasciato intatta la sua forma in tutte le sue movenze, anche se essa non sempre si presenta integralmente corretta dal punto di vista sintattico. Abbiamo apportato dei mutamenti soltanto là dove abbiamo ritenuto esserci una corruzione nella versione dei codici, dandone sempre adeguata notizia in nota. Quanto allo stile delle lettere latine, esso non è unitario. Si hanno infatti delle epistole compiute, forbite, anche se non si posson considerare di stampo classico o umanistico. Di questo tipo son quelle che il Sarpi scrisse a Isaac Casaubon. Di esse il Sarpi fece sicuramente le minute: una di esse è conservata nell'Archivio di Stato di Venezia (*Consultori in jure* Filza 453) e presenta aggiunte e correzioni. Altre invece, come molte di quelle inviate al Leschassier (ciò vale, anche se in minor misura, per alcune di quelle scritte al Gillot: cfr., ad esempio, la lettera del 7 dicembre 1610), sono improntate ad uno stile familiare („Ego familiariter et absque verborum ullo delectu ad te scribo“ — 12 maggio 1609) e vennero redatte senza minuta ed in brevissimo tempo. Talora addirittura mentre il corriere stava per partire, come è il caso della lettera del 3 febbraio 1610: „Nunc raptim haec pauca exaro, tabellarii discessu instante...“ (Cfr. anche le lettere al Leschassier del 3 febbraio e 17 marzo 1609). Ma nonostante il pochissimo tempo che il Sarpi aveva a sua disposizione sia per le sue molte occupazioni che in relazione alla partenza dei corrieri che avveniva uno o due giorni dopo il loro arrivo — così afferma egli stesso — le sue

Tenuto conto della oscillante grafia degli originali e degli apografi e ai fini di una piú agevole lettura, si sono rese omogenee e ridotte al minimo le maiuscole: ciò sia per le lettere latine che per quelle italiane.

Si sono apportate modifiche alla punteggiatura, laddove ciò si presentava necessario per una piú chiara e precisa comprensione del testo. In casi di notevole discordanza rispetto ai codici o alle edizioni si è data avvertenza in nota dei cambiamenti apportati.

Nelle lettere latine si è sostituita la *i* alla *j* ed *ae* ad *e* dove quest'ultima si trovava per il dittongo.

La trascrizione delle lettere italiane e in genere degli scritti sarpianti stilati in italiano, pone sempre un delicato problema, in quanto le forme ortografiche si presentano assai varie sia negli autografi che negli apografi. Per quanto concerne i termini che si trovano scritti talora con una doppia consonante e tal'altra con una semplice, ci siamo attenuti ai criteri enunciati dal GAMBARIN nella *Nota alla Istoria del Concilio Tridentino* (III, pp. 421-422) e prima ancora dal BUSNELLI nella *Nota alle Lettere ai Protestanti* (II, pp. 245-246) e cioè abbiamo unificato graficamente tali forme scegliendo quelle piú frequentemente usate dal Sarpi.

Salvo questa eccezione e l'unificazione e lo sfoltimento delle maiuscole delle quali abbiamo precedentemente parlato, ci siamo mantenuti per il resto fedeli alla forma grafica degli originali o degli apografi<sup>1</sup>.

Abbiamo impiegato l'asterisco accanto al numero d'ordine delle lettere per rinviare a notizie concernenti l'avvenuta edizione o meno di esse.

Ci siamo serviti delle lettere dell'alfabeto per il rinvio all'apparato filologico a piè di pagina e dei numeri arabi per il rinvio alle note esplicative che si trovano raggruppate alla fine del volume.

Nella stesura delle annotazioni che non pretendono alcuna completezza, abbiamo cercato di puntualizzare per quanto ci è stato possibile le letture del Sarpi, quelle si intende toccate nella corrispondenza, dandone il titolo completo e non mancando di illustrare dove ciò si presentava necessario la figura

lettere sono per lo piú semplici e chiare. Anche laddove talora nel corso del discorso (il suo è spesso piú un latino parlato che scritto, anche se ha un proprio *cursus* inconfondibile) la struttura del periodo si altera e le linee si contorcono, egli riesce a tal punto a piegare e a dominare la lingua da riuscire ad esprimere compiutamente il suo pensiero, sempre.

<sup>1</sup> In relazione allo stile delle lettere italiane — ciò vale naturalmente anche per le altre — è da tener presente quanto il Sarpi scrive in una lettera al Groslot del 16 settembre 1608 (*Prot. I*, p. 36): „Nel fine della sua lettera, Vostra Signoria fa scusa con me quale io doverei far con lei, perché scrivo senza nissuna osservazione il mio concetto, come le parlerei a bocca; ma costume così, perché a punto le lettere familiari vogliono uscire dall'animo senza affettazione“.

degli autori e, nei casi in cui è stato espresso, il giudizio del Sarpi su di essi. Abbiamo tralasciato di far menzione delle opere piú note come ad esempio quelle del Richer o quelle composte dai singoli corrispondenti del Sarpi per le quali rinviamo alla prima parte della introduzione. Abbiamo inoltre assai spesso raffrontato le posizioni del Sarpi quali si esprimono in queste lettere con altri suoi atteggiamenti quali si riscontrano sia nella restante sua corrispondenza che nei consulti e in altri scritti. Oltre l'ambito testè indicato non abbiamo mancato di chiarire quegli elementi — nei limiti naturalmente dello spazio concessoci per le note — che ci son parsi utili ad una maggiore comprensione delle lettere e dell'atmosfera nella quale il Sarpi si muoveva.

Segle dei codici e abbreviazioni delle opere piú spesso citate  
nell'apparato critico e nelle annotazioni.

- A = 251 Coll. Dupuy della Bibliothéque Nationale di Parigi  
B = 8601 Fonds Latin della Bibliothéque Nationale di Parigi  
C = 17586 Fonds Latin della Bibliothéque Nationale di Parigi  
D = 6961 (Ital. Cl. XI, cod. XLII) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.  
E = 3350 A della Bibliothéque Sainte Geneviève di Parigi  
F = Borghese II 451 dell'Archivio Segreto Vaticano  
G = 2799 Cicogna del Museo Civico Correr di Venezia  
H = 663 Coll. Dupuy della Bibliothéque Nationale di Parigi  
L = 1113 della Bibliothéque Municipale de Troyes  
M = 3640 Fonds Français della Bibliothéque Nationale di Parigi  
N = 2061 Fonds Italien della Bibliothéque Nationale di Parigi  
O = 111 Coll. Dupuy della Bibliothéque Nationale di Parigi  
P = Vindob. 6189 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna  
Q = 766 Coll. Dupuy della Bibliothéque Nationale di Parigi  
R = 1440 Fonds Italien della Bibliothéque Nationale di Parigi  
S = 5223 Fonds Latin della Bibliothéque Nationale di Parigi  
T = 4128 della Bibliothéque de l'Arsenal di Parigi  
U = 838 Coll. Dupuy della Bibliothéque Nationale di Parigi  
V = Filza 6 Consultori in jure dell'Archivio di Stato di Venezia  
Z = Filza 453 Consultori in jure dell'Archivio di Stato di Venezia

Ginevra = *Lettere di Fra Paolo Sarpi Religioso dell'ordine dei Servi e Teologo della Serenissima Repubblica di Venetia scritte da lui al Signor Groslot dopo li 11 Dicembre 1607 sino alli 2 Settembre 1618. Vi ne sono alcune altre scritte da lui stesso al Signor Gillot -- Viva San Marco -- In Verona (in realtà Ginevra) 1673.*

Griselini = FRANCESCO GRISELINI -- *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del Sommo Filosofo e Giureconsulto F. Paolo Servita* -- edizione II, corretta e considerabilmente accresciuta -- Losanna MDCCLX.

- Verona = *Opere di Fra Paolo Sarpi Servita Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia*, Tomo VI, in Helmstat (ma Verona), per Jacopo Mulleri (in realtà, per Marco Moroni), MDCCLXV.
- Le Bret = *Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte, vornehmlich des Staatsrechts catholischer Regenten in Ansehung ihrer Geistlichkeit*, I B. (Ulm, 1771), II, III, IV (Frankfurt & Leipzig, 1772, 1773, 1774).
- Selvaggi = *Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Repubblica di Venezia migliorate, ed accresciute di varie osservazioni storico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa, e Polizia Civile da Giovanni SELVAGGI*, vol. XII (tale vol. verrà indicato con il semplice riferimento Selvaggi; il X sarà invece menzionato espressamente) Napoli MDCCLXXX, nella Regia Stamperia del Real Seminario di Educazione. Con licenza de' Superiori.
- Polidori = *Lettere di Fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. POLIDORI*, con prefazione di Filippo PERFETTI — 2 volumi — Firenze, G. Barbera 1863.
- Prot. = P. SARPI — *Lettere ai Protestanti* — Prima edizione critica a cura di M. D. BUSNELLI, Bari, Laterza, 1931, 2 volumi.
- Istoria del Concilio = P. SARPI — *Istoria del Concilio Tridentino* a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza 1935, 3 volumi.
- Istoria dell'Interdetto = P. SARPI — *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi ed inediti*, a cura di M. D. Busnelli e G. Gambarin, Bari, Laterza 1940, 3 volumi.
- Scritti giurisdizionalistici = P. SARPI — *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza 1958.
- L'Estoile = *Journal de L'Estoile pour le règne de Henri IV*
- I (1589-1600) — Texte intégral présenté et annoté par Louis — Raymond LEFEVRE — 3. ed. Paris 1948.
- II (1601-1609) — Texte intégral présenté et annoté par André MARTIN, Paris 1958.
- III *Journal de l'Estoile pour le règne de Henri IV et le début du règne de Louis XIII (1610-1611)* — Texte intégral présenté et annoté par André MARTIN, Paris 1960.



Tavola cronologica delle lettere<sup>1</sup>

Numero progressivo	Mittente e destinatario	Provenienza e data	Pagina
1	P. Sarpi a J.-A. de Thou	Venezia 23 marzo 1604	167
2*	P. Sarpi a J.-A. de Thou	Venezia 31 maggio 1604	167—168
3	P. Sarpi a J.-A. de Thou	Venezia 6 giugno 1607	168—169
4*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 4 sett. 1607	3—4
5*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 11 dic. 1607	5—7
6*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 1607 (s. ult. data)	7
7*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 5 febr. 1608	8
8*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 18 marzo 1608	9—10
9	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 18 marzo 1608	127—129
10*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 13 maggio 1608	10—14
11*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 27 maggio 1608	14—15
12*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 8 luglio 1608	15—19
13*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 22 luglio 1608	19
14†	P. Sarpi a Fr. Hotman	Venezia 22 luglio 1608	173—175
15†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 26 agosto 1608	20—22
16	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 2 sett. 1608	23—24
17	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 30 sett. 1608	24—26
18†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 13 ott. 1608	26—28
19	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 2 nov. 1608	28—30
20†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 25 nov. 1608	30—33
21	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 3 dic. 1608	129—131
22†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 23 dic. 1608	33—35
23†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 6 genn. 1609	35—36
24	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 3 febr. 1609	36—38
25	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 17 febr. 1609	39—40
26	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 17 marzo 1609	40—42
27	P. Sarpi a G. Badier	Venezia 30 marzo 1609	179—180
28*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 14 apr. 1609	183—184
29*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 28 apr. 1609	184—185
30	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 12 maggio 1609	131—133
31†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 12 maggio 1609	42—45
32	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 9 giugno 1609	45—47
33	Fr. Hotman a P. Sarpi	Parigi 20 giugno 1609	215—218
34*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 23 giugno 1609	185—186
35	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 23 giugno 1609	47—49
36	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 7 luglio 1609	133
37	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 21 luglio 1609	50—51
38	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 18 agosto 1609	51—52
39†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 1 sett. 1609	52—55

<sup>1</sup> I numeri progressivi senza altro segno stanno ad indicare che delle lettere in questione si è data unicamente l'edizione critica. L'asterisco vuol significare che la lettera relativa è inedita, mentre la crocetta segnala le lettere mutile prima della presente edizione.

Numero progressivo	Mittente e destinatario	Provenienza e data	Pagina
40*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 12 sett. 1609	187
41	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 15 sett. 1609	134—136
42	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 29 sett. 1609	136—138
43	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 29 sett. 1609	55—57
44*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 14 ott. 1609	57—60
45*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 2 nov. 1609	221—224
46	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 10 nov. 1609	60—61
47*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 1 dic. 1609	224—226
48†	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 8 dic. 1609	138—143
49†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 22 dic. 1609	61—66
50	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 5 genn. 1610	66—67
51*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 13 genn. 1610	226—229
52*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 25 genn. 1610	229—233
53*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 29 genn. 1610	188—191
54	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 3 febr. 1610	67—68
55†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 16 febr. 1610	68—70
56	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 2 marzo 1610	70—73
57	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 2 marzo 1610	144—145
58	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 16 marzo 1610	73—74
59*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 24 marzo 1610	234—236
60	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 30 marzo 1610	74—76
61*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 5 apr. 1610	237—240
62†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 27 apr. 1610	76—81
63	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 9 maggio 1610	81—83
64†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 8 giugno 1610	83—85
65	P. Sarpi a J.-A. de Thou	Venezia 8 giugno 1610	169—170
66	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 22 giugno 1610	85—87
67*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 29 giugno 1610	240—241
68*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 10 luglio 1610	241—243
69*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 23 luglio 1610	191—192
70	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 3 agosto 1610	87—89
71*	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 17 agosto 1610	89—90
72*	J. Leschassier a P. Sarpi	Parigi 24 agosto 1610	243—245
73*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 3 sett. 1610	193—194
74†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 14 sett. 1610	91—93
75*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 23 sett. 1610	194—196
76	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 28 sett. 1610	93—95
77	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 12 ott. 1610	145—148
78	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 23 nov. 1610	95—97
79*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 26 nov. 1610	196
80†	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 7 dic. 1610	97—98
81	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 7 dic. 1610	148—150
82	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 4 genn. 1611	150—151
83	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 4 genn. 1611	98—99

Numero progressivo	Mittente e destinatario	Provenienza e data	Pagina
84	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 1 febr. 1611	99—100
85*	D. Molino a J. Leschassier	Venezia 28 febr. 1611	249
86*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 12 agosto 1611	197
87*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 14 ott. 1611	189—200
88	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 6 dic. 1611	100—101
89*	D. Molino a J. Leschassier	Venezia 17 genn. 1612	250
90	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 14 febr. 1612	102—104
91	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 14 febr. 1612	151—153
92*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 9 marzo 1612	200—201
93	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 13 marzo 1612	104—108
94	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 27 marzo 1612	108—109
95	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 10 apr. 1612	109—110
96*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 4 maggio 1612	201—203
97	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 8 maggio 1612	111
98*	D. Molino a J. Leschassier	Venezia 22 maggio 1612	250
99	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 5 giugno 1612	112—113
100*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 22 giugno 1612	203—205
101*	D. Molino a J. Leschassier	Venezia s. d.	251
102*	D. Molino a J. Leschassier	Venezia 14 agosto 1612	251
103	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 14 agosto 1612	113—116
104	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 14 agosto 1612	154—155
105*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 17 agosto 1612	205—206
106*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 28 sett. 1612	206—208
107	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia ... 1612	116—117
108†	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia nov. 1612	155—157
109*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 16 nov 1612	208—209
110	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 15 genn. 1613	118—120
111*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 8 febr. 1613	209—211
112	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 12 marzo 1613	120—121
113	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 26 marzo 1613	121—122
114	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 7 maggio 1613	122—123
115*	P. Sarpi a J. Hotman de Villiers	Venezia 31 maggio 1613	211—212
116	P. Sarpi a J. Leschassier	Venezia 23 luglio 1613	123—124
117	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 14 giugno 1616	157—158
118	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 24 nov. 1616	158
119†	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 17 febr. 1617	159—161
120	P. Sarpi a J.-A. de Thou	Venezia 9 apr. 1617	170
121	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 6 giugno 1617	161—162
122	P. Sarpi a J. Gillot	Venezia 4 luglio 1617	163



LXII LETTERE DI FRA PAOLO SARPI

A

JACQUES LESCHASSIER

(1607—1613)



Dormiebamus (vir excellentissime) profundum ac diuturnum soporem, cum fulmine ac tonitru excitati, caput semisomnes ereximus, ac statim fragore cedente, eodem lethargo demersi sumus. Eo intersomnio, bona mea fortuna, dominum Lislæum<sup>1</sup>, virum integrae et perfectae virtutis, cognovi, qui cum me semivigilantem<sup>a</sup> invenerit ac reliquerit, adhuc vigilare putat et de me plura promittit. Eo tempore de vera libertate ecclesiae cogitare coepi, quae spuriae et adulterinae ab adversariis nostris decantatae opponeretur. Ac sane regnorum quorundam pragmaticae et concordata et aliae eiusmodi<sup>b</sup> constitutiones, quas primum examinandas accepi<sup>c</sup>, mihi potius iura postliminii quam libertatis visae sunt. Atque ideo<sup>d</sup> cum altius integrae libertatis iura requirerem, ex pluribus locis animadverti antiquissimum quidem codicem canonum in ecclesia graeca extitisse. At cum de latina investigarem, ex Dionysii Exigui epistola, eius interpretationi praefixa, animadverti fuisse quandam antiquiorem canonum collectionem e graeco interpretatam, sed cuius usus cognoscendorum gestorum potius quam regendae ecclesiae fuerit: tum quia, Dionysii testimonio, neglecta et corrupta iacebat, tum quia ecclesiam latinam solis graecis regulis usam, nulli fieri potest verisimile. Ex controversia quae inter africanam ecclesiam et romanam anno circiter 418 coepit, videbatur nullum fuisse huiusmodi<sup>e</sup> librum, quo ecclesiae latinae uterentur. Atque ideo moribus potius, et consuetudinibus, quam legibus, disciplinam ecclesiasticam apud Latinos constituisse putavi, et hanc ob causam ex opusculis ecclesiasticorum scriptorum expiscandam esse, exemplo Gratiani qui nobis praeivit, et nedum ex canonibus conciliorum, verum etiam ex patrum et aliorum auctorum scriptis opus suum consarcinavit. Plura ex Ilario, Optato, Sulpitio, Cassiodoro, atque aliis collegi, ex quibus liquido innotescere potest, quodnam fuerit illis temporibus regimen ecclesiae, et quibus telis eius libertas etiam tunc impeteretur: materiam quidem informem, sed abundantem componendo operi, quae, ita rudis, neque ulli usui esse, neque a me in somnum compulso (ut tu, vir excellentissime, conicere potes) formari poterit. Haec prolixè scripsi, ut tibi eorum quae a domino Lislæo de me dicta sunt, integram rationem redderem.

\* La lettera è inedita.    <sup>a</sup> E *vigilantem*.    <sup>b</sup> C *huiusmodi*.    <sup>c</sup> E *suscepi*.    <sup>d</sup> C *immo*.

<sup>e</sup> E *eiusmodi*.

Apparuit eo tempore consultatio tua ex qua, iuxta proverbium, velut ex ungue leonem, te cognovimus, quam et maxime aestimantes illico hic imprimi curavimus. Ego illam avidè perlegi, sed et libellum *de la liberté*, qui post apparuit, in quibus valde placuit, quod aperte ostenderis, nedum antiquum codicem canonum extitisse, sed quibus canonibus constaret edocueris. Sed omnium maxime, quod in epistola ad me 29 iulii data, multa et graviora habere dicas quae in publicam utilitatem [emit]tere<sup>a</sup> in animum induxeris. In eis enim spero te duos scrupolos ex animo meo avulsurum. Cum enim Dionysii iudicium et diligentiam mecum reputo, credere non possum illum, neglecto libro canonicae et publicae auctoritatis, apocryphum aliquem interpretatum fuisse. Eapropter mihi videor cum ratione praesumere, illum e graeco eum codicem interpretatum, quo ecclesia graeca<sup>b</sup> utebatur. In suo Dionysius dicit repositos canones Apostolorum, Nicaenum concilium, deinde alia quae sive antea, sive post facta sunt usque ad Constantinopolitanum 150 pontificum, et continere 165 capitula, sicut habetur in graeca auctoritate. Si quis vero canones Apostolorum, Nicaeni, Ancirani, Neocaesariensis, Gangrensis, et Antiocheni computet 16 et Antiochenum in nonagesimum sextum cadere nullo modo potest<sup>2</sup>. Accedit quod horum conciliorum canones addito Laodicensi, numerum conficiunt 184, quibus si addiderimus Apostolorum et Constantinopolitani, multum excedent numerum 165. Alter scrupulus est, quod Dionysius huic suo libro continenti 165 capitula, usque ad Constantinopolitanum, subiungit sancti<sup>c</sup> concilii Calcedonensis decreta et de Ephesino nullam habet mentionem; videtur nullos eius concilii canones in codice fuisse contentos<sup>d</sup>. De his satis.

Rogavit me ante mensem nobilis vir Dominicus Molinus suo nomine, ut de magnetis declinatione ad te aliquid scriberem, et ad quaestiones quasdam propositas responderem. Respondi ex tempore in praefati nobilissimi domo, postea, constructa exactissima linea meridiana, et acubus multis magnete illitis praeparatis, aliis in aqua natantibus, aliis in cuspide mobilibus, aliis oblongis, aliis brevibus, declinationem exactam reperi graduum 6 fere cum dimidio. In Cretae insulam tandem observationem fieri mandavimus; si quid et quantum differentiae erit perscribam. Interim poteris (vir excellentissime) idem isthic observare; poterimus namque ex congruentia vel differentia multa colligere, ex quibus propositae quaestiones et aliae dissolvantur. Ego ut tibi me valde obstrictum puto<sup>e</sup> eo nomine, quod ad me literas dare volueris, ita rogo ut hoc commercium inter nos diu duret. Deumque rogo ut omnes tuas horas fortunet.

Venetiis, 4 septembris 1607.

<sup>a</sup> Per la parte chiusa in parentesi quadra, ACE recano puntini sospensivi. C aggiunge in margine *emittere aut discutere*. <sup>b</sup> Manca in C. <sup>c</sup> E quinti. <sup>d</sup> In AC due puntini. <sup>e</sup> Manca in C.



## II\*

Ex prioribus literis tuis (vir excellentissime) colligi non poterat, neque ego collegi, dominum Lislæum meo nomine quicquam tibi promississe. Ex eis illud tantummodo intellexi, ipsum pro benevolentia qua me prosequitur, me et meas observationes laudasse. Eam ob rem ad illum italicis verbis scripsi, viderit quid de me excellentissimis viris istis polliceretur. Nam, si ego solvendo non essem, ille, ut fideiussor, promissorum debitor fieret, usitato ut vulgari nostri sermonis more, quo alienarum laudum praeconem dicimus, de laudato promittere, quod nec Latinis est inusitatum, cum dicunt, vide quid de me tibi promittas. Dominus Lislæus, ut ad me scribit<sup>a</sup> suis literis 5 octobris quae cum tuis advenere, putabat conqueri me quod aliquid meo nomine promiserit, cum tamen ego, usitata nobis translatione a rebus forensibus, illum familiariter rogaverim, ne me supra veritatem laudaret. Miror cum tandiu literae illius et tuae 9 octobris datae a tabellariis detentae fuerint, quas nudius tertius dominus Asselineau<sup>3</sup> mihi reddidit: illas cum summa voluptate percurri, perlecturus posthac et accuratius expensurus.

Maxime probo (vir excellentissime<sup>b</sup>) quod asseris scriptis apostolicis et canonicis conciliorum posse ad plenum antiquam ecclesiasticam disciplinam repraesentari, verum nos eo loci sumus, ubi divum Paulum nudum et solum allegare absque doctoris alicuius, ut aiunt, classici confirmatione, pro haeresis praeiudicio habeatur; et conciliorum decreta ita novis impressionibus semper immutantur, ut nec satis sit nobis legitimas probationes producere, nisi etiam simul proferamus doctores qui secundum sententiam nostram illas usurparint. Diversitatem inter patres, imo, ut asseris, contrarietatem, ego video, et nemo non videt, quae tamen ex locis et temporibus ortum duxerit, neque eadem ubique in ecclesiis eodem tempore disciplina, neque<sup>c</sup> eadem in ecclesia eodem statu diu permansit. Et videtur mihi maxime ad hanc rem conferre, nedum si proferamus quod non corruptis temporibus constitutum ac servatum fuerit, verum etiam quibus veluti gradibus, ac, ut peripatetici dicerent, alteratione<sup>d</sup>, ad hanc corruptionem devenimus. Pontifices romanos nunquam conciliis orientalibus subici voluisse, certum est, et ex illorum canonibus eos tantum suscepisse quos voluerunt, addidisse, detraxisse, nemo dubitaverit. Eam ob rem tanta nobis veri expiscandi difficultas. Quod vero addidisti Dionysium Exiguum ex codice Romanorum graeco non ex Graecorum, interpretatum fuisse, vere omnes pror-

\* La lettera è inedita.    <sup>a</sup> C scilicet.    <sup>b</sup> Manca in E.    <sup>c</sup> Dopo neque, A reca idem. Si ha così in A la seguente proposizione: neq. idem (questo termine è scritto in terza posizione sopra in e tamen che sono cancellati; invece di idem si ha in C tamen) eadem in (in, aggiunto in seconda posizione in A, manca in C) Ecclesia (id aggiunto in seconda posizione e poi eliminato) eodem statu diu permansit. In E manca eodem statu.    <sup>d</sup> C alterationem.

sus tollit difficultates, mihiq̄e summe arridet, conaborque, si potero, eius rei testimonium aliquod exquirere; neque enim sola coniectura apud nostrates in tanta re uti tutum fuerit. Pauca haec, urgente temporis brevitate, volui ad te scribere, plura, cum diu meditari potero, scripturus.

Quod ad magnetem attinet, per illum posse latitudinem regionis inveniri, ita perspicue Gilbertus<sup>4</sup> probavit, ut nullam dubitationem reliquerit, censuitque pro longitudine inveniendae eum lapidem nulli usui fore, ea ratione ductus, quoniam cum viderit in magnetico globo polos et aequatorem esse in terra, atque acum inclinari, vel erigi aut iacere aequae in magnetica ac in terrestri sphaera, neque ullum esse longitudinis initium in magnetico, conclusit neque ullum in terra fore. Cum praeterea nullam observasset declinationem acus a polis in perfecta magnetica sphaera, at in corrupta reperisset, collegit ex inaequalitate partium terrae, declinationem magneticam<sup>a</sup> acus ortum habere. Quae rationes, licet pro firmando iudicio non satis esse videantur, tamen maxima praecidia esse pro eius opinione, negari non potest. Ego eius libro perlecto in suam sententiam transii, non tamen ut certo mihi persuaderem<sup>b</sup> declinationem inde provenire, nisi certis observationibus id confirmaretur. Prodiit posthac Mecomtriae liber, quem mihi ostendit dominus Fresneus in hac civitate olim regius legatus gallica lingua, de quo tu (vir excellentissime) mentionem in literis facis; illum legi animadvertique totum eo inniti principio, non tamen probato, ut aliquis meridianus circulus sit in universo, ubi magnes polum respiciat, eumque esse, quem primum Ptolomaeus in occidente prohibito posuit. Nihil reperi in tanto volumine, quod non huic principio inniteretur: magnum sane aedificium tam infirmo fundamento. Perseveravi in Gilberti sententia in qua adhuc permaneo, non tanquam in probata sed tanquam in probabili, illam mutaturus si Plancius ille Batavus<sup>5</sup>, cuius meministi, certum quid demonstraverit. Nostri nautae tantum sciunt rudem quendam usum pixidis et hydrographicae tabellae, ut qui in mediterraneo terram fere quotidie videant, et promontoriis regantur. Ego in tui gratiam unum quendam ante aliquot menses edocui quomodo linea meridiana in plano inveniretur, atque acum illi superposui, et ostendi quid declinatio esset, et praecepi ut in Peloponneso paria faceret, ac in papyro observationem designaret, et ad me perferret. Aliquid inde expiscabimur. Etenim si declinationem invenerit, Gilberti sententia omnino peribit, si vero nullam repererit, auctorem Mecomtriae missum faciemus. Meum igitur nautam expectabo. Caeterum, literas tuas tanto gratiores, quanto crebriores et pluriore recipiam, quarum beneficio et excitari et doceri me sentio. Decrevi in ordinem redigere ea, quae de<sup>c</sup> progressu ecclesia-

<sup>a</sup> Cosi E. AC *magnetici*.

<sup>c</sup> Manca in C.

<sup>b</sup> E *persuadeam* e quindi, invece di *confirmaretur, confirmetur*.

sticae disciplinae ab Apostolorum temporibus ad haec nostra hucusque consarcinavi; quid illis faciendum fuerit, et temporum oportunitas et tua auctoritas suadebunt. Dominus Casaubonus opus grande et auctoris ingenio par, de libertate ecclesiastica<sup>6</sup> aggressus est, quod utinam perficeret ac ingens monstrum reprimeret, quod unus hoc saeculo efficere posse videtur. Ego ut illum maxime observo, ita te oro, ut huius meae observantiae illi testimonium perhibeas. Deum rogo, ut omnia tua<sup>a</sup> (vir excellentissime) fortunet, et mihi vires donet quibus aliquid tibi praestare valeam.

Venetiis, die 11 decembris 1607.

### III\*

Statim ex quo prodiit liber Gilberti angli de magnete, subiit desiderium certo sciendi an acus magnetica ubique declinaret a meridiana aequae, et an alicubi a meridiana insisteret. Perquisivi a nautis, verum nostri ita rudes sunt, ut nihil certi expiscari ab illis licuerit. In his maribus si non quotidie, saltem bidui spatio aut ad summum tridui, terram et promontoria nota vident, ut magnete et hydrographica tabella parum egeant, ideo immensa ruditas. Quod hucusque ab illis audivi, breviter referam. Ex illis quidam iurant acum vergere ad septentrionem exacte, alii declinare ad orientem, nemo eorum unquam credidit declinationem ad occidentem. Qui citra Cretam navigant, omnes fere putant declinare, qui vero ultra Cretam, nullam esse declinationem putant. Ego eorum pixides scrutatus, inveni plerasque acum habere sub flore, et quasdam distantes a flore per 3 gradus, per 5 et per 7. Rogavi artifices pixidum in hac civitate degentes; dicunt, nautas iuxta varias ipsorum sententias, varias iubere. Hinc dominus<sup>a</sup> meus potest conicere non esse absurdam sententiam Gilberti, nec carere prorsus fide, verum non esse compertam hic nautis, sed, ut praedixi, eorum ruditati adscribendum. Iam decretum erat olim exacte observare, quanta esset declinatio sub hoc meridiano, quod ob alias occupationes dilatatum in praesens usque, statui sequenti hebdomada perficere. Interim etiam perquiram si forte aliquem minus rudem inveniam, a quo de alterius loci, graeci praesertim, observatione certus fieri possim, et omnia diligenter perscribam. Interimque domino meo plurimam salutem dicens illius gratiam humillime exopto. 1607<sup>b</sup>,

<sup>a</sup> ACE *sua*.

<sup>\*</sup> La lettera è inedita.

<sup>\*</sup> E tralascia *dominus meus* e muta poi *conicere* in *conici*.

<sup>b</sup> Senza alcun' altra indicazione in ACE.

## IV\*

Hiemis iniuria, quae supra memoriam in his regionibus est asperrima, fit ut tabellarius isthinc discedens sero huc accedat, et hinc profecturus cogatur citius abire, quo fit ut mihi non satis sit temporis, quo possim ad te plenas literas dare, ut optarem. Quamobrem breviter in praesentiarum. Ego recepi literas et fasciculum domini Lislæi cui inerant literae tuae, et s. Ludovici Pragmatica<sup>7</sup>. Ambobus per eundem tabellarium respondi, measque domino Asselineo dedi ad dominum Lislæum mittendas. Eius absentiam ab ista civitate arbitror in causa esse, cur usque ad 15 decembris meas non receperis; nunc tibi redditas arbitror. Libellum quem requiris mitto statim, observans ut omnibus quae apud nos sunt libere utaris. Cum domini Plancii libellum nactus fueris, gratissimum mihi erit exemplar abs te recipere quacumque lingua scriptum. Gallicam satis calleo, si batavus erit sermo, interpretem adhibebo. Eius rei valde curiosus sum. Nihil dicere audeo fieri non posse, quin neque possibilitatis terminos mente comprehendere posse censeo, verum tot adsunt mihi verisimilitudines, quibus probetur longitudinem regionis magnetis auxilio cognosci non posse, ut cum audio aliquem id divinare<sup>8</sup>, assensum sustinere cogar, donec id mihi per certas observantias et rationes patefactum fuerit.

Quod ad ecclesiasticos canones attinet, aliis tuis literis mihi plane satisfactum fuit, pluraque in meis de eadem causa dixi, sed quod modo addis, nuper in reperto codice venerandae antiquitatis adesse Dionysii indicem qui illos recenset eo ordine quem in consultatione descripsisti, maximas tollit ambiguitates. Sed de his commodius ad te plura.

Quod de recipienda custodia suades, e summa benevolentia proficiscitur, verum si adesses, non alia praeciperes, credo, nisi quae ego fieri posse censeo. Habenda enim ratio est nedum securitatis, verum etiam professionis, et existimationis: non quaelibet cuique decora. A periculis quae accidere solent, quantum humana cura potero, diligenter cavebo; si quid occultius paretur a quo sola divina providentia defendi possim, ei soli commendo. Pro causa tam iusta mori non erit ingratum, sed ut divina ope sola me nunc servatum esse fatendum est, ita eidem fidere non erit Deum tentare, adhibita tamen ea cura, quae professionem deceat et existimationi non obsit. Tandem mortales sumus. Divinae bonitati innixus, spero tibi (excellissime vir) diutius inserviturum, quam etiam rogo ut te perpetuo servet incolumen.

Venetis, 5 februarii 1608.

\* La lettera è inedita.      ° E *dicere*.

## V\*

Redditae mihi fuerunt (vir excellentissime) literae tuae die 21 februarii scriptae cum aliis die 28 datis ab eodem tabellario, qui viarum impedimentis ob hiemis asperitatem detentus, tam sero ad nos pervenit, ut hac eadem die qua literas recipio, raptim respondere cogar. Editio nova codicis moguntini cum Fulgentii et Cresconii breviariis<sup>8</sup>, ac cum indice dionysiano utilissima<sup>a</sup> erit. Fulgentii opus nunquam videre potui. Cresconii semel vidi. Moguntini codicis, licet impressi, in hac civitate unicum tantum exemplar reperitur, eapropter rem facies cunctis nostris desideratam. Iesuitae quantum valent non patiuntur huiusmodi codices in manibus haberi, sciunt quantum antiquitatis cognitio illorum conatibus obsit. Credi volunt, quod hodie servatur, perpetuum fuisse. Si possent, neque Gratianum tolerarent, quem inviti ferunt, eique semper auctoritatem detrahere student. Non satis habent ea potestate quam ille, (et maximam) statuit. Sola decreta pontificum vellent, et recentia prioribus praeponi, ut horribilem illam omnipotentiam facilius confirmare possent. Praesidis tolosani liber de quo scribis, non erit inutilis. Licet enim in secunda diatriba de ecclesiastica secus censeat quam ex priori ostendi possit, attamen studiosi attendere poterunt non quid ille dicat, sed quid<sup>b</sup> ex dictis consequens sit. Nemo dubitare potest quin imperii divisio, in occidentalem et orientalem ipsam ecclesiam et disciplinam pariter distinxerit. Brevi duravit unum imperium sub Iustiniano, amissa Africa, occupata a Longobardis Italia; qui sequuti sunt imperatores, vix in occidente dominati sunt, unde oportuit eos parce ecclesiasticae occidentalium disciplinae se immiscere. Posthaec, occidens fere totus ad unius Caroli imperium redactus, potuit facillime una eademque disciplina contineri. Verum, quae postea accidit regnorum divisio ob Romanorum accuratas artes, non potuit ecclesiasticam gubernationem dividere. Imo eam tunc ad unum solum caput redegit, ut tam romani pontificis quam principum cunctorum consilium fuisse videatur, metropolitanorum potestatem et dignitatem imminuere. Modo in Italia solo nomine ab episcopis differunt: et episcopis in dies ita minuitur auctoritas, ut ad episcopatum unum vel potius ad archiepiscopatum propediem venturi videamur. Baronius, qui solus hic in manibus habetur, ita omnia invertit, ut totum orbem olim et semper ita administratum fuisse nobis persuadere velit, et ei standum est, aliis praemiorum cupiditate, aliis poenarum metu. Quod in Allobrogis et Pedemontanis Italiae accidit, avocat procul dubio Hispanos a venetis rebus, verum non Romanos, qui eo magis irascuntur, quo magis vident impediri vindictam, quam toto pectore foveant. Saepe in Italia novarum rerum initia exoriuntur<sup>c</sup>, sed statim extin-

\* La lettera è inedita.    <sup>a</sup> C. utilissima. Così prima anche A che ha poi aggiunto, sopra.  
 ssi. E, come A, utilissima.    <sup>b</sup> Così E. AC quod.    <sup>c</sup> E oriuntur.

guuntur: in causa est Italarum ingenium, novandis quidem rebus promptum, sed quod tutissime omnia agi cupiat, atque iccirco saepissime<sup>a</sup> coepta relinquat quocunque levi impedimento oblato. Accedit Hispanorum ingenium callidum et patiens, et quod sola utilitate res metiri didicit et facillimum est ad offensarum oblivionem vel dissimulationem. Ego ex Pedemontanis nihil magni futurum expecto. Verum Dei Optimi Maximi providentia omnibus superstat. De auctore Mecometae, ut verum ingenue fatear, suspicatus sum illum coniecturis fuisse adductum<sup>b</sup>, ut meridianum circulum illum tanquam primum in orbe poneret, et sibi posthac<sup>c</sup> ita commentum persuasisse, ut falli non putaverit, si ei hypothesi observationes etiam comminiscens accommodasset, innata humani ingenii vanitate, qua charitatis opus putatur, veritatem, si oporteat, per mendacia suadere. Quod etiam de G. Gilberto aliquando mihi in mentem venit, qui tamen in hoc ab illo distat, quod vera theoremata comprobanda sumpsisse videtur<sup>d</sup>, sed coniecturis saepe usum, ultimus liber satis aperte innuit. Verum de his alias: instat namque hora, ut literae obsignentur. Te summopere oro (vir excellentissime) ut me semper eadem benevolentia prosequaris, et tibi certo persuadeas, esse me tui observantissimum admiratorem, atque maxime in optatis habere ut Deus mihi vires largiatur, quibus possim<sup>e</sup> tibi non inutilis servus fieri. Rogo insuper, ut domino Casaubono meo nomine maximas gratias agas de continua memoria et benevolentia qua me prosequitur. Vale.

Venetis, 18 martii 1608.

## VI\*

Non est quod te detineat (vir excellentissime<sup>a</sup>) ab editione codicis moguntini ea dubitatio quod in eo summae potestatis semina dispersa sint, et tribuat concilio Sardicensi canonem de appellationibus<sup>b</sup>. Multis lucris hoc damnum compensabitur. Ex eo codice ostendi poterit quam noviter auctoritas data fuerit decretalibus, quas Gratianus collegit, et quibus praecipue recens canonicistarum doctrina innititur. Quod enim ad Sardicenses canones attinet, per multas editiones conciliorum iam vulgati sunt, neque desunt nobis quae ad eos respondeamus, licet pro maxime veris et indubitatis ac sinceris admiserimus. Imprimis enim a graeca ecclesia concilium illud pro legitimo habitum nunquam fuit, neque Graeci ei interfuerunt, ut qui tunc Philippis seorsum convenissent. Et Dionysius Exiguus canones huius concilii latine scriptos testatur. Nec

<sup>a</sup> Manca in E.    <sup>b</sup> E *inductum*.    <sup>c</sup> E *posthaec*.    <sup>d</sup> E *videatur*.    <sup>e</sup> Codici *possem*.

\* La lettera è inedita.    <sup>a</sup> Manca in E.

Africani illud unquam receperunt, imo Agostinus duobus in locis et pluribus fortasse, eius concilii tanquam haereticorum conventiculi meminit; quae forte causa fuit, cur Zosimus cum canones in Africam misit, non ausus fuerit Sardicenses appellare, sed pro Nicaenis supposuerit. Igitur cum nulli in ea congregatione adessent, praeterquam qui ad dioecesim veteris Romae pertinerent, quid mirum si de appellatione ad sedem romanam constituissent? Nihil magis quam si Aegyptii per canonem statuissent, ut Alexandriam quisque appellare posset. His addiderim, quod a paucis animadversum video, nunquam dictum fuisse ab antiquis licere ad primatem aliquem appellare, eo sensu, quo nunc a canonistis usurpatur, ut ille solus vel eius delegatus de causa cognosceret, sed appellationem ita intellectam, ut in republica romana tribunus plebis appellabatur, non quod ille cognosceret et absolveret, sed ut ad populum referret. Sic dicitur Chrysostomum ad Innocentium appellasse, quod et ipse Innocentius et Sozomenus exponunt appellasse ad concilium generale. Et Theodoretus appellavit ad Leonem, non tamen Leo causam eius cognovit, verum Chalcidonense concilium. Et cum Flavianus Leonem appellavit, ille non causae cognitionem sibi propterea attributam censuit, sed imperatorem rogavit, ut concilium ea de causa in Italia cogeretur quia ad eum Flavianus appellaverat. Et in hoc arbitror situm esse discrimen inter illius saeculi usum, et huius abusum. Nos enim iisdem vocibus servatis, quod pro tuenda ecclesiae libertate fuerat, vel constitutum vel usu scriptum, ad eam expugnandam defleximus. Neque enim unquam prisci romani pontifices amplificandae sedis suae auctoritati studentes, dixerunt ut solus episcopus in causa appellationis sententiam ferret, verum ut ille appellaretur, qui integram causam deferret ad concilium, quod iuxta causarum qualitatem futurum esset vel ex Italia vel ex proximis regionibus, vel ex tota dioecesi, aut ex universo imperio. Certum est sane nunquam romanos pontifices ante annos 900 causas sine conciliis terminasse, et sequentibus saeculis ante 300 annos raro. Sed de his satis<sup>a</sup>. Illud tamen non possum, quod occurrit de hac appellationis materia, reticere, nempe Iustiniani constitutum, quod a patriarcha primate dioeceseos appellatio non daretur. Antiquius etiam observatum fuisse certum est, verum aliquando, et ante et post, secus factum credo, praesertim ubi patriarcha in prima instantia sententiam contra suum clericum dixisset, veluti cum Eutiches a Flaviano damnatus ad quatuor patriarchas appellavit. Verum satis<sup>b</sup>.

Bene mones (vir excellentissime<sup>c</sup>) editionem librorum parum prodesse, longe vero praestare educationem iuventutis, et arcanum aperis, quod si nobis cordi et curae esset, ut deceret, ita res nostrae componerentur, ut nulli invidendum

<sup>a</sup> La presente proposizione manca in E ed è eliminato il *tamen* nella seguente.  
la proposizione in E.

<sup>c</sup> Manca in E.

<sup>b</sup> Manca

foret. Isthic parlamenta habetis seminaria sanae doctrinae; nobis nulla sunt. Professores nostri ita sunt et historiae et chronologiae rudes<sup>a</sup>, ut sint, qui putent ecclesiam sine decretalibus nunquam fuisse. In ipso exordio praeteritarum controversiarum dum in loco valde<sup>b</sup> celebri de clericorum exemptione in criminalibus ageretur, unus quidam dixit, huius reipublicae libertatem licet in exigua fortuna multo<sup>c</sup> antiquiorem esse quibuscunque pontificiis decretis de clericorum exemptione. Quod exceptum ab uno ex patavinis professoribus, reliquis applaudentibus, hac censura notatum fuit: esse haeticam doctrinam putare canones romanorum pontificum<sup>d</sup> novos esse, cum semper illis ecclesia gubernata fuerit. Cui cum obiceretur omnia decreta pontificum nominibus auctorum notari, scirique pariter ex historiis quo quisque tempore vixerit, neque quod verum est, posse ab ullo damnari, respondit esse labem et perniciem legum velle ad historias recurrere, imitandos esse potius celebres iuresconsultos Bartholum, Baldum et qui his studiis operam nullam insumperunt, et legum professionem labefactatam postquam moderni aliqui voluerunt per historias et latinitatem leges interpretari. Quid vis amplius? In Italia iurisconsultorum multi nunquam collectionem Iustinianam vident, pauci legunt primos iurisconsultos nostrorum saeculorum, plurimi contenti sunt lectione recentiorum, qui nihil praeter allegationes congerunt, ut ille doctissimus censeatur qui plures allegare vel alligare potuerit. Erudiri iuventus non potest nisi ab eruditis magistris. Utinam sola negativa ignorantia laboraremus, et non illa prava et quae scientiam repellit. A Iesuitarum praesentia liberati sumus, non tamen ab insidiis; maiori sollicitudini incumbunt, per literas, per emissarios, per omnes artes, ut nobis obsint. Ausim dicere, plura ab absentibus patimur. Pro reformatore patavini studii (quod munus biennale est) si unus creatur rerum gnarus, ut Quirinus<sup>10</sup> bonae memoriae<sup>e</sup>, rarum in triennio; et in tanta rerum omnium difficultate, quid sperandum, quid tentandum censeas? Verum monitio tua, (vir excellentissime) sine fructu non erit. De hac singulari arcanaque re, hoc biduo, postquam tuas literas recepi, cum quibusdam bonis viris egi, qui consilium maxime commendarunt. Cum pluribus agam in posterum, et de exequendo, de plantando et rigando cogitabimus, incrementum a Deo expectaturi. Non aliam ob causam Europa tot iam annos aegrotat, nisi quia principes et rectores praesentem morbum facillima via pellere volunt, nulla habita cura posteritatis, et dum praesenti necessitati quaqua via occurrant, satis fecisse se putant. Hinc reges vestri nimia potentia episcoporum laborantes, exaltatione romanorum pontificum episcopos<sup>f</sup> in ordinem redegerunt, et Italia, ut imperatores deiceret, eosdem auxit. Utrique quod volebant obtinuerunt, nostro magno

<sup>a</sup> E gnari.    <sup>b</sup> Manca in E.    <sup>c</sup> Manca in E.    <sup>d</sup> ACE R. P.    <sup>e</sup> ACE B. M. C scioglie sopra il rigo tali iniziali in *bonae memoriae*.    <sup>f</sup> E eos.



malo, nam morbum morbo expulerunt; utinam non morte curaverint. Medicina regni vestri fuerit excedentes divitias ecclesiarum ad mediocritatem redigere. Italicorum vero, non anarchiam, sed moderatam libertatem velle. In eo statu procul dubio res nunc sunt in Italia, ut sicut olim ita et modo, Itali vellent curiam romanam salvam, etenim et dignitatem regioni afferre videtur, et utilitatem ob pecuniarum quantitatem, quae in hanc regionem eius ratione importatur. Et in eadem sententia permanebunt, si tamen et curia, sicut olim, ita et nunc, veluti filiis magnitudinem fortunae suae communicet, et tanquam protectricem italicae libertatis se gerat, neque impotenter dominari aggrediatur. Id olim a curia facile praestabatur, cum eius potestati a multis regionibus obediretur; nunc, in paucis cognita, veluti antiperistasi intenditur, ut curiales tanta ex Italia, quanta olim ex Europa tota corradere velint. Hinc multi moerent, et frustra ad tantum fastigium evexisse poenitent. Et mutata rerum vicissitudine consilia mutarunt, et saepe mutant et ambigunt, et in contraria distrahuntur, ut quod eventurum sit soli Deo apertum relinquatur. Id unum scio, neminem Romanorum praeter unum Scipionem comperisse, qua ratione et quo loci bellum contra Annibalem non inane iniretur<sup>11</sup>.

De regionis longitudine per declinationem magnetis investiganda (vir excellentissime<sup>a</sup>) eo semper magis propendo, ut problema ἀμύχανοῦ esse suspicer. Non arbitror absolute dicendum habere nos notas declinationes in meridiano aliquo circa Peloponesum vel circa Chinam, aut Azores, sed potius illorum declinationem in illis locis. Etenim in eodem meridiano, variata latitudine, alia et alia declinatio invenitur, si tamen observationibus credimus; si meridiano-  
rum ulla ratio esset habenda, non posset declinatio parisina tanto maior veneta fieri. Ego, ut dicam ingenue, observationibus non integre fido. Cum enim declinationem nostram exacte perquirere tentaverim, et acus perquisierim oblongas ultra 30, varia diametri longitudine, et inter eas duas fere palmares, id imprimis tentavi, an omnes aequae declinarent. Nullum inveni alterius declinationem exacte observare, quin etiam eundem loco motum saepe animadverti non prorsus ad eundem locum redire. In parvis haec observatio non apparet, quoniam ob exiguitatem semidiametri latet, ubi neque gradus unus differentiam patefacit. Huius rei causam adscripsi polo ceu cuspidi cui acus incumbit et vacuo conario illi inhaerenti, quae tam exacte elaborari non possunt, ut anomaliis nobis quidem insensibilibus sed naturae bene notis liberentur. Ad experimentum acus in aqua natantis confugi, ubi minus rebeli materia usus, animadverti et acus omnes aequae declinare et eundem eodem reverti, non tamen omnino<sup>b</sup> exacte, ut minutias omnes observare potuerim: inest namque et aquae et innatanti materiae aliqua anomalia partium, quae observationi

<sup>a</sup> Manca in E.<sup>b</sup> Manca in E.

perfectae obsit. Quid igitur credam nautis qui neque meridianam exacte inveniunt, et inventae rudem pixidem adaptant, vel acum digiti magnitudine? Ego eorum observationibus non prorsus inniti possum, praesertim ubi de parvis differentiis agitur. Sed satis nugatus sum.

De libello ad me misso maximas et habeo et ago gratias; in nostris regionibus ea editio non est visa, quod maxime miror. Petro Pithoeo certe multum debent literati, ob aedita ab ipso tam multa et varia et recondita. De nomine Fulgentii vel Ferrandi<sup>12</sup> nullus error, nam utrisque nominibus appellatur, et a scriptoribus et in eo ipso ad me misso libello, quem ego in memoriam benevolentiae tuae servabo, eoque utar, et si aliqua occasio tulerit, imprimi curabo. Vale et domino Casaubono meo nomine maximas salutes dicito.

Venetiis, 13 maii 1608.

## VII\*

Receptis tuis literis anteriori mense datis (vir excellentissime) respondi statim, nec tamen meae poterant isthuc pervenisse ante II maii, quo die postremas ad me dedisti: nunc illas te recepisse puto. De lite quae tibi cum istis ecclesiasticis fuit, cum nihil hucusque scivissem, avide libellum<sup>13</sup> ad me missum percurri, relecturus iterum commodius. Miratus sum frontem hominum, et indolui, quod noster mos isthic etiam vigeret, ut ecclesiastici controversias convitiis, potius quam rationibus et canonibus, evincere velint, quamvis infeliciores nos sumus, quibus non liceat vel verbo contra mutire, cum vobis integram defensionem superesse videam, et in iudicio et per privata scripta. In libello animadverti meminisse te cuiusdam constitutionis Philippi Pulcri in erectione gymnasii aurelianensis quae mihi maxime usui esset, pro eo exequendo in patavino, quod prioribus tuis monueras. Si eius constitutionis exemplum (licet manu scriptum) opera tua nancisci possem, gratissimum et proficuum maxime foret. Arrisit maxime tua animadversio, nempe 6 et 7 canones Nicaenos esse tanquam exceptiones 4 et 5; restat tamen scrupulus, cur pariter episcopi romani praerogativa, tanquam exceptio non ponatur, sed adhibeatur pro causa, quasi concilium statuatur iura alexandrina et antiochena salva remanere. Tuo enim sensu servato dicendum videretur, *et romanae ecclesiae mos pariter obtineatur*<sup>2</sup> etc., non autem ut dicit, *quia romanae ecclesiae similis mos est* etc. De canonibus Ephesinis cum viderem ab Exiguo praetermissos, subiit aliquando cogitatio, quod confecti fuerint in tumultu a solis Aegyptiis, cum adhuc a Syris dissiderent, Cypriis occasione discordiarum prudenter asis, ut se ab Antiochenis liberarent. Id tamen non tanquam examinatum pronuntio,

\* La lettera è inedita.

<sup>2</sup> ACE recano *et R. E. mos pariter obtineat.*

verum dubitationis gratia. Rem diligentius perpendam, namque maxime refert, quid de illis canonibus statuatur et tunc ea de re ad te scribam. Paucos ante dies cum bibliopola francofurtensi de libro tolosano verba feci, qui exemplaria aliquot expectare se dixit, et huc ad me unum missurum promisit, quare non est quod labores, ut isthinc habeam, nam proximis nundinis habeo. De libello Plancii<sup>14</sup>, est mihi amicus hic qui Amsterdami negotia habet, illum rogavi curaret per responsales suos eum libellum expiscari, licet belgice scriptum. Si obtinere prior potuero latine vel italice interpretatum, ad te mittam, et tu pariter, si prior, sive latinum sive gallicum seu etiam belgicum ad me mittas rogo. Video te usum Pancioli<sup>15</sup> nostri laboribus, quem virum, uti ego et viventem et mortuum colui, ita in patavino studio nihili existimabatur. Non est quod nostros ex eo metiaris et inde speres nos per professores proficere posse: de monitione tamen tua exequenda cogitatur. Mirum quantum antiquae ecclesiasticae disciplinae cognitio tranquillitati publicae prodesset. Ei rei quod impendis operae, si non temporibus his proderit, cum factionibus agatur, posteris maximo usui erit. Ego te (vir excellentissime) incolumem et pro libertate gallicanae ecclesiae laborantem diu servari opto. Vale.

Venetiis, 27 maii 1608.

#### VIII\*

Nudius tertius literas tuas recepi (vir excellentissime) 7 iunii, simul cum aliis 21 eiusdem mensis datis, ut in posterioribus praedixeras, utrisque per partes eodem ordine respondebo. De concilio Sardicensi coniecturam meam narraui, saniori sententiae loco reservato, non nescius eorum quae afferri possunt contra id quod mihi verisimile videtur. Etenim interfuisse illi synodo Gratum episcopum carthaginensem exploratum mihi erat, non modo ex loco concilii Carthaginensis primi, verum etiam quia in Sardicensi ipso c. 8 eiusdem mentio habetur. Addiderim etiam alios interfuisse afros episcopos quos triginta fuisse meminit Athanasius, et ob Afros ipsos praesertim canonem 8 de non eundo<sup>a</sup> ad comitatum sancitum fuisse, ex ipsa lectione patet. Verum valde differre arbitror alicuius provinciae episcopos interfuisse concilio, atque in ea concilium receptum fuisse. Galli episcopi plures interfuere Tridentino, quod in Galliis tamen receptum non fuit. Sardicense concilium non fuisse receptum in Africa, licet tot africani episcopi illi interfuerint, inde suspicor, quoniam ab Augustino pro ariano habetur: quod ex libro 3. contra Cresconium satis patet<sup>16</sup>. Duo fuisse Sardicensia concilia non facile credo, cum alterius nulla mentio apud scriptores habeatur, cum tamen omnium synodorum eius aetatis plures claris-

\* La lettera è inedita.    <sup>a</sup> E *adeundo*.

simi viri non modo meminerint, verum etiam diffuse tractarint. Minus assentior Baronii commento putantis conventum Philippensem a 76 episcopis orientalibus, qui a trecentis circiter occidentalibus Sardicae congregatis, monte superato discesserant, nominasse se ipsum concilium Sardicense, ac de hoc Augustinum fuisse locutum, cum nullus historicorum dicat, neque coniectura consentiat, ipsos se Sardicensem synodum appellasse, cum eos qui Sardicae convenerunt<sup>a</sup> excommunicassent: neque si ipsum Sardicense fuisset in Africa receptum, licuisset Augustino dicere absolute, Sardicense arianum fuit, de alio aliquo intelligendo: quin potius de Sardicensi distinxisset, et servato honore legitimi et catholici, arianum damnasset. Illud addiderim, quod hanc coniecturam partim iuвет, partim laedat, nempe habuisse Augustinum eius concilii acta et inter illa fuisse Athanasii damnationem; nam de Athanasio in occidenti actum non fuit, eo teste, praeterquam tunc ibi, et prius Romae. Verum, ut ut haec fuerint<sup>b</sup>, canonem appellationis, qui tertius sive quartus est, ego malim verum esse quam supposititium; plura enim sunt quae faveant, quam quae adversentur. In primis enim cum dicitur, *si vobis placet S. Petri Apostoli memoriam honoremus, ut scribatur etc.*, clarissime ostendit, an ante hoc concilium appellatio in usu fuerit, an ii patres sponte vel superioris praecepto illum sanciverint. Deinde quod aiunt, *ut scribatur Iulio romano episcopo, ut si iudicaverit etc.*, clare monstrat an canon temporalis sit, an perpetuus, quae duo mihi videntur esse potissima controversiarum capita. Dionysii epistola integra a Baronio recitatur sub anno 527, atque in ea negatio iuxta tuam correctionem reperitur; legit enim et ipse, consensum non praebuere facilem.

Quod attinet ad Iustiniani legem, ne a patriarchis dioeceseon appellaretur, ubi ego aliter servatum dixi, et ante illum imperatorem, et post eius aetatem, non ideo dixi, quod putem exemplis, et non legibus iudicandum. Sileant exempla, ubi leges vigent, et legibus non exemplis iudicatum fuisse, censendum est, ubi leges viguisse constat. Verum nobis res est cum hominibus, qui eas leges tyrannicas et statim abolitas fuisse dicant, et unum aut alterum exemplum praeferrere ipsi legi velint: unde exemplorum magna ratio habenda est, non quia ita fieri debeat, sed quoniam sumus in eo statu, ut nostra non aestimentur, nisi cumulatissime, et adhuc effusius probata fuerint. Adversarii autem solis coniecturis et nudis etiam assertionibus suis indubiam<sup>c</sup> fidem adhiberi velint, et licet quae raro accidunt, ius non faciant, illis nihilominus unicum exemplum, vel etiam detortum, pro lege habetur. Romanos pontifices sine synodo non excommunicasse non modo ex Syricii verbis per te adductis<sup>d</sup>, sed exemplis plurium pontificum ad Alexandrum III usque, doceri potest. Neque Gregorius VII, quo nemo saepius hoc gladio usus est, illum sine synodo evaginavit,

<sup>a</sup> E convenerant.<sup>b</sup> E fuerunt.<sup>c</sup> E non dubiam.<sup>d</sup> E aliatas.

licet Gelasius in epistola ad episcopos Dardaniae adductis exemplis, prolixisque satis verbis monstrare velit, apostolicam sedem sine synodo posse solvere et damnare quos oporteat. Utinam nostri iuris interpretes vestros vulgares imitentur et legum Pandectarum et Iustinianarum aliquam rationem haberent; ubique enim soli<sup>a</sup> numero doctorum vel communi opinioni statur, praeterquam Venetiis, ubi sola ratione agitur, a viris quidem qui eloquentia plurimum valent, legum nullam notitiam profitentur.

Iesuitae cum hic adessent, tanquam securi negligentius agebant; modo absentes, omnes artes, et omnes machinas admovent: neque id dissimulare volunt, audentque ex hoc dominio eiecti adhuc titulos provincialis, praepositorum rectorumque horum locorum constituere. Non ea ratione timendi sunt a republica, quae a rege uno, fateor<sup>b</sup>, quoniam uno ictu occidi respublica non potest: verum in ea seditiones facilius quam in regno seminari, foveri, et ad maturitatem perduci possunt. De restituenda principibus auctoritate iure naturali et divino illis concessa, nulla spes est, donec in tot principes res christiana divisa est, quoniam si quis illam recuperare conetur, si non reliquos adversantes habeat, quod saepe evenit, saltem solus communem causam prosequi<sup>c</sup> cogitur, et dum singuli pugnant universi vincuntur.

De Nicaenis canonibus quae in postremis literis scripsisti, mentem concilii satis verisimiliter declarare videntur, sed illud maxime quod Dionysius pro summa canonis sexti posuerit haec verba, *De privilegiis*<sup>17</sup> etc. nomine romanae civitatis expresso. Quod vero<sup>d</sup> attinet ad canones Ephesinos, certum est Cyrillum cum Aegyptiis ante Syrios Ephesum pervenisse, et cum suis ac aliis Asianis, et Graecis, non expectato Ioanne Antiocheno, synodum celebrasse et damnasse Nestorium, advenisse deinde Ioannem Antiochenum cum suis<sup>e</sup> et damnasse Cyrillum, transactisque aliis diebus advenisse legatos Caelestini, cum quibus Cyrillus et sui congregati Nestorium secundo damnaverunt, quibus actis ad Theodosium delatis, imperator iussit Cyrillum et Nestorium carceribus claudi. Missis deinde legatis ad Theodosium octo pro Cyrillo et totidem pro adversariis, imperator confirmavit acta a Cyrillo et suis, iussitque Cyrillum et Ioannem ad suas ecclesias reverti. Nestorium vero abire quo voluisset<sup>f</sup>, praeterquam Constantinopolim. Illi ad ecclesias suas reversi, discordes aliquandiu mansere, donec, Theodosio iubente, reconciliati sunt, et invicem communicaverunt, missa alterius ad alterum fidei propriae syngrapha. Ex his mihi suspicio canonem de Cypriis a Cyrillo et suis sancitum in odium Antiochenorum, qui seorsim congregabantur. Verum hanc rem exactius considerabo: nihil enim temere affirmare velim.

Pancirolo laudavi, non ut perfecti visus hominem, sed ut lippientem inter

<sup>a</sup> AC solo. La frase manca completamente in E.      <sup>b</sup> Manca in E.      <sup>c</sup> E *persequi*.

<sup>d</sup> E elimina *vero* avendo tralasciato tutto il periodo precedente.      <sup>e</sup> Manca in E.      <sup>f</sup> E *vellet*.

nos caecos: ne mireris in eius libro praetermissa, quae ad ecclesiarum regimen spectant; vel ille ab iis prudenter abstinuit, vel, si notavit, ante impressionem deleta fuere: sic enim mos hic. Quod ais rempublicam Iustiniani imperio subiectam eius legibus vixisse, antequam libera fieret etc., maxime offenderet hanc nobilitatem, quae civitatem suam nunquam subiectam alicui fuisse defendit. Ego crediderim cum arma gothica et unica, atque alia barbara, coegerint<sup>a</sup> huic lacunae proximos in has insulas divertere, eos opportunitate situs, et non satis constanti Gothorum potentia, vixisse suis moribus tantum, neque Iustiniani duces, cum Gothos eiecissent, ita Italiam pacifice possedisse, ut de re veneta cogitare<sup>b</sup> potuerint, aut operae pretium existimarint, cum sparsi per tot parvas insulas, et forte satis pauperes Veneti habitarent, praesertim cum imperator non diu circumstantem continentem obtinuerit occupatum statim ab Albuino. Illud vero audacter asseruerim, quod si aliquo tempore respublica legibus Iustiniani usa fuisset, constare oporteret quando et qua occasione eas excusserit. Quod attinet ad beneficiorum ecclesiasticorum possessionem, mos qui nunc observatur est huiusmodi. Qui titulum beneficii a collatore obtinuit, vigore bullarum non potest possessionem adipisci, sed ostenso per illas titulo, obtinet a principe literas ad iudicantes in loco beneficii, quibus mandatur ut titularium in possessionem ponant<sup>c</sup>, atque hae literae conceduntur per decretum senatus, si beneficium valoris 100 aureorum<sup>d</sup> vel supra fuerit; si vero infra, per decretum collegii. Beneficiarius vero nihil principi iurat aut promittit. Pro hoc iure perpetua est controversia reipublicae cum romana curia: tamen defenditur et usu valet. Aliquod iuramentum addere optimum consilium foret opportunitate observata. Anglicum vidi. Formam iuramenti quod episcopi Galliarum regi praestant, putavi esse fidelitatis tantummodo, si forte alia est, rogo te, ut eius exemplum videam. Quod reges et optimates in divinis literis iura sua perspiciant non est eius temporis, quando ignorantia commendatur, et necessaria praedicatur. Ego te meis<sup>e</sup> nugis diu detinui, quapropter finem faciam. De duobus libellis tuis ad me missis gratias habeo: priorem Della libertà, habebam Francofurto ante annum devectum, Diatribam prius non videram.

Procul dubio exploratum habeo te sola animi constantia in ea causa vixisse, quod magnum est contra adversarios qui semper victores fuere. Mentior si non Iesuita aliquis auctor est censurae, ita sapit eorum morem et artem. Gaudeo quod in Galliis sit aliqua lux veritatis: nam alibi non dubito, quin succubisset. Vale, et domino Casaubono meas humiles salutationes ferto.

Venetis, 8 iulii 1608.

<sup>a</sup> E *coegerunt*.    <sup>b</sup> C *cogitate*.    <sup>c</sup> AC *ponat*. La intera proposizione manca in E.    <sup>d</sup> Il segno che appare nei codici come  $\bar{v}$  sarà costantemente risolto in *aureorum*.    <sup>e</sup> A *mei*. Esattamente C. Manca tutto il brano in E.

Non potui, ut moris mihi est, vir excellentissime, mea manu ad te scribere, quia<sup>a</sup> licet vulnus meum ad cicatricem in exteriori parte perductum fuerit, interius tamen, nunquam persanatum fuit; mihi saepe molestum est, et nunc in consensum oculum traxit, ut vix eo uti possim. Meam excusationem admittas rogo.

## IX\*

Non possum (vir excellentissime) ab ullo sub tuo nomine per literas decipi, ita bene mihi notus est character tuus, et scripturae et dictionis. Omnibus tuis literis suo tempore rescripsi, et per ultimum tabellarium duabus quas postremo accepi. Mihi scire videor causam erroris<sup>18</sup> de libello *Trois Remonstrances*. Solet dominus legatus Foscarenus, si quid novi isthic expiscatur, ad me mittere, neque semper, ut occupatis accidit, rei missae in literis meminit. Hic fasciculo tuo alligavit eius secretarius eum libellum ut ea commodius adaptarentur, et ea de causa a te missum putavi, quem ab ipso legato nunc missum animadverto. Sed hoc nihil est. Quae ad te scribo, non poterunt ad alterius manus pervenire, quia non per alium quam per legatum ipsum scribo, neque hic literae unquam perire poterunt, per eundem missae. Summopere scire opto, an in isto regno literae apostolicae promulgari possint absque eo quod magistratibus regiis praesentatae ab illis videantur et examinentur, quod si ita fiat, qui sint magistratus et quo ordine, iure, ac forma procedant. Novi hoc, facultates legatorum apostolorum a curia parlamenti examinari, et corrigi. Vellem praeterea etiam edoceri de novis constitutionibus quae in dies fiunt totam ecclesiam concernentibus, ac etiam de iis, quae solam ecclesiasticam disciplinam tangunt, et ad ipsos ecclesiasticos directae sunt, ac de illis praeterea quae expediuntur pro litibus et causis et de novarum indulgentiarum concessionibus ac alijs. Rogo te curiositati meae ad plenum satisfacias, et me de hac molestia quam exhibeo, excusatum habeas. Deum oro, ut te suis beneficiis prosequatur, et mihi vires praebeat, ut rem aliquam tibi gratam praestare possim. Vale.

Venetijs, 22 iulij 1608.

<sup>a</sup> ACE *qui*.

\* La lettera è inedita. Essa non è riportata in E.

## X\*

E supplici tuo libello (vir excellentissime) cuius exemplum ad me misisti, animadverto tibi non minus laborandum pro tuendo arresto obtento, quam pro obtinendo laboraveris, sed tanti est pro impedienda cleri audacia, illud decretum servari, ut sit operae pretium nunquam a labore desistere. Prudentissime tu regi exposuisti, quod si clero permissum fuerit advocati actionem censura notare, inde transibunt ad iudicum sententias, post ad regia edicta, et tandem ad leges quae regni fundamenta sunt. Inter haec obiter meministi quod archiepiscopus aquensis mandaverat presbyteris, ne absolutionem in paschate tribuerent senatoribus aquensibus neque praeterea dicis quo ea res evaserit tandem, id quod scire cupidissime expectabam, eo quod hoc anno in civitate Pinguenti quae ad dominium reipublicae spectat, sed dioecesi tergestinae subest, mandavit episcopus presbyteris ne<sup>a</sup> audirent confessiones capitanei et hominum communitatis, eo quod de illius praecepto de non admittendis quibusdam presbyteris paritum non fuerat, et quia Tergeste non subest Venetorum dominio, episcopus videbatur sibi posse tuto pro libito agere, praesertim cum neque is esset rerum status, ut Roma remedium expectari posset. Huic difficultati hoc modo obviam itum est. Archipresbytero loci mandatam fuit, ut declararet non potuisse episcopum miscere forum poenitentiale cum contentioso, et propterea, presbyteros non teneri eius mandato de non audiendis confessionibus obedire, quamobrem irent et exomologeses suas de more facerent, atque ita factum, et episcopus quo se verteret nesciens, silentio rem approbavit. Haec olim non fuisset ausi, sed modo novis gravaminibus nova remedia adhibere cogimur. Scire opto quibus vos in huiusmodi utamini, et quo usi fuerint Aquenses. De Iesuitarum arcano agendi modo in locis unde eieci sunt, ipsam rem acu tetigisse te arbitror; multis inditiis, iisque satis probabilibus, creditur eorum aliquos mutato habitu in has civitates venire, idque ab illis fit non magna difficultate, tanta est regentium negligentia. Huius rei rationes duae sunt, ut suos in fide et subiectione contineant, ne ad alios divertant, alia ut pecunias a viduis et aliis superstitiosis divitibus corradant; quid<sup>b</sup> miraris tu id fieri cum ordinariorum pastorum iniuria, cum non sinant<sup>c</sup>, et ubique locorum Iesuitae non permittant suis devotis quicquam cum pastoribus tractare, nisi se consultis, et venia prius petita? Illud magis mirandum quod a pastoribus plerisque eodem veneno infectis foventur. Quae<sup>d</sup> addi posse mones in concedenda ecclesiasticis facultate adipiscendae possessionis, si tam facile possem persuadere his, qui rempublicam hanc regunt, ut utiliter et facile fierent, iam

\* Verona 29-35; Selvaggi 63-74; Le Bret I 426-432.    <sup>a</sup> Le Bret *ut*.    <sup>b</sup> B ed edizioni *quod*.    <sup>c</sup> Così D ed edizioni; ABC *sine*.    <sup>d</sup> Il brano da questo punto sino a *qua hodie ultimini* è tralasciato nelle edizioni.



sperandum esset, nos ad antiquam libertatem brevi tempore vindicandos, sed facilius ferunt nova ab ecclesiasticis in publicam perniciem induci, quam ipsi audeant vetera in publicam libertatem ad usum revocare. Quod generose actum semel a nobis fuit, ne putes esse perpetuum. Impetus ille fuit, quia de tota libertate tunc agi videbatur; ubi non tam magna ab adversariis tractantur, levius obsistitur. At ubi ex parte nostra tentandum quid proponitur, semper deliberatio differtur, et ubi tandem quid obtinetur, nunquam id rationibus, aut legibus, aut antiquis exemplis evincitur, sed potius aliorum regnorum aut provinciarum, vel nationum praesentibus exemplis. Id fuit et causa ut formulam iurisiurandi episcoporum petierim qua hodie utimini. Distinctio praesidis Le Maistre<sup>a</sup> inter iuramentum fidelitatis et vassaliti mihi videtur apertissima, cum quilibet subditus, licet nihil habeat rei immobilis, neque etiam mobilis (si id evenire posset) teneatur nihilominus ad fidelitatis iuramentum. Quod vero ais adigi posse episcopum ad sacramentum, ne potestate ligandi abutatur in reipublicae perniciem, adhuc amplius est, attamen mihi maxime verum et iuris gentium esse videtur, cum possit quilibet adigi ad iuramento cavendum, ea se praestitutum publico servitio, ad quae tenetur, et teneatur quilibet potestate spirituali in publicam perniciem non abuti. Quid vero dicemus ad c. Nimis de iureiurando<sup>19</sup>, ubi dicuntur laici nimis<sup>b</sup> de iure divino sibi usurpare, cum ecclesiasticos nihil temporale obtinentes ab eis, ad praestandum sibi fidelitatis iuramentum compellunt, quod et fieri papa approbante concilio prohibet? Cupio ex te discere an in antiquorum regum edictis vel curiarum arrestis de hoc canone actum aliquando fuerit. Ne mireris (vir clarissime) quod de Sardicenis canonibus non tam facile sententiae tuae acquiescam; id enim ago ut veritatem comprobare certius possim. Nobis res est cum adversariis qui sibi credi sine ullis documentis postulent, nobis nisi clarissima et evicta non concedant, et haec etiam aliquando obnubilent ut unicus sol nobis non sufficiat, et in meridie etiam cereos accendere cogamur. Quod Afri in epistola ad Caelestinum dixerint<sup>c</sup> nulla patrum synodo statutum, fateor excludit, nedum Nicaenum, sed et omne concilium; inde coniectura quod supposititii sint Sardicenses, non levis quidem, sed quam possimus aliis adminiculis fulcire. Primum ea, quam tu innuis, quod Zosimus eos canones non tanquam Nicaeni concilii produxisset si Sardicensis esse notum fuisset, quod et tunc sciri oportuit cum per solos 70 annos Zosimi pontificatus a Sardicensi concilio distet, cui addi potest quod Faustinus et alii romani legati ac Caelestinus falsitatem obiectam ex semisse diluissent, si ostendissent eos canones saltem alterius concilii fuisse, nempe Sardicensis. Praeter hoc idipsum<sup>d</sup> confirmari potest quod Theodoretus

<sup>a</sup> In AC *Le Maistre* è scritto in margine. <sup>b</sup> A scrive prima *nimis*, cancella poi il termine e riscrive subito dopo *minis*. Questa la lezione degli altri codici. Le edizioni hanno invece *nimis*, come del resto è esatto: cfr. nota esplicativa. <sup>c</sup> E *dixerunt*. <sup>d</sup> E aggiunge *ex eo*.

et Sozomenus, qui eius concilii satis proluxa oratione meminerunt, de canonibus nihil dicunt, licet alter eorum de absolute Athanasii a Iulio, ea dicat, quae necessario requirerent illorum canonum mentionem. Accedit quod 8. 9. 10. 11. de eundo ad comitatum videntur in aliquo africano concilio constituti, et locus ille de quo mentio in 11. canone, cui Canalis nomen, in Africa situs, ostendit Gaudentium auctorem canonis esse africanum aliquem episcopum, prout, et in priori canone nomen Alipii<sup>20</sup> africanum est. Sed cum dicti canones forte sine titulo auctoris reperirentur, Gaudentius ille creditus fuit a sciolo aliquo esse, de quo mentio apud Sozomenum, qui Ciriaco successit, et Sardicensi synodo interfuit, et propterea ei concilio eos canones, Gaudentii nomine deceptus, ascripsit. Haec omnia simul iuncta magna sunt fateor, verum quod illis se convinci adversarii non sinerent; neque<sup>21</sup> ego iis sum contentus, praesertim cum Dionysius Exiguus Sardicensium canonum meminerit. De his canonibus quid<sup>a</sup> olim cogitaverim, antequam ullam falsitatis suspicionem concepissem, licet non mihi omnino arrideat, non reticebo tamen<sup>b</sup>. Horum canonum duae sunt editiones: una primae, alia secundae nomine circumfertur. In priore dicitur, canone 3., *Si vobis placet s. Petri Apostoli memoriam honoremus, ut scribatur Iulio romano episcopo*. Inde plura collegi. Primum, nullum ante hos fuisse canonem de appellationibus, aliter non dixissent *si vobis placet*; inde nullum esse ius divinum, eadem de causa, quod divino mandato dandum fuisset, et non libero honori beati Petri. Tertium, quod canones illi non videntur constituti in perpetuum, sed pro causis tantummodo eo tempore vertentibus, cum ius audiendi appellantes<sup>c</sup>, non romano episcopo, sed Iulio romano episcopo tribuatur. Verum haec leviora<sup>22</sup> sunt, quam ut his te detineri aequum sit. Sed tamen horum canonum censura, ut certo statuatur an legitimi vel supposititii<sup>d</sup> sint, non est praetermittenda, huic enim cardini<sup>23</sup> maximus orbis evolvitur. Ego in tuam sententiam propendeo, et tamen plura momenta requiro. Haec non scripsi, ut pergam eadem de re saepius esse molestus, sed ut a te longiores literas eliciam, ex quibus uberes fructus doctrinae percipio, et monita recuperandae libertatis, quae pluris aestimo. Vale vir excellentissime, tui observantissimum existima, ac domino Casaubono salutem dicito.

Venetiis, die 26 mensis augusti 1608.

<sup>a</sup> Così E. Altri codici ed edizioni *quod appellante*. <sup>d</sup> B *supposititij*.

<sup>b</sup> Manca in C e nelle edizioni.

<sup>c</sup> Verona

## XI\*

Nondum mihi perspectum erat (vir excellentissime) unum ex praecipuis iuribus libertatis regni et ecclesiae gallicanae, quod ex tuis literis 2 augusti datis<sup>a</sup> innotuit. Animadverteram Leonis X bullam, quae concordatum appellatur, munitam edicto regis Francisci I mirabarque, cum ea constitutio tota de beneficialibus ageret, cur regium edictum illi praemitteretur. Legeram apud Stephanum Pasquier<sup>24</sup> *Aux recherches* l. 3. c. 12., curiam parlamenti per arrestum protestatam fuisse, ne per gratuitam et irrequisitam absolutionem<sup>b</sup> a papa collatam regi Henrico II in brevi apostolico erectionis universitatis remensis, intelligeretur regem subiectum fuisse, aut subici posse censuris ecclesiasticis, mirabarque quamobrem tunc curia sollicita fuerit ob particulam, quae quotidie in literis apostolicis videtur. In domini Thuani Historia, licet totam legerim, locum non animadverti, eo quod rem ipsam non intelligebam. Ita est, in lectione auctorum scire primum oportet, quae notanda sunt, secus minime observantur; tu modo, vir excellentissime, omnem dubitationem amovisti. Maximum caput libertatis hoc est, quod nulla constitutio apostolica locum habet in isto regno, nisi edicto regio fulciatur, quod procul dubio idem est, ac si dicatur, nisi a rege ipso idem praecipiat. In Italia olim tolerabilis erat conditio nostra cum novae constitutiones per omnes civitates portarentur, et ibi publicarentur, et reciperentur ubi conveniret; indeque mentio apud nostros constitutionum alicubi receptarum, atque alibi minime, et adhuc viget mos aliquibus in locis, ut non publicentur nisi examinatae, veluti in regno neapolitano adhuc id servatur, ut nulla bulla, breve<sup>c</sup>, aut aliud mandatum, publicari possit aut executioni mandari, sine regia permissione. Modo curia romana nostris diebus edidit constitutionem per quam decrevit, ut sola publicatio Romae habita, sufficeret ad quoslibet obligandos, unde multitudine constitutionum premimur, neque solum illis quae in bullariis reperiuntur, sed saepe aliqua profertur cuius nulla notitia prius habebatur, et ad observationem cogimur. Neque defensio abrogationis per contrariam consuetudinem prodest, praesertim ubi de censuris agitur, neque legibus aut moribus antiquis civitatum obviam iri potest, quoniam confessarii denegant absolutionem cuicumque non parenti bullis apostolicis, nulla admissa excusatione per quam aliquis assereret se non teneri, et hanc sententiam tanquam fidei articulum docent et religiose observant, satisque habent cum de antiquis constitutionibus agitur, si aliquo in libro impressae reperiuntur, vel earum aliquis scriptor meminerit, in novis vero, satis putant si circumferantur exemplaria, vel etiamsi<sup>d</sup> sola fama ferat bullam emanasse, aut ipsi aliquo modo id noverint; quamobrem nunc cessat

\* Verona 36—37; Selvaggi 75—79; Le Bret I 440—444.   <sup>a</sup> Edizioni *elatis*.   <sup>b</sup> Manca in E.   <sup>c</sup> Manca in C. In C manca anche *aliud*.   <sup>d</sup> Edizioni *jam si*.

prorsus distinctio constitutionum usu receptarum et non receptarum, ac usu contrario abrogatarum. Neque spes ulla est, ut huic malo medicina adhiberi possit. In causis vero quae inter privatos aguntur, si quid obtineatur a pontifice quod auctoritatem secularis magistratus imminuere videatur, impetranti mandatur sub poenis etc. ut impetratis renunciet, qui mos in hac parte sic satis tuetur secularem potestatem. In beneficialibus, ubi quis provisus fuit, suas bullas praesentat; quibus visis, scribitur a principe ad eum magistratum cuius iurisdictioni subest locus, ubi sita est ecclesia, quod ecclesia tali vacante obitu talis eam obtinuit a domino papa, quapropter ipsi magistratui mandatur, ut eum in possessionem ponat, ea tamen lege, ut neminem in possessionem repositum eiciat. Si nullus possidet, provisus possessionem acquirit, si aliquis possidere reperitur, magistratus inter eos iudicat. Neque ullum aliud genus possessoriarum causarum a nostris magistratibus iudicatur. Procul dubio, ut in aliis tuis literis ostendisti, possent in his literis concedendae possessionis addi conditiones quibus beneficiarii ad multa principi obligarentur, et posset restitui disciplina; sed hoc sensim agere oportet, tum quia invigilant Romani semper, nedum ut nos coerceant ne terminos egrediamur, verum etiam ut de nostro quotidie sibi aliquid usurpent, tum insuper quod mos est huius reipublicae, ut a novis licet necessariis absteineat. Vidi iuramentum praestitum regi per archiepiscopum lugdunensem, ubi animadverti iurari fidem debitam ratione personae, civitatum, castrorum etc. et in fine addi *autres domaines*. Rogo te ut rescribas an eo nomine comprehendantur possessiones etiam, quibus nulla sit adiuncta iurisdictione, nam episcopi nostri pauci habent loca cum iurisdictione. Quos dominus Blondus<sup>25</sup> libros portavit, omnes vidi. Est praeter eos apud me libellus quidam Parisiis impressus, auctoris nomen non praefert<sup>26</sup>, qui in summam colligit fere omnia privilegia gallicanae ecclesiae. Is mihi fuit maximo usui, verum omnes libri de eo argumento agentes praetereunt multa, isthic ut arbitrator notissima quod usu vigeant, nobis vero obscura; eam ob rem de constitutionibus pontificum plura didici ex tuis literis, quam ex omnium librorum lectione, et propterea tibi, vir excellentissime, maximas habeo gratias. Deum rogo ut ingentem pro isto labore mercedem tibi referat. Vale.

Venetiis, die 2 septembris 1608.

## XII\*

Litterae tuae 6 septembris (vir excellentissime) nudius tertius receptae, multa de iuribus ac moribus vestris mihi hactenus ignota vel ambigua expedivere. Quod arrestum pro te latum mansurum sit, valde animo placet, retundit enim

\* Verona 38—39; Selvaggi 79—83; Le Bret I 447—451.

arrogantiam eorum qui se censores omnium arbitrantur. Miror Iesuitas non sibi sumere eam provinciam, ut contra te pro adversariis scribant, cum ubique se impugnatores profiteantur eius doctrinae quae aliquam aristocratiam in ecclesiam introducat, cuius adeo inimici sunt, ut cum hic vir quidam eruditus libellum composuerit in quo probare contendebat aristocratiam monarchiae praestare, licet ibi nulla mentio esset vel ecclesiae vel religionis, et thesis illa pertractaretur tanquam a philosopho, non ut a christiano, attamen boni hi viri totis viribus contendere ne libellus divulgaretur, et vicerunt. Inter appellationem ab abusu qua utimini, et Hispanorum morem quo literarum apostolicarum executionem impediunt, id interesse mihi videtur, quod inter Francorum et Hispanorum ingenium: hi valent artibus, vos semper apertis viribus, appellatione vos abusus<sup>a</sup> oppugnatis, Hispani praetextu reverentiae eludunt. Emanuel Sa eum morem, ut tu bene notasti, approbaverat, addideratque pro ratione haec verba: *deinde facientes contra Papae literas aut praecepta iusta de causa aut necessitate, non incidunt* etc.<sup>27</sup>, quae verba curia romana in censura huius libelli anno 1607 promulgata expungi iussit. In haec tempora incidimus, ut dicere non liceat posse aliquid fieri contra papae literas ex iusta causa aut necessitate. Romani pontifices morem gallicum appellationis tanquam ab abusu per bullam Coenae Domini damnaverunt olim; morem hispanum defendit Didacus Covarruvias<sup>b28</sup>, licet episcopus, longa disputatione, neque curia romana obviam ire ausa fuit usque ad annum 1586 quo Sixtus V in bulla Coenae excommunicavit<sup>c</sup> omnes impediētes executionem literarum apostolicarum etiam praetextu violentiae prohibendae, et donec informaverint aut supplicaverint, aut supplicari fecerint, nisi supplicationes legitime prosequuti fuerint. Hac de causa Iesuitae et doctores itali qui morem hispanum defendebant, hodie tacent; hispani iudices id scire dissimulant et pro more suo agunt. In Italia, praesertim sub huius reipublicae dominio, ius erat et perdurat ut impetrans renunciare cogatur, vel quicumque actor ab actione desistere, nec minus hoc ipsum in ea bulla damnatum fuit. Inde coepere Italiae principes et aliquae communitates, ubi clerici sui aliquas literas obtinuissent quibus publica pax turbaretur, advocare clericorum propinquos eosque<sup>d</sup> poenis vel minis cogere, ut clericos ab actionibus desistere facerent. Id cum passim et magno cum fructu fieret, etiam a minoribus principibus, primus hic pontifex anno 1606 in Coena excommunicavit nedum eos qui contra impetrantes et agentes procedunt, sed etiam qui consanguineos, affines, familiares, perterrefaciunt, concutiunt, comminantur. Nulla defensionis via invenietur, utut legitima et naturalis, quam non sint execraturi, sed haec parum vobis obsunt, ad quos bulla non accedit, nobis multum, ubi publicatur, et in oculis habetur, postquam nihil potest reperiri

<sup>a</sup> B *abusu*. Le edizioni, sulla scorta di D, *pro appellatione ab abusu pugnatis*. <sup>b</sup> C Covarruviarum. <sup>c</sup> B *excommunicationum*. D edizioni *excommunicat*. <sup>d</sup> Dopo *eosque* B *reca vel*.

securum ab execratione, ubi defensio aliqua nove instituenda videretur: posset omnibus praeponi mos neapolitanus ubi nullae constitutiones apostolicae generales vel speciales, nullae bullae, brevina aut aliae literae, licet solum pro concedenda indulgentia in aliqua ecclesia publicari aut executioni demandari possunt, nisi a prorege primum subscriptae fuerint; quem morem non intermittunt, licet singulis annis excommunicatio in die Coenae Domini publicetur. His diebus incidi in libellum quendam quaestionum Ioannis Galli<sup>29</sup> iurisconsulti; hic sentit nedum morem esse in Francia, ut causa possessoria rei spiritualis apud saecularem iudicem tractetur, verum etiam, si quando intenditur lis in petitorio coram ecclesiastico super titulo, iudicem saecularem ecclesiastico inhihere ne in causa procedat, priusquam possessoria coram ipso terminetur. Hoc scire velim an usu receptum sit, et ut fiat. Rogo te (vir excellentissime) ut curiositatem meam excuses, si nimium petax et molestus videar; non possum aliam etiam petitionem non accumulare. Pervenit ad manus meas libellus Remis impressus continens concilium provinciale in eo loco celebratum anno 1583 sub Ludovico Guisiano cardinali cum regio privilegio Henrici III; in eo vidi multa contra libertates ecclesiae gallicanae constituta. Non possum non putare aliquid contra statutum per curias; rogo ut de omnibus singillatim doceas et an statuta eius concilii in ea provincia hoc tempore observentur. Expectatur in Italia propediem legatus Mellinus<sup>30</sup> e Germania rediens nulla re effecta; novum legationi romanae ab aliquibus saeculis. Austria tota tumultuatur petentibus sociis Augustanae Confessionis sacrorum suorum publicam libertatem; papa nonnullos ex nobilibus romanis captivos detinet, et plures reos maiestatis facit ob exules receptos, unde ibi non satis tuta quies. Reliquum est, ut speremus a divina bonitate eum rerum exitum, quem eius providentia ordinavit. Ego (vir excellentissime) bene semper valere summopere opto, ac Deum rogo, ut tibi non inutilis servus fieri aliquando possim, dominoque Casaubono ac reliquis dominis et amicis salutem plurimam dico.

Venetis, 30 septembris 1608.

### XIII\*

Nihil profecto nobis magis nocet, (vir excellentissime<sup>a</sup>) quam confessariorum malorum quidem improbitas et studium ad rem romanam quoquo modo amplificandam, bonorum autem praeposterus zelus. Et in eo rerum statu sumus, ut de remedio desperandum sit. Ante annos 50 res bene in Italia procedebant. Educatio iuvenum ad clericatum promovendorum nulla publica erat, privatim a parentibus educabantur, et ad domesticam utilitatem potius quam

\* Verona 40-41; Selvaggi 83-85; Le Bret I 454-456. <sup>a</sup> Manca in E.

ad rationes ecclesiasticorum. In regularium domibus, ubi studia vigeant, omnis opera erat circa sententiarum libros; ibi de iurisdictione et de auctoritate papae parum vel<sup>a</sup> nihil, et praeterea cum longum theologiae totius studium esset, plures in contemplatione Divinitatis et Angelorum consumebant aetatem. Modo ex decreto concilii Tridentini, institutis in qualibet civitate scholis, quae seminaria vocantur, educatio finem publicum augendi rem ecclesiasticam habet. Accessit quod praelati, tum ut expensis parcerent, tum ut zelantes viderentur, curam eorum Iesuitis commiserunt, unde maxima rerum mutatio. In hac civitate Iesuitae nunquam seminarii curam voluere<sup>b</sup>, verum Sommaschis<sup>30bis</sup> tradi curaverunt, qui genus novorum regularium sunt; a Iesuitis habitu non distinguuntur, moribus<sup>c</sup> peiores existunt. In scholis domorum regularium, ordine mutato, nulla opera impenditur ei scholasticae doctrinae quae ante hos 50 annos in usu erat, nec (sicut ultra montes) controversiis, quae hoc saeculo de religione videntur, verum omnes incumbunt ei doctrinae quam casus conscientiae appellant, quae etiam maxime tendit ad rem romanam augendam. Quibus fit, ut nulla difficilior via sit obviandi nostris malis, quam per seminaria, quorum vivendi et studendi viam, si quis immutare tentaverit, statim haereticus habetur. Quidam viri prudentes cum de remedio diutius cogitassent, tandem humanas vires superare censuerunt; cum malae herbae creverint<sup>d</sup>, non est locus, ubi bonum semen radices agere possit. Et si pater familias evangelicus superseminata zizania non censuit eradicanda, quanto minus sperandum, ubi zizaniis ortis et ad culmen perductis, bonum triticum seminandum esset. Prudentissime mones (vir excellentissime<sup>e</sup>) et cum meo animo locutus es: non sunt multae leges scriptis statuendae; semper illae obsunt, potius laconico more, moribus sunt inducendae. Bene ais, expressa semper nocent, praxis est utilissima, dissertatio et disputatio obest: id a tribus annis semper cogitavi et praedicavi. Tota controversia romanae curiae cum hac republica inde orta est, quia leges eas scripsit, quae nihilominus in aliis Italiae regionibus, cum scriptae non sint, moribus tamen servantur. In Tuscia ecclesiastici nihil rerum immobilium acquirere possunt, non quidem lege ulla id prohibente, sed quia olim Cosmus Magnus dux verbo graviter iniunxit notariis, ne de huiusmodi instrumenta aut testamenta conficerent; ad haec quid possunt ecclesiastici mutare? Cum Venetis altercatio orta quia lex scripta fuit. Verum nondum quisquam<sup>f</sup> modum adinvenire potuit, ut idem in hac republica agi possit. Tu, vir excellentissime, si quid forte menti occurrat quod profuturum sit, rogo ne mihi scribere recuses. Quid obsit<sup>g</sup> dicam. Nihil in hac republica statuitur, nisi primum, in

<sup>a</sup> E aut.      <sup>b</sup> B ed edizioni voluerunt.      <sup>c</sup> Il brano a partire da qui sino a *triticum seminandum esse*, non è presente nelle edizioni.      <sup>d</sup> E creverunt.      <sup>e</sup> Manca in E.      <sup>f</sup> B quisque.      <sup>g</sup> Così E. Gli altri codici quod. Il brano da questo punto sino a *sunt subsidia pontificiae dominationis*, manca nelle edizioni.

scriptis redactum, legatur ei consilio, cuius auctoritas et potestas est statuendi, indeque per suffragia secreta recipiatur ab ea totius consilii portione quam leges requirunt: non enim semper maior pars sufficit, sed aliquando bes, quandoque dodrans, saepe etiam totus as est necessarius. Quocirca, aliquid ordinare<sup>a</sup> sine scripto, esset totum regimen subvertere. Qui instituuntur iudices, iurant<sup>b</sup> leges reipublicae in iudicando sequuturos (quae paucissimae sunt) praeterea secundum propriam conscientiam iudicatuos; haec plerumque est infirma, et a confessariis affectis<sup>c</sup>, ut diximus, regitur, inde iudiciorum varietas atque iudicium in rem ecclesiasticam propensio, et mos qui inducitur ad superstitionem vergens. Haec duo, certum est, nullo modo tolli posse ex hac republica; alterum, ut si quid statuendum sit, scriptis non statuatur, alterum, ne iudices secundum conscientiam iudicare teneantur. Si conscientiarum rectores quos oportet haberemus, vel si libros reipublicae utiles, omnia bene cederent; modo tam confessarii quam libri, qui in his regionibus permittuntur, sunt subsidia pontificiae dominationis. Rerum europaearum is status esse videtur, ut in Italia bellum timendum non appareat, tum quia in Belgio intercidit nedum<sup>d</sup> pacis, sed et induciarum tractatio, tum quia qui coepere in Germania motus, non tam cito, neque tam facile quiescent, verum etiam, quoniam manente gallica monarchia, non expedit Hispaniae<sup>e</sup> res in Italia movere. Haec tamen quae nobis prodesse deberent, maxime obstant. Haec nos faciunt negligentes et futurorum<sup>f</sup> incogitantes; dormimus vel dormiturimus<sup>g</sup>. Levis<sup>h</sup> aliquis stimulus qui excitaret, non obesset<sup>i</sup>. Pessime agitur, cum quibus arbitrium belli et pacis adversarii habent. Sed omnia in manu Dei sunt. Is rogandus ut eius divina voluntas fiat. Ego te summopere rogo ut me semper eadem benevolentia qua coepisti prosequaris, et meo servitio utaris, quo nihil mihi gratius evenire posset. Oro insuper ut dominis Gillot et Casaubono meo nomine plurimam salutem dicas. Vale.

Venetis, 13 octobris 1608.

#### XIV\*

Quotidie nos tibi magis debere video (vir excellentissime) qui tanta diiigentia et fide rebus nostris invigilas. Profecto beneficiorum possessio, quae a principe traditur, via est acquirendi seu potius recuperandi, quae artibus minime bonis, licet pietatis colore, ab extraneis usurpata fuere. Id quod tibi scripseram,

<sup>a</sup> B *ordinarie*.    <sup>b</sup> E aggiunge *se*.    <sup>c</sup> B *effectis*.    <sup>d</sup> E *non solum*.    <sup>e</sup> E *Hispanias*.  
<sup>f</sup> B *futuros*.    <sup>g</sup> In B si ha, aggiunto con altra grafia, fra *dormituri e mus*, un *su*. Edizioni *dormilaremus*.    <sup>h</sup> Edizioni *nisi levis*.    <sup>i</sup> Edizioni *adesset*.

\* La lettera non è riportata in E. Verona 41--42; Selvaggi 86--89; Le Bret I 459--461.



ministros principis ius reddere inter eos quorum alter obtinuit literas possessionis a principe, et alter reperitur in possessione, non raro evenit, praesertim ubi in curia romana (quod aliquando fit) bullae in favorem duorum expediuntur, aut quando, praetextu alicuius poenae privationis ipso iure incurtae a beneficiario, beneficium ab alio impetratur, vel aliis etiam de causis, et licet dominium hoc non valde magnum sit in Italia, attamen nullum annum credo transire absque aliqua huiusmodi cognitione. Literae possessionis expediuntur latina lingua, quoniam adhuc in Italia viget mos, ut acta publica ea lingua tractentur et scribantur. Venetiis usus est italicae vulgaris et in iudiciis et in actibus publicis, solis exceptis iudicialibus, quae scribuntur ad magistratus civitatum subditarum. Quamobrem et processus in possessorio beneficiorum extra civitatem scribuntur latine, et more usitato per positiones etc.<sup>a</sup> Venetiis scribuntur italice, et constant duabus (ita vocant) scripturis ad minus, petitione actoris, et responsione rei, licetque actori tertia scriptura aliquid addere et reo respondere, et si quae documenta partes praesentare volunt, praesentant; post ambarum advocati audiuntur, illisque auditis, sententia statim profertur. Lectis tuis literis decrevi registrum percurrere omnium literarum possessionis, et si quae sit inter formulas varietas quae tempore irreperit, notare; post perquirere aliquos processus Venetiis et alios alibi actitatos et omnia singillatim animadvertere et de re tota tibi scribere. Nam quod ais tibi videri haec iudicia non esse de sola possessione, sed de titulo, nunquam nobis fuit obiectum. Tentavit saepe curia romana privare nos hoc iure, verum nunquam usa hoc praetextu, quod tractaretur de titulo, sed alio, quod possessorium rei spiritualis est spirituale. Et si forte lite super possessorio intentata, titulus incidenter allegetur, non propterea causa excedit limites possessorii. Quod ais, maximam vim esse in formulis, easque esse fontes consuetudinum, ego maxime probo, illisque mutatis video mores mutari, ut non satis recte dicatur stylum curiae non equiparari legi, nisi id intelligatur eo tempore tantummodo, antequam consuetudinem induxerit. Sed si locus est ubi facile formulae mutari possunt, hic est ex praecipuis, nam cum leges paucissimae sint, et iudices ex conscientia iudicent, saepe evenit, nedum ut contra caetera exempla definitivae proferantur<sup>b</sup>, sed etiam ut interlocutoriae novae quotidie emergant<sup>c</sup>. Quod etiam credo Romae evenisse quando praetor edictum annum proponebat, praesertim in reipublicae primordiis, nam edicto perpetuo confecto, formulae mansere. Agitur modo de recognoscendis et ordinandis paucis illis legibus, quibus forum nostrum utitur; si id fiat, ut futurum puto, occasio erit faciendi pleraque ex his quae mones. Tua verba procul dubio in terram minime cecidere, neque tu surdo

<sup>a</sup> Manca in B ed edizioni.    <sup>b</sup> ABC *definitive proferuntur*; edizioni *definitive proferantur*.  
<sup>c</sup> B Verona Selvaggi *emergantur*.

locutus es. Satis adverto, necesse esse magna acturo a minimis inchoare: ea sunt semina quae nullo animadvertente radices agunt, quae si quis adulta plantare velit, observatur et impeditur. Non erit facile hoc suadere illis, quos omnino oportet conscios esse; verum, Deo adiutore, omnis difficultas vincetur. Literae tuae, vir excellentissime, 15 diebus post debitum tempus ad me pervenere, quoniam fasciculus domini legati non pervenit Lugdunum in tempore. Rogo ne mireris tamdiu dilatam responsonem; tuas recepi nudius tertius, quarum recipiendarum tempus erat ante 18 dies. Nullas literas maiori aviditate expecto, aut maiori voluptate lego, quam tuas; ex illis semper aliquid addisco. Pudet me tibi inutilem servum esse; vellem aliquam occasionem mihi praestari, ut aliquod genus obsequii tibi exhibere possem. Interim cum aliud nihil agere possum, Deum rogo ut te donis suis cumulet. Vale.

Venetiis, 2 novembris 1608.

### XV\*

Binas per hunc tabellarium a te accepi epistolas (vir excellentissime), priorem 22 octobris, posteriorem 3 huius mensis, quarum ideo in meis memini, ut scias nullam ex tuis deperire. Ubi in priore tua dicis, dementiae damnandum pontificem, nisi regnandi potestatem sibi oblatam nostra patientia reciperet, morbum nostrum tetigisti. In hac<sup>a</sup> Italia maxima pars est virorum qui conquerantur pontificem non tota potestate sua uti; moventur sane superstitione nonnulli, sed plures propria utilitate: donat namque pontifex omnia prorsus beneficia in Italia reservata sibi per regulas cancellariae, quae in tantum excreverunt, ut iam ordinariis collatoribus nihil reliquum maneat. Quod attinet ad principes Hispaniae<sup>b</sup> qui primas tenent et papae imperant, eius auctoritatem quantum possunt augment, quia per eum<sup>c</sup> generosissimam gentem opprimunt facilius. Dux Allobrogum Franciae proximus, saepius iure francico utitur, reliquis Italis res eius magna ex parte ignorantibus. Reliqui principes ab Hispanis pendent, et praeterea in familia cardinales et praelatos habent, a quibus pro libito in ecclesiasticis agantur<sup>d</sup>. Nos, qui Venetiis ausi fuimus pontificiam potestatem sub Deo ponere, haeretici habemur, et capita nostra devota sunt. Recta tu quidem (vir excellentissime<sup>e</sup>), stulti essent pontifices, ni sibi concessa per nostram patientiam arriperent. Unico tamen eufortunio<sup>f</sup> utimur, quod cognati et servi pontificum potius rei faciendae, quam eorum potestati amplificandae inserviunt. Quod ad senatum venetum attinet, ne putes illum, ad instar parisiensis senatus, lectum e magno regno, sed e parvo numero huius nobilitatis.

\* Verona 42-44; Selvaggi 89-94; Le Bret I 466-470.    <sup>a</sup> Manca in E.    <sup>b</sup> E Hispani.  
<sup>c</sup> E eam.    <sup>d</sup> E aguntur.    <sup>e</sup> E manca.    <sup>f</sup> B eufortunio; CD ed edizioni infortunio.

In eo sunt certe nonnulli excellentis ingenii et eruditionis, at maior pars<sup>a</sup> meliorem vincit, praeterquam ubi omnes vident agi de libertate; tunc namque omnes sapiunt. Humanum ingenium huiusmodi est, ut non ratione sed usu ducatur, et alicubi nonnulla religiose colantur, quae alibi, et non sine ratione, digna risu censentur. Ita est, in Italia haeresis censetur, ubi quis papae potestatem sub regula aliqua ponere ausus fuerit: quae non sine moerore commemoro. Percurri his diebus Philippi Berterii diatribas<sup>31</sup>, eruditum auctorem censui, et accuratum, imo iudicio magno<sup>b</sup> valentem. Laudaras mihi priorem librum, posteriorem in medio reliqueras; ego eruditionis nomine utrosque commendo, iudicii, posteriorem praefero. Verbis suis extollit pontificis potestatem in ecclesia, at rationibus, et allegatis auctorum locis, in suum ordinem redigit. Mihi visus vir ille summa prudentia viam veritati fecisse, falsitatis praetextu indutae.

In possessorio beneficalium modo versor, qua de causa legi Rebuffum in priore tomo tract[atus] ad const[itutiones] reg[ias]<sup>32</sup> et in quarto de possessione beneficalium. Ibi observavi<sup>c</sup> fere eadem, quae tu mihi scribis, nunc isthic usurpari, nisi quod ille concedit, ut lata sententia super pleno possessorio, et ea executioni mandata, solutisque expensis et interesse<sup>d</sup>, possit agi in petitorio coram ecclesiastico. Ex quibus mihi videre videor, vos<sup>e</sup> usu cotidie imminuere ecclesiasticam iurisdictionem, et moribus induxisse, ut quae Rebuffi aetate usurparentur modo in desuetudinem abierint<sup>f</sup>. Verum ut ego vestros mores plene teneam, rogo te, ut ad paucas has quaestiones respondere velis, quae licet isthic, ut arbitror, nihil habeant ambigui, mihi tamen non sunt satis perspectae. In primis quaero: si monasterium aliquod decimas solitas hucusque negaret parochiali ecclesiae, ante quem iudicem ecclesia monasterium conveniret. Secundo: si laicus iura patronatus solitus ad beneficium praesentare, iure suo uti impediretur ab ordinario collatore, qui beneficium absque illius praesentatione donaret, ante quem iudicem laicus collatorem conveniret. Tertio: si ecclesia alienationem factam laico, servatis omnibus solemnitatibus a iure requisitis, in enormissimam laesionem cedere praetenderet, ubi laicum pro rescindenda conveniret. Quarto: si ecclesia laico fundum in emphyteusim dederit, praetendatque eum in commissum aliqua de causa cecidisse, ubi laicum emphyteutam illa conveniret. Quem casum (licet cum priori videatur coincidere) separatim posui, quoniam de emphyteuticis in Italia saepe magnae contentiones oriuntur, inter utrasque iurisdictiones. Rogo te ut, mea importunitate excusata, cum vacaverit, duobus verbis ad haec rescribas.

De Mellino legato quod rogas, male audiebat apud Romanos et Hispanos modernus imperator, quia de subrogando rege Romanorum et de aliis quibusdam

<sup>a</sup> Dopo *pars*, le edizioni attenuano con un *quandoque*.      <sup>b</sup> Al posto di *magno*, le edizioni hanno *meo*.      <sup>c</sup> *C observari*.      <sup>d</sup> *B interessi*.      <sup>e</sup> *B edizioni nos*.      <sup>f</sup> *C abierunt*.

agendis pro amplificanda in Germania<sup>a</sup> religione romana, illis obsequi recusabat. Hanc ob rem pontifex, rex Hispaniae et alii domus austriacae principes convenere, ut vi cogeretur ad ea praestanda, et Mathias Ungaris, qui<sup>b</sup> ob socordiam Caesaris iuris proprii effecti fuerant, uteretur. Id factum fuit, putaruntque coniurati Mathiam Ungaros subiectos habere, cum illis Mathias esset obnoxius: missusque est Mellinus ut de plenitudine potestatis conventa perficeret; ille reperit quidem Caesarem di[motum]<sup>c</sup> non tamen Mathiam rerum potentem, verum Ungaros ipsos. Eam ob causam rediit, et opportune; nam, quae post sequuta sunt, ostendunt eum ulterius, neque cum fructu neque cum dignitate, in eis regionibus agere potuisse. Nunc in eo statu res sunt. Ungari Possoniae<sup>d</sup> comitia regni habent electuri Mathiam in regem, cui has condiciones ponunt, ut ante eligatur Palatinus a comitiis, qui vices gerat regis absentis, omniaque gerat et<sup>e</sup> regat, ut non oporteat ullam ob causam absentem regem adire; ut omnes arces custodiantur ab Ungaris et praesidiis eius gentis teneantur; ut ecclesiastici omnino ab administratione rerum politicarum arceantur; ut Iesuitae in nulla regni parte admittantur; ut Austriacis liberum religionis arbitrium, et publicum exercitium concedatur, liceatque Ungaris, si Austriacorum libertas ab aliquo violaretur, illos armis iuvare; regalis corona et alia regni insignia (horum est maxima in Ungaria religio) ab ipsis Ungaris custodiantur, neque a rege e regno, ut olim, asportari possint. Has condiciones subibit procul dubio Mathias, fietque nomine rex; utinam<sup>f</sup> haec contagio non latius serpat. Qui Italiam ex parte nostra circumdant populi Stiriae, Carinthiae, Carniolae, sub Ferdinando archiduce reguntur, cuius patre vivente religionis arbitrium habebant; eo defuncto, hic successor qui a Iesuitis regitur, ante annos 12 populis eam libertatem ademit, nobilibus eam tollere non ausus. Modo iurat persancte nolle se ulterius in sua ditione vel unum tolerare qui suae religioni non adhaereat, et velle potius absque subiectis dominari quam religionem aliam tolerare. Comitatus Tirolis sub Maximiliano archiduce Caesaris fratre regitur, ubi res romana viget. Tandem Italia tota, vel dicam rectius, huius reipublicae dominium, a domo austriaca circumdatur, quo fit ut haec initia etiam nobis aliquid mali<sup>g</sup> minentur, praesertim si in Batavis induciae erunt, quod cum minime futurum rationes persuadeant, ea quae Christianissimus molitur, contrarium credere cogunt: eius ut prudentissimi principis consilia esse secreta ita salubria credimus. De Rhemensi concilio<sup>33</sup> optime satisfacisti, ut et de aliis quae quaesiveram. Ex ultimis tuis literis plura didici quae hic usui esse possunt; ea

<sup>a</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>b</sup> Dopo *qui*, B ed edizioni riportano *cum* che è cancellato in A.  
<sup>c</sup> ACE, B e codici da esso dipendenti, come pure le edizioni hanno *di*. . . .    <sup>d</sup> Si tratta del latino *Posonia*, traduzione dell'ungherese *Poszonij* (= Bratislava). Le edizioni hanno *Poloniae*.    <sup>e</sup> E *ac*.    <sup>f</sup> Il brano a partire da *utinam* sino a *religionem aliam tolerare*, è tralasciato nelle edizioni.    <sup>g</sup> Manca in E.

omnia observo, et multa parata habere opto, ut ea forma utar<sup>a</sup> quae materia induci facilius poterit. Nunquam satis gratiarum tibi agere poterò; Deum rogo ut debitis a me tibi suis donis faciat satis. Quo scribendi fine, te valere maxime opto cum dominis meis Gillot et Casaubono.

Venetiis, 25 novembris 1608.

### XVI\*

Nullus mihi scrupulus iniectus fuit (vir excellentissime) eo quod dixeris possessoriam causam mixta habere iura proprietatis; notissimum est causas ex libello genus<sup>a</sup> sumere, si quid postea incidit, illud non mutare. Id exploratum teneo, nedum iura proprietatis in causa possessoria allegari posse, verum etiam in beneficialibus necesse esse, ne forte eo absurdi deveniatur, ut quis ad possidendum admittatur absque canonico titulo. Animadverto eadem fuisse initia, eundemque iuris progressum isthic penes vos, quae apud nos hic, ut primum omnia consuetudinibus, iisque satis rudibus, in iudiciis agerentur, accessisse deinde tempore, et iuris romani studio, polituram et perfectionem. Verum<sup>b</sup> vos iam ad summam arcem pervenistis; nos adhuc in initiis haeremus. Differentiae causa fuit, quod iudices apud vos perpetuo fungantur officio, nobis ad tempus, idque perbreve, quo et fit et factum fuit, ut vestri iuris studia curaverint, nostri neglexerint: atque eam ob causam vos iam e tyrannide emergeritis, sub qua adhuc nobis tolerandum est. Cum Bertrandum Haeduen[sem]<sup>34</sup> recordor et controversiam praelatorum cum Petro de Cugneriis, et quas causas et quae iura ecclesiastici tunc usurpassent, miror quomodo 300 annis ad istam libertatem evasisitis. Nos nunquam in tanta servitute viximus, neque tantam libertatem recuperavimus. Id totum (ut dixi) ei rei adscribo, quod iudices annales habeamus, quam ob causam, et advocati coguntur maiorem operam oratoriae, quam iurisprudentiae dare. Si id attendamus, quod tu, vir excellentissime, mones, ut formulae sensim et sine sensu produci possint, quo respublica indiget, procul dubio abstinendum a scribendo foret. Tu exemplum prudentiae Iesuitarum in abstinendo a processionibus adducis; ego magis arcano ducor. Illi nunquam passi sunt constitutiones societatis videri, sed, ut praedicant, omnes eas generalis potestati ita subici, ut possit quascunque pro tempore mutare. Non est dubitandum magnum esse regendi arcanum, inter arcana tenere ea omnia, quae pro tempore mutari expedit, ne adversarii antiquis inhaerentes, utiles novitates

<sup>a</sup> C. *ut*.

\* Verona 45—46; Selvaggi 94—96; Le Bret I 472—474.

<sup>a</sup> Edizioni *nomen assumere*.

<sup>b</sup> Tutto il lungo tratto da *Verum* sino a *imperio cuicunque accidere posse Tacitus meminit* è tralasciato nelle edizioni.

impediant. Id tantummodo vobis est prae oculis habendum, qui iudices habetis instructos et peritos, neque ab eorum ignorantia vobis cavere necesse. Nobis magis iudices respiciendi sunt ne ab eis libertas laedatur, quam adversarii: ab eorum superstitione, quae ignorantiae comes est, imprimis cavendum. Hi non possunt in officio contineri, nisi scriptis praeceptis saepiantur; haec ratio<sup>a</sup> recognoscendarum et ordinandarum legum, in praesentia nos urget. Verum tua monita (vir excellentissime) in terram non cedere; cum de hoc negotio agetur, eorum<sup>b</sup> usus erit, ut ita temperetur, quo et iudicum superstitioni frenum imponatur et arcana non evulgentur, quo nihil peius imperio cuicumque accidere posse Tacitus meminit. Papalis monarchiae fundamenta, restitutione politioris literaturae quassata sunt, neque mirum; sub barbarie coepit, et aucta est, cum huius interitu minui primum, inde aboleri prorsus oportet. In Germania et Galliis ubi latinitas revixit, eius<sup>c</sup> magna imminutio; barbaries in Hispania et Italia adhuc viget: ibi vix unus Ant[onius] Augustinus<sup>35</sup>, hic paucissimi e sordibus emersere. Inter iurisconsultos, mirum, quot apud vos antiquitatis assertores. Nos utinam ad Accursium redire potuissemus; quotidie legum studia in peius ruunt. Romana curia omnem politam literaturam aversatur, sed iuris barbariem dentibus et unguibus retinet, et quidni faciat? Sublatis quippe libris illis, ubinam invenient papam Deum esse, omnia posse, iura in pectoris scrinio tenere, posse omnes ad inferna detrudere, et tandem etiam circulum quadrare? Sublata hac pseudoiurisprudencia, haec tyrannis abolebitur, sed ea<sup>d</sup> tolli, nisi hac sublata, non potest. Deus est, qui ambas cum beneplacitum fuerit, in ordinem rediget.

Epistolam Lipsii videram francofurtensibus nundinis missam, vatem illum quidam ex nostris censuerunt, ita praesentem statum praedixit: ego nihil minus. Obvium<sup>e</sup> cuique viro prudenti censeo, praedicere rempublicam in bello ortam et auctam, pacis rationes non posse sine periculo complecti, et eo magis ubi contra artificia eorum luctandum, qui simplicitate abutuntur. Si antiquissimum Franciae regnum pace diu firmatum vix artibus hispanis obsistit, quid agat Batavorum respublica, quae pacem nondum vidit neque novit? Qui illam vult salvam fore, nunquam verbis pacis aures praebere debuerat. Sed hostes tam probe artibus instructos intra sinum suum admittere, ac non potius legatos proprios ad illos dirigere, dementis ambitionis fuit, quae forte illi libertatem ipsam constabit. Ego summo cum dolore nihil boni de ea republica spero, sed illud inter omnia miror, quid<sup>f</sup> fuerit in causa, cur rerum illarum status, nobis ante plures menses notus, vos tandiu latuerit, qui tam proximi estis. Utinam hispanica machinamenta contra solos Batavos dirigantur, neque

<sup>a</sup> In AC si ha *rō*; in B, per esteso, *vero*; in E *ratio*. <sup>b</sup> E, che elimina il tratto da *Verum a cedere*, ha qui *tuorum monitorum*. <sup>c</sup> Manca in B e nelle edizioni. <sup>d</sup> Edizioni *ea*. Codici *eam*. <sup>e</sup> Verona *obviam*. <sup>f</sup> Così E, Selvaggi e Le Bret. Altri codici e Verona *quod*.

vos respiciant; nos enim titulo imbecillitatis transmittimur. Ego, vir excellentissime, ut tibi de isto literarum commercio maximas gratias ago, ita ut in scribendo perseveres, rogo, atque tuis mandatis me honores, quo nihil gratius mihi evenire posset. Vale.

Venetiis, 23 decembris 1608.

### XVII\*

Angustia temporis qua premor ob tardum literarum appulsum hac hebdomada, coegit, ut amantissimis tuis literis, brevioribus quam vellem respondeam. Imprimis maximas tibi gratias ago, vir excellentissime, quod propositis a me quaestionibus satisfeceris. Ego<sup>a</sup> me quantum possum instruo, ut si forte Deo adiuvante ad ampliorem libertatem aspiraverimus, paratus sim, praesertim exemplorum copia, quae hic magis quam rationes aestimantur. Ardua res est<sup>b</sup>, de qua inter spem et metum suspensus maneo; res nobis erit difficilior, tum quia tyrannis viciniore sumus, tum quia praeter externos etiam contra internos hostes nobis pugnandum est. Neque bona libertatis a nobis ipsis integre cognoscuntur, et qui norunt, vel privata commoda illi praeferunt, vel magnitudine negotii deterrentur. Accedit quod ubi multorum deliberatio est, raro ita componi res potest, ut omnibus satisfiat. Nunc obiit commendatarius abbatis Sanctae Mariae de Vangadizza adriensis dioecesis ordinis Camaldulensis<sup>c</sup>. Id monasterium ab annis 200 continue commendatum fuit, habet in redditibus ad 12000 aureorum<sup>d</sup>, praetendit iurisdictiones et directum dominium fere omnium fundorum eius regionis, quae Rhodiginus Peloponesus appellatur, adiacetque finibus ferrariensibus. Respublica petit ut monachorum congregationi tradatur. Pontifex cardinali Burghesio de more commendare decrevit. Quid futurum sit, nescio. Papam in sententia mansurum credo. Alii e re consilium capient. Accessit his diebus alia<sup>e</sup> cum pontifice controversia hinc orta: abusus in hac civitate inoleverat, ut in templorum peculiaribus festis, vespertina officia in profundam noctem differrentur, hincque tenebris tectae meretrices et impudici iuvenes ecclesias non pro decore tractabant, et saepe contentionibus et ad arma veniebatur, quam ob rem<sup>f</sup> magistratus cui tranquillitatis<sup>g</sup>

\* Verona 46—47; Selvaggi 96—98; Le Bret I 476—477. <sup>a</sup> Il brano da *Ego* sino a *ut omnibus satisfiat*, manca nelle edizioni. <sup>b</sup> AC *es.* <sup>c</sup> ABC hanno sempre invece di *Camaldulensis*, *Camaldulenses*, ecc. *Camaldunensis*, *Camaldunenses*, ecc. Trascriveremo nella maniera esatta senza più darne notizia. <sup>d</sup> Le edizioni recano solo il numero. *Aureorum* è regolarmente tralasciato nelle edizioni e non ne faremo più menzione. Cfr. inoltre la nota d alla p. 18. <sup>e</sup> E *nova*. <sup>f</sup> Edizioni *causam*. <sup>g</sup> AC *tranquillitatis*.

publicae cura, vetuit huiusmodi nocturna sacra, et ecclesias primae facis tempore claudi mandavit. Clamat pontifex esse contra libertatem ecclesiasticam, et magistratum excommunicationem incurrisse, laudans quidem edicti materiam, damnans tantummodo quod laici ecclesiasticis praecipere audeant, et conceptis verbis, dixit se velle edictum oppugnare, ne f. Paulus dicat pontificis tolerantia ius saecularibus quaesitum esse: oh quae libertas, quae<sup>a</sup> ad prophanationes templorum extenditur! Abusus nolunt corrigere, si res ipsis permittantur: si alius corrigi curet, ad eum non spectare contendunt. Sed clamet quantum velit, edictum manebit.

Ego plura habeo adhuc, quae edoceri cupiam de moribus vestris, sed per proximum tabellarium differo. Quod ad orbis motus attinet, Hosbech maximus princeps mahumedanus, qui ultra Persas dominatur, earum gentium quas ob nigra capitum operimenta, dicunt Ieselbas, congressus<sup>b</sup> cum Persarum rege, eius copias ita fudit, ut fere deleverit, et imperium in multas regiones protulit, quod licet Turcis gratum, qui magnas molestias in suis finibus a Persa sustinebant<sup>c</sup>, non tamen eum prorsus deleri sustinebunt<sup>d</sup>, ne, eo sublato, fines habeant cum principe magis metuendo, praesertim quod ille sedem Samarchandae tenet, unde Tamerlanes exivit, infaustum Ottomannicis nomen. Rogo te (vir excellentissime) ut dominis Gillot et Casaubon maximam salutem meo nomine dicas, et me solita benevolentia prosequaris. Vale.

Venetis, 6 ianuarii 1609.

### XVIII\*

Nunquam tuas literas recipio (vir excellentissime) quin experientia ipsa certior fiam, nihil eorum te latere, quae ad reprimendam Romanensium audaciam faciunt. Dum initio nostrarum controversiarum de exemptione personali clericorum ageretur, mihi soli cum omnibus iureconsultis patavinis pugnandum fuit, cum rigidioribus primum, qui iuris divini esse asserebant, cum modestioribus posthac<sup>a</sup>, qui, licet faterentur eam iure divino non constare, attamen (ut Sotus et Covarruvias) constanter affirmabant, potuisse et posse romanum pontificem propria potestate, invitis etiam regibus et principibus, clericos ab eorum potestate eximere; mitto quae insulse respondebant, sed nulla maior pro ipsis ratio, quam quod multa exemptionis capita, auctoritate conciliorum

<sup>a</sup> Verona qua ... extendit; Selvaggi, quae ... se extendit; Le Bret quam ... extendit.

<sup>b</sup> B congressu.

<sup>c</sup> BC sustinebunt. Così si leggeva, prima della correzione, anche in A.

<sup>d</sup> B sustinebant.

\* Verona 47-48; Selvaggi 99-103; Le Bret I 479-482.

<sup>a</sup> E posthaec.



gallicorum et germanicorum statuta fuerunt, unde a minori argumentabantur<sup>a</sup>, eo magis id ipsum a romano pontifice fieri potuisse. His ego respondebam, gallica, germanica et hispanica concilia, cum a regibus congregarentur, et ab eisdem proposita tractarent, illorum etiam decreta regia auctoritate niterentur, et corrigerentur, non modo ecclesiastica administrasse et constituisse, verum et politica multa et magna egisse, saepe de regia successione, de regia fidelitate, ac aliis multis constituerunt, quae ad politicam administrationem spectare nemo negaverit. Fuisse, aiebam, non tam ecclesiastica concilia quam comitia regni. Gavisus sum valde, id etiam tibi perspectum fuisse animadvertens ex tuis 12 ianuarii datis. Tota episcoporum in temporalibus vel rebus vel criminibus iurisdictione, quam exercuerunt in graeco, francico aut germanico imperio, illis a principibus collata fuit, tanquam reipublicae magistratibus, non velut religionis ministris; post, principibus posterioribus superstitione fascinatis, tanquam propria et religioni debita fuit usurpata. Nedum<sup>b</sup> in Francia, sed etiam in Italia magna fuit episcoporum auctoritas, in ducatu mediolanensi praesertim, ubi in civitatibus magistratus imperiales ipsi erant. Nemo fere episcoporum in praesenti est in eo dominio et in parte Veneti quae in Lombardia iacet, qui nunc etiam non se vocet episcopum, duces, et comitem: quae nomina hucusque servata rem antiquam demonstrant qualis fuerit. Soli Veneti eos ab omni administratione politica excluderunt, nostra bona fortuna; nam, si partem aliquam retinerent, actum de nobis hucusque<sup>c</sup> fuisset. Vos servitutem quidem Rom[anis] non servistis, at vestris episcopis non levem, ita vobis imperabant, ut sub regno s. Ludovici IX tota nobilitas regni, et duces burgundus, britannus, angolismensis, et S. Pauli, coacti fuerint foedus inire ut tyrannidi eorum obviam irent, quod foedus licet Innocentius IV muneribus ad principes, et beneficiis ecclesiasticis<sup>36</sup> ad eorum agnatos et affines dissolvere tentaverit, duravit tamen donec ab ipso rege<sup>d</sup> etiam approbaretur. Neque parva fuit<sup>e</sup> Bertrandi et alterius socii<sup>f</sup>, nomen non memini<sup>37</sup>, qui non regia auctoritate, sed scripturis detortis et canonibus defendebant eam iurisdictionem, quam a regibus demandatam acceperant. Ex eo vero semper iura libertatis retinuisse videmini, quod statim ab omnibus regi obtemperatum<sup>g</sup> fuit, quotiens ingruentibus abusibus obviam ire voluit<sup>h</sup>. Anglis ego timeo, episcoporum magna illa potestas, licet sub rege, prorsus mihi suspecta est; ubi vel regem desidem nacti fuerint, vel magni spiritus archiepiscopum habuerint, regia auctoritas pessundabitur, et episcopi ad absolutam dominationem aspirabunt, et si soli obtinere non poterunt, papae adhaerebunt. Ego equum ephippiatum in Anglia videre videor, et ascensurum propediem equitem antiquum divino. Verum omnia divinae providentiae sub-

<sup>a</sup> C *argumentabat.*<sup>b</sup> E *Non solum.*<sup>c</sup> E *hactenus.*<sup>d</sup> E *aggiunge tandem.*<sup>e</sup> B *ed edizioni sunt.*<sup>f</sup> E *aggiunge cuius.*<sup>g</sup> B *obtemperamentum.*<sup>h</sup> Verona

volui; Selvaggi volunt. La punteggiatura è errata nelle edizioni citate.

sunt. Diu est cum scire aveo, an Iesuitae in Francia doceant, et collegia iuvenum regant; mihi satisfacisti. Multum est quod Parisiis docere non permittantur, vellem ubique, sed omnia non possunt obtineri. Quod saepe rumores spargunt illis restitutam docendi facultatem, non modo spe decepti falluntur et fallunt, ut ego quidem arbitror, sed falsis hisce rumoribus disponunt animos paulisper, ne eorum conatibus obsistatur. Semper fama procedente aliquis remittit mentis rigorem, et ita afficitur, ut si vere fiat, non displiceat. Scio aliis occasionibus hac arte plures infensos mollivisse. Ita faciunt: si quid perfici volunt quod male accipiendum ab hominibus putent, nolunt communi sententiae obsistere, sed falso rumore numerum inimicorum imprimis minuunt. Vide quid modo hic egerint<sup>a</sup>. Catalogum omnium domorum et collegiorum suae societatis Romae imprimi curarunt<sup>b</sup>, in regalis magnis folii specie. Inter ea numerarunt et collegia quae in hoc dominio possidebant, unde eiecti fuerunt, sed illa asterisco notarunt, ac in fine haec verba subscripserunt<sup>c</sup>: *Quae asterisco notata sunt, nondum sunt restituta*. Cum primum apparuit catalogus, fremere multi. Dicebant: quid<sup>d</sup> igitur tantum audent, ut aperte restituenda pronuntient? Post multi remittere iram, atque dicere: quid mirum si id curaturi? Suam rem agent. Ego video aliquos olim infensos iram deposuisse. Aliquid posthac machinabuntur, inde aliud, post restitutionem tentabunt; verum nisi Deo volente, aut<sup>e</sup> permittente, non obtinebunt. Historiam bigami consiliarii attente legi et notavi, utinam controversia acta et per arrestum terminata fuisset, verum multum est quod nuntius sibi timuerit. Oisellii carmina<sup>38</sup>, nondum mihi visa, magna voluptate recepi ob famam viri; nondum legi, sed, cum primum potero, cuncta percurrere statuo, licet quae Iesuitas tangunt libentius sim visurus. Quod ad me ea miseris, maximas habeo gratias. Tabellarius ob viarum hiberna impedimenta tam sero ad nos accedit, ut currenti calamo, et sine ulla, qua uti deberem cura, tibi rescribere cogar: rogo ut ineptias meas hoc titulo excuses. Ego cotidie<sup>f</sup> tibi magis debeo, ob ea quae in me multiplicas officia, neque video quomodo obligationibus quibus tibi teneor, satisfactorus<sup>g</sup> unquam sim; rogo animi promptitudinem pro rebus ipsis accipias. Vale et me eadem benevolentia prosequere, et domino Casaubono meo nomine salutem dicit.

Venetiis, 3 februarii 1609.

<sup>a</sup> E egerunt.    <sup>b</sup> E curaverunt.    <sup>c</sup> E perscripserunt.  
 punto interrogativo che si trova, ma cancellato, anche in A.  
<sup>g</sup> B satisfactorum.

<sup>d</sup> B, dopo quid, reca un  
<sup>e</sup> E et.    <sup>f</sup> B quotidie.

## XIX\*

Non tantum audet haec respublica serenissima (vir excellentissime) ut petat electionem monachis restitui, licet dignum facinus foret: contra pugnaret romana curia, ut pro aris et focus. Si hoc ageretur, magno usui nobis foret, ut pragmatica sanctio, et tractatus curiae parisiensis ad Ludovicum XI<sup>39</sup>, cuius tu meministi: illum saepe vidi et proximis diebus relegi cum Duareni opusculo de beneficiis<sup>40</sup>. Status praesentis controversiae alius est, quem paucis describam. Est in Italia monachorum ordo qui Camaldulensis appellatur; huic sunt multa et magna monasteria, inter quae S. Maria de Vangaditia in Rhodigino Peloponneso prope Padum in adriana dioecesi: ille ordo erat sub capite, nempe abbate eremi Camaldulensis, ut est apud vos Cisterciensis, et in desolatione Italiae omnia monasteria fere<sup>a</sup> habebat commendata, inter quae et hoc quod nominavi. Anno 1513 abbas caput ordinis, cum aliis 16 instituit congregationem, quam appellavit<sup>b</sup> Eremiti et S. Michaelis de Muriano, quae constaret 17 monasteriis, statutis ordinationibus, ut abbates fierent ad triennium, quod a Leone X confirmatum fuit. Et alia monasteria praeter 17 commendata remansere, inter quae et hoc de Vangaditia. Nunc mortuo postremo commendatario petiit serenissima respublica ut ad ampliorem divini cultus decorem monasterium daretur, et aggregaretur ei congregationi. Papa respondit esse offam papalium nepotum; sic italice dixit: è un boccone da nipote di papa. Et negavit, licet consentirent monachi, ut Burghesius haberet omnes redditus dum viveret, qui<sup>e</sup> excedunt summam 10000 aureorum et alia etiam offerrent. Papa commendavit Burghesio nepoti, qui etiam per procuratorem suum furtive et sine literis principis (ut in more est) possessionem accepit, ut est postea auditum, misso e Ferrariensi notario, qui cum procuratore cardinalis furtim, nemine in ecclesia existente, ingressus, attigit ianuam, et campanulam etc.<sup>d</sup> Hoc audito, monachus ex ea congregatione et ipse semet in possessionem immisit, maxima laetitia et concursu incolarum, et missam celebravit pontificali habitu etc.<sup>e</sup> Princeps nondum auctoritatem suam interposuit; quid futurum sit, nescitur. Certum est ex his initiis aliquid magni eventurum. Haec tibi prolixius scripsi, ratus isthic statum controversiae aliter acceptum fuisse. Princeps Samarcandae, is est quem tu (vir excellentissime) describis, qui imperat Tartaris appellatis Zagatai<sup>f</sup>, cuius imperium maxime extenditur in orientem et septentrionem. Nomen Hosbech<sup>g</sup> turcicum est, et significat magnum dominium; an propria populorum lingua forte Mogol<sup>h</sup> dicatur, ego nescio, ut neque scio quo nomine populi ipsi

\* Questa lettera non è riportata in E. Verona 49—50; Selvaggi 103—105; Le Bret I 486—488.   <sup>a</sup> Manca in C.   <sup>b</sup> B *vocavit*.   <sup>c</sup> Manca nelle edizioni.   <sup>d</sup> Manca in B ed edizioni.   <sup>e</sup> Manca in B ed edizioni.   <sup>f</sup> B *Zagatas*; D ed edizioni *Zagatais*.

<sup>g</sup> Edizioni *Horbech*.   <sup>h</sup> Così D ed edizioni; ABC *Mogor*.

appellentur. Turcae illos appellant Ieselbas<sup>a</sup> ab operimento capitis nigro, ea etenim vox significat nigrum caput, scilicet Persas appellant Chiselbas<sup>b</sup>, idest rubra capita. Id, quod scripsi, certum fuit de bello et victoria; sed post nihil est auditum. Ego te, vir excellentissime, maxime valere opto, et mihi occasionem praeberi ut grati animi inditium aliquod ostendere possim. Plurimam salutem dominis Gillot et Casaubono remitto.

Venetiis, 17 februarii 1609.

## XX\*

Ea est tabellariorum perpetua negligentia (vir excellentissime) ut ego semper raptim tibi rescribere cogar. Accepi tuas literas 25 februarii; ex illis causam animadverti ob quam<sup>a</sup> Romae non bene audiaris: tu clericos ais magistratibus subdi praecepto utrorumque apostolorum Petri et Pauli. Hoc haeticorum<sup>b</sup> est, (aiunt nostri) scripturas allegare; non sunt huiusmodi scripturis tractanda, sed decretalibus et iurisconsultorum auctoritatibus. Haec non<sup>c</sup> ironice dico, sed serio; me vocant apertissimo ore haeticum, quod dicam, exemptos fuisse clericos a magistratuum iudicio gratia et privilegio principum; ceterum, quod ad divinum ius attinet in delictis, quae civilia vocat Iustinianus, eos a magistratibus non fuisse exemptos, atque ideo posse quemlibet supremum principem clericos saeculari foro subdere in quibuscunque id necesse fore viderit pro tuenda publica tranquillitate. Quid magis mirere, quam quod Bellarminus dicat<sup>d</sup> Paulum apostolum, cum a Festo gravaretur<sup>e</sup>, debuisse Petrum appellare, sed abstinuisse ne risum moveret. Vade modo tu, et risum, si potes, contine; nam quibus interpretationibus dictorum Pauli ad Romanos nobis illudant, quid attinet referre? Satis est dicere, quod inde probare volunt papae potestatem super omnes reges et principes. Sed de hoc satis. Foedus contractum contra clerum a duce Burgundiae et comitibus ac nobilitate gallica, quod dissolvere tentavit Innocentius IV muneribus ad eos, et beneficiis ad eorum affines, ad plenum narrat Math[aeus] Paris[iensis]<sup>41</sup>, Hist[oria] Angl[iae] anno 1247, et foederis capita, quantum recordor, recenset, tandemque meminit, ut divus Ludovicus foedus probaverit, et ut rex anglus eadem in regno suo edixerit; verum, ut mihi meminisse videor, regis approbatio non statim secuta est contractum

<sup>a</sup> Così le edizioni; codici *Jeselbas*. Da notare peraltro che i codici riportano lo stesso termine nella grafia da noi adottata nella lettera del 6 gennaio 1609 (cfr. p. 36). <sup>b</sup> Così B ed edizioni; AC *Cheselbas*.

<sup>\*</sup> Verona 53—54; Selvaggi 112—115; Le Bret I 499—502. <sup>a</sup> ABC *ob quam cur*; E ed. edizioni *ob quam*. <sup>b</sup> ED ed edizioni *haeticum*. <sup>c</sup> ABC *nos*; E elimina. <sup>d</sup> E *dicat*  
<sup>e</sup> C *bravaretur*.

foedus, sed post nonnullos menses, unde et a Mathaeo narratur post multa alia interposita. Ego saepe ad te scribere aliqua propono, quae ob instantia, quae hic accidunt, cogor e mente emittere; modo totus sum in re beneficiaria, ob ea quae de monasterio Vangaditiae aguntur. Senatus nondum quicquam in hac causa decrevit. Abbas a monachis institutus possidet, Burghesius expellere vellet, attamen litem ei coram magistratu saeculari super possessorio non vult intentare, sed relicto adversario in possessione, titulum disceptare intendit, non quidem abbate citato, verum procuratore ordinis Romae existente, cum quo, ut bene conicere potes, colludere valebit. Erit negotium, quod forte facillime componetur, verum fortassis etiam in maximas contentiones emerget. Male audit pontifex, quod omnia nepoti dare vult, et curia romana libens videt tantae felicitati aliquid opponi: sic invidia locum et inter sanctos habet. Deus pro sua bonitate nos custodiat. Sed vos quando extirpabitis zizania et malas herbas quae Iesuitae plantant a la Fleche, ubi ego audio educari ad 500<sup>o</sup> nobilium filios? Istud ego vere morbum gallicum appellaverim, nisi bona fortuna vobis favens fuerit, ut nobis, nam ex educatis in eorum collegiis, licet aliqui emergerint acerrimi eorum fautores, plures tamen evaserunt acerrimi inimici. Ego, vir clarissime, habeo statuta quaedam 1560 a Carolo IX Aureliani, et alia Blesis 1579<sup>42</sup> ab Henrico III: scire opto an illis per alias leges vel per non usum fuerit derogatum. In illis, praesertim aurelianensibus, quaedam constituta video de annatis et aliis romanis exactionibus, quae minime isthic servari audio; rogo te curiositatem meam repleas. Collectionem Bochelli<sup>43</sup> avido animo expecto, spero plura ibi inventurum mihi usui futura, sed librum, ut audio, primum occultare, post castrare voluerunt; divino, quod Romae illum sint damnaturi, qui finis est omnium bonorum operum. Quod ais (vir excellentissime) Romam ex Hispania maximum pecuniarum acervum asportari, certissimum est, sed nec reliqua Italia caret hispanis muneribus: nulla fere civitas est, ubi non sint eius coronae pensionarii. Venetiis id capitale est, et inde quaestiones habentur maxima severitate. Faxit Deus, ut ab ea corruptione perpetuo eximamur. Verum licet aurum indicum quotannis in Hispaniam fluat (vera enim dicenda sunt) summa nihilominus paupertate regna illa conficiuntur. Si indicum aurum restet, actum de eis. Id mutationem aliquam fore praenunciat, verum non minorem, quod rex administrationi non incumbit, sine quo aliquandiu, sed non diu regnum fortunari potest. Cum ego audiero Batavos in occidentalem Indiam navigationem instruxisse, dicam statim quieturam Europam ab hispanicis molestiis. Id Deus faxit. Ego tibi (vir excellentissime) pro tanta tua humanitate semper magis debeo, semperque minus solvendo sum; tibi necesse erit a me animum vice operum recipere. Dominum Casaubon

<sup>o</sup> Selvaggi 5000.

salutes velim, cuius literas accepi ac responsonem distuli donec cum Molino de transitu librorum plene egerim, et valete ambo, viri clarissimi et amicissimi.

Venetiis, 17 martii<sup>a</sup> 1609.

### XXI\*

Binas a te literas per hunc tabellarium recepi, quibus per partes respondebo. Observasti tu quidem (vir excellentissime)<sup>a</sup> quibus rationibus Germania, et Anglia ritus religionis mutarint. At nos neque illae neque valentiores ullae ad mutandos inducent: [ritus]<sup>b</sup>, leges, et mores, licet minus bonos, ferendos tamen, ne mutationibus assueti cuncta mutare in animum inducamus. Scis sacras inter leges principem locum tenere; quibus legibus parendum<sup>c</sup> putabimus, si summas contempserimus? Imo cum pontificibus haec nobis contentio, quod illi ritus et leges religionis quotidie mutare volunt, quas nos manere cupimus, ne status reipublicae mutatio<sup>d</sup> consequatur. Nescio<sup>e</sup> an apud vos id tentatum, vel obtentum fuerit, sed apud nos, cum olim dormiremus vel dormitaremus, sacramentorum et sacrae missae ceremonias omnes immutarunt, missales libros veteribus<sup>f</sup> abrogatis novos substituerunt, alios sacros correctionis nomine alterarunt, omnem spem christianorum in aereis imagunculis<sup>g</sup> quibusdam ponendam docuere, doctrinam de peccatis totam novam constituerunt, omniaque ad fulciendam dominationem propriam attemperarunt. Unum tibi pro

<sup>a</sup> All'inizio di questa lettera ABC recano 17 Maij 1609, laddove la data che si legge alla fine è quella del 17 marzo 1609. L'ordine nei codici è seguito sulla scorta della data posta all'inizio, per cui la presente lettera viene a trovarsi dopo quella del 12 maggio 1609. Noi abbiamo accettato la datazione messa in fondo. Questa lettera infatti risponde a quella del Leschassier del 25 febbraio. Ed inoltre nella missiva del 12 maggio il Sarpi ringrazia il Leschassier per le informazioni ricevute: „De his quae scripsisti super aurelianensibus decretis, gratias habeo.“ Ora proprio in relazione a tali decreti il Sarpi chiedeva notizie al Leschassier nella presente lettera che deve quindi necessariamente essere anteriore a quella del 12 maggio. Altro argomento in favore della datazione da noi scelta è lo stato della controversia per l'abbazia di Vangadizza che si presenta nella lettera del 12 maggio più evoluto. La data non è riportata in E.

\* Verona 50—52; Selvaggi 106—111; Le Bret I 489—494. <sup>a</sup> Manca in BE. <sup>b</sup> ABCE certos. D ed edizioni certas. Poiché nei codici dopo certos viene una virgola, e tenuto presente che alcune righe più sotto ritorna ritus, abbiamo ritenuto più consono al pensiero dell'Autore leggere ritus. <sup>c</sup> BD ed edizioni parendum. A recava tale termine, corretto poi in parendum, che è riportato anche da CE. <sup>d</sup> Manca in B. Le edizioni dipendenti da D — che naturalmente sulla scia di B tralascia il termine — per rendere comprensibile la frase, hanno trasformato consequatur in conculiatur. <sup>e</sup> Il brano a partire da questo punto sino a dominationem propriam attemperarunt, manca nelle edizioni. <sup>f</sup> BC auctoribus, termine riportato prima anche da A e corretto poi in veteribus che si ha anche in E. D ha corretto l'evidente errore con antiquioribus. <sup>g</sup> E imaginibus.

exemplo proferam, ut inde reliqua coniectes; a Leonis IV aetate<sup>44</sup> ad nostram usque lecta fuit in ecclesia oratio, *Deus qui beato Petro apostolo tuo animas ligandi atque solvendi pontificium tradidisti*. Baronio auctore, libri omnes sacri hac in parte sunt correcti, et hoc modo legi volunt, *Deus qui b. Petro apostolo tuo ligandi et<sup>a</sup> solvendi pontificium tradidisti*, voce illa (*animas*) sublata. Neque dissimulant id<sup>b</sup> ab eis actum, quod haeresis sit pontificiam potestatem spiritualibus claudere, et ad peccata restringere; ligandi et solvendi potestatem, dicunt posse crimina omnia tam spiritualia quam temporalia solvere. Si huiusmodi cuncta narranda essent, nullus finis. Hoc contendimus, ut ritus, et scripta vetera maneant, illi ut mutantur. Concionatores nostri eorum mandato nova de imagunculis<sup>c</sup>, de papae omnipotentia et<sup>d</sup> de caeca obedientia, de utilitate ignorantiae declamant. Hinc iurgia, quia<sup>e</sup> Fulgentius meus de Christi meritis, de recta in Deum fide et spe, de cuiusque officiis et de scripturarum lectione pro concione dixit<sup>45</sup>. Romae aiunt et serio, scripturis inniti nihil aliud esse quam religionem catholicam abolere. Quia Fulgentius dixit civilem magistratum statum esse Deo probatum, et qui cum fide officium in eo facit, rem Deo gratam, et mercede dignam agere, et principem aut iudicem qui officio relicto peregrinationibus aut recitationibus ecclesiasticarum precum<sup>f</sup> operam daret, Deum offendere<sup>g</sup>, mirum quas turbas excitarint. Haec longius enarravi, ut in sinum amici dolores nostros effunderem.

Quae de insidiis adversum me instructis audisti, vera sunt, neque tamen omnia ad te perlata fuere<sup>h</sup>; quotidie novi aliquid emergit. Stat<sup>i</sup> sententia haec omnia contemnere: nemo bene vivit, qui de retinenda vita anxius est nimium. Tandem moriendum: quo die, loco, aut modo, parum refert. Scio cuncta fore bona, quae Deo placita. Quae de occiso tribuno audisti, in maius relata sunt. Res sic se habuit. Fulvius Serenarius<sup>l</sup> civis reatinus, alium occidit concivem suum, adversus quem inimicitias gerebat<sup>m</sup>. Filii defuncti, a Clemente VIII breve impetrarunt<sup>46</sup> quo pontifex declarat, illis, filiis nempe, et aliis quibuscunque licere cum bona conscientia et ubicunque locorum et quacunque via, sive iudiciali, sive alia quacunque, exitium<sup>n</sup> et mortem procurare. Hoc breve vulgatum est cum scandalo plurimorum, et (ut fit) additum a narrantibus, quod plenaria indulgentia occisores donabantur<sup>o</sup>, cum tamen in brevi aliud non dicatur, nisi quod id fieri possit cum bona conscientia, et absque metu irregula-

<sup>a</sup> E etc. e tralascia il resto del corsivo.

<sup>b</sup> Manca in B.

<sup>c</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>d</sup> Manca in E che lo pone prima di *de utilitate*.

<sup>e</sup> Così D ed edizioni. ABCE quae.

<sup>f</sup> BD

*rerum*. Edizioni *precum*.

<sup>g</sup> Così E e Le Bret. ABCD ed altre edizioni *offenderet*.

<sup>h</sup> E sunt.

<sup>l</sup> B constat. <sup>l</sup> Codici ed edizioni *Sarcinarius*. Cfr. però la n. 46.

<sup>m</sup> Così D ed edizioni.

ABCE *gerebant*. In ACE si ha in margine la seguente annotazione: „*Hoc Breve est apud Ant. De Dominis tom. II de Repub. Ecclesiastica*, pag. 409.“ Il Polidori (I, 239) parla di un „Fulvio facchino, . . .“

<sup>n</sup> C *exilium*.

<sup>o</sup> Verona e Le Bret *donabuntur*.

ritatis. Brevis apostolici exemplum habere possum; est authenticum in publico. Sed quia non est eius tenoris, ut isthic relatum, supersedeo; si iusseris, statim mittam. Ego neque probo, neque ferre possum, quod tanta possit pontifex ut in alterius principis ditione aliquis possit, absque iudicis auctoritate, cum bona conscientia occidi; tunc enim neque princeps occisorem punire posset; et id mihi videtur idem esse, ac papam dominum et principem supremum facere, quod, ut vidisti<sup>a</sup>, curia romana vellet.

In controversia Camaldulensis monachi cum Romanis, nondum princeps noster se immiscuit. Romae multa agunt et coepta deserunt; quo tandem res emerget, incertus sum. Verum oportet intra mensem aut omnia componi, aut in eum statum reduci ut nunquam componi possit. Advocavere ad generalia comitia Romani abbates omnes Camaldulenses, cessionem iurium si ab eis petierint proculdubio obtinebunt, verum quod Romanis hoc profuturum sit, non satis percipio. Si contra monachum qui est in possessione, aliquid ab eo capitulo statui voluerint, illi facient, sed quid tum? Nunquam quicquam Romani in hac causa egerunt, quo non implicaverint magis negotium. De his quae scripsisti super aurelianensibus decretis, gratias habeo. Si expiscari poteris nomen civitatis in Delphinatu, ubi electus est episcopus secundum decreta aurelianensia, et nomen electi et an<sup>b</sup> pontifex ea de re conquestus fuerit, et an factum manserit, vel nova provisione pontificia correctum fuerit, gratissimum erit. Rogo insuper ut mihi rescribas, an in isto regno sint monasteria aliqua conventum habentia de iure patronatus regio, vel alterius magnatis, aut laici, et an in eorum aliquo patronus utatur iure praesentandi, vel servetur c. Nobis de iure patronatus<sup>47</sup>, et an ullae sint domus vel conventus Cartusianorum vel Mendicantium, ubi laici iure patronatus praesentent praelatum. Tandem scire vellem omnes vestros mores, ubi de iure patronatus super ecclesiis regularium agitur.

Scripsit legatus principis nostri misisse ad me libros et collectiones dominorum Gilloti et Bochelli. Illas avidè expecto, et gaudeo non tanti fuisse Iesuitas ut librum integrum abolere potuerint. In aliis literis narras perlatum ad vos libellum, ubi abbas Camaldulensis iura sua explicat; hic etiam manuscriptus circumfertur, et ab eo compositus putatur, verum rationes non satis solidae sunt. Si res ad contentiones publicas emerget, videbis potiora; sed si scires quibus responsionibus Romani, decretis concilii, et privilegiis monachorum illudant, rideres profecto. Celebrato Tridentino concilio, Pius IV prohibuit ne quisquam glossas in eius decreta scriberet, et congregationem nonnullorum cardinalium instituit, qui declararent, si quid obscurum aut ambiguum videretur. Ea congregatio huc usque durat, et dubia petentibus enodat, ac saepissime

<sup>a</sup> Manca in E.

<sup>b</sup> *Et an pontifex ea de re conquestus fuerit*, manca nelle edizioni.



declaratio est contra textum, et Romae sub declarandi verbo contraria sententia comprehenditur. Decretum de restituendis monasteriis declarant intelligi de his tantum, quae nondum commendata fuere. Olim papam esse supra concilium defendebant, modo quid refert laborare? Quatuor cardinales sunt supra concilium specie declarandi. Quod ad vos literis perlatum est<sup>a</sup>, decreto reipublicae missum abbatem in possessionem, non est verum; tantum non prohibetur retinere possessionem, quam sponte cepit. Sed ut scias qua ratione, audi. Nullus provisus ad quodcunque beneficium a curia romana vel ab ordinario potest sine ministerio laici iudicis, cui data sit per literas principis facultas, in possessionem ingredi. Soli ab hac lege excipiuntur abbates temporales, qui a suis congregationibus ad tempus constituuntur; hi cum solis literis superiorum suorum recipiuntur, quia iam ipsa congregatio est in possessione, et ita in omnibus monasteriis Benedictinorum observatur. Hic noster abbas, ut triennalis, et ut electus a sua congregatione, praetendit non indigere literis principis, et ministerio iudicis, sed posse cum solis literis sui superioris recipi: ei nemo contradicit, sicque in possessione manet. Princeps videt factum, neque probat, neque improbat, auditurus, si quis contradicere voluerit; quod huc usque non est factum. Romani nolunt coram principe conqueri, ne videantur<sup>a</sup> foro assentiri; nemo abbatis possessionem turbat facto, quia populus illi favet impensissime. Iure nesciunt quomodo, et interim ille fruitur. Si collegerit messem frumenti, quae non minoris 12000 aureorum valebit, et pauperibus donaverit quod supererit victui monachorum, actum, ut inde expelli a Romanis possit.

De codice moguntino, quem impressum ad me mittis, maximas habeo gratias; illum summa cupiditate expecto. Ego familiariter et absque verborum ullo delectu ad te scribo; rogo ut incomposita excuses. Audio dominum Casaubonum valetudinem recuperasse. Ego eam ob rem Deo Optimo Maximo solertia<sup>b</sup> debeo, rogo te, ut illi et domino Hotmanno Villerio salutem plurimam dicas. Vale.

Venetiis, 12 maii 1609.

## XXII\*

Codex canonum, quem ad me misisti, (vir clarissime<sup>a</sup>) nondum ad manus meas pervenit, ut neque tuae literae, quibus est alligatus. Ego arbitror, eum librum cum Bochelli opere ab illustrissimo legato missum per mercatores Lugdunum, ut inde occasione data per Taurinum Bergomum deferretur. Puta-

<sup>a</sup> Così D ed edizioni. ABC *videant*.

<sup>b</sup> B *solertia*.

\* Verona 54—55; Selvaggi 115—118; Le Bret I 504—506.

<sup>a</sup> Edizioni *excellentissime*

veramus iter illud expeditum fore, verum non ita accidit; iam enim ad nos pervenere, quae isthinc per Francofurtum ad nos deferebantur. Vidi libellum seu collectionem inscriptam *Traictez des drois*, de qua iudicium tuum laudo; sunt auctores in ea<sup>a</sup> collecti, qui non vulgaria sapiant. *Les Remonstrances au Roy Louis XI* latinas videram apud Duarenum, atque Tilleti<sup>49</sup> opus olim impressum; reliqua mihi ignota hucusque. Utinam in maiorum vestrorum constantia perseveretis, et nobis Deus concedat, ut vestigia vestra sequamur. Vobis a Iesuitis nonnihil timeo, nobis a nobis ipsis; pauci<sup>b</sup> sunt, quibus aut bona mens, aut robur animi non desit. Libellum, quem a me requiris, per partes tibi mittam, ne tabellarius nimium oneretur. Per hunc, partem recipies, reliquum per sequentem; pudet me<sup>c</sup> non esse dignum lectione tua, confido iudicandum a te secundum leges amicitiae non veritatis.

De publicis rebus novi fere nihil habemus. Dux Lermae, apud quem regia potestas est in Hispania, a bello abhorret maxime<sup>50</sup>, neque quicquam illum potest a tanto fastigio deturbare, ac bellum: modo neapolitani regni curam committit ex sorore nepoti, cuius fratrem legatione romana adornat; ab his tota res italo-hispana<sup>d</sup> pendebit. Parant vires ut oras maritimas ab incursione Turcarum defendant, quod non fore difficile arbitror. De rebus regis Fessani, qui a fratre victus aufugit, actum arbitror. Quid speres de eo, qui ad tantam virium inopiam devenit, ut natale solum relinquere cogatur, et ad inimicorum auxilia confugere? Aiunt in Hispaniam thesaurum ingentem asportasse, sed ex gemmis et unionibus, quae non magni aestimantur, ubi emptorem quaerunt. Sed hic ferunt, Marochi regem victorem ea loca aggressurum, quae hispanus rex in Africa tenet. Si quid tale evenerit, ego Hispanos maxime implicitos auguror: nam hucusque robore et ferro nullum bellum gessere, sed artibus et auro, at Mauriani artibus praestantiores sunt. Si bellum incipiat, non desitutum puto, quin Mauriani mare traiciant.

Romana Rota sententiam tulit in causa monasterii Vangaditiae inter data-riam et congregationem Camaldulensem, sed congregatio liti interfuit invita, et quia illi neque iuri suo cedere neque ius sibi non esse affirmare et confiteri concessum, eius iura per procuratores et advocatos a Burghesiis datos defensa, sententiaque per iudices lata, ubi pronuntiatum unica sessione, et sine processu, beneficium esse reservatum; verum licet sesquimensis abierit, sententia nondum est visa. Papa scribere in hac causa non concedit: concutitur totus, ubi de scribendo agitur, ita male illi cessit in priori controversia. Modo transigere vellet; an id futurum sit, divinare non possum. Multi id cupiunt, pauci abhorrent, plures feruntur inconsulto. Si haec lis procedat, lata via aperiatur

<sup>a</sup> Codici ed edizioni *se*. Abbiamo ritenuto *se* una possibile corruzione di *ea*. <sup>b</sup> Edizioni mutano arbitrariamente in *Non pauci*. <sup>c</sup> Così B; manca in AC. <sup>d</sup> E *italo-hispanica*.

cogendae intra debitos<sup>a</sup> terminos pontificiae omnipotentiae. Si divini beneficium adest, nemo obstat; ille nobis rogandus, quem etiam precor, ut te (vir excellentissime) suis donis cumulet.

Venetis, 9 iunii 1609.

### XXIII\*

Multa nunc observantur (vir excellentissime) quae nos suadeant, vel etiam cogant, ut ad rem beneficalem animum advertamus, inde enim et Romani vires sumunt, quibus nobis dominantur, et nos eam ob rem in partes diducimur. Si vos imitari possemus vel saltem Hispanos, bene nobiscum ageretur, sed iam in Italia mos obtinuit, ut pontifex arbitratu suo omnia beneficia distribuat, plura eaque maiora per regulas cancellariae sunt reservata, reliqua licet pauca et minora in sex mensibus vacantia, ipse confert, ut ordinariis nihil fere relinquatur. His obviam ire aperta vi, neque pluribus probatur, neque factu facile. Per cuniculos agendum. Nos eo iure utimur, de quo saepe tibi scripsi, ut nemo provisos possessionem obtinere possit absque literis principis. Hoc amplificantes obtinere aliquid possemus. Longa procul dubio via est, attamen illud potius agendum quam feriendum<sup>a</sup>. Ego plura mente verso, sed solus<sup>b</sup> quid perspicere possum? Utinam adesset hic vir tui similis, quocum pertractare hanc ipsam rem possem; sperarem aliquid inveniri posse, cuius fructus brevi conspiceretur. Postquam id mihi negatur, rogo ut absens nos iuves: mitto ad te formulam literarum principis, quibus in possessionem provisos mitti mandat, et rogo, ut, illa examinata, videas, an quicquam addi possit, quod aliquo iure nitatur, et instituto nostro faveat. Verum id paucissimis verbis fieri oportet, et ita, ut qui curiae favent, id non advertant, vel contra pugnare non valeant: nobis enim non tantum cum hostibus sed<sup>c</sup> et cum nobis ipsis pugnandum est. Deinde rogo, ut si quas habes rationes, quibus leniter reservationibus resistere possimus, si non omnibus, saltem aliquibus, eas nobis impartiri velis. De monasterio Camaldulensi nunc serio agitur, et ad crismus morbus venit: nunc vel curia reipublicae, vel haec illi cedat oportet. Ego reipublicae victoriam auguror, fovet enim iustam, piam, et etiam speciosam causam, recusatque monasterium id commendari nobili alicui, ut curia offert, et omnino congregationi Camaldulensi relinquere postulat. Quid iuris sit in hac causa, sententiam tuam, (vir excellentissime) scire opto. Facti series est talis<sup>51</sup>.

<sup>a</sup> Manca in B e conseguentemente nelle edizioni.

\* Questa lettera non è riportata in E. Verona 56—58; Selvaggi 118—123; Le Bret I 507—512. <sup>a</sup> B *feriendum*. Così le edizioni. <sup>b</sup> ABC *solum*. <sup>c</sup> Le edizioni aggiungono arbitrariamente dopo *sed*: *aliquando*.

Fundatum fuit monasterium anno 994. Coepit ordo Camaldulensis anno 1012. Quonam modo monachi eius monasterii Camaldulenses effecti sunt, nescitur: sed hoc certum est, Alexandrum IV anno 1258 supposuisse omnia monasteria eius ordinis priori Camaldulensis eremi per bullam, quae adhuc exstat, in qua omnia monasteria sigillatim nominat, et inter illa hoc, de quo agitur. Vixere regularibus institutis monachi cum abbate per capitulum electo, et per priorem eremi confirmato, usque ad annum circiter 1400 quando tunc primum commendatum fuit, post quod semper commendae subiectum, usque in praesentia mansit; nominatum tamen fuit in bullis semper, monasterium<sup>a</sup> Camaldulensis ordinis. Anno 1513 Leo X erexit congregationem eius ordinis, quae appellatur Eremi et S. Michaelis cui univit 17 monasteria eius ordinis, quorum quaedam in commendam, quaedam in titulum tunc tenebantur, cum decreto, ut cum primum vacarent per cessum, vel decessum, statim congregationi unita esse intelligerentur, etsi in eis constituerentur praelati non perpetui, sed triennales. Ea monasteria nominantur specialiter: inter haec non numeratur illud, de quo agimus. Hae uniones effectum sortitae sunt, et congregatio iam obtinet 17 monasteria; addidit Leo, ut reliqua eius ordinis monasteria cum vacaverint, huic congregationi effectualiter aggregarentur<sup>b</sup>. A praefato anno 1513 usque in praesens, monasterium de quo lis, vacavit per mortem, aut resignationem, neque a congregatione quicquam tentatum est; tandem 1608 functus vita fuit ultimus commendatarius. Prior generalis Camaldulensis congregationis homo etruscus, qui Venetiis tunc forte aderat, sponte in eo creavit abbatem iuxta formam constitutionum congregationis. Interim rogatus fuit pontifex a senatu, ut iurium congregationis rationem habere vellet. Negavit omnino pontifex id velle, quoniam monasterium illud, ait, buccella vel bolus est (italice dicimus boccone) pro nepote papali, et monasterium nepoti suo commendatum, qui tamen possessionem a senatu de more non petiit. Post haec abbas institutus, adiit principem rogans, ut illi liceret possessionem adipisci. Respondit princeps, nolle se hac in re iuri cuiusque derogare: subiunxit monachus, id a se petitum, ut omnem reverentiam serenitati suae exhiberet; caeterum more reipublicae non consuevisse tradi abbatibus, qui sunt in congregatione, possessionem per literas senatus, sed illam ab eis apprehendi solis literis collationis superiorum, quapropter ille possessionem adipisci optat, solito more, si a sua serenitate<sup>c</sup> non prohibeatur. Dixit princeps, ut nullius iuri in hac<sup>d</sup> causa derogatum vult, ita neque iuri congregationis, si quod habet, praeiudicium ullum inferre intendit. Hoc responso accepto monachus abiit, accepit possessionem, receptusque fuit ab omnibus qui monasterio subsunt, et ita administrat hucusque, ut abbates aliorum monasteriorum congregationis suae. Curia praetendit hoc monasterium

<sup>a</sup> D *monasteriorum*; edizioni *monasteriorum Camaldulensium*.  
<sup>c</sup> B ed edizioni *sententia*.

<sup>b</sup> Verona Le Bret

<sup>d</sup> Manca in B.

illi non deberi, quia solitum commendari, quia ob commendas iam affectum est, quia per regulas cancellariae reservatum. Congregatio praetendit vigore privilegii Leonis, de quo supra, ipso iure unitum sibi esse, et ideo potuisse generalem abbatem instituere. Est alia opinio media, quae sentit affectum quidem monasterium, attamen ob foundationem et ob decretum concilii Tridentini sess. 25 c. 21, non posse pontificem illud commendare, sed teneri ut in titulum reducat, atque ob id privilegium Leonis congregationi incorporare<sup>a</sup> et unire debere. Is rei status. Plures disertis viris sententiam dixere<sup>b</sup>, ego tuam (vir excellentissime) omnibus praelaturus sum.

Ex lectione opusculorum quae prodire de gallica libertate, in unum volumen congestorum, tactus sum curiositate videndi eam protestationem<sup>52</sup> quae in congregatione praelatorum decreta est ad bullam Gregorii XIV, qua iussi erant a regis obedientia discedere. Illam olim vidi, sed non iis oculis, quibus modo visurus sum; rogo te, ut curiositatem meam impleas. Id etiam exopto scire, si quando feruntur ad vos bullae papales, quas recipi senatus censet, cum tamen in illis sint clausulae quae non placeant, ut quia contra libertatem ecclesiae sint, an e bullis ipsis cancellentur quae non admittenda censentur, an vero arresto ipso, quo recipiuntur, notetur clausula quae reicitur, ac libens viderem exemplum arresti alicuius, ubi bulla papalis partim fuerit recepta, partim reiecta. Ego scribendi nullum finem facerem, et imprudens sum, qui tam longis literis te detinuerim. Monet paginae finis, et ut meis nugis illum imponam, te rogo, ut me excuses. Vale et amantem tua benevolentia prosequare.

Venetis, 23 iunii 1609.

Nobilibus et sapientibus viris N.N. potestati et capitaneo civitatis nostrae N. et successoribus fidelibus et dilectis.

Vacante ecclesia cathedrali istius civitatis per obitum R.D.N.<sup>c</sup> N. episcopi illius ultimi possessoris, modernus summus pontifex illam contulit N. sicuti constat eiusdem summi pontificis literis patentibus bulla pendente munitis, datis apud S. Petrum die N. mensis N. anni N.; quare mandamus vobis ut eiusdem N. episcopum sive eius legitimum procuratorem poni faciatis et positum conservetis in tenuta et reali possessione ecclesiae praefatae cum responsione<sup>d</sup> omnium fructuum et reddituum ad illam spectantium et pertinentium. Verum si quid haberetis in contrarium, supersedete, et ad nos rescribite, neminem in possessione cum literis nostris inventum<sup>e</sup> amovendo. Has autem registratas presentanti restituite<sup>f</sup>.

<sup>a</sup> D ed edizioni hanno *incorporavi et uniri*.

<sup>b</sup> Edizioni *dixerunt*.

<sup>c</sup> ABC M.

<sup>d</sup> A reca sopra *responsione* anche il termine *restitutione*, in ciò seguito da C. B ha soltanto *restitutione*.

<sup>e</sup> Manca in B ed edizioni.

<sup>f</sup> Sia in A che in BC, all'inizio del foglio

in cui è trascritta tale formula, si ha *Venise*. In ambedue si ha poi in calce la seguente nota:

## XXIV\*

Redditae mihi fuerunt literae tuae (vir excellentissime) 30 maii datae, quae cur tandiu cessarint in itinere, valde miror; locorum distantia id solet efficere. Libri, quos ad me misisti, cum aliis nonnullis missi sunt Lugdunum ab illustrissimo legato, ut inde per vectores in Italiam portarentur. Illos nondum recepi, sed Taurinum appulisse certus sum: licet sero, tamen tuto, et desiderati advenient. Ego ad te misi, quem petieras, libellum per tres tabellarios; recepisse credo. Mitto ad te nunc exemplar pontificii brevis, de cuius veritate ne dubites, ego authenticum in has manus habui, unde et exemplar desumpsi: verum eo res pervenit, ut haec non clam a romana curia fiant. Vobis, qui abestis, haec magna videntur, nobis quotidiana sunt. Pontifex tot beneficia partim in titulum, partim in commendam, aut etiam pensionis nomine contulit cardinali Burghesio nepoti, ut quae habeat iam ante duos menses 140 millia aureorum reddant; post quod tempus quantum addiderit, nondum scio. Ad monasterium Vangaditiae, de quo controversia, tanto conatu aspirat, ut ego tandem obtenturum mihi persuadeam. Scis, humana ingenia acrius tendenti cedunt. Hi mores adeo in praeceps ruunt, ut speranda sit valetudo ex morbi magnitudine, si non sequatur interitus. Mca aetate Pius V in annis quinque nepoti cardinali contulit 25 millia aureorum<sup>a</sup>, Gregorius XIII annis tredecim duobus nepotibus contulit uni 30 millia alteri 20 millia aureorum, Sixtus<sup>b</sup> V nepoti unico 90 millia, Clemens VIII annis tredecim duobus nepotibus alteri 80 millia alteri 30 millia aureorum. Hic quatuor annis uni dedit 140 millia aureorum. Quo igitur res perventura est? Deus aliquando viderit. Constat singulis hebdomadis afferri ad pontificem in cistis duabus eas pecunias, quas datariae et camerae officia lucrantur; eas pontifex manibus aliquotiens<sup>c</sup> versat, et visu et tactu voluptatem capit, postea ad Ioannem Baptistam fratrem perferri mandat. Haec missa faciamus. Maxime miratus sum id, quod scribis, a patronis laicis conferri beneficia pleno iure, idque statutum arrestis. Ego ea videndi summo desiderio teneor. Est mihi collectio Paponii<sup>63</sup>, citoque aderit et collectio Bochelli; rogo te, ut indigites ubi, et sub quibus titulis, apud hos auctores reponantur. Bochellum nondum

*C'est touchant cette formule de mettre en possession qu'est écrite la lettre de F. Paolo du 23 juin 1609 avec la longue réponse de M. Leschassier. A quanto si può desumere da tale nota, il copista o colui che ha raccolto in fascicolo le lettere del Sarpi, doveva aver dinanzi ai suoi occhi anche la lettera del Leschassier. Nonostante quanto ne dice in contrario il Leschassier stesso, riteniamo che egli stendesse talora la minuta delle lettere al Sarpi, come si può anche inferire da taluni errori di trascrizione che talora si riscontrano nelle lettere conservate nell'Archivio di Stato di Venezia.*

\* Verona 18-19; Selvaggi 124-126; Le Bret I 515-517. <sup>a</sup> D riporta *librarum*. Tale termine è tralasciato nelle edizioni, le quali però, invece di 90000, 80000, 30000, recano 9000, 8000, 3000. <sup>b</sup> Manca in B. Verona ha puntini sospensivi. <sup>c</sup> Manca nelle edizioni.

legi, Paponium percurri, sed ut fit, praesciri oportet quod quaeritur, alias non observatur. Liber regis Angliae ab eo ad hanc rempublicam missus fuit<sup>64</sup>. Omnia egit pontifex Romae, et nuncius eius hic ne<sup>a</sup> reciperetur, sed receptus fuit. Liber vere regius est, sed vellem illum politica exactius, prophetica vero perfunctorius<sup>b</sup> tractasse. Verum ii sumus: nostra negligimus, in alienis excellere volumus. Tandem hoc magnum est, quod reges scribere (utinam et edicere<sup>c</sup>) de his<sup>d</sup> incipiunt. Domino Casaubono, rogo te, meo nomine salutem plurimam dicas. Dominum Ottomanum Villerium abiisse<sup>e</sup> in clivensem regionem audio; ea de causa ad illum non scribo. Si reversus fuerit, illum plurimum saluto. Vale vir excellentissime et me solita benevolentia prosequare<sup>f</sup>.

Venetis, 21 iulii 1609.

## XXV\*

Litterae tuae 14 iulii datae, maxima molestia me liberarunt. Licet enim dominus Castrinus per praecedentem tabellarium de recuperata a te valetudine monuerit, attamen haerebam, veritus ne in recidivam aliquam incurreres. Nunc Deo Optimo Maximo gratias ago, quod nobis te redditum esse incolumen ex manus tuae chirographo perspicio. Gratissima fuere glossemata, quae ad formulam addidisti<sup>65</sup>; nondum illa perlegi aliis negotiis valde occupatus. Controversia de monasterio Camaldulensi transactione componitur, et in eo nunc totus sum. Quae de ea causa ad me scribis, maximis et solidis fundamentis niti videntur. Sed utinam ius solum in huiusmodi locum haberet; immiscentur rationes privatae, odia, invidiae, et aliae pestes verae aequitatis, quae homines in transversum adductos a veritatis cognitione avocent. Sed haec Deo curae erunt. Quod ad me scribis de munificentia principis aliqua obtinenda, in eo diligenter incumbam, et sedulam curam praestabo; non est quod desperemus de effectu. Ego, cum primum de possessorio beneficii alicuius controverso agetur, de te mentionem iniciam opportunam, eaque occasione curabo, ut aliquid scribi vel in ea materia vel in alia tibi demandetur, quod si eo rem perducere potero, vicerimus. Ne putes me operae, vel diligentiae parcurum, neque occasionem praetermissurum: illas recipiam sponte oblatas, et non oblatas vi cogam. Per sequentem tabellarium tuis literis fusius respondebo, interea

<sup>a</sup> Verona non. Selvaggi vuol correggere e travisa completamente la frase. Egli riporta infatti *ut Nuncius ejus hic non reciperetur* e *Le Bret ut hic non reciperetur*. <sup>b</sup> Selvaggi *perfunctorie*. <sup>c</sup> D ed edizioni *addiscere*. <sup>d</sup> Manca in B. D ed edizioni correggono poi *incipiunt* in *incipiant*. <sup>e</sup> Codici ed edizioni *abesse*. <sup>f</sup> B *prosequere*.

\* Questa lettera non è riportata in E. Verona 59—60; Selvaggi 126—127; Le Bret I 519—520.

pro salute tua voti reus Deo soteria persolvam. Vale, vir excellentissime, et te nobis diu incolumen et valentem serva.

Venetiis, 18 augusti 1609.

XXVI\*

Perlegi commentarium tuum (vir excellentissime) ad mandatum principis nostri, quod ad te miseram. Quaecunque observas, et quae in melius reformanda mones, mihi maxime probantur. Utinam<sup>a</sup> nostris is animi vigor inesset, qui tantae rei componendae necessarius est. Verum oportune omnia proponentur, ea spe, ut si quid non poterit hoc tempore obtineri, saltem tentatum posteris exequendum relinquetur. Habemus Romanos vigiles ne quid praeiudicii suis rebus oriatur, nostros vero quibus satis et multum sit, cum republica maiori servitute non opprimitur: ad integram libertatem non aspirant. Et ut saepe evenit, sunt qui familiaria publicae rei praeponant, et curiae romanae occulte faveant, unde beneficia aucupantur. Nos rei navali assueti, proverbio vulgari utimur, quo significatur remum unicum retrahentem, duos impellentes vincere. Bene nobiscum agitur, quod pontifices ipsi domui magis, quam ecclesiae sunt intenti. Vae nobis si Gregorius VII, aut talis alius excitarentur. Respublica non habuit unquam collationem beneficiorum omnium, sed tantummodo episcopatum, neque in eis aliud erat ius, praeterquam nominandi, instituendi<sup>b</sup> a pontifice. Id ius cum vi et bello amisisset, potestatem tamen tradendi possessionem retinuit, quam pace modo amitteret, nisi a paucis<sup>c</sup> quibusdam mordicus retineretur. Diversitatis causa, quia tunc plurimae lites in possessorio, cum curia romana soleret omnibus petentibus<sup>d</sup> et solventibus bullas concedere, unde saepe idem beneficium pluribus concedebatur in curia, et plerumque inter provisus a curia, et ab ordinariis lis erat; accedebant expectativae, maxima controversiarum materies. Post concilium Tridentinum omnia correctae sunt: sublatae prorsus expectativae; nunquam bullae expediuntur quacunque de causa pro secundo impetratore; si forte pontifex et ordinarius, quod raro evenit, idem beneficium conferant, provisus ab ordinario cedit, vel antequam possessionem petat, ius suum pontifici insinuat, nec quicquam aggreditur, nisi pontifex literas suas prius revocaverit. Hinc<sup>e</sup>, quia nullae lites in possessorio, sunt ex nostris, qui putent non valde curandum, ut a laico magistratu possessio tradatur, quia absque ulla controversia semper traditur. Ad ea quae de concilio Tridentino rogas, uno verbo dicam: ne putes vel

\* Verona 60—62; Selvaggi 127—133; Le Bret I 521—526. <sup>a</sup> Il brano da *Utinam* sino ad *aut talis excitarentur* è assente nelle edizioni. <sup>b</sup> Così D ed edizioni. ABC *instituendis*. E *instituendo*. <sup>c</sup> Manca in E. <sup>d</sup> B *patentibus*. Esatto nelle edizioni. <sup>e</sup> D ed edizioni *hincque nullae lites in possessorio*. E qui vien fatta terminare la frase.



Apollinem ipsum posse ex concilii verbis praxim divinare. Cum publicatione concilii emanarunt literae Pii IV, quibus prohibuit quicquam pro glossemate aut explicatione concilii scribi, erexitque congregationem cardinalium, quibus solis ius explicandi et interpretandi tribuit; hinc factum, ut neque doctores neque iudices hiscere audeant, cum de verborum intelligentia lis oritur, sed ad cardinales recurratur. Illi pro libito declarant; fere omnes declarationes contrariae sunt textui, ut glossa decreti: *distinxit, i[dest]<sup>a</sup> coniunxit*; et decretalis non potest, *i[dest]* non vult. Et quod magis mirere<sup>b</sup>, ipsae declarationes inter se saepe contrariae sunt, idque excusant quod non sint universales, sed in propositis casibus, qui etsi similes videantur, ex circumstantiis tamen diversae sunt, atque ita non mores concilio, sed hoc illis attemperant, et non lege scripta sed proprio arbitrio cuncta regunt. Illius congregationis institutio magnum fuit arcanum, quo res romana regitur. Cum quid fieri volunt, statim quicquid illud sit, nomine concilii interpretati nobis obtruditur. Non est necesse, si quid difficultatis oboriatur, advocare ex provinciis eos, quorum interest, neque illos audire; nam concilium ubi id statuit, addit haec verba: *vel commodiori quacunque ratione ei (idest pontifici) visum fuerit: quibus reges et regna elusit*. Cui enim dubium, quin ratio commodior papae videatur paucis cardinalibus uti, quam e provinciis aliquos, praesertim quorum intersit, evocare? Ad hoc genus pertinet Pii IV prohibitio, ne principes quicquam pro executione concilii edicant; id aiunt non esse contrarium decreto concilii, quo monuit principes, ut operam praestarent, quo sua decreta reciperentur et observarentur; sed esse declarationem ne principes suam operam praestarent quicquam edicendo, vel statuendo, sed tanquam meri ministri exequendo absque ulla cognitione. Quod quaeris, an, cum<sup>c</sup> reservavit concilium sedis apostolicae potestatem, de ea dixerit quae est in aedificationem, vel quae in destructionem, hic etiam latet arcanum; de ea dicent tantum quae in aedificationem, sed putas tu subaudiendum<sup>d</sup> animarum? Minime, verum nummorum. At extra iocum, procul dubio in aedificationem, sed ad ipsum spectat declarare quid sit in aedificationem; unde eo res redit, ut reservata tantummodo potestate in aedificationem, sit reservata exorbitans omnipotentia. Non credis semper papam suis edictis et dispensationibus obtexere causam aliquam pietatis et aedificationis? Et quaestum appellare pietatem, et contra sentientes haereticos censere? Qua alia via potuisset 150 millia aureorum<sup>e</sup> nepoti suo de beneficiis ecclesiasticis tradere, cui pro servandis bullis iam arcae, aut scrinia non sufficiunt, et conclave deputatum est? An respublica iuraverit in omnia verba concilii rogas. Dicam: tunc<sup>f</sup> quando concilium publicatum fuit, pontifice petente, princeps scripsit

<sup>a</sup> I codici recano *I*. Verona e Le Bret mantengono la stessa lettera; Selvaggi preferisce *ipuntini sospensivi*.    <sup>b</sup> *E mireris*.    <sup>c</sup> D ed edizione *quod*.    <sup>d</sup> Le edizioni recano *subaudiendi*.    <sup>e</sup> Cfr. lettera del 21 luglio 1609.    <sup>f</sup> Manca in E.

omnibus magistratibus ut praelatis publicantibus et exequentibus decreta concilii, auxilio essent et contradictores compescerent, nihilque aliud princeps, vel dixit vel edixit de hoc concilio. Augustini Hunnaei<sup>56</sup> editio cum notis in margine ad nos non<sup>a</sup> pervenit. Antverpiae editam audio, et credo non damnetur a Romanis, licet illam nunquam viderim: et citata loca haberentur pro concordantiis, non ut illa ad usum revocarentur<sup>b</sup>, ut antiquitus observabantur<sup>c</sup>, sicut<sup>d</sup> neque ea, quae in ipso concilii textu citantur: declaratione congregationis ad usum praesertim curiae commodum, omnia attemperarentur. Ut uno verbo concludam, aiunt papam supra concilium esse, derogare omnibus conciliorum quorumcunque decretis posse, licet non sit necesse, quia declaratione idem praestari potest. Integer liber non sufficeret, in quo omnia tibi scribere possem; unum tantum dicam, c. 21 sess. 25 de reg[ularibus], ubi de commendatis monasteriis redigendis in titulum decernitur, congregatio declaravit de his intelligi, quae non sunt solita commendari: vade modo tu et verbis innitere. Ita defendunt nihil adversus concilii decreta egisse pontifices, qui his 50 annis nullum monasterium commendatum<sup>e</sup>, cessante commenda, in titulum concesserunt. De his satis. Meministi in tuis literis (vir excellentissime) erectionis universitatis rhemensis, pontificiae concessionis, et arresti ad eam; harum rerum meminit Pasquierius in suo libello (qua occasione non recorder)<sup>57</sup> et refert super clausula illa generali, qua papa absolvit a censuris ad effectum etc.<sup>f</sup>, arresto cautum ne propter eam clausulam concludi possit, regem a papa excommunicari posse. Illud arrisit maxime; si alia in eo arresto continentur, oportet digna esse observatione. Si nancisci poteris, mihi erit gratissimum. Edictum regium de duellis habeo, et decretum praeferens fiscum creditoribus hypothecariis miratus sum, verum arrestum ad edictum ad nos perlatum non fuit, sed solum ipsum edictum nudum, sed ex his, quae tu narras, animadverto quomodo arresto parlamentum corrigat, ita dicam<sup>g</sup>, errores regii consilii, sed id miror, quod opus fuit. Non potuit edictum ante regiam manus appositionem videri, examinari et corrigi, ac post a rege subscribi? Sed forte stylus vester sic habet; nunc mihi intelligere videor, quae sint partes parlamenti. Ego finem scribendi non facerem, tanta cum voluptate tecum colloquor, nec modestiae<sup>h</sup> meipsum moneo. Unum tantummodo dicam de libello<sup>i</sup> inscripto Tortura Torti<sup>58</sup>: commendari illum audivi, nondum vidi, cito videre spero, illum avide

<sup>a</sup> Non manca in D e nelle edizioni. D e le edizioni interpretano poi: *ad nos pervenit, Antverpiae edita. Audio . . .* <sup>b</sup> E *revocentur.* <sup>c</sup> E *observabatur.* <sup>d</sup> AC recano un termine abbreviato che B legge *sed* e che noi abbiamo sciolto con *sicut*. E *sicut*. Sulla base di un'altra lezione — ritenendo cioè il *su'* (non possiamo riprodurre questo termine esattamente come si trova nei codici) *neque* di AC corruzione di *sicque* — si potrebbe anche interpretare: *sicque ea quae in ipso concilii textu citantur, declaratione . . .* <sup>e</sup> Edizioni *commendam.* <sup>f</sup> Edizioni & C. <sup>g</sup> Selvaggi *ut ita dicam.* <sup>h</sup> Edizioni *molestiae.* <sup>i</sup> Verona libro.

lecturus, cum a te et a domino Casaubono laudetur et argumento et stylo et subiecto, perfectum esse opus.<sup>a</sup> Quod stylo Lipsii utatur, mihi videtur ad perfectionem accedere, nec enim ioci seriis misceri cum decore possunt, nisi eo dicendi genere.

Adhuc finem facere non possum, succurrit aliud tibi dicendum. Perlatum ad te fuit, petere regem Hispaniarum a pontifice, ne pensiones pro Italis super beneficiis hispanis imponat. Non ita prorsus res schabet. Antiqua lex regia<sup>b</sup> in Hispania est, quae ut<sup>c</sup> viridi observatione semper valuit, ita<sup>d</sup> valet, ne beneficia in illis regnis, vel pensiones super beneficiis conferri aliis quam Hispanis, quod illi nationales dicunt, valeant. Curia romana sophisma adinvenerat. Pontifex constituebat pensionem Italo in caput Hispani alicuius degentis Romae, et huic rei consentientis. Id passim fiebat, et erat aliquis Hispanus, in cuius caput erant pensiones pro diversis multorum millium ducatorum. Modo legatus regius modernus, nepos ducis Lermaei, dicit<sup>e</sup> pontifici, regem nolle ultra eam fraudem fieri legibus suis; ita se res habet. Puto Romanos aliud sophisma inventuros, quo idem efficiant, nam carere pensionibus non ferent tam facile. Reliqua quae ad me de possessione scribis, diligentius perpendam, et si quid occurrerit difficultatis, molestus ero. Domino Casaubono, rogo, meo nomine plurimam salutem dicito, et me eadem benevolentia prosequere. Vale.

Venetiiis, 1 septembris 1609.

## XXVII\*

Tandem pervenit ad me exemplar codicis moguntini, isthic impressi, quod ad me misisti (vir excellentissime) de quo maximas habeo gratias: vidi et schedulam tua manu scriptam, ubi librum Contareni cuiusdam petis de miraculis, aut mirabilibus inscriptum<sup>a</sup>, quod mihi zelotypiae affectum quendam excitavit. Vellem, ut sicut neminem hic habes qui te magis observet, revereatur, et diligat, quam ego et ago et debeo, ita alterius opera minime utaris, ubi ego tibi inservire valeo: nihil mihi accidere iucundius potest, quam si tibi servus non prorsus inutilis appaream; rogo te obnixè, si quos libros hinc petis, a me postulare velis. Nullus est Contarenius, qui de miraculis scripserit. Vivit adhuc Nicolaus eius familiae amplissimus senator, qui adolescens scripsit de perfectione rerum<sup>59</sup>: liber est veluti philosophiae compendium, aut summa. Si forte illum expostulas, statim habebis.

<sup>a</sup> D ed edizioni *oportet*. <sup>b</sup> Manca in E. <sup>c</sup> CE *et*. <sup>d</sup> Abbiamo mutato il termine *et* (in A = Ⓔ) riportato da codici ed edizioni in *ita*, ritenendo *et* corruzione del termine suddetto. <sup>e</sup> D ed edizioni *dixit*.

\* Verona 63—64; Selvaggi 133—137; Le Bret I 530—533. <sup>a</sup> ABC *in scriptura*. Sulla scorta della lettera del Leschassier al Sarpi del 2 novembre 1609, abbiamo preferito mutare in *in scriptum* che è poi la versione di D e delle edizioni.

Accepi<sup>a</sup> tuas literas 8 septembris. Video te totum esse in concilio Tridentino commode interpretando, sed in eo non est, ut in reliquis legibus agendum, in quibus interpretandis nil aptius quam proemia exacte perspicere, ex quibus statuendi ratio et occasio cognita, sensum et mentem legislatoris aperit: secus in Tridentino concilio; nihil longius trahit quam proemiorum consideratio: eorum in Italia nulla cura. Ego adolescens rogavi archiepiscopum rossanensem<sup>80</sup>, qui postea fuit Urbanus VII, et ei concilio interfuit, componendis decretis praefectus, quid esset in causa, cur contra morem praefationibus decretorum concilii narrationes et conclusiones vel contrariae essent, vel saltem non concordarent. Respondit ille, decreta formari solita sibi ipsis omni ex parte similia, quae sicut reformationem initio proponebant, ita in fine statuebant; verum dum in congregationibus Tridenti, et Romae rependebatur, praefatio omnibus arridebat, illa<sup>b</sup> nemini erat molesta, sed ex decreti corpore oportebat tanta tollere, vel addere, donec omnibus satisfactum esset. Mihi maxime probantur interpretationes tuae; attamen cavete vobis, ne concilium illud recipiatis ea spe, quod ad bonum sensum trahi possit. Quod ad reservationes attinet, romana curia id vult pro fidei articulo haberi, electionem seu decreti seu decretalium permissam fuisse a romano pontifice olim ob duritiam cordis (utar verbis evangelii) populorum et cleri; optimum tamen modum esse per solam pontificis collationem. Nihil hyperbolice dico: si quis in Italia diceret, melius fore ecclesiis providere per electionem cleri et populi, aut canonicorum, haereticus haberetur. Memini quendam ab Inquisitore castigatum, quod dixerit neminem dandum pastorem invitis. Ubi concilium Tridentinum ait assumendos pastores secundum canones, exponunt quod attinet ad qualitates assumendorum, non autem ad modum assumendi. Ne putes (vir excellentissime<sup>c</sup>) rempublicam<sup>d</sup> inhiare nominationi sacerdotiorum; imo prudentiores vellent rogari legem, ne aliquis senatorii ordinis possit ulla de causa ad clericatum transire, cui rei id solum obstat, ne pontifex novas turbas excitet cum sua libertate ecclesiastica. Utinam vellent ecclesiastici huius domini, controversiam curiae romanae movere de beneficiorum collatione! Iam res acta esset. Principis favor illis non deesset. Non eo sunt animo; ita servitio sunt assueti, ut eos etiam oderint, qui de recuperanda libertate loquuntur. Mihi crede: si quis electionem restituere vellet, nullos magis adversarios ipsismet clericis experiretur. Exemplo sit Camaldulensium congregatio: eorum causa a republica sustineri nequivit, quoniam congregatio ipsa tota prius cessit cuicumque iuri suo; post, cum pontifex nec propterea illis redditus fuerit placatus, fassa est se ius nullum habere, vel unquam habuisse, mandavitque saepius monacho quem abbatem creaverat, ut e monasterio,

<sup>a</sup> Il brano da *Accepi* sino a *donec omnibus satisfactum esset* costituisce la II lettera delle edizioni. <sup>b</sup> E et. <sup>c</sup> Manca in E. <sup>d</sup> ABC recano nel testo *Rom. P.* e scritto sopra *R. P.*, E soltanto *R. P.*, D ed edizioni *Venetam Rempublicam*.

veluti intrusus, discederet. Quid egisses in hac causa, quomodo fovisses eum, qui se nullum ius habere profitebatur? Ad transactionem ventum est, ne videretur [respublica]<sup>a</sup> sustinere causam iniquam, [et hoc e]<sup>b</sup>orum iudicio, in quorum favorem fovebatur. Ad res nostras. Ego totus sum in formanda rudi<sup>c</sup> materia possessoria beneficiorum. Plurima mihi sese obiciunt, non tamen despero; quod si conatus non reddatur irritus, inde forte erit transitus, data oportunitate, ad enervandas reservationes; ingens alea, sed in magnis<sup>d</sup> voluisse satis. Ego legeram apud Pasquierium (3. lib. c. 12) arrestum 1549<sup>e</sup>. Quod ad primum caput eius attinet, miratus solertem curam parlamenti, quod neque leves suspiciones neglexit; licet, ut verum fatear, absolvere regem a censuris, ad effectum<sup>f</sup>, est<sup>g</sup> illum subiectum definire. Modo ex exemplari quod ad me misisti, video usitatum morem apud vos obviandi novitatibus et maxime probo; utinam<sup>h</sup> apud nos quid tale esset! Non possum non dolere vices nostras qui a novis omnibus abhorremus, neque tamen obsistimus vicinis nostris nova quotidie tentantibus. Scribendi finem nunquam facerem, nisi tibi molestus esse timerem. Nimium<sup>i</sup> Deum rogo ut te diu servet incolumen, teque oro ut me solita benevolentia prosequaris.

Venetis, 29 septembris 1609.

### XXVIII\*

Nunquam a te recipio literas (vir excellentissime<sup>a</sup>) quin plura ediscam nobis profutura. Utinam tam facile monita exequi possemus, quam illa facile abusus corrigerent, quos romana curia fovere et augere assidue non cessat. Si praesens videres quibus artibus simplicitati nostrorum illudant<sup>b</sup>, quibus coloribus avaritiam et simoniam obducant, ut religionem et pietatem maximis sceleribus praetexant, mirareris et nostri misereris: eorum multa nosse te arbitror, sed, mihi crede, plura sunt quae ad vos nondum pervenere. Beneficiorum collatio forte ea est potio, qua dementes reddidit plures populos. E lethargo inde concepto, evigilavere ex nostris quidam, sed non multi; adhuc plures eo detinentur. Neque tanta morum spontanea corruptione laboramus, quanta rerum ignorantia<sup>c</sup>. Non hyperbole utor, sed quod res est dico: non possumus

<sup>a</sup> ABC Rom. P. Per analogia con il caso precedente abbiamo ritenuto poter interpretare *respublica*. D e le edizioni danno *Romanum Pontificem*. <sup>b</sup> A reca, dopo *iniquam*, sei puntini sospensivi, che son ridotti a due in B e C. B seguita poi con *eorum*. In E manca tutto il brano. <sup>c</sup> D ed edizioni *uberi*. <sup>d</sup> D ed edizioni *humanis*. <sup>e</sup> Edizioni 1519. <sup>f</sup> Manca nelle edizioni. <sup>g</sup> Così D ed edizioni. ABC *et*. <sup>h</sup> Il brano da *utinam* sino a *quotidie tentantibus* manca nelle edizioni. <sup>i</sup> D ed edizioni *Nunc*.

\* Questa lettera è inedita. <sup>a</sup> Manca in E. <sup>b</sup> E *illudatur*. <sup>c</sup> E *ignorantia*.

nostris persuadere, ne credant iure et praecepto divino deberi pontificibus omnium ecclesiasticorum bonorum arbitrariam dispensationem. Credunt papae indulto licere bona ecclesiastica in quidvis<sup>a</sup> expendere, absque eo maximum esse piaculum, si vel in bonos usus insumantur, et nihil esse tam impium, et scelestum, quod obtenta bulla non liceat: res quidem deploranda, sed tamen vera. Iuniores ex his tenebris emergere incipiunt, seniores adhuc profundius detinentur, quam per eos quicquam corrigere liceat. Huiusque reipublicae is mos est, ut regimen rerum senibus tantum committatur, et ea iuvenum erga illos reverentia, ut nemo seni praeferi velit, licet rerum ignorantia laboret<sup>b</sup>. Spes est post paucos annos, defunctis quibusdam, res in melius mutandas, quod rarum in rebus humanis, ubi semper in deterius. Ego saepe cogitavi mecum, quid fuerit in causa, ut pontifex romanus hanc fidem et auctoritatem acquisierit, et retineat, et mihi visus sum videre semper principem, qui ex christianis potior esset, usum fuisse eo tanquam instrumento ad reliquos deprimendos, et ut accomodatius sibi redderet, obsequia simulasse, quae alias<sup>c</sup> revera praestare noluerit. Ita rex hispanus ad praesens agit, vel saltem egit pater, et anus, si modo ille, ut dicitur, paululum mores mutavit. Ut alios taceam, et de veneta republica dicam, cum imperatores in Italia rerum potirentur, ut eorum maiestas<sup>d</sup> deprimeretur, et Italia in libertatem vindicaretur, nemo pontifici favit magis. Respublica suae libertati non a papa, sed ab imperatore metuebat; non poterat hic depremi, nisi ille elevaretur: hinc semper pro pontificibus stetit. Imperatore ex Italia exacto, nunc cum curia romana nobis bellum, nisi quod armis, ob Hispanorum potentiam, non exercetur. Quid credis fore, si res Italiae invertantur? Aliud nihil, nisi quod Itali omnes foedere iungentur contra exteros; inde favor omnium in pontificem, ut eo praetextu pio et religioso a caeteris desciscant, et qui modo depressum volunt pontificem, tunc augebunt. Sed haec prognostica mittamus. Ego fateor, nihil magis e republica veneta esse, quam si electiones collegiis, et collationes ordinariis restituerentur. Nam si eo iure uti diu possemus, respublica posset episcopis et capitulis, tanquam subiectis, mandare quaecunque in bonum publicum cessura viderentur; si vero ob contentiones romanae curiae diu uti non possemus iure electionum et collationum, desinerent in nominationes principales. Id apud vos sic evenit, quorum regi nominationes obtrusae potius, quam concessae fuerunt in odium electionum. Id nobis tentare arduum, tum obstante nostrorum ignorantia, de qua dixi, tum omnium ecclesiasticorum coniuratione cum romana curia, ut a reservationibus cessaret. Omnium vera princeps causa, cur non obtinuimus in negotio Vangadiciae, quod boni omnes volebant, haec fuit, quod nullos alios habuimus magis adversantes, quam Camaldulensem congregationem<sup>e</sup>, praeter

<sup>a</sup> B quodvis.      <sup>b</sup> AC laborant; B laborat; E laboret.      <sup>c</sup> I codici leggono *alios re vera praestare voluerit*.      <sup>d</sup> E potestas.      <sup>e</sup> ABC *Camaldunensis congregatio*. In E manca il brano.

unum solum qui abbas electus fuit. Mirum quanta reliqui contra illum moliti fuerint, quanta egerint, ut papae obsequerentur, et iram illius placarent: per totam Italiam praedicabant nullum sibi ius in eo monasterio, iniuste papam a republica turbari, monachum qui pro ea stabat intrusum, impium, execrandum, et alia plura huiusmodi. Hac de causa, oportuit in eo negotio congregationis rationes missas facere, et ea tantum tractare, quae regimen politicum concernerent. Mihi crede, si electiones et collationes restituere tentaremus, omnes ecclesiasticos in seditionem concitaremus. Vide quod malum nobis accidat: si beneficium amplum in mensibus episcopalibus vacet, aut si parochialis ecclesia ex redivitibus magnificienda, quae per concursum ex concilii Tridentini decreto provideri<sup>a</sup> oporteret, episcopi, ut rem gratam curiae agant, vel non conferunt intra tempus, vel vitiose id agunt, ut ad curiam devolvantur. Miserandum certe quod servitutem praeferant libertati. Huius rei causa ambitio; nam his artibus cardinalatum aucupantur, quem licet pauci obtineant, omnes tamen toto pectore optant, et curia ea spe omnes lactat. Haec pluribus dixi, ut res nostrae tibi perspectae fiant: quod est medico vulnus aperire. Quod attinet ad senatores nostros, plures procul dubio sunt qui optent, quam qui sperare possint beneficia pro<sup>b</sup> propinquis, ob legum severitatem, quae illos cum principum ministris tractare vetat, eaeque usu valent; maxime qui Romae legationem obeunt, nihil recipere, vel pro propinquis possunt. Cardinalis Amulius, dum ibi legatum ageret, cardinalatum accepit. Ea de causa senatus eum proscripsit, omnibus bonis publicatis, neque unquam potuit gratiam obtinere, licet omnibus Europae principibus intercedentibus. Senatori cum nuncio pontificis tantum loqui capitale, nisi venia a magistratibus impetrata. Raro accidit, ut quis transgrediatur, sed nunquam impune. Familiae in quibus aliquis ecclesiasticus est, beneficia illa perpetuo obtinent, nam frater<sup>c</sup> fratrem, vel patruus nepotem coadiutorem asciscit, vel in favorem eius renunciat. Hae familiae quantum possunt, rei romanae favent, ut sui maiori gratia polleant, et plura a curia impetrare possint, quae in domo per successiones remaneant; sunt quae per annos centum, et plures, eadem beneficia obtinuerunt. Verum lege reipublicae hae non possunt adesse senatui vel aliis consiliis, quando de rebus romanis aut aliis ecclesiasticis, vel illis annexis, agatur<sup>d</sup>. Nobiles habent episcopatus et monasteria, canonicatus nullos nisi paucos patavinos, alios nullibi. Sed de his satis. Vidi, post receptas tuas, arrestum ad edictum duellorum cum modificatione; id non advertissem nisi tuo monitu. Putabam esse exceptionem, aut declarationem; modo si simile occurrerit, omnia mihi perspecta erunt. Legam diligenter bullam Pauli III, regias literas et arrestum, quibus similia omnia edocebor. Epistolae Ivonis<sup>61</sup> docent satis aperte quis esset rerum ecclesiasti-

<sup>a</sup> E provideret.<sup>b</sup> Manca in C.<sup>c</sup> B Pater Patrem.<sup>d</sup> E agitur.

carum eius temporis status, et praesertim, ut episcopi cum Romanis conspirarent, quo regibus obsisterent. Et mihi Ivo videtur vir satis versutus, qui ut rationes suae ferebant, quandoque pontificem contra regem, quandoque hunc contra illum excitabat, et saepe abusus nomine damnat, quod alias, ut optimum probat. Ille videtur mihi se solum, et suam potentiam respexisse<sup>a</sup>, et eius opera lectione digna, ut ecclesiasticorum studia et artes praenoscantur<sup>b</sup>. Fateor, quaedam ob ignorantiam historiarum non plene<sup>c</sup> intellexisse; inde<sup>d</sup> mihi maxima cupido videndi annotationes, quas ad me misisti, et de quibus ingentes gratias ago. Eas spero mihi et voluptati, et utilitati fore.

Quae de Mauritaniae regibus et ducibus narras, eadem ad nos fama pervenerunt, et praeterca recens auditum est, Hispanos origine Mauros, qui in regno Valentiae degunt et adhuc religioni Musulmanorum secreto<sup>e</sup> adhaerent, per literas egisse cum eo Mauro, qui ad regem Hispaniarum deflexit, ut ille ad eos pergeret, quo tanquam principe uterentur ad libertatem religionis vindicandam, illumque regi hispano rem aperuisse. Hinc iussisse regem, ut classis circum maria illa cursitaret, quo auxilia impedirentur, si forte aliunde evocata accederent, et consilium esse ut inmisso milite viri trucidentur, et mulieres ac parvuli alio transferantur. Id forte bellum civile pariet, quod levioribus de causis ortum in aliis regnis videmus. Utinam haec communis pax non desinat in commune bellum. Ego tibi, vir praestantissime, maximas gratias et ago, et habeo, pro labore quem in scribendo insumis. Rogo eadem semper benevolentia me proseguare, ac mea opera utaris: pudet enim non posse ulla obsequia praestare ei, cui tanta debeo et quem ita observo<sup>f</sup>. Eius rei quam iniunxisti et ego agenda recepi, non obliviscor. Ea verba omni occasione oblata iacio, quae opportuno tempore tentaturo utilia fore arbitrator. Vale, et tibi omni studio devinctum ama.

Venetiis, 14 octobris 1609.

### XXIX\*

Significavit nobis illustrissimus Foscarenus legatus, libellum Contareni a te expetitur, eum esse qui a Nicolao Contareno, nunc senatore amplissimo, in adolescentia emissus fuit. Illum ego expiscatus sum, et his literis alligatum mitto: neque omittere possum, quin addam auctorem nolle inde aliquam coniecturam fieri de eius ingenio et doctrina, ita altioribus et utilioribus studiis

<sup>a</sup> C *retraxisse*.    <sup>b</sup> E *noscantur*.    <sup>c</sup> Manca in E.    <sup>d</sup> B *unde*.    <sup>e</sup> E *in secreto*.  
<sup>f</sup> B *obsecro*.

\* Verona 64-65; Selvaggi 137-139; Le Bret I 535-537.



animum applicuit, post adeptam virilem aetatem. Mihi gratissimum est, quod tantum virum ames et observes, cui ego ante 40 annos amicitia puerili iunctus, nunc coniunctissimus vivo: ille me anno minor est, sed doctrina et prudentia maxime excedit. His diebus quaestio nobis obtigit super c. Romana §<sup>a</sup> debet de appellationibus in 6.0, cuius occasione scire summopere cupio, an archiepiscopus nunc castra aliqua possideat cum iurisdictione, et an appelletur ab eo ad supremam curiam, et an castra illa (si quae tamen nunc obtinet) nomine feudi, an vero titulo simplicis et purae donationis possideat, et an alii episcopi vel abbates in Galliis temporalem iurisdictionem habeant in praesens. Scio quid ea de re dicat Benedictus in c. *Rainutius, de testam[entis]*<sup>b62</sup>. Quoniam res saepius mutationes subeunt, scire velim quid modo observetur; et si forte exemplar nancisci possem alicuius regiae donationis, antiquitus concessae episcopo aut abbati in Francia, quae tamen libera donatio esset, et non infeudatio, mihi summopere gratum et utile foret. Hic nihil habemus novi, silent omnia. Pontifex, qui videbatur reipublicae infensus, nunc maximam benevolentiam ostendit, et perpetuam omnes fere<sup>c</sup> ominantur. Verum in Hispania rem aggressi sunt arduam maxime, ut e regnis eiciant et in Africam transferant quotquot sunt generis Mahumetanorum. Mirum mihi summopere, quod ad religionem attinet, qui baptizatos, licet forte<sup>d</sup> non satis credentes, transvehere audeant in loca infidelia, ubi procul dubio et nomen et professionem christianam exuent; deinde numerum expavescio: non enim agitur de decem, aut duodecim millibus, sed de ducentis millibus. Utinam haec non sit medicina contra morbum quidem efficax, sed viribus aegroti superior. Turcarum princeps iussit obruncari plures rebelles, qui obtenta venia ad eum venerant, quod an aliis terrori futurum sit, ut desistant, vel documentum constantiae, ne fidant, incertum. Ego Deum precor, ut tibi (vir excellentissime) omnia prospera largiatur, et mihi vires, ut in tuis obsequiis aliquid possim. Vale.

Venetiis, 10 novembris 1609.

### XXX\*

Hiemis iniuria tardius ad me perlatae sunt literae tuae 2 novembris datae, illas 16 huius mensis recepi, qua die tabellarius hinc isthuc discessurus erat, quamobrem neque ad respondendum temporis satis habui. Accepi simul<sup>a</sup> ultimam partem observationum Iureti ad Ivonis epistolas, quae mihi visae sunt,

<sup>a</sup> Edizioni SS.

<sup>b</sup> Edizioni *detectam*.

<sup>c</sup> E *fore*.

<sup>d</sup> E *fortasse*.

\* Verona 65—68; Selvaggi 139—146; Le Bret II 258—264.

<sup>a</sup> Eliminato in E che

tralascia il primo periodo.

nedum<sup>a</sup> lucem auctori afferre, sed, quod magis aestimo, statum ecclesiae eius temporis ob oculos ponere. Romanis non erunt valde gratae, ut quae Baronii historiae non conveniant, qui quintus evangelista praedicatur, et creditur. De beneficialibus ne mireris, quod dixerim fere nullas lites agitari, nam omnes controversiae olim excitabantur duabus potissimum de causis: prima ob mandata de providendo, secunda quoniam<sup>b</sup> dataria concedebat beneficia omnibus petentibus, et vacare asserentibus, neque papa aut datarius se admiscebant litibus impetrantium, quas ad iudices ordinarios vel commissarios reiciebant. Modo sublatae sunt expectativae, neque dataria vacantia concedit nisi ei, qui de vacatione docuerit legitime. Ita est, ut dicis: ars est, non reformatio; neque unquam curia abusui viam claudit, quin prius aliam aperuerit, per quam eadem, aut plures merces Romam advehantur. Nunc cum<sup>c</sup> omnia beneficia in Italia per reservationes et alias arcanas artes suae dispositionis fecerint<sup>d</sup>, iisdem artibus quibus olim, non indigent<sup>e</sup>. Si ex regulis cancellariae observaveris, quot et qualia sint papae reservata, inde ex non reservatis vacantia in besse vel<sup>f</sup> semisse anni, et post addideris nullas permutationes neque renuntiationes nisi Romae fieri, nihil fere residuum erit. Permutationes non fiunt apud ordinarios, quoniam Pius V edita constitutione statuit praetextu abusuum qui irreperant, ne ordinarii ullis permutationibus<sup>g</sup> locum darent, nisi prius sedes apostolica leges necessarias praescriberet, nec hucusque praescripsit<sup>h</sup>. Renuntiationes<sup>i</sup> vero [non]<sup>l</sup> fiunt coram ordinariis, ex alia Pii V prohibitione, qua vetuit ne ordinarius possit beneficium conferre ei, quem resignator nominaverit, aut cui conferri velle innuerit, aut ordinarius ipse eum<sup>m</sup> velle suspicatus fuerit; ideo nemo in manibus ordinarii beneficia reponit. Accedit, quod in omni fere renuntiatione intervenit pensio, quae imponi sine pontifice non potest. Restant ergo solummodo, quae per mortem vacant. At episcopi ob decretum concilii Tridentini de concursu, cum non possint curata conferre, quibus volunt, illa devolvi sinunt ad sedem apostolicam, ut impetrentur ab eo, quem habere illi magis volunt. Sunt et aliae artes, ut tandem non quingentesimum beneficium (absque hyperbole loquor) ab ordinario conferatur. Hinc omnes beneficia aucupantes Romam respiciunt. Curia a litibus abhorret, quia per illas magistratus saeculares se immiscerent, a quibus prorsus illos arcere in animo habet. Haec ars est, sed qua nescientes incauti, prudentes vero volentes capiuntur<sup>n</sup>. Sed alia mihi maior controversia: ut possessionis adipiscendae ad se ius trahant, distinctionem adinvenerunt, duplicem nempe esse possessionem, aliam spiritualem, aliam temporalem; illam ab executore ecclesiastico, hanc a magistratu

<sup>a</sup> E non *solum*.    <sup>b</sup> D ed edizioni *quod*.    <sup>c</sup> Manca in D ed edizioni.    <sup>d</sup> Selvaggi *fecit*; Le Bret *fecerit*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *indigebant*.    <sup>f</sup> B *aut*.    <sup>g</sup> Edizioni *ulli permutationi*.  
<sup>h</sup> Edizioni *praescribit*.    <sup>i</sup> E *resignationes*.    <sup>l</sup> Manca in ABCD e nelle edizioni. Riportato da E.    <sup>m</sup> Edizioni *cum*.    <sup>n</sup> E *capiantur*.

saeculari tradi. Contra ego, quantum possum, pugno; inanem et captiosam distinctionem aio, neque ullam esse spiritualem possessionem, sed rei spiritualis possessorium<sup>a</sup> esse temporalem, et licet episcopus aut parochus nihil temporale haberent, non posse tamen possessionem adipisci nisi per manus principis. Ostendo<sup>b</sup> ex antiquis formulis, nunquam fuisse traditam a magistratibus possessionem praediorum<sup>c</sup>, quia illa, mortuo rectore, sunt in possessione ecclesiae, sed traditam possessionem ecclesiarum, monasteriorum, canonicatum etc. Eo sophismate incredibile est, quantum temporali potestati derogetur. Erant, qui praetextu eius possessionis spiritualis acceptae ab executore ecclesiastico, per annos decem beneficiorum fructibus<sup>d</sup> potiti fuerint<sup>e</sup>; et tandem procul dubio ab ea facultate mittendi in possessionem princeps exclusus fuisset. Si hoc perfecero, ut e nostrorum mentibus eam distinctionem evellam, multum egisse putabo. Te linceis oculis praeditum arbitror, nam defectus nostros trans montes perspicias, quos ipsi praesentes non videmus. Bene mones nullibi magis nobis cavendum, quam a reformationibus romanis: mirum quam illi perspicaces sunt, et quam nos caecutiamus. Sed interim non possum satis demirari cleri vestri prudentiam, qui a rege petat concilium Tridentinum, et electionum restitutionem. Haec duo<sup>f</sup> pugnantia sunt. Cum Tridentinum concilium receperint, reservationes recipere cogentur, quae electiones prorsus tollunt: sed miserandum, quod clerus iste dominum ultro quaerat. Ego cum saepe mecum cogitassem, quam ob causam noster volens sub iugo maneat, neque liberari sustineat, hanc tandem mihi visus sum introspicere: non amat veram libertatem, sed licentiam vitae, quae neque a principibus neque a populis concederetur, nisi pontificis protectione defenderetur. Et vester clerus, arbitror, concilium Tridentinum petit, quo a rege se eximat; quod si romanae curiae subicietur, illa longius abest, et ingenii humani est, a novis dominis sperare meliora. Incidit apud nos hic quaestio, an magistratus saecularis, qui ob capitale crimen damnat ad mortem clericum in sacris constitutum, teneatur curare, ut degradetur actualiter, et an recusante episcopo ad degradationem devenire, debeat executioni supersedere. Rogo te, ut significes quid sit in more apud vos, ubi clerici damnantur ad mortem saecularis iudicis sententia. Ego nunquam legere in iure vel apud iurisconsultos memini de degradatione, quae sententiam iudicis saecularis sequatur. Degradatio est executio sententiae iudicis ecclesiastici, ut ex decretalibus et pontificali manifestum fit<sup>g</sup>, quam ille profert innixus processui in suo foro fabricato. Si vero post saecularis iudicis sententiam qua clericus damnatur ad mortem, degradaretur, cuiusnam sententiae illa executio foret? Opportune dum haec scriberem, redditae mihi fuere tuae literae 17 no-

<sup>a</sup> E *possessionem*. . . <sup>b</sup> D ed edizioni *Ostendunt*. . . <sup>c</sup> Il tratto da *praediorum* a *traditam possessionem* manca in B e conseguentemente nelle edizioni. . . <sup>d</sup> Manca in B e nelle edizioni. . . <sup>e</sup> B *sint*; edizioni *sunt*. . . <sup>f</sup> D ed edizioni *dico*. . . <sup>g</sup> Manca nelle edizioni. E *est*.

vembris cum fasciculo alterius partis observationum in Ivonem, de qua et gratias duplices ago. De beneficiis ecclesiasticis saepe ad te scribo, quoniam ex tuis semper aliquid elicio, quod e re nostra sit, vel futurum sperem, dum vel mores vestros<sup>a</sup> explicas, vel sententiam tuam aperis. Rem acu tangis, dum tres causas numeras, ob quas reservationes defenduntur: concilii Tridentini auctoritatem, cleri consensum, et iuris vere canonici ignorantiam. Sed<sup>b</sup> his adde emolumentum, quod capiunt cae domus, e quibus episcopi et abbates assumuntur, et, quod omnium maxime obest, spes aliorum, qui plures sunt, et eo pervicaciores, quo qui sperant magis obsequentes sunt benefacere valenti, quam qui obtinuerunt benefactori. Accedit segnities eorum qui timent, ne pax Italiae abrumpatur, et parati sunt quidvis pati, quam vel levissimo periculo sese obicere. Artes curiae non spernendum adiumentum afferunt cum beneficiis potiores familias promerentur, et interim aliquid semper postulant, quo auctoritas augeatur. Periissemus, nisi Deo volente, hic pontifex, dimissis artibus, vi nos aggressus fuisset. Modo factus prudens suo periculo, mutavit mores, et per<sup>c</sup> viam praedecessorum insistit. Hinc oriri in nos vetus amor, et libertatis incuria, quam licet defendere parati simus ipso sanguine, dum vi oppugnatur, blanditiis et illecebris succumbimus, et veluti Sampsones obdormimus. Rex anglus nos excitare conatus, egit forte quod e re sua fuit, sed non quod ex nostra. Ille dum rationem suae fidei reddere vult, et apocalypsim revelare, ea concussit quae fundamenta fidei hic putantur<sup>d</sup>, unde rumor, quod voluerit fidem pervertere, non tyrannidis admonere. Oh quantum profecisset, si sola politica tetigisset, et tantum iuramentum defendisset! Tu mihi dicis: non<sup>e</sup> habet pontifex de quo conqueri possit; non sane tua sententia, neque mea, neque eius qui sanctis Paulo et Petro<sup>f</sup> credat. Sed Bellarminus haec damnat haereseos, qui pro articulo fidei ponit, posse pontificem excommunicare reges<sup>g</sup>, sed et subditos iuramento solvere; et constanter affirmat, quae omnium nostrorum sententia est, excommunicatis, quandiu huiusmodi sunt, non posse reddi ullam subiectionem absque peccato. Quod meministi de foedere inter principes ineundo, pro servanda communibus viribus suprema auctoritate a Deo tradita, res est quae ad effectum perducere non potest. Primum omnes protestantes ab hoc foedere abhorrent. Ex catholicis, nulli sunt in Germania praeter Austriacos et Bavaros, in Hispania et Gallia nulli praeter reges; restat Italia. De Bavaris dicam<sup>h</sup> primum<sup>i</sup>: senex ita Iesuitarum servus est, ac

<sup>a</sup> B ed edizioni *nostros*. Così anche A prima della correzione. <sup>b</sup> Il brano da *Sed his* sino a *veluti Sampsones obdormimus* non compare nelle edizioni. <sup>c</sup> Manca in B.

<sup>d</sup> Le edizioni invece di *fidei hic putantur* recano *fidei habentur*. <sup>e</sup> E premette *quod a non*. Gli altri codici non portano alcun segno di interpunzione. <sup>f</sup> Edizioni *Petro et Paulo*.

<sup>g</sup> Riportato da E. Manca negli altri codici. <sup>h</sup> Codici ed edizioni *dicunt*. E *dicam*.

<sup>i</sup> D ed edizioni *primum quod*.

merum mancipium; iuvenis a Iesuitis abhorret, sed Capucinos adorat ut numina. Quid agas cum his natis ad servitatem? De Austriacis, seu hispano, seu germanis, ea est eius domus cum sede romana, et cum Iesuitis foederatio, ea est rationum communio, ut non abrumpi aut diminui possit. Quicquid unius augmento conducit, reliquis prodest. Non credunt papae auctoritatem posse illis obesse; sic sensit Carolus Magnus, suae posteritatis, et totius occidentis magno malo. Papa illorum instrumentum est, quo validius, eo utilius. De rege franco aliud non dico, nisi quod parlamentorum beneficio tutior manet, licet civile bellum recens extinctum doceat quibus periculis subiciatur: quae vitare potuisset, sed ratione bona, censeo, verum mihi ignota, non putavit faciendum. Italiae principes se pontificis vicarios aequis auribus audiebant; Hispani, a quibus pendent, has opiniones fovebant. Modo expergisci coepere, sed non plene vigilant, neque vigilabunt, ni curia illos flagris excitaverit<sup>a</sup>. Multi in Europa vellent Romanos et Iesuitas in ordinem redigere, et bella illis intenterunt, verum verborum, quibus semper vincent, ut<sup>b</sup> proterviores. Si qui ad manus venere, tentaverunt extremas partes dominationis illorum. Solus Scipio novit, ut<sup>c</sup> Carthaginenses essent vincendi, quos reliquit in alienis regionibus armatos et validos, ut opprimeret<sup>d</sup> domi debiles, licet viribus undecumque evocatis. Non sunt graves morbi, qui extremas corporis partes invadunt, sed qui cor. Aliis in regionibus bella gerunt aliorum sanguine, aliorum pecunia; suis<sup>e</sup> sive victoribus sive victis, illi semper vincunt. Oh<sup>f</sup>, si viribus suis cogerentur uti semel, forte debellatum esset! Italiae pax est illorum salus; per quos cuniculos possit haec quies interrumpi, non potis sum videre. Ab Hispanis nullus metus: hi tanta in Italia possident, ut res eorum non possit bello augeri, sed tantum<sup>g</sup> minui; certe nolunt quicquam mutari. Documento<sup>h</sup> sit, quod ante tres annos evenit, cum rex ille ministris suis rotundis literis scripserit, caverent ne ulla de causa ad manus veniretur, seque, licet ab adversariis origo foret, illis imputaturum. Itali principes ita quieti addicti, ut<sup>i</sup> nedum res, sed et nomina contraria oderint. Externus aliquis princeps vi aperta, qua ingredi potest? Nisi quia Deo patent rationes nobis ignotae, dicerem Romanorum potentiam aeternam. Sed ego tot nugis te detineo, non animadvertens quantum iactura temporis tibi in seriis occupato constet; hanc ob rem scribendi finem facio, sed non te amandi et colendi, ac reverendi, ut par est et debeo. Unum obliviscebar, de Molino nempe. Ille vir est tuae doctrinae et ingenuitatis admirator, ut alterum forte<sup>l</sup> in Francia non habeas: non est cur cum eo

<sup>a</sup> AC aggiungono due punti sospensivi.    <sup>b</sup> E *utpote*.    <sup>c</sup> E *quomodo*.    <sup>d</sup> Così ED ed edizioni. ABC *opprimerent*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *in suis*.    <sup>f</sup> D ed edizioni *Et*.    <sup>g</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>h</sup> E *Exemplo*.    <sup>i</sup> B *et*. Verona ha *nedum res, sed et nomina*. Selvaggi *nedum re, sed et nomine*; e così anche il Le Bret. E invece di *nedum* ha, come solito, *non solum*.

<sup>l</sup> E *fortasse*.

ceremoniis utare<sup>a</sup>, neque quod quicquam excuses, sed ut illi iubeas, si qua in re eius opera indigeas, quod et mecum a te agi summopere opto. Vale vir eximie, et te reverentem solita benevolentia prosequare.

Venetiis, 22 decembris 1609.

Molinus per praesentem tabellarium non scribit, scribet per proximum.

### XXXI\*

Lectis literis tuis I decembris datis, et a me heri receptis, statim Aimonium arripui, et Childeberti donationem perlegi<sup>63</sup>; ea intentioni meae maxime deservit, cum adhuc vicus in ea donatione nominatus ad abbatiam donatariam<sup>a</sup> pertineat. Nos quoque in Italia veteres donationes sic interpretamur, ut fiscalium nomina iurisdictio comprehendatur. Gratias tibi ago maximas propterea. De appellatione ab ecclesiasticis habentibus iurisditionem, est lis Romanis nobiscum et cum Mediolanensibus. Innituntur Romani capiti *Romana* §<sup>b</sup> *debet de appellationibus*; contra alii innituntur rationi, et usui omnium regnorum. Paucos habemus ex iurisconsultis, qui nobiscum sentiant. Covarruvias, quia id probat et defendit, Iesuitarum opera est apud inferos pictus. Galli, ut rem apud vos incontrovertam<sup>c</sup>, leviter tangunt; reliqui, cum dicunt *habemus textum in corpore iuris*, vicisse putant. Utinam eo loci haberemus Bonifacium, quo<sup>d</sup> a vestris habetur. Sunt plura in eius collectione, quae nobis magnum negotium praebent; sed expositionibus et limitationibus nos defendimus, postquam aperte reicere non licet, ut par esset. Si iuramentum anglicum<sup>e</sup>, catholicis a rege propositum, ad nos nudum venisset, non permixtum controversiis huius saeculi, fuisset a peritioribus probatum. Sed quoniam, et rex, et qui alii de eo scripsere, limites excesserunt iuramenti, hinc fit, ut qui articulos eius probat, censeatur eorum doctrinam omnem recipere, et propterea male audiat. Utinam rex ille regia tantum tractasset, et a theologis abstinisset! Prudenter illum fecisse arbitror, quia forte rebus suis ita conducebat, et cum subditis suis ita tractandum erat; verum pro rebus nostris aliter agendum<sup>f</sup> est. Caelum terrae miscere nolumus, nec humanis divina<sup>g</sup>. Sacramenta et religiosa alia<sup>h</sup> suis locis manere volumus; tantum principibus potestatem suam asserere per divinas

<sup>a</sup> B, codici da esso dipendente, e Verona *utar*.

\* Verona 69—70; Selvaggi 146—149; Le Bret II 273—275. <sup>a</sup> Edizioni *abbatem donatarium*. Così anche D in margine al foglio, ma nel testo come A. <sup>b</sup> E *parag*. Cfr. anche lettera XXIX. <sup>c</sup> Edizioni *in controversiam*. <sup>d</sup> B *qui*. <sup>e</sup> Verona *Angelicum*. <sup>f</sup> E *tractandum*. <sup>g</sup> Edizioni *humana divinis*. <sup>h</sup> E *alia divina religiosa*.

scripturas, et patrum doctrinam licet. Auctor libelli *Tortura Torti* commendatur hic, quoniam a controversiis abstinet quantum potest. Nihil magis pro Romanis facit, quam ubi dicere licet, quod non ipsi, sed religio impetatur<sup>a</sup>.

Pontifex cum hac republica ita leniter, ita<sup>b</sup> suaviter tractat, ut antecessorum nullus unquam tantumdem egerit. Non sunt tres menses cum abbas exilio sub capitali poena damnatus est<sup>64</sup>. Iam mensis non abiit, parochus quidam presbyter absque degradatione publice suspensus<sup>65</sup>, neque tamen pontifex conquestus<sup>c</sup>; sed nos iis indulgentiis obdormimus, quibus utinam nunquam frui daretur<sup>66</sup>. Tuo consilio articulos anglici iuramenti perpendere decrevi, ut, si forte occasio ferat, ab infamia qua laborant, possint vindicari apud nostros, qui putant mala mente etiam bona verba laedi, neque ea volunt attendere, sed proferentem. De rebus turcicis nihil novi habemus, nisi quod quidam bellum in Hungaria futurum suspicantur, quoniam legatus eius principis ita inhumane et barbarice Pragae habitus est, ut non potuerit magis: non ad imperatoris praesentiam admissus, non responso dignus habitus, a finibus excedere stato tempore iussus, et haec omnia imperatore inscio, ut omnium rerum inscius est, curantibus legatis pontificis et hispani regis, qui bellum resurgere in eo regno vellent, ut Germani hoste propinquo civilia non reformarent. Quod utinam bene cadat; nam non desunt qui putent, si res ad bellum tendant, plures ex Ungaris pro Turcis fore. Finem paginae video; nolo, ut olim, tibi multis nugis molestiam exhibere. Vale et me, ut facis, licet immeritum ama.

Venetiis, 5 ianuarii 1610.

### XXXII\*

Quod mihi accidit (vir excellentissime) ut per eundem tabellarium binas tuas receperim, id isthic evenisse puto. Ego omnibus tuis respondi. Si ante datas tuas 28<sup>a</sup> decembris mane non recepisti, post recepisse arbitror. Duos recepi fasciculos ex Ivonis epistolis; integrum modo habeo, et tibi maximas ago gratias. Quae de donatione ecclesiae facta apud Aimonium reperiri monueras, maxime grata fuere, et ea de re iam ad te scripseram, gratias agens. Nunc raptim haec pauca exaro, tabellarii discessu instante, non modo ut de Ivone gratias agam, sed ut significem, quod gratissimum futurum arbitror, idque est, scribere ad me illustrissimum consulem venetum, qui Hierapoli in Siria residet (ea nunc Alepo dicitur) observasse magnetis declinationem exactissime in ea civitate ad meridianam accurate inventam, et reperisse cuspidem septentrio-

<sup>a</sup> Verona *impeta*; Selvaggi *impera*. Esatto Le Bret.      <sup>b</sup> E *et*.      <sup>c</sup> E aggiunge *est*.

\* Verona 70—71; Selvaggi 149—151; Le Bret II 277—278.      <sup>a</sup> Edizioni 23.

nalem declinare non ad orientem, ut apud nos, sed ad occidentem, idque  $7\frac{1}{2}$  gradibus fere, quae est nostrae contraria et tantundem proxime: si longitudinem venetam, quae est 34, ex hierapolensi, quae est 71, detraxeris, erit interstitium 37, cuius dimidium  $18\frac{1}{2}$ , quod si addideris minori, vel a maiori subduxeris,  $52\frac{1}{2}$  longitudinis capitis Bonae Spei proximae, et extremae Laponiae<sup>a</sup>. Unde cuspides trahi a tanta mole terrena, quae supereminet, non absurde putavit Guillelmus Gilbertus, et in eo meridiano respicere recta polum. Cave putes observatorem<sup>b</sup> errasse: est vir accuratissimus, et interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, et aliquas in sui gratiam, et cum acubus vertici cupreo innitentibus, et cum innatantibus<sup>c</sup> aquae, et cum brevibus et cum longis, quibus modis omnibus et Hierapoli usus fuit. Ego cum Graeco in patriam profecturo tractavi, ut Neapoli Peloponesi quae in longitudine<sup>d</sup> habet, et magnetis declinationem observet; quae si nulla erit, ut arbitrator, res ipsa constabit. Haec volui ad te scribere quae non ingrata fore arbitrator. Deum rogo ut te incolumen servet.

Venetis, 3 februarii 1610.

Audio presbyterum quendam isthic damnatum ad mortem, et sententiam executioni mandatam absque degradatione, renuente episcopo id perficere; scire velim nomen presbyteri, culpas obiectas, magistratum qui sententiam tulit et tempus executionis. Rogo te curiositati meae parcas, illamque expleas. Iterum vale.

### XXXIII\*

Per proximum tabellarium, qui hunc praecessit, per meas literas te reddidi certiore de receptis Ivonis epistolis, nec non et de responso ad petitionem meam de donatione facta ecclesiae sine ullo onere, deque omnibus egi gratias, si non quales debui, saltem quales potui. Non est quod timeas tuis literis, quum illas legato reipublicae aut suis familiaribus tradis. Hucusque enim omnes ad me tuto pervenere; signum tuum observo semper, ut et alia mihi nota, omniaque invenio incorrupta. Aliquando differunt tabellarii presertim hyeme; non est quod mireris, si aliquando sero a me responsa recipis. Ego sane multis occupationibus detineor, quarum tamen nullam praefero huic officio ad te literas dandi, quia sine ingratitude nota illud omittere non possum. Si temporis angustia aliquando cogor, breviores scribo, ut praecedentes, quas ita

<sup>a</sup> E *Laponicae*. Edizioni *Japoniae*.

<sup>b</sup> Edizioni *observantem*.

<sup>c</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>d</sup> Selvaggi *quam longitudinem*.

\* Verona 71—72; Selvaggi 151—155; Le Bret II 278—282.



raptim dedi, ut nec relegere datum fuerit. Nunc tuas recipio 13 ianuarii datas, cum tamen eo die ab aliis receperim datas 26: haec in causa sunt, ut aliquando sera responsa redeant<sup>a</sup>. Quod in literis tuis consideras pontificem donatione beneficiorum dominum fieri trientis bonorum<sup>67</sup>, id ego olim praedicabam nostris, docens modum, quo dominium reipublicae auferent, ut fieret sesquitantundem, non loci dilatione, quod debilitatem inducit, sed virium augmento. Nec enim tantum pontifex tot bonorum dominus est, sed et trientis virorum, si eos numeres, qui possident, qui sperant, et qui his necessitudinibus<sup>b</sup> iunguntur. Non desunt quibus haec probentur, sed executio opportunitatem requirit. Viro, magis quam odium, meretricis blanditiae obsunt. Opiniones verae et utiles sunt bonis scriptis augendae et excolendae. Ego saepe<sup>c</sup> mecum cogitabam, omnes, qui politica praecepta tradunt, in Tacitum commentaria conscribere<sup>d</sup>: ea aristocratiae pestis. Si dominus Casaubonus, qui in Polybium scribit de aristocratia romana tractantem, praecepta promeret huic regimini accommodata, et sua lactea eloquentia expressa, rem ut vobis<sup>e</sup> proficuum, ita Romanis adversantem moliretur: veluti, ut de re de qua agimus, oportuno loco observaret, nulli reipublicae conducere ut externus princeps beneficia eius donet, item, ut religiosorum virorum, qui sub ea degunt dominetur, ostenderet<sup>f</sup>, quam e re publica esset, ut magistratus omnia beneficia donarent, et ut omnes qui religionem administrant penderent ab iis, qui in republica munia maiestatis gerunt. Sed hoc in sinum tuum, ut amici effundo. Caeterum, quod modo possumus, nempe retento iure in possessionem mittendi, non omnia Romanis cedere, id agimus sedulo. Nobis, ut tibi dixi, illi obsunt tum sophismate possessionis spiritualis, tum alio arcano, quod nullas lites super beneficialibus excitari patiuntur. Nostri id interpretantur bonum disciplinae ordinem, licet ego moneam arcanum esse, et latere sub melle venenum. Maximam illam, nempe rei spiritualis quasi possessionem esse temporalem, semper in ore habeo, quam auctoritate scriptorum confirmare cogor, quorum, praeter Gallos, paucissimos habeo; neque ipsi Galli id concludunt in possessorio adipiscendae<sup>g</sup>, ut Guido Papa<sup>68</sup>, qui in decisionibus videtur princeps in maxima defendenda, in quaestionibus negat magistratibus laicis potestatem iuris dicendi in causis acquirendae. Sed ita ego veritatem defendo, ut sperem tandem omnibus persuasurum. Quod probas factum in executione capitalis sententiae contra presbyteros absque degradatione, renuente episcopo eo munere fungi<sup>h</sup>, gaudeo meam sententiam a tanto viro laudari, sed scire<sup>i</sup> te volo causam recusationis. Respondit non esse munus, quod episcopum nobilem et primarium deceat, neque habere

<sup>a</sup> Edizioni *videantur*.<sup>b</sup> B *necessitatibus*; così le edizioni.<sup>c</sup> Edizioni *semper*.<sup>d</sup> Cosf E. Altri codici *conscribunt*.<sup>e</sup> E *nobis*.<sup>f</sup> Il brano da *ostenderet ad amici effundo*,

manca nelle edizioni.

<sup>g</sup> ABC *adipiscenae*. Il brano manca in E.<sup>h</sup> Verona *fungis*.<sup>i</sup> Verona e Selvaggi *iure*; Le Bret *iure te scire*.

se episcopum aliquem e vulgo, cui munus illud demandaret. Nunc Nemesim, si potes, contine. Episcopi vestri, qui Tridentinum concilium urgent, quia multa episcopis tribuat, quid petant nesciunt. Ita videtur legenti, sed non ita ei qui reipsa viderit quonam modo observetur. Nunc in Italia episcopi omnia prorsus Romam referre coguntur, et inde decisiones et sententias expectare. Quare cum pontifex omnibus prohibuerit concilii interpretationem, illamque congregationi romanae servaverit, eo praetextu congregatio totum regimen Romam traxit, nec id solum ex Italia sed ex Hispania, ut, quod mireris, neque sanctimoniam episcopus possit ad professionem admittere, absque romana venia. Id praeterea addiderim, nolle ipsos declaratione in uno casu emanata quemquam in alio uti, ut semper omnia negotia eo confluant. Dies deficeret, si omnia enarrarem. Uno verbo: vestri archidiaconi plura possunt, quam nostri episcopi. Postquam de concilio Tridentino ago, id addiderim, ad me referri Iesuitas curare, ut qui illis addicti sunt, in verba eius iurent, et illi subscribant; quod an verum sit, scire opto. His diebus percurri Historiam Belgicam Meterani<sup>69</sup>. Ille sub anno 1596 in postremo libro tractat de gallicis comitiis rotomagensibus, aitque in parisiensi parlamento decretos articulos tredecim, quos et recenset. Ego ei non omnino fido, quia in rebus italicis et turcicis plenus est mendaciorum. Rogo te ut mihi significes an ille vera narraverit, est namque articulorum septimus, legi Salicae non posse modum constitui per religionem christianam, ut cogatur rex esse catholicus, undecimus, non debere puniri haereticos, neque vi cogi, ut catholici fiant, duodecimus, orandum pro excommunicatis tam vivis quam mortuis publice in ecclesiis. Diu te detinui; non ultra progrediar, si tamen prius rogavero ut importunitatem meam excuses. Deus te incolumen servet diutissime, vir eximie, mihi que maxime colende.

Venetiis, 16 februarii 1610.

### XXXIV\*

Invitus ea voluptate careo, qua fruerer, si possem literas tuas per otium perlegere, examinare, et commode respondere, sed diei, aut ad summum bidui spatio con[scribere cogor]<sup>a</sup>. Heri gratissimas tuas 25 ianuarii datas recepi, cum hodie tabellarius discessurus sit. Dicam de beneficiis primum. Iisdem vestigiis institi, ut et alias scripsi, quorum tu meministi. Rei spiritualis possessorium

\* Verona 73-74; Selvaggi 155-159; Le Bret II 284-287.    <sup>a</sup> ABC recano: *con. . . . .*; i codici dipendenti da B cercano di colmare la lacuna e recano *comptem me video*. Così hanno pure le edizioni. Tutto il brano iniziale manca in E.

temporale esse probavi per celebrem glossam, et per gallicos doctores, et fallacem distinctionem eius in spirituale et temporale ostendi simul ex ecclesiasticorum executorialibus, monstravi possessionem quam tradere volunt, esse rerum temporalium; namque nominant expresse bona, redditus, proventus etc. formulasque omnes veteres, quibus usa respublica est, ac<sup>a</sup> novas; ostendi eas mittere in possessionem ecclesiarum, monasteriorum etc. cum responsione fructuum etc.; clamavi ad raucedinem usque, bona ecclesiastica vacantibus beneficiis esse in ecclesiarum possessione, eo argumento usus, quod<sup>b</sup> si quis turbaret, oeconomus ecclesiae nomine ageret interdicto retinendae. Addidi, quod licet episcopatus aliquis nullos redditus haberet, et nihil temporale, episcopus tamen mitteretur in possessionem a republica, quod reipsa apud nos evenit et evenire potest, qui in confinio Turcarum in Dalmatia degimus. Non quaecumque volo, et opto, ago<sup>c</sup>, sed nec sum nihil, saltem praeceps impetus detinetur. Aliud modo docere volo, eum qui in possessionem mittit, posse possessione privare, quod arduum erit, tum propter adversarios quos habebo beneficiarios cunctos, tum quia destituar<sup>d</sup> exemplis, et iam praeiudicata sit opinio in nostris, quod saecularis nulla causa<sup>e</sup> id potest. Ego tamen rem tentare volo, saltem viam alteri aperiam. Quod meministi de modo mittendi in possessionem a Rebuffo memorato<sup>70</sup>, opportunum fuit, quia inde me extricare nesciebam; putabam adhuc morem ab eo narratum servari. Quod miraris potuisse rempublicam servare libertatem suam<sup>f</sup> hoc rerum statu, ubi pontifex tantarum opum donator est, non sine ratione id agis, verum scias velim, quod sicut a pontifice pendent, qui ab eo beneficia obtinent, et qui sperant, ita maxime adversi sunt, qui desperant, et familiae illae, quae in suis domibus continuari opima beneficia volunt, nedum<sup>g</sup> alios impediunt, sed nec spei locum esse volunt. His adde, quod nescio quo fato, aliqui nascuntur ita clericatui addicti, ut nulla utilitate, nullis promissis possint emolliri. Accedit, quod beneficia possidentes familiae, nunquam sibi videntur satis habere, semper plura quaerunt, contra aliae offenduntur. Haec in causa sunt, ut plures habeat curia adversarios quam fautores, qui legibus arcent a publico<sup>h</sup> regimine eos, qui a curia pendent. Est lex per quam clericus aut beneficiarius incapax est cuiuscumque dignitatis, magistratus, et officii saecularis: alia lex est<sup>i</sup>, per quam consanguineus clerici, usque ad tertium gradum canonica computatione, et affinis ad secundum, arcetur ab omni secreto consilio, ubi de re aut persona ecclesiastica agatur, et praeterea<sup>l</sup> non potest causae civili, aut criminali se

<sup>a</sup> E et.      <sup>b</sup> Così in E, nei codici dipendenti da B e nelle edizioni. ABC quo.      <sup>c</sup> Selvaggi  
 agas.      <sup>d</sup> ED ed edizioni *destitutor*.      <sup>e</sup> E *potentia*.      <sup>f</sup> Manca in E.      <sup>g</sup> E non  
 solum.      <sup>h</sup> Manca in E.      <sup>i</sup> Manca in B e nelle edizioni.      <sup>l</sup> D ed edizioni *propterea*.

immiscere, ut iudex, ubi reus<sup>a</sup> aut actor ecclesiastici sunt. Procul dubio quotidie sensim crescunt vires fautorum curiae, quia, ut Tacitus advertit, omnes acrius tendenti cedunt, et si res progrediretur, huic libertati timendum foret. Procul dubio divino beneplacito res fiunt, illud tamen nobis ignotum est, ideo enitendum semper et speranda meliora. Ego non is sum, qui apocalypsim intelligere me profitear, quia neque rex sum, et quod perpetuo aut ad finem usque, duratura sit, vel tanquam Petri congregatio, vel tanquam Babylon: humanis potius coniecturis innixus, de tenui filo pendere pronuncio, nempe de pace Italiae<sup>b</sup>. Vos procul absentes non potestis assequi, quae nobis liquido apparent. Mihi crede, bello in Italia excitato, vincat pontifex aut vincatur, nihil refert, actum est, id ipsi sciunt; propterea nemo, ut olim, bellum excitat, ut aliquid domi acquirat; vident bello, et ipsosmet, et domum perituram. In magno moerore versantur modo, postquam parari a duce Sabaudiae bellum a quibusdam praenunciatur, ope Francorum. Ego, ut futurum non credo, ita maerorem curiae magna ratione nixum dico. Sola pace sustinetur, ut olim bello, Italiae<sup>c</sup>, inquam; nam ut reliquis<sup>d</sup> regionibus bella gerit aliorum militibus, armis, et numis, et quavis parte vincente, vincit, in Italia id est in corde, omnis morbus est lethalis, imo lethifer, licet voluptatem afferre videatur. De Iesuitarum pictura dicam ut res se habet. In conclavi quodam domus eorum in hac civitate, pingi curarunt infernum, cum omnibus generibus ignearum poenarum, sartaginibus nempe, verubus, et reliquis, ac cum animulis, quae ibi torquerentur. Illuc devotos suos ducebant, quo terroribus subiectiores fierent, ostendebantque animulas, et pro cuiusque audientis captu nomine insignibant. Hic talis est, ille vero talis, unde apud nos vulgare proverbium ortum: li Giesuiti ti faranno depingere a cà del diavolo. Narravit mihi adolescens, qui iurisprudentiae operam dabat, se eo perductum, et ostensis animabus, dictum illum esse Albericum de Rosate, illum Rosetum, illum Covarruvias; et quod ego magis risi, ostensum locum flammis vacuum ad capacitatem animulae, dictum<sup>e</sup> eum esse locum qui Menochium expectabat: adhuc enim Menochius supererat. Ridenda sunt haec, sed his ridiculis in nos tyrannidem exercent. Gratum fuit quod de iurisconsulto batavo significasti<sup>f</sup>; profuerit maxime rebus nostris, ut liber hic videatur. Illum ad me per mare<sup>f</sup> facillime perficiam: habeo enim ibi amicos plures. Tantum te rogo, ut nomen auctoris, libri titulum et locum impressionis sciam. De arresto Castelli miror quod tamdiu distulerint censuram: in eo dicitur<sup>g</sup> hanc propositionem, rex non est in ecclesia antequam probetur a papa, esse

<sup>a</sup> BCD Verona e Selvaggi *res eius*. A recava in un primo tempo gli stessi termini. E come A, ed esattamente Le Bret.

<sup>b</sup> A questo punto si trova in ABC un segno che sembra parentesi chiusa.

<sup>c</sup> Codici ed edizioni *Italia*.

<sup>d</sup> E *in reliquis*.

<sup>e</sup> E *dictumque*.

<sup>f</sup> D ed edizioni aggiungono *vehendum*.

<sup>g</sup> D ed edizioni aggiungono *esse*.

verbo Dei contrariam, et haereseos damnatam a sanctis decretis; at ipsa propositio est primus articulus fidei curialis. Nimius, prolixus et molestus fui; finem faciam, si te rogavero, ut me excuses, ac, ut facis, amare pergas.

Venetiis, 2 martii 1610.

XXXV\*

Maximas habeo gratias de verbali processu ad me misso in causa presbyteri isthic interfecti. De his quae ad me scripsisti de degradatione, iam per alias meas egi, si non quas debui, tamen quas potui gratias. Hucusque nullae tuae literae periere, omnes mihi redditae fuere, sed non potes tam cito certior fieri de receptione mea. Ego semper tibi per eundem tabellarium rescribo, quacunque temporis angustia premar; qui isthinc discedit tabellarius, hic non pervenit nisi post 18 diem, quamobrem neque redire isthuc potest nisi per 42. Video te meas semper in tempore recepisse, ego vero tuas aliquando recepi post 30 diem. Haec ideo, ut rationem reddam, cur aliquando mea responsa sero redire videantur. Literas ad te dabo, ut praecipis, per dominum Castrinum<sup>a</sup>. Quae de reservationibus ad me ex Rebuffo scripsisti, per praecedentem tabellarium recepi, et per eundem rescripsi: in<sup>b</sup> eo negotio, reservationum nempe, pendet huius reipublicae salus. Scis quam difficile sit morbo mederi, ubi aeger aegritudinem non sentit, et valere putat, remedia aspernatur, licet maxime necessaria et salubria. Imprimis morbus quo laborat, ostendendus illi: in hoc laboro, commonstrans, quantum damni pariat habere in suis civitatibus et locis tot homines, eosque divites, qui omnem fortunam suam alteri principi acceptam referant, et quod non prolati limitibus potest princeps ex dodrante assem facere. An exitum ego videre possim, dicam ingenue: si haec pax, vel rectius servilis segnitias in Italia duraverit, non spero; si vero bello excitemur, non despero. Igitur a vobis pendet. Ego Deum rogo, ut ea fieri velit, quae maxime in eius gloriam cessura sint. Ut<sup>c</sup> haec severa mittam et ad generalia veniam, scis ante biennium repertum instrumentum in Batavis, quo res longinquae videntur, quae aliter vel non apparent, vel obscure. Hoc invento noster mathematicus patavinus et alii ex nostris earum artium non ignari, ad caelestia uti coeperunt et usu edocti magis accommodarunt et expolierunt. Constat, ut scis, instrumentum illud duobus perspicillis (lunetes vos vocatis<sup>d</sup>) sphaericis ambobus, altero superficiaei convexae, altero concavae. Convexum accepimus ex sphaera

\* Verona 75—76; Selvaggi 159—161; Le Bret II 290—292. In alto a sinistra all'inizio della lettera AB recano 16 Mars 1610. <sup>a</sup> Codici ed edizioni *Castrinum*. <sup>b</sup> E, che tralascia il brano iniziale e comincia a questo punto, reca *In negotio reservationum pendet...*

<sup>c</sup> Edizioni *Vel*. <sup>d</sup> In E manca l'inciso.

cuius diameter<sup>a</sup> 6 pedum, concavum ex alia, cuius diameter latitudine digiti minor. Ex his componitur instrumentum circiter 4 pedum longitudinis, per quod videtur tantum pars obiecti, quae si recta visione inspiceretur, subtenderet scrupula prima 6, applicato vero instrumento videtur sub angulo maiori quam 3 graduum. Ea observata sunt in luna, in Iovis stella, et in fixarum constellationibus, quae tu leges in libello, quem meo nomine dominus legatus tibi exhibebit<sup>72</sup>, et plura alia miranda magis, de quibus tibi alias scribam. Interim ne mirere, videri stellas Iovem circumeuntes tam brevi intervallo, namque oculo in Iove existente, distantia lunae a terra non excedit scrupula prima 31, et ipsum lunae corpus non apparet maius scrupulis secundis 17. Ea si libuerit domino Aleaume<sup>73</sup> communia facere, forte non illi erunt ingrata. Te rogo ut me amare pergas, et multis nominibus debitorem scribas. Vale.

Venetis, 16 martii 1610.

### XXXVI\*

Eam voluptatem et fructum ex tuis literis percipio, ut illis carere sine maxima animi molestia non possem, et licet ea commoditate usuri semper non simus, quam nobis hactenus illustrissimus legatus noster subministravit, spero tamen nunquam alias nobis defuturas. Nunc egi cum domino Castrino ut rationem ineamus, qua uti saltem per annum poterimus. Interim aliae Deo benevolente occurrent. Quod ad beneficialia attinet, in eis totus sum, et spero non modo, quae habentur, non negligenda, sed fortasse aliis etiam abusibus obviam iri posse. Covarruvias videtur rem optime intellexisse, loquutum tamen ut ferebant ea tempora et mores. Ego artes illas hispanicas odi odio plusquam novercali. Quid enim attinet dicere posse aliquid fieri facto, non iure, vel extraordinarie non ordinarie, ut totum caput 35 Covarruviae loquitur? Nonne rectius et magis e re publica est, ut quod factu necessarium est, fiat potius constituto iudicio, quam veluti<sup>a</sup> privata auctoritate? Ego semper gallicum usum magis probavi, constantior videtur et minus turbis subiectum, neque ea conclusio iuri gentium est consona, ut quod factu necessarium est vel e republica existit<sup>b</sup>, iure facere<sup>c</sup> non liceat, fieri tamen possit. Mihi videntur hi viri similes inquirentibus, an ob animae salutem liceat peccatum committere; si enim ob animae salutem iam non peccatum<sup>d</sup>, si vero peccatum iam nunquam ad salutem animae. Quae de degradationibus scripsisti recepi, ut per alias meas significavi.

<sup>a</sup> BC *diametri*. Così prima della correzione anche A. E *diameter*.

\* Verona 76-77; Selvaggi 162-165; Le Bret II 292-295. <sup>a</sup> Manca in E. <sup>b</sup> C *existat*.  
<sup>c</sup> E *fieri*. <sup>d</sup> Edizioni *peccatur*.

Ita est ut dicis<sup>a</sup>, semper aliquo sophismate clerici illudunt potestati magistratum. Si obtinerent quod volunt in ea causa, iam in eis esset probare aut reprobare sententiam magistratum. Me valde pupugit, quod scribis, ecclesiasticos vestros a suis iuramentum exigere observandi concilium Tridentinum, nam vereor ne his initiis tandem illud vobis obtrudant, quod si obtinere poterunt, iam nobis nulla restabit ratio enervandi eam vim, quam illi dare vellent in Italia, nempe ut esset summa lex. Sed quae abusio ista ut fiant contraria iuramenta episcopis, papae, et regi<sup>b</sup>? Videtur divinorum quidam contemptus. Apud nos curia romana iurare cogit episcopos et abbates in verba pontificis iuramento quo in feudalibus est usus, ceterum principibus nihil iurant. Quod si possemus, ut iuris esset, praelatos habere eo iuramento solutos, forsitan moderatio aliqua romanae omnipotentiae sequeretur; nam quod verbis iurarent re ipsa nihil praestarent, maximo scandalo populis cederet. Quae de avvocato consistoriali scribis, qui reservationes probat, eo quod Dei et papae idem sit consistorium, tibi mirum non videatur. Huiusmodi librorum pleni sumus: nunc omnes quaestiones dirimuntur his hypothesis, papam esse alterum Deum, posse quicquid Deus potest, de iniustitia posse iustitiam facere, habere omnia iura in scrinio pectoris, et aliis huiusmodi<sup>d</sup>, quae si vera forent, iam nos merito impietatis argueremur, ut arguimur immerito quia hanc tremendam et exorbitantem potestatem aliquibus limitibus coerceri debere diximus. Ut alias scripsi, si res italica e presenti statu moveatur, omnia brevi in melius formanda expecta. Literas ad Meninum<sup>e</sup> patavinum misi, ubi ille nunc moratur; merito virum amas: ut loquutionis candorem in eius literis inspexisti, ita ingenii et morum bonitatem inesse censeas. Ego illum videre velim in perlegendis Pandectis occupatum, in eo valet. Veteris iuris ecclesiastici enucleandi onus, uti in Italia novum esset, ita virum requireret<sup>c</sup> magis firma animi et doctrinae constantia, quam eloquentia valentem. A vobis unus aliquis petendus esset, Cuiacio aut Duareno, vel, quod magis e re esset, Leschasserio similis; verum haec optanda potius quam speranda, nisi divina bonitas subveniat, cui soli fidendum. Hic rumor invaluit, parari a rege Christianissimo vires bellicas ingentes, quod si, ut ego arbitror, verum fuerit, multa mutari oportet, neque res ecclesiasticas ab aliqua mutatione eximere, (licet quis maxime voluerit) quiverit<sup>d</sup>. Quibus rex favebit, iis romana curia adversabitur, neque a fulminibus abstinebunt<sup>e</sup>. In hac animorum contrarietate concordia in regenda ecclesia diu durare non poterit, ut coniectura sit, licet Gallia non sensura sit bellum, non tamen expertem<sup>f</sup> fore earum mutationum, quas eiusmodi discordia parere<sup>g</sup> solet.

<sup>a</sup> Edizioni *doces*.      <sup>b</sup> Edizioni *regibus*.      <sup>c</sup> Verona *requireretur*.      <sup>d</sup> BC *quieverit* e così anche A prima della correzione.      <sup>e</sup> D ed edizioni *abstinebit*.      <sup>f</sup> B *expecta*, C *experta* e così anche A prima della correzione.      <sup>g</sup> BC *parare*. Lo stesso termine recava, prima della correzione, anche A.

Faxit Deus ut quicquid futurum est in eius gloriam cedat, quem rogo, ut te, vir excellentissime, semper protegat, mihi que largiatur, ut tibi servus non inutilis fiam. Vale.

Venetiis, 30 martii 1610.

### XXXVII\*

Fasciculus literarum illustrissimi legati a tabellario lugdunensi ad nos perlatus non fuit, sed nescio qua alia via pervenit 15 die<sup>a</sup> aprilis, quo literas tuas 24 martii recepi. Iam per ordinarium tabellarium domino Castrino scripseram, nullas illius literas accepisse, et ut idem ad te referret rogaveram. Tuae gratissimae mihi fuere, formulam literarum provincialis senatus vidi cum maxima voluptate. Maxime probo quod in illis concedendis publicum contradictorem adhibeant. Mores nostri obstant, neque permittunt ut id imitari possimus; id tamen moliar et effecturum puto, ut praefectus ad quem princeps literas suas dirigit<sup>b</sup>, in executione fiscalem audiat, unde forsitan eveniet aliquando, ut ille contra aliquid proponat, quod tandem ad senatum referatur, sicque usus inducatur, quo possessio detur cum cognitione, in quo totum negotium vertitur. De exemplari patronalium literarum ad me misso, pluribus nominibus tibi debeo, ac maximas gratias ago. Validissima est domini Mesnili<sup>c</sup> 76 ratio, ut mones, ex usu antiquissimo observato, scientibus et non contradicentibus, ac propterea approbantibus pontificibus, quia nihil consuetudine validius: ea sola lex est; scriptum ius, ni ea firmetur, larva est. Sed vide quibus angustiis premar. Ea ratione mihi parcissime utendum; sicut enim ego firmare bonos usus volo, ita adversarii defendunt abusus. Ego id tento, ut beneficia indigenis tantum dentur, pensionibusque non graventur, quae duo in intolerandos abusus abiere, quos contra defendunt Romani, quoniam id actum a pontificibus, sciente, vidente neque contradicente principe, populo, et clero. Mihi non desunt sincerac ac<sup>d</sup> verae rationes, quibus differentiam ostendam, quia lex naturalis consuetudine neque tolli neque minui potest. Non quantum vellem ago, neque tamen nihil facio. Quod a me petis de glosa, ubi possessorium spiritualium temporale esse dicatur, ego more italico loquutus sum. Nos dicimus saepe textum celebrem, aut glosam celebrem, non quia clara, sed quia<sup>e</sup> frequentata, id est<sup>f</sup> frequenter in eum sensum est allegata. Nostri iurisconsulti praesertim saeculi superioris, nunquam, aut fere nunquam, quicquam adducunt, quod si examines reperias in vero sensu allegatum; inde<sup>g</sup> qui emunctionibus naribus praediti

\* Verona 77-81; Selvaggi 165-175; Le Bret II 297-306.

<sup>a</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>b</sup> Codici *diriget*.

<sup>c</sup> D ed edizioni *D. Menini*.

<sup>d</sup> E *et*.

<sup>e</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>f</sup> D ed edizioni *ideo*.

<sup>g</sup> B *unde*.



sunt, quoties communis opinio textum intelligit in sensu a vero alieno, non propterea ab eo allegando in eodem sensu desistunt, sed aiunt est textus celebris, id est quod frequenter a doctoribus in eo sensu allegatur, licet illi maxime sciant alienum esse a vero, veluti c.<sup>a</sup>. 1 de Hom. in 6.o contra interficientes per assassinos, de genere quodam Musulmanorum in Syria agit<sup>b</sup>. Italici doctores fere omnes ad interficientes data pecunia detorquent. Si mihi probandum esset, clericum, qui data pecunia aliquem occidi curaverit, esse ipso iure degradatum, ita dicerem: est textus celebris c. 1. de Hom. in 6.o id est, est textus, qui in hunc sensum frequentatur a doctoribus. Nunc ad rem. Glosa est c. literas de iur[amento] calum[niae]<sup>77</sup>, ea a doctoribus allegatur, ut dicant possessorium spiritualium esse temporale. Videbis Covarruvias, Gail<sup>78</sup>, et alios non incuriosos, ita allegare: eam glosam ego dico celebrem. Si vero me de vero glosae sensu roges, dicam ingenue, dum glosa ait, licet de causis spiritualibus de calumnia non iuret<sup>c</sup>, si tamen ageretur de<sup>d</sup> possessorio, pro re spirituali iuraretur, doctores collegere, ergo possessorium rei spiritualis non est spirituale, quia non iuraretur de calumnia. Mihi hoc non videtur necessario colligi, quoniam verba commode alium recipiunt sensum, nempe in causa spirituali non iuratur de calumnia, sed ab hac regula excipitur causa possessoria rei spiritualis, certumque est, id quod excipitur, eiusdem generis esse, cuius id, quod in regula comprehenditur; quamobrem, si quis ex ea glosa probare vellet possessorii rei spiritualis esse spirituale, ego non contradicerem, nisi ex celebritate. Quod vero aequiparas doctores iuris theologis abutentibus sacrae scripturae locis, si mihi permiseris, dispari loco habendos dixer<sup>e</sup>, et ut hos damnandos, ita illos excusandos. Theologos, in eum numerum pono, qui re aliena abutuntur, iurisconsultos in eorum qui sua: verbum domini in aeternum manet, neque tolli ab hominibus potest, neque mutari; at iura consuetudini subiciuntur, quae sicut<sup>f</sup> illa tollere potest, quid mirum, si<sup>g</sup> commoda ac opportuna interpretatione tempori et rebus aptentur? Id me romana curia sapientior effecta, edocuit. Olim nihil illi frequentius quam revocatio, aut derogatio canonum et constitutionum, quod maximum contemptum ingeneravit. Modo apage ut id faciat<sup>h</sup>, maxime illos veneratur, sed tamen interpretatione rebus suis accommodat<sup>i</sup>. Ita de concilio Tridentino agitur. Quid vero si interpretatio sit contra textum? Nihil ad rem; si reipsa honos non est exhibitus legi, attamen iniuria non est palam irrogata. Sed nimis in his nugis progredior. Ad rem redeo. Ego saepe librum Covarruvias practicarum, et praesertim c. 35<sup>l</sup> legi, neque unquam in

<sup>a</sup> Le edizioni, sia ora che più avanti, nello stesso caso, recano: 6 l. <sup>b</sup> Edizioni *agitur*. <sup>c</sup> Così D e le edizioni; ABC *curetur*; manca il brano in E. <sup>d</sup> Manca in ABC. Presente in D ed edizioni. <sup>e</sup> E *censeo*. <sup>f</sup> I codici, ad eccezione di E, e le edizioni recano *sunt*. <sup>g</sup> ABC fanno seguire *ut* che è invece eliminato in ED e nelle edizioni. <sup>h</sup> E *fiat*. <sup>i</sup> Così D ed edizioni; ABE *accomodati*; C *accomodatis*. <sup>l</sup> ABC 38; il brano manca in E; edizioni 33. In realtà si tratta del c. 35.

mentem venit, ut verba considerarem, ubi ait, alios auctores hispanos proxim reg[iorum] trib[unali]um] confirmandam suscepisse. Quod monuisti, in terram non ceciderit; ego id procul dubio expiscabor, et auctores illos habebō. Si responsa Vamesii in francofurtenses nundinas prolata fuerint, et nostri bibliopolae huc deferent, illos expectabo. Lusum romanae curiae vobis factum, risi<sup>79</sup>. Sic illa solet; id tamen credo, magistrum palatii temere egisse, namque in libris vetandis ita sunt faciles et audaces, ut etiam unum pro altero saepe prohibeant: domini librorum sibi esse volunt. Miraris quod dixerim, si bellum in Italia ingruat, romanam curiam vincendam, licet illa maxime vicerit. Id tamen non est secum pugnans: namque si bellum erit in Italia, non fiet sine multorum adventu, qui cum illa non sentiunt; unde illi duo bella, militare unum, literarium aliud. In posteriore vincetur procul dubio, licet in priori vicerit, quoniam non ubique poterit uti igneis et funalibus argumentis, quibus cogunt et suadent. Scripserat dominus legatus misisse duo exemplaria Polybii, illa tamen hucusque non appulere, neque causam notam habeo: non arbitror deperdita<sup>a</sup>. Cum primum ad manus meas pervenerint<sup>b</sup>, gratias domino Casaubono agam. Interim tibi dicam me aliquando pauca quaedam in eo libro legisse, visumque mihi nullum unquam ita dilucide graecum auctorem in latinam linguam vertisse. Ausim dicere sine hyperbole, latinum Polybium graeco elegantiolem et clariorem. Plura exemplaria huc sunt perlata, legunturque et laudatur interpret. Ego commentaria summo animi desiderio expecto, teque rogo ut ei viro meoque domino salutem dicas.

Hucusque ante adventum tabellarii scripseram, ab eo tuas postremas accepi 5 aprilis datas mihi gratissimas. Tuis receptis non possum non statim rescribere, ea voluptate fruor dum tecum colloquor; pluribus negotiis occupatus detineor, et plura scribo praesertim per vestrum tabellarium, sed nemini familiarius quam ad te. In hoc Ciceronem imitor, scribens quicquid in buccam venit, caeterum nulla arte utor, et saepe adverto, meo calamo Priscianum vapulare, verum pergo, certus quod ignoscas et excusabis. Ego cum gratias ago, serio facio. Is sum ut a quo quicquam acceperim, acceptum perpetuo referam, meum esse nec unquam puto, neque dicere possum, veluti modo, cur tibi non agam gratias de Ludovici XI lege<sup>80</sup>, quam ex unica et perfunctoria lectione meis coeptis profuturam video? Scite<sup>c</sup> dicis, nostros in servitute natos, qui libertatem non gustaverint, illius bonorum ignaros, et hoc nostris conatibus inprimis obstat: indoles tamen satis ad libertatem, licet obscure visam aspirat. Nulli dubium quin sicut ecclesia verbo formata est, ita verbo rite reformatur<sup>d</sup>, attamen sicut magni morbi per contrarios curantur, sic in bello spes: nam

<sup>a</sup> ABC *deperditos*. E (che tralascia *illa tamen e neque causam notam habeo*) reca *deperdita*. Così D ed edizioni. <sup>b</sup> ABCE *pervenerit*. <sup>c</sup> Verona e Le Bret *scire*. <sup>d</sup> Edizioni *reformatur*.

extremorum morborum extrema remedia<sup>81</sup>. Hoc mihi crede e propinquo res videnti, non aliunde nostra salus provenire potest. Nihil fieri potest, nisi tempore a Deo praefinito, nec nisi per media ab eo statuta, fateor; nos tamen humano more agimus et cogitamus. Vult Deus humanis affectibus orari<sup>a</sup>, et divinis consiliis exaudiri. Non is sum, ut credam, aliquid fieri posse, quod futurum non sit, verum<sup>b</sup> cum hoc nesciam, dum non bene maneo, mutationem exopto, non nescius cessurum forte in peius; sed cum id ignorem, meliora spero, ad deteriora paratus sum. Iugo premimur, quod quidam amant, alii levius exoptant, quidam excutere prorsus vellent; in postremis ego. Haec in sinum<sup>c</sup> amici. Deum, quod in sui gloriam cessurum sit, ut effici velit, rogo.

Ad lunam<sup>d</sup> accedo. Quae noster mathematicus de ea scripsit, ut tibi verum fatear, non legi, ea de re cum illo saepe olim tractavi, et multa hinc inde dicta; de ea tibi mentem meam aperiam, et meo more, tantum quae explorata habeo proloquar. Certum est easdem φάσεις terram lunae, quas luna terrae, ostendere, nisi quod quae a terra in lunam, utpote a maiore, sunt valentiores. Cum luna media est inter solem et terram, a terra non [videtur]<sup>e</sup>, contra, cum terra media est inter solem et lunam, a luna non videtur, et sicut terra, cum in medio est, videt lunae hemispherium illustre totum, ita luna, cum in medio est, videt terrae hemispherium illuminatum totum. Cum luna per quadrantem circuli a sole distare videtur et<sup>f</sup> dimidia apparet, et<sup>g</sup> lunae terra per quadrantem distare videtur et dimidia apparet. Cum vero luna per 30 gradus a sole nobis distare videtur, terra distare videtur per gradus 150, sicque ubi luna nobis apparet per duos digitos illuminata, et terra lunae videtur illuminata per decem, et uti<sup>h</sup> luna decrescens videtur terrae illuminata per 10 digitos, et terra veluti crescens videtur lunae illuminata per digitos duos. In reliquis phasibus eadem tecum ipse ratiocinabor<sup>1</sup>, donec certam et familiarem conceperis speciem. Hinc dubitationem dissolves: cum luna corniculata nobis apparet et reliquum eius corporis apparet subsplendidum, unde illa lux? Dico a terra, quam luna videt illustratam per digitos 2<sup>1</sup> aut 10. Cur vero illud sublucidum non videtur in luna dimidia? Quia lumen quod a terra recipit debilius est, cum non proveniat nisi a terra dimidia. Tandem sicut luna, quo coniunctioni propior, eo minus lumen terrae mutuatur, ita terra illa maius, et cum ad oppositionem tendit, illa crescit, terra minuitur, donec ea opposita maximum est lumen lunae, terrae vero

<sup>a</sup> Verona *avari*. <sup>b</sup> Il brano da *verum* sino a *in postremis ego*, manca nelle edizioni.

<sup>c</sup> Edizioni *sinu*. <sup>d</sup> Questa parte di lettera, da *Ad lunam* sino in fondo, è stata pubblicata anche dal Grisellini, cit. 365—368. <sup>e</sup> Così D e le edizioni; manca in ABCE. <sup>f</sup> Così

ABCE; edizioni *ea*. <sup>g</sup> Sia in B che nei codici da esso dipendenti e nelle edizioni manca *et lunae terra per quadrantem distare videtur et dimidia apparet*. <sup>h</sup> Edizioni *ubi*. In

Grisellini manca *et terra lunae videtur illuminata per decem*. <sup>1</sup> Edizioni (ad eccezione di Grisellini *ratiocinator*) *ratiocinaberis*. <sup>1</sup> Edizioni *duos*. I codici hanno un *II* che sembra *II*.

nullum. Quod de terra et aqua proponis, utra lucem a sole magis recipiat et referat, dicam breviter. Si maximam aquam, utpote lacum soli obiectum, inspicias<sup>a</sup>, videbis aquae particulam, in quam sol incidit, illustrem ac sol ipse, imo eius imaginem referet<sup>b</sup>, ac obiectum locum (sicut ipse ais)<sup>c</sup> fere aequae ac sol ipse illustrabit, reliquae<sup>d</sup> aquae partes, in quas sol non incidit, obscurae tibi videbuntur. Si vero tantundem terrae illuminatae inspicias, totam aequae lucentem videbis, minus quidem quam particulam aquae unde radius reflectitur, magis autem quam reliquum aquae. Haec ut tuo exemplo utar, sed ad rem propius: si soli eminus a te obicias globum lapideum, ac globosum speculum magnitudinis eiusdem lapidis, hemispherium videbis illustre, totum speculum vero videbis obscurum, praeter eius particulam quandam minimam, in qua parvum quendam solem inspicias<sup>e</sup>. Quod si tantum elongaveris, ut insensibilis sit angulus, id est ille parvus sol, speculum vix videbis, lapidem autem maxime illustrem. Aqua et terra globosa sunt, et lunae pars illustris, ac maculosa; haec ad illas apta, et rem ipsam videbis. Nunc ad aliam tuam dubitationem. Nescio ut mathematicus se aperte explicarit, sed ut res est dicam. De his quae in luna videntur maculis, nihil pronuntio. Eae per perspicillum ita apparent, ac ipsis nudis oculis. Sed aio in parte lunae illustri, esse cavitates et eminentias; si tu dixeris, sunt partes rariores, quae videntur mihi cavitates, et densiores, quae eminentiae, sic ostendo non esse. Rei soliditas, ut ex opticis probe nosti, non percipitur nisi ex lumine, et umbra; hinc pictura soliditatem imitatur luminibus et umbris, et ego possum quamcunque rem solidam, ac si plana<sup>f</sup> esset, ostendere, luminibus et umbris per colores variatis. Aio nunc, lumen et umbram illarum partium ostendere illas esse cavitates ac eminentias. Si tu cavum hemispherium ita accommodaveris, ut eius axis locum solis in meridie respiciat, et illud videas oriente sole, tunc pars<sup>g</sup> eius orientalis erit umbrosa, occidentalis illustris. Cum ad meridiem sol pervenerit, tota cavitas illuminabitur; cum ad occidentem, rebus mutatis, occidentalis erit umbrosa, orientalis illustris. Cum id observaveris, cur non concludas, si quid tale videro, ad quod propinquus non possim<sup>h</sup> accedere, illud sine tactu dicam cavum? Modo in illustri lunae parte rotunda quaedam videntur, eaque, cum luna est occidentalis, apparent ex occidentali parte obscuriora, ex orientali clariora, et e diverso<sup>i</sup>, cum luna decreverit et orientalis fuerit, eadem rotunda videntur et numero et magnitudine, sed orientales partes tunc sunt obscuriores, occidentales lucidiores, ut semper obscuritas ad solem vergat. In ipso vero plenilunio non videntur, utpote quae aequae<sup>l</sup> ubique sole illustrantur. Si hoc non ostendit illas esse

<sup>a</sup> E *respicias*.

<sup>b</sup> Edizioni (Griselini eccettuato) *referat*.

<sup>c</sup> L'inciso manca in E.

<sup>d</sup> B *reliquas*.

<sup>e</sup> Così ED Verona e Selvaggi; altri codici e Le Bret *inspicias*.

<sup>f</sup> Così

BC. A, dopo la correzione, ed E *plane*. Edizioni *plena*.

<sup>g</sup> Verona *paros*.

<sup>h</sup> Edizioni

*possem*.

<sup>i</sup> D ed edizioni *converso*.

<sup>l</sup> Verona e Selvaggi *neque*.

cavitates, nulla via restat cognoscendi oculorum ope cavitates: de tactu nunc non<sup>a</sup> loquor. Pariter ex adverso, cum quid ex parte solis orientis apparet lucidum, ex oppositu<sup>b</sup> tenebrosum ac sole occidente mutatur, ut quae erat lucida pars fiat obscura, quae obscura lucida, eminentiam pronuntiabis. Huiusmodi<sup>c</sup> sunt alia quaedam in luna, sed pauciora, quae ea crescente et decrescente, appareant eadem situ, numero et magnitudine, et lumen mutant, semperque pars quae soli propinquior est, magis lucet. In plenilunio autem non videntur, quia aequae illuminantur, sol enim ad perpendicularum monti imminens, totum ex omni parte aequae illustrat. Amicus tuus quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures videat fixas<sup>d</sup>, et alias notet lunae maculas, idipsum conatus est quod nostri. Sed hic nostri valde progrediuntur, et in fabrica et in usu instrumenti: non dubito quin tota philosophia caelestis sumat maxima incrementa. Te diu in his nugis detinui, sed cucurrit calamus postquam scribere de hac re coepi. Si molesta lectio erit, ignosces; quod si obscurior, ingenii imbecillitatem excusa.

Non possum a beneficialibus abstrahere mentem. Ne mireris quod saepe de ea re ad te scribam, quia in ea cardo nostrae libertatis vertitur: inde nobis omnia mala, et si ei rei medicinam facere possemus, integrae salutis restituemur. Mihi crede, nullae nobis animorum dissensiones, nisi inde; cetera nimium concordantes sumus. Vide an sit operae pretium ea de re saepius loqui. Plura non addam. Deum oro, ut te servet incolumem, mihi donet vires, ut tibi non inutilis servus sim. Vale et domino Aleaume meo nomine salutem plurimam dicito.

Venetis, 27 aprilis 1610.

### XXXVIII\*

Literas tuas accepi 19 aprilis datas, ubi vestigia exacti iudicii video; utinam possem tecum per horam colloqui! Ad eundem scopum procul dubio pluribus viis tenditur, una recta, obliquis infinitis. Graeci imperatores, nondum adulta potentia an dicam impotentia clericorum, imperii maiestatem sine ulla diminutione aut difficultate retinuerunt; vos non sine interiori et exteriori bello libertatem defenditis, verum ingenue et aperta vi ac iure. Hispani, ut regionis ingenium<sup>a</sup>, artibus et dissimulatione. Nam quo pertinet id quod Covarruvias in fine c. 36 practicarum posuit, qui cum in eo capite, et in priori multa dixisset de obsistendo executioni bullarum curiae romanae, post subdit ea a se dicta, non quod arbitretur vel in minimis executionem literarum apostolicarum

<sup>a</sup> Manca in Verona e Selvaggi; in Griselini manca *nunc*. <sup>b</sup> D ed edizioni *et oppositum*.  
E *ex opposito*. <sup>c</sup> B ed edizioni *eiusmodi*. <sup>d</sup> Griselini *stellas fixas*.

\* Verona 82—83; Selvaggi 175—179; Le Bret II 309—311. <sup>a</sup> E aggiunge *est*.

impediendam fore, quia id Catholica maiestas exhorret et edictis prohibet? Sic solent illi verbis honorem prae se ferre, interim res suas agere. Audio habere eos plena bullarum conclavia<sup>a</sup>, ab impetrantibus<sup>b</sup> sublata, ne executioni locus esset. Id etiam, quod semper praemittunt, non impediri sed differri executionem, donec pontifex consulatur, et doceatur, sophisma est: neque enim consulere neque docere postea, aut curant, aut tentant, aut volunt. Iuramentum quod fidei professionem appellant, de quo mihi scribis<sup>c</sup>, praestatur in Italia, neque tantum ab his qui ad beneficia recipiuntur, sed a concionatoribus verbi Dei, atque a rectoribus scholarum, et, quod magis mirere, ab omnibus qui insignia doctoratus in universitatibus recipiunt, in iure, medicina, philosophia, aut etiam studiis humanitatis. Illud credebam a vobis non receptum fuisse, utpote quod a Tridentino concilio originem ducit. Sed est aliud iuramentum quod exhibetur et praestatur ab episcopis, abbatibus, ac reliquis iurisdictionem habentibus, eius formae cuius usus in feudalibus; iurant enim de vita, membris, servandis secretis, nunciandis quae adversa audiunt, fovendis nuntiis, papatu defendendo<sup>d</sup> etc., neque unquam invenies maius, amplius, ac arctius iuramentum. Illud puto apud vos in usu non esse, et de eo scripseram; nam id, quod in fidei professione Tridentina solam obedientiam et reverentiam spondet, [quo]-ad<sup>e</sup> spiritualia restringi videtur. At id de quo loquor, si consideres, nullum vassallum ligium magis obstrictum seniori suo reperies, quam illi romano pontifici obstringuntur. Quod ais antiquissimum esse iuramentum fidelitatis erga regem, idcirco<sup>f</sup> quod pontifici post haec<sup>g</sup> praestatur, eo salvo debere intelligi, id est, quod ego verum esse<sup>h</sup> puto, ratus etiam hominem quemlibet nasci subditum ac obligatum paternae reipublicae, quam obligationem nulla superveniens tollere possit, aut imminuere<sup>i</sup>, utpote quae iuris naturalis sit, et eam ob rem, clericum civem non exuere, magisque ut civem teneri principi quam ut clericum pontifici. Contra Romani docent posteriori obligatione priorem obliterari, et iuramentum quod pontifici praestatur, alia quaecumque antiquare, illudque Innocentii in ore habent, quod in quocumque iuramento, intelligitur reservata sedis apostolicae auctoritas. Sed de his alias. Quod ais non tibi videri Italiae statum mutari posse, maxima ratione<sup>l</sup> fulcitur; sed fata viam inveniunt<sup>m</sup>. Ego, ut verum fatear, rationibus utrinque distrahor, ut quid futurum sit,

<sup>a</sup> E *tabularia*.    <sup>b</sup> Edizioni *imperantibus*.    <sup>c</sup> In E manca l'inciso.    <sup>d</sup> A recava *papatū* (= papatum) *defendendo*. Quest'ultimo termine è stato più tardi corretto — certamente per spiegare l'accusativo — in *defendendi*. Così legge anche E, BC hanno invece *papatum defendendo*. Riteniamo peraltro che il Sarpi abbia quasi certamente scritto, seguendo il *cursum* della frase, *papatu defendendo*. Così hanno anche le edizioni.    <sup>e</sup> ABC recano prima di *ad, quod*, che è tralasciato invece da E e dalle edizioni.    <sup>f</sup> E *atque ideo*.    <sup>g</sup> E *hoc*.  
<sup>h</sup> Manca in E.    <sup>i</sup> Manca in E.    <sup>l</sup> B, codici ed edizioni da esso dipendenti, *auctoritate*.  
<sup>m</sup> Edizioni *invenient*.

divinare non possim. Sabaudiae dux cum domino Diguierio duobus diebus sermones miscuit<sup>a</sup>; cum domino aderant militum duces franci<sup>82</sup> 24<sup>b</sup>. Quid deliberatum sit, in incerto<sup>c</sup> est. Haec respublica pacem optat, ac bellum aver-satur, sicut aeger medicinam, idque iure, cum nesciatur an par viribus aegro-tantis, vel supra sit. Dux Sabaudiae iam scit quid ab Hispanis obtinere<sup>d</sup> possit, pecunias nempe quas ille non magni facit. Tandem eo redeo: deliberant quidem mortales, sed rerum eventus solis superis subsunt. Quid rex vester moliturus sit, nondum coniectare possumus; mirum secretum, et quod summam potentiam tantae maiestatis arguat<sup>e</sup>. Convenere apud Caesarem tres electores, Coloniensis, Maguntinus, Saxo, et Trevirensis legatus, cum aliis ducibus et archiducibus ac landgraviis et catholicis et luteranis. Quid actum<sup>f</sup>, nescio, nisi convivium et computationes. Pontifex nuncios mittit ad regem hispanum, et ad vestrum extra ordinem pro pace, ad vos archiepiscopum Nazarenum, nomen Franciae fatale, ob res gestas a Mirto eiusdem dignitatis sub Henrico III pro sacro foedere, cuius pars magna fuit, sed pontifex interim propriam domum non negligit; emit iam Sulmonae<sup>g</sup> principatum in neapolitano regno 50000 aureorum, nunc misit eodem 100000 ut alia adquirat. Romana curia nihil magis expavescit, quam bellum. Ego Deum rogo, ut omnia in gloriam suam dirigat, et te diu servet incolumem, ac me de more amantem. Vale.

Venetis, 9 maii 1610.

### XXXIX\*

Dicere non valeo quanto moerore regis mors apud nos audita fuerit. Unica spes libertatis christianae in eo posita esse videbatur. Illi non fuit fatum im-maturum, neque inglorius obiit, sed regno et reipublicae christianae intempesti-vius<sup>a</sup>. Divina iudicia<sup>b</sup> admiror quidem, et veneror, nec tamen possum non stomachari, dum hanc novam doctrinam considero, quae contra omnia divina et humana iura principes occidi posse asserat, religionis obtentu, quae nisi consensu totius orbis exterminetur, actum video de commercio generis humani. Nunc coguntur reges omnes et principes non modo conatibus Hispanorum et Iesuitarum cedere, verum etiam a suspitione cavere. Rex enim neque hostilia

<sup>a</sup> Edizioni *miscuere cum domino: Aderant...*      <sup>b</sup> Sia codici che edizioni recano 240. Ma nella lettera al Groslet de l'Isle datata 10 maggio 1610 si parla di „24 capitani“ e tale numero — considerato il contesto: cfr. la nota n. 82 — non può essere errato. Abbiamo apportato perciò la correzione.      <sup>c</sup> Edizioni *incertum* invece di *in incerto*.      <sup>d</sup> Edizioni *obtinere*.      <sup>e</sup> C *aequat*. Così prima anche A.      <sup>f</sup> E aggiunge *sit*.      <sup>g</sup> Edizioni *Salmonae*.

\* Verona 83—84; Selvaggi 179—181; Le Bret II 314—316.      <sup>a</sup> Edizioni *intempestivum*.  
<sup>b</sup> B *inditia*.

contra eos agitabat, neque forte tentaturus<sup>a</sup> erat, et tamen sola suspicione interfici curaverunt. Nunquam satis contra huiusmodi indignari poterimus; faxit Deus, ut orbis sua mala prospiciat et propulsare velit. Iam enim nemo operari potest ut prudentia ac dexteritate tutus fiat, cum favores immensi quibus rex Iesuitas prosequutus fuit, eum tutum non reddiderunt. Divinare nolim, sed nunquam arbitror Galliarum regnum securum fore, donec ea pestis eliminetur. Nos praeivimus; si rempublicam salvam vultis, nos sequimini. Sed de his hactenus, fient enim si Deus non excaecaverit eos, qui oculis maxime valent. Varnesii responsa ad nundinas francfordienses perlata non sunt. Ego amico in Batavos profecto in mandatis dedi, ut rediens illa ad me perferat. Libens eos libros lego, qui ab hominibus liberis compositi sunt. Italis ingenium non deest, neque tamen illo uti possunt. Ego nihil magis quam beneficialia cogito, quia neque quicquam huic reipublicae utilius. Si ea res recte institui poterit, viae omnes claudentur, per quas hostes interna nostra ingrediuntur. Gnarum id adversariis, et ob eam rem mordicus reservationes tueri volunt, quibus nos opprimunt. Nostri abusibus innati et innutriti, ad eos cognoscendos tardi, et ad corrigendos segnes sunt. Vos ego observo sub regibus minoribus semper ad maiorem libertatem aspirasse et plura in ecclesiastica administratione correxisse. Utinam et modo manum admoveatis, quod non tantum in utilitatem vestram opto, verum etiam ut nobis praeluceatis. Gaudeo quam maxime regni istius res in tranquillo esse, neque aliter fore putabam, neque ulla cautione indigebatis: nihil vobis periculi nunc, sed postquam Hispani et Iesuitae diacatholicum<sup>b</sup> disseminaverint, cui non occurretis, si vel minimas radices agere permiseritis, praesertim vero si aurato<sup>c</sup>, ut olim, usi fuerint.

Quae de domino Casaubono scripsisti, audieram. Nunc ea molestia liber effectus, poterit et Polybio et aliis bonis auctoribus operam dare. Nulli pio viro a politicis est abstinendum, quoniam sicut hostes rerum publicarum et libertatis, religionis colore nobis funesta praecepta obtrudunt, ita iisdem obviam ire cogimur. Ego eum virum summo studio colo, et salvare cupio. De oculariis<sup>d</sup> perspicillis ut tibi aliquid dicam, sunt hic viri aliquot eruditi, qui commentariolum de visione concipiunt<sup>e</sup>, ubi et inventi hollandici rationem et causam explicant, simulque totam theoriam<sup>e</sup> perspicillorum exponunt. Si in lucem prodierit, ut futurum puto, exemplum ad te mittam, sperans dignum fore qui<sup>f</sup> a te et reliquis istius regni doctis<sup>g</sup> viris legatur. Pontifex profitetur velle rationibus istius regni favere, ac propterea ministros isthuc mittet. Primus favor erit hortari ut hugonotae e regno exterminentur, quo Deus magis placatus, regnum favorabili

<sup>a</sup> B *sentiturus*. D ed edizioni *tentaturus*.      <sup>b</sup> Così D ed edizioni. ACE *diacatholicum*; B *diacatholicam*.      <sup>c</sup> Così E. ABC, Verona e Selvaggi *de aurato*. Le Bret *deaurato*.

<sup>d</sup> D ed edizioni *ocularibus*.      <sup>e</sup> Edizioni *theoricam*.      <sup>f</sup> Così ABCE. D ed edizioni *quod*.

<sup>g</sup> Il breve tratto da questo punto a *istius regni* manca nelle edizioni.



aspectu inspiciat; ni id fecerit papa, officio deficiet. Nihil<sup>a</sup> utilius quam eos minime audire, quorum rationes nostris contrariae sunt. Ego cum ad te scribo nunquam finem facerem. Saepe obliviscor officiosae moderationis, quam excedere non debeo. Finem faciam, Deum veneratus, ut te diu bene valentem servet.

Venetiis, 8 iunii 1610.

## XL\*

Non ausim credere Iesuitas, aut Romanos necis regiae auctores fuisse, praesertim cum sicarium melancholia laborasse fama ferat; neque tamen illi negare possunt, facinus hoc prodiisse ab ea doctrina, cuius ipsi inventores<sup>a</sup> fuere, quamque scriptis et censuris defendunt. Pragae post necem perpetrata, Iesuita scotus<sup>85</sup> illam laude et praemio dignam asseruit: factum probare parum a consulendo abesse videtur. Miror, ut rex Gunterii<sup>86</sup> audaciam tulerit, qui contra edicta sua concionari non veritus, famam quoque eius aggressus fuerit, ea<sup>b</sup> prava doctrina, nempe non esse christianum, qui duas religiones tueretur. Quid Romae agitur? Nonne haebraica religio defenditur? Deinde illud, ferre privatum de republica iudicium<sup>c</sup>, interponentem suum, sponte, et a principe non iussum, praesertim publice, nimia indulgentia est, quae tandem in principum necem desinit. Rex favit<sup>d</sup> Iesuitis, ratus posse ea via ab insidiis eorum tutus esse, sed fati occurrit, dum ea vitare conatus. Si Iesuitae franci negant sibi eam doctrinam probari, ego neque iuratis crediderim<sup>87</sup>: aequivocatione aliqua, mentali evasione, aut tacita reservatione Deum fallere volunt. Cum unum Iesuitarum audieris, omnes audisti: francos non excipio. Gens vestra ingenua profecto, et verax est, ubi ingenio regitur; at si Hispanorum<sup>e</sup> artibus inficiatur, eorum perversitatem superaverit. Quid si Iesuitas francos reliquis praetulerim, et peiores pronuntiarim? Maxime velim contra illam nephariam doctrinam aliquid a theologis scribi, eamque impugnari, sed vereor ne a Sorbona vestra id fiat paulo remissius, quam<sup>f</sup> video Iesuitis nimium addictam, et ab antiqua illa et vere franca degenerasse. Et adversus hanc pestem rerum publicarum non leviter pugnandum est, ne potius confirmetur. Non unus Mariana ausus est eius praeco fieri; nullus Iesuitarum abstinet. Suarez videas,

<sup>a</sup> Manca nelle edizioni tutto il periodo.

<sup>\*</sup> Verona 85—86; Selvaggi 182—185; Le Bret II 318—320. <sup>a</sup> E auctores. <sup>b</sup> Manca nelle edizioni il brano sino a *religio defenditur*. <sup>c</sup> Verona e Selvaggi *inditium*. <sup>d</sup> D ed edizioni *favet*. Noi abbiamo lasciato *favit* secondo i codici ed abbiamo poi mutato *conatur* in *conatus*. <sup>e</sup> Edizioni *aliorum*. <sup>f</sup> Manca in Selvaggi.

Marianam iocum dixeris, qui subditos in necem principis armat, nedum<sup>a</sup> si pontifices iusserint, si probaverint, verum si sola spes ratihibitionis adfuerit; imo satis esse asserit<sup>b</sup> si credantur in animo approbaturi, licet verbis non ausi fuerint. Sed hos mitto<sup>c</sup>. Gaudeo vobis omnia prospera evenisse<sup>d</sup>: utinam perpetua sint. Ager istius regni expurgatus est<sup>e</sup>; illi timeo cum hostes diacatholicon disseminaverint auratum. Praesertim dum Iesuitas retinetis, lupum auribus, ut in proverbio, morbi causam intro latentem habetis; sed stultus ego, qui ignarus et absens cum praesente et vidente tracto. Ad nostra accedo<sup>f</sup>. Cum vestri et Allobroges armarentur, silebant mediolanenses Hispani, tanquam omnia tranquilla fuissent; modo armis a vobis depositis, illi maxima sollicitudine ea parant<sup>g</sup>. Ut bella moveant, non crediderim, verum potius, ut Allobrogis et reliquis Italis, quas voluerint, leges dicant. Si unquam Italia periculo servitutis subiacuit, nunc parum ab ea abest. Papa parum curat, vel forte optat, vincula aurea, neque prospicit felicitate ebrius; reliquis oculi adsunt, sed praeterea nihil. Nostro magno malo arma a rege capta fuere, et eius mors forte nobis quam vobis exitialis. Sed tamen nihil contra Dei beneplacitum agitur; ille rogandus ut omnia in bonum vertat. Ad alia. Vamesii librum ad me perferendum curavi, propediem habiturum puto, atque utilem<sup>h</sup> futurum. De legibus et moribus eius regionis nihil dum novi, quae novisse iccirco profuerit, quoniam hic magis exempla quam rationes valent, et si Franciam aut Hispaniam adduco, sunt qui respondeant<sup>i</sup>: non tanti sumus, non<sup>l</sup> cum magnis regibus comparandi; quo fit ut ad Pedemontanos saepius confugiam<sup>m</sup>. Si Burgundos addidero, neque tam magnos principes ut duo illi reges, neque a Iesuitis exemptos, arbitror facilius pleraque obtenturum, licet divinem in posterum nihil posse bene agi, ita res in magnis periculis versantur. Redeo ad Iesuitarum doctrinam. Si ista theologorum societas aliquid contra eos scripserit, classicum cecinerit; namque damnabit doctrinam haeresis uteturque decreto Costantiensi. Id duabus de causis Romae male accipiet: primum, quod ea doctrina damnetur quam illi probant, deinde quod Constantiense habeatur pro legitimo concilio. Ex his initiis fortasse id eveniet, ut sicut olim non prorsus convenit Sorbonae<sup>n</sup> cum romana doctrina, sic et nunc, aliter sapere incipiat; quod si fiet hoc tempore, forte inter ecclesias romanam et gallicam controversia agetur, quod vobis initium perfectae libertatis, nobis exemplum erit. Id licet optandum magis quam sperandum videam, meipsum tamen fallo, ut interim gaudeam: nihil enim mihi cordi magis, quam ut hoc importabile onus levius

<sup>a</sup> E non solum.    <sup>b</sup> Il resto del periodo manca in Selvaggi.    <sup>c</sup> Questa proposizione manca in E.    <sup>d</sup> Edizioni *venisse*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *esset*.    <sup>f</sup> In E è eliminata questa frase.    <sup>g</sup> Edizioni *parant ut bella moveant. Non . . .*    <sup>h</sup> Così D ed edizioni; altri codici *utile*.  
<sup>i</sup> Verona *respondant. Selvaggi respondent*. E aggiunge *quod*.    <sup>l</sup> E *nec*.    <sup>m</sup> B ed edizioni *confugiant*.    <sup>n</sup> Edizioni *Sorbona*.

fiat. Si quid de hac materia scribetur, ad nos<sup>a</sup> perveniet; verum interim dum tractatur et discutitur, te rogatum velim, ut quidquid sit quod agetur, mihi significes. Pro tuis primo iunii datis, quas per hunc tabellarium recepi, maximas gratias habeo, et Deum oro ut omnia tua coepta fortunet, ac te diutissime incolumem servet. Vale.

Venetii, 22 iunii 1610.

### XLI\*

Binas a te literas habeo, 29 iunii et 10 iulii, nam priores serius accepi, quoniam tabellarius ordinarius non detulit fasciculum domini legati, sed alius, qui duobus diebus post discessum ordinarii huc appulit: ambabus hoc uno responso satisfaciam. Unde regis interitus prodierit, satis indicant qui lactati sunt, qui factum laudarunt, qui faciendum praedixerunt, et licet passim dicatur, neminem a sicario nominatum auctorem, ego tamen quod credendum est credo, nempe eos id scire quos decet. Nec enim e re regni esse videtur, ut ea nunc palam fiant. Nunquam romana curia doctrinam Iesuitarum damnabit: est enim arcanum eius imperii idque summum et maximum, quo e medio tolluntur qui audent palam [illud<sup>a</sup>] non adorare, et in timore ac officio continentur, qui audent, nisi timerent. Quod ad Iesuitas attinet, bene quidam eorum dixit: Iesuita est omnis homo; chamaeleontem habes. Legi quae de eo argumento Cottonus scripsit<sup>88</sup>. Mitto ineptas adulationes, quibus opusculum scatet: totum aequivocationibus laborat; nunquam enim sensum suae societatis aperit, nisi ut possit in utramque partem, ut<sup>b</sup> oportuerit, dicta convertere. Nihil dicit, si rex fuerit alterius religionis, si faverit eis qui religionem romanam non recipiunt, si a papa fuerit excommunicatus, vel privatus, vel interfici iussus: haec erant explicanda. Verum cui bono? Nunquam ita clare loquentur, quin servatus sit aliquis angulus, ubi se<sup>c</sup> abscondere possint. Illis ego nunquam credam, donec meminerim Bellarmini et Richeomi. Hic coactus stricta interrogatione ab auctore franchi et ingenui commentarii<sup>89</sup>, quid facerent Iesuitae si papa aliquis regem Galliarum persequeretur, ut Iulius II Ludovicum XII, respondit libere eos facturos quod boni Franci tunc fecerunt; quod cum Bellarmino obiecissem, ille respondit me non assecutum mentem tanti patris, namque bonos Francos ille intellexit qui papae adhaeserunt. Quo modo hos Proteos tenere unquam

<sup>a</sup> Così E; codici ed edizione *vos*.

\* Verona 86—88; Selvaggi 185—189; Le Bret II 322—325. ABCE riportano, dopo la lettera precedente, quella al Casaubon datata 22 giugno 1610. Tale missiva è contenuta anche in altri codici come abbiamo osservato nella introduzione.      <sup>a</sup> Così D ed edizioni.

<sup>b</sup> E *cum*.      <sup>c</sup> Manca in Selvaggi.

poterimus, quibus licet mentiri nomen, professionem, habitum, qui mendatia non excusant tantum, sed et laudant, et qui omnia licere censent, quae ad finem bonum referri possunt<sup>a</sup>? Dixeram Marianam iocum esse, si cum aliis Iesuitis conferatur, et Suarez nominavi<sup>b</sup>. Locum<sup>c</sup> requiris: est in disputat.<sup>90</sup> 15 quaest. 6. Ibi habet, subditis licere contra principem suum armari, nedum si papa iusserit, aut concesserit, sed etiam sub ratihabitione, si putaverint papae gratum et probatum fore, licet non ausus fuerit mentem suam aperire. Ibidem videbis, quod maxime execrandum est, eum qui<sup>d</sup> excommunicatus est, iurisdictione esse suspensum; etsi non sit denunciatus, in voluntate subditorum esse an obediant vel secus. In tanto excommunicationum numero, praesertim earum quae in bulla Coena Domini, quem principem invenies, quem superstitiosus non subiciet quindecim aut viginti excommunicationibus? Pater Comitulus<sup>91</sup> Iesuita scripto monuit venetam rempublicam quod 36 excommunicationibus esset subiecta. Nunc si subditis licet subici et rebellare ut voluerint, quoniam non est denunciata, precarium imperium obtinet. Mariana rhetoricatur, eo modo non<sup>e</sup> formantur conscientiae, sed ab his maxime cavendum qui per conclusiones, probationes, et solutiones docent: hi<sup>f</sup> sunt perniciosiores. Miror episcopum illum claromontensem, ut antiqui iuris ecclesiastici parum gnarum; cur enim non sunt damnandae haereses in locis ubi oriuntur et divulgantur? Nunquam peregrina medicina morbi recte curantur. Petitio quam regium consilium papae obtulit<sup>92</sup>, ut decretum facultatis theologiae probet, neque grata erit neque exaudietur. Obstat imprimis concilii Constantiensis mentio, quod neque probari, neque commendari inter arcana habemus; obstant multa alia, quibus fundamenta tentari curia bene novit. Non negabitur neque concedetur, sed res procrastinationibus differetur, donec aliqua emergant, quae evasioni viam aperiant. Rem mihi maxime gratam fecisti, quod integram historiam damnationis Marianicae et consequutorum opuscula complexus fueris. Rogo, ut si quid ultra acciderit significare non graveris. Libellus de oculariis instrumentis non est impressus hucusque. Auctor incumbit figuris incidendis, quibus in sensuum suorum explicatione opus habet; statim impressum ad te mittam. Non possum ad Iesuitas non redire. Iam<sup>g</sup> in Italia perspectum nobis est, eos ex confessione artem effecisse<sup>h</sup>. Nunquam quemquam audiunt, quin omnia dicta factaque inter se conferant, quo deliberent, si quid utilitatis pro sancta ecclesia, vel pro societate haurire possint. Caeterum tantum esse confessionis arcanum aliis praedicant, ut neque confitenti propalare liceat, si quid confesarius cum eo tractaverit, quod tamen<sup>i</sup> nedum non ad peccata, sed neque ad

<sup>a</sup> Verona *censet*; Selvaggi e Le Bret *censent*.    <sup>b</sup> Verona e Le Bret *nominari*.    <sup>c</sup> E *locus est*.    <sup>d</sup> Edizioni *cum quis*.    <sup>e</sup> Edizioni *nunc*.    <sup>f</sup> Selvaggi *his*.    <sup>g</sup> Verona e Le Bret *Tam*.    <sup>h</sup> BE *fecisse*.    <sup>i</sup> Manca in E che sostituisce a *nedum*, come normalmente, *non solum*.

animae salutem pertineat, et quod peius est, ea doctrina passim omnibus confessariis probatur, quoniam imperio servando prodest, et illi possunt quaecunque voluerint, libere tractare. Contra hanc doctrinam pugno quantum possum, sed illa altiores radices egit, in animis religiosorum ob utilitatem, aliorum<sup>a</sup> vero ob superstitionem; nunquam finis esset, si pernicierum iesuiticarum omnium mentio habenda foret. Rogandus Deus, ut pestem ex orbe eliminet, quem etiam rogo ut te vir excellentissime servet incolumem. Gaudeo dominum Casaubonum ereptum ex iis periculis; te obsecro ut meo nomine illi grateris<sup>b</sup>, ac salutem plurimam dicas. Vale.

Venetiis, 3 augusti 1610.

### XLII\*

Vancesii Responso in Batavis excussa putabam; ex tuis literis 25 iulii, Lovanii impressa animadverto. Batavo mercatori in mandatis dedi, ut exempla huc afferri curaret; recepturum puto.

Quod Philippus constituit in eis regionibus, servatur hucusque<sup>a</sup>. In regno neapolitano nemo potest exequi mandata pontificia, nisi impetrata venia a vicerege, quod Romani aegerrime ferunt, et saepe cum rege Hispaniarum defuncto egere, ut is mos tolleretur, sed frustra. In mediolanensi ducatu eligitur a rege praelatus ecclesiasticus quem oeconomum appellant; eius iniussu non licet ullius beneficii possessionem accipere. In Elvetiis audio nulla beneficia a curia romana conferri, et, quod maxime miror, nuncium apostolicum in ea regione nullam ecclesiasticam iurisdictionem exercere, nisi in peregrinos volentes. Pontificesque ea ferunt, ne plura amittant, unde<sup>b</sup> tandem soli sumus, quos in servitute asserere sperant, innixi nostrae superstitioni. Cum id palam moliantur, ut ante quatuor annos, probe<sup>c</sup> defendimus nostra iura, sed<sup>d</sup> cum per cuniculos nos aggrediuntur, imbecilles decipiunt, prudentes consopiant<sup>e</sup>, quod modo venit ibi, obdormiscimus, praeteritorum obliti, et inertiam nostram excusantes, quod prudentis non sit levia omnia advertere. Satis actum superioribus annis, modo, mollius tractanda. Sed nihil magis nos expugnat quam Iesuitarum artes: eo magis perniciosae<sup>f</sup>, quo minus cognoscuntur. Nemo putat ab exulibus quidpiam moliri, aut tentari posse, cum tamen plura et maiora agant absentes per Capuccinos, per Theatinos, per Reformatos, Somascos, et alios eius farinae, quos impellunt ad ea, quae ipsi praesentes non auderent.

<sup>a</sup> E in aliorum.      <sup>b</sup> B, codici da esso dipendente, ed edizioni *gratuleris*.

\* Questa lettera è inedita.      <sup>a</sup> G servatur hucusque in regno neapolitano: . . .      <sup>b</sup> Cost  
G; F ne.      <sup>c</sup> G *probe*.      <sup>d</sup> G *et*.      <sup>e</sup> G *conspiciunt*.      <sup>f</sup> G *perniciose*.

Vero ego ambigo, an satius esset, eos numquam expulisse. Modo toti in eo sunt, ut Ignatium suum sanctificent, quo illorum institutum nemo oppugnare possit. Eo enim sanctificato doctrina caecae obedientiae et ars decipiendi per promissa et iuramenta, inter fidei articulos reponentur. Nemo Ignatium adorabit qui erga Iesuitas non afficiatur: a novis sanctis plura semper vulgus expectat, eosque libentius invocat. Ab hoc arcano vobis maxime timeo, atque utinam falsus vates sim; verum iuxta sapientis praeceptum, consilia, cum<sup>a</sup> impares sumus, Deo permittamus, illum deprecantes, ut omnia in suam gloriam dirigat. Caeterum nescio, quarum rerum curam Ignatio dabunt: non fit verisimile eum in otio relinquendum. Omnibus perpensis, mihi videtur quod proditoribus et assassiniis praeficient. Sed haec missa faciamus.

Ego totus sum in beneficialibus, ut inducam eos, ad quos haec negotia spectant, ad seriam eius rei considerationem, neque dum quicquam obtinere potui. Audio in Hispania reperiri qui in regio consilio eadem de re agunt, quod utinam peragant. Si enim nobis<sup>b</sup> exemplo praeirent, negotium esset confectum. Gaudeo quod est hic pax religionis mansura; utinam sit hoc perpetuum. Reliquae animorum dissensiones, si forte aliquae nascentur, ea constante, leves omnium; sed Iesuitis praesentibus tantum bonum difficile obtinebitur, a quo illi magis quam a morte abhorrent. Deum precor ut sua [gratia] omnia vota bonorum obsecundet, teque, vir excellentissime, semper servet incolumem. Vale.

Venetis, 17 augusti 1610.

### XLIII\*

Literas tuas 24 augusti summa voluptate legi: gavisus sum quod technis Iesuitarum aperiendis operam impendas, nam illorum seditiosam et sceleratam doctrinam omnibus aperire necesse est, ut ab eorum insidiis tuti esse possimus. Id quod de regicidio docent, perniciosissimum dogma est, fateor, quia inde rerum publicarum subversio, at id quod docent, licere verborum aequivocatione et mentali reservatione uti absque peccato, qua doctrina omne humanum commercium tollitur, et ars fallendi, qua nihil perniciosius in virtute ponitur, ausim, inquam, dicere hanc doctrinam ea quae de regibus occidendis est perniciosiorem esse. Quid enim cum illis agas aut tractes, qui mendacia specie virtutis obtegunt? Coto defendit societatem suam a crimine regicidii, ego subesse aequivocationes et evasiones multas non dubito, et cum e re erit, illas

<sup>a</sup> Così G; F *cui*.    <sup>b</sup> Lezione di G; F *vobis*.

\* Verona 88—90; Selvaggi 189—195; Le Bret III 517—522.

in apertum pro excusatione proferendas, ut Bellarminus Richeomum excusavit, de qua re, cum loca quaeras, dicam. Ego Richeomum Bellarmino obieci in Apologia pro Gersone, in definitione considerationis decimae folio<sup>a</sup> editionis venetae 53. Bellarminus respondet, ut monui, in libello quem inscripsit, *Risposta al trattato dei sette Theologi di Venetia* in responsione ad XIX propositionem fere in fine libelli: in editione bononiensi est p. 52. De ea re iterum a nobis actum in libello inscripto *Confirmatione*, folio 309 editionis venetae. Quae non tantum ostendunt ut captione verborum regi illuserint adhuc viventi et rerum potenti<sup>b</sup>, sed illud magis, neminem posse eorum verbis, licet maxime mellitis, fidere. Quod<sup>c</sup> regius procurator dixerat eos magis timendos eminus, quam cominus, id nos experimur in praesens<sup>d</sup>. Non possunt rempublicam obtruncare aut iugulare, quae uni homini non innititur, verum ex nostris civitatibus maiorem pecuniarum summam corradunt<sup>e</sup>, quam cum presentes essent. Doctrinam de papae omnipotentia et caeca obedientia, per emissarios etiam mercede conductos, docent diligentius, et, quod omnium est pessimum, odia inter familias et seditiones inter ordines disseminant. Ingenue inquam, nobis magis quam olim obsunt, tunc namque nos non oderant, et servatos volebant, ut plura et diutius haberent, nobisque uterentur et dominarent; nunc odere, funditus perire cupiunt, ne prorsus sint qui dominationem eorum aspernantur. Neque nobis spes<sup>f</sup>, nisi Deus ipse succurrat. De Italiae rebus meam sententiam rogas; dicam ingenue, si qua in re mentem cohibeo, hoc est ex primis, neque puto eos qui maxime in politicis versantur, et quorum maxime interest, posse quicquam conicere: iam enim nemo agit quod prudentes agerent, sed quod illi, quorum mores et ingenia non bene novimus. Habent Hispani in mediolanensi ducatu 12000 italorum peditum, 6000 germanorum, et 6000 helvetiorum, et 2000 valonum, 600 equites burgundiones, et 1500 italos. Nullus est in Italia dux, qui eum exercitum regendi peritiam habeat, ex Hispanis inquam, neque pecuniam habent qua stipendia solvere possint, sed aluntur milites populorum expensis, cum regionis maxima devastatione. Dux Sabaudiae habet milites ad 16000, partim ex suis subditis, partim ex Helvetiis. Dux non potest Hispanum aggredi, ut potentiorum, Hispanus non potest aggredi ducem quia caret pecuniis, quae ad movendum militem sunt necessariae, et duce exercitus. Hiems instat. Si Hispanus per eam militem sub signis retinuerit, actum de mediolanensi ducatu: procul dubio desolabitur. Si vero exauctoraverit, omnem dignitatem amiserit, quod tot expensis et tot viribus nihil prorsus effecerit; sed Sabaudus res suas et dignitatem ac libertatem servaverit. Destinavit Sabaudus secundum ex filiis in Hispaniam ad regem, ut cum illo de concordia agat, sed

<sup>a</sup> Dopo fol. B reca in.  
inpraesentiarum.

<sup>b</sup> D ed edizioni *potienti*.

<sup>c</sup> Edizioni *Quid*.

<sup>d</sup> Edizioni

<sup>e</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>f</sup> E aggiunge est.

quando missurus sit, et an omnino missurus sit, mihi incertum, praesertim quod iter praescripsit non maritimum, ut assolet, sed terrestre per Galliam, quare et prolixius, et unde ex coepto revocari possit<sup>93</sup>. Haec in aperto. Quae autem in occulto, ita habentur<sup>a</sup>. Hispanus prorsus bellum nollet, scit enim nihil posse ultra in Italia adipisci, verum amissionem acquisitorum esse perfacilem. Arma primum expedit ut ducem deterreret, et cum videret non timentem, auxit, ut tandem id perficeret. Modo cum adhuc non timeat, Hispanus lupum auribus tenet: desistere a proposito, indignum; prosequi, arduum et anceps. Sabaudus quantum poterit libertatem suam est servaturus, neque assensurus ut miles hispanus in sua praesidia recipiatur, quod illi petunt. Sed praeterea sua non satis sibi sunt; si posset, bellum ipse inciperet. Quod possidet nihili aestimat, alienis inhiat; gallica expertus est, ut Genevam; vellet modo italica, ut faciliora, experiri. Dubio procul omnibus oportunitatibus erit intentus, et quaelibet spes incitamentum erit. Quod attinet ad reliquos principes, papa et curia romana, quantum poterunt, bellum extra Italiam volent; nam inter arma Inquisitio cessaret, impleretur Italia militibus a romana religione abhorrentibus, neque dubium est, actum de curiae romanae potentia, si bellum per duos annos in Italia vigeat. Florentinus dux duabus mulieribus regitur, austriaca et lotaringa, quare eandem puta eius et Hispani mentem, eundem etiam scopum. Respublica veneta pacem amat, et a bello abhorret, omnia actura ut pax servetur; si tamen ea invita, alii ad bellum cucurrerint, illa omnia aget quae pro libertate Italiae erunt, neque laboribus neque impensis parcitura. Modo ita a bello abest, ut neque bona verba Sabaudis dare vellet, ne ille eis fretus maiora contra Hispanum audeat, et ipsam etiam lacessat, vel maiores occasiones praebet quo ille cogatur<sup>b</sup> arma expedire. Interim respublica arces suas magis munivit, et quantum armorum censuit necessarium pro defensione suae ditionis expedit. Verum si Hispanus militem per hiemem retinuerit, et ipsa in vere iustum exercitum conscribet. Tandem uno verbo, vel omnes qui in Italia possident a bello abhorrent, vel solus Sabaudus ageret si occasio daretur. Is rerum status; sed interim memineris non ea semper evenire quae homines vellent, fataque volentes ducere, et nolentes trahere. Quod tibi ais non constare de corinthiaca ecclesiae impuritate, non miror; ii enim sumus, et merito, qui antiquitati deferamus, et e re humana est, ut id ab omnibus fiat: provocandi namque exemplis sumus. Verum<sup>c</sup> ego impuram dixi, advertens quae s. Paulus illis obiecerit. Namque si de charitate agitur, schismata et contentiones erant inter eos, ut in I et III<sup>d</sup> capite, neque leves, sed quae Christum divisissent. Si de

<sup>a</sup> *E habent.*    <sup>b</sup> Edizioni *illi cogantur.*    <sup>c</sup> *B Vero.*    <sup>d</sup> Codici ed edizioni (ad eccezione del Le Bret = I) recano *z*. Ma poiché s. Paolo parla di ciò nel c. 3 (*ἔπου γὰρ ἐν ὑμῖν ζῆλος καὶ ἔρις, . . .*), abbiamo apportato la correzione.



moribus, capite V: auditur inter vos fornicatio, qualis nec inter gentes. Si de ritibus, capite XI: iam non est dominicam coenam manducare; si autem de doctrina, quod credo expectabas, capite XV: quoniam<sup>a</sup> quidam dicunt in vobis, quod resurrectio mortuorum non est. Illud memineris, inter omnes scriptores neminem in reprehendendo divo Paulo modestiorem, et reliquas eius reprehensiones observans, censebis procul dubio haec, quantum fieri potuit, extenuata<sup>b</sup>. Sed de loco divi Pauli, ubi de aedificio in fundamento fidei erecto, non me latet quo detorqueatur a plerisque, quorum quidam aedificari volunt opera non doctrinam, alii doctrinam quidem, sed curiosam. Verum<sup>c</sup> qui adverterit quod fundamentum fidei doctrina est, non ambiget de aedificio, et dum lapides pretiosos et aurum supraaedificata ad curiosa referunt, mihi dicturi sunt, cui rei seria comparabunt, quibus gemmae et aurum sunt curiosa. Haec tempora vel Democrito, vel Heraclito indigent. Omnia examinamus ex veterum scriptis ac doctrina, verum significationem omnium vocum illis usitatarum mutavimus. Iam non idem apud nos quod apud illos significat papa, cardinalis<sup>d</sup>, diaconus, ecclesia, catholicus, haereticus, martyr. Quid aliud dicam? Omnia pervertimus, et dum antiquorum monumenta producere profitemur, nostra proferimus. Sed ego te diu his nugis detinui, et horas in potioribus consumere prohibui. Scribere coepi ea mente ut brevis essem, sed nescio quomodo calamus ultra discurrit, ac animum abripuit: quae sine cura scripta rogo ut excuses. Vicem domini Casauboni doleo, sed illum velim divino beneplacito acquiescere, nam saepe in melius adversa, et in deterius optata feruntur: nemo scire potest quo Deus haec initia destinaverit. Nobis ille orandus est humanis affectibus et ferendum patienter est, si nos divinis rationibus exaudiat. Rogo te ut illum meo nomine soleris, et meliora sperare iubeas, et praesentia qualiacumque fuerint in bonum vertere. Rogo te ut dominum Gillot, quem toto animo observo et colo, meo nomine plurimum salvere iubeas. Deumque precor ut vobis omnes horas fortunet. Vale.

Venetiis, 14 septembris 1610.

#### XLIV\*

Existimabam ego Iesuitas in regno Franciae retineri sola voluntate regis nuper defuncti; nunc cum illos videam post illius mortem audere plura et maiora, vobis et vestrae ecclesiae ac libertati timeo. Illos novi probe edoctos,

<sup>a</sup> E quomodo. <sup>b</sup> Verona *consebis*. . . . . *ex tenuata*. <sup>c</sup> Tutto questo periodo sino a *sunt curiosa* manca nelle edizioni. <sup>d</sup> In A, dopo *cardinalis* veniva *episcopus* che è stato poi cancellato.

\* Verona 91—92; Selvaggi 195—198; Le Bret III 522—525.

quonam modo<sup>a</sup> prospera fortuna uti oporteat, vela certe nunquam contrahent, neque ulla occasio ex illorum manibus fugiet. Libellum universitatis nomine scriptum legi, et auctoris ingenium et prudentiam commendo, verum Iesuitae rumoribus non dimoventur. Pergent, coeptis insistent, et si quis serio illos oppugnet, non desistent: illos umbratili pugna provocare, est ad verum bellum inducere. Nescio quemquam loca auctorum collegisse, qui principum intercessionem probant; ego in multis ex illa societate legere memini, verum loca non annotavi, quoniam<sup>b</sup> ea doctrina in Italia, ubi Iesuitae dominantur, passim ab omnibus defenditur. Hic, ubi princeps non unico corpore vivit, non timemus; reliqui itali principes, ut Iesuitarum filii, tuti manent. Sed Bellarminus nuper libellum<sup>c</sup> edidit contra Barclaium<sup>94</sup> specie defendendi quae Barclaius ex ipsius doctrina oppugnavit, verum, ut ego arbitror, quo doctrinam de papae omnipotentia proprio et peculiari libello evulgaret. Ibi potestatem excommunicandi principes, solvendi subditos a iuramento et obedientia, privandi etiam dominiis et imperiis, nedum<sup>d</sup> ob culpam, sed et quamcunque ob causam visam papae, tanquam fidei articulum defendit, non sine iniuriis et contumeliis in contrasentientes<sup>e</sup>, quos plus quam haereticos pronunciat. Plus centies inculcat, legem esse Dei et naturae ut principi pareatur, iussisse etiam Dominum, ut Caesari redderent quae Caesaris sunt, verum id intelligi de eo qui vere princeps est, et vere Caesar, sed qui privatur a papa, non est iam ultra princeps, quapropter illi non esse parendum, ut papa nunquam iubeat<sup>f</sup>, ne principi obediatur, sed de principe non principem facit, cui propterea obedientia non debetur. Quid tibi videtur? Docet saepe papam, non modo de regnis et dominiis, sed de rebus quibuscunque christianorum omnium ita disponere posse, ut e bono ecclesiae fore censuerit. Retractat etiam propriam sententiam, quam saepe libris olim impressis defendit, nempe clericos iure subiectos fuisse principibus gentilibus<sup>g</sup>, et modo constanter asserit, solo facto, nullo iure fuisse subditos. Denique si huic libello credetur<sup>h</sup> ut illi credendum timeo, ausim dicere papam non aequandum modo, sed praeponendum Deo. Quanta vero petulantia et qua fronte utatur, satis expressum erit hoc uno verbo, plusquam iesuitica. Exiit in lucem libellus non ante decem dies: nescio an, quibus incumbit, permissuri sint, ut in hanc civitatem et dominium importetur. Ego conicio, nec sine firmis argumentis, audita regis Henrici morte coeptum fuisse consilium Romae de eo libro conscribendo, ut materia pararetur novis ausibus ad amissam exstimationem recuperandam. Ita stomachum et bilem movit hic libellus, ut de eo dicendi finem facere non possim. Audio Barclaii filium superesse, virum et eruditum et acrem.

<sup>a</sup> Edizioni *quomodo*.    <sup>b</sup> Edizioni *quia*.    <sup>c</sup> E *librum*.    <sup>d</sup> E *non solum*.    <sup>e</sup> Così D ed edizioni; ABC *consentientes*; E *contradicientes*.    <sup>f</sup> Selvaggi *At Papa nunquam iubet, . . .*

<sup>g</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>h</sup> Edizioni *credetur*.

Illum arbitror iniuriam paternam non laturum impune, et hinc<sup>a</sup> spero petulantiam coercendam; alias invitus ferrem frenum, quo ea agere prohibeor, quae pro veritatis defensione agenda viderentur. Diu te detinui, tempus est ut hac molestia te exsolvam. Rogo te ut de his quae in causa Iesuitarum iudicata fuerint, suo tempore me certiore facias, ac domino Gillot plurimam salutem meo nomine dicas. Vale.

Venetiis, 28 septembris 1610.

#### XLV\*

Ex tuis literis 15 octobris<sup>a</sup> plane perspexi quo in statu<sup>b</sup> sit Iesuitarum controversia cum ista universitate. Utinam senatus ille sequatur<sup>c</sup> id, quod bonis auspiciis Nemausi<sup>95</sup> coeptum fuit, procul dubio non iuventuti tantummodo<sup>d</sup>, sed et toti regno profuturum. Si Iesuitae isthuc docuerint, brevi universitas tota ab illis pendebit, et bonarum literarum interitus non poterit praecaveri. Sed quid bonas literas memoro? Bonam et sanam doctrinam mihi dicendum erat, cuius ea societas est vera pestis. Auctor libelli supplicis nomine universitatis emissi, arcanum aperuit de summa potestate ecclesiastica, quae si a concilio auferatur et papae tradatur, non poterunt principes vincula effugere (parum fuerat dixisse servitutum). Utinam senatus ad hoc, et ad alia doctrinae capita animum advertat; nam quod tentant modo nobis obtrudere etiam summam potestatem regiam papalem, illud non minus pertimescendum. Quod Bellarminus tentavit, ne putes factum absque publico consilio, de hoc certi sumus, et quod<sup>e</sup> progredi etiam ulterius cogitarint<sup>f</sup> non ignoramus, sed quod obviam fuit impedimentum, mutare consilia coegit<sup>g</sup>. Quod si a vobis aliquid fieret, procul dubio et nostri confirmarentur, et conatibus adversariorum audentius<sup>h</sup> obviam irent. Decretum ea de re hic non est per praeconem, ut moris, pronuntiatum, ut exemplar ad te mittere possim, sed verbotenus his, ad quos pertinet, intimatum. Tibi causam aperiam: raro evenit ut auctoritate saeculari liber aliquis prohibitus fuerit, quoniam non erant aperti insidiatores, quare neque dominantes observabant quod quisque scriberet; soli ecclesiastici ei rei incumbebant. Postquam cum Romanis concursus est, manu tetigerunt quantum detrimenti ex pravis scriptis respublica patiatur, visumque satis

<sup>a</sup> Manca in C che cerca poi, così sembra, di ridare il termine seguente nella stessa grafia in cui è scritto in A. In C esso riesce peraltro incomprensibile.

\* Verona 92—93; Selvaggi 198—201; Le Bret III 525—528. <sup>a</sup> Manca in E. <sup>b</sup> Edizioni *quis status*. <sup>c</sup> Verona e Le Bret *sequantur*. <sup>d</sup> E *modo*. <sup>e</sup> B, codici da esso dipendenti, ed edizioni, *quo*. <sup>f</sup> Edizioni *cogitarunt*. <sup>g</sup> Edizioni *coepit*. <sup>h</sup> Edizioni *ardentius*.

esse, si libris imprimendis et importandis cura adhiberetur, et id agi et prosequi coeptum. Cum exiit praefatio regis angli in Apologiam pro iuramento fidelitatis, nuncius pontificis suggestit principi librum fore magni contra religionem detrimenti, et tamen passim ob nominis splendorem evulgandum; re deliberata statutum fuit ut mandaretur bibliopolis ne librum importarent, idque secreto ob regis amici<sup>a</sup> dignitatem. (Dicam per interpositionem: si in eo libro nihil tractatum fuisset nisi quod in Apologia, nihil unquam nuncius obtinisset, sed timebatur ob ea quae agit de purgatorio, imaginibus, sanctorum veneratione, divae Virginis praesertim, ad quam populus maxime propensus, et devotus est<sup>b</sup>. Apologia ante sex menses venerat libere, neque unquam vetita). Ad rem redeo<sup>c</sup>. Prodiit posthac Bellarmini responsio adversus regem; statim decretum fuit, ne importaretur. Visum enim dicere, ut quod actum erat de regio libro, idem fieret de adverso. Verum ne videretur ita existimari cardinalis ac rex, haec prohibitio facta fuit sub treremium poena, ut prior solum praeceptum absque poena continebat. Legatus anglus nihil unquam dixit, qui si conquestus esset, vel decretum postulasset. Satis dixi: saepe omittimus magna, dum minima spernere videri volumus. Nunc cum in lucem exiit Bellarmini liber contra Barclaium et deliberari coeptum, sequuti sunt praeiudicium ut ageretur sicut prius, et intimatum bibliopolis in poenam treremium, ne importarent, ne venderent, et tabellariis qui Roma adveniunt, ne libros aliquos<sup>d</sup> exhiberent a se portatos, ni prius viderentur a deputatis; hoc actum, nec sine animo maiora agendi. Romae neque papa neque cardinalis quicquam dixere, neque conquesti sunt. Sola<sup>e</sup> plebs clericorum obmurmuravit contra Venetos, quod manus et os in coelum mitterent; addidere, ut solent, notam haereseos, et alia nomina quae tribuere solent his qui papam negant Deo maiorem<sup>f</sup>. His videor tibi actorum verum<sup>g</sup> reddidisse, et quid de nobis sperandum sit simul aperuisse. In Hispania vir quidam doctus et prudens scripsit contra Baronium de monarchia Siciliae<sup>96</sup>. Legatus hispanus Romae degens iussit exemplar eo afferri et sodali cuidam Franciscano cordigero dedit, uti in italicum verteret; id auditum pontifici, qui statim iussit sodalem in vincula duci. Ille monitus aufugit, et in domo legati servatus est; papa cum legato acriter et acerbe conquestus fuit. Quid tandem effectum fuerit nescio, nisi quod sodalis Roma incolumis evasit in neapolitanum regnum, quod tibi narro ut perspicias quam curiosi<sup>h</sup> sint illi ad sua, quo iure quave iniuria tutanda, et ut reliqui negligentiae arguantur, qui magna spernunt, cum ipsi minima non negligant. Quae cum nostris obicimus, illi omnia in bonum vertunt, silentiumque quo papa et cardinalis usi sunt, modestiam interpretantur, neque magis provocandos censent. Quod Nemausi actum fuit, magni

<sup>a</sup> Manca in E.      <sup>b</sup> Edizioni *ad quam nos Veneti maxime propensi, et devoti sumus.*

<sup>c</sup> Questa proposizione manca in E.      <sup>d</sup> E ullos; edizioni *aliquibus.*      <sup>e</sup> E *solum*; edizioni *Secunda.*      <sup>f</sup> Edizioni *ferre parem.*      <sup>g</sup> D ed edizioni *rationem veram.*      <sup>h</sup> Edizioni *sollliciti.*

aestimo, et si forte quicquam agatur isthic, animos nobis addideritis. Tibi dicam uno verbo. Non<sup>a</sup> omnes curiae romanae infensi sunt. Oderunt aliqui abusus, alii ferendos censent, ut matris deliria, sed contra Iesuitas omnes sunt con-cordes. Utinam faveat Deus quem etiam rogo, ut te, vir excellentissime, diu servet incolumem et animo valentem ad pestes profligandas; neque enim spes abicienda boni eventus, modo segnitie non vincamur et adversariorum curam aemulemur. Rogo, ut dominum Gillot meo nomine, cum casu videris, salvare iubeas. Vale.

Venetis, 23 novembris 1610.

#### XLVI\*

Binas a te per hunc<sup>a</sup> tabellarium accepi literas, priores 4 octobris, alias 5 novembris. Miror cur tam sero ad me pervenerint, illae praesertim quae ante duos menses datae fuerunt, cum a domino Castrino semper intra 15 dies recipiam; eam dilationem aegerrime tuli, praesertim ob ea, quae de decreto comitis Limosii<sup>77</sup> scripsisti, de quo hactenus a nobis nihil auditum; et iam de re tota certior factus essem, si literas in tempore recepissem. Ista res tam magni momenti mihi visa est, ut nihil unquam uspiam actum esse magis e re publica censeam; et non possum non mirari, quod tantum (dicam) benefactum tandiu nos latuerit. Quam vellem verum esse! sed timeo ne isthuc sit in maius relatum, neque aliud novi factum fuerit, sed actum tantum de exequatur ordinario<sup>b</sup>, de quo pontifices saepe conqueruntur, licet absque spe quicquam obtinendi, ne dici possit cum illorum scientia et patientia usu captum. Non abibit hic annus, quin de tota re certior factus sim, atque de ea re ad te statim perscribam. De Bellarmini libro tibi uno verbo dicam: est epinicion ob mortem regis. Et quid aliud censere potest, qui tempus ac ceteras circumstantias animadverterit<sup>c</sup>? Si ob doctrinam de papae supra concilium auctoritate censuit universitas, vel qui pro ea scripsit (quem tota universitate non minoris aestimo) quid censendum est de ea doctrina, quae regibus dat non modo regna praecaria<sup>d</sup>, sed et vitam ipsam? Audio nuncium istum conquestum de eo, quod liber a praetore urbano<sup>e</sup> vetitus fuerit, addidisse, concedere se ut ab aliis in contrariam sententiam scribatur. Ego vellem quidem potius librum communi sententia universitatis damnari, quam privatorum scriptis confutari; verum si primum obtineri non potuerit, saltem secundum efficiendum est, licet ego non dubitem, si quid<sup>f</sup>

<sup>a</sup> A, prima della correzione, recava *nos*. *Nos* leggono B ed i codici da esso dipendenti. Edizioni *Nostri*.

\* Verona 94—95; Selvaggi 202—204; Le Bret III 529—531. <sup>a</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>b</sup> D ed edizioni *exequatur de ordinario*. <sup>c</sup> Edizioni *animadvertit*. <sup>d</sup> D ed edizioni *praecario*. <sup>e</sup> E *parisiensi*. <sup>f</sup> Edizioni *quod*.

scribatur, statim Romae damnandum iri. Sed tamen interim praëiudicium non tam magnum irrogaretur contradicentibus, ac tacentibus. Utinam nobis liceret, in ea quaestione nostrum sensum expromere: utinam particula libertatis vestrae uteremur! Nostra non quidem vestris aequanda essent, sed tamen auribus italicis essent accommodatiora. Ego id divino fore, ut tandem omnes controversiae, quae de religione orbem turbant, in hanc unam, quae de papae potestate est, desinant, et<sup>a</sup> inde schisma in ecclesia omnium maximum oriatur. Dum librum Bellarmini suppressere volunt, illius cursum promovent: ita modo ab omnibus desideratur. Ego his totis diebus laboravi ut tibi exemplar expiscarem, et summo dolore saepe desperavi posse obtinere; tandem hoc obtinui, quod et mitto ablatum ab amico, qui ut thesaurum servabat. Hoc miror, cur nuncius isthic tantas lites moverit, cum noster os non aperuerit, neque papa legato huius principis quicquam dixerit. Cogor invitus ob instantem tabellarii discessum has literas claudere, te obsecrans ut quicquid isthic de hac re gestum, actum, vel dictum fuerit ad me minutatim perscribas, et si quod decretum in scriptis vel a Sorbona, vel a parlamento, exemplar mittas. Vale, et me ut soles diligas.

Venetiis, 7 decembris 1610.

Hic passim legitur libellus ad reginam pro universitate in italicum interpretatus et nescio ubi impressus; eius<sup>b</sup> exemplar ad te mitto.

#### XLVII\*

Bellarmini librum, quem iam mensis est, per tabellarium misi, recepisse te puto. Ego arresti exemplar<sup>88</sup>, quod senatus iste viriliter<sup>a</sup> et ut francicam libertatem decebat, pronunciavit, cum tuis postremis literis accepi. Actum procul dubio a senatu, ut e republica erat; faxit Deus ut quae postea consecuta sunt, in bonum vergant. Nam, ubi qui fundamenta regni tueri debent, illa labefactata volunt, restat ut imperium in seipsum ruat. Utinam ego sim falsus vates. Sed de his satis. Romam et Neapolim scripsi ut certior fierem de viceregis neapolitani decreto. Roma respondent nihil tale ipsis auditum, Neapoli nondum mihi rescriptum. Eius<sup>b</sup> decreti exemplar non minus, quam tu, desidero, si tamen prodiit: nam dubito<sup>c</sup> famam isthuc aliquid in maius<sup>d</sup> attulisse. Quicquid sit quod actum fuit Neapoli procul dubio mihi significabitur, et quicquid fuerit

<sup>a</sup> Manca nelle edizioni il resto del periodo.      <sup>b</sup> D ed edizioni cuius.

\* Verona 95-96; Selvaggi 204-206; Le Bret III 531-533.      <sup>a</sup> Edizioni *civiliter*.

<sup>b</sup> B, codici da esso dipendenti ed edizioni, *Huius*.      <sup>c</sup> Edizioni... *desidero. Si tamen prodiit non dubito famam* ...      <sup>d</sup> Verona e Le Bret *in magis*; Selvaggi *id magis*.

ad te perscribam. Aegerrime fero discessum e Francia domini Foscareni per quem hoc literarum commercium exercebamus, quod modo interrumpere paululum cogimur, donec aliam tutam viam aperuero, quod brevi futurum spero. Interim in tui memoria esse perpetuo velim. Pax inter hispanum regem et Sabaudiae ducem a vobis iam audita est; modo utraque pars est in dimittendis militibus<sup>a</sup>. Nisi clivense negotium obstiterit, pacem fore inter christianos omnes passim creditur, at credi par est dum reges pupilli sunt, quod non franco<sup>b</sup> soli accidit, nisi quod iste adolescet, alii sic perpetuo manebunt. Obtinuerunt Hispani pretio arcem et portum celebrem in Africa extra columnas, nescio an consensu omnium, qui contra niti possunt; quare ibi aliquid etiam turbarum oriturum arbitrator. Saltem cogentur Hispani multa expendere in loco tuendo, et servando, ac non sine timore semper manere<sup>c</sup>. Non potest haec epistola sine Iesuitis desinere. Illi omni ope nituntur, uti Anticoton<sup>d</sup> in hac civitate venundari prohibeatur<sup>d</sup>, cum aliis opusculis adversus eorum sectam isthic scriptis, quae in italicum<sup>e</sup> interpretata, huc satis bono in numero importata fuere. Omnia, ut id assequantur Romae movent, et ministri pontificii hic omnia agunt; an assequuturi sint<sup>f</sup> nescio, praesertim quia multi ob ea quae isthic acta fuere, animos demiserunt. Sed tamen tot exemplaria hucusque disseminata sunt, ut si quid obtinebunt, futurum sit pluvia post incendium. Nollent regis magni interitum, eorum doctrina, si non dolis curatum, sine fructu sibi fore: moliantur cuncta, quo destinata praeda non frustrentur. Orbis quidem parvus est tantae ingluviei, verum partes temporibus divisere. Nescio ad quos primum inhient, ad nos, an ad vos. Sed dubio procul utramque<sup>g</sup> aciem dirigunt. Vident regis mortem inultam, eo magis confidunt, non sine fructu futuram. Verum omnibus consiliis divina supereminent. In Deum spero eos multo minus, quam putent, effecturos, cuius maiestatem deprecor, ut te perpetuo servet incolumem, ac ecclesiae et reipublicae inservientem et me amantem. Vale.

Venetiis, 4 ianuarii 1611.

#### XLVIII\*

Tandem mihi rescripsit Neapoli amicus, a quo perquisiveram, si quid novi statuisset comes Lemosii de regio exequatur, quod extensum audieram ad obituros munera praedicatorum et confessorum; dixitque morem esse Madridii,

<sup>a</sup> D e le edizioni fanno terminare il periodo con *obstiterit*.    <sup>b</sup> B *Francia*; edizioni *Franciae*.    <sup>c</sup> D ed edizioni *manendi*.    <sup>d</sup> Verona e Selvaggi *venundetur, prohibeatur* . . . . Le Bret legge . . . *nituntur, ne Anticotton in hac civitate venundetur, sed prohibeatur* . . .  
<sup>e</sup> E aggiunge *sermonem*.    <sup>f</sup> E *assequantur*.    <sup>g</sup> E *utrimque*.

\* La lettera non è riportata in E. Verona 96; Selvaggi 207—208; Le Bret III 533—534.

et ubicunque curia regis Hispaniarum moratur, ut praedicatores non petant veniam concionandi et benedictionem ab ordinariis, sed a regio confessario, quem morem in civitatem neapolitanam comes Lemosii inducere voluit. Cumque archiepiscopus contra pugnaret innixus decretis concilii Tridentini, et diurna neapolitana consuetudine, et comes imperio uti vellet, negotium Romam ab archiepiscopo delatum fuit, et inter pontificem et legatum regium comitis fratrem diu tractatum; tandemque ita compositum ut praedicatores literas licentiae, et benedictionem ab ordinario iuxta morem obtinerent, caeterum si ex praedicatoribus aliquis vellet officii gratia etiam confessarium viceregis adire, non prohiberetur, et ita servari testatur amicus, quibusdam adeuntibus confessarium, aliis adire recusantibus, inter quos Iesuitas numerat. Addit amicus non potuisse certo scire an viceregis decretum in scriptis redactum fuerit, sed perquisiturum, et si invenerit ad me exemplar missurum. Ego ad tuas per hunc<sup>a</sup> tabellarium et per eum qui praecessit non respondeo, donec rationem ineam, qua possim tuto literas mittere. Interim te plurimum valere et mei memorem esse maxime opto. Vale.

Venetiis, 1 februarii 1611.

#### XLIX\*

Sicut intermissum nostrum literarum commercium aegerime tuli, ita literas tuas 17 octobris summa cum voluptate vidi. Auctae sunt vires et animus hostium, ut cogamur et maiori cautione uti, et saepe dissimulatione, non illa quidem iesuitica, quae purum et merum mendacium est, sed ea quae taciturnitate et silentio valet. Spero isti legato nostro brevi succedendum, et forte casuram sortem<sup>a</sup> in optimum virum, per quem poterimus tuto per literas agere. Interim ut ego a domino Lislao literas aliquando accipio, ita gratiores accipiam, si tuis comitatae venient. Verum hoc dolet, quod si prius tuae Aurelianum mittendae erunt, ut huc isthic redeant, et meis tantundem itineris conficiendum sit, epulas habebimus coena perfecta. Verum dum quae volumus non possumus, quae possumus velle, sapientis est. Habuimus recens Roma<sup>b</sup> mortes duas maxime memorandas. Prima fuit Guillelmi Rebouli<sup>100</sup>, qui abiurata religione reformata Romae his postremis annis vixit. Hic curiae per fas et nefas inservivit, et ut ingenio valebat ad detrahendum aptissimo, ita plura adversus reformatos,

<sup>a</sup> Verona *hanc*; piú avanti, invece di *ineam*, reca *in eam*: lo stesso anche Le Bret.

\* Verona 97-98; Selvaggi 208-210; Le Bret III 534-536.

<sup>b</sup> Manca in Selvaggi.

<sup>b</sup> D ed edizioni *Romae*.



et pro Romanis scripsit. Inter caetera, libellum adversus Magnae Britanniae regem composuit, quem hoc titulo inscripsit: Rex et Lex Angliae debellati; quo libello nihil unquam petulantius videre memini. Tandem ob vulgatum scomma quoddam in primarium virum e regis ministris Francia, instante regis legato in carcerem coniectus fuit, et eius scriptis omnibus sublatis ac pervestigatis, inter caetera inventum fuit et quoddam in pontificem, quod non ut vulgaretur, sed libidine ingenii compositum erat, et eam ob causam miser capite truncatus fuit. Altera abbatis<sup>a</sup> du Bois<sup>101</sup>, qui, ut nosti, adversus Iesuitas post regis mortem concionibus habitis, postea donis corruptus ad partes illorum transfugerat<sup>b</sup>. Miser hic, quam ob causam, et a quibus Florentiam missus fuerit, tibi non ignotum arbitror. Incessit illi libido Romam eundi, nec tamen voluit sine fide publica; eam postulavit, et senis permansit donec acciperet. Cum ea, pontificis manu signata, Romam ingressus fuit nona novembris et decima coniectus<sup>c</sup> in carcerem, ac vigesima quarta laqueo publice in campo Florae<sup>d</sup> vitam finivit. Quod publica fides pontificis ei non profuerit, causa praetenditur lex inquisitionis, a qua nulla auctoritate quis eximi potest. Et tamen sicut is non est primus deceptus fide romana, ita nec ultimus decipiendus. Arcanum amico propalare volo. Iesuitae perspicacissimi praevident modo quae mala societati eorum provenire possunt, cum generalis<sup>e</sup> mortem obibit. Omnibus notum est in regimine pure monarchico et novo, quid rectoris mutatio secum ferret. Deliberant<sup>f</sup> modo ut viventi successorem designent, qui tamen privatus maneat et vivat, sic tamen ut mortuus vivum in possessionem mittat, veluti rex pater filium. Vide si non omnia praevident et provident. Diutius te his nugis detinere nolo, summopere gratulor quod semper valueris, et Deum precor ut semper valeas, et te reverentem ames. Posthac ad te literas hac manu dabo; tibi faciliores lectu erunt, mihi tutiores. Vale.

Die, 6<sup>to</sup> decembris 1611.

<sup>a</sup> Così D, Verona e Selvaggi; ABCE *alter abbas*. In Le Bret manca *altera*. <sup>b</sup> Così ED; ABC *transfugeret*; Verona *confugeret*; Selvaggi e Le Bret *confugerat*. <sup>c</sup> Così A (che recava sopra *coniectus, deiectus*, poi cancellato) ed E. B e codici da esso dipendenti *deiectus*. E così le edizioni. <sup>d</sup> ABC *Flores*. <sup>e</sup> B aggiunge sopra la riga *eorum*. <sup>f</sup> Così ED ed edizioni; ABC *Deliberat . . . designet . . .* \* ABCE recano all'inizio *10 Xbr.*

1611 e in calce la data del 6 dicembre. Noi ci siamo orientati per quest'ultima. Lo stesso giorno scrisse infatti il Sarpi al Groslot de l'Isle. Abbiamo già mostrato nella introduzione come questa fosse la prima lettera che il Sarpi inviava al Leschassier dopo la interruzione della corrispondenza causata dalla partenza del Foscarini. Per l'inoltro il Sarpi si servì del Barbarigo ambasciatore alla corte di Savoia e del „gentiluomo“ amico del Groslot de l'Isle che serviva da tramite fra Torino e la Francia. E' più che evidente quindi come il Sarpi abbia inviato lo stesso giorno la lettera per il Leschassier e quella per il Groslot.

## L\*

Redditae mihi fuerunt literae tuae 10 ianuarii quibus nihil iucundius recipere poteram. Summopere avebam scire quid in causa Iesuitarum decretum fuisset, allata namque fuerant plurima arresti exemplaria et omnia diversa, in hoc tamen consentientia ut decretum potius interlocutorium, quam definitivum videretur. Neque exemplar a te missum omnem ambiguitatem sustulit, adhuc enim mihi videtur Iesuitis integrum esse iterum petere; de quo, si mihi scrupulum removeris, rem gratissimam facies. Interim tamen magni aestimo, quod a celeberrimis advocatis regis<sup>a</sup> et universitatis causa tanta cum libertate et prudentia sit acta; accusatam esse doctrinam et non personas, maxime probo. Doctrina communis est omnium, virtutes et vitia personas distinguunt. Quod ais usos vos eo directorii inquisitorum capite, ubi processus secretos fieri iubetur sine ulla citatione, quos damnatio etiam sequitur, et executio cruce-signatis occulte committitur, non video ut Iesuitis imputari possit, cum illi neque in Hispania, neque in Italia inquisitioni se immisceant. Rogo te perscribas quonam modo<sup>b</sup> in eos accommodaveritis. Verum quod huiusmodi processus in me fabricati sint, iam scio, et plures sunt, et eo nomine defendebant sicarios, qui me aggressi sunt, iure fecisse. Per Italiam habet inquisitio cruce-signatos, non multos tamen, cum in regno neapolitano nulla sit, et in civitatibus reipublicae ob interventum saecularis magistratus non valeant quicquam extra ordinem agere, quibus neque familia armata permittitur, neque ulla prehensio, nisi cum decreto magistratus. Nunquam legere<sup>c</sup> memini formulam iuramenti per cruce-signatos praestiti, neque precum quas funderent in bellum ituri, nec unquam mihi in mentem venit fieri posse ut huiusmodi iuramentis aut precibus cruce-signati inquisitorum in praesens utantur. Sed non admonuisti surdum: ego eo totus ero et expiscabo quicquid reconditum fuerit. Libellum a te missum de potestate ecclesiastica et politica<sup>102</sup> cum decreto Sorbonae legi diligentius, eamque doctrinam non omnino probo; mihi inconsistens videtur, et, ut uno verbo dicam, tepida, sed quia plura continet vera et utilia, tanquam principium rei melius gerendae accipio, et spero futurum ut tandem Sorbona ex his initiis ad sinceram veritatem emergat, quae ex codicibus Theodosiano et Iustiniano et ex historiis priscae ecclesiae tam clare liquet, ut vel caecis conspicua esse possit. Si libellus Romam delatus est, damnabitur dubio procul et id quoque proderit, nam cogetur Sorbona sua defendere, et ulterius progredi. Romani nulla alia ratione mundum a somno excitant, nisi cum omnia suo arbitrato dici volunt. Quod ad me attinet, in collegium eo de more<sup>d</sup>, et frequentius, quoniam negotia

\* Verona 98—100; Selvaggi 210—214; Le Bret III 537—541.   <sup>a</sup> ABC regio.   <sup>b</sup> E *quomodo*.   <sup>c</sup> D ed edizioni *legisse*.   <sup>d</sup> D ed edizioni non avendo inteso *eo* come verbo, aggiungono *vocer*.

abundant. Nihil ea de re actum et cogitatum<sup>a</sup>, sed tantum deliberatum in senatu, an collegium posset res arcanas in consilium eorum qui consultores appellantur, producere, antequam ad senatum ferantur, an vero sine senatus decreto id illis prohibendum foret; et statutum est, ut arcana prius ad senatum referantur, et eius decreto tantummodo, et non alias<sup>b</sup> liceat in consilium adducere. Inde<sup>c</sup> forte rumor aliquis ad vos, quem tuae literae innuunt. De abbate du Bois ego quae scio dicam ingenue. Ille decima die novembris coniectus fuit in carcerem inquisitionis, cum e domo legati florentini exiret, sublatis ab eo literis regiis et brevi pontificio salvi conductus, ut nos dicimus, sine quo noluit e civitate Senarum discedere. Die vigesima quarta eius mensis in ortu solis suspensus fuit in campo Florae, et statim e furca depositum cadaver perlatum ad sepulchrum. Ita Roma tunc temporis perscriptum fuit. Sequenti hebdomada e domo legati regii franci exiit rumor non esse abbatem, qui suspensus fuerit, sed alium quendam. Roma tota risit, et id eum risu perscriptum nobis, eo addito, quod vir suspensus et statura et facie abbati similis erat. Ea ambiguitate motus, amicum per literas rogavi ut veritatem significaret, qui respondit, hoc certum esse, suspensum virum abbati similem, et creditum ab omnibus abbatem fuisse et id adhuc credi, et a Iesuitis etiam, si aliquis haesitet ob contraria dicta Francorum, in aurem insurrari quod verum fuerit. Addidit amicus in meo arbitrato ponere<sup>d</sup>, an credendum existimem potuisse in tam celebri loco publice per publicos ministros occidi virum, quem nemo noverit. Id et ego, ut amici moderationem in affirmando imiter, arbitrato[i] tuo relinquo. Rogo te, vir excellentissime, ut in tui memoria semper remaneam et virtutes tuas admirantem solita benevolentia prosequare.

Die 14 februarii 1612.

Quod<sup>e</sup> de me sollicitus fueris, ut a summa humanitate venit, ita maximi beneficii loco accipio, et ut mea penitius<sup>f</sup> noris, scias velim mores nostratum huiusmodi esse, ut qui eo loci sunt, quo nunc ego<sup>g</sup>, gratiam sine vita amittere non possint; fortuitis nemo eximitur, et ego semper ut bonum et fidelem decet me geram. Reliqua Deo committo. Sed interim miror unde falsus rumor ad vos pervenerit, et quid sibi velint, qui hoc et similia vulgant. Heri interiit Ioannes Marsilius neapolitanus presbyter, qui contra interdictum pontificium quaedam

<sup>a</sup> Manca in E.    <sup>b</sup> Edizioni *aliter*.    <sup>c</sup> Verona e Selvaggi recano *Inde forte... quem tuae literae innuunt de abbate du Bois; ...*    <sup>d</sup> Selvaggi *ponerem*.    <sup>e</sup> Il post-scriptum è dato in D e nelle edizioni come lettera autonoma che reca il numero XLI. Analogo post-scriptum con la notizia della morte di don Giovanni Marsilio si ha anche nella lettera inviata lo stesso giorno al Groslet de l'Isle.    <sup>f</sup> D ed edizioni *penitus*.    <sup>g</sup> E aggiunge *sum*.

scripsit<sup>103</sup>. Tres medici qui per decem dies aegrotanti medicinam fecere, veneno extinctum constanter affirmant; adhuc nihil ultra scio. Ego levi quadam manus debilitate laboro, ut e characteris forma videre potes; ea de causa aliena manu scripsi, et eadem ratione forte cogar ea aliquando uti, sed id puto fore<sup>a</sup> cum minore tua molestia propter earum literarum formam minus invenustam. Vale.

## LI\*

Summa animi voluptate literas tuas recepi I<sup>a</sup> februarii datas, et summopere gaudeo a vobis signum libertatis sublatum; quod enim tu paulo acrius effectum<sup>b</sup> ais, ego assentiri non possum. Libertas remisse defensa maiorem servitutem parit, et illud Livii semper prae oculis habendum, media consilia pernicioso esse, quae neque inimicos tollunt neque amicos parant; quod utinam a nostris, ut non ignoratur, ita observaretur. Sed multa sunt quae prohibeant. Nemo ignorat e rebus publicis fore, si principibus temporalis potestas, et si episcopis sua spiritualis restitueretur: verum unde incipiendum omnibus ignotum est. Philippus II rex Hispaniarum inter arcana dominationis habebat defensionem pontificiae potestatis, quae licet gravis et sibi et regnis suis esset, utilitatem tamen trahebat valde praeponderantem damnis, cum eius ministerio principes omnes seditionibus intestinis occuparet. Hic rex, vel qui regnum gubernat, exorbitantem potestatem probare non videtur, et in Hispania imminuere coepit, idque tentatum et in neapolitano regno, verum post germanicos motus destitit, cum Hispania pontifice et Iesuitis indigcat, ut magnitudinem austriacae domus in imperio servet. Italiae principes, qui omnes pacem amant, coguntur tempori servire, et quantum possunt frui praesentibus. Papa non contemnendam partem regionis in Italia possidet, et praeterea trienti cuiuscunque principatus dominatur: ecclesiastici enim itali magis pontificatui addicti sunt, quam galli, cum ab eo solo beneficia recipiant, et quod plus aestimant, ab eo maiora expectent. Illud proverbium hic quadrat, lupum auribus tenere: aequè periculosum est dominantibus in Italia subesse pontifici, ac iugum excutere. Sed de his opportuniore loco<sup>c</sup>. In summa expectatione sum videndi eius senatusconsulti, quod pronuntiatum fuit contra factiosos qui in libellum de potestate ecclesiastica et politica insurrexerunt. Si libellus ille publica auctoritate defendatur, ut iam coeptum esse video, erunt in Gallia iacta semina, unde ingens seges possit isthic oriri, et ad nos etiam transferri. Orationem advocati universitatis<sup>104</sup> legi et perlegi, quam ut elegantem et solidam admiratus sum:

<sup>a</sup> Manca in E.

\* Verona III—III3; Selvaggi 239—244; Le Bret IV 590—595.

<sup>b</sup> Verona e Le Bret *affectum*.

<sup>c</sup> Questo periodo manca in E.

<sup>a</sup> Edizioni 7.

ego auctorem observo et veneror, qui in re ancipiti, tanta cum libertate pro veritate pugnavit. In ea duo sunt, quae, ut mihi nova, ita explicata habere summopere exopto. Unum est de Carolo Ridicove<sup>a</sup>165 Iacobita gandavensi, contra quem dixit pronunciatum fuisse a senatu mense aprili 1599. Nihil ea de re, neque de viri nomine, quicquam audivi; rem mihi gratissimam efficies, si brevem historiam narraveris, et senatusconsulti tenorem subdideris. Alterum, quod advocatus universitatis meminit colloquii cuiusdam habiti in tullensi civitate, ubi Iesuitarum dogmatibus seu maximis, novum robur additum. De ea re ad nos nihil allatum fuit; scire velim personas et acta colloquii. Expecto etiam, summo animi desiderio, domini Servini orationem, quam divino ita uberem fuisse rationibus iuris, ut est<sup>b</sup> cumulata desumptis<sup>c</sup> ex facto. Non possum omittere, quin importunitatem meam excuses quae nunquam petere desistit, et veniam rogem curiositatis. Deum precor, vir excellentissime, ut omnia coepta tua fortunet, et te diu incolumem servet, ut eius divinam maiestatem paribus votis ambo venerari possimus. Domino Gillot meo nomine salutem plurimam dicas, precor. Vale.

Martii die 13 1612<sup>d</sup>.

<sup>a</sup> Verona e Le Bret *Ridicone*; Selvaggi *Ridicono*.

<sup>b</sup> Codici ed edizioni *haec*.

<sup>c</sup> Verona *desumpsit*; Selvaggi e Le Bret *desumserit*.

<sup>d</sup> ABC che recano all'inizio della

lettera, in alto a sinistra, *I. Mars*, a questo punto leggono 13. E si attiene a quest'ultima data. Le edizioni hanno invece 15. Come si può desumere da quanto diremo, si tratta evidentemente del 13 marzo.

Ma la difficoltà maggiore riguarda l'anno che codici ed edizioni son concordi nel dare come 1613. Ora a noi sembra che tale anno sia insostenibile e che al suo posto debba leggersi 1612. Diremo anche che fissare con sicurezza l'anno in cui fu scritta la presente lettera è assai importante ai fini della datazione del *De immunitate clericorum* di cui si parla nel post-scriptum. Cfr. la n. 106.

Confrontando la presente lettera con quella indirizzata al Groslot de l'Isle il 13 marzo 1612 (*Prot. I, 220—222*), si riscontrano chiari elementi in comune.

Il Sarpi risponde ad una lettera del Groslot del 15 febbraio 1612 e nel postscriptum a quella inviata al Leschassier ugualmente risponde il Sarpi ad una lettera del 15 febbraio. Le due lettere — se l'anno dovesse risultare lo stesso — giunsero con lo stesso corriere, e con lo stesso corriere furono inviate le risposte.

Ecco quanto si può leggere nelle due lettere a proposito del Richer:

Il tumulto nato per il libro di Richerio non debbe dispiacer né esser reputato inutile, poiché, senza quello, sarebbe stato letto da pochi e meno considerato; ma una contraddizione lo farà esaminar e pesar con diligenza, e farà formar li partiti di chi approverà o riproverà quella dottrina, e nissuna cosa è più utile che il separar li

Si contra libellum de ecclesiastica et politica potestate turbae excitatae non fuiscent, iacuisset fortasse a paucis lectus, et a paucissimis diiudicatus. Profuerit excitatum bellum, et quia res diligentius examinabitur, et quia syndicus et alii sorbonistae cogentur propria defendere: ... E re veritatis est, ut vindiciae aliquae secundum

Cum has scripsissem, redditae mihi fuerunt literae tuae 15 februarii datae, ex quibus, et ex aliis ad dominum Molinum scriptis, didici sollicitudinem, qua pro rerum mearum statu tactus fuisti, quo nomine maximas gratias tibi debeo,

buoni dalli cattivi e far che si conoscano, e che li buoni non restino addormentati e senza conoscer le perverse opinioni di chi non vuol conoscer alcun Dio in cielo, . . .

libertatem petantur et boni viri e somno excitentur, et professores literarii potius in partes dividantur, quam segniter et inconsulte omnes sequantur Iesuitas.

A proposito dell'arringa dell'avvocato Pierre de La Martelière in favore dell'Università, abbiamo:

Il *Plaidoyer* di Martelière è una eloquente e soda scrittura, e conclude molto bene.

Orationem advocati universitatis legi et perlegi, quam ut elegantem et solidam admiratus sum: . . .

Circa il dissenso sorto fra il principe di Condé e il cardinal Du Perron in relazione all'opera del Richer, ecco ciò che possiamo cogliere nelle due lettere:

Le parole nate tra il principe ed il cardinale mi paiono di tanto momento e di tanta conseguenza, che, non volendo star al solo avviso che Vostra Signoria mi dà per questa sua delli 15 (se ben quasi l'istessa cosa mi vien scritta da monsignor Leschassier), la prego scrivermi di nuovo quello che in tempo averà verificato in questo particolare: perché, se dovrò credere che quel principe sia capace di tanto, concepirò maggior speranza, non solo per la Francia, ma anco per altre regioni.

Si inter principem Condaeum et cardinalem Perronium pro libro syndici quicquam acrium verborum iactum fuit, ibi res non sistet. Et si principis ingenium eius doctrinae capax est, licet aliis monstrantibus, aliquid boni non Franciae modo, sed et Italiae ominor. Quicquid inter eos accidit, tempus elucidaverit; quare rogo, ut ad me scribas si id verum fuisse confirmatur, et si quid etiam ultra narratur.

E, ancora, quanto ai gesuiti, leggiamo:

Per il seguente corriere, credo che averò da narrare a Vostra Signoria una bella arte de' gesuiti contro la repubblica, ed una provvisione pubblica di quella, in maniera che sarà degna di esser portata anco per esempio ad altri.

. . . et adversus hanc rempublicam recens quaedam machinati fuere, quibus spero brevi obviam itum iri, et tam cito, ut per sequentem tabellarium te facturum sim certiozem et de eorum artibus, et de remediis: quae omnia et aliis exemplo non contemnendo futura confido.

Si trattava di Castiglione e il decreto si ebbe proprio il 13 marzo 1612: cfr. nota alle lettere, n. 108.

Oltre agli argomenti ricavati dal confronto delle due missive — che si riferiscono tutti al 1612 — ne citeremo ancora un altro.

Nella presente lettera al Leschassier il Sarpi afferma di non saper nulla circa quel Charles Ridicauve citato nell'orazione del de La Martelière. Mentre in quella indirizzata allo stesso Leschassier in data 8 maggio 1612 si ha: „Pergrata fuit narratio de gestis et interitu Caroli Ridicovii de quo si plura etiam sciveris, omnia ad me mittas rogo . . .“

Per concludere, ci sembra che le ragioni addotte siano più che sufficienti per affermare che la presente lettera fu scritta non il 13 marzo 1613 come hanno i codici che la riportano nell'ordine dopo quella del 15 gennaio 1613, ma il 13 marzo 1612.

et quas possum ago. Sed cum ea de re tibi iam omnia aperuerim, nihil est quod addam. Ex iisdem literis ad dominum Molinum vidi, illum ad te scriptiunculam quandam meam de immunitate clericorum<sup>106</sup> scripsisse et subpuduit: neque enim scripta<sup>a</sup> erat, ut vulgaretur, sed tantum ut quidam ex nostris informarentur, quos repente erudire oportebat, et superstitione liberare, ne ea moti aliquid statuissent<sup>b</sup>, quod non e republica foret. Plura et potiora subticui, ne solidiori doctrina debilia ingenia gravarentur, neque a battologia abstinui, ut mores nostros sequerer in loquendo. Negare non possum aegre tulisse quod Molinus (dicam) inconsulte ediderit, quod apud nostros tantum retinendum erat. Verum acta retractari non possunt, te tantum rogo ne me ex ea scriptiuncula diiudices, quam nihilum existimo.

Si contra libellum de ecclesiastica et politica potestate turbae excitatae non fuissent, iacuisset fortasse a paucis lectus, et a paucissimis diiudicatus. Profuisset excitatum bellum, et quia res diligentius examinabitur, et quia syndicus et alii sorbonistae cogentur propria defendere: iacet inculta doctrina, licet optima, sine contradictore, viget ubi oppositionibus impetitur, et fulcitur defensionibus. Modo in tuto sit syndici vita et libertas, et a senatu defendatur, omnia in melius cessura spero: et ut dicam ingenue, licet id ageretur quod in causa libri bellarminici actum fuit, id tamen libentius probaverim, quam si nihil agatur. E re veritatis est, ut vindiciae aliquae secundum libertatem petantur et boni viri e somno excitentur, et professores literarii potius in partes dividantur, quam segniter et inconsulte omnes<sup>c</sup> sequantur Iesuitas. Contra quos et nobis olim pugnandum fuit, quod dixerint pontificem successorem Christi, id quod semper et serio repetent, ut caput suum visibile necessarium probent, quo ecclesia non indigeret si Christus eo munere fungi posset. Profecto eo pervenerunt, ut nihil addi possit. Iam enim ex eorum societate quidam Paulus Comitulus<sup>107</sup> perusinus librum scripsit, cui titulum fecit Responsa moralia, ubi defendit credendum esse tanquam articulum fidei catholicae et divinae singulos pontifices, qui per tempora ecclesiam rexerunt, fuisse veros et legitimos, et eadem fide credendum eum qui modo regit talem esse, et eadem pariter fide credendum illum esse baptizatum, esse orthodoxum, et esse marem, et id omne sine quo potestas pontificia consistere nequit. Idque probat duabus potissimum rationibus: una, quia si quis illum diceret non esse verum papam, igni traderetur ut haereticus, ergo id credere est fidei catholicae articulus; altera vero ratio, quia nemo martyr est, nisi ob fidem catholicam moriatur, sed in Anglia multi interfecti sunt quod dixerint Gregorium XIII ecclesiae verum caput, id ergo asserere est fidei catholicae articulus. Haec omnia ad longum ille lib. I, q.<sup>d</sup> 99

<sup>a</sup> Edizioni *scriptum*.  
Selvaggi 9; Le Bret tralascia q. 99.

<sup>b</sup> E *statuerent*.

<sup>c</sup> Manca nelle edizioni.

<sup>d</sup> Verona e

eius libri. Quid ultra ab illis expectas? Iam enim multo<sup>a</sup> plures fidei articulos habemus de<sup>b</sup> solo papa quam de cunctis redemptionis nostrae mysteriis. Trecentensem narrationem legi cum indignatione, quod gens illa omnibus tam petulanter illudat; et adversus hanc rempublicam recens quaedam machinati fuere, quibus spero brevi obviam itum iri, et tam cito, ut per sequentem tabellarium te facturum sim certiorum et de eorum artibus, et de remediis: quae omnia et aliis exemplo non contemnendo futura confido. Ego appendicem literarum ipsis prolixiorum addidisse video; excuses rogo, et me, ut soles, diligas. Vale et si a senatu isto quicquam decretum fuerit de libello syndici, ad me mittas precor. Iterum vale. Si inter principem Condaeum et cardinalem Perronium pro libro syndici quicquam acrium verborum iactum fuit, ibi res non sistet. Et si principis ingenium eius doctrinae capax est, licet aliis monstrantibus, aliquid boni non Franciae modo, sed et Italiae ominor. Quicquid inter eos accidit, tempus elucidaverit; quare rogo, ut<sup>c</sup> ad me scribas si id verum fuisse confirmatur, et si quid etiam ultra narratur.

## LII\*

Si patres Iesuïtae iuventutem vestram erudire volunt, vobis licet invitis, neque nostra minus est illis curae, et nos a vobis edocti, quantum possumus, obviam imus. Dei beneplacito<sup>a</sup> actum puto, ut in eadem tempora inciderint quae isthic et quae hic gesta sunt. Decreti recentis et prioris etiam exemplar ad te mittere volui, quod publicum factum esse ex ipsa lectione cognosces. Ne contra me maius odium concipiant, nolim a me missum sciat aliquis, praeter dominum Gillotium, cui has communes esse rogo, eique salutem plurimam et precor et dico. Videbitis ut, absentes, matronis et puellis insidientur, ut pecunias colligant. Sed quod ex decreto non apparet addam, plura ex hoc dominio<sup>b</sup> exules corradunt, quam cum inter nos degerent. De Castilione<sup>108</sup>, quod dicitur, sic se res habet. Locus est inter Veronam et Brixiam, dioecesis quidem brixien-sis, sed sub dominio marchionis Gonzagae, fratris eius adolescentis quem<sup>c</sup> beatum aut sanctum Iesuïtae creaverunt et beatum Aloisium nominant; parvam habet arcem, et praeterea vicus est, ubi circiter duo millia virorum et mulierum, rustici fere omnes, degunt, non pauperes modo, sed et miseri. Iesuïtae

<sup>a</sup> B, codici da esso dipendente, Verona e Selvaggi, *multos*.  
Altri codici *a*.

<sup>b</sup> Così D ed edizioni.

<sup>c</sup> Manca in B.

\* Verona 100—101; Selvaggi 215—216; Le Bret 541—542. <sup>a</sup> E *placito*. <sup>b</sup> E ripete *decreto*. <sup>c</sup> Le edizioni recano invece di *quem beatum aut sanctum Iesuïtae creaverunt et beatum Aloisium nominant*, la seguente espressione: *qui vulgo Beatus dicitur*.



post exilium e dominio veneto ibi collegium erexerunt, et, ut percipies<sup>a</sup> ex decreto, non iuvenes modo sed et iuenculas erudire volunt. Si quae a Brixianis et Veronensibus colligebant defecerint, illis vel abeundum erit, vel fame moriendum. Quas in Italia nobis struunt insidias, nihil esse putate<sup>b</sup> ad eas quas Constantinopoli machinantur, omnia agentes, omnia monentes ut Turcas in nos excitent. Frustra eorum conatus cessuros spero<sup>c</sup>; nemo tamen potest nemesi non affici, dum huiusmodi homines se christianos, imo solos christianos profitentur. Plura non addam: sed si hae meae molestae fuerint, veniam precor vosque rogo, ut me solita benevolentia prosequamini. Valet.

Die 27 martii 1612.

Cardinalis Joiosius Roma discedit, isthuc iturus, causam praetendit in vulgus, se a regina vocatum; mihi perspectum est non aliam esse quam ut aliquid contra librum syndici decernatur, vel a clero, vel a senatu aut a Sorbona, seu quovis alio. Tandem id evincere volunt Romae, ne videantur in ea sententia esse omnes Franci, qui legitima auctoritate et publico titulo pollent. Hoc, ut exploratum habeo, ita pro re comperta scribo.

#### LIII\*

Richerius prudenter egisse videtur, quod doctrinam Sorbonae vulgaturus, non proprios sensus, sed communem sententiam secutus sit, secus enim facere, iuxta proverbium, est frustra niti, et odium quaerere. Ego tamen sic soleo. Ubi aliquid dicendum est, integram veritatem prae oculis pono; ex ea eam partem desumo, quae auribus temporis accommodari possit. Iis partibus, quas silentio tego, non tamen aliquid contrarium profero, ut semper aperta via maneat, per quam ulterius progredi possim, neque mihi ipsi pugnancia dicam. Cum Richerii libellum vidi, magnam concepi spem fore ut in libertatem vindicaretur, et nobis exemplo praeiretis; sollicitus tamen fui, et, vere dicam, anxius, ne maioris servitutis occasio daretur. Nondum tota spe decidi, licet literae tuae 15 martii totam eripere videantur, dum narras horrore<sup>a</sup> pontificiae indignationis teneri, quos constantiores esse par fuerat; iam classicum cecinit, iam oportet esse qui se harum et illarum partium esse dicant. Hoc coeptum magnum est, et, [ut]<sup>b</sup> in proverbio, initium totius dimidium existit. Censura episcoporum isthic impressa huc allata est, sed non vulgabitur in Italia. Papa assem totum vult: si

<sup>a</sup> Edizioni *perspicies*. <sup>b</sup> E *putatote*. D ed edizioni, dimenticando che la lettera è scritta anche per il Gillot, correggono *putes*. <sup>c</sup> E *puto*.

\* Verona 101—102; Selvaggi 217—219; Le Bret III 543—545. <sup>a</sup> Così C (prima *honore*, corretto poi), D ed edizioni. ABE leggono *honore*. <sup>b</sup> Così D ed edizioni.

quis deuncem dederit, aequae haereticus appellatur ob negatam unciam, neque vulgari sinit sententias eorum qui deuncem concedunt, magis quam assem negantium. Sed literae tuae innuunt quod mihi nondum perspectum fuerat, nempe occasionem vulgandi libelli richeriani fuisse, ut ei doctrinae Iesuitae inscriberent iuxta senatusconsultum, atque ei Iesuitas subscripsisse. Ita mihi in tuis literis legere videor. Rogo te ut perscribas an id publicis documentis constet, et in cuius manus sit libellus a Iesuitis subscriptus. Tibi maximas habeo gratias quod loca directorii notaveris, unde occulti processus instruantur, et armetur superstitiosorum zelus in bonos<sup>a</sup>. Ea loca, cum primum vacaverit, perlegere statuo, namque modo in negotiis totus sum, et tibi deinde, si quid aliud aut legere aut observare meminerim, perscribam<sup>b</sup>. 27 Martii ad te literas dedi domino Gilotio communes, ubi quid gestum fuerit hic in Iesuitas narraui. Ad dominum Gilotium scripsi, scire cupio an literae illi redditae fuerint, ut tranquillo animo esse valeam. Nihil novi habeo quod ad te scribam, nisi quod cardinalis Borromaeus, mediolanensis archiepiscopus, edixit hominibus villarum quarundam, quae in mediolanensi dioecesi sed sub temporali ditione bergomensi consistunt, ne Rhetos, Grisonos dicimus<sup>c</sup>, hospitio recipiant<sup>d</sup>, aut quicquam commercii cum illis habeant. Quo cognito, venetorum magistratum decreto, praeconis voce promulgatum<sup>e</sup>, ut cuique liceat et commercia habere et hospitio recipere, et indicta mulcta parochis qui edictum cardinalis in suis ecclesiis publice proposuerant<sup>f</sup>. Romae vero pontifex constitutionem meditatatur de episcoporum residentia, et cardinalis Borghesius nepos ante sex menses archiepiscopus bononiensis creatus, licet ecclesia nondum visa illi renunciat, assignatis duobus millibus novo archiepiscopo, et omnibus fructibus sibi retentis, qui summam XVI millium excedunt. Inter nostros et Ferrarienses rixae abortae sunt non leves ob confinia, et utrinque milites colliguntur, nihil tamen mali eventurum spero. Domino Gilot plurimam salutem dices meo nomine. Vale.

10 aprilis 1612.

Decreverunt Hispani, ut Infans regi vestro desponsata renunciaret omnibus iuribus successionis in regnis Hispaniarum, et quia obest<sup>g</sup> aetas, petunt a papa, ut auctoritate sua aetatem suppleat, et renunciationem confirmet. Vide an hoc sit dispensare in iure naturali. Scire velim an Richerius subeat aliquod periculum ob libellum emissum, et an protegatur a curia parlamenti. Ita desideratur libellus ille a multis, ut tibi molestus esse cogar, ut aliud exemplar ad me mittas. Vale iterum.

<sup>a</sup> Selvaggi *in bonos ab ea loca* . . . <sup>b</sup> Verona e Selvaggi *praescribam*. <sup>c</sup> *Grisonos dicimus* manca in E. <sup>d</sup> *E accipiant*. <sup>e</sup> D e Verona *promulgato*; Selvaggi *decretum* . . . *promulgatum*; Le Bret *decreto* . . . *promulgatum*. <sup>f</sup> D ed edizioni *proposuerunt*. <sup>g</sup> Edizioni *abest*.

## LIV\*

Summo gaudio affectus fui receptis literis tuis 15 aprilis, ob restitutum inter nos literarum commercium; gavisus sum etiam<sup>a</sup> quod syndicus ad appellandum sit admittendus, et quod responsurus sit adversariis, et probaturus ea, quae in libello proposuit: ex hoc initio spero plura consequenda ad vindicandam ecclesiae libertatem. Si acta in causa appellationis edentur<sup>b</sup>, promissionem de illis tuam ad me mittendis cum actione gratiarum recipio. Episcoporum censura videtur secum ipsa pugnare; quo namque spectat integras reservare libertates ecclesiae gallicanae et iura regia, si libellus damnatur? Quid aliud [in eo]<sup>c</sup> continetur praeter haec ipsa, quae integra servari volunt? Romae non est in publicum emissa, et magis odere reservationem quam censuram ament, vellentque potius nihil actum esse, quam non omnino pro ipsis iudicatum. De exemplari eius censurae ad me misso tibi gratias ago. Pergrata fuit etiam narratio de gestis et interitu Caroli Ridicovii de quo, si plura etiam sciveris, omnia ad me mittas rogo. Te recepisse arbitror quae in exitu martii de Iesuitis ad te misi. Illos audio non iam inter vos<sup>d</sup> ita seditiose agere, ut solebant, et gaudeo, nisi sit affectata moderatio, nam nihil agunt unquam, nisi communi consilio deliberatum. In hanc rempublicam invehuntur per Italiam in concionibus, et omnes machinas movent, ut non verbis tantum, sed et factis obsint; licet absentes et exules, literarum etiam commercio, ut vidisti<sup>e</sup>, interdicto, seditiones tamen excitant et omnia moliuntur. Excellentissimo viro de la Marteliere universitatis avvocato pro eius in me benevolentia maximas gratias ago. Eius actionem in Iesuitas, latinam factam arbitror: gratissimo animo hic videnda<sup>f</sup>, si reipublicae dedicare voluerit. Inscriptio sic concipienda erit: *Serenissimo Leonardo Donato Duci et Senatui Reipublicae Venetae*. Credo illum editurum epistolum, in quo meminisse domini Fresnei et cognationis e re fore arbitror<sup>g</sup>. Si legatus regius hic degens libellum eius nomine obtulerit, maxime erit e dignitate. Quicquid sit acturus, ego consulo ut non offeratur principi nisi post primum diem iulii ne in tempore incidat quando sapientes collegii mutantur. Caeterum, excellentissime vir, a te amari et a domino Gillotio enixe exopto<sup>h</sup>, simulque vobis servus esse non inutilis cupio<sup>i</sup>. Ambos veneror et colo, ut debeo, vestrique memoria mihi gratissima et exoptatissima assidue adest. Vale.

Venetis, 8 maii 1612.

\* Verona 102—103; Selvaggi 220—221; Le Bret III 546—547. <sup>a</sup> E, dopo aver tralasciato tutto il brano iniziale, elimina qui *etiam*. <sup>b</sup> Selvaggi *ostenduntur*. <sup>c</sup> Così D ed edizioni; manca invece in ABCE. <sup>d</sup> Verona e Selvaggi *nos*. <sup>e</sup> Manca in E. <sup>f</sup> D ed edizioni *videndam*. <sup>g</sup> Selvaggi fa terminare il periodo con *cognationis*. <sup>h</sup> D ed edizioni *maxime cupio*. <sup>i</sup> Manca in B. D ed edizioni, in luogo di *servus esse non inutilis cupio*, riportano *servum non inutilem esse*.

## LV\*

Par gratiarum tibi debeo ob receptas a te binas literas, priores 26 aprilis ante 15 dies cum instrumentis appellatoriis Richerii, posteriores 9 maii cum eiusdem libello edito<sup>a</sup>, hac ipsa die. Instrumenta appellatoria gallice scripta legi sine difficultate et magna cum voluptate. In tenebris eram, neque rerum gestarum rationem intelligebam, nisi tu praeluxisses integra totius rei gestae narratione. Perspicue video omnia gesta esse a vobis optimo consilio, et hucusque etiam cedere in publicum bonum et esse veluti vindicias libertatis. Ad te scripsisse puto censuram episcoporum Romae minime probatam, imo reprehensam, velletque curia potius nihil actum esse, nam id maxime odere, ut aliquae esse dicantur alicuius ecclesiae libertates aut iura regia quae pontificis voluntati, ne libidini dicam, resistere possint. Si censura et instrumenta appellatoria publicabuntur, et Richerio concedatur ut sententias suas probet auctoritate doctorum, nihil oportunius accidere poterit ad veritatis manifestationem. Doctores non deerunt ex omni antiquitate et ex omni christiano regno, et licet id Iesuitae assecuti fuerint, ut Sorbona in partes divideretur, id tandem illis non profuerit, qui per cuniculos, et secretis machinationibus plura obtinent; eorum doctrina, ut falsa, in tenebris convalescit et gliscit. Arduum mihi videtur quod scribis postulatum a nuncio, ut causae omnes Iesuitarum ab isto parlamento avocarentur ad regis consilium, et curiae rothomagensi committerentur, neque putarem<sup>b</sup> id in minore aetate regis perfici iure posse. De dignitate senatus agitur, qui status francici basis semper fuit. Si id actum viderem, timerem ne Roma et Toletum in parisino solo aedificarentur. In magna expectatione sum videndi et sciendi ea quae geruntur et te supplex rogo ut quicquid acciderit ad me assidue perscribas. Quod ais assensum procuratoris regii magni isthic aestimari, ego non satis percipio; nam si regina volet, consensum revocandum iri timeo, maiori cum damno, nam plus revocatio oberit quam consensus profuerit. Si Richerio sua dignitas servabitur, omnia tandem felicem exitum sortientur. Quod vobis impedimento est, nempe conatus nuntii et Iesuitarum, res nostras maxime promoveret. Ubi quid agitur hic, quiescunt statim, unde nos obdormiscimus: in ante actis negotiis experti sunt nihil posse contentionibus obtinere, cedunt, et ita vires nostras frangunt. Boni viri in hoc nunc sunt, ut ea doctrina firmetur<sup>c</sup> quae omni iure constat, nempe, ut publicatio legum et mandatorum in loco necessaria sit, quo conscientia obligetur: nam confessarii hucusque persuaserunt neminem excusari a pontificiorum praeceptorum obedientia, qui illa emanasse quomodocunque sciat. Quod facit, ut executione

\* Verona 103—104; Selvaggi 222—225; Le Bret IV 575—578.   <sup>a</sup> Le edizioni terminano il periodo con *edito*.   <sup>b</sup> B, codici da esso dipendenti, ed edizioni *putarent*.   <sup>c</sup> E *infirmetur*.

parum ecclesiastici indigeant. Sed superstitio multum potest, praesertim fori poenitentialis praetextu, ubi Romani paratas habent aures populi, et secreto dicere possunt quicquid libet. Qui vero pro veritate<sup>a</sup> stant, non possunt nisi publice et ad imparatos<sup>b</sup> loqui. Magnum pontificiae omnipotentiae arcanum hoc, quod publicatio Romae acta, omnes, quoquo modo scientes, in conscientia obliget. Nescio qua ratione suffultus dubites non tradendam vobis hispanam infantem; nisi per vos steterit, tradetur procul dubio, sed ita instructa consiliis, viris, et pecuniis, ut non evasura sit franca, sed vos in Hispanos conversura. Quod de literis a domino<sup>c</sup> Gillot missis rogavi, non fuit, ut amplissimum virum et in magnis negotiis ac studiis occupatum ad rescribendum importune invitarem, sed tantum ut de literarum redditione certior factus pacato animo esse possem. Perlatum est ad nos quendam nobilem panormitanum obiisse maxime Iesuitis deditum, qui testamento haeredes instituit unicum filium ac Iesuitas, ac testamenti executionem Iesuitis solis mandavit, a quibus iussit haereditatem dividi, et eam portionem filio tradi quae ipsis videretur, reliqua ipsis retenta. Boni patres in decem portiones assem divisere, novemque pro societate retentis, unam filio assignavere. Filius proregem ducem Osunae adiit, et de tanta inaequalitate conquestus, remedium postulavit. Prorex partium rationibus auditis, divisionem manere<sup>d</sup> decrevit, sed inverti, ut partes novem filio traderentur, unica Iesuitis relicta. Sed Parmae ipsis applicabitur confiscatio bonorum septem nobilium parmensium, qui in personam ducis conspirarunt, et propterea interfecti sunt, solis feudis exceptis, quod erit collegio illi maximum augmentum<sup>e</sup>. Nihil praeterea novi hic habemus nisi quod Franciscus comes Castrensis, regius Hispaniarum legatus Romae, qui Neapoli subsistebat recuperandae valetudinis gratia, Romam redire repente iussus fuit, ut assistat capitulis fratrum ordinis s. Francisci et s. Dominici, curetque ut<sup>f</sup> ab utroque ordine eligatur generalis hispanus, quod et efficiendum existimo. Diutius quam par sit occupationes tuas inturbare video. Vale.

Die 5 iunii 1612.

#### LVI\*

Maximo gaudio affectus fui lectis literis tuis 12 iulii quibus frustra tentatum fuisse<sup>a</sup> scribis, ut<sup>b</sup> Richerio in munere syndicatus succederetur. Non puto

<sup>a</sup> Così ABCE; D ed edizioni *libertate*.

<sup>b</sup> Verona *imperatos*; Selvaggi *imperitos*.

<sup>c</sup> D ed edizioni *ad dominum*.

<sup>d</sup> B *remanere*.

<sup>e</sup> A questo punto E fa seguire alcune

frasi tolte dal post-scriptum della lettera del 10 aprile 1612.

<sup>f</sup> Edizioni *quod*.

\* Verona 105—107; Selvaggi 225—230; Le Bret IV 578—582.

<sup>a</sup> Manca in B, codici

da esso dipendenti, ed edizioni.

<sup>b</sup> Edizioni *ne*.

tantum de honore eius viri, quem tamen summa veneratione dignum existimo, agi, verum de publica causa; nam si illi<sup>a</sup> dignitas servata fuerit, indicio omnibus erit doctrinam a bonis probari. Gallicam constantiam in defendenda ecclesiae libertate semper admiratus sum, et in summo honore habui, sed nunc omnium maxime, cum videam vos e loco non dimoveri, licet caelo et terra adversantibus. Deum precor ut istam constantiam et istos conatus adiuvet et fortunet. Cum iisdem tuis literis recepi dimidiam defensionem Montoloni [pro]<sup>b</sup> Iesuitis<sup>109</sup>, quam et legi saepe cum stomacho, quandoque cum risu. Si quartam partem addent, contumelias in adversarios continentem, pro more suo agent. Sed miror cur genus illud scriptionis semper nocuum, utentibus illis<sup>c</sup> apud vulgum non noceat. Ego fortunatos illos puto, qui omnia faciunt ut existimationem prorsus amittant, illam tamen retinent. Id boni fecerit Montoloni seu Cottoni concio, quod domini Servini orationem habebimus<sup>d</sup>. Subscriptionem eorum<sup>110</sup>, qua se conformes fore doctrinae sorbonicae profitentur, misisti, et recepi, sed aequivocatio patet, nam doctores sorbonicos eos intelligunt, qui doctrinam romanam sectantur, reliquos pro damnatis et gradu privatis habent. Quam difficile sit contra eorum doctrinam scribere perspicio, quoniam eorum causa pontificiae coniuncta est, non tantum in articulo potestatis pontificiae, sed fere in omnibus. Sola doctrina aequivocationis hucusque videtur illorum propria: sed communem facient, mihi crede, et cito, nam in romana curia possunt quicquid volunt, et ab ipsomet pontifice timentur. In Siciliam scripsi ut integram et extensam sententiam proregis contra Iesuitas habeam<sup>e</sup>; eam si recepero, statim ad te mittam.

Ducem huius reipublicae virum heroicarum virtutum mortalitatem explevisse, audisse te iam credo. Ille iam sex menses in morbum inciderat, ex quo nunquam integre convaluit, et se cito moriturum quotidie praedicabat. Erat tamen tam vivido ingenio et tam validis sensibus, ut publicae rei assiduam operam navaret, ac si integra valetudine usus fuisset. Die<sup>f</sup> 16 iulii cum collegio de more interfuisset, et ita egisset ut illi suetum in publicis causis, reversus in proprium cubiculum paucis horis vita functus fuit. Iesuitae ubique per Italiam, et hic etiam per sequaces suos, eius memoriae detrahunt, et inter caetera repentinum exitum, quasi Dei flagellum, obiectant, ignari malam esse repentinam mortem, quae repentina est praeparationi, non quae<sup>g</sup> expectationi, et nihil magis viro bono desiderandum, quam quod illi evenit, ut in tota vita paratus, integris sensibus, et in ipsa munerum suorum functione, obeat. Romae ob eius obitum laetati sunt, sed tamen frustra, nam maximo eorum moerore

<sup>a</sup> E aggiunge *sua*.

<sup>b</sup> Riportato da E. Altri codici *a*. Le Bret *a Iesuitis factam*.

<sup>c</sup> B reca un *illud* corretto in *illis* o viceversa: non si riesce a distinguere. I codici dipendenti da B leggono *illud*, che resta nelle edizioni. <sup>d</sup> Edizioni *habemus*. <sup>e</sup> B *habeant*. <sup>f</sup> Manca nelle edizioni. <sup>g</sup> Manca nelle edizioni.

videbunt quod non ille tantum, verum nobilitatis potior pars artes Iesuitarum novit. Hucusque nihil lucrati sunt, neque lucraturos spero. Iesuitae, ut audivi, societatis constitutiones et privilegia non imprimunt nisi in romano collegio, neque exemplaria permittunt nisi probatis ex societate. Impressionem 1606 nunquam videre potui, licet omnia susque deque moverim, ut exemplar nancisci possem. Clementis VIII bullas, quarum titulum mittis, nunquam videre contigit, neque Pauli V approbationem instituti et privilegiorum societatis: haec omnia facilius extra Italiam, quam in Italia habentur, quoniam hic coguntur in officio manere, et arcana servare, licet apertis oculis veritatem cognoverint. Ego maximo labore nactus sum exemplar<sup>a</sup> bullarum impressum in collegio societatis 1568 cum constitutionibus societatis: in eo continentur concessionones pontificum usque ad Pium IV. Venatus etiam sum manuscripta exemplaria bullarum omnium Pii V, Gregorii XIII, et Gregorii XIV pro illorum societate, cum quibusdam aliis institutis<sup>b</sup> et decretis priorum congregationum generalium; nihil praeterea de eorum arcanis apud me reperitur. Si horum aliquo indigetis, nihil restat, nisi ut iubeatis.

Recepi per hunc tabellarium binas tuas literas, priores 18 iulii cum residuo concionis pro Iesuitis, et cum actis pro Richerio impressis, posteriores vero 20 eiusdem mensis cum actis in parlamento. Inter omnia maxime placuit vidisse narrationem disputationis habitae<sup>c</sup> in capitulo generali Praedicatorum, de qua rumor ad me perlatus fuerat, sed non ita exacte literis mihi perscripta fuere gesta omnia, ut ea narratio continet. Vellem per totam Italiam narrari Perroonium et nuncium confessos, nondum statutum esse, sed ad<sup>d</sup> utramque partem disputari de papae vel concilii superioritate. Namque si quis extra reipublicae dominium in Italia id dicere auderet<sup>e</sup>, ut haereticus abiurare cogeretur, vel combureretur. Syndicus et reliqui Galli, qui disputationi interfuere, magna constantia et dignitate egerunt. Legi magna curiositate acta in parlamento in causa Richerii, et tibi eo nomine maximas gratias ago. Rogo ut curiositatem meam excuses; nunquam quicquam<sup>f</sup> avidius scire desideravi, quam quaecunque in ea causa aguntur<sup>g</sup>. Ut dixi, arbitror libertatem vestram, et (addam) nostram, in eo stare, ut libellus ille vivat, et orbi appareat esse catholicos qui illum probent, quamvis sint qui damnent, et esse publicam auctoritatem qui illum defendat.

Quae de pace Turcarum et Persarum audistis vera sunt, sed interim Turca cedit omni ditioni, quam avus suus contra Persas acquisivit, et Persa recuperavit. Quid Turcae acturi sint nondum apparet, sed ego arbitror suspici ab illis

<sup>a</sup> Manca in B, codici da esso derivati, ed edizioni. In D ed edizioni *bullarum* è divenuto *Bullarium*. <sup>b</sup> In E manca *institutis et*. <sup>c</sup> B, codici da esso dipendenti, ed edizioni *solitae*.

<sup>d</sup> E *in*. <sup>e</sup> Edizioni *audeat*. <sup>f</sup> Verona *quam*; tralasciato in Selvaggi e Le Bret. <sup>g</sup> Selvaggi chiude il periodo con *ut dixi*, che manca in E.

victorias Polonorum contra Moscovitas, et illuc velle intendere: iam in Transilvania arma mota sunt et in Valachia. Nos nihil timemus, quoniam sine classe maritima offendi non possumus, neque Turcae possunt repente illam parare. Occurrendum modo nobis eorum artibus qui pecunia et religionis praetextu omnia moliuntur. Hispani cum classe sua sunt apud Hidruntum, et Turcae cum alia supra Calabriae litora, veneta vero circa Corcyram. Omnia Hispani moliuntur, quo aliquid faciant, ut inter Turcas et hanc rempublicam causae dissensionum oriantur, sed eorum artes utrisque sunt perspectae et nihil facient. Audivi parochum ex Parisinis vinctum et carceri traditum ob scripta quaedam apud eum inventa contra papae auctoritatem; quicquid sit, scire maxime exopto. Rogo te, ut praeter literas salutem plurimam domino Gillotio dicas, ad quem colligatas scribo.

Deum precor, excellentissime domine, ut te semper incolumem servet, sicut eius maiestatem assidue oro. Vale.

14 augusti 1612.

#### LVII\*

Summo animi dolore iniuriam Richerii accepi; id praesertim aegerrime tuli, quod insolentibus modis res acta fuerit, et se eius iniuriae ministros illi praeberint, quos maxime pro Richerio stare non tantum ius et fas erat, sed illis apprime expediebat. Hoc fortasse Deus in bonum permisit. Richerius consolandus est, quod pro iusta et pia causa persecutionem tulerit, et illi potius in posteritatem, quam in haec tempora respiciendum<sup>a</sup>, apud quam ille ab omnibus laudandus vivet, et inimici servilis adulationis damnabuntur: satis etiam ei in praesentia, quod conscientiae propriae et virorum bonorum eius conatus probetur. Novum regiarum literarum tenorem miratus sum, quarum exemplar tuo nomine missum recepi, neque probare potui, quod his initiis everteretur<sup>b</sup> optima regendi ratio tanta cum tranquillitate et felicitate per<sup>c</sup> saecula usurpata. Magna profecto est potentia, vel potius impotentia Iesuitarum isthic hoc tempore, quae forte non eo perveniet quo illi sperant. Mutari procul dubio res oportet: hinc virtus francica ad interiora retracta ac valentior facta, contrarii antiperistasi erumpet, et obstantia cuncta amovebit, et futuris quoque malis obviam ibit, quod non modo spero, sed ut fiat, Deum assidue rogo. Leidresseri dissertationem legi, eamque iterum repetere statui, quod raro efficio, ita opus egregium et absolutum visum fuit. Auctor, quisquis sit, omnium bonorum laudem et admirationem meretur; in eo neque elegantia, neque soliditas desi-

\* Verona 107—108; Selvaggi 230—233; Le Bret IV 583—585.

<sup>a</sup> E *inspiciendum*

<sup>b</sup> E *evertetur*.    <sup>c</sup> E aggiunge *tot*.



derari possunt; ille nisi ingenium suum publico bono impendere pergat, sibi et bonis defuerit. O quam vellem eius viri gratiae me commendatum fore! Barclaii vindicias recepi, opus elegans, quod vividum ingenium auctoris refert, mihi etiam ex aliis operibus cogniti. Romana curia exactis saeculis nullos magis adversos suis conatibus habuit quam Francos. Nunc cum ventus illi secundus favet, in vos omnes vires vertit; inde nobis non tanta inquietas, quanta<sup>a</sup> si in nos solos omnes incumberent. Sed pugnate fortiter et pro vobis<sup>b</sup> et pro aliis, ut hucusque fecistis; non diu ventus eodem flabit. Gratias habeo de narratione casus parochi eius, cuius conscius esse optaveram. Ut video, tota ista civitas, ne dicam regnum totum, in Iesuitas et regiones dividetur Iesuitarum opera et molimine, quod an ab illis prudenter fiat ambigo. Stabunt omnes catholici pro pontifice; fieri non potest ut in duas divisi partes, eidem tandem adsint. Videntur mihi tuae literae quendam animi veluti<sup>c</sup> demissionem ostendere, quod cernas doctrinam parricidarum non posse isthinc exterminari. Verum non est sperandum ut magnus morbus facile mitescat: medicorum more quiescendum, et vigor expectandus. Interim diversionibus et revulsionibus agendum; remedia tunc proderunt cum in remissione erit. Non mirandum si post tam magnum, nedum istius regni, sed totius Europae concussae motum per Henrici parricidium, ii qui primi auctores fuere nondum quiescunt<sup>d</sup>. Sibi timent illi, si bonis spiritum resumendi dederint spatium; urgent<sup>e</sup> propterea nunc, et instant quantum possunt, sed vires tandem Deo bene volente illis deficient. Bonis omnibus ea monitio semper in animo sit, malis non cedendum, sed contra audentius eundem: virtus lacessita evadet tandem fortior; ita spero, ita futurum divino, ita Deum rogo. Nos hic, nondum certi quo res germanicae erupturae sint, quiescimus, de turcicis<sup>f</sup> propterea ambigentes. Certum est, expectatum esse et fortasse iam adesse Constantinopoli Nassuf Bassa, qui principi rebellis dicebatur, sed res sunt compositae; eum comitatus legatus persicus, quod pro certo indicio pacis inter eos principes habetur. Optat novus imperator Germanorum sponte bellum Turcis inferre, quo armatus a tota Germania suspicatur. Id, notum non Germanis modo, sed et Turcis, nescio an ad effectum perducere poterit; arma tamen turcica contra christianos vertenda indubitatum est, verum cui id mali impendat incertum. Deus omnia in suam gloriam vertat. Eum rogo, illustrissime domine, ut te et amicos omnes diu servet incolumes. Spem mihi facit<sup>g</sup> aliquis isthic Richerium posse restitui. Si quid fiet, omnia sciam rogo.

..... 1612<sup>h</sup>.

<sup>a</sup> E *quam*.    <sup>b</sup> B *nobis*; tutti gli altri codici leggono *vobis*.    <sup>c</sup> Manca in E.    <sup>d</sup> D ed edizioni *quiescant*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *vigent*.    <sup>f</sup> Edizioni *Turcis*.    <sup>g</sup> Così CD ed edizioni; AB *facio*.    <sup>h</sup> ABCE recano anche all'inizio della lettera la data *Sept. 1612*, che è riportata dagli altri codici in calce. Ora non sembra che tale data possa esser considerata esatta.

## LVIII\*

Ex literis tuis 19 decembris maximam laetitiam cepi, videns Richerium nullam iacturam existimationis fecisse, et in causa praebendae rectorem universitatis et magnum magistratorum numerum pro eo stetisse. Legi reliquum collectionis, quod ad me misisti, et protestatio Richerii mihi visa est constans, et simul modesta, eamque summo opere commendo; eam partem collectionis prioribus a me olim receptis addidi, et tibi de omnibus gratias habeo. De Scioppii libro combusto audieram<sup>111</sup>, neque satis mirari possum, ut temeritati tanti nebulonis iste rex et istud regnum non obviam eat maioribus remediis, quam cartaceo igne. Igitur semivermis impune audebit sententiam dicere tam infamem contra patrem regis viventis et florentis? Sed satis. Liber Becani<sup>112</sup> ad nos nondum perlatus est, afferetur procul dubio. Sed tamen in eo aliud videre non spero, praeter ea quae in Bellarmino, et in aliis adulatoribus nostris; sed quod Iesuitae promittunt ad papam scripturos, non caret solita aequivocatione. Quid opus est ad papam scribere? Plus potest Iesuitarum generalis in Becanum et caeteros Iesuitas quam centum papae. Ne credas sine Iesuitarum

Nella lettera al Groslot de l'Isle del 25 settembre 1612, il Sarpi osserva di aver appena ricevuto la *Disputa politica* di Didier Hérauld (David Leidhresserius) della quale aveva trascorso „alcuni capi“, e di attendere l'opera di J. Barclay (*Pietas, sive publicae pro Regibus ac Principibus et privatae pro Guilelmo Barclaio parente vindiciae, adversus Roberti S. R. E. Card. Bellarmini tractatum „De potestate summi Pontificis in rebus temporalibus“*), opera che invece afferma di aver ricevuto nella lettera al Leschassier. (Per la lettera al Groslot, cfr. *Prof.* I, p. 242). La *Pietas* del Barclay non giunse in effetti al Sarpi prima dell'11 ottobre: così scrive egli allo stesso Groslot in data 23 ottobre (*ib.* p. 245). Il 25 settembre il Sarpi non può aver scritto al Leschassier, oltre che per i motivi indicati, anche per il fatto che egli nella lettera al Groslot prega il destinatario di far „affettuosissime raccomandazioni a monsignor di Thou ed a monsignor Leschassier“. Cade così completamente la possibilità che la lettera al Leschassier possa esser stata stilata nel mese di settembre.

Se consideriamo ora la lettera XIV, fra quelle indirizzate al Gillot, non ci può sfuggire una certa analogia con la missiva inviata al Leschassier. Quella al Gillot non recava, a testimonianza del Sarrau, alcuna data; il codice O aggiunge invece, in calce alla lettera, la data del novembre 1612. Tenuto presente che nella lettera al Gillot e al Leschassier ricorrono taluni concetti formulati quasi con le stesse parole, riteniamo probabile che le due missive siano state inviate lo stesso giorno e con lo stesso mezzo al Gillot e al Leschassier. Quanto alla datazione, propenderemmo a collocare la lettera tra il 23—24 ottobre e il 20 novembre (altra lettera del Sarpi al Groslot) e ciò basandoci anche sulle notizie e sulle considerazioni che vi si fanno sui casi di E. Richer. La prima data ci sembra tuttavia più probabile.

Si veda anche il post-scriptum alla lettera che segue.

\* Verona 108—109; Selvaggi 233—236; Le Bret IV 585—588.

consilio, et generalis iussu, librum emissum, sicut nec aliud quidquam vel fieri vel factum esse ab ullo socio eorum, nisi ab omnibus deliberatum. Hac occasione detinere te volo quadam narratiuncula, quam forte aliunde non audisti. Scis eos domum Constantinopoli iam erexisse, ibi suetis artibus uti spe et praemio lucrati sunt Graecorum patriarcham, unde Iesuitae eius cleri per eum nominabantur. Inde<sup>a</sup> tanta ira, et indignatio non cleri modo, sed et populi, ut cum alia via non possent obviam ire, adierint<sup>b</sup> Bassa, a quo muneribus obtinuerunt ut patriarcha deponeretur. Ita decretum. Patriarcha privatus est dignitate, et in eius locum creatus patriarcha alexandrinus, origine<sup>c</sup> cretensis, vir eruditus latinis etiam literis, qui in gymnasio patavino dum esset iuvenis philosophiae et bonis artibus dedit operam. Vir est paterni ritus maxime zelator, sed ego non ausim dicere quicquam esse impervium Iesuitis. Nondum narratiunculae finis. Modo magna cura et sollicitudine agunt, ut obtineant a Turcis locum sanctissimi Sepulchri hierosolymitani, qui iam ab annis 200, et quod excurrit, a Cordigeris regitur; obtinere conantur muneribus magnis, et promissione annuae solutionis, neque Turcis ipsis contemnendae. Si impetraverint, tibi censendum relinquo, quot pecuniae in Europa corradentur<sup>d</sup> illuc mittendae, praeterea quot Ravallaci fient oportunitate specuum, antrorum, devotionum, revelationum; tu mihi dicas reliqua, quibus subiectus est animus maria emensus religionis gratia. Sed quid si alius sit finis magis in longum, ut rex aliquis eo mittatur ad bellum ut vacuum regnum aliorum libidini maneat expositum, si quis sit nomine, origine, aetate et aliis qualitatibus Ludovico IX similis, et pari educatione<sup>e</sup>? In eum talia moliri qui crediderit, non inverisimiliter coniciet sub hoc colore huiusmodi machinas latere. Scire aveo quid de libro Becani, ad quem nunc redeo, actum fuerit, quod potius a senatu quam a Sorbona factum velim, nam ab eo collegio ob factiones nihil boni spero. In eo sunt procul dubio magni et maximi<sup>f</sup> viri, inter quos praeclucet Richerius. Sed non ita bene cum rebus humanis agitur, ut pars melior maior sit. Utinam non augeatur Iesuitarum factio, ut ego sicut abominor, ita futurum timeo. Domino Gillot plurimam salutem meo nomine dicas rogo, eique partem iesuitorum conatuum des. Vos ambos et reliquos amicos summo animo valere opto, quibus obsequi, et inservire desidero.

Die 15 ianuarii 1613<sup>g</sup>.

<sup>a</sup> D ed edizioni *Unde*.    <sup>b</sup> E *adierunt*; *Selvaggi audierunt*.    <sup>c</sup> E *patria*.    <sup>d</sup> Edizioni *corrodentur*.    <sup>e</sup> AC recano, dopo *educatione*, &; gli altri codici e le edizioni *et*. Noi abbiamo ritenuto la & corruzione di un punto interrogativo.    <sup>f</sup> Manca in E.    <sup>g</sup> Edizioni 1612.

Caeterum, excellentissime domine, gallicana constantia mihi maxime perspecta est, neque dubito quin omnia adversa magna animi fortitudine superaturi sitis, licet amoris excessus me coegerit in aliis meis adhortari ad animi obdurationem: quod ut a benevolentia profectum excuses oro. Hoc iam est tertium exemplum decreti decemvirum in Iesuitas ad te missum: primum eodem mense iunio quo emanavit<sup>113</sup>, idque cum illis literis deperditum certum est; secundum misi, sed incertus an perventurum isthuc ante 19 decembris, quod si ante harum receptionem tibi non redditum fuit, alias meas cum eo periisse procul dubio erit. Deum rogo ut istis propitius iter concedat. Iterum vale.

## LIX\*

Redditae<sup>a</sup> mihi fuerunt literae tuae 8 februarii cum excerptis ex Azorio et Gretsero, ac cum censura romana Becani; eius censurae hucusque apud nos nulla notitia. Mihi maxime mirum quod die 3 ianuarii ea de causa cardinales<sup>114</sup> congregati fuerint, qui inter Nativitatem et Epiphaniam Domini ab omnibus actibus<sup>b</sup> huiusmodi cessant. Non possum divinare quam ob causam Iesuitae censuram Sorbonae extimuerint, et maluerint libellum Romae damnari; utinam imprimendus non sit pestilentior<sup>c</sup> damnato! Ioannis Azorii tomos tres<sup>115</sup> si damnari permittent aut censura notari, causa manifesta fiet cur Becanum tam obnixè defenderint. Gonterii<sup>d</sup> audaciam et impudentiam miror. Quid boni expectandum est ab his qui benefactoribus detrahunt? Sed arbitri rerum esse volunt, et omnibus imperare. Rumor est, ab eis nescio quid recens tentatum in vitam regis angli, quod<sup>e</sup> nondum plene constat, et Romae ferunt haec pontifici non probari, quod tamen ab omnibus non creditur. Multa ab Hispanis petita fuere ad collationem beneficiorum spectantia tam in regno neapolitano quam in Hispania, verum adhuc de propositis deliberatur, et Hispani de more non urgent, namque interim multa obtinent, dum curia timet aliquid negare, ne postulata urgeant. Tandem omnibus observatis, Hispania sub hoc rege non tantum defert romanae curiae quantum sub patre. De pace facta inter Turcam et Persam verum audisti, non tamen maritimum bellum a Turcis paratur, neque classem adornant nisi ut omnibus annis solent, quae non satis est, ut aliquid in mari aggrediantur; verum maximum bellum terrestre parant et, ut fama est, adversus Dacos, qui nunc Transilvani et Valachi, et Moldavi. Hi olim sub propriis dominis aut regulis tantum tributis Turcam venerantes, hi<sup>f</sup>, elapsis

\* Verona 110—111; Selvaggi 236—239; Le Bret IV 588—590.   <sup>a</sup> Così E: *Reddita mihi fuerunt excerpta ex Azorio et Gretsero una cum censura romana Becani; cuius . . .*  
<sup>b</sup> Edizioni *actis*.   <sup>c</sup> E *peior*.   <sup>d</sup> D ed edizioni *Gretseri*.   <sup>e</sup> ABC recano *quod nondum id*. Noi abbiamo, come E, eliminato *id*. In D ed edizioni manca *quod*.   <sup>f</sup> Manca in Le Bret.

annis, obsequium exuerunt; idcirco Turca nunc putatur redacturus regiones illas in provincias, subiecturusque eas ministris suis quos saniacos vocant: quod si eveniat, ut ego abominor, maximum erit rei turcicae incrementum, et imminet nedum Hungariae, sed Poloniae aliquid etiam mali. Iam princeps ipse prima die ianuarii Constantinopoli discessit profectus continuo itinere Adrianopolim terminum occidentalem Thraciae. Fertur profecturus ultra, sed certum est militem undique concurrere, et in armis fore antequam in Germania de auxiliis Caesari subministrandis deliberetur. Petit Caesar a pontifice pecuniarum auxilium, sed neque pontifex contribuere potest ob indigentiam, neque vult, quod non ea de causa expendendum putat. Audisse te arbitror quid egerint ministri ducis Sabaudiae contra excommunicationem a nuncio pontificio in praesidem Galeanum comminatam cum executione. Quid Romani contra agere decreverint nondum scitur, sed illud tantum, quod actum a ministris ducis ferre neque possunt, neque volunt. Tandem abstinendum illis erit a censuris, nam per eas nullibi proficiunt. Licet putem isthuc perlatum exemplum eius decreti et a te visum fuisse, mittere tamen volui, ut si forte ad te nondum pervenerit, videas quam acriter ab eis actum. Praeterea, excellentissime domine, de censura et excerptis ad me missis maximas ago gratias, teque rogo ut mei semper memor sis, meque mandatis tuis honores. Ego Deum precor ut te incolumem diutissime servet. Vale.

12 martii 1613.

### LX\*

Maximas gratias ago ob missam ad me collectionem actorum de libro Becani<sup>116</sup>. Ego omnia movi, ut censuram eius libri Roma haberem; id assequi non potui, cum tamen non soleant huiusmodi in arcanis haberi. Genus illud dicendi, in quo nonnulla falsa, temeraria, scandalosa, et seditiosa respective continentur, usitatum est Romae et adverbium *respective*<sup>117</sup> ideo adiungitur, ut non eadem esse significantur, quae falsa, temeraria, scandalosa, et seditiosa appellantur; quare mirum quod iudicium falsi et seditiosis esse fori ecclesiastici affirmetur. Ceterum forte XI quae ex eo<sup>a</sup> libro isthic sunt excerpta, non sunt inter ea quae Romae notata fuerunt, sed forte alia. Observavit collector vester adverbium *respective* Gallorum respectu additum, et forte rem acu tetigit, licet non meminerim in ea significatione usurpatam eam vocem a Romanis videre<sup>b</sup>. Sed dum lego censuram et excerpta ex binis<sup>c</sup> literis generalis non possum divinare an emendationis formula confecta sit vel conficienda; quod si confecta,

\* La lettera non è riportata in E. Verona 113—114; Selvaggi 244—246; Le Bret 595—597.  
<sup>a</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>b</sup> D ed edizioni *vidisse*.    <sup>c</sup> Verona *bonis*.

cur non est in Galliam missa ut omnis querela cessaret? Tandem in eam sententiam descendo, ut putem nihil serio agi. Verum quod capitulum et universitas Tolosae tam amatos et, ut sic dixerim, adoratos Iesuitas ferre non potuerit<sup>117 bis</sup>, nihil mirum, illi omnium dominari<sup>a</sup> volunt, neque amicis parcunt dum eo perductos putant<sup>b</sup>, ut reluctari non possint. Tecum sentio publice interesse ut ab omnibus cognoscantur, sed cognoscendos puto cum primum huic generali succedetur. Mihi enim certo a scientibus affirmatur, eum omnia agere et moliri, ut tantum paucis quibusdam magnis ausis omnes incumbant, et ne illis impedimenta obiciant a reliquis abstineant, et tamen tantus rerum arbiter non potest illos in officio continere. Quae magna animo volvant extra Italiam tu bene nosti. In Italia duo sunt: alterum imminet Romae, alterum Venetiis; verum hominum consilia plerumque vana et noxia. Mihi maxime gratum erit ea habere quae a clero et universitate Tolosae adversus eos scribentur sive impressa, sive manuscripta, quoniam haec et huiusmodi sciri a nostris maxime expedit; et si quid aliud in Richerii negotio agetur, scire percupio. Deum precor, ut te incolumem servet. Vale.

Die 26 martii 1613.

#### LXI\*

Literas tuas 3 aprilis recepi cum scripto tolosano, quo nomine tibi maximas gratias ago. Iesuitarum petulantiam non possum satis admirari, qui civitatem<sup>a</sup> universam occupare volunt. Vereor ne capitulum ex sententia discedat, nam cum, ut video, nonnullos vel deceperint, vel lucrati fuerint, aliis quoque id eventurum suspicor. Commentarium ad synodalem responsionem ab eo quem optime nosti<sup>118</sup>, recepi; perlegi avidius, et in eo fruges et semina sanae doctrinae observavi. Si auctor se in lucem dederit, ea occasione aliquid etiam additurum spero. Sed quis se continere possit, dum videt Iesuitas fictis nominibus plura emittere, et eo praetextu, quod libelli auctorem non praeferunt, eos pro damnatis velint? Erit e republica si propositiones eius commentarii in disputationem trahentur, nam eo magis confirmabuntur, et alias habendi occasio praestabitur, sed in tua sententia sum, nuntium id non permissurum. Nunquam voluerunt Romae aperire quid<sup>b</sup> in quovis libello damnarent, sed tantum pro imperio agere, ut omnes eorum censurae stent, et nihil ultra querant. Si auctor commentarii aliquid addiderit, id videre gratissimum erit. Putaveram ad vos per-

<sup>a</sup> Edizioni *dominare*.    <sup>b</sup> B, codici da esso dipendenti, ed edizioni *volunt*.

\* Verona 114-115; Selvaggi 246-248.    <sup>a</sup> E aggiunge *Tolosanam*.    <sup>b</sup> B, codici da esso dipendenti, ed edizioni *quod*.

venisse exemplaria eorum quae Augustae Taurinorum gesta sunt in causa astensi, et tamen exemplar ad amicum isthuc misi, quod tibi non communicatum miror. Nunc mitto exemplar monitorii, quod nunquam impressum fuisse scito, verum eius exemplaria manuscripta affixa publice. Huic additur quod consultum et decretum a ministris ducis, civitate astesana petente<sup>a</sup>, ea omnia impressa et publicata fuere, exemplarque impressum magna opera expiscatus sum, nam multi in gratiam curiae laboraverunt ut emerentur et occultarentur, et qui habent, in thesauris reponunt. In exemplari quod ad te mitto ex impresso desumpto, omnia fideliter habentur. Monitorium vero e manuscripto quod e cancellaria nuntii exiit, desumptum est. In eo videbis ut modo camerae apostolicae omnes ecclesiarum res ascribant, et non, ut olim, Christo vel sanctis tutelaribus: eo res procedet, ut unius omnia fiant. Molinus neque aegrotavit, neque a civitate discessit: ille non diu est, ad te scripsit et reliquum cuiusdam libelli misit, quae a te recepta nunc putat. Ut ad astense negotium redcam, actum inter papam et ducem de controversia componenda, et promisit dux missurum se legatum Romam ea de re, nec dum tamen quicquam executus fuit. Modo bellum movit contra ducem Mantuae in Montisferrati regione<sup>119</sup>, et loca quaedam cepit; qua in re cum adversos habeat principes italos omnes, et hispanum, cessurum arbitror, vereorque ne ea de causa etiam in negotio astensi animos demittat, quod nolim. Quicquid tandem fuerit ad te perscribam. Dominum Gillot ex animo salvare iubeo; cui etiam haec exemplaria, si ita libitum fuerit, communicari cupio. Praeterea, excellentissime domine, Deum rogo ut coepta vestra omnia fortunet, et te diu incolumem servet. Vale.

Die 7 maii 1613.

## LXII\*

Redditae mihi fuerunt literae tuae 13 maii, quo tempore ob bellum vel belli simulacrum in pedemontana regione coeptum, Taurino discessit is<sup>a</sup> per quem inter nos literae commeabant; quam ob rem ad eas non rescripsi, et invitus decrevi a scribendo supersedere, donec alia via tuta aperiretur. Nunc alias tuas 17<sup>b</sup> iunii accepi. Gratias pro utrisque maximas ago. Documenta, quae ad me misisse in his postremis memoras, omnia recepī et carissima habeo. Quod vero scribis dominum Gillot ad me misisse acta inter Philippum Pulchrum et Bonifacium VIII, scito me nihil tale recepisse; perdita doleo, nam titulus ostendit pleraque scitu digna sub eo contineri. Post domini Gillot literas 12 ianuarii

<sup>a</sup> Edizioni *petent*.

\* Verona 115—116; Selvaggi 248—250. <sup>a</sup> *Is* è riportato soltanto in CD ed edizioni. Tutto il brano iniziale manca in E. <sup>b</sup> D 7; edizioni VI.

nullas recepi. Haec<sup>a</sup>, oro te, ut illi domino significes, eique me omni affectu commendes. Cum isthic refertur librum aliquem Romae censura notatum, scias velim, significari, illum esse ascriptum in catalogo librorum vetitae lectionis, idque libris Vidringtoni<sup>120</sup>, Richerii et Vigorii evenisse: nam propriam cuiusque libri censuram non emittunt, nisi approbationis potius, quam damnationis gratia, ut in Becanum fecerunt<sup>b</sup>. Liber quilibet ei catalogo insertus pro damnato in tota Italia habetur, praeterquam in Venetorum dominio, ubi post annum 1595 sine consensu principis nullus liber pro damnato censi potest<sup>121</sup>. Sculchenii Geldrensis liber<sup>122</sup> quem memoras non est hic visus, neque ego miror a coloniensi inquisitore probatam pestilentem eius doctrinam, cum videam in ea civitate imprimi quicquid Romae non audent. Matthaeus Tortus etiam<sup>c</sup> ibi primum impressus fuit; quotidie, ut video, homines hi progrediuntur ad peiora. Sed, ut tu prudentissime ais, magis nocent personati, quam aperta facie. Ego eum librum ad me deferri e Germania statim iussi, quem arbitror a Iesuitis studiose in Italiam non<sup>d</sup> emissum, ne ab his, qui Bellarminum familiariter noverunt, technae aperiantur. Mirum ut quotidie novae<sup>e</sup> artes, nova sophismata, nova machinamenta inveniantur<sup>f</sup>, quo<sup>g</sup> aditus ad libertatem praecludatur. Iterum sententiam tuam probo, detrahenda illis est persona, ne hypocritae noceant. Quod si id fieret, non modo ubi de potestate in principes agitur, verum praeterea in aperto<sup>h</sup> diduceretur coram orbe flagitiosa mundinatio, forte nullus relinqueretur artibus locus. Si Sorbonae collegium integritatem suam servaverit, erit veluti perfugii locus. Quod si, ut conantur, illud in suam potestatem redegerint, nihil video relictum, quod non illorum libidini expositum sit; nam privatos nihili aestimant, quos maledictis vincere, aut terrere sperant. Sed de his plura, cum ut spero, literarum liberum commercium inter nos propediem instaurabitur: has namque in incertum mitto. Interim rogo, ut sim in memoria tui, et domini mei Gillotii, quos publico bono valere opto, et quorum consilia et conatus divino favori semper commendo.

23<sup>i</sup> iulii 1613.

<sup>a</sup> Verona Hac.    <sup>b</sup> B e codici da esso dependenti *fecere*. Le edizioni hanno letto invece *fuere*.    <sup>c</sup> Edizioni *Mat. etiam Tortus*.    <sup>d</sup> Manca in B e nelle edizioni.    <sup>e</sup> BCD ed edizioni leggono *novas*. A, che recava *novas* ha poi corretto, quasi impercettibilmente, *novae*. Così E.    <sup>f</sup> Così ABCE. D ed edizioni, per giustificare l'accusativo *novas artes*, hanno corretto *inveniant*.    <sup>g</sup> D ed edizioni *quibus*.    <sup>h</sup> E *apertum*.    <sup>i</sup> Edizioni 25.



XIX LETTERE DI FRA PAOLO SARPI  
A JACQUES GILLOT  
(1608—1617)



Libellos meos non tanti aestimavi, vir excellentissime, ut lectione tua dignos putaverim. Auctoris tenuitas est mihi plene<sup>a</sup> perspecta, a quo nihil elaboratum perfici posse, satis bene novi. Neque ea temporis copia fuit, quae operi<sup>b</sup> necessaria videretur: occasio praeceps coegit ex tempore tractare, quae adversarii sua improbitate inelaborata<sup>c</sup> e manibus expresserunt, dum eis tumultuarie respondendum esset. Ubi etiam, quid ferre possent multorum aures superstitioni plus aequo patentes, potius<sup>d</sup> quam quid pro communi bono et bonis viris gratum dicendum esset, proponendum fuit. Verum cum a domino Fresneo<sup>e</sup> audivissem mandasse te, ut in hac controversia scripta ad te mitterentur, rogavi ut a me mea reciperet. Anni sunt, vir excellentissime, fere viginti, cum turbarum gallicarum occasione, coepi admirari eos, qui regiam dignitatem sartam tectam, ut par est, optantes<sup>f</sup>, tueri eniterentur. Te saepe dominus Messaeus regius in hac civitate legatus inter primos nominabat; et dominus Dolotus summi praesidis frater, tuae doctrinae et probitatis luculentissimus testis accessit. Ex eo tempore animi mei in te propensionem adeo auctam sensi, ut maximi existimaverim a tanto viro cognosci, et antiquam meam ergo te observantiam aliqua ratione significare. Missorum libellorum causam habes. Priorem collectionem monumentorum<sup>g</sup> Tridentini concilii, domino Fresneo ostendente, perlegi; hanc posteriorem et plenioram, ardentius percurri, videoque te eo usque progressum, ut pauca ex publicis monumentis gallicis addi posse videantur: opus imitatione sane dignum. Si enim in aliis regnis tantumdem elaboraretur, praesertim in his<sup>h</sup>, quae concilii magnae partes fuerunt, haberemus unde acta fere omnia colligi possent. Ego diu optavi posse huic rei aliquam operam dare; verum ea fuit ante hos duos annos temporum ratio, ut, nisi solo desiderio contenti fuisset, etiam desiderandi vis nobis intercepta fuisset. Postquam liberius agere potuimus, nonnulla collegi, partim originalia ipsa, alia ex originalibus fideliter desumpta, nonnulla etiam<sup>i</sup>, quae licet authentica fide careant, maxima tamen probabili-

\* La Lettera manca in O. Verona 1-3; Selvaggi 1-7.      <sup>a</sup> D *plane*, e così le edizioni.

<sup>b</sup> D ed edizioni *operibus*.      <sup>c</sup> D *elaborata*. Così anche le edizioni.      <sup>d</sup> Manca in D e nelle edizioni.      <sup>e</sup> D ed edizioni *Fresner*.      <sup>f</sup> Manca in D ed edizioni.      <sup>g</sup> Manca in D ed edizioni.      <sup>h</sup> D, seguito dalle edizioni, *illis*.      <sup>i</sup> Invece di *nonnulla etiam*, si ha in D e nelle edizioni *alia vero*.

tate, ut vera teneri possunt. Plura collegissem, si ei rei prius operam dare potuissem. Iesuitae enim acerrimi indagatores, quibus perspectum erat quantum sua interesset ne talia arcana vulgarentur, summa ope et miris artibus, etiam perpetuae damnationis interminatione, e manibus tenentium eripuerunt quidquid in hac civitate potuerunt indagare; ideo nobis pauca relicta sunt, sed ea tamen quae non parum lucis afferunt actis post Pii IV convocationem, ad finem usque. De prioribus pauca habeo, ut<sup>a</sup> isthic etiam pauciora reperiri video, et tamen illa maioris aestimo, cum sub Paulo et Iulio ea tractata fuerint, quae praeter suum ipsorum pondus sunt sequentium fundamenta. Sessio IV est totius concilii basis; in ea interfuisse 29 episcopos et 3 abbates certum est. O si amota videri possent! In epistola domini Lansachi<sup>b</sup> 123 ad dominum Lislaeum<sup>124</sup> sub die 28 Iunii 1562, mentio fit orationis legatorum Bavariae prolixae et liberae; ea apud me est integra, tunc temporis Ripae impressa. Si eius exemplum non habes et habere velis, quia ibi nominatur, prompte mittam. Inter legendum animadverti virtutem et constantiam Ferrerii; inde desiderium incessit perquirendi an in collectaneis meis ulla mentio tanti viri haberetur. Reperi epistolam quandam, ex qua apparet<sup>c</sup> quid de eo dicerent et cogitarent Romae. Sancte Deus! Si incorruptibilia corrumpere tentarunt, quid de reliquis putandum est? Quod, ne sola coniectura dicere videar, aliam addere volui eiusdem farinae epistolam, ac, ut ternarium numerum perficerem, adiunxi tertiam, quae de praerogativa regum Christianissimi et Catholici aliquid tibi forte ignotum dicat. Harum epistolarum ipsa originalia manibus auctorum subsignata apud me sunt. Theses istius Critonii Scoti<sup>125</sup> satis mirari non possum et astum hominis<sup>d</sup>, qui papam regi, et concilia comitiis, caelum terrae miscuit, et regis praetextu, vult nobis papam obtrudere. Tandem Christi regnum in terrenum invertere, quo iure quaque<sup>e</sup> iniuria his bonis viris constitutum est. Et de excommunicatione, quae nova et hactenus inaudita ausus est, eius vim ut extenderet ad mentis cogitationes! Non satis habent, nobis ademisse agendi et loquendi libertatem, nisi etiam nostris cogitationibus et animis impotenter dominantur. Quid illud est inauditum<sup>f</sup> ut pro unius noxa, tota familia vel civitas excommunicetur! Non possum credere hominem supposuisse nobis pro excommunicatione interdictum, praesertim cum ius pontificium profiteatur. Mitto quod contra omnium ecclesiarum usum loquatur, et quod Augustinus integra epistola eum errorem confutet, et scholastici omnes idem censeant; non animadvertit ipse quantopere gladium illum sua thesi obtundat? Iam enim quilibet prompte colliget, si pro unius noxa alius excommunicatur, excommunicationem poenam politicam esse, et conscientiam non pertingere.

<sup>a</sup> D ed edizioni *et*.    <sup>b</sup> Manca in D ed edizioni.    <sup>c</sup> P *appareat*.    <sup>d</sup> *Et astum hominis* manca in D ed edizioni.    <sup>e</sup> P *quaeque*.    <sup>f</sup> Dopo *inauditum* D ed edizioni hanno *magis*.

Ego maxima laetitia afficior, cernens parisiensem curiam tueri etiam nunc, ut semper tutata est, antiquam et vere francam libertatem, quod magnum est nunc, cum ista universitas, olim ecclesiasticae libertatis propugnatrix, et ipsa manus dederit. Nos hic levia et pauca pro tuenda principali libertate et potestate egimus, excusandi etiam, quod non plura et maiora, ab iis qui loci et temporis rationem habuerint; neque poenitet, licet capita nostra sint devota et semper insidiis impetamur, ac inexpiandae impietatis insimulemur, ut<sup>a</sup> non veriti immensam et praehorribilem potestatem. Verum<sup>b</sup> solatio nobis est pro veritate stetisse, et habere approbatores isthic summos viros omni doctrinarum genere excultos, et te imprimis, vir excellentissime, quem obnixè deprecor ut in concepta erga me benevolentia semper perseveres. Deum orabo, ut te diu incolumem servet et mihi vires donet, quibus gratum aliquod obsequium tibi praestare possim. Vale.

Venetiis, die 18 martii 1608.

## II\*

Qua animi incunditate literas tuas acceperim, vir excellentissime, si exprimere coner, neque id plane possim, neque haec pagina ipsa<sup>a</sup> verba caperet. Ego ut te inter amicos et dominos quos colo, maxime suspicio, ita quod me non indignum putaveris quem clientum tuorum numero adscriberes, ingentis beneficii loco pono; quod vero etiam eo honore et gratia me ornaveris, ut studiorum tuorum rationem habere volueris, gratissimum fuit. Si quis unquam molitus est quod in Dei gloriam et ecclesiae utilitatem cesserit, tu id, vir doctissime, tractas atque laboras. Proximis saeculis Europa sub iugo fuit, sola Gallia ad libertatem aspiravit; inde tantummodo, si non recuperandae plenae possessionis, saltem vindictarum nobis interdicta petenda. Non est quod Iesuitas vereare; illorum criminationes et maledicta bonis viris et aequi amantibus cunctis subeunda sunt. Et id demum est probitatis plenum testimonium, illis esse invisum, praesertim autem cum apud eos esse non potes. Iam enim<sup>b</sup> ob acta concilii Tridentini evulgata, ut qui mysteria Cereris detexere, tui imaginem apud imos inferos pingendam decreverunt, simul cum nostris<sup>c</sup>, qui pontificiam omnipotentiam, quantum ipsis libitum<sup>d</sup>, non adorare ausi fuerimus. Gaudeo lectum a te cata-

<sup>a</sup> Manca in D ed edizioni.

<sup>b</sup> Manca in D ed edizioni.

\* Questa lettera non è riportata in O. Verona 3-4; Selvaggi 7-10. <sup>a</sup> Assente in D ed edizioni.

<sup>b</sup> Manca in D e nelle edizioni. <sup>c</sup> P prima della correzione apportata dal Fontanini recava *nostris*. A tale lezione ci siamo attenuti. D invece, seguito dalle edizioni, reca *etiam nostri*.

<sup>d</sup> Non compare né in D né nelle edizioni *quantum ipsis libitum*.

logum illustrium scriptorum eius societatis<sup>126</sup>, sed cum indignatione nollem<sup>a</sup>. Ego maxima cum voluptate percurri; quis enim risum teneat, legens, ut<sup>b</sup> pater Thomas Sancius miraculum a beata Virgine minis extorserit, et ad Christi vexillum convolaverit? Si superis placet, habebimus Iesuitas, qui negent episcopos esse sub Christi vexillo! Quid malum repugnantiarum illud est? Sed utinam Musa illa, quae initio libri profectionem in Indias illis omnibus canit, sic suadeat, ut persuadeat. At nolunt: verum nobis minantur, cum nomina collegiorum, domorum, quae<sup>c</sup> sub reipublicae ditione tenebant, asterisco notaverunt nondum esse recuperata scribentes, sed licet alios<sup>d</sup> fascinaverint, Dei gratia, forte insidias evademus.

Ad te redeo, vir excellentissime. Quod superstitionem aequae ac impietatem averteris, laudo. Ego superstitionem magis odi. Impius sibi nocet, impietatem propagare non curat, neque si maxime velit, id potest: monstrum est in humano ingenio. Pauci tam pravi sunt, ut impietatem induere valeant; at superstitio contagiosa est, et ea infectus omnem operam insumit ut similes sibi cunctos efficiat. Dum principum potestatem tueris, non modo illorum regna defendis, sed Christo etiam suum asseris; privetur namque caelesti illo suo<sup>e</sup> quod hic in terris instituit necesse est, si illud<sup>f</sup> in politicum ac mundanum transformetur. In hoc dum incumbis, nedum rerum publicarum libertatem moliris, sed Christi gloriam illustras. Ordinariorum iura tuenti forte in isto regno aliqui gratiam habebunt. Nostri nihil aliud conqueruntur, nisi quod non satis servi sint; nec infestiores hostes quam ipsosmet habiturus est qui illorum iura defenderit. Neque mirum, nam pensionum nomine ab aliis eorum sacerdotia possidentur; quamobrem, velut alieni curatores alio tendunt. Regum et episcoporum epistolae, pragmaticae sanctiones, senatus consulta in unum a te collecta, mirum quantum luminis praestabunt. Tractatus virorum illustrium qui de iuribus et libertatibus ecclesiae gallicanae scripserunt, illud augebunt. Equidem sic eorum teneor desiderio, ut quaelibet dilationis hora instar aetatis mihi futura sit; sed dilationem, operis magnitudine et rerum pondere compensabis. Unum adhuc, si mihi optare licet, vellem: his addi formulas et ut dicitur, praxim redundantem potius quam integram, cuius usus vobis, aut olim fuit, aut nunc est in Galliis, dum appellationibus ac aliis remediis tyrannidem et irrepentes abusus propulsatis. Cardinalem Perronium<sup>127</sup> in Senonas secessisse ad opus, quod iam decennium parturit, gaudeo. Verum, spero, Italiam non tam diu eius aspectu priva-

<sup>a</sup> Il Fontanini ha corretto in P *nollem* in *vellem*. Noi ci siamo attenuti, considerando il contesto, alla prima versione. In D, come pure nelle edizioni, manca *sed cum indignatione nollem*. <sup>b</sup> D ed edizioni *quod*. <sup>c</sup> P *quos*. Abbiamo corretto in *quae* ed abbiamo anche mutato la concordanza che suonava prima *recuperatos*. Così D ed edizioni. <sup>d</sup> D ed edizioni *aliquos*. <sup>e</sup> Manca in D ed edizioni. <sup>f</sup> Non è riportato in D ed edizioni.

tum<sup>a</sup> iri, quum ante eius operis partum, Roma illum visura sit. O si per aetatem et per reliqua impedimenta isthuc proficisci liceret, quam avide ista libertate, isto animi candore fruerer! Sed<sup>b</sup> per simulacrum venire neque potuerim! Et imaginibus doctorum virorum obsesset, quae ob mei societatem, fulmine romanensi impeterentur. Si datur optio, nihil est quod magis cupiam, quam ne tibi servus inutilis fiam. Interea meam, quaeso, dilige observantiam, et voluntatem.

Venetis, 3 decembris 1608.

### III\*

Si quam libertatem in Italia aut retinemus aut usurpamus, totam Franciae debemus. Vos et dominationi resistere docuistis et illius arcana patefecistis. Maiores nostri pro filiis habebantur olim, cum Germania, Anglia et nobilissima alia regna servirent, ipsique servitutis instrumenta fuere. Postquam excusso iugo illa ad libertatem aspirarunt, tota vis dominationis in nos conversa est; nos quid hiscere ausi fuissetus contra ea, quae maiores nostri probaverant, nisi vos subvenissetis? Sed utinam omnibus subsidiis vestris uti possemus. Nihil frequentius cogito, quam viam aut rationem introducendi vestram appellationem tanquam ab abusu. Rem esse video apud vos non valde antiquam: usitata fuit apud vos prioribus saeculis appellatio ad futurum concilium, remedium plenum aleae; sed istud, quo nunc utimini, planum et expeditum, eoque tandem perducit, ut summa potestas in disciplina ecclesiastica constituenda penes principem resideat. Quidni ita sit? Cum ad eum spectet abusus ecclesiasticorum reprimere et modum bene utendi potestate ecclesiastica praescribere; sine qua doctrina nulla, nulla<sup>a</sup> respublica constare potest: ubi quicquam<sup>b</sup> sit, quod summae potestati principis non subiciatur, iam statim ille, princeps esse desierit. Ego hic plus non dicere audeo, nisi quod potestate ecclesiastica abutenti, facto resisti possit<sup>c</sup>; at si remedium iuris proponere scirem, tunc me ipsum aliquanti existimarem. Scis, vir amplissime, ut materia non semper subiaceat arti; quae

<sup>a</sup> P recava prima *privatum* (lezione che si ha in D e nella edizione di Verona), corretto poi in *privatum* (così anche il Selvaggi) dal Fontanini. <sup>b</sup> Diamo qui le versioni, per le frasi seguenti, di P e D (che è seguito dalle edizioni). P reca: *Sed per simulacrum venire neque potuerit et imaginibus doctorum virorum obsesset quae ob mei societatem fulmine Romanensi experirentur. Si datur optio nihil est quod magis cupiam quam ne tibi servus inutilis fieri.* D e le edizioni, invece: *Sed neque per simulacrum venire potero, et imaginibus doctorum virorum obessem quae ob meae* (Selvaggi corregge in *mei*) *societatem fulmine Romanensi impeterentur. Si datur optio, nihil est, quod magis cupiam quam tibi servum non inutilem fieri.*

\* Verona 4—6; Selvaggi 10—14. P reca in margine: „*Ex ipsis autographis descripsi Ego Cl. Sar.*“. <sup>a</sup> Nelle edizioni si ha soltanto un *nulla*. <sup>b</sup> O *quicquid*. <sup>c</sup> D ed edizioni *potest*.

apta sunt alicuius regni moribus, aliis plerumque aptari non possunt. Vidisti, ut in nostris postremis controversiis, pontificio interdicto, facto tantummodo restiterimus. Nostri maiores contra Sixti IV interdictum remedio appellationis ad futurum concilium prospere usi fuere, et contra Iulii II monitorium improspere. Nos remedium illud, ut inutile, prorsus reiecimus magnis et clarissimis rationibus. De aliis remediis, a vobis usitatis, deliberavimus; illis utendi rationes et vias non invenimus. Si quid e Gallia afferatur, avide lego, sperans aliquid me<sup>a</sup> tandem expiscaturum, quo obversantes difficultates tollere possim. Auxilio tuo indigeo; nemo nobis subvenire potest magis<sup>b</sup>, quam tu, qui huic studio et (quod pluris aestimo) exercitationi, incubuisti diutissime. Maxima aviditate expecto collectionem a te editam; legam<sup>c</sup>, relegam, perlegam, certus sis; et si quid luminis, quo uti possimus, apparuerit, ero tibi fortasse molestus, ut consiliis adiuves. Tandem mors non erit iniucunda, si antea monstrare potuerim quo modo, remedio aliquo iuris, bruta illa fulmina<sup>128</sup> obtundi possint; nam quae de facto tantum aguntur, saepe turbas secum trahunt, quod in republica praesertim libera periculosum<sup>d</sup> est. Ne speres, illos<sup>e</sup> passuros se<sup>f</sup> in ordinem redigi. Inter arcana illius dominationis habent, idem esse toto imperio cedere, ac uno tantum atomo infinitam et illimitatam illam potestatem minuere. Mihi crede, qui earum rerum sum conscius; ita bellabunt, ut defendant papam esse supra omne ius, et errare non posse, et neminem ei obicere posse, *cur ita facis*, ac pro aris et focis; et<sup>g</sup> merito quidem, nam si eum aggerem guttula aquae penetraret, iam integer fluvius ingrederetur. Haec respublica, ista non sperendo, eam auctoritatem concussit. Nam quod interdictum pontificium, tam solemniter imperatum et promulgatum, deserit absque aliis pontificiis literis, quae illud<sup>h</sup> relaxaverint, hactenus inauditum. Et cum tantas turbas pontifex excitaverit, ne iudicio saeculari duo clerici subicerentur, ab eo tempore usque in praesens, plusquam centum subiecti fuere, et quod est maius, tota una congregatio, Iesuitarum nempe, exilium perpessa. Ab eo tempore sunt reipublicae perpetuae contentiones cum pontifice: ille non utitur fulminibus, quia vis eorum obtusa; verum obversantur modo causae, et plures et potiores. Quod modo<sup>1</sup> de monasterio Vangaditiae controvertitur, quem finem habiturum sit, divinare non possum<sup>1</sup>, verum intra mensem, aut componetur, aut perpetua controversia erit. Eius statum non arbitror isthic satis perspectum esse, quem hac epistola scribere, longum esset: nihil dum publico decreto a republica actum est, Romae plura egere et semper rem magis implicarunt; nesciunt, quomodo se explicent. Senatus tacet, sed cum primum quicquam decernere conatus fuerit, nihil immutabit. Quid eventurum sit, tunc perspicuum erit. Sed quod

<sup>a</sup> Manca in O.    <sup>b</sup> Manca in O.    <sup>c</sup> Manca in D e nelle edizioni.    <sup>d</sup> D, seguito dalle edizioni, *perniciosum*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *Pontificios*.    <sup>f</sup> Manca in O.    <sup>g</sup> D ed edizioni *sed*.    <sup>h</sup> *P illum*.    <sup>1</sup> Manca in D e nelle edizioni.    <sup>1</sup> Cosf OD ed edizioni. P *possim*.



iudicibus Rotae respublica quicquam suum subiciat, ne putes unquam eventurum. Monachorum iura ibi tractata ab ipsis sunt; sed<sup>a</sup> hoc ad principem nihil; alia sunt publica iura, haecque alia via, si opus fuerit, defendentur. Sed ineptus ego, qui calamum currere permisi, nec animum adverti cui viro tempus subripiam, et in<sup>b</sup> legendis nugis impendere cogam. Rogo te importunitatem excusa, et erratum remitte. Ego de benevolentia tua sum ita certus, ut eam nec augeri optem; ita<sup>c</sup> summam arbitror. Ex tuis literis mihi videre videor animi quemdam candorem et ingenii innocuitatem<sup>d</sup>, ut ea<sup>e</sup> frui summopere gestiam, et in commune animi recessus quosdam conferre, quos literis committere usus vetat. Ego eius ingenii sum, ut velut chamaeleon, a conversantibus mores sumam; verum quos ab occultis et tristibus haurio, invitus incordio, hilares et apertos, sponte et libens recipio. Personam, coactus fero; licet in Italia nemo sine ea esse possit. Ego me introspicere arbitror animum tuum, et imago quaedam faciei tuae ante oculos obversatur, quam veram esse iurarem. Scire a te velim, an lectione Xenophontis et Platonis olim delectatus<sup>f</sup> fueris; rogo, curiositati meae indulgeas. Vale ac te reverentem eadem benevolentia proseguare<sup>g</sup>.

Venetis, 12 maii 1609.

#### IV\*

Petierat a me olim dominus meus Castrinus tuo nomine exemplar literarum Clementis VII ad Carolum V, huiusque ad eundem pontificem<sup>129</sup>. Ego statim omnem operam impendi ut desiderii compos fieres; non potui hucusque optata perficere, licet in hac urbe quatuor exemplaria invenerim apud avaros harum rerum dominos, qui illis privari nullis precibus voluerunt. Tandem hoc exemplar expiscatus sum bona fortuna, quod ad te mitto, obsecrans ut hilari fronte recipias et tarditatem excuses, ac me solita benevolentia proseguare. Vale.

Venetis, 7 iulii 1609.

<sup>a</sup> D ed edizioni *verum*.    <sup>b</sup> O *et in*; P *dein*; D ed edizioni *ac in*.    <sup>c</sup> D, seguito dalle edizioni, *adeo*.    <sup>d</sup> O *amoenitatem*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *eis*.    <sup>f</sup> O *oblectatus*.    <sup>g</sup> Edizioni *prosequere*.

\* Verona 6; Selvaggi 15. All'inizio della lettera, in margine, si legge in P: „Castrinus — De his epistolis videndus f. Paulus Venetus in Hist. conc. Trid. lib. 2. t. 1.“. La grafia è quella dell'amanuense. Tale annotazione manca negli altri codici. La indicazione riportata da P non è peraltro esatta. Il Sarpi si vale delle suddette lettere nel l. I, 3 della *Istoria*: cfr. nota 129.

## V\*

Libellum Barclaii<sup>130</sup>, quem ad me misisti, his duobus diebus, quatuor aut quinque locis aperui, legique, ut tibi de eo aliquid dicerem, lecturus opportunitate oblata et perlecturus. Auctor mihi visus est iuris peritia et historiarum cognitione non vulgaris. Sed imprimis iudicium viri miratus sum, qui dum facta examinat, ut inde ius eliciat, ita exactus est, ita rem acu tangit, ut non iurisconsultus modo, sed exactus disputator videatur. Huiusmodi multi apud vos sunt. Nostri meri consarcinatores, numero non pondere opiniones diiudicantes<sup>a</sup>. An auctoris huius sententia mihi probetur, non dicam: nostra abortiva docent. Quidni et sententiam tuam eandem esse existimem, cum sit<sup>b</sup> eorum omnium, quibus foedum crimen adulationis abest? Mihi videor mentem tuam introspicere, ibique omnes sinceras opiniones rimari. Apostolicae sedis primatum, imo et principatum, nemo gnarus antiquitatis et historiae negavit. Hic, quem modo affectant, non est *primatus*, sed *totatus*, si liceat vocabulum effingere ex eo quod abrogato omni ordine totum omnino uni tribuit. Qui abusus ex ecclesia exterminari per partes posse censuerunt, hi mea sententia inscios medicos imitati sunt, qui constante morbi causa, effectui<sup>c</sup> moderi posse putant. Abusum omnium origo et fons est illa non plenitudo, sed redundantia aut exorbitantia potestatis, qua sublata iam pacem in ecclesia conciliatam esse puta. Abusum cessaret quotidiana accessio, et qui inoleverunt, causa sublata, brevi evanescerent. Barclaius directam et indirectam potestatem papae temporalem (nova commenta) oppugnavit. Ego olim de subvertendo fundamento cogitavi, ac simul de alio locando, quo principibus sua legitima in ecclesia potestas statueretur. Certum est, cui iurisdictio demandata sit, simul<sup>d</sup> etiam datam potestatem caeterorum, sine qua illa explicari non potest, ut, quibuscumque impredientibus, obviare valeat. Huic propositioni<sup>e</sup> satis firmae aliam assumunt, nempe quod principes iurisdictionem a Deo ecclesiae datam impedire possunt, ut saepe etiam impediunt; quam ob rem colligunt in ecclesia esse potestatem qua principes obsistentes coerceant. Huic rationi cui tota machina ambitiosae usurpationis innititur, ita occurro. Imprimis, nimium concludere videtur. Nemo magis ecclesiam oppugnat quam diabolus, in eum primum potestatem aliquam coactivam exercent<sup>f</sup> oportet, qua oblata per eum impedimenta tollant, seque Michaeli praeponant, qui aliud nihil dicere ausus fuit, nisi: *Imperet tibi Deus*. Deinde nego et pernego, principem ullum, aut potestatem humanam ullam, ecclesiastico ministerio obstare posse; portae inferi, non praevalerunt. Eventus

\* La edizione di questa lettera è condotta sul ms. O. Verona 6—8; Selvaggi 15—19.  
<sup>a</sup> PD ed edizioni *diiudicant*. <sup>b</sup> D ed edizioni *sis ex eorum numero*. <sup>c</sup> Così D ed edizioni; OP *effectui*. <sup>d</sup> Così PD ed edizioni. O *similiter*. <sup>e</sup> P *proportioni*. <sup>f</sup> PD ed edizioni *exerceat*.

ipse edocuit, tyrannos olim neque legibus, neque tormentis, aut mortibus, neque ullis machinationibus, fidei obstitisse aut obstare potuisse, imo eam per ipsa magis crevisse. Quid<sup>a</sup> necesse ea amoveri quae subserviunt? Frustra habeat ecclesiae minister potestatem coercendi quod sibi obstare non potest. Verum ex adverso, si minister ecclesiae spirituali potestate abutatur, quantum turbarum in republica excitabit<sup>b</sup>? quantum bono regimini politico obstiterit? quanta<sup>c</sup> impedimenta principi obiecerit? Hanc assumptionem ego priori propositioni subsumo ut inde colligam: igitur Deus qui munus principi tribuit rempublicam regendi, omnem potestatem simul<sup>d</sup> tradidit, ut ecclesiasticos coercere valeat abutentes Christi potestate in reipublicae perniciem. Dicam uno verbo et vulgari: abusus potestatis temporalis impedire spiritualem non potest, ne portae inferi praevaleant, quapropter illos tollere spiritualis non habet necesse, praesertim sibi utiles futuros; at abusus spiritualis potest impedire temporalem, unde potestas politica valet abusus spirituales sibi nocuos coercere. Hoc iure si nostra aetas uteretur, ut orientalis ecclesia usa est, quousque imperium obtinuit et occidentalis ad annum<sup>e</sup> 1050 sine controversia ubicunque, et post illud tempus alicubi, et aliquando servavit, minus turbarum haberemus. Vos quidem inter omnes constantius regia auctoritate abusus ecclesiasticorum obviam iistis et tandem pro extirpando malo, actionem<sup>f</sup> procuratori publicae rei et in<sup>g</sup> privatis concessistis per appellationem ab abusu. De quibus<sup>h</sup>, quae decrevistis, scribas, summo conatu hortor. Ego eius iuris non satis gnarus, antiquissimum arbitratus sum, quia omni<sup>i</sup> tempore concessum video, ut si qui abusus in ecclesiam irreperent, principi insinuarentur, praesertim si rei publicae aut privatae nocerent. Quod cum praepostero zelo in desuetudinem abierit, a vestris ante annos 100 vel 80 revocatum sit, et ad formulare<sup>l</sup> redactum, nomen appellationis tanquam ab abusu sortitum est. Omnis christianorum natio, omne regnum aliqua eius iuris umbra utitur. Nos aliqualem habemus, Hispani aliam quae potius via facti, quam via iuris videatur<sup>m</sup>. Nemo rem ad perfectum duxit praeter vos. Si moris vestri origo et ratio ab omnibus videretur et sciretur, forte imitationi via aliqua aperiretur, maxima christiani orbis utilitate. Quam ob rem, vir amplissime, ei rei manum apponere ne differas, rem orbi utilem, et studiosis omnibus gratam factururus. Non est quod Iesuitas moreris: illorum officium est divini favoris praeiudicium; tibi commune est cum omnibus bonis, neque putes leniendum si actis contentus, a reliquis abstinueris. Illi

<sup>a</sup> Edizioni *qui*.    <sup>b</sup> P *excitant*; D ed edizioni *excitabit*.    <sup>c</sup> In D ed edizioni manca *quanta impedimenta principi obiecerit*?    <sup>d</sup> Così PD ed edizioni. O *similiter*.    <sup>e</sup> Manca in PD ed edizioni, le quali, seguendo D, recano *usque ad*.    <sup>f</sup> Manca in D e nelle edizioni. <sup>g</sup> PD ed edizioni *etiam*.    <sup>h</sup> P ha dei puntini sospensivi e D lascia dello spazio libero. Edizioni *iis*.    <sup>i</sup> Verona *anni*.    <sup>l</sup> PD, edizioni ed O (prima della correzione qui riportata) *formulam*.    <sup>m</sup> PD ed edizioni *videtur*.

nemini unquam parcent, nullum nisi summe odere; non maius contra<sup>a</sup> te concipient propter<sup>b</sup> ea quae edideris, quam quo te prosequuntur pro beneficiis quae orbi praestitisti publicatis actis concilii Tridentini, ac tractatibus pro gallica libertate. Si meae preces quicquam<sup>c</sup> valent, illud opus non prorogabis, sed quanto citius expedies, a Deo mercedem, a bonis laudem, et quod non<sup>d</sup> minus optandum est, a malis odium laturus. Ad marginem folii perveni non advertens quam molestiam nimia prolixitate viro praestantissimo exhibuerim. Ego, amplissime vir, ita te observo, ita te veneror et colo et, si fas est dicere, amo, ut in te spirare mihi videar. Rogo ut humilia mea obsequia non spernas quae et intimo et vero corde ac sensu offero. Vale.

Venetiis, 15 septembris 1609.

## VI\*

Non sum nescius te in ista forensi iustitia gravissimis studiis detineri, nec tamen improbe facturus mihi videor, si te ad leviora revocavero. Librum Barclaii a te missum et laudatum perlegere cum coepissem, occurrit primum<sup>a</sup> praefatio ad lectorem, quae ita redolet auctoris prudentiam, artem, et solidam doctrinam, ut illius cognoscendi desiderium incesserit, quem iuxta vetus proverbium, ex ungue virum doctissimum et prudentissimum arbitror. Rogo te, ut curiositatem meam expleas et eius viri nomen ac studia patefacias. Barclaius saepe meminit alterius sui libelli de regno<sup>131</sup>; scire velim, an ille impressus sit vel spes sit ut imprimatur. Illum nondum visum ex solo<sup>b</sup> auctoris nomine aestimo. Cuncta quae hic auctor magno iudicio collegit et digessit in<sup>c</sup> hoc opusculo, mihi maxime probantur. Si invicem sermones miscuissemus, vel alter alterius scripta vidisset, non poterat ille ad meum sensum aptius ordine digerere, quae ego sparsim in meis disputationibus cum Romanis nostris exposui. Unum tantummodo, idque potissimum observo, quod mihi non plene satisfacit, de quo, quid mihi videatur, in sinum tuum ponere volo, et iudicium tuum expectare. Si molestus fuero, te ipsum incusabis, qui tanta humanitate mecum per literas agere soleas, ut censeam nullas meas tibi fore graves. In XVII capite Barclaius de potestate ecclesiastica et saeculari ita censet, ambas ad eandem rempublicam, christianam nempe, pertinere, neque alteram alteri subici, verum ambas esse sub-

<sup>a</sup> P *in*.    <sup>b</sup> PD ed edizioni *per*.    <sup>c</sup> Così PD ed edizioni. O *quoque*.    <sup>d</sup> Manca in D e nelle edizioni.

\* La edizione della presente lettera è condotta sulla base del ms. O. Verona 8-10; Selvaggi 20-24.    <sup>a</sup> PD ed edizioni *scripta*.    <sup>b</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>c</sup> D ed edizioni *ex*.

iectas potestati divinae, exemplo usus cancellarii et comitis stabuli, quorum hic rei militari, ille forensi praeest, et neuter alteri in his quae ad officium eius spectant imperare potest, et concordēs rempublicam eandem feliciter regunt et mutuo se adiuvant, discordēs, alter alterum nequit corrigere, sed regiae potestati ambo relinquuntur. Ut cancellarius sit papa, comes stabuli princeps<sup>a</sup>, rex vero Deus: hoc est fundamentum doctrinae auctoris, quod si nutet, iam de aedificii firmitate dubitare cogimur. Cum ambae potestates, ecclesiastica et saecularis, ad eandem rempublicam christianam pertineant, necesse est vel alteram alteri, vel ambas alicui summae potestati humanae subesse, vel ipsam christianam rempublicam monstrum biceps fore. Cunctas nationes et urbes, populus, aut primores<sup>b</sup>, aut singuli regunt: sine maiestate humana, nulla respublica vel consistet, vel stare poterit. Non est quod mihi Barclaius ad divinam maiestatem veluti in comoedia ad Deum ex machina recurrat, tum quia oportet maiestatem esse reipublicae partem, non externum aliquod, tum quia omnes mundi respublicae una<sup>c</sup> essent, nempe subiectae Deo, cui non magis aut minus subest rex Francorum quam Turcarum aut Persarum. Vides rempublicam israeliticam, cum post Salomonem sub duabus potestatibus fuit, divisam etiam<sup>d</sup> in respublicas duas, neque unitatem retinuisse sub duobus regibus. Mitto antiqua. Cur francicum et hispanicum regnum duo sunt, licet communem habeant Deum, cum utrumlibet maiestatem habeat sibi propriam, invicem non subiectas? Neque si rempublicam instituas quae a duabus potestatibus regatur, licet sub Deo, illam diuturniorem facies, quam Roma sub duobus conditoribus. Igitur ecclesiastici et saeculares duae respublicae erunt, si potestas una alteri non subiciatur, vel ambae uni, quae in eadem republica reperiatur. Divina maiestas nullam praebebit unitatem. Hoc argumentum ego dissolvere minime possum. Rogo te caecitatem meam illustres et si quidem fallaciam vides, non est quod sequentia legas, quibus explicem<sup>e</sup> meam, dicam potius opinionem vel suspicionem, quam sententiam. Arbitror ego regnum et ecclesiam duas respublicas esse, constantes tamen ex iisdem hominibus, alteram prorsus caelestem, alteram terrenam omnino, easque subesse propriis maiestatibus, defendi armis et munitionibus propriis, nihil habere commune, neque unam alteri bellum ullo modo inferre posse. Cur enim arietari possent in eodem loco non ambulantes? Christus dixit se ipsum et discipulos non esse de mundo, et quod est clarius, nec segniter perpendendum, divus Paulus nostrum *πολίτευμα* in caelis esse protestatur. Nunc ecclesiam accipio pro fidelium convocatione, non vero pro clericis solis; quod si pro his accipiat, non est regnum Christi, sed est<sup>f</sup> pars reipublicae terrenaе, eaque subiecta maiestati, cui et saeculares subiciuntur. Ambiguitas subest huic voca-

<sup>a</sup> D ed edizioni aggiungono *saecularis*.    <sup>b</sup> Selvaggi *Primates*.    <sup>c</sup> Selvaggi *non*.    <sup>d</sup> PD ed edizioni *esse*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *explico*.    <sup>f</sup> Manca in D e nelle edizioni.

bulo *ecclesiastica potestas*; si enim ea intelligatur, qua regnum Christi, regnum caelorum administratur, ea nulli temporali<sup>a</sup> subest, nulli imperat, ad aliam non potest arietari, praeterquam ad satanicam, cum qua assidue illi bellum; si vero qua disciplina clericorum regitur, ea non est potestas regni caelorum, ea pars est reipublicae. Ita sensisse videntur<sup>b</sup> utriusque imperii imperatores regesque Gothorum et, omnium maxime, Iustinianus, neque Caroli Magni capitulare aliud innuit<sup>c</sup>. Principes, qui clericos a magistratibus exemerunt, ansam<sup>d</sup> illis<sup>e</sup> tribuere, ut nacti desides reges, quod gratia donatum fuit, veluti debitum arriperetur, et iure divino vel saltem proprio ecclesiastico assereretur. Ego primus in Italia, nullo praeunte, ausus sum dicere neminem principum exemisse clericos a sua potestate sed a magistratuum subiectione; quare modo gavisus sum videns hanc sententiam Barclaio probari. Sed quomodo cohaereat cum doctrina praefata<sup>f</sup> cap. XVII non satis videre possum. Rogo te, amplissime domine, ut me dignum existimes, cui hac de re tuam sententiam aperias, et me, ut coepisti, tua benevolentia complectare. Libellum a te typis traditum, ubi decem tractatus pro libertate gallicana magno iudicio collegisti, tandem recepi, pro quo tibi maximas gratias ago et habeo. Vale.

Venetis, 29 septembris 1609.

## VII\*

Binas<sup>a</sup> a te literas per eundem tabellarium accepi, priores VI kalendas, posteriores pridie nonas novembris datas, animi tui candorem ubique referentes. Ambabus unica hac epistola respondebo, illarum ordinem secutus. Quae de me, vir excellentissime, magnifica profers, ratus mihi soli concessum esse<sup>b</sup> de luminarium concursu, ut more canonistarum loquar, seu potius eclipsibus, ut ego loquendum arbitror, adulationi<sup>c</sup> tribuere non possum, qui sciam inter summas tuas virtutes ingenuitatem et veritatis amorem fulgere; id benevolentiae tribuo, et quia longe positis magnitudinem nostro ratiocinio addere solemus, optime a sapiente viro dictum<sup>d</sup> imagines procul intuendas: de me mihi ipsi magis credo.

<sup>a</sup> P *spirituali*; D ed edizioni *potestati*.  
che ha trasformato *videntur* in *volunt*.  
*an sane*.      <sup>c</sup> Codici ed edizioni *illi*.

<sup>b</sup> Così PD, le edizioni ed O prima della correzione  
<sup>e</sup> PD ed edizioni *annuit*.      <sup>d</sup> PD ed edizioni  
<sup>f</sup> P *profata*.

\* Ginevra 608—621. La lettera è riportata soltanto in minima parte da Verona (10—11) e dal Selvaggi (24—27). Abbiamo apportato notevoli correzioni rispetto ai codici per quanto concerne la punteggiatura.

<sup>a</sup> P reca in margine: „Dictante Fratre Paulo, scribebat f. Fulgentius amanuensis.“  
<sup>b</sup> O *scribere*.      <sup>c</sup> Sino ad *ingenuitatem* il brano manca in Selvaggi.      <sup>d</sup> Così O e Ginevra. Manca in P, D e nelle edizioni da esso dipendenti.

Ego<sup>a</sup> de eo argumento cum ipse mecum<sup>b</sup> cogitarem, in eam sententiam deveni, ut neque a iurisperito, neque a theologo, neque a politico tractari perfecte posse putaverim, verum ab aliquo qui in tribus hisce facultatibus non mediocriter eruditus fuerit: vide quantum ego absim. In meis abortivis hanc materiam tetigi non animo illam efformandi, sed disponendi potius, neque omnia quae poteram, sed quae aures nostratum ferrent, protuli<sup>c</sup>. In mea epistola id tantummodo in animo fuit, te ad ferendam sententiam provocare; illam, ut promittis, avide expecto. Interim clarissimi theologi domini Richerii Considerationem avide perlegi, qui erudite et nervose unica distinctione cuncta complexus est. Ego vero non ita superstitiosus<sup>d</sup> verborum sum, ut de Barclaii exemplo difficultatem movere voluerim. Scio eam esse exemplorum rationem, ut rei omni ex parte non aptentur. Similitudo in exemplis, non identitas quaeritur; quae vero similia sunt, diversa esse oportet. Valeat exemplum, de eo litem non moveamus, de doctrina videamus. Ille dicit: sunt duae potestates, ecclesiastica et regia, in christiana<sup>e</sup> republica, quarum neutra alteri subest<sup>f</sup>, sed ambae subiectae sunt Deo. Ego bicipitem ambigo fieri rempublicam. Iam enim logicorum more rem ad divisionem sufficientem revocabo: aut altera alteri subicitur, aut non hoc sed ambae uni, aut manent summae, neque invicem, neque alteri subiectae. Qui hoc postremum dederit, nae monstrum ille minime duraturum effecerit. Neque puto aliam ob causam non potuisse Angliam et Germaniam in priori statu manere. Qui vero ambas uni subiecerit, si humanae alicui potestati, bene habet, nihil morae<sup>g</sup>, mihi satisfactum fuerit; si autem divinae, non effugerit monstrum. Quod si alteri altera subiciatur, bene habet. Romani nostri volunt regiam pontificiae subici, et unam rempublicam<sup>h</sup> faciunt, cuius princeps papa: id si quis admittat, reges effecerit clientes et beneficiarios. Imo ex eorum sententia, precario possident a pontifice romano regna: namque censent non modo privari posse ob delicta, sed etiam ob quamcumque ecclesiae utilitatem, de qua, cum decernere ad papam spectet, ille solus est vere princeps maiestatem habens. Quidni ita censeant<sup>i</sup> cum decreverit Clemens V iuramentum ab imperatore praestitum esse fidelitatis? Neque tu mihi hoc singulare in imperatorem dixeris, quod alii reges papae non iurent. Iam enim res tibi erit cum Bellarmino qui modo cum rege Magnae Britanniae disputans<sup>132</sup>, nescio quod tacitum iuramentum papae fieri in baptismo credi iubet, quo quidem minus tacitum reperiet in inauguratione [regum]<sup>1</sup> cum populo iurant<sup>m</sup>. Ex quo

<sup>a</sup> Da questo punto, la lettera per assai lungo tratto non viene riportata né da Verona né dal Selvaggi. Si avvertirà in nota il punto in cui le due edizioni riprendono. <sup>b</sup> Ginevra meum. <sup>c</sup> Ginevra *ferunt in tali*. <sup>d</sup> O *superstitutionis*; Ginevra *eius superstitutionis*; D tralascia *verborum*. <sup>e</sup> O *in eadem christiana republica* <sup>f</sup> O *iubet*. <sup>g</sup> O e Ginevra *moror*. <sup>h</sup> O e Ginevra aggiungono *christianam*. <sup>i</sup> Ginevra *nenavam*. <sup>1</sup> Così O e Ginevra. <sup>m</sup> Così O e Ginevra. P *iuravit*.

alia novitas emerget<sup>a</sup>. Romae impressam vidimus nivernensis principis<sup>133</sup> pro rege orationem, in qua nunquam obedientiae nomen nisi maiusculis literis visitur. Si vero ecclesiastica regiae subicitur, nihil ultra moror; sic in ecclesia fiet, ut sub imperio Iustiniani factum, nec ecclesiae regimen melius quis cognoverit quam ex Novellarum eius lectione. Tantum id declarandum est, quonam modo fiet<sup>b</sup> ut christiana religio mundana non sit, quae politicae potestati subiciatur. Ego de potestate ecclesiastica<sup>c</sup> distinxī, ut altera sit quae ad regnum caelorum spectet, altera quae hanc externam disciplinam regat: non de potestatibus quoad essentiam, vel in abstracto, loquor, sed italico more, quo eum qui in civitate ius dicit, podestà nominamus. Ut sensum meum apertius explanem, oportet, nisi regnum monstrum in politia sit, vel regem primati, vel hunc illi subici; omnem abstractionem his verbis fugio. Dominus Richerius acutissime absurdum declinat, dum eos ait ita affici et coordinari, ut mutuas sibi operas praestent, sicque Deo visum, ut mutuis adminiculis quasi vinculis colligantur, et in regem primas censuris, in primatem rex poenis animadvertere posset<sup>d</sup>, et hunc sensum esse c. Duo sunt, dist. XCVI<sup>e</sup> 134. Hanc doctrinam, quia mihi familiorem fieri maxime cupio, idcirco<sup>f</sup>, quae scrupulum obiciant, proferam ingenue: non contentioso, verum docili animo, et addiscendi gratia. Non mihi propterea videtur difficultas sublata, sed reddita fortior. Quid enim si eandem rem trahere ad se voluerint rex et primas, et hic censuris contra illum, ille contra eum poenis insurgat<sup>g</sup>? Non turbabitur respublica? Ad hypothesim descendamus: possum tibi venetam controversiam proponere. Rex ait, ecclesiasticos nimium rerum immobilium possidere; non esse a republica ut ultra acquirant. Primas per censuras vult retractari regis edictum; quid si et<sup>h</sup> rex bonis aut vita primatem multare propterea velit? Iam apparet monstri forma<sup>i</sup> in hac republica. Ego domino Richerio libere<sup>l</sup> dixerim: non possunt colligari nullo modo, nullis vinculis, nullis nexibus, nisi alter sub altero, prorsus et in omnibus, ponatur. Nam licet reipublicae munera in mille dispertieris, ac 999<sup>m</sup> regi dederis et in milleno eum primati supposueris, ea millesima parte totum regem conculcabit, et omnia ad se trahet. Nos quotidie experimur, ubi magistratui alicui quaestio una tribuitur sine provocatione, ille statim totam reipublicae administrationem ad se trahit. Cum enim quid occurrit, de quo cognoscere velit, illud sub sua potestate comprehendendi declarat, et declaratio<sup>n</sup> sine provocatione est. Mutuam operam praestare episcopum praesidi et hunc illi, concedam<sup>o</sup>, si ambo sub rege fuerint, ut regi vel servam vel dominicam<sup>p</sup> operam praestare

<sup>a</sup> O *emerget*; P *mulcet*; D *elucet*.      <sup>b</sup> O e *Ginevra fiat*.      <sup>c</sup> D *ecclesias duas*.      <sup>d</sup> O e *Ginevra possit*.      <sup>e</sup> Codici *XCVII*. Cfr. nota esplicativa n. 134.      <sup>f</sup> *Ginevra id cupio, ut scrupulum meum, quem obiciunt . . .*      <sup>g</sup> *Ginevra agat*.      <sup>h</sup> O e *Ginevra etiam*.      <sup>i</sup> O *fortuna*.      <sup>l</sup> O e *Ginevra libens*.      <sup>m</sup> Manca in PD. *Ginevra si 900*.      <sup>n</sup> *Ginevra declarat*.      <sup>o</sup> *Ginevra commodum*.      <sup>p</sup> O e *Ginevra dominam*.



oporteat; mediam ego luscitiosus<sup>a</sup> videre non possum. Ego mecum aliquando dicebam: sunt quaedam, quae mutuam operam praestant, ut dux militum in maritima, et navarchus; hic illi subest ubi pugnandum, dux illi ubi navigandum. At statim dixi: bene habet, si ambo sub rege sint<sup>136</sup>. Sed pone<sup>b</sup> tu mihi, regem ipsum militiam ducere in navi; nunquam ille, nec inter navigandum, erit sub navarcho. Dices: non obediet rex illi? Cum locum in navi ob illius salutem tenere iusserit, non regi navarchus imperabit? Imperabit, fateor, sed ideo quia rex id sibi imperari<sup>c</sup> iusserit, eritque et in hoc sub rege, quia a rege pendet ius illud ei imperandi; quod si non vi regis, sed alia navarchus regi imperet, iam rex regno deiectus. Uno verbo, maiestas non vult mutuas operas, illas vult omnes subiectas, nihil oportet rege maius, nihil regi par. Si quid a rege exemeris, si opera precaria indigerit, regno spoliatus est. Hic personas non moror, nam Lucius et Marcus unus imperator Romanorum erant<sup>d</sup>, et veneta nobilitas unus princeps. Neque exemplum aurificis<sup>e</sup> monetarii a domino Richerio prolatum iuvat, nisi quia uterque est sub principe aut populo qui metallis pretium statuit. Fac eos nemini subiectos, statim de metallorum pretio non convenient. Haec dubitandi gratia dicta sunt, ut et quod<sup>f</sup> de regno caelorum in meis literis tetigi. Christus est sacerdos et rex, dubio procul; effecit nos omnes, dicit s. Petrus, id est ecclesiam, regale sacerdotium. Regiam et sacerdotalem potestatem ministris suis participaverit<sup>g</sup>, esto; vicarios, oeconomos, adde etiam proreges creaverit, certum est: sicut misit me pater et ego mitto vos. At ea potestas non est de hoc mundo, regni<sup>h</sup> caelorum est; nihil quidquam mutuae operae a terreno rege suscipiet, aut praestabit. Quid mirum? Non in eodem ambulant, obviare non possunt. Christi minister et vicarius in coelis πολιτεύει, unde Christus Salvator expectatur (Philipp. 3, [20]). Regi Galliarum nihil detrahitur, si in suculis<sup>i</sup> aut vergiliis dominari non possit; magis abest regnum caelorum a Galliis quam astra haec. Regnum Dei intra vos est (Luc. XVII, [21]). An vero regno caelorum aliquid praestet princeps terrenus, probe dixerit qui ex historiis illud florens viderit magis sub Diocletiano quam sub Constantino. Sine cruce nemo sequitur Christum, per crucem regnum caelorum coepit, per eam augetur et perficitur. Non quod in pace ecclesia non floreat, sed quod Deus<sup>l</sup> illam aliquando favoribus principum, quandoque persecutionibus, servat et auget, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam (2. Corinth. 6, [8]). Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Ego regni caelorum vocem ecclesiae attributam, ministris nequaquam<sup>m</sup>, putavi, et ita

<sup>a</sup> Ginevra *viam*.      <sup>b</sup> Ginevra *pote*.      <sup>c</sup> O e Ginevra *imperare*.      <sup>d</sup> O e Ginevra *erat*.

<sup>e</sup> Ginevra *aurificij*.      <sup>f</sup> Manca in O. In Ginevra manca *ut et*.      <sup>g</sup> Ginevra *participano*.

<sup>h</sup> Ginevra *regno*.      <sup>i</sup> Manca in Ginevra.      <sup>l</sup> Il tratto da *Deus* sino a *persecutionibus*, *servat* manca in P e nei codici da esso dipendenti. Invece di *servat*, Ginevra reca *serrat*.

<sup>m</sup> Ginevra, invece di *ministri*, *nequaquam*, reca semplicemente *non*.

mihī visus sum in Scripturis videre. Ministri Christi, oeconomi sunt, qui regni claves habent; non satis apte clavigerum domus, ipsam domum quis dixerit. Et in Apocalipsis tam primo [6] quam quinto capite [10], dicuntur (fecisti<sup>a</sup> nos Deo nostro regnum, et sacerdotes: et regnabimus super terram) non soli<sup>b</sup> ministri, sed omnes sanguine Christi loti et redempti ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione; verum de nominibus nunquam sponte disputo. Esto quod sicut Galliarum regnum dicitur non modo populus, sed etiam ordo imperantium<sup>c</sup> et rex ipse, sic in ecclesia eveniat, ut ea ratione regnum caelorum non modo ipsa tota, sed qui illam regunt dicatur. Non<sup>d</sup> tamen bene ageretur cum regno Galliarum si illud in secunda significatione vim regni totius ad se traheret, et prima significatione abolita, aut nomine tenus retenta, reliquis nihil prorsus iuris aut bonorum relinqueret in regno. Quid enim statuatur in c.<sup>e</sup> Bene quidem, dist. XCVI.<sup>136</sup> et in c. Ecclesiae sanctae Mariae, de Const.<sup>137</sup>, satis liquet.

Haec ideo pluribus, ut a te, vir eximie, vel invito sententiam eliciam. Ego enim haec non quicquam statuendi, sed dubitandi gratia dixi. Ad reliquas epistolarum partes venio, ad eam imprimis ubi non probas omnipotentiam giganteam; ut illam admittere discas, historiam narrabo. Sub hoc pontificatu invento titulo vicedeitis, primus, quod sciam, usus est Dominicanus ille auctor Thesium<sup>138</sup>, quas vidisse te puto. Postea coepit invalescere ut plurimi eo uterentur; cumque adulatio nimium excrescere videretur, iam trimestre tempus abiit, inter cardinales qui Inquisitioni praesunt, actum de reprehendenda et tollenda novitate. Intercessit pontifex, titulum probavit, et liberum relinqui voluit; modo tu si potes stomachum contine. Quae<sup>f</sup> tu documenta paras, fac quam primum ad impressionem perducas, nam venenis auctis, antidota paranda sunt. Si inde Iesuitae compellentur<sup>g</sup> ad laqueum, non magna iactura si nemo supersit; illos ne moreris. Mihi crede, hucusque tanta egisti, ut illorum in te odium augeri non possit; vires si adessent, ostenderent. Quaestiones p.<sup>h</sup> Cotoni<sup>139</sup> libens vidi, indicia nedum pravae<sup>l</sup>, sed et inanis mentis: eum doctiorem existimaram<sup>l</sup>. Est hic illius societatis amicus quidam qui in italicum vertere et imprimere cogitat; si perfecit, exemplum ad te mittam.

De ordine Servorum, quod quaeris, explebo. Origo est ex Florentia: in ea civitate mercatores quidam se in collegium coegerunt anno domini 1230, quo tempore ea regio huiusmodi partuum ferax fuit<sup>m</sup>. Dicebantur *Laudesi* primum, quod in laudibus b. M. Virginis cantilandis assidue occuparentur; mendicare

<sup>a</sup> PD *fecisse*. <sup>b</sup> O e *Ginevra solum*. <sup>c</sup> Ginevra *reca imperativus*. <sup>d</sup> I due periodi seguenti sono incomprensibili nella edizione di Ginevra, anche a causa della mancanza di alcuni termini. <sup>e</sup> PD *eam*. <sup>f</sup> A questo punto riprendono le edizioni di Verona e del Selvaggi. <sup>g</sup> Ginevra *appellantur*. <sup>h</sup> Ginevra *primas*. <sup>i</sup> O e Ginevra *praticae*. <sup>l</sup> Verona e Selvaggi *existimarem*. <sup>m</sup> Questa la nostra versione. O e Ginevra *sit*. PD e Verona *est*; Selvaggi *erat*.

coeperunt, ut tunc in ea regione mos novorum collegiorum, habitu induti toto nigro ut beatae M. Virgini mortuum filium lugenti, collugerent. His de causis a vulgo sunt<sup>a</sup> *Servi b. Mariae* vocati, unde ad nos successores nomen et color vestium. Quae de initiis et vita Barclaii, ac de filii eruditione docuisti, gratisima fuere, et magis virum demiror, quod Iesuitarum amicus et cliens, illorum peste infectus non fuerit. Quod de nomine potestatis in ecclesiam admittendo, necne, deliberas, vere res deliberatione digna est. Nominum nulla cura habenda esset, nisi abusu significationum etiam rebus perversi homines abuterentur, quemadmodum postquam nomen ecclesiae sibi appropriarunt, etiam bona, quae in totius ecclesiae dominio et in ministrorum dispensatione tantummodo erant, reliquis exclusis, proprio tantum<sup>b</sup> dominio subdiderunt. Ego licet abusum nominis τὸ *potestas* maxime oderim, nomine non omnino abstinendum censeo, cum s. Apostolus in II ad Cor. ἐξουσία<sup>c</sup> voce bis usus sit, cuius nominis verbum in priore epistola in significatione imperandi et dominandi usurpat, licet ego olim in meis abortivis ubique ministerium ecclesiasticum libentius dixerim. Romani propterea mei imaginem apud inferos pingi iusserunt, et quoniam vim coactivam in principes supremos illis prorsus non concessi, nec in alios, nisi principum ipsorum privilegio.

Cum manus defatigata esset in multis<sup>e</sup> literis exarandis, haec<sup>d</sup> ex ore dictantis excipi volui, et sermonis dulcedine raptus, ac si tecum praesente loquerer, nunc video modum excessisse, nec tamen facti poenitet, te fortasse ad rependendas vices excitavero. Mea imperfecta in sinum tuum<sup>e</sup> liberius commisi, quae tamen omnibus communicari nolim. Sunt quidam opinionibus praeventi, et doxolatrae, quibus nisi ad aurem loquaris, offenduntur, quos tamen offendere non est operae pretium, decepti, an sponte suis opinionibus detineantur. Domino<sup>f</sup> Richerio, quem ex scripto et ex familiaritate tua doctissimum virum censeo, meo nomine gratias agi et salutem dici exopto. De Panvini operibus obliviscebam. Ea in unum corpus nunquam impressa fuere. Librarii nostri referunt libros *De Republica et fastis* Venetiis impressos anno 1550, *De Cardinalibus* 1540, eorumque exemplaria haud inveniri nisi usu attrita, *De ludis Circensibus* anno 1604, *De primatu Petri*, Veronae, *Fastos* posthac, Romae iterum et Heidelbergae, *De Republica* iterum Parisiis et Francofurti. Si quae hic reperiuntur, vel nova vel detrita, colligi velis, reliquum est, ut iubeas. Ego, vir excellentissime, te maxime exoratum velim ut me tui amatorem et admiratorem solita benevolentia prosequare; vale, atque has nugae aequo animo fer.

Venetiis, 8 decembris 1609.

<sup>a</sup> O e Ginevra tunc.    <sup>b</sup> Manca in O e Ginevra.    <sup>c</sup> Manca in O e Ginevra.    <sup>d</sup> O hoc.  
<sup>e</sup> O e Ginevra in tuam sententiam.    <sup>f</sup> Il brano da qui sino a vale, manca sia in O che in Ginevra.

## VIII\*

Soleo<sup>a</sup> literas isthinc recipere post 15 aut 16 diem, at tuas postremas 31 ianuarii datas, prima huius mensis recepi. Sed quo serius appulerunt, eo maiorem voluptatem inde percepi. Quod ad te scripseram de potestatibus, quibus hic mundus et regnum caelorum administratur, antea mea fuerat opinio tantum, modo cum tibi probari videam, ac etiam ratione firmari, mea erit sententia; satis magnum theatrum tu mihi es. Domini Richerii scriptum attentius legam, quod in tanta temporis angustia tantummodo percurri; interim rogans<sup>b</sup>, ut meis verbis gratias illi agas et salutem dicas. De Magnae Britanniae rege a te dissentire non possum; ex literatis<sup>c</sup> studiis illud adeptus est, ut a veteratoribus et superstitionibus<sup>d</sup> circumveniri non possit, quo morbo multi nostro<sup>e</sup> magno malo principes laboravere; verum libidine humani ingenii vincitur, libentius in arte aliena excellentiam, quam propriae exercitium ostentare. Ille<sup>f</sup>, ut videtur, magnum doctorem magno regi praefert; dicebat Seneca: nihil mihi frigidius videtur quam lex cum praemio iubeat<sup>g</sup> et non suadeat. Quid dicturum putas si vidisset legem cum Apologia, eaque prolixa, et ex Apocalypsi desumpta? Cicestrensis<sup>h</sup> auctor Torturae<sup>140</sup> e re nata bene illum monuit, quae calamo coepit, sceptro urgeret, dicturus, si re integra scripsisset, ut solo sceptro ageret, calamo illi permissio. Vide Caesarem, ardente et nutante Germania, imminente domus suae ruina, artem imperandi spernere, et se magnum astrologum profiteri; memineris Neronis, qui moriturus miserebatur populi romani, quod tantum cytharedum amitteret. Magna virtus est posse in mundi comoedia suam personam agere, et ab aliena abstinere. Domini Coiffeteau<sup>141</sup> libellum nondum potui totum legere, pauca folia eaque priora devoravi. Sermonis elegantiam licet in lingua mihi peregrina miratus sum, et eo nomine virum magni aestimo. De modestia vero id dicam quod in fabulis obiter gallo gallinaceo dictum<sup>1</sup>: *Tu quidem bene canis at scalpis male*. Bellarminus iniuria videtur regem afficere, hic vero, quod maius est, irridere. Quid enim aliud est, si non irrisio, regi dicere, ecclesiam nunquam subditos in reges armasse, nunquam illis insidias parasse, quasi ille historiarum peritus, et gnarus rerum quae sua memoria evenere, crediturus<sup>1</sup> sit tamen, quia<sup>m</sup> tanta eloquentia effertur, quod media nocte sol fulgeat. Bellarminus non est ausus sententiam suam aperte<sup>n</sup> pronunciare, ne italos principes offenderet et ipsum Hispaniae, quos bene novit aegre tulisse quae in nostra controversia contra principum dignitatem fuere effutita;

\* Verona 11-12; Selvaggi 27-30.    <sup>a</sup> Il brano da *Soleo* sino ad *agas et salutem dicas*, manca in O.    <sup>b</sup> Selvaggi *rogo*.    <sup>c</sup> O *literarum*.    <sup>d</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>e</sup> Manca nelle edizioni.    <sup>f</sup> Il Selvaggi cambia qui a piacere la punteggiatura.    <sup>g</sup> O aggiunge *lex*.  
<sup>h</sup> Manca in O. D ed edizioni *Gistrensis*.    <sup>1</sup> O e P (prima della correzione) *dixit*. D ed edizioni *dictum*.    <sup>1</sup> P *rediturus*.    <sup>m</sup> D ed edizioni *quod*.    <sup>n</sup> Manca in D ed edizioni.

idcirco papae potestatem in reges haereticos iactat, non quod in alios neget, cave putes: nunquam enim legendus est Iesuita, nisi a memore eorum doctrinae, nempe virtutis esse, aequivocatione uti, et mentali reservatione. Et si adverteris quae mihi scripsit de Richeome<sup>142</sup>, nunquam putabis Bellarminum tam moderatae sententiae auctorem, ac in Apologia prae se fert. Haec eo dixi, ut concluderem, quod si tu<sup>a</sup> duo potissimum loca notasti ubi summam potestatem in reges asserit, ille<sup>b</sup>, si contigerit sententiam propriam ex involucris verborum elicere, in eo libro nobis portentosiora explicabit. At postquam cum patribus Iesuitis sum, de Mariana dicam miratum olim me, quod tam prudentes viri huiusmodi librum<sup>143</sup> emiserint nihilo machiavellico minus impium. Sed de septem tractatibus quos romana censura notavit<sup>144</sup>, hoc scias velim, eius censurae aliam causam esse, alium colorem. Color est, quia in Tractatu de immortalitate ausus fuerit tueri Iesuitarum sententiam de divino auxilio efficaci, tanquam id non licuerit, lite coram pontifice pendente. Causa vero, quia contra Baronium statuit adventum sancti Iacobi in Hispaniam. Novum est arcanum romanae curiae, ut Baronius pro evangelista habeatur. Scripsit romana Inquisitio ad omnes suos per Italiam ministros, animadvertant<sup>c</sup>, ne quicquam vel minimum quavis in re contra Baronium scribatur; idque servant religiosissime, ut neque, si quid de rebus<sup>d</sup> ethnicis dixerit, contra scribere liceat. Diu<sup>e</sup> te detinui dulcedine sermonis raptus, et ratus sermones quasi cum praesente miscere. Rogo importunitatem excuses meque tibi ita devinctum censeas, ut non magis a me ipso quam a te pendeam. Deum veneror ut te diu servet incolumem, mihi que vires largiatur et occasiones subministret, quo tibi possim servus non inutilis fieri. Vale.

Venetis, 2 martii 1610.

### IX\*

Nihil mirum, quod Henrici magni interitus te et bonos Gallos in maerorem ac luctum coniecerit, cum idem casus nos vehementer affligerit, quos tamen<sup>a</sup> non tam e proximo tangit. Communis fuit sane calamitas, quae spem bonorum fregit, et malorum audaciam auxit. Nec enim Iesuitae apud vos<sup>b</sup> tantum ea de causa insolentiores redditi sunt, verum et nos<sup>c</sup> acrius urgere coeperunt: in<sup>d</sup>

<sup>a</sup> O in.    <sup>b</sup> O illi.    <sup>c</sup> O animadvertatur.    <sup>d</sup> Dopo rebus, O reca Baronius.    <sup>e</sup> Il brano da *Diu* sino a *Vale* manca in O.

\* Ginevra 598—602; Verona 13—14; Selvaggi 30—34.    <sup>a</sup> Manca in Ginevra.  
<sup>b</sup> Ginevra nos e manca tantum.    <sup>c</sup> Ginevra sed et vos.    <sup>d</sup> O tamen. Il tratto sino a *stauerunt* manca in Ginevra.

illud unum sibi incumbendum statuerunt, ut papae iugum cervicibus nostris imponerent. Rege vivente, id per cuniculos agebant; eo dempto<sup>a</sup> id palam aggressi sunt. Statim enim Bellarminus, praetextu defendendi sua scripta a Barclaii impugnatione<sup>b</sup>, de papae potestate in temporalibus scribere aggressus est, et libellum<sup>c</sup> ante viginti dies vulgavit; et quae contra principum maiestatem sparsim et timide mussitabat, iam confidenter in unum collecta evomuit<sup>d</sup>. Habes in eo libello collectam colluviem, et per nationes distinctam, omnium qui a 500<sup>e</sup> annis rebelles linguas papae locaverunt<sup>f</sup>, quos, tanquam<sup>g</sup> velites, Bellarminus ad<sup>h</sup> aciem succenturiavit, armatos sanctitatis et excellentis doctrinae titulis. Hos insequitur ipse, victos<sup>i</sup> principes, et pessumdatos, in triumphum ducens, quos nedum<sup>l</sup> a papa excommunicari et regnis ac imperiis deici affirmat, culpis exigentibus, sed et ob dominandi imperitiam, virium imbecillitatem, aut ineptitudinem et quamcunque<sup>m</sup> aliam ob causam, quae papae videatur in bonum publicum cessura. Iam auctor Anticotonis<sup>145</sup> non labore in aequivocatione propalanda, cum principibus obedientiam<sup>n</sup> deberi pronuntiant<sup>o</sup>, de quibus principibus loquantur. Sine ambagibus Bellarminus inclamat mandasse Christum ut Caesari redderentur quae Caesaris sunt, quandiu Caesar fuerit, praecepisse apostolos regibus obedientiam quandiu reges sunt; statim vero ac a papa sunt privati Caesares ac reges esse desinunt<sup>p</sup>. Haec omnia levia putarem si non contrarium sentientes appellaret temerarios, scandalosos, haereticos, si non suam sententiam fidem esse totius ecclesiae inclamaret, si reliquos parasitos principum habendos ut ethnicos et publicanos non praedicaret<sup>q</sup>. Credidit vester<sup>r</sup> Barclaius posse hos papicolos convinci, si morem antiquae ecclesiae obiecisset, quae principibus, et apostatis<sup>s</sup>, et haereticis, et malis obediens fuit; nihil minus effecit. Fatetur Bellarminus obedivisse et obediendum praedicasse, quia<sup>t</sup> viribus et occasione destitueretur<sup>u</sup>, id non factura aut dictura, si illos imperio propellere potuisset. Sed et<sup>v</sup> malam gratiam apud privatos Barclaius iniit, cum Bellarmino obiecit, peioris conditionis fore principes quam privatos, si hi non possent bonis privari, illi vero regnis et imperiis exui<sup>z</sup> possent. Hac obiectione novae sententiae, et hactenus inauditae, occasionem praebuit, nempe posse papam de omnibus omnium privatorum bonis disponere, prout ecclesiae utilitas expostulare illi visa fuerit. Quid prae-

<sup>a</sup> O e Ginevra *erepto*.    <sup>b</sup> Ginevra *oppugnatione*.    <sup>c</sup> Manca in D, Verona e Selvaggi.  
<sup>d</sup> Ginevra *evomunt*, Verona *evomciit*.    <sup>e</sup> Ginevra *decem*.    <sup>f</sup> Ginevra *dicaverunt*.    <sup>g</sup> D, Verona e Selvaggi *tamen*.    <sup>h</sup> Ginevra *in*.    <sup>i</sup> Ginevra aggiunge *reges et*.    <sup>l</sup> Ginevra *non tantum*.  
<sup>m</sup> Ginevra aggiunge *etiam*.    <sup>n</sup> Ginevra *eam*.    <sup>o</sup> D, Verona e Selvaggi *pronuntiat*, ... *loquatur*. Ginevra *pronunciavit*.    <sup>p</sup> O e Ginevra *desierunt*.    <sup>q</sup> *Non praedicaret* manca in D, Verona e Selvaggi.    <sup>r</sup> Cosi O. Altri codici, Verona e Selvaggi *noster*. Manca in Ginevra.  
<sup>s</sup> Manca in Ginevra.    <sup>t</sup> O *quae*.    <sup>u</sup> O *destituta fuerit* (Ginevra *fuerat*).    <sup>v</sup> O e Ginevra *ut*.    <sup>z</sup> Ginevra *eiici*.

terea dicam? Hanc potestatem cogendi fideles, ad confessarios etiam<sup>a</sup> extendit. Libellum, serenissima respublica, vendi, haberi, vel in suum dominium importari, statim vetuit, ne eo veneno populi inficerentur. Sed quid? Eam pestem clam in confessionibus docebunt, et ut catholicam fidem venditabunt, quo magis cavendum est ne facultatem erudiendi istam<sup>b</sup> iuventutem concedatis, neque<sup>c</sup> promissis aut iuramentis fidatis<sup>d</sup>, quod leges universitatis observaturos promittant. Duae illis sunt artes: altera, qua laqueos et nexus cuiuscunque promissionis et iuramenti effugiant, aequivocatione, tacita reservatione<sup>e</sup>, et mentali evasione; altera occultior, quae et erinacii<sup>f</sup>, qua in aliorum cubicula, quaecunque arctissima, ingrediuntur, gnari aculeorum explicatione integram possessionem, domino escluso, sibi solis adipisci. Ita Franciam quibuscunque conditionibus sunt ingressi, occasiones expectarunt, vel pararunt, quibus liberius agere nunc possint. Doleo non vestra tantum, sed et nostra etiam causa, Francorum plurimos degenerasse, [et] peregrina doctrina infectos ab eis fuisse. Timeo etiam ne malum latius serpat, cum video nullum advocatorum causam universitatis suscipere voluisse, nisi iussu senatus, et cum Anticotonus contra morem prohibitus fuit. Subit timor ne vos etiam<sup>g</sup> in bellum civile coniciant, quod utinam Deus avertat, ut illum toto animi affectu oro. Reliquos adhuc scio multos<sup>h</sup> bonos et fortes Francos, inter quos te non in secundis numero<sup>i</sup>, quos publicae causae non defuturos spero<sup>l</sup> et opto non ignarus festa vestra, iuxta proverbium, nobis pro festa fore.

Nepotem<sup>m</sup> tuum toto et aperto animo expecto illum visurus et excepturus ut dominum, ut fratrem; utinam Deus mihi gratiam largiatur ut ei obsequium quod debeo, reddere possim. Enitar, ut in illo videas quantum te colam, quantum debere tibi sciam, et profitear. Caeterum nisi tibi molestus esse vererer, saepius ad te literas darem; id veritus, satis mihi est<sup>n</sup> a reliquis amicis, quibus frequenter scribo, de tua bona valetudine certior fieri, et<sup>o</sup> per illos tibi salutem dicere. Verum nihil mihi carius quam a te literas accipere, neque dulcius, quam dare. In te occulta quadam benevolentia feror, ut si colloqui semel daretur, nihil

<sup>a</sup> Manca in Ginevra. <sup>b</sup> O e Ginevra *vestram*. <sup>c</sup> O e Ginevra *ne*. <sup>d</sup> Selvaggi *fidant*. <sup>e</sup> *Tacita reservatione* manca in D, Verona e Selvaggi. <sup>f</sup> Così interpretiamo noi. P *erinacii*. D, Verona e Selvaggi, hanno *qua ut erinacii in aliorum ...*; O e Ginevra recano *quae et erinacij, qua in aliorum cubicula quacunque arctissima lege ingrediuntur, quasi aculeorum explicatione integram possessionem, domino escluso, sibi solis adipiscendi*.

<sup>g</sup> Manca in O. <sup>h</sup> Manca in Ginevra. <sup>i</sup> Ginevra *nomino*. <sup>l</sup> Ginevra *scio*. <sup>m</sup> Il brano sino a *et profitear* manca in O e Ginevra. <sup>n</sup> O *esse*. <sup>o</sup> Da questo punto sino alle fine, post-scriptum compreso, O e Ginevra riportano due periodi soltanto, che qui citiamo a causa delle varianti: *Faxit Deus ut illa diutius fruavis. Vale et te unice colentem solita incolumitate* (Ginevra *benevolentia*) *prosequare*. La copia di questa lettera che è tra le più scorrette fra quelle riportate in O, è scritta nella grafia che abbiamo classificato nella introduzione come terza.

accidere gratius posset. Faxit Deus, ut ista incolumitate diu fruaris, pro qua eius maiestati continuo preces offeram. Vale, et te unice colentem solita benevolentia prosequare.

Venetiis, 12<sup>a</sup> octobris 1610.

Vide an ego ad te nimium familiariter et incuriose scribam, qui praetermiserim, quod non in postremis ponendum fuerat, nempe avide me expectare senatus acta post regium parricidium a te collecta, sancte promittens mihi soli habiturum, et nemini vulgaturum, te ipso fideiussore, quo neminem habeo locupletiozem. Cottonis quaestiones opportune ad me misisti: aliud exemplar a te habueram olim, quod amico commodatum recuperare nunquam potui; nunc cum maxime desiderarem, optatis satisfacisti. Vale iterum.

### X\*

Expectatum diu nepotem tuum tandem laetissimo animo excepi, utinam et aliquo obsequii genere complecti potuissem; brevitate temporis et nimia eius modestia factum fuit, ut nulla servitii testificatione mihi ipsi satisfacere potuerim. Patruo in nepote fruitus sane fui, doleo quod non etiam inservierim<sup>146</sup>. De te curiose sciscitatus sum, et gavisus, quod sensibus integris in ista<sup>a</sup> aetate utaris, quod faxit Deus ut diutissime tibi adsit. Discessit nepos lento itinere ad te reversurus, ut Lombardiae urbes lustraret et videret: hucusque usus est coeli statu satis felici, nam perpetuae serenitates fuere; nunc credo ad montes iam accessisse, et post harum literarum appulsum propediem ad te fore. Ille ad te fert, ut narravit, bellarminici libri exemplar, nam alias ego curassem, ut ad te aliud perveniret. De eo libro actum ab isto praetore urbano, ut e dignitate regis et regni. Quod malum audaciae eorum hominum, qui ipsi sacrosancti esse volunt, neque vera de se dici patiuntur, et omnia etiam in Christos Domini sibi licere putant! Hac in re videre vellem antiquam sorbonici collegii virtutem, et constantiam; nam si semel prava illa doctrina ab aliqua catholica universitate damnaretur, adderentur principibus animi ad dignitatem sustinendam. Nam omnes verentur eas voces: haec est fides catholica, qui contra sentit haereticus est, sic ecclesia, sic concilia<sup>b</sup>, sic sancti patres, sic omnes doctores censuere. Hoc est caput Gorgonis, hi sunt crines viperini. Ego summopere opto hanc controversiam tractari, et publice

<sup>a</sup> Ginevra 22; Verona e Selvaggi (che cambia l'anno in 1616) 2.

\* Verona 14-16; Selvaggi 35-38.

<sup>a</sup> O illa.

<sup>b</sup> In O manca sic concilia. Sempre in O, invece di sancti, si ha sacrosancti.



potius quam per privatas personas, non modo quo<sup>a</sup> principum auctoritas<sup>b</sup> asserenda et defendenda, licet id maxime e republica et e divino honore sit, sed etiam quia sic ab omnibus aliis de religione controversiis cessaretur, Iesuitis et Romanensibus in hanc unam incumbentibus. Mihi crede, omnia huc dirigunt. Neque si quis divinitatem e caelo detraheret quicquam curaturi sunt, modo pontifici sua viccedivinitas, vel potius supradivinitas maneat. In iis quae adversus nos Bellarminus scripsit, aperto ore pronunciavit nihil aliud esse pontificis potestatem ad spiritualia redigere, quam illam ad nihilum reducere<sup>c</sup>; tanti aestimant spiritualia, ut nihilo paria faciant<sup>147</sup>. Haec respublica omnium prima, sine ullo exemplo, non formidavit eum librum e suo dominio eliminare, praeivit iis quibus maiora<sup>d</sup> agendi ius et vires sunt; a vobis id expectatur. Constanter actum Nemausi ubi falsorum miraculorum libri igni traditi sunt; reliquum est<sup>e</sup>, constantius agant, quibus magis incumbit, quique maiorum exemplis urgentur. Id addiderim, universitati profuturum in ea controversia quam cum Iesuitis habitura est, si praeter id quod monuit qui libellum supplicem ad reginam scripsit de Iesuitarum doctrina in controversia de superioritate papae et concilii, addat et hanc de superioritate regis et papae. Sed iste nuncius cur tantopere conquestus<sup>f</sup> est isthic, cum neque pontifex quicquam dixerit veneto apud ipsum legato, neque nuncius hic os aperuerit de eo quod ab hac republica gestum fuit? An sibi videntur dominari in Francia, postquam rex illorum doctrina (si non alia ope) periit? Sed satis. Si, ut scribis, papicolarum impudentia<sup>g</sup> tibi stomachum movit, et ad<sup>h</sup> edenda instrumenta libertatum et iurium gallicanae ecclesiae impulit, ego eam impudentiam non tantopere oderim, quae tanti boni occasio fuerit, et nobis, et ecclesiae universae. Nam e re eius est ea publicari et ab omnibus videri. Interim tamen velim id a te curae valetudinis tuae non praeponi, cui ut aliquando incumbas hortor et obsecro. Quod nimirum<sup>l</sup> calculi morbo pridem tentatus fueris (de quo te brevi convaluisse gaudeo) non aliunde factum, nisi quod literarum studia nunquam quiescere iubes. De collectis a te senatus actibus promissum accipio, et nomen tuum in kalendarium iam retuli. Parisini episcopi attestationem pro Iesuitis videram<sup>l</sup>, nec sine stomacho; id iam nobis suadere volunt<sup>m</sup>, ut non supra apostolorum et prophetarum, sed supra Iesuitarum fundamentum aedificatam ecclesiam credamus. Sed nihil hucusque egere. Expecta donec Ignatium in album sanctorum reposuerint, quod moliantur modo, et videbis quae nobis credenda obrudent.

<sup>a</sup> Edizioni *quod*.      <sup>b</sup> Codici ed edizioni *auctoritate*. Abbiamo apportato la correzione che ci è parsa inderogabile dal punto di vista sintattico-grammaticale.      <sup>c</sup> O *deducere*.

<sup>d</sup> Manca in D e nelle edizioni.      <sup>e</sup> Dopo *est*, O aggiunge *ut*.      <sup>f</sup> Così O; PD ed edizioni *congressus*.      <sup>g</sup> Qui, come appresso, D reca *imprudentia*. Le edizioni hanno corretto.

<sup>h</sup> D ed edizioni aggiungono *ea*.      <sup>l</sup> Lezione di O. PD ed edizioni *cum*.      <sup>l</sup> Così O. PD ed edizioni *videbam*.      <sup>m</sup> Così O. PD ed edizioni *voluit*.

Utinam dominus illustratione adventus sui has nebulas discutiat, ne in profundam ignorantiae obscuritatem totam ecclesiam involvant. Ego te rogo, vir praestantissime, ut si nimis<sup>a</sup> familiari et ineleganti stylo ad te scribere audeo, brevitatem temporis excuses, cum post adventum tabellarii duo tantum dies nobis concedantur, quibus cogimur omnibus respondere. Deum oro ut te bene valentem et suis bonis cumulatum diutissime<sup>b</sup> servet.

Venetiis, 7 decembris 1610.

## XI\*

Romanorum diligentia factum, ut eodem tempore ad nos allata fuerint, quae regius senatus fortiter decrevit, et quae domesticum regis consilium contra statuerit; non potuimus non indolere vicem fortissimae gentis, quae paucorum ignavia ac depravatione cogitur inspicere regni fundamenta labefactata, et id sustinere. Quantum hostes regis magni interitu lucrati fuerint, diutim apparet; utinam non ante annum integre conspiciatur. Calamitas fit nobis communis, quibus vestris successibus animi adduntur, vel minuuntur. Romae narrarunt isthic gesta cum assentatione in nos quod prudentius egimus, quia scriptis abstinuerimus, quod ut vulgo gratum, ita a cordatis non ignoratur quorsum hae laudes et an eae sint in promiscuos<sup>a</sup> artes, in prudentes minae, praesertim ob mores et ingenium nostrum, qui licet satis constantes in obviando, ignaviores tamen in aggrediendo sumus. Gravem iacturam istam et [privatae]<sup>b</sup> et publicae dignitatis fuisse non est negandum, et tamen mihi exploratum est bonos Francos potius audaciores, quam timidiore in posterum futuros. Ego duas epistolas a te recepi, priorem kal. decembris cum exemplari arresti, cum Euphormionis Apologia<sup>148</sup>, et cum non satis laudato Tocsin<sup>c</sup>. Apologia est eruditione maxima referta et ostendit ingenium auctoris acre et grave, sed auctor Tocsin praeterea est rerum politicarum valde gnarus. Utinam a vestris magnatibus audiatur, qui si somnum protraxerint, si errores astu et suasu hostium commissos non correxerint, me augere, expectent brevi tridentinam Helenam<sup>d</sup> sibi obtrudi. Epistola ad Paulinum ex datarium<sup>148bis</sup>, quam cum secunda epistola tua id. decembris recepi, Iesuitarum rapinas transalpinas refert multas, quas ignorabam. Sed Italia non est exempta et cis<sup>e</sup> Alpes iisdem artibus

<sup>a</sup> OD ed edizione *minus*.    <sup>b</sup> D ed edizione *diutine*.

\* La presente lettera manca in O. Verona 16-17; Selvaggi 38-40.    <sup>a</sup> PD ed edizioni *promiscuas*.    <sup>b</sup> P e D, seguiti dall'edizione di Verona, recano *dignitatis*. Il Selvaggi ha *privatae*.    <sup>c</sup> Le edizioni parlano sempre di *Tocsin*.    <sup>d</sup> Le edizioni hanno *alia et quidem graviora* invece di *tridentinam Helenam*.    <sup>e</sup> Verona *eis*.

utuntur. Verum ego nihil magis miror quam potentiam aut impotentiam, quam isthic habent, ubi cum omnia imprimere liceat et impressa habere, tamen contra eos hiscere non licet; attamen quo magis favoribus abundant, eo citius opprimendos spero bonorum consensu. Gaudeo, et laudo, quod a colligendis publicis monumentis non discedes. Nunc cura magis est intendenda, quo hostes ex adverso magis laborant. Mirum quod decem et amplius Iesuitae omnes vires adhibent, sibi et papae orbis imperium moliuntur, principes ac illorum intimi ministri quid agatur negligunt, et quod maius est, obsistentes deterrent. In isto senatu et in privatis senatoribus spei multum, modo Tocsin audiat, primas opportunitates accipiatis, vel potius venientibus obvietis; sed ineptus ego, qui currentes incitandos credam. Ad me venio; post discessum domini<sup>a</sup> Foscareni legati non video tutam viam per quam ad te liberiores literas dem: quare huic epistolae finem imponere nescio tanquam fortasse tuis aliquandiu cariturus. Ego aliam viam aperire conabor. Interim te rogo, et precor, ne e tui memoria excidam, sed ut me tua benevolentia dignatus es, ita perpetuum proseguere. Vale.

Venetis, 4 ianuarii 1611.

## XII\*

Legatus<sup>a</sup> regius<sup>149</sup> in suo ad nos adventu animum meum laetitia implevit redditis mihi tuis literis gratiarum plenis, quibus statum tuum edoctus, sollicitudinem remisi, quae animo inhaerebat ob allatum nuncium de tua valetudine. Ubi de tua sanitate ex tuis literis comperi, gratias Deo egi, gratulatus sum Galliae, sed mihi imprimis. Et dum de responsione cogito, supervenit a te secundum beneficium, literae nempe 15 ianuarii. Nihil profecto ingratius accidere mihi potuit quam literarum commercium<sup>b</sup> inter nos abruptum, quod cum instaurare opportune et importune cogitarem, nulla tamen unquam ratio occurrit, qua mihi viderer id tuto efficere posse: ut enim communia et quae officii sunt scribamus, nihil vetat; verum ego nisi possim in amici sinum animum effundere, maxima molestia afficior, neque possum communes illas literas, et

<sup>a</sup> Manca in D ed edizioni.

\* L'edizione di questa lettera è basata sul ms. O. Verona 17—19; Selvaggi 40—45.

<sup>a</sup> In P all'inizio della lettera, in margine, si ha: *Haec Epistola scripta de manu fr. Fulgentij j. Paulo dictante*. A proposito del Du Bois, si ha un'altra nota, da ascriversi, come la prima, a Cl. Sarrau, e che dice: „Immo vixit abbas Dubois post huius epistolae autorem aliquot annos, eum ego saepius in visi Romae in mole Adriani, anno Iubil. incunte 1625: huius veritatis testis ego ἀπόκρισις cum multis Claudius Saravius.“ <sup>b</sup> PD ed edizioni *connubium*.

insulsas exarare, quin in animum subeat odium malignitatis humanae. Miror ut ad vos perlatum fuerit, conquestum me de quibusdam meis literis proditis, nec enim ea de re quicquam cum ullo mortalium locutus sum, neque loquendi ulla occasio fuit; ne tamen id quod accidit, in maius accipias, totam rem enarrabo. Vir ille<sup>150</sup>, de quo nunc sermo, primus ad me literas dedit officii et humanitatis plenas. Scripsit deinde assidue et, ut ego arbitror, magno cum amore erga me et benevolentia; illum ego putavi virum bonum et perfectae integritatis. Erat assiduus in domo legati Foscareni, ad me mittebat literas tuas et domini Leschasserii, quos ego impense amo, colo, et veneror. Annus nunc agitur, cum a nobili et optimo viro significatum mihi fuit, illum nuncio pontificio tradidisse quasdam meas literas. Ego, qui ad eum nihil de re literaria unquam scripseram, sed tantum quae nova haec regio ferebat, (non tamen fidei meae commissa, nam illam ulla de causa unquam violarim) incertus fui, an bona mente vel levitate animi, vel quam aliam ob causam id ille egerit; substiti, neque post ad illum aliquid literarum dedi, licet ille pluries ad me eadem humanitate scripserit. Adhuc ambigo quid mihi credendum sit, nisi quod certus sum literas traditas esse. Verum quidquid sit, nihil mali inde timeo, quia nihil ad eum scripsi quod palam non liceat, nisi hoc tantum quod literas dederim ad virum religionis non romanae, quod Romae summum peccatum habetur. Sed nos manumissi sumus. Illum virum Deo teste amo, neque eam ob causam benevolentiam imminui, et mihi iucundissimum esset si possem ad imminuendas<sup>a</sup> eius miseras auxilio esse; illud tantum animo constitutum est, ad illum nullas literas dare, donec integra res comperta fuerit. Sed ut ego risi, visis literis isthinc ad amicum scriptis, ubi dicitur, meas literas Romam missas, et inde huc, et ea de causa me principi invisum; quorum duo postrema prorsus<sup>b</sup> falsa sunt, primum an verum sit<sup>c</sup>, nescio. Sed de his satis. Diu in his nugis te detinui, sed ea de causa ne vel tu ob famam<sup>d</sup> peiora crederes de eo viro; et mihi gratissimum erit, si aliquis sinistram opinionem ultra verum de eo conceperit, ut pro veritate occurras. Quae acta isthic sunt in Iesuitas, gallicam libertatem et ingenuitatem redolent. Verum silere non possum: dum inter vos degunt, vobis timeo; quo magis irritantur, venenosiores fiunt. Ea de causa nobis infesti sunt, et nos perturbant magis absentes quam cum adessent. Instabunt contra vos acrius, neque numerus est contemnendus, suppletur enim diligentia ab illis et assiduitate; et Romae summum piaculum est illis non cedere, non modo illos offendere. Testis est abbatis Du Bois anima, nam a corpore abesse non dubitant, nisi familiares<sup>e</sup> legati regii apud pontificem residentis. Ego testis oculatus esse non possum, sed ex publica et amicorum fide hoc asseverare queo, 24 novembris

<sup>a</sup> D ed edizioni *minuendas*.

<sup>b</sup> Manca in D ed edizioni.

<sup>c</sup> P *scit*.

<sup>d</sup> P *formam*.

<sup>e</sup> PD ed edizioni *licet familiaris*.

suspensum fuisse quemdam virum quem tunc omnes dicebant et credebant esse abbatem Du Bois. Et si ille ipse non fuit, neque ullus Romanus, neque ipsi lictores, et ministri iustitiae sciunt quis fuerit; hoc inquam, ne iis quae certo scio aliquid addam. Sed redeo ad Iesuitas. Beasti me dum ais cogendum in unum volumen et excudendum quidquid in senatu actum est. Ne mihi dicas, nihil melius aut iucundius aut lectione dignius unquam evulgatum, id enim compertum et exploratum mihi; tantum, ut ego ea iucunditate legendi non caream rogo; expecto item alia<sup>a</sup> acta senatus a te exscripta quae promiseras, et promittis. De duobus conciliis Pisanis, quod ais, credo te<sup>b</sup> de eo loqui quod iam centesimus annus est, celebratum fuit, et de priori in quo creatus est Alexander quintus. Huius acta nunquam vidi, alterius fragmenta quaedam semel contigit inspexisse: arbitror non magnam fidem habiturum, quoniam Maximilianus Caesar illud abiuravit et regnum Franciae in eius obedientia non perstitit<sup>c</sup> et tandem iidem cardinales auctores abiuravere. Et licet ecclesia regi non debeat exemplis, sed canonibus et rationibus, neque prudentis sit res ab eventu aestimare, attamen nescio quo magno malo modo exempla et eventus praeferuntur bonis conciliis atque rationibus. Ego ut maximo affectu opto ea omnia ad me mitti, ita de via ambigo. Per bibliopolas vestros non tuto huc pervenient, illi namque Francofurtum deferunt, quae ut ad nos veniant per Tridentum transire oportet; ibi vero habent Romani ministros, qui diligentissime inquirunt libros Venetias afferendos et severius<sup>d</sup> inquisitionem exercent quam in ipsa civitate romana. Ubi liber mittendus magnus non fuerit, satius est per Taurinum, si non integrum, saltem per partes mittere; aut si Francofurtum advehitur, non bibliopolis, sed mercatoribus tradere. Si me his litterariis munusculis honorare constitueris, ego perscribam<sup>e</sup> ad te nomen mercatoris francofurtensis, cui fasciculus ad me deferendus tradendus fuerit. Ego, vir amplissime, levi quadam manus debilitate correptus, ut illam minus defatigarem, et tibi parcerem, ne maiori molestia ob characterum confusionem afficereris, hac manu usus sum: restat ut prolixae et nugaci epistolae ignoscas, et me tui cultorem ut soles, diligas. Vale.

Venetis, 14 februarii 1612.

Si<sup>f</sup> quidquam ad me mittere libuerit per bibliopolas parisienses ituros Francofurtum in proxima quadragesima, id ad me perferetur si in ea civitate traditum fuerit Hieremiae Boudewino dirigendum Baldassari Charles in hanc civitatem, cuius manu notula hic inserta erit.

<sup>a</sup> Manca in D ed edizioni.    <sup>b</sup> Manca in PD ed edizioni.    <sup>c</sup> Così P ed edizioni. O *persistit*.

<sup>d</sup> P ed edizioni *securius*.    <sup>e</sup> D ed edizioni *praescribam*.    <sup>f</sup> Tutto il post-scriptum manca in O. Esso è desunto da P.

## XIII\*

Redditae<sup>a</sup> mihi fuerunt tuae literae 16 kal. iulii datae. Non rescripsi statim, temporis angustia pressus; postea morbo gravi<sup>b</sup> et molesto correptus, coactus hucusque fui differre. Nunc semirecuperata valetudine imprimis maximas gratias habeo, quod recordatione tua me dignum putes, et negotia ac studia intermiseris, ut me literarum tuarum commercio honorares. Obstupui, interdictam fuisse editionem Pisanorum conciliorum instante nuncio, ut rem regno isti insuetam. Libertati vestrae per artes Iesuitarum hucusque insidiati sunt, illam aperta vi, ut video, modo aggrediuntur: in quo vicem vestram doleo et nobis timeo. Nam si semel potuerint novam doctrinam in ipsum regnum intrudere, nulla spes reliqua, ut nos numero<sup>c</sup> pauci, et viribus impares, soli possimus obsistere. Non sunt quinquaginta anni, cum in Francia nullus reperiretur qui ei doctrinae aurem accommodaret, modo tot<sup>d</sup> sunt qui illam imbiberunt, ut si eodem passu progrediatur, brevi occupatura sit omnes, praesertim cum vulgo utilis videatur. Habent in ea omnia vitiorum genera patrociniū. Avaritatem habent, qua sine ullo conscientiae morsu spiritualia omnia nundinentur. Superstitiosis imagunculae exosculatio, omnium christianarum virtutum exercitationem supplet. Gloriam cupidis, quibus per fortunae deiectionem non nisi per scelera innotescere licet, summa facinora sanctitatis velo obducuntur. Desides habent unde salutis suae incuriam excusent. Qui nullo divinitatis timore tanguntur, habent visibilem Deum, cuius cultu caeteris praestare gloriantur. Tandem nullum est periurium, nullum sacrilegium, nullum parricidium, nullus incestus, nulla rapina, fraus, aut dolus, quae dispensationis velo pietatem non induant. Quid mirum, si a pluribus recipitur quod plurium cupiditatibus accommodatur? Non tamen propterea bonis viris animus deponendus; ea calamitas omnium saeculorum fuit, ut pro divino honore et pro veritate pauciores decertarent. Decertarunt tamen semper et acerrime, ac eorum laboribus Deus adfuit; ita et nunc sperandum. Laudo quod tu, ut invidiam et insectationes effugas, a scribendo abstines, et antiquorum scriptorum publicatione veritati viam aperis; neque ego unquam, nisi cogente necessitate, ad scribendum animum appulsem. Iesuitarum audaciam quotidie augeri animadverto, sed nunquam eo usque progressuram putassem<sup>e</sup>, ut senatum parisiensem sibi suspectum aperte dicerent, quem tot annis nullus unquam ausus fuit in suspicionem vocare, et cuius iudicia universus orbis miratus est. Orationem quam ut in senatu a Montolono<sup>151</sup> habitam publicaverunt, perlegi; in ea Cotonis stilus mihi manifestus videtur, neque credibile est tam diu et tot

\* Verona 19—20; Selvaggi 45—47. <sup>a</sup> In margine alla lettera si ha in P: „*dictante fratre P. scribebat frater Fulgentius Pauli amanuensis.*“ <sup>b</sup> O *pressus*. <sup>c</sup> Così OD e le edizioni. P *mundo*. <sup>d</sup> Manca in O. <sup>e</sup> O *putarem*.

verbis Montolonum orasse. Orationem dignam quae legatur, existimo, quia societatis temeritatem prodet. Maxime gaudeo, quod inimici Richerium submovere sindicatu non potuerunt<sup>a</sup>, nam eius viri depressio<sup>b</sup> verae doctrinae plurimum obesset: eam vellem ut ille edito iusto opere probaret et defenderet, quod bonis viris maxime est in votis. Literarum commercium inter nos plenum restituatur intra annum, ut spero, sed interim etiam per dominum Leschassierum ad te scribere non praetermittam, licet non eadem libertate qua tunc usurum spero. Francofurto adhuc nihil accepi sed non mirum; iussi enim ut inter mercium magna involucra quidquid fuerit<sup>c</sup> reponeretur, quo ab exploratoribus tridentinis tutum foret. Deum precor, amplissime domine, ut te diu servet incolumem. Vale.

14 augusti 1612.

Cum<sup>d</sup> manus mea ob reliquias valetudinis contremiscat, volui hac meliore uti, sed non possum me continere, quin tibi meo chirographo iteratam salutem dicam.

#### XIV\*

Gratissima<sup>a</sup> tua munera recepi cum maxima agendarum gratiarum obligatione, tua nempe volumina quae latere piaculum fuisset. Iesuitarum bullas manuscriptas summo labore et diligentia conquisitas nactus fueram, nam eas, licet impressas, inter arcana habent, neque exemplaria nisi probatissimis inter eos permittunt, quorum etiam rationem requirunt. Pisanorum conciliorum acta<sup>152</sup> nunquam videre contigerat, quae vulgari, et perlegi e re ecclesiae foret. Illud namque (papam a nemine iudicari posse) origo est et fons omnium<sup>b</sup> malorum. Acta ipsa in Italia videri nunquam permittent; si possent Constantiensia et Basileensia delere quam libentissime aggredierentur, et tandem aliquando id acturi sunt et quanto citius. Iulii Apotheosim<sup>153</sup> legi cum voluptate,

<sup>a</sup> OD ed edizioni *potuerint*.

<sup>b</sup> OD ed edizioni *oppressio*.

<sup>c</sup> D ed edizioni *fuit*.

<sup>d</sup> Il post-scriptum manca in O.

\* Verona 20—21; Selvaggi 48—51. <sup>a</sup> In margine, all'inizio della lettera, si legge in P la seguente nota del Sarrau: „Haec Epistola sine die et consule imo et sine auctoris suscriptione (qui procul dubio est F. P. Venetus) sequenti praeposita inconsultius est, cum debeat postponi.“ In effetti questa lettera viene nel codice di Vienna immediatamente prima di quella datata 14 agosto 1612. La data che abbiamo apposto in fondo alla lettera, è desunta dal codice O che reca *mense Novembri MDCXII*. Cfr. anche la nota alla lettera LVII al Leschassier. <sup>b</sup> Manca in O.

miror eo tempore aliquem tanta scivisse; prae se fert auctorem Erasmus aliquem, aut cordatiorem. Auctorem politicae dissertationis<sup>164</sup> non possum non mirari, non amare, non colere: libellus est omnibus numeris absolutus, aperit auctoris peritiam, prudentiam, et iudicium, quod sapientiae anima est. Utinam quisquis ille sit diu vivat, et ingenio et scientia ad publicam utilitatem utatur. Barclaii pietatem cum illius literis simul recepi, opus elegantia conditum. O quam scite in praefatione aperuit, quo nobis adversarii praestent<sup>a</sup>, et quo nos illis minores simus; de reliquis tu probe nosti quid<sup>b</sup> sentiam. Nos semper defensiva bella gerimus, et iis invitis, quos maxime pro nobis stare oportebat. Mirum quod cancellarius nuncio obsecutus non fuerit, si omnia Iesuitis prospera isthic eventura sunt, quos non tam potentes videor inspicere, qui timore coacti sint<sup>c</sup> ea delere, quae de Barclaii patre scripserunt<sup>d</sup>. Quae tamen cur deleri filius optaverit, perspicere non possum; an non cederent in paternam gloriam? Ego ante Barclaium scripsi, licet fere cuncti principes exemptiones clericis concesserint, nunquam tamen inventum iri, eos a suprema potestate principali ab aliquo exemptos aut eximi potuisse, quod a nemine acceptum, sed sola observatione notatum protuli, nescius an ante ab alio dictum fuerit; argui tamen novitatis posse non putavi; nam noviter dictum antiquis principum legibus, et<sup>e</sup> decretis firmatur, et contrarium commentum quantumvis priscum, illis redarguitur. Illud tantum<sup>f</sup> divinare non possum, cur addiderit Barclaius a me non commonefactos, ut par erat, eos quorum intererat id scire; sed ad rem redeo. Iesuitas video non insidiis tantum, sed et vi aperta vos aggredi; quae in Richerium acta sunt, summo animi dolore accepi, non tamen arbitror propterea animum illi despondendum<sup>g</sup>; nam licet factione inimicorum veritatis oppressus sit novis et inauditis modis, inimicis tamen ad perpetuam infamiam victoria cedet. Ei vero succubuisse omnium bonorum amorem conciliaverit: consilia eventibus non metienda sunt, sed causis. Ille cum libellum emisit, cum se auctorem prodidit, id egit quod e publica utilitate esse videbatur. Si eventus optatis non respondit, Dei fortasse providentia actum, ut illo privato infortunio incensus publicam causam acrius tutaretur, quod utinam ex illius beneplacito fiat. Quae parastis testimonia regiae auctoritatis in pontifices, labor erit, inter omnes orbi proficiuus, cum his temporibus, exemplis potius quam ratione agatur: in hoc argumento et in aliis huiusmodi maxime laborandum. Nam abusus ad sua initia revocare, confutare est. Quod congregationem Oratorii receperitis, doleam an gaudeam nescio; contagiones, licet parvae, non sunt spernendae. Inde origo Baronii, Bozii et caeterorum qui non alium Deum quam pontificem agnoscunt: illorum<sup>h</sup> summum numen adorandum pontificis imagun-

<sup>a</sup> Edizioni *praestant*.    <sup>b</sup> O *quae*.    <sup>c</sup> O *sunt*.    <sup>d</sup> O *scripserant*.    <sup>e</sup> D *aut*; correttamente le edizioni.    <sup>f</sup> D ed edizioni *tamen*.    <sup>g</sup> D ed edizioni *deponendum*.    <sup>h</sup> La proposizione da *illorum* ad *imaguncula* manca nelle edizioni.



cula; Iesuitarum tamen haud amici, veluti rivales. Tandem in eam sententiam venio, ut gaudeam potius; non veniunt ad remissionem morbi, nisi prius in summo steterint. Gratulor publico bono, quod collectioni actuum senatus extremam manum admoveas. Quam multa sunt, quae tibi communicare avert<sup>a</sup> animus, quod sequenti anno futurum confido, quando bonum virum legatum principis nostri in isto regno habituros nos spero. Nos novi nihil habemus, nisi quotidianas Iesuitarum et curialium machinationes, non literarias illas quidem; cum illis omnia dicere liceat, nobis nihil silentio opportunius; sed in salutem, et mirum cur hucusque eventa frustrati sint. Satis quisque tutus est, qui a Deo protegatur, quem ego, amplissime domine, assidue rogo, ut omnia consilia tua fortunet, et omnes divinas suas gratias cum vitae incolumitate largiatur, mihi-que donet, ut aliquando gaudere possim de aliquo tibi exhibito obsequio.

Mense novembri 1612<sup>b</sup>.

### XV\*

Diu optavi posse te literis colere ut solebam, nam, ut earum commercio invitus abstinui, sic tui memoriam perpetuo veneratus sum. In eo rerum statu vivimus, ubi cuncta circumspicere cogimur, et non ratione regi, verum tempori deservire, et id conari non ut de nobis nemo male loquatur, sed ne omnino loquatur. Nihil mihi utilius foret quam otium et desidia, nisi ab illo vitae genere<sup>a</sup> magis quam a morte abhorrerem. Non tamen semper et ubique iisdem angustiis premor; per vices relaxatio succedit. Quae difficultas post discessum illustrissimi Foscarenii contigit, appulsu illustrissimi domini Gussonii huius reipublicae ad istam maiestatem regiam legati sublata est. Hinc liberior mihi visus, ausus sum mei memoriam his literis apud te instaurare, exoptans, ut meum nomen iamdudum<sup>b</sup> in servorum tuorum albo inscriptum, vetustate non obliteretur, quod harum literarum est praecipuum caput. Huic accedit illustrissimi domini Gussonii legati laus et commendatio: hic vir est rerum politicarum

<sup>a</sup> D ed edizioni *habet*. <sup>b</sup> Sia Verona che Selvaggi non recano alcuna data; essi fan seguire tuttavia la presente lettera a quella del 14 agosto 1612. Il Polidori invece crede opportuno collocarla dopo una missiva datata 8 agosto 1615 e in nota scrive (II, p. 412): „Nel suo testo latino va priva della data: ma tutto conduce a crederla di tempo non molto lontano dalla precedente.“ Notiamo ancora, a questo punto, che la traduzione del brano a partire da „Iulii Apotheosim . . .“ sino a „quod sapientiae anima est“, data dal Polidori a p. 413 è completamente errata.

\* Verona 21—22; Selvaggi 51—52.

<sup>a</sup> Così O. PD ed edizioni *vittio*.

<sup>b</sup> Manca in O.

maxime peritus, libertatis amans et colloquiis optimorum et tui<sup>a</sup> similium maxime gaudet, quem si aliquando invisere libuerit, ut impense exopto, oro, et postulo, consuetudine magni viri perfrueris, mihique rem summo opere gratam facies. Caeterum, amplissime domine, divinam maiestatem precor ut te diutissime servet incolumem, et mihi donet ut animi in te propensionem debitis servitiis ostendere possim. Vale.

Venetis, 14<sup>b</sup> iunii 1616.

### XVI\*

Summa animi laetitia tuas literas vidi et legi. In eis te veluti praesentem veneratus sum, gavisus quod integra valetudine perfruaris, cuius rei fidem e characterum formatione desumpsi, quae constantem oculorum aciem et manus firmitudinem ostendit. Deus velit eandem incolumitatem perpetuo servare, ut maiestatem eius oro, et exorare confido. Elapsis annis dum nutantem Franciam audiremus, senatus iste et tu praecipue ante oculos meos observabamini, favebam votis ut et nunc tranquillitatem istius regni toto animo exopto, sciens incolumitatem Italiae salutem vestrae inniti. De nostris rebus multa et magna tibi dicenda forent, si tempus superesset et tabellarius a suo impulsu ad discessum, diem unum interposuisset. Cogor differre. Accepi narrationem rerum gestarum in isto senatu post placitum 28 martii 1615<sup>a</sup>, quam maxima aviditate, exaratis his<sup>b</sup> literis, sum percursurus. Interim, ut scias etiam hic nova evenire quae non expectarentur, ad te mitto Consilium praelati<sup>155</sup>, quem ego et doctum et pium aestimaram, sed an eandem de eo opinionem habiturus sim, mihi nondum liquet, donec audiero quo tandem pervenerit, et quid labores, quos molitum se testatur, boni aut mali contineant. Romae statim damnaverunt, quaecumque ab eo scripta, edita, et edenda, et scribenda, cum clausula ipsis usitata, ut haeretica, erronea, scandalosa, et piarum aurium offensiva, respective. Hanc illius declarationem, vel, ut nos dicimus, *Manifesto*, publicavit et imprimendum curavit Heidelbergae. Quid deinde illi evenerit nondum scimus. His literis invitum finem facio, temporis angustia coactus, sed Deum precor, ut te diu publico bono servet incolumem.

Venetis, 24 novembris 1616.

<sup>a</sup> Così PD ed edizioni. O *sui*.    <sup>b</sup> Edizioni *rr*.

\* L'edizione di questa lettera si basa sul ms. O. Verona 22; Selvaggi 52—53.    <sup>a</sup> P ed edizioni 1616.    <sup>b</sup> P *suis*.

## XVII\*

Tuas postremas 3 ianuarii datas, 5 februarii recepi. In eis aequi et constantis animi impressa vestigia introspexi. Iustus est tibi dolor, quod isti nuper florentissimo regno duo bella civilia immineant. Quod ab offensionibus non contentorum praesenti rerum statu excitatur, breve futurum spero, et in politiae reformationem desitutum; sed ab eo valde timeo quod in pictaviensi regione initur, et miror Espernonium<sup>166</sup> tantis rebus exercitatum, in ea qua est aetate, consilia tam praecipitia cepisse. Illud bellum, nisi Deus avertat, regnum concutiet et convellet religionis obtentu; et qui inconsulte movent, non poterunt<sup>a</sup>, cum voluerint, transigere. Sed nos non melius valemus. Ad utrasque Italiae portas bellis urgemur, et de pace tractatur; quae si succedat, incertum an bello gravior<sup>b</sup> futura sit. E Gallia unde<sup>c</sup> olim adiumenta libertatis abunde hauriebamus, modo exeunt instrumenta servitutis. Per Rhaetos ad nos tantummodo militares copiae venire possunt, quod iter nobis praeccluditur a regis ministris, quorum interest nos salvos esse, nosque dubio procul iuvarent, nisi aureum diacatholicon ebibissent<sup>d</sup>. Ego tamen me consolor, quod saepius expertus sim optata in deterius, adversa in melius cecidisse, meque ipse moneo, nos in hac mortalitate positos a Deo, ut ex eventis eius voluntatem observemus, eique nostram conformemus. Interim etiam adverto, non ita bene agi apud eos<sup>e</sup>, qui vestra et nostra mala excitarunt<sup>f</sup>, ubi reges aetate non sunt minores, neque tamen<sup>g</sup> maiores esse prudentia et servos habere dominis validiores et pueros imminere<sup>h</sup> qui tam celebratas opes sint distracturi. Sed haec Deus viderit.

De archiepiscopo spatatensi, post eius discessum, ab amico audivi qui cum eo familiariter versatus fuit, inspectos sibi quosdam ex illius libris evulgandis, illosque affirmavit scriptos stilo inaffectedato, neque in illis quicquam agi contentiose, ab omnibus asperis verbis abstineri, sua tantum asseri, et cuncta confirmari documentis antiquitatis. Prolixitatem fortasse nimiam non commendavit; incertitudinem, et anxietatem animi diuturnam, quam ingenue fatetur, et ego<sup>i</sup> admirarer, si vixisset in Gallia, ubi loquendi et audiendi commercio nemo privatur, sed ubi ab incunabulis facultate cogitandi homines orbantur, mirum quod vir liburnus (ubi magis viribus, quam ingenio valent) et in Iesuitarum ergastulis<sup>l</sup> educatus, potuerit unquam e tenebris emergere.

\* Verona 22--24; Selvaggi 54--57. <sup>a</sup> Così leggono OD ed edizioni. P *potuerunt*. <sup>b</sup> O *gravior*. <sup>c</sup> O *vestra*. <sup>d</sup> O *stiltissent*. <sup>e</sup> O *vos*. Le edizioni concludono la frase con *excitarunt* e ne iniziano una nuova con *ubi*: così si ha infatti anche in PD. <sup>f</sup> PD ed edizioni fan finire il periodo con questo termine. La punteggiatura da noi seguita si trova anche in O. <sup>g</sup> Riteniamo che sia necessario per la buona comprensione del testo o richiamare l'*adverto* presente nella proposizione principale o sopporre la caduta di un *video* o di altro verbo con analogo significato. <sup>h</sup> Edizioni *imminuere*. <sup>i</sup> O reca dopo *ego*, *non*. <sup>l</sup> O *ergastulo*.

Harum difficultatum respectu iudicium meum de illius bonitate et doctrina innititur, nam absolutum non tam facile pronunciassem. Ioannes Barclaius mihi notus fuit per satyrici lectionem, ex libro pro patre ab ipsomet ad me misso, et tandem ex animorum icone<sup>156</sup>, inter quae<sup>a</sup> satyrica, apologiam praesertim, magis probavi. Illum Romam profectum audivi, quibus rationibus adductum, hucusque scire non potui; dies aperiet. Reliqui eruditi viri, qui illum diverterunt, onerati ingentibus promissis et capaces speratae dignitatis, excuso, si vi<sup>b</sup> cupiditatis honesto<sup>c</sup> terga verterint, sed hic uxori alligatus, sperare<sup>d</sup> non potuit vel mediocria; si ut liberius in fide catholica viveret, vivet profecto<sup>e</sup> in fide, sed ea solitaria, sine operibus, nam aliter in ea civitate non datur. Fertur libellum composuisse quem inscripsit *Character regis Anglici*, quem tamen nondum videre potui. Ego nollem ei viro, quem valde amo, quicquam adversi evenire, sed tragoediam timeo. Ille ingenio est ad satyram prompto, pro ea nullibi amplior materia, quam Romae, et ingens numerus ad illam incitantium. Illi maxime timeo, si iuxta Salomonis praeceptum exacte non caverit, ne in<sup>f</sup> corde suo regi maledicat, neque in arcano cubiculi sui potentioribus detrahat et crediderit volucres, aut ventos delaturos cogitata. Miser Guillelmus Reboul promissis onustus ob suam religionem abiuratam, et librum contra Magnae<sup>g</sup> Britanniae regem scriptum, magna praemia expectabat, pro quibus capite obtruncatus fuit 1. octobris 1611 non aliam ob causam, neque aliud illi obiectum, nisi quod casu repertum fuit in eius arca breve scriptum adversum vitia Romae dominantium, nondum ab alio visum. Si Barclaius quid scripserit, nihil magni ab eo expecto, edoctus praeteritis exemplis, libera ingenia in adulationem romanae curiae empta, non minus scientiae quam conscientiae iacturam facere.

Ad id accedo, quod huius epistolae summum caput est. De narratione rerum in isto senatu ad me missa, dicam ingenue, vidi in ea adhuc vigentem<sup>h</sup> libertatem in praeclarissimo ordine, et eius dignitatem tua opera sustentatam. Et constantiam quidem ordinis veneratus sum, sed tuam praesertim, cui non satis fuit inter praecipuos defendendae libertatis annumerari<sup>i</sup> voluisse, sed defensae praeco et promulgator vel cum periculo offensionis potentium. Te toto animo oro, et exoratum velim, ut me non privatum patiari reliquis quae a te con-

<sup>a</sup> P recava, prima della correzione apportata dal Fontanini, *et tandem ex animorum, inter quae satyrica*. Fontanini ha corretto: *et tandem ex animorum Icone satyrica*. Da notare tuttavia che il termine *Icone* è quasi illeggibile. D ha seguito la lezione data dal Fontanini ed ha lasciato dei puntini sospensivi al posto del termine ricordato; i puntini sospensivi si hanno anche nelle edizioni. O legge invece *et tandem ex Icone animorum; inter quae satyrica*, ... Tale lezione, molto vicina alla originaria di P, è quella da noi riportata. <sup>b</sup> O *in*.

<sup>c</sup> D e Verona *honeste*. Il Selvaggi *honestae*. <sup>d</sup> Manca in O. <sup>e</sup> Manca nelle edizioni tutto il resto del periodo. <sup>f</sup> Così O, PD ed edizioni *ex*. <sup>g</sup> D ed edizioni *magnum*. <sup>h</sup> In O manca *adhuc*, ed invece di *ingentem*, che si legge in PD e nelle edizioni, si ha la lezione da noi riportata. <sup>i</sup> O *numerari*.

scripta narras, devoraturum et perlecturum ea non succisivis<sup>a</sup>, sed pretiosioribus horis; quod ut omnino agere cogaris, non modo de promisso, sed tanquam de confecto gratias ago, avide complementum expectaturus. Pudet non posse par referre, sed, quae tua est humanitas ac beneficentia, propensionem voluntatis ad tua servitia pro opere accipies. Interea perpetuo vale, et me tibi summe<sup>b</sup> devotum solita benevolentia et favore prosequere.

Venetiis, 17 februarii 1617.

### XVIII\*

Quam voluptatem animo conceperam ex literarum tuarum lectione, totam eripuit<sup>a</sup> illorum clausura nuncio excessus domini Thuani, quem virum ut semper maximi feci ob heroicis eius virtutes, ita nobis<sup>b</sup> repente ereptum graviter indoleo, neque his duobus diebus, qui ab accepto nuncio transierunt, potui animum ab ea cogitatione avertere; sed ille ut vivens functus est omnibus viri optimi officiis, ita posthac gloria<sup>c</sup> apud Deum, et fama apud homines in<sup>d</sup> perpetuum perfruetur, et tibi ac mihi reliquum vitae potius per memoriam virtutum eius, quam per maerorem transigendum erit.

Quod isthic ante 30<sup>e</sup> menses accidit de milite quem Espernonius<sup>157</sup> fractis publicis carceribus vi extraxit, ad nos tunc temporis perlatum fuit; post, quem exitum res habuerit non fuit nunciatum. Putabam ego (ut evenit quando leges silent) ius violentiae cessisse: nunc ex lectione actorum senatus, quae ad me misisti, video ad nos pervenisse nuncium rei male gestae sed de correctione iniuriae nihil, quam eo ipso tempore reparatam fuisse gaudeo. Miror constantiam senatus in tuenda dignitate, tunc cum legibus angustus et lubricus locus esset. De fortitudine et prudentia tua nihil dico, de quibus multo maiora mihi promitto, sed non possum non extollere egregium temperamentum sententiae tuae, quo et regio praecepto et dignitati senatus, quae invicem arietari videbantur, simul satisfactum fuit. Sed quod tempore tam corrupto 51<sup>f</sup> tibi statim assensi fuerint, cum tot incorruptos fuisse non possim credere, existimationi quam de te habuerunt, adscribo. Ego minime blandus sum; saepius, et nunc, minus dico quam sentio, sed dicam ingenue, sicut<sup>g</sup> de tua virtute et constantia semper

<sup>a</sup> D e Verona *successivis*. Selvaggi *subsecivis*.

<sup>b</sup> D ed edizioni *summpere*.

\* Verona 24—25; Selvaggi 58—61.  
<sup>c</sup> D ed edizioni *arripuit*.  
<sup>d</sup> D ed edizioni *a nobis*.  
<sup>e</sup> D ed edizioni *gloriae*.

<sup>f</sup> Manca in O.

<sup>g</sup> Così PD ed edizioni; O 20.

<sup>h</sup> O 51. Così anche P, prima della correzione del Fontanini, il quale ha mutato 51 in *hi*.  
Quest'ultima lezione si ha in D e nelle edizioni.

<sup>i</sup> O *scilicet*.

certus fui, ita te summa prudentia maxime opportuno tempore iis<sup>a</sup> usum video. Unde mihi magna spes etiam hoc tempore, cum tyrannis depulsa est et libertatis radii fulserunt, maiora moliturum. Id ad nostras rationes respiciens dico; indigemus enim iis qui exemplis nobis praeceant, licet subsint etiam causae quae vos moneant ad minus connivendum<sup>b</sup>.

Legatus tuscus, Romae degens, Guicciardinus cognomento, de rebus gallicis cum Iesuitis quotidie deliberat. Consilia ad pontificem et cardinalem Borgiam referuntur; omnibus machinis, et spiritualibus et aureis, manus admoventur. Utinam prava consilia, ut olim saepe, Deus subvertat. Sed ad acta senatus redeo; illa devoravi, tantum ut generali idea animum informarem. Plura vidi quae me instruere possunt, de quibusdam agendi modis apud vos, antea mihi ignotis, sed quae prima facie maxime mihi probabilia<sup>c</sup> visa sunt: per partes cuncta ruminabo<sup>d</sup>, magis probaturus gesta post iteratas lectiones<sup>e</sup>. De recuperata ab isto regno libertate et e maximis periculis evasione, ex animo gratulor, et maxime scire exopto nomen viri, unde initium istius tam prudentis et salutaris consilii. Quod enim ad regem<sup>f</sup> attinet inde illum maximi aestimo, quod audiendi capax fuit<sup>g</sup>, nihil minus laudaturus regem virum vel etiam senem. Modo rex indiget vel eodem, vel alio monitore, qui sicut violentiae obviam ire edocuit, ita modo ad cavendas insidias instruat; irrumpent<sup>h</sup>, praetextu religionis et pietatis, fallaciae, et huius saeculi venenum, hypocrisis, a quibus, nisi benignitate Dei, nemo cavere potest. Res nostrae in ambiguo adhuc sunt. In foriuliensi agro post militum batavorum accessum, multae munitiones hostibus sunt ereptae, ut ea in regione hac aestate bellum confici posse sperandum sit. In pedemontana Hispanus Vercellas obsidet, sed spes est defendendas. Utrouque bellum contra illum expensis reipublicae agitur, licet hic non minus aestimanda sit virtus ac solertia ducis Allobrogum ac filiorum, quae si deesset, pecuniae non essent satis ad resistendum, sicut neque sine illis virtus satis esset. Hispanis bolus est ereptus e faucibus recuperata a Francis libertate. Nam si in coepto super Gallias<sup>i</sup> dominio perrexissent, tandem et nos oppressi fuissetus. Saepe et nunc monarchiam arrepturi videbantur, cum aliquo<sup>l</sup> improvise facinore deieci sunt. Ita Deus pro sua clementia semper evenire velit, quem etiam rogo, ut te diu incolumem ac mei amantem servet, mihi que eam gratiam largiatur, ut tibi non inutilis servus fiam<sup>m</sup>. Quo fine, post manus oscula, summam felicitatem precor.

Venetis, 6 iunii 1617.

<sup>a</sup> Il brano da *iis a hoc tempore*, non è presente né in D né nelle edizioni. <sup>b</sup> D ed edizioni *convivendum*. <sup>c</sup> O *probanda*. <sup>d</sup> O *nominabo*. <sup>e</sup> O *iteratam lectionem*. <sup>f</sup> D e Verona *reges*. <sup>g</sup> O *fuert*. <sup>h</sup> Le edizioni aggiungono *praeterea*. <sup>i</sup> O *Galliam*. <sup>l</sup> D ed edizioni *aliquando*. <sup>m</sup> O *sim*.

## XIX\*

Testamentum domini Thuani legi magno moerore ob tanti viri amissionem, sed laetus ob recordationem virtutum eius. Animadverti qua pietate et spe vivens sustentaretur. Ille praeivit nobis exemplum, quod sequamur. Sed tibi iam moestitia deponenda: sic illum malle puto, ut cum laetitia memoriam eius retineas, et quae voluerit exequare. De meo commentario<sup>158</sup> nihil tibi, ut nec ulla alia in re negare possum; tu scis quid meae rationes ferant, nempe ne eadem lingua iisdem verbis exscribatur. Quod tibi non crederem, nec mei ipsius fidei committerem (ita mihi Deus bene faveat, ut nulla hyperbole utor), sic in te totus effusus sum, ut aequae tibi ac mihi credam. Domino Gussonio legato per eundem tabellarium scribo, ut tibi totam illam scriptionem tradat, illam recepturus cum tibi reddere visum fuerit; illa habita liceat quidquid visum fuerit excerptere, et rebus ipsis (vel omnibus) uti, caractere tantum mutato. Et quacunque in re putato nihil a te iuberi posse, quod summa voluptate et voluntate non sim executurus. Sed de his satis, nam plura addere eius esset qui cum alieno, et non cum altero seipso loqueretur. De p.<sup>a</sup> Cotonone quae scribis attonitus legi; non arbitror sine magno aliquo arcano, imo mysterio facta. Rogo te, insidias cave, et pro meae formidinis ratione brevem historiolum<sup>b</sup> accipe. Iacobum Badoverium Patavii et Venetiis diu novi, reformatae religioni usque ad superstitionem addictum: ille reversus in Galliam, divertit ad nostros. Ubi in Italiam rediit, rogavi quibus rationibus a paterna religione dimoveri potuerit, in qua natus et educatus fuit. Respondit, p. Cotonum civitatem Melun aut Abderam metitum<sup>c</sup>, validissimis argumentis omnem religionem dedocuisse et extirpasse, inde in vacuum sinum utiliore inseruisse: quidni igitur tibi ab eo timeam qui nullum numen timet? Casus Concini et eius viduae ludibria<sup>d</sup> rerum humanarum fuere, quae pios movent fugiendae polypragmosynes<sup>e</sup>. Petrum Putcanum meo nomine salvare maxime cupio, quem, recens notum, inde magni facio, quod a domino<sup>f</sup> Thuano bibliothecae et editionis historicae cura ei demandata fuerit. Quod reliquum est, amplissime domine, Deum oro, ut te suis divinis favoribus semper prosequatur et mihi donet, ut tibi servus frugi esse queam. Vale.

Venetiis, 4 iulii 1617.

\* Verona 25—26; Selvaggi 61—62.   <sup>a</sup> Manca in D e nelle edizioni.   <sup>b</sup> D ed edizioni *historiam*.   <sup>c</sup> O *meritum*.   <sup>d</sup> Così O. P aveva, prima della correzione apportata dal Fontanini (= *ludi*), *ludibus*. D ed edizioni leggono, seguendo il Fontanini, *ludi*. Nel *ludibus* di P è tuttavia facilmente riscontrabile una corruzione di *ludibria*.   <sup>e</sup> Abbiamo corretto il *polypragmosines* di OP sulla base del termine greco.   <sup>f</sup> Manca in D ed edizioni.





V LETTERE DI FRA PAOLO SARPI

A

J.-A. DE THOU

(1604—1617)



## I

A grand'honore m'ho attribuito che V. S. Ill.ma m'habbia riputato degno di ricevere da lei un'esemplare dell'history sua. Il che, sicome eccede ogni merito mio, così mi obliga a perpetua memoria. Ella poteva collocare questa gratia in persona più meritevole; ma in chi con maggior affetto di gratitudine riconosca il beneficio, non già. Ho sino al presente avidamente letto li ro primi libri portato dall'ardore d'intendere particolari, de quali nelle tenebre di queste reggioni non ci è cognitione alcuna. Veggo molto chiaro che se bene ella s'ha proposto per scopo principale la verità et la libertà di esprimerla senza odio o timore, che sono li più contrarii affetti a chi professa history, nello stile ancora et nelle altre conditioni di buon'historico ha pareggiato li gran scrittori latini. Il che dico tanto lontano dall'adulatione, quanto veggo lei abhorente da questo vicio. Et gliene dò segno manifesto mandandoli qui allegata copia di 2 epitaphii per dilucidatione d'un particolare scritto a fogli 420.

La fatica sua, senza dubio utilissima a tutte le provincie christiane, sarà ancora dall'universale riconosciuta; facia Dio che l'Italia vogli esser degna di goderne li frutti.

Resta illustrissimo signor mio ch'io supplichi V. S. Ill.ma continuare in honorarmi col titolo di servitor suo, et farmi degno delli suoi comandamenti, che o per fine di questa con ogni humiltà le bascio la mano.

Di Vinetia, il 23 marzo 1604.

## II\*

Francesco M.a Sangri raguseo nelli giorni prossimi ha ricercato per tutta questa città con esquisita diligenza un'Alcorano per servitio del signor Casabona, cosa che pervenuta all'orechie dell'illustrissimo signor Agostino Amulio gentilhuomo, che alla sua nobiltà tiene congiunto gusto et intelligenza singolare di tutte le buone lettere et animo inclinato a favorire li professori, l'ha indotto in resolutione di mostrare al signor Casabona la stima che fà delle virtù sue,

\* La presente lettera è inedita.

con mandarli a donare il libro che desidera et con questa occasione offerirli in ogn'altra parte il suo servitio. Restava di truovar muodo come esequire la sua deliberatione, al che mi son offerto io per mediatore con dover usare il mezzo di V. S. Ill.ma per farlo capitare: ella mi ha dato animo di ciò fare col'havermi fatto degno di legere l'historya sua, di che per un'altra mia la ringratiai, et perciò assicuratami di pregarla in ogni occorrenza. Tengo che al signor Casabona il presente sarà molto grato per la certezza che non è libro falsificato, ma fidelissimo: già anni circa 50 Lorenzo Amulio, avo del suddetto illustrissimo signore, essendo capitano del mare per questa republica, combaté et vinse Sabbarays turco, capo di alcune galeote et famoso corsaro, nelle cui spoglie si ritrovò quest'Alcorano, onde quando s'havesse da usare per autorità, certa cosa è che viene di luogo non sospetto. Prego di novo V. S. Ill.ma di scusare il mio ardire. Et per fine di questa con ogni riverenza le bascio la mano.

Di Vinetia, il 31 maggio 1604.

### III

Doppo ch'io gustai la prima parte dell'historya scritta da V. S., mi resta ardente desiderio di vedere il rimanente; per il che con grand'impacienza ho sopportato che l'esemplare della seconda parte mandatomi da lei, sii stato trattenuto tanto tempo in viaggio, che ancora non è giunto in questa città: se bene habbiamo al presente nuova, che sii nel Vicentino, dove sta in purga per li sospetti di peste; et essendone capitato un'altro ad un gentilhuomo, l'ho trascorso fugacemente, non havendolo potuto haver per longo tempo. Veggo che li evenimenti occorsi in 13 anni doppo 'l 1560 hanno dato a V. S. materia per opera piú curiosa che la prima, onde vado credendo, che avvicinandosi a questi tempi, sicome li accidenti seguenti sempre superano li precedenti, così ella sii per superar se stessa. Quello ch'è avvenuto alla republica di Vinetia per le difficoltà promosse dal pontefice, se bene chi riguarda il fine non pare delli maggiori, nondimeno in questa parte è molto considerabile, che mentre è durato, ha tenuto sospeso tutto il mondo, et in fine è terminato contro ogni aspettatione; ma trattato da ambe le parti con tanta gelosia della propria reputatione, che è restato in potestà di ciascuno di tirror con l'interpretatione le attioni occorse al vantaggio di chi piú li piace; per il che è caso dove la narratione delli particolari, quantunque non paiano notabili, è così necessaria, et riuscirà così curiosa et desiderabile, come in altra materia le cose molto importanti. Né potendo V. S. nella sua historya tralasciare la narratione di cosa, dove la Francia ha tanto interesse, per le attioni fatte dal re nel comporre la controversia con tanta sua dignità et reputatione, monsignor de l'Isle ha

giudicato bene, che V. S. ne havesse una piena confirmatione, et particolarizata con quelli minimi che possono render certo il giudicioso lettore della verità: de quali essendo io consapevole, come quello che di molti posso testificare, altri ho havuto muodo d'intendere da chi li hanno maneggiati, m'ha ricercato di farne una semplice narratione. Il che debbo fare così per lo debito, che mi obliga ad ogni cosa che debbia esser grata a V. S., come perché sarà servitio della posterità, che in un'istoria veridica in tutte le sue parti, et famosa, sii posto con ogni verità un'evento degno di osservatione. Io farò come Plinio, che dovendo instruir Tacito per scrivere nell'istoria il fine di suo zio, le scrisse più di 100 versi, de quali Tacito cavò 25 parole da collocare nelli suoi libri; non tralasciarò minucia alcuna di che non faccia mentione; di un grande et indigesto caos V. S. formerà, reggiatati li escrementi, una fabrica artificiale.

Prego Dio monsignore che mi doni gratia, che quanto farò riesca grato a V. S., come è mio desiderio prestarli ogni servitio.

Di Vinetia, il 6 giugno 1607.

#### IV

Ho promesso a diversi che hanno stipulato per nome di V. S. Ill.ma, di mandarli relatione delle cose negotiate et occorse nella controversia<sup>a</sup> che passò tra [il] papa et [la] republica, persuadendomi lo stato delle cose quali passavano all'hora, che lo potessi far sicuramente, ma il mondo voltò faccia et fui constretto temere così per la mutatione di molti di questa republica<sup>b</sup> come per qualche minacce del re<sup>c</sup> defonto, le quali fecero animo alli papisti<sup>d</sup> et a fra Paulo mossero persecutione; hora cessate queste, et occorrendo oportunità, che levando parte del sospetto di mezzo<sup>e</sup> mi dà animo di essequire la promessa con confidenza et buona speranza, ho preso resolutione di dare la relatione al ambasciador straordinario Agostin Nani. Quando egli sarà costì, V. S. potrà

<sup>a</sup> Sarpi: 34. 87. 74. 84. 18. 43. 81. 84. 87. 17. 78. Tradotto secondo la cifra si avrebbe *controversia*. Il Castrino interpreta giustamente *controversia*. <sup>b</sup> Sarpi: r 21. Nella chiave, alla cifra indicata corrisponde *complimento*. Il Castrino intrepeta prima *dottrina* (che corrisponde in realtà a r 23), cancella poi e aggiunge di fianco *complimento*. L'interpretazione del Castrino è quindi aderente alla chiave, ma la frase non ha senso. Poiché il termine che precede la cifra è *questa*, è più che evidente che il termine che segue debba essere un femminile. La difficoltà va risolta leggendo t 21 che corrisponde a *republica*. <sup>c</sup> Sarpi: r 38 = *silentio*. Così interpreta il Castrino. Anche in questo caso la frase non ha senso; sarà da leggersi dunque t 38 = *re*. <sup>d</sup> La cifra reca t 4 = *papisti*. Il Castrino scrive: *papalini*. <sup>e</sup> Sarpi: u 2. r 62 = *et mezzo*. Così interpreta esattamente il Castrino. Riteniamo peraltro più probabile che il Sarpi volesse scrivere u 21. r 62 = *di mezzo*.

trovar occasione<sup>a</sup> di vederlo separato dal altro ambasciatore et farli motto di questo, et da lui haverà pieno adempimento della promessa. Ben la supplico, che stia secreta la persona di onde haverà havuto il tutto. La raccolta è tanto minuta che non può intrare in historia se non una picciola parte, altrimenti la farebbe mostruosa, per il che forse riuscirebbe cosa curiosa, se tutta fosse fatta francese et sotto qualche nome, o pur senza, publicata<sup>b</sup> tutta, ma ogni cosa sarà rimessa alla molta benevolenza di V. S. verso di noi, et alla molta sua prudentia per farne quello che giudicherà, pregata di nuovo di<sup>c</sup> secreto della persona et li bascio reverentemente la mano.

[Di] Vinetia, il di 8 giugno 1610<sup>d</sup>.

## V

Tant'è la reverenza che porto alle heroiche virtù di V. S. Ill.ma che mi riputerò haver ottenuto un gran favore, se mai potrò metter in opera cosa che gli riesca grata. Questo ha causato, che son stato pronto a mandar in mano dell'illustrissimo ambasciator Gussoni quel tanto, che è desiderio di lei di vedere, se ben io credo, che havendo le memorie del già monsignor di Gioiosa et del fu monsignor di Fresnes, possi esser con quelle pienamente instrutta, però né il cardinale fu a tutto il negotio, et caminò nel fine con qualche affetto, né Fresnes in alcuni particolari hebbe intervento, li quali se ben non principali nel negotio, sono però molto curiosi, et anco di gran documento per chi cerca far profitto dell'historica lettione. Spero che si troverà modo, co' quale V. S. Ill.ma sarà compiaciuta, et insieme saranno salvi tutti li rispetti nostri, a quali ci convien haver gran riguardo. Per l'altra parte, cioè d'Inghilterra, feci gia l'officio efficace quanto potei, mandando la lettera a monsignor de l'Isle; quella persona non è qui al presente, ma s'è maritata in quel regno, et vi rimane, il patrone che è qui non so che ne avesse parte all'hora, ma comunque sia, la via presa ultimamente è la più facile, et spero dover portare al fine, che V. S. Ill.ma desidera, alla quale restando devotissimo prego Dio N. S. che li doni ogni prosperità presente, et perpetua, et le bascio la mano.

Di Vinetia, il di 9 aprile 1617.

<sup>a</sup> Sarpi: *u 15 = per.* Castrino scioglie: *pur.* Anche qui è da pensarsi che il Sarpi abbia voluto scrivere *v 15 = occasione.* <sup>b</sup> Sarpi: *41. 43. 47. 38. 17. 34. 78. 74. 78. 69 = publicata.* Il Castrino decifra invece *publicarla*, senza far attenzione al fatto che la cifra 69 è nulla. <sup>c</sup> Sarpi: *v 21 = complimento.* E così il Castrino. Qui il Sarpi ha sicuramente confuso con *u 21 = di.* <sup>d</sup> L'originale reca: *m 35. m 48 = Vinetia Fra Paolo.* Subito sotto si ha: *Di Padoa il di 8 giugno 1610.* E a destra in basso: *Aff.mo s.re Pietro Morelli.*

LETTERA DI FRA PAOLO SARPI  
A FRANÇOIS HOTMAN, ABATE DI  
SAN MEDARDO DI SOISSONS

(1608)





Li<sup>a</sup> avisi che m'apporta quella di Vostra Signoria delli 28 giugno intorno le maniere come il Christianissimo ricupera il suo dominio, mi sono stati gratissimi. A punto io desiderava haver qualche fedel relatione in questo particolare, et saperei ben volentieri d'avantaggio a che somma d'entrata monterebbe tutto il dominio, quando fosse tutto recuperato, et qualche altri maggior particolari in questa materia.

Si come ho molto desiderio di sapere, quando nel Parlamento viene fatto qualche singolare et notabile arresto in causa ecclesiastica. Mi<sup>b</sup> pare opera degna di lei implicare l'otio suo nello studio della theologia, et dell' historia ecclesiastica, al quale tengo che sii cosí ben instrutta, che non habbia bisogno d'esser indirizzata da qual si voglia, non che da me.

Non resterò però<sup>c</sup> di ubidirla, scrivendoli al<sup>d</sup> parer mio qual sii il modo, che una persona sincera debbia tenere; et per incominciar da scolastici, de' quali m'adimanda<sup>e</sup> in particolare, le dirò che bisogna assai guardarsi da quelli che risolvono le cose troppo magistralmente, con un *respondeo dicendum*, come se fossero arbitri, et piú tosto leggere quelli che dicono il suo<sup>f</sup> parere con riserva, et nelle cose non decise, non pedantizzano gl'altri.

La università di Parigi costumò già di andarsi applicando alli migliori<sup>g</sup> che nascevano, et ultimamente si diede a Guilielmo<sup>h</sup> Occamo, del<sup>i</sup> quale chi levasse la barbarie, haverebbe uno scrittore molto giuditioso. Io l'ho stimato sopra tutti li scolastici<sup>159</sup>; l'opera sua sopra le sentenze fa l'ingegno molto vivace, et atto a giudicare. Li suoi Dialoghi, che passano dalle cose speculative alle piú pratiche, sono stimati molto, dove possono esser letti. Gerson<sup>l</sup> tratta bene quello che tocca, ma non ha havuto fine di trattar tutto. S. Thomaso corre appresso li giesuiti et li prelati come scrittore molto facile, et che non implica la mente in dubitatione, ma resolve il lettore pur troppo. Se V.S. risolverà di

\* Ginevra 603—607; Verona 147—148; Selvaggi X 139—143. Poiché la lettera riportata da Verona e Selvaggi è una traduzione dall'inglese, terremo presente nell'apparato soltanto l'edizione datane da Ginevra. <sup>a</sup> Il lungo brano iniziale sino a „d'esser indirizzata da qual si voglia, non che da me“ manca in OST. <sup>b</sup> In R è tralasciato il brano sino a „dell' historia ecclesiastica“. <sup>c</sup> Cosí O. Altri codici e Ginevra *perciò*. <sup>d</sup> OS *al*. <sup>e</sup> OS *m'adimando*. <sup>f</sup> ST *loro*. <sup>g</sup> OST *migliori*. <sup>h</sup> T *Guilielmo*. <sup>i</sup> T *dal*. <sup>l</sup> T *Garson*.

leggerlo, farà<sup>a</sup> ben a punto per punto esaminare li suoi scritti<sup>b</sup>, che tali sono quasi tutte le sue prove, et è nel numero di quelli, che prima ho nominato.

Se leggerà le controversie che passano al presente, sarà bene raccordarsi<sup>c</sup> che tutti, per l'affetto al proprio partito, trapassano, et che accomodano le cose al gusto loro, et vedono<sup>d</sup> nelli antichi non quello che ci è, ma quello che vorrebbero.

La onde fà bisogno con questi usar la cautione di buon giudice, non pronunciando se non udite ambe le parti. Ma per acquistare cognitione dell'istoria ecclesiastica, è necessario mettersi prima in capo una chronologia di tutti li principi et huomini celebri, che il mondo ha havuto, distinti tutti per li suoi tempi et regioni. Nella lettura<sup>e</sup> delli historici bisogna<sup>f</sup> esser molto cauto, perché per il più sono interessati in uno delli partiti.

Quando si parla di controversia, li più sinceri sono gli inglesi<sup>g</sup>, *Paris*<sup>160</sup>, *Hoveden*, *Walsingham*<sup>h</sup>.

La più sincera et fedel historia si cava delle epistole delli padri<sup>i</sup> et altri scrittori di ciascun tempo. Sopra tutto nel leggere conviene portare affetto neutro, et non lasciar prender così alta<sup>i</sup> radice a quello che in un autore si truova, che non possi<sup>m</sup> dar luoco alla verità, o maggior probabilità che si trovasse doppo. Ma per darli<sup>n</sup>, secondo il mio senso, una regola generale et infallibile per tutte le difficoltà che li potessero occorrere nel progresso delli studii, reputo che questa sii ottima: consigliar[si] con li gesuiti, et risolvere tutto il contrario di quello che dicono.

Resta, come ella dice, il Parlamento per un argine ad impedire che non allaghino<sup>o</sup>, ma veggo sempre crescer l'acqua, et mancar la terra dell'argine, che mi fà dubitare assai. Noi siamo ben liberi dalle loro persone, ma non dalle loro molestie et insidie.

Io non so qual male sii maggiore, quello<sup>p</sup> che fanno assenti, o quello che facevano presenti. Vado credendo a quel che hora veggo, che sono<sup>q</sup> riaccettati in Francia, per liberar cotesto regno dalli maggior mali che facevano in assenza, et forse non m'inganno. V. S. mi<sup>r</sup> stima più del dovere, quando crede che li gesuiti pensino a me; sii<sup>s</sup> certa, che non son<sup>t</sup> così alto, che tal fulmine<sup>u</sup> possi percuotermi dentro, se mò essi<sup>v</sup> non fossero (del che dubito) nel numero di quelli huomini accurati, che non trascurano le cose minime.

<sup>a</sup> Così Ginevra. Tutti i codici sarà. <sup>b</sup> ST *scritti*; Ginevra *scritti*. <sup>c</sup> ST *il ricordarsi*.  
<sup>d</sup> ST *veggono*. <sup>e</sup> S *lezione*; T *lettione*. <sup>f</sup> Manca in T. <sup>g</sup> OR *inglesi*. <sup>h</sup> O *Walsingham etc.*; ST *Walsingham etc.* <sup>i</sup> Così O seguito da ST che recano però *de padri*; QR e Ginevra *delle parti*. In relazione al resto della frase ci è parso più verisimile che il Sarpi scrivesse come OST piuttosto che come QR. <sup>j</sup> R *altra*. <sup>m</sup> ST *possa*. <sup>n</sup> T *darie*. <sup>o</sup> Ginevra *allarghino*. <sup>p</sup> T *o quello*. <sup>q</sup> O *sono stati*. <sup>r</sup> Manca in Ginevra. <sup>s</sup> O *stij*; ST *stia*.  
<sup>t</sup> Manca in Ginevra. <sup>u</sup> O *tali fulmini possino*; S e T mutano l'ultimo termine in *possano*.  
<sup>v</sup> Ginevra *s'essi*. Il brano a partire da questo punto sino a „le cose minime“ è assente in OST.

Comunque si sii, ogn'uno è soggetto a pericoli; resta solo il<sup>a</sup> rimettersi a Dio nelle cose a quali non può arrivare la cautione humana.

Prego<sup>b</sup> V. S. farmi degno qualche volta di sue lettere, che le resterò obligato, senza però che sii obligata a scrivere italiano, perché se bene io li risponderò in questa mia lingua, mi sarà però uguale il leggere la sua nell'istessa, ovvero nella francese.

Dio<sup>c</sup> nostro Signore doni a Vostra Signoria ogni felicità, alla quale io bascio riverentemente la mano.

Di Venetia, il 22 luglio 1608<sup>d</sup>.

<sup>a</sup> T a *rimettersi in Dio nelle cose alle quali ...* <sup>b</sup> Tutto il resto della lettera, data compresa, non compare in OST. <sup>c</sup> Questo periodo non è riportato da Ginevra.  
<sup>d</sup> Ginevra 1609.



LETTERA DI FRA PAOLO SARPI  
A GIACOMO BADOER

(1609)



Ogni raggion vuole che V. S. attendi a questa primavera a ricuperar la sua sanità, il che le riuscirà operando<sup>a</sup> con pacienza<sup>b</sup>. È necessario persuadersi che in medicare le parti interne convenga operare in molto tempo, mettendo il suo animo in pace et ostinandosi con il<sup>c</sup> male; una medicina che possi far tal opera in poco tempo, supera le forze, et guarisce il male con perdita de la vita. Non mi par vedere V. S. troppo inchinata a questa pratica; pur<sup>d</sup> bisogna risolversene.

Delli occhiali di Hollanda ho detto a V. S. il mio senno: può essere che sii ogn'altra cosa. Se ella ne intenderà altro<sup>e</sup>, saperò volentieri quello che sii giudicato costí. Ho quasi che abandonato il pensiero delle cose naturali et mathematiche, et per dirne il vero, il cervello si è fatto, o per la<sup>f</sup> vecchiezza, o per la consuetudine, un poco ottuso a tal contemplationi. Ella non potrebbe credere quanto ho perduto, doppo che attendo a queste canzoni politiche, cosí nella sanità come nella compositione dell'animo, et nella vivezza del cervello. Ma, in fine, anco il nostro essere è una leggierezza, et convien passarsi in riso il doverlo perdere. V. S. mi fa operationi del senso solamente, cosa non intesa da me, incapace [di comprendere] come una parte operi; sin al presente ho creduto ch'ogni operatione sii dell'intiero, né mi pare che questa mia mano scriva, ma che io mi adopero in questo, tutto, etiandio le gambe. Sono nostre scuse, distinguersi in senso et raggione.

Intorno quanto ella vorrebbe ch'io le scrivessi, dubito che mi reputi partecipe de negotii de quali non sono, et, di<sup>g</sup> vero et reale, il mancamento di materia farà che non posso<sup>h</sup> scriverli. Il comunicarli le mie chimere non potrebbe servirli ad altro che a ridere; onde non saperei che cosa scriverli del suo gusto, salvo rispondendoli quando m'interrogasse d'alcuna cosa, il che farei con ogni prontezza et libertà.

\* Questa lettera è stata pubblicata da M. D. BUSNELLI in *Un carteggio inedito di Fra Paolo Sarpi con l'ugonotto Francesco Castrino* („Atti del R. Istituto Veneto“, t. LXXXVII, P. II — 1928 — pp. 1159—1163). Nell'apparato si citerà semplicemente Busnelli. <sup>a</sup> Manca in NO e Busnelli. Specifichiamo però che *operando* è aggiunto in M sopra la riga. La grafia è peraltro identica a quella in cui è stilato il testo. <sup>b</sup> N *piacenza*; O *patienza*. <sup>c</sup> N *col*.

<sup>d</sup> Busnelli *ma*. <sup>e</sup> Busnelli *intendessi altra*. <sup>f</sup> Manca in Busnelli. <sup>g</sup> Manca in Busnelli.

<sup>h</sup> O e Busnelli *potrò*.

Intendo esser assignato per precettor al Delfino monsignor<sup>a</sup> Yveteaux, del quale non ho nissuna notitia; ma importa molto che persona sii. So che V. S. è buon pittore per pigliar la figura d'un animo: la prego mettermi in disegno il concetto ch'ella fa di questa persona.

Il negotio delli pozzi, per quello che io ho creduto sempre, et continuo a credere, non riuscirà; bisogna però che la ragione ceda all'esperienza. Quando lo vederò fatto, dirò che era fattibile, prima non lo posso dire.

Mandai hieri la lettera al signor Valamens; rispondendo egli, sarà la risposta qui allegata. Del mondo non habbiamo nessuna nova che non sii piú nota costí. Le cose di Germania vanno verso la quiete; se succederà<sup>b</sup> anco la tregua nelli Paesi Bassi, sereremo il Giano. Da Constantinopoli si haverà piú apparenze che fatti. Chi vuol gusto delle mutationi humane, convien leggerle nelle historie, dove si rappresentano tutte insieme, ché, quanto al venire in effetti, penano tanto, che ci affligono con l'espettatione.

Del negotio di madamigella di Gournay<sup>e</sup>, se non è vivificato col battesimo<sup>d</sup>, par che ogn'uno reputi fuor di stagione il parlarne; io però sto attento ad ogni occasione.

Per dir a V. S. alcuna cosa anco di me, prima che metter fine a questa, mi ritrovo cosí sacio<sup>e</sup> della vita, che argomento esser tempo di lasciarla. Ho affatto abbandonato tutte le speranze, et vego con esperienza, che esse sole sostentano la vita, et quell'antico detto è verissimo, *Iustus ex fide sua vivet*. Le speranze sono le coperte, con quale li Dei ascondono la felicità che è nella morte. Sapperei volentieri quel che è di monsignor Filippo<sup>f</sup> di Neuburg, et con chi persone V. S. trattiene la sua vita; se ella vuol saper l'istesso di me, bisogna che le dica, che con nissuno. Son cosí solitario che temo, vivendo piú al lungo, farmi melancolico<sup>g</sup>, et per tanto un altro, et entro nelli discorsi di Socrate che sii una gran ventura lasciar la vita in tempo.

Non voglio esserle piú molesto, ma per fine le bascio la mano.

Di Venetia, il 30 marzo 1609<sup>h</sup>.

<sup>a</sup> O e Busnelli *monsignor des*.    <sup>b</sup> Busnelli *succede*.    <sup>c</sup> In M il nome è stato prima scritto e poi cancellato.    <sup>d</sup> O *batismo*.    <sup>e</sup> ON *satio*.    <sup>f</sup> Anche questo nome è stato depennato in M.    <sup>g</sup> N *melanconico*.    <sup>h</sup> L'anno manca nei codici — in N tuttavia una annotazione a matita aggiunge, sotto *marzo*, 1609 — ma abbiamo mostrato nella introduzione trattarsi del 1609.



XIX LETTERE DI FRA PAOLO SARPI

A

JEAN HOTMAN DE VILLIERS

(1609—1613)



Se bene non ho havuto gratia di conoscere di faccia V. S. et godere la conversatione sua, come haverei sommamente desiderato, havendone cognitione per la fama paterna et per alcune scritte, che nel tempo delle turbe di Francia vennero qui, et portavano il suo nome non nel frontispicio del libro, ma nella relatione degl'huomini, l'ho però da quel tempo sempre riverita et ammirata. Ricevei in molto favore la raccolta sua che mi portò già molti mesi il signor Gio. Francesco Biondo, la qual mi confermò nella stima ch'io haveva della desterità et sodezza dell'ingegno di Vostra Signoria. Ogni uomo pio dovrebbe assiduamente travagliare nell'istesso soggetto. Abbiamo tutto il mondo conturbato, per non esser creduta questa verità, che la lege della carità è superiore a tutte le altre, et ogn'uno si arma di zelo, volendo però che secondi le passioni proprie. Ma nessuna cosa si effettua per forze humane, salvo che nel tempo del beneplacito divino: li tentativi maturati dalle occasioni soli possono<sup>a</sup> portar frutto. Il signor baron di Dona lo spaccio passato mi mandò il libretto *Tradition etc.*<sup>161</sup> che mi parve fatica da stimar molto, et tende all'istesso scopo. Sino al presente non ho trovato tempo di gustarlo bene, solo ho concetto dalla lettione delli argomenti de' capi et di qualche luoco particolare una idea confusa et comune. Noi qui habbiamo molta opportunità di certificarsi della verità delle cose narrate, havendo huomini di tutte quelle nationi. Infelice il nostro secolo, quale in vece di amplificar la gratia divina, la restringe quanto può, sí che si può aspettare di vederla ristretta presto tra li soli giesuiti: questo sarà però nella sola opinione, ché in realtà penetrerà dovunque piacerà alla Maestà Divina. Ringratio affettuosamente V. S. dell'esemplare mandatomi, il quale, se bene è secondo, è desiderato, perché mi darà facultà di comunicar il primo agl'amici. Ho ricevuto ancora con piacere li avisi che mi manda, se bene ho sentito disgusto dell'impedimento posto al libro del signor Bochel<sup>162</sup>, del quale havendo io honoratissimo concetto, al presente lo stimo molto piú, certo che tal'opposizioni non si fanno salvo che alli buoni libri. M'era pervenuto a notitia l'incontro cattivo occorso al signor abate di S. Medardo, ma in maniera che fosse stato un male effettuato, non un pericolo. V. S. m'ha alleviato il dolore havendomelo

<sup>a</sup> HL *possano*.

rappresentato per pericolo et difficoltà solamente, onde resto con speranza che piacerà a Dio liberarlo. Prego V. S. fare le mie humili raccomandationi al sudetto signore, accertandolo che vivo con desiderio di continuare la servitù verso lui; la prego parimente di basciar la mano al signor Castrino, al quale tengo molti obblighi, in particolare questo, che per suo mezzo habbia ricevuto gratia di comunicar per lettere con Vostra Signoria. Vorrei però non esserli servitor inutile, né so vedere, considerando il poco valor mio, in che sii per poter servirlo. Starò attento per incontrare occasione di far il mio debito, et pregare Dio che mi doni potere di compirne qualche parte, con che fine le bascio riverentemente la mano.

Di Vinetia, il 14 aprile 1609.

## II

Se io credessi di poter esprimere quanto stimi l'esser amato da V. S., men'afaticarrei in questa lettera, non mi dando l'animo di poterlo far intieramente. La prego sicome per pura gratia m'ha fatto degno della sua amicitia, parimente creda che le porto quella gratitudine che tanto favor richiede. M'è stato gratissimo il foglio delle nuove, quale quando le piacerà parteciparmi, riceverò sempre in favor singolare. L'impresa della reconciliatione è così alta et nobile, che merita esser tentata per ogni via, et è materia dove ben si verifica il proverbio, assai è il tentativo nelle cose grandi. Quel che più s'opponne ad un'opera così fruttuosa, è l'utilità qual li potenti cavano dalla dissensione; et come si può esperar concordia tra le parti, quando ambedue cavino frutto dalla discordia? Non bisogna contar nel numero noi et nostri simili, poiché non ci concedono voce deliberativa, né consultiva, et quel che è peggio, ne meno querulosa. Udii un valente et pio giudice dire, che non bisogna mai nominar accordo alle parti, et che da questo non succede se non obstinatione, ma conviene stancarle, sinché il desiderio della concordia nasca spontaneamente in loro, nel qual caso solamente l'opera dell'huomo da bene è fruttuosa. L'ordine ecclesiastico cava troppo profitto, et li giesuiti in particolare, dalle discordie presenti, per le quali essi sono pervenuti a tanta ricchezza et grandezza, che comandano li re. Senza questa lite non haverebbono al presente acquistato il millesimo del loro havere et potere. Allì principi non mette conto perdere chi li possi liberare dalli giuramenti, concederli li incesti: et questi sono li ponti insuperabili, se non che Dio conduce<sup>a</sup> le cose anco a fini contrarii del disegno humano. Non bisogna

<sup>a</sup> HL. *conduca*.

però restar d'adoperarsi, ma secondo il consiglio di Salomone seminar ogni grano, ed in ogni tempo, sapendo che Dio dà il nascimento et la vita a qual le piace, alle volte al più debole. Le prediche fatte qui, che veramente non hanno havuto altro soggetto che la miseria humana et la virtù della divina gratia, hanno patito assai contradditione; ha piaciuto a Dio che sii superata. Questo principio haverà quell'aumento che piacerà a sua Maestà Divina. Certo è, se non vogliamo ingannarci, che le forze humane non sono mai tanto abbassate quanto meritano, né la gratia divina così esaltata come è debito, se ben dicono li giesuiti che convien guardarsi di non magnificarla troppo; ed io credo che sii certo, non ci<sup>a</sup> essendo troppo alcuno senza vicio, ma il punto è, se in questa materia, il troppo ha luoco alcuno, dove forse il bastante non si truova, et vi è solo il meno. Non resterò di pregare et esortare V. S. che continui pensando alla concordia, et massime alli muodi come levare li interessi mondani che la mantengono; quali levati, molte controversie si scuopriranno da loro medesime essere verbali. Vego il foglio in fine, non mi par dover abusar più longamente la sua pazienza in legere questa mal composta, per il che farò fine basciandoli la mano. Le cose di momento che passano in Italia et Levante, le scrivo al signor Castrino<sup>163</sup> che potrà fargliene parte. Li bascio riverentemente la mano.

Di Venetia, il 28 aprile 1609.

### III

Io ricevo continuamente gratie di V. S. senza renderli mai, come sarrei obligato, servitio alcuno in contracambio. Con la sua delli 9 maggio ho ricevuto la copia de gl'avisi, et la cognitione di monsignor di Couverelles<sup>164</sup>, triplicato favore. Benedico ogni giorno que'leggieri travagli datimi dalla corte romana, poichè mi hanno fatto acquistar la gratia et benevolenza di tante persone segnalate, senza che in me sii altra buona qualità che la meriti. Facio stima principale dell'esser'amato da V. S. et sento piacere che ella non possi venir a tocar con mano, se rispondo al concetto che ella tiene di me: conviene guardar le imagini di lontano acciò paiano belle, ché, d'appresso, sono scoperte le imperfettioni. Così sarà avvenuto a monsignor di Couverelles, di non vedere in fatti quello, che essendo costí, teneva in stima. Non vorrei già che V. S. tenesse di me quel concetto che rappresentano le deboli scritte fatte nelle occasioni corse<sup>165</sup>: sí perché forno repentinamente scritte et più seguendo là, dove li

<sup>a</sup> III. *cio.*

inimici ci tiravano, che dove noi haveressimo mirato scrivendo di nostro disegno, come anco perché eramo necessitati d'haver più avvertenza di che tacere, che alle cose da dire. Non possono in somma que' scritti esser commendati, salvo che da chi li mira con occhio d'amicitia. Ho osservato li andamenti delli giesuiti in cotesto regno già alcuni giorni, et mi pare che siino sacii di vederlo in pace; par loro, che lo star tanto senza sparger sangue, over offerir al lor nume vittime humane, sii impietà grande. Hanno tentato la Germania, et vegono che tutto si compone senza ferro. La Francia fa per loro, dove facilmente si tratta con le armi: credo che li disegni siino perversi. Et per qualche cognitione che ho della loro politia, niente fanno per privato disegno, et niente a caso; poiché hanno dato principio la quaresima passata, stii certa V. S. che non s'acqueteranno se non condotte le cose là dove hanno disegnato. Ma tutto è in mano di Dio, il qual spesso conduce per nostro mezzo le cose a fine opposto al nostro.

Sento piacere che il signor abbate di S. Medardo sii per uscire del travaglioso affare, se bene ho dolor del trattato, ma l'huomo savio s'accomoda alla malignità del tempo, et quando non può reger le cose, si lascia regere da loro. Prego V. S. far li miei basciamani a quel signore condolendosi del male, et rallegrandosi del bene per mio nome, di che li scriverei io, se non restassi per non annoiarlo.

In Italia habbiamo le cose assai quiete. La corte romana solamente turba alquanto se stessa, et molto gl'altri. Il conferrire tutti li beneficii vacanti al nipote, come il papa fa, è di così gran disgusto a cortegiani, che nissun lo può sopportare. Ne' tempi passati li maggiori beneficii sono stati di Napoli, al presente et li maggiori et li minori, sí che non resta per gl'altri alcuna cosa; et non solo quelli che habitano in corte, ma ancora tutti li<sup>a</sup> preti d'Italia restano pieni di sdegno et mala sodisfattione. Par che li spagnoli habbino pensato di volerli provvedere, di che molti buoni si rallegrano, credendo che debbi quella corte ricevere qualche diminutione, se dalli spagnoli che l'hanno sin al presente sustentata, sii combatuta. Io la intendo in contrario. Li spagnoli savii, soliti a valersi dell'opera della corte, non vogliono che perdi la reputatione et diventi inetta per li servitii loro, et per tanto vedendo che corre al colmo delli disordini, vogliono fermare il corso, et correggere il grand'eccesso; ma se questo è il tempo del divin beneplacito, non opereranno con frutto. Io prego la sua Divina Maestà per la venuta del suo regno et per V. S., che le doni le sue sante gratie, alla quale facendo fine bascio la mano.

Di Vinetia, il 23 giugno 1609.

\* Manca in L.

## IV

Lo stato della christianità è un corpo così ripieno di cattivi humori, che quantunque habbia le parti esterne assai forti per contenerli, sí che non concorrino a far qualche apostema al presente, non potrà però longamente durare in questa apparenza di sanità, anzi è da temere che quanto piú differisce a prorompere in qualche cattivo effetto, tanto debbia produrlo peggiore. Delle cose di Cleves l'opinione commune qui tiene, che in fine si termineranno<sup>a</sup> con qualche divisione, et li piú sotili d'ingegno credono che il male non habbia mostrato ancora<sup>b</sup> tutte le sue forze, fondandosi, che li gesuiti et il papa non si sono per<sup>c</sup> ancora dimostrati in questo affare, qual non è verisimile vogliano lasciar terminare senza trarne qualche frutto in servizio della santa matre chiesa. Ma V.S. quanto piú favorisce causa giusta, tanto maggiori difficoltà rincontrerà in questo tempo, quando tutti li pregiudicii servono all'ingiustitia.

S'intese le armi che il re christianissimo preparava potenti, et con celerità raffredate poi, che mostrò evidente segno della prudenza de' principi di Germania. Io non potrò corrispondere alla gratia fattami da V.S. col darmi conto delle cose di costí, non havendo da dirli d'Italia se non pace et quiete et disegni di maggior tranquillità, ma riceverò ben sempre gratia singolare che ella si degni continuar meco cotesta communicatione per lettere, massime quando si degnerà insieme honorarmi con li suoi comandamenti. Monsignor di Couverelles è per partir di quà la settimana ch'entrerà, per fare il suo viaggio verso Heidelberg, in che goderà stagione del tempo molto felice; l'ho conosciuto gentilhuomo molto compito, et mi sento molto obligato a V.S. che me l'ha fatto conoscere. Di nuovo è comparso a Roma un persiano<sup>166</sup>, ambasciatore di quel re al papa, dicono per esortarlo a far la guerra a turchi, promettendo dal suo canto gran cose. Si crede che il suo negotiato haverà poco buona sortita per le occupazioni che il pontefice ha in altre cose, tra quali la principale è sostentar la casa Borghese con qualche aiuto de danari, de quali ne ha bisogno così grande, che non permette di lasciarne implicar alcuna parte in altro. Io resto pregando Dio per la felicità di V.S., alla quale bascio la mano.

Di Venetia, il 12 settembre 1609.

In Constantinopoli un schiavo per vindicarsi del suo patrone, ha posto fuoco nella casa, et l'incendio è proceduto da quella alle vicine et piú inanzi, sí che è restato abbruciato per tre miglia di spacio in quella città, et gionto sino al seraglio del Signore, del quale ha anco tocato una parte, ma piccola. Il danno si stima di perdita di 3 milioni d'oro.

<sup>a</sup> L. *terminarono*.

<sup>b</sup> Manca in L.

<sup>c</sup> Manca in L.

## V

In questi mesi passati io ho continuamente havuto nuove del ben essere di V. S. et di ciò sentito piacere, et pregato la Maestà Divina che la favorisse<sup>a</sup> di tutte le sue gratie. Son ben sicuro che ella haverà parimente tenuto memoria della servitù mia, et m'haverà servato l'istesso luoco nella sua gratia. Noi qui sino a questi tempi, siamo stati attenti alle cose di Cleves, ma hora guardiamo piú il generale di Germania, parendoci di vedere che venga dissegnato maggior impresa ch'il dominio di quei pochi stati. La quantità de denari che vien trasportata in quelle parti, mostra assai manifestamente non solo lo scopo, ma anco la via che si tenerà, la qual anco pare che sarà facilitata per la poca cura o per la inhabilità di chi potrebbe proveder ad ogni cosa. Le due leghe già costituite in Germania, di Hala et di Magonza, non possono se non metter in guerra civil l'imperio, se non in questo tempo, almeno con qualche progresso. Qui in Italia sono stati al pontefice tre ambasciatori dell'elettor di Colonia, dell'elettor di Magonza et del duca di Baviera. Hanno proposto di haver il papa nella loro legha, cosa che sarà facile, massime se non tratteranno di voler denari. Ancora hanno fatto propositione che si fulmini contra li elettori protestanti, cosa alla quale il papa inclina come conforme alla sua natura, ma teme per il cattivo successo havuto dalli altri fulmini suoi, et per timore di non prestar occasione al duca di Sassonia di unirsi con gl'altri; ciò si tratta tuttavia, né si può predir altro, se non che sarà quel che voranno spagnoli. Li padri giesuiti non hanno ancora fatto alcun moto o tentativo per ritornar qui; quel che succedesse loro quando tentassero, io non lo posso prevedere. Di questo solo son sicuro, che sarebbe cosa di longhissima negotiatione; onde, non essendo per ancora incominciata, possiamo esser sicuri per molti anni. Mando a V. S. copia de una scrittura qual credo essere la dimandata da lei; di questa li padri giesuiti al suo partir di Padoa ne lasciarono circa cinquecento esemplari tutti scritti in forma di questo, et di bella mano. Credo sii cosa degna da esser veduta. Prego V. S. farne parte all'eccellentissimo ambasciatore di Danimarca, supplicando<sup>b</sup> che si degni ricever li miei humili basciamani. Non scrivo a V. S. con la mano solita per alcuni degni rispetti. La prego farmi sempre degno della sua gratia et per fine le bacio la mano.

Di Venetia, il 29 genaro 1610.

*Regulae aliquot servandae ut cum orthodoxa ecclesia vere sentiamus.*

Prima. Sublato omni proprio iudicio, tenendus est semper paratus promptusque animus ad obediendum vere Christi sponsae ac sanctae matri nostrae, quae est orthodoxa catholica et hierarchica ecclesia.

<sup>a</sup> Codici *favorisce*.

<sup>b</sup> L. *supplicandolo*.



Secunda. Laudare convenit solitam fieri sacerdoti confessionem peccatorum et Eucharistiae sacrae sumptionem annuam ut minimum, cum sit laudabilius octavo quoque die, aut semel saltem in mense quolibet, servatis interim conditionibus debitis sacramentum ipsum suscipientibus.

Tertia. Commendare Christi fidelibus, ut frequenter ac devote Missae sacrum seu<sup>a</sup> sacrificium audiant. Item cantus ecclesiasticos, psalmos et prolixas preces in templis vel extra templa recitandas, tempora etiam probanda determinata officii divinis et precationibus quibuscunque, ut sunt, quas vocamus horas canonicas.

Quarta. Laudare plurimum religionum status, atque coelibatum, seu virginitatem matrimonio praeferre.

Quinta. Comprobare vota religiosorum de servanda castitate, paupertate, obedientiaque perpetua, cum aliis perfectionis et subrogationis operibus. Ubi obiter notandum est quod cum voti ratio ad ea pertineat quae ad perfectionem ducunt vitae christianae, de aliis quae ab ipsa perfectione potius avertunt, ut de negotiatione, matrimonio, votum nunquam emittendum sit.

Sexta. Laudare praeterea reliquias, venerationem et invocationem sanctorum. Item stationes, peregrinationesque pias, indulgentias, iubilaea, candelas in templis accendi solitas, et reliqua huiusmodi pietatis ac devotionis nostrae adminicula<sup>b</sup>.

Septima. Extollere abstinentiae ac ieiuniorum usum, ut quadragesimae, quatuor temporum, vigiliarum sextae feriae et sabbathi, aliorumque pro devotione susceptorum; item spontaneas afflictiones sui, quas poenitentias dicimus, non internas solum sed etiam externas.

Octava. Laudare semper templorum extructiones atque ornamenta, necnon imagines tanquam propter id quod repraesentant iure optimo venerandas.

Nona. Confirmare maxime omnia ecclesiae praecepta, nec impugnare ullo modo, sed contra impugnantes, quaesitis undique rationibus, prompte defendere.

Decima. Patrum et superiorum decreta, mandata, conditiones, ritus et mores studiose probare. Licet autem non reperiat ubique ea quae deberet esse morum integritas, si quis tamen vel in publica concione vel in populari commercio ipsis obloquitur, generat potius damna et scandala, quam aliquid adferat remedii aut utilitatis, cum nihil aliud sequatur nisi exasperatio et obtretractio populi adversus principes et patronos suos. Temperandum est igitur ab isto invectivarum genere. Veruntamen, sicut damnosum est primates ipsos absentes apud populum allectare atque proscindere, ita rursus privatim admonendos eos, qui si velint mederi huic malo, praesentis operae praetium videtur fore.

<sup>a</sup> Manca in L.    <sup>b</sup> L termina la frase con *solitas* e aggiunge dopo *pias*: *ac devotionis nostrae adminicula huiusmodi*.

Undecima. Doctrinam sacram plurimi facere, tum eam quae positiva dici solet, tum quae scholastica. Sicut enim sanctis doctoribus antiquis Hieronymo, Augustino, Gregorio et consimilibus scopus fuit ad amorem et cultum Dei amplectendum animos movere, ita peculiare est b. Thomae, Bonaventurae, Magistro sententiarum et aliis recentioribus theologis, dogmata ad salutem necessaria exactius tradere atque definire prout convenit suis temporibus et posteris ad errores haeresum confutandos. Siquidem doctores huiusmodi, ut sunt tempore posteriores, non solum scripturae sacrae intelligentia praediti sunt, et veterum auctorum iuvantibus scriptis, sed etiam cum influxu divini luminis, conciliorum sanctionibus, decretis et variis ecclesiae sanctae constitutionibus, ad salutis nostrae subsidium feliciter utuntur.

Duodecima. Culpabilis ac vitanda est hominum qui adhuc in terris vivunt, quantumvis laudabilium, comparatio cum sanctis et beatis, dicendo, iste est doctior s. Augustino, ille est alter s. Franciscus, aequalis est sanctitate Paulo, aut aliqua virtute non est inferior.

Decima tertia. Denique ut ipsi ecclesiae catholicae omnino unanimes conformesque<sup>a</sup> simus, si quid quod oculis nostris apparet album, nigrum illa esse definierit, debemus itidem quod nigrum sit pronuntiare. Indubitate namque credendum est, eundem esse Domini nostri Jesu Christi et ecclesiae orthodoxae sponsae eius spiritum, qui olim tradidit decalogi praecepta, et qui nunc temporis ecclesiasticam hierarchiam instituit atque regit.

Decima quarta. Advertendum quoque est etiam si plane compertum, definitumque esset nemini contingere salutem nisi praedestinato, circumspecte tamen super hoc loquendum esse, ne forte gratiam seu praedestinationem Dei nimis extendentes, liberi arbitrii vires et merita excludere velle videamur, vel e converso, ne plus acquo hisce tribuentes, illis interim derogemus.

Decima quinta. Similem ob causam frequens de praedestinatione sermo habendus non est, sique incidat unquam, ita temperare decet ut nulla plebi audienti detur occasio erroris ac dicendi, si de salute mea vel damnatione iam definitum est, sive male sive bene agam, aliter evenire non potest, unde solent multi opera bona negligere, et alia subsidia salutis.

Decima sexta. Accidit etiam non raro ut ex immodica fidei praedicatione et laude, adiecta distinctione aut explicatione nulla, ansam arripiat populus torpescendi circa bona quaelibet opera quae fidem praecunt, aut<sup>b</sup> sequuntur, charitatis nexu efformatam.

Decima septima. Neque adeo<sup>c</sup> itidem praedicandae aut inculandae gratiae Dei adeo insistendum fuerit, ut serpere inde possit auditorum animis lethalis error, negata liberi arbitrii nostri facultate. De gratia ergo ipsa diffuse quidem

<sup>a</sup> L. *ac conformes.*    <sup>b</sup> L. *ac.*    <sup>c</sup> Manca in L.

loqui fas est Deo aspirante, sed quatenus in gloriam uberiorem redundat, idque iuxta modum convenientem nostris praesertim temporibus tam<sup>a</sup> periculosus, ne et liberi arbitrii usus et operum bonorum efficacia tollatur.

Decima octava. Quamvis summe laudabile sit, atque utile, ex dilectione pura inservire Deo, nihilominus tamen valde laudabilis est Maiestatis Divinae timor. Neque porro is timor solum, quem filialem appellamus, qui pius est ac sanctus maxime, verum etiam alter, servilis dictus, quippe qui homini utilis est admodum et saepenumero necessarius, ut a mortali peccato, quando incidere contingit, resurgere prompte studeamus; a quo, dum erimus immunes atque alieni, facilius patebit ascensus ad timorem illum filialem Deo penitus acceptum, qui nobis cum ipso Deo unionem amoris praestat et conservat.

## VI

La cattiva fortuna di perdersi non è avvenuta a quella di V. S. scrittami già tre mesi, ma alla risposta ch'io li feci. Non vedendo lettere da lei doppo la suddetta, andava giudicando che ciò fosse per haver lei mutato luoco, ma hora veggo dalla sua delli 10 che la mia non li è capitata in mano, il che mi dispiace sommamente in quanto m'habbia levato il piacere della communicatione con V. S., ché, quanto al rimanente, la lettera non conteneva cosa di momento. L'essecrabile accidente che ha troncato la vita al re, degno di viver eternamente, non ha portato solo danno alla Francia, ma all'Italia ancora, dove le cose sono in gran pericolo di terminare a fine abhorrito da tutti. Li spagnoli che vivendo il re si armavano, se bene lentamente, a difesa, continuano ancora a farlo, et con maggior celerità; il fine loro non è di muover guerra, ma di intimorire il duca di Savoia, et ridurlo a gettarsi nelle braccia loro. Ma non comportando la raggione di prudenza, ch'il duca interessato credi quello, che<sup>a</sup> gl'altri credono, si arma esso ancora et sollecita aiuti di Francia, li quali se ben è incerto se gli saranno somministrati per assalire, non si dubita che li manchino per difendersi. Nelle private questioni occorre che alcuno assalisce con sola intentione di intimorire, il quale vien poi sforzato a passar li termini dissegnati, et alle volte anco costretto a diffender se stesso. È cosa molto difficile il prevedere dove debbino terminar questi principii, solo par verisimile che né il duca possi mai fidarsi de spagnoli, né essi di lui. Ricerca<sup>b</sup> quell'Altezza li principii italiani che vogliano assistergli, deliberatione molto ardua a quelli che desiderano la quiete d'Italia, perché il negare par che sii darli occasione di gettarsi in braccio de

<sup>a</sup> Manca in L.

<sup>a</sup> HL *et.*    <sup>b</sup> HL *Riceva.*

spagnoli, il promettere sia un dar animo a lui di dar principio alle turbe, al che si vede molto inchinato; senza che, vien anco messo in dubbio la sua costanza, attesa la natura assai pronta a procedere nelli avvenimenti, antepoendo la ragione dell'utilità presente a tutte le altre. Il papa ha li interessi tanto congiunti con quelli di Spagna, che non resta in dubbio quel che sii per fare. Questo principe nostro non può haver altro fine che la libertà d'Italia, sicome nelle altre occasioni ha sempre havuto; si arma esso ancora per ragione di buon governo vedendo armarsi li vicini, non usando maggior celerità che essi. Io sento con grandissimo piacere<sup>167</sup> che le cose nel regno di Francia passino a buon ordine et tranquillità, et prego Dio che ciò sii perpetuo: son ben in timore vedendo la potenza de giesuiti in quel regno et considerando che anco mentre il re viveva, ardivano di parlar seditiosamente. Essi sono gran maestri, et haveranno gran tempo di seminare il loro diacatholicon, non solo colorato di religione, ma indorato anco di doble spagnole, mezzi molto potenti per vincere con questo li ambiziosi, con quello<sup>a</sup> li superstitiosi, qual doi numeri detratti dalla somma, il rimanente resta molto piccolo. È cosa certa che ogni huomo opera per il riguardo del bene, et che il bene de giesuiti sicome quello della corte romana è incompatibile con quello della Francia. Per questa fa la concordia delle due religioni, per loro la guerra tra quelle. Ma Dio soprastà ad ogni cosa; lo pregheremo ch'invii tutto a gloria sua. Poche volte li disegni humani sortiscono il suo fine, ma li divini sempre. Tenghi per verissimo che quci padri costí usino le solite pratiche, come V. S. mi scrive, et haverei gran desiderio, quando ciò fosse senza suo incommodo, et di sua sodisfattione, che mi avisasse li particolari piú notabili, il che non desidero per curiosità, ma per qualche buon fine. Et la prego farmi sapere cosí li nomi delli padri che si ritrovano costí, come anco le operationi piú memorabili. Le cose di Giuliers per doppoi l'investitura concessa dall'imperator al duca di Sassonia, havevano mutata faccia; è stato un gran tratto spagnolo il disinteressar la reputatione dell'imperatore, con metter il peso adosso ad un'altro et obligarsi quel duca et metterlo alle mani con li altri principi. Però anco questo potrebbe tornare cosí in loro danno, come in beneficio, non apparendo come il duca possi mandar forze in cotesto paese, poichè con la presa del vescovato d'Argentina, Germania resta divisa et li passi serrati, et se haverà da servirsi di gente di Fiandra, non mancherà materia di disgusti. Quando Dio vuol riformar il mondo, suole metterlo prima in moto, ricercando la nuova forma che<sup>b</sup> la materia si spogli prima della vecchia. Sia fatta la sua volontà. Io prego la Maestà Sua Divina che doni a V. S. ogni prosperità, alla quale bascio la mano.

Di Venetia, il 23 luglio 1610.

<sup>a</sup> L. quelli.

<sup>b</sup> HL. et.

## VII

Rendo molte gratie a V. S. per la compita relatione, che mi dà nella sua delli 21 agosto di quanto passa sotto Giuliers. Qui in Italia restiamo con molta maraveglia della resolutione presa dalli diffensori di quella piazza, non havendo mai né veduto a nostri giorni, né letto in historia, che una fortezza fosse difesa quando non vi è chi vogli soccorrerla, se mò in quelli che si mostrano alieni da ciò, non fosse qualche occulto disegno. Ci rende anco molta maraveglia che Leopoldo minaccia in Praga che vorrà racquistarla, et pur questo non può esser una rodomontada detta solo per servar riputatione, poiché coll'investitura data al duca di Sassonia et con le altre attioni succedute, è proveduto assai al sossiego austriaco. Ma se le cose di Germania hanno dell'incertezza, non però sono chiare quelle d'Italia, manco a noi che le maneggiamo. Si ritrovano li spagnoli nel ducato di Milano molto ben armati, havendo quattro terzi di fantaria italiana, ch'importano 12 mila soldati, et 6 mila todeschi et 6 mila svizzeri, et domila valloni con la cavalleria di quel ducato, et 600 cavalli borgognoni; dall'altra parte, havendo il duca di Savoia ben munito lo stato suo, et proveduto di 17<sup>a</sup> mila buoni soldati, che bastano assai per sua difesa, oltre che ha mandato per condur 4 mila svizzeri. Quello che li speculativi non intendono è che le genti spagnole non sono pagate, ma stanno sopra le spalle delli popoli, li quali pagano ad ogni fante una lira di questa moneta al giorno, et ad ogni cavallo dua, con promessa però, che quel che spendono, li sarà ricompensato nelle contributioni annue che doveranno pagare, il che ha essausto tutti quei popoli, et prolongandosi, li manderà in desolatione. La camera regia è affatto senza denari, et questa militia, essendo morto il conte di Fuentes, non ha capitano atto a condurla, et nessun sa congetturare in che maniera possi esser mossa et adoperata quella soldatesca senza denari et senza capitano. Il verno è prossimo quando bisognerà prender resolutione o di invernare o di disarmare; questa sarà con total perdita della riputatione, et quella con total rovina dello stato. Il pontefice si è intromesso per accomodar queste differenze, et afferma che le componerà, cosa ch'io credo fondata solamente sopra la fatalità, che pare vogli pace in Italia; ché, del rimanente, le verisimilitudini sono in contrario, perché il duca dice apertamente che li ministri di Spagna insidiano alla vita sua et de suoi figliuoli, li spagnoli dicono ch'il duca habbia insediato allo stato loro di Milano et che vogliono assicurarsi di lui con haver le fortezze del suo stato in mano et li figliuoli in Spagna. Non mancano alcuni che risolvono queste apparenze con dire che nel governo di Spagna non vi sia quella sodezza

<sup>a</sup> Nella lettera seguente come pure in quella indirizzata al Groslot de l'Isle il 14 settembre 1610 (*Prot.* I. p. 136) si parla di 18 mila.

di già, allegando per argomento dei notabili accidenti avvenuti questi giorni. Il primo<sup>168</sup>, nell'abbocamento tra il conte di Benevento già viceré di Napoli et il conte di Lemos venuto per darli cambio, sono passate parole pubbliche di disgusto per li titoli, et abbattimento di arme tra il fratello del nuovo et il figlio del vecchio. L'altro, che morto il conte di Fuentes a Milano, è nata differentia tra il castellano et li spagnoli del consiglio a chi dovesse toccar il governo nell'interregno, et ambodue le parti hanno fatti proclami l'una contro l'altra; le qual cose mostrano ch'il patrone non è rispettato, per il che dicono non sarà maraveglia alcuna, se anco queste provisioni d'arme si dimetteranno, venendo il verno, senza ch'habbino fatto effetto alcuno. Altri aspettano un repentino accommodamento, et che quelle genti siano voltate in Germania. Ma tuttavia ci sono le medesme cose, anzi, maggiormente, il mancamento de denari, l'esser senza capitano, et la prossimità del verno; l'evenimento solo deciderà questa ambiguità. Del rimanente, le cose passano molto quiete in Italia. Il pontefice desidera sopra muodo la quiete, et attende al governo della persona sua et della casa, et quanto alla Germania, dice che là vi è poco da perder per lui. Così Dio faccia che vi sia poco da perder in ogni altro luoco, il qual prego che mi doni muodo di poter esser servitor non inutile a V. S., alla quale riverentemente bascio la mano, et l'illustrissimo signor Lentio<sup>169</sup>, il quale ho salutato per suo nome, li rende infiniti saluti.

Di Venetia, li 3 settembre 1610.

## VIII

Ho ricevuto con aumento di obligatione quella di V. S. delli 10 et il tenore della capitulatione accordata con quei di Giuliers, cosa che non posso negare esser successa contra la mia aspettatione, non potendomi persuadere che quella fortezza non fosse soccorsa da chi haveva grand'interesse che non cadesse in mano di chi hora la possede. Ma non sempre l'huomo, massime lontano, può far buon giudicio, per non saper le cause più principali et più interne. Forse l'arciduca Alberto haveva qualch'infermità in casa che lo teneva occupato là, come in cosa più importante. Al presente ancora resto tutto perplesso, non valendo per penetrar la causa, perché li francesi et hollanesi habbino deliberato un così presto ritorno alle case loro, poichè vi erano molte cose che si potevano fare per stabilir meglio l'acquisto, capitulando qualche cosa con vicini; et quando altro non si<sup>a</sup> fosse fatto, si sarebbe almeno avvantaggiato il partito nella conferenza di Colonia. Si vede in questo successo una tanta freta al ritorno, che

<sup>a</sup> HL *ci.*

quasi pare piú tosto fuga che ritirata; la qualcosa, congiungendo con l'avviso che habbiamo dell'accommodamento successo tra Cesare et il re suo fratello, et la deliberatione della lega ecclesiastica di Germania di fare 15 mila fanti et 5 mila cavalli, de quali spagnoli pagheranno 3 mila fanti et 1000 cavalli, mi fa credere esserci poca dispositione alla concordia, et che le genti suddette si potranno congiungere con quelle di Fiandra, et far qualche impresa, trovando gl'altri<sup>a</sup> poco provveduti. Però molto ben m'accorgo il mio pensiero haver poco fondamento, ritrovandomi con sola cognitione delle cose apparenti, et massime quando veggo quanto poco penetro nelle cose d'Italia, le quali mi sono vicine. Intorno queste habbiamo di nuovo che già 15 giorni arrivò<sup>b</sup> corriero da Parigi a monsignor des Diguieres che si tenesse preparato per poter raccogliere gente sprovvistamente in aiuto del duca di Savoia, quando li fosse bisognato; qual corriero passò a Roma tre dí doppo, per portar al pontefice che li francesi havevano disarmato, sotto la parola di Sua Santità, che spagnoli haverebbono fatto l'istesso. Ma hora, vedendosi non solo non effettuata la promessa, ma ancora le armi in Milano aumentate, si è deliberato in Francia di armare et di aiutare il duca. Esso duca ancora, se bene si ritrova 18 mila in arme ben pagati, ha dato ordine al duca di Nemours di levar 4 mila francesi appresso. Le arme spagnole sono a quel numero che già scrissi a V. S. senza capitano ancora, aspettandosi a questo effetto il contestabile di Castiglia<sup>170</sup>. Senza dubbio, se li spagnoli in questo stato di cose saranno li primi a disarmare, tutta la reputatione loro sarà perduta, et in luoco di dar lege al duca di Savoia, come disegnavano, resterà che le ricevino da lui. Con tutto ciò la commune opinione delli piú intendenti è che non vorranno guerra in modo alcuno. Il duca ha mandato il suo secondogenito al viaggio di Spagna ma per la Franza, et lentamente, volendo ch'il vescovo di Vercelli mandato per via piú curta, vi gionga prima; per il che resterà in libertà del duca di far fermare o revocare il figlio, quando li piacerà. Ma se la guerra non si facesse in Italia (poiché quando<sup>c</sup> anco spagnoli non la volessero, altri potrà forzarli a volerla) che si farà di tanta gente radunata, se non si manda in Fiandra? Et eccoci alle difficoltà medesme. Forse li spagnoli sono ancora incerti di che fare, et si risolveranno o all'una o all'altra di queste deliberationi, secondo che li successi consiglieranno. Io ho trattenuto, anzi anoiato V. S. con questi discorsi, non havendo successi da scrivere, né volendo tralasciar di rispondere alla gratissima sua per desiderio di conservare l'istesso luoco nella sua memoria, et gratia. Le scrissi ancora già 22<sup>d</sup> giorni pur in risposta d'un'altra. Mi duole che sii a V. S. servitor inutile. Nondimeno, confidando<sup>e</sup> ch'ella riceverà l'animo per effetto, starò sempre in deliberatione di

<sup>a</sup> L gli.    <sup>b</sup> H *arrivi*.    <sup>c</sup> Manca in L.    <sup>d</sup> Ritenendo esatte le date apposte negli apografi a questa e alla precedente lettera, si dovrebbe leggere qui 20 e non 22.    <sup>e</sup> L *confermando*.

continuar sempre l'istessa servitù, et pregherò continuamente Dio nostro Signore che doni a V. S. ogni vero bene, alla quale bascio humilmente la mano.

Di Venetia, li 23 settembre 1610.

## IX

Doppoi che io hebbi da V. S. aviso che il colloquio di Colonia era dissolto et che ella era incerta del luoco dove fermarsi, io non le ho piú scritto, per dubio che le lettere, col'andar girando, capitassero male. Hora, havendo per la sua delli 6 inteso la resolutione di dimorare qualche giorni in Duseldorf, debbo<sup>a</sup> primieramente ringratiarla cosí della prima sua sopranominata<sup>b</sup>, come di questa ultima, ricevute da me con aumento di obbligo, per la gratia che mi fa, tenendo meco communicatione. Era qui concetto generale, ch'il colloquio di Colonia fosse dissolto per le troppo alte dimande di Sassonia. Non però era pervenuto alle mie orecchie l'honestà delle propositioni fatte da cotesti principi, le quali forse non sono state accettate per la speranza di qualche aiuto che li sassoni si promettno d'altrove; il che però si può credere doversi effettuare o no, secondo che piglicranno piega le cose d'Italia, del successo de quali siamo piú che mai incerti. Questo è di vero et manifesto, che l'istesso numero di genti resta ancora in Milano, et che il contestabile di Castiglia, qual viene a quel governo, conduce seco 2 mila spagnoli, né il duca di Savoia dorme, ma attende ad ordinare la sua gente, et nuovamente ha cavato 4 mila fanti et 200 cavalli di Francia, che sono nelli orli del Piemonte. È arrivato in Spagna il principe Filiberto suo figlio, et dicesi che dal duca di Lerma li sia stato fatto intendere non far bisogno di trattar col re delle cose d'Italia, havendo quella Maestà dato perfetta instruttione al contestabile di tutto quello che occorre. La commune opinione d'Italia è che li spagnoli faranno ogni cosa possibile per non far guerra, et il duca per farne. La concordia tra le due leghe di Germania è piaciuta molto alli italiani per la quiete di quel regno, ma al papa piú d'ogn'altro per esser liberato dalle molestie dategli spesse volte con dimandargli denari. La corte romana in questi giorni è stata tutta occupata nella santificatione di s. Carlo Borromeo, in che la spesa non è stata meno di 60 mila scudi, et è passata con molta festa, et tirri d'artiglieria cosí in Roma come in Milano. Io ho trattenuto V. S. con queste cose di poco momento, non havendone di piú rilevanti. Resta ch'io la preghi di servarmi l'istesso luoco nella sua gratia, et con tal fine le bascio le mani.

Di Venetia, li 26 novembre 1610.

<sup>a</sup> HL. *debbi.*      <sup>b</sup> L. *nominata.*



## X

Resto con admiratione che tutte le lettere di V. S. mi siano rese, et quelle che io scrivo a lei, capitino male, con tutto che io le consegno in mano di quei medesimi che mi rendono le sue. Vado credendo che anco la presente sia per perdersi; con tutto ciò non voglio restar di avventurarla. Sento grandissimo piacere, che ella habbia ricuperato la sanità, sicome mi scrive per la sua delli 16<sup>a</sup> luglio. Della infirmità precedente non havendo inteso cosa alcuna, son stato essente del dispiacere che haverei havuto. Darò ricapito per lo primo spazzo alla direttiva a Constantinopoli, per dove sempre che li piacerà inviarmi lettere, saranno sicuramente et fidelmente mandate. Il signor de Champigny, ambasciator di Francia, sta per partire la settimana seguente, se ben del cambio non vi è aviso ancora quando si debbi muovere. Le cose di Germania, se ben in se stesse molto importanti, non di meno qua danno poca materia a ragionamenti, non sapendosi dove siano per terminare, atteso che li pensieri di Cesare, principal cardine<sup>b</sup>, non si possono giudicar con ragione. Li occhi de tutti sono volti alla Franza, della quale altri temono, et altri sperano, secondo li varii affetti. Nel tempo passato, in Italia siamo stati in grande aspettatione per le arme del duca di Savoia, le quali se ben adesso non sono intieramente rinfodrate, anzi tuttavia sono mosse, et rimosse, non sono però considerate, come quelle che senza appoggio non possono far cosa di peso, et restano senza speranza di alcun sustentamento. La Italia gode una pace così profonda, che non solo si tiene per durabile, ma per perpetua. Et se bene l'arciduca propone alli Stati di convertir la tregua in pace, non si teme punto, ma ciò s'interpreta che sia per attender alla Germania, overo per qualche infirmità interna, che per ancora non si scuopra. Pare gran resolutione che il re di Spagna habbia fatto prete il suo terzogenito et non può esser se non di gran conseguenza, o per essaltatione o per depressione dello stato ecclesiastico, che per me son incerto a qual di due terminerà. Potrebbe l'esempio spagnolo esser imitato da Francia nella persona d'uno delli fratelli del re, et sarebbe evenimento molto considerabile, massime se questi si facessero cardinali et passassero in Italia, come potrebbe avvenire allo spagnolo, che sarebbe molto ben appoggiato, havendo il regno di Napoli a fronte et il ducato di Milano a spalle. Piaccia a Dio ordinare che il tutto succedi a sua gloria, il qual anco prego che tenendo V. S. in sua custodia, li doni ogni bene presente et futuro. Con che facendo fine, gli bascio la mano senza estendermi ad allongar maggiormente questa lettera, per timore che non li avvenga quello che alle passate.

Di Venetia, li 12 agosto 1611.

<sup>a</sup> L. 6.    <sup>b</sup> L. cardinale.

## XI

Ho sentito molto piacere che all'ultima mia non sia avvenuto il cattivo incontro che alle altre, et rendo molte gratie a V. S. per la sua delli 21 settembre, ricevuta da me con aumento di obbligo per la gratia che mi fa continuando nel favorirmi della sua communicatione. Io credo che nella repubblica christiana avvenga quello che in un corpo naturale, dove la infirmità di una parte, se non è delli principali, è sanità del tutto. Li moti di Germania tengono quieti li altri regni, che forse turberiano. In Italia questi giorni passati habbiamo havuto materia di tumulto, che non è ancora svanita intieramente. Si ritrova un luoco assai opportuno nello stato de' genoesi chiamato Sassello<sup>171</sup>, il quale è apunto come nella congionzione di due legni d'una croce: da mezo dí a tramontana separa lo stato genoese<sup>a</sup> dal principato di<sup>b</sup> Piemonte et dal Monferrato; da levante a ponente separa il ducato di Milano dal marchesato del Finale. Essendo ultimamente morto un gentiluomo genoese che lo teneva in feudo dall'imperatore, li spagnoli l'hanno occupato, et postovi dentro una guarnigione. Questo torna loro di gran commodità, prima, perché impedisce che li genoesi col duca di Savoia et di Mantoa non possino scambievolmente soccorrersi, poi, perché congiongendo lo stato di Milano col marchesato del Finale, che li spagnoli acquistaron nel medesimo modo già qualche anno, potranno per l'avvenire caminar da Milano sino sul mare per lo stato proprio, senza haver bisogno de' genoesi, come sino al presente hanno havuto. L'imperatore, che di quel stato ha già dato l'investitura a genoesi, la sente molto male et se n'è irritato; ma chi ha la febre al cuore convien che trascuri una scabie nella mano. Li genoesi hanno mandato a Milano per intender la intentione de' spagnoli, et non havendo riportato buona risposta, il popolo si sollevò, et mossa gran seditione, la casa del'ambasciator spagnolo ivi residente fu in grandissimo pericolo; et ne sarebbe successo qualche cattivo effetto, se quella signoria non avesse mandato<sup>c</sup> guardie per diffenderla. Quelli medesimi genoesi che sono interessati con spagnoli, parlano alto a favor della loro libertà, hanno preso ordine di armarsi facendo 3 mila svizzeri et 3 mila corsi. Alcuni credono che questo sia per diffendersi da spagnoli, altri per tener quieti la sua plebe. Se ben questo moto in altre occasioni potrebbe esser principio di qualche gran effetto, nondimeno, attesa la congiontura delle cose presenti, et la grande inclinatione dell'Italia all'otio, credo che non sarà altro, et che li spagnoli diranno di render il luoco, et non lo faranno, et di tanto genoesi et altri interessati si contenteranno. Tratta il duca di Savoia matrimonio<sup>d</sup> di una sua figlia col duca di Nemours, per impedir il quale li spagnoli hanno mandato il secretario

<sup>a</sup> L. di Genese.    <sup>b</sup> L. del.    <sup>c</sup> L. mandate.    <sup>d</sup> L. il matrimonio.

dell'ambasciator Vives a parlar col duca et mostrarli che non sia partito conveniente ad una nepote del re di Spagna. Per questa causa, il luogotenente del duca di Nemours, armato et accompagnato, è andato all'alloggio del<sup>a</sup> detto segretario, et l'ha mentito et minacciato. Di che il segretario si è doluto col duca, come che sia violata la raggion delle genti, et l'ha ricchiesto di sicurezza. Il duca propone di farli dar satisfatione, ma così leggiera, che fa creder alli spagnoli il tutto esser successo con participatione di Sua Altezza; onde disgusti non mancano, li quali si congiungono con li passati. Ma sicome il duca non vorrebbe altro che esser provocato dalli spagnoli, così essi haveranno più mira al grand'interesse loro di conservar la pace in Italia, con la quale sempre acquistano, che a vindicarsi di qualsivoglia ingiuria. Intorno le cose che V. S. desidera sapere di Roma con questo stato, continua tuttavia questo governo, operando quello che fa bisogno per il proprio regimento, se ben non è di satisfatione ecclesiastica; et occorrono quotidianamente molte cose maggiori di quelle per quali altre volte si venne alle contentioni, ma il pontefice, molto capace di quello ch'è giusto et conveniente, passa ogni cosa con silenzio. Per il che è da tener per cosa ferma, che non vederemo più li pericoli veduti per lo passato. Li spagnoli operano con la Santità Sua nel modo medesimo. Il viceré di Sicilia ai giorni passati<sup>b</sup> fece levar di chiesa alcuni delinquenti, et li fece impiccare immediate, per la qual causa il suffraganeo<sup>172</sup> di Palermo li fece attaccare un cedolone di scomunica, et egli, in contrario, fece piantar una forca inanzi la porta del arcivescovato con editto di pena di vita a chi entrasse o uscisse di là. Per il che il suffraganeo et li suoi, per haver il commercio del vivere, furono necessitati a commodarsi. Et ultimamente, havendo alcuni preti trasparlato del viceré per queste attioni, egli li ha fatti impiccare. Conosce il pontefice di non poter far altro che sopportare et prudentissimamente si accomoda, massime essendo occupato assai nelli profitti di casa sua. È ambasciator in Roma Don Francesco di Castro, nepote del duca di Lerma, del quale non hebbe il pontefice gusto quando ne fu mandato, et fece efficace officio acciò li fosse dato cambio, né poté ottenerlo. Adesso sperava, essendo passati tre anni, che li fosse succeduto, quando è venuto ordine dal re che si dessi fermare ancora per quattr'anni. Credo che V. S. haverà cognitione del già Gulielmo Re Boul, creatura del duca di Bouillon, che già alquanti anni si fece catholico et andò ad habitare in Roma, dove ha servito scrivendo contra li reformati diverse invettive et finalmente scrivendo contra il re della Gran Bretagna quella philippica *Le Roy et la foy d'Angleterre combattues*. Questo pover'huomo fu posto prigioniero ad instantia dell'ambasciator Breves, per qualche parole dette in deshonor di alcuni delli ministri di Francia. Et essendoli levate tutte le

<sup>a</sup> L. dello.    <sup>b</sup> Manca in L ai giorni passati.

scritture che haveva in casa, ve ne furono trovate di malediche contra diverse persone, et in particolare contra il papa, per la qual causa li è levata la testa in priggione, et portato il cadavero et la testa separatamente nel luogo solito de i giustitiati. Li occhi di tutti al presente sono rivoltati verso la Germania, dove credendosi che Cesare prende partito di servirsi de riformati, et sta per partire di Boemia, non si può se non pronosticare qualche mutatione. Piaccia alla Divina Maestà che non succedi se non cosa di sua gloria et di nostro beneficio, la qual prego che doni a V. S. ogni prosperità presente et futura et li bascio la mano.

Di Venetia, il 14 ottobre 1611.

## XII

Poiché non posso corresponder alli favori fattimi da V. S. partecipandomi li affari di costí, essendo queste regioni sterili di ogni cosa eccetto che di ocio, per non mancare a questo debito di rendergli gratie per la sua delli 20 dicembre, ricevuta da me alquanto tardi<sup>a</sup>, li dirò almeno li discorsi italiani sopra le cose di Germania, le quali ci tengono in ammiratione et espettatione grande. Sono appresso a 100 anni che non si è veduto interregno, onde le cose passate che sono in la memoria, per le gran mutationi, non possono dar alcun'esempio alle future. Pensano alcuni che l'imperio non possi uscir della casa d'Austria, fondati sopra il modo di trattare et di spendere de spagnoli che se n'affaticheranno. Altri, vedendo la concorrentia di due principi di quella famiglia, reputano che sia piú facile dar in un altro, che preferir uno di essi, et qui vengono nominati il duca di Sassonia, il marchese d'Anspach et il conte Mauritio di Nassau. Li piú prudenti credono che overo Matthias sarà eletto presto, overo succederà un interregno molto longo. A Roma stanno con gravissimi pensieri, prima, che non succedi qualche accidente per quale venga eletto un protestante, poi, quando anco si elegga un catholico, dubitano grandemente che non sia costretto accordar nel fatto della religione cose di gran diminutione della potestà pontificia. Et sopra tutte le cose stanno consultando quello che si doverà fare, se l'eletto imperatore non domanderà la conferma, overo ricuserà di far il solito giuramento; et con tutto che quella corte habbia grandissime speranze sopra Spagna et sopra li gesuiti, per esser li interessi di tutti tre<sup>b</sup> l'istessi, nondimeno non sono senza qualche dubbio, che possi nascer accidente per quale li rispetti di uno si facciano contrarii a quei dell'altro. In queste ambiguità vi

<sup>a</sup> HL *tardo*.    <sup>b</sup> Manca in L.

è però allegrezza per li matrimonii conclusi tra Spagna et Franza, li quali tenendo quelle due corone unite, le teniranno anco in buona intelligenza col pontefice. Et se succedesse l'altro matrimonio del re di Spagna con la principessa figlia della Gran Bretagna, parebbono quei<sup>a</sup> tre potentissimi regni congionti insieme, poichè sarebbe facile far capitar in lei la corona della Gran Bretagna, dandone altre in cielo al padre et a fratelli<sup>173</sup>. In questi giorni passati habbiamo havuto la morte del duca di Mantoa, al quale è succeduto il figliuolo, di governo assai differente dal padre, il quale ha licenziato immediate le persone di trattenimento, li alchimisti et altri di spesa superflua, et ha introdotto nel suo consiglio li padri giesuiti, li quali si vanno tanto avanzando nelli governi di quei duchi d'Italia, che hormai sono arbitri di tutte le deliberationi, non senza gelosia delli prelati che si vedono costretti a temerli et depender da loro, et però non hanno cosí gran dispiacere delle contrarietà che patiscono in Francia, se ben nessuna cosa<sup>b</sup> può esser deliberata contra i giesuiti, che non sia di qualche notabil pregiudicio alla corte romana. Io sto con molto desiderio di poter far cosa grata a V. S., alla quale, per fine di questa, bacio la mano pregando Dio nostro Signore che li doni ogni prosperità presente et futura.

Di Venetia, il 9 marzo 1612.

### XIII

Rendo molte gratie a V. S. per la sua delli 15<sup>a</sup> aprile, alla quale io<sup>b</sup> non potrò corrispondere con darli relatione di cosa degna, per la sterilità delli negotii in questa regione, dove altra cosa non è stimata se non la pace, et l'ocio. Nei giorni passati siamo stati attenti alle cose di Germania, alle quali adesso pare che nessuno piú<sup>c</sup> applichi l'animo, tenendosi che il re Matthias non debbia haver concorrenze, o perché non vi sia soggetto ugual a lui, o perché l'imperio sia tanto abbassato, che da altri non sia degnato. Haverci gran piacer di saper se il giovane elettore palatino sia persona di capacità, essendo di ciò parlato diversamente, se ben anco la capacità degli huomini è vana, dove l'occasione di adoperarla non è somministrata. In Roma si pensa assai alla nuova elezione dell'imperatore, per li giuramenti soliti ad esser prestati a pontefici, ma finalmente si contenteranno di quello che sarà loro dato, per non esser devianti d'attendere alle cose familiari. Del rimanente, in Italia il tutto sta in quiete, se non il duca di Parma, che havendo scoperto alcune congiurationi contra la sua

<sup>a</sup> Così L; H reca *poi*.    <sup>b</sup> Manca in L.

<sup>a</sup> L. 2.    <sup>b</sup> Manca in L.    <sup>c</sup> L. in *piú*.

persona, travaglia se et li sudditi suoi. Intorno quello che V. S. mi dimanda delli giesuiti, già credo che li sia noto il proclama fatto sotto li 18 agosto 1606, che nessun nobile, cittadino, o altro di questa città e delle altre del dominio, comprese etiamdio le donne, potessero ricever o scriver lettere a giesuiti, o tener commercio di alcuna sorte con loro, et prohibito ancora di poter mandar figliuoli per imparar lettere, dove giesuiti governassero, o insegnassero. In questi ultimi giorni è venuto a notitia<sup>a</sup> che quei padri havevano erretto un collegio di giesuiti in Castiglione, luoco nel mezo tra Brescia et Verona distante da ambe due 20 miglia et oltra di ciò, un'altro collegio di donzelle al<sup>b</sup> quale diverse gentildonne da<sup>c</sup> Brescia et da Verona erano andate per vivere appresso quei padri, portando anco là le loro entrate. Perciò sotto il dì 13 marzo di quest'anno 1612 fu preso ordine di publicar di nuovo il proclama sopradetto, et commettere a tutti li rettori delle città, che ne facciano la publicatione nelle loro giurisdittioni, et che se alcun giovane è fuori al studio in qual si voglia luoco dove siano giesuiti, non tornando in termine d'un mese, si proceda contra lui et contra i parenti; che sia fatto inquisitione se alcuno tiene intelligentia con giesuiti, o li somministra denari o altro; che sia prohibito alle donne l'andar a Castiglione, et intimato alli propinqui di quelle che erano andate, che le facciano ritornare, et data commissione a tutti li ministri, che si ritrovano residenti appresso altri principi, d'informarsi se alcuni sudditi del dominio siano al studio de giesuiti. Dell'abbate Du Bois, egli capitò in Roma con lettere del re, della regina, et del granduca di Toscana, et anco con un salvo condotto del pontefice, senza il quale non volse partir di Siena. A 10 di novembre prossimo passato fu preso, et levatoli il salvocondotto, le lettere, et ogn'altra scrittura, et condotto priggione nelle carceri dell'Inquisitione. A 24 dello stesso mese la mattina a buon'hora fu impicato pubblicamente in Campo di Fiore<sup>d</sup> che è una gran piazza circondata di habitationi private, dove si giustitiano li condannati per l'Inquisitione. Doppo impicato fu immediate<sup>e</sup> deposto del patibulo et condotto alla sepoltura. Fu veduto da diversi che l'havevano veduto prendere et che lo conoscevano. Pocchi dì doppo uscì una voce di casa dell'ambasciator di Francia, che non l'abbate Du Bois, ma un altro simile a lui era stato impicato, senza però che mai sia stato detto chi quello fosse. Finalmente questa nuova sfumò, et l'abbate che era revissuto nell'opinione di qualche credulo, resta morto in opinione di tutti. Non diede manco ammiratione la morte di Reboul pochi mesi inanzi succeduta, et con tutto ciò sicome per il passato non è mancati chi si sia fidati, così non mancherà per l'avvenire. Con monsignor di Leon non tengo servitù alcuna per quella medesima causa che resta in dubio a

<sup>a</sup> L. è conosciuto.    <sup>b</sup> L. alle.    <sup>c</sup> L. della.    <sup>d</sup> Sia in H che in L si ha, scritto in margine *Faux advis.*    <sup>e</sup> L. immediatamente.

Vostra Signoria. È qui già molti giorni un gentiluomo nominato Badoveri senza che si sappia la causa della sua venuta né della dimora; se V.S. ha penetrato niente a dentro in<sup>a</sup> questo particolare, la prego a comunicarmelo, et qui facendo fine le bascio la mano, pregando Dio nostro Signore che le doni ogni felicità.

Il dì 4 maggio 1612.

#### XIV

Ho ricevuto con aumento di obbligo quella da V.S. delli 26 maggio de che li rendo molte gratie, havendo per quella inteso lo stato presente di Aquisgrana nel quale sin'hora non è venuto altra relatione quà, et veramente così nelle occorrenze di quella città come in quelle di Colonia li padri giesuiti hanno mostrato una buona esecuzione della loro dottrina, simile a quella de turchi, di disertare il paese che non possono possedere. È un gran castigo dato dalla Maestà Divina al mondo, questo, che la religione principal legame delle società humane, adesso sia causa di tutte le dissensioni, et pretesto di ogni odio. Ma piacerà alla<sup>a</sup> Divina Maestà un giorno, che il mondo se n'avvegga. Abbiamo havuto aviso della elettione del novo imperatore senza alcuna concorrenza, non so se per non vi esser alcuno che si stimasse degno di quel grado, o pur reputasse il grado degno di sé. Sto in grand'espertatione di vedere se le cose di Germania piglieranno miglior piega, massime nella causa della religione. Si tiene qui il matrimonio della principessa d'Inghilterra con l'elettor palatino per concluso, né mai è stato creduto che quella signora si potesse maritar in Spagna, mentre che la Maestà della Gran Bretagna pensasse di stabilir la sua successione nella linea masculina. Pare che Don Pedro de Zunica non devì esser molto grato in Inghilterra, per non haver titolo uguale al mandato in<sup>b</sup> Francia. Son costretto di far una gran stima del dottor Vorstio<sup>174</sup> poiché un così gran re fa impresa di scacciarlo, né so credere l'interesse, se ben presuppongo che vi sia grande; ma quanto al dottore non posso far altro giudicio, se non di ingegno lussuriante, perché il voler parlar della natura divina in nove forme, non può nascer se non dall'esistimarsi<sup>c</sup> piú prossimo a quella degl'altri, né mai uno che riputerà quella perfettione esser infinita, et per tanto tutte le concettioni che si possono far di lei ugualmente improporzionate come ugualmente distanti, non anteponeerà la sua alle altre, et attenderà ad adorare et ammirare quella

<sup>a</sup> L a.

<sup>a</sup> L a Dio.    <sup>b</sup> L di.    <sup>c</sup> L estimarsi.

immensità, et non attentar d'esprimerla meglio degl'altri, che è voler far l'impossibile. Della morte di Reboul io non posso dirne molto a V.S., solo le dirò quello che ne so<sup>a</sup> di certo. Il pover'huomo doppo la morte di Baronio, in casa del quale si tratteneva, cercava guadagnarsi un'altro patrone con la dicacità, nella quale molto valeva. Capitò a scrivere certe<sup>b</sup> diffamazioni contro alcuni gentilhuomini francesi dimoranti in Roma; li quali, molto potenti per il grado che uno di essi tiene, ne fecero querela col pontefice, il quale mandò il governatore di Roma alla casa et prese la persona, et tutte le scritture, nelle quali furono trovati li originali delle diffamazioni sudette, ma quello che piú importa, diverse compositioni argutissime et mordacissime contro la persona del medesimo pontefice per il che li avvenne l'infortunio non meritato da così bel ingegno. Badovere si trattiene ancora quà, né si scuopre di lui altro, se non una intima conversatione con alchimisti, et così frequente, che par non faccia altro. Le persone prudenti restano in suspenso se questo sia un vano desiderio di arricchire, o pur un pretesto per coprire qualche altra attione, per la qual sia qui. In Italia altro non habbiamo di novo, se non che il duca di Parma continua in scoprir<sup>c</sup> piú al fondo la conspiratione contro la sua persona, et doppo haver fatto morir sette titolati, et altri di minor grado, si è dato a tentar di far uccider li assenti de quali ha suspetto. Ha fatto assaltare in Mantoa il Malaspina, maggiordomo di quel<sup>d</sup> duca, di che egli irritato è andato con numero grande di forusciti et altre persone di mal fare, et ha dato un notabil guasto alle campagne et terre di esso duca di Parma. Un'altro accidente ancora<sup>e</sup> di maggior consideratione è occorso, che volendo il duca di Parma impatronirsi di Correggio, castello assai considerabile d'un marchese che egli tiene in preggione per causa della congiura, il duca di Modena ha prevenuto, et se n'è impatronito esso, dicendo di tenerlo per l'imperatore del quale è feudo. Queste cose però non mostrano di poter alterare la tranquillità d'Italia, la qual è tanto stabilita, che se le nuvole discendessero sino a terra non la bagnerebbono. V.S. haverà molta materia da comunicarmi delle attioni del novo imperatore in Germania; la pregherò continuare la solita sua gratia, non risguardando che io per mancanza di materia non le dica<sup>f</sup> cosa degna di lei. Finirò ben questa lettera con avisarla che oltra l'editto publicato da questa republica contra li giesuiti nel marzo prossimo passato, il dì 19 del presente ne fu publicato un'altro, il capo principal del quale contiene una prohibitione a tutte le persone di qual si voglia grado et conditione, di poter andar a studio in città dove vi siano giesuiti, li quali continuano ad insidiar questo stato con tanta acerbità, che piú atroce non si può dire. Et si maraveglierà V.S. intendendo che in Constantinopoli

<sup>a</sup> HL *si.*<sup>b</sup> L *alcune infamazioni contra certi.*<sup>c</sup> L *a scuoprive.*<sup>d</sup> HL *qual.*<sup>e</sup> Manca in L.    <sup>f</sup> HL *dira.*



spendono molte decine di migliara de ducati. Piaccia alla Maestà Divina de dissipare i loro consegli, la qual anco prego che doni a V. S. ogni felicità presente et perpetua, et le bascio la mano.

Il dì 22 giugno 1612.

## XV

Rendo molte gratie a V. S. per la sua delli 22 luglio, a quale non ho fatto sin' hora risposta, impedito da una grave et noiosa indispositione, che m'ha tenuto occupato li giorni passati, et della quale non son ancora intieramente liberato; ma io non potrò corrispondere alli avisi, che V. S. mi dà nella sudetta sua per la sterilità di cose nove in queste parti, dove non habbiamo se non il trattato di matrimonio che si negotia da Savoia et da Toscana diversamente per dar moglie al principe di Galles. Già li toscani ne dimandano licenza al papa come di cosa fatta, et però da tutti [è] conosciuto che questa è un' arte per ricever una negativa da lui, et cavarne doi frutti: l'uno, mostrare che d'Inghilterra non sia stato rifiutato il partito, ma che l'impedimento venga dalla volontà del pontefice; l'altro, accioché il duca di Savoia da quella intenda che sia per haverne una simile in caso che il trattato suo andasse inanzi. Se ben chi ha giudicio può tener per certo quel principe non esser così debole, che quando non restasse altro per concluder il matrimonio, si lasciasse metter un tal impedimento. Io son ben del parer di V. S. che il re della Gran Bretagna non vorrà contravenir esso alla instruttione data al figlio, et pubblicata per tutto il mondo, ma li principi non si delegiano meno tra loro di quello che facciano li privati. Il duca di Parma, se ben ha levato di vita tanti congiurati, non è però restato senza timore, per il quale ogni giorno fa impreggiare alcuno, et ha impito non solo Parma, ma Piacenza ancora di gente forestiera. Par impossibile che un tanto moto termini senza la rovina o del principe o de i sudditi. Lo stato di Milano ha havuto un nuovo governatore, il qual si dimostra sin' hora persona destra, et di giudicio. In Roma le cose caminano secondo il solito: il maggior pensiero che sia in quella corte, è mentre che hanno il vento favorevole, proseguir la navigatione per far conquisto delle libertà gallicane. Qui vi è qualche opinione che si possi romper la tregua con Spagna et li Stati, la qual vien fondata sopra la gran quantità de denari che spagnoli rimettono ne Paesi Passi. Con tutto ciò io credo che ciò piú tosto si faccia per far una pace, che una guerra. Tengo certo insieme con V. S. che li spagnoli haveranno che travagliar in Germania per stabilir li regni di Ongaria et Boemia in casa

d'Austria, et credo che sia opera loro la ritirata di Massimiliano, accioché restando Alberto senza maggior fratello, possi esser messo inanzi, et poi se gl'habbia a dar un figlio adottivo che li debbi succedere, cose che alli spagnoli non saranno difficili da effettuare, spendendo secondo il loro consueto. Credo bene che il mondo resterà ingannato dell'opinione comune che doppo Rodolfo le cose di Germania si dovessero riformare, et l'evento mostrerà che li desordini si faranno maggiori. Se li turchi faranno la guerra verso occidente, il che non si sa ben certo ancora, piú tosto sarà contra polacchi che contra Germania, per impedir li progressi in Moscovia et non<sup>a</sup> lasciar far aumento notabile a quel re. In Ongaria non vi è moto alcuno, ma in Transilvania solamente et Valachia, de quali voranno forse servirsi li turchi per far che tartari habbino transito a quella parte della Polonia, che è piú a mezo giorno. La edification de Muhlheim senza dubio rovinerà Colonia, et sarà un de i frutti de giesuiti, che vogliono sempre l'estremità. La disputa de Vorstio, sicome anco che è nata tra Molin et Tileno<sup>176</sup>, non faranno gran bene. Sarebbe piú a proposito inventar maniera di estinguer molte delle vecchie che di eccitarne de nuove. Ancora le cose promosse da Richier in Parigi voglia Dio che non facciano piú tosto ostinar<sup>b</sup> piú li avversarii et cader qualche spirito debole, che haver luoco alla verità. Questo tempo non è molto opportuno per le contentioni di parole, per la conditione del seculo che s'appiglia sempre al peggio.

È passato per questa città il padre Nei, frate cordelier, che primo maneggiò la tregua dei Paesi Bassi: è venuto di Roma, et passa in Spagna. È persona molto secreta et avveduta; con tutto ciò li è uscito di bocca che ha per le mani un negotio, il quale se riuscirà, non sarà remeritata l'opera sua [meno che] con un milione de scudi. Potrebbe forse questa essere la pace; ma sia quello che vuole, atteso il luoco dove va et le qualità sue, non può esser se non qualche male. Io ho recapitato quella di V. S. a Constantinopoli, et resto con desiderio di ricever in ogn'altra occasione li suoi comandamenti, et qui facendo fine con riverente affetto le bascio la mano.

Il dì 17 agosto 1612.

## XVI

Dall'ultima mia può V. S. far giudizio quanto io fussi con la mente poco serena, havendo tralasciato di farli mentione della morte del nostro principe

<sup>a</sup> Tralasciato in L.      <sup>b</sup> Così L. H. *ustinar*.

Donato, et della successione. Il danno publico per il suo mancamento, che mai si restorerà per anni et secoli, non è di aver perduto un gran principe, essendo per gratia di Dio così ben ordinata questa republica che per tal mutatione non sente<sup>a</sup> alteratione pur minima. È succeduto in questo principato persona della medesima bontà et rettitudine di intentione. Resta il morto per esemplare a cui ogn'uno può mirar per instituir le proprie attioni. Al presente in Italia li ragionamenti sono sopra la Francia et la Germania, perché di quà non habbiamo cosa di rilievo. S'erano messi in moto li duchi di Mantoa et di Parma et armatisi, come se dovessero far una gran guerra, cosa interpretata da alcuni come fatta con certezza che alcun si fosse interposto; così è stato, perché il governatore di Milano l'ha fatto con le<sup>b</sup> minaccie, et al presente il duca di Savoia s'adopera per sradicar anco le reliquie. Alli confini dell'Istria, tra li sudditi di questo dominio et quelli dell'arciduca Ferdinando, sono corse molte offese, deprede et incendii de luochi. Ma però non è creduto che sia di mente dell'arciduca, et si stima che ogni cosa si commoderà. Li danni fatti dal canto de gl'arciducali alli nostri possono importar circa 20 mille scudi de prede tornate in loro utilità. Li danni da nostri fatti a loro sono occisioni et incendii, che non importano meno di cento mille, ma senza utilità. Della pace fra turchi et persiani non posso dir a V. S. per certo, se non una sola cosa, che la pace et la guerra sono in mano de turchi che possono fare quello che vogliono; ma la finezza del loro giudicio ricerca che lasciando incerta la loro resolutione, si dia occasione ad altri di far qualche passo pericoloso per sé. Mi par la impresa di Mulheim così grande et ardua, che debbia esser o la maniera di pacificar in tutto cotesti paesi, o di metterli in una importante guerra, se l'imperator non vi troverà temperamento, il quale Dio voglia che con la comparatione non faccia honor a Rodolfo. Li giesuiti presi in Inghilterra mostrano ben chiaramente per che causa l'ambasciator Zunica si fermasse là. Un tempo è, che io vedo la poca unione fra i ministri della religione reformata in Olanda, in Francia, et altrove, con dubio che non habbia qualche cattivo essito, et mi dispiace vedere interessato il signor Casaubon<sup>c</sup>, il quale essendo senza ambitione, non trarebbe frutto della contentione, come alcun altro farebbe. Io non ho mai trattato con quel signore di cui V. S. desidera saper l'humor et l'inclinatione, per poterne far relatione di mia propria scientia. Ma per gl'effetti che si vedono et per parole di chi lo conversano, pare huomo soggetto a molti affetti, non di molta constanza, molto facile ad esser penetrato, et poco habile a penetrar altrui, et che non ha il genio della persona molto amico al genio del carico. Che non corrisponde a V. S. può esserne causa la molta devotione che ha a giesuiti, o qualche altra simile, valendosi esso molto di questa maschera per

<sup>a</sup> L. *sente*.<sup>b</sup> Manca in L.<sup>c</sup> L. *Cardinale*.

occultar qualche qualità della faccia. Io prego Dio che doni *tutte* le sue gratie a V. S., alla quale per fine di questa bacio la mano.

Questo dì 28 settembre 1612.

## XVII

Le mie lettere a V. S. sempre sono state responsive, non havendo io havuto mai materia degna della notitia di V. S. che mi consigliasse a parturir una lettera, se il debito officio di corrispondere alla sua gratia non l'havesse infantata. Siamo medesimamente in questa regione nel solito stato di cose, sí che caminando tutti li governi d'Italia con li passi soliti, senza altro aviso si può saver quello che in ciascuna parte occorre. Solo nelli mesi passati vi è stato qualche moto, non però di momento, per le incursioni fatte da certa sorte de ladri che si chiamano Uscochi<sup>176</sup>, li quali hanno recetto nelle parti marittime tra l'Istria et la Dalmatia soggette a l'arciduca. Questi, con diverse incursioni et rubbamenti fatti nelli luochi veneti, hanno dato anco<sup>a</sup> occasione alli sudditi della republica di far diverse represaglie nelli luochi arciducali. Le qual cose fanno anco star al presente alquante galere della republica medesima in quei mari per impedir la commodità a i ladri di transferirsi da un luoco all'altro. Tutte queste cose però sono passate senza alterar la buona amicitia tra li principi; et è anco opinione che termineranno in quiete. Sono venuti alquanti soldati di quelli che già alloggiarono in Possa a fermarsi nel contado di Goritia, che è nell'estremo d'Italia pertinente all'istesso arciduca. Il numero non è considerabile, non arrivando a mille; con tuttociò li vicini si sono messi su le sue guardie. Sarà necessario che overo ruinino il paese arciducale, o si partino presto, non essendo quella regione capace di patir abitanti et forestieri. Il fine di questa venuta non si sa, et forse potrebbe esser cosa fatta senza fine. Non mi maraviglio se li principi et stati dell'imperio non ricevono satisfattione, non comportando la pietà di Cesare che faccia vergogna al fratello. Mi è parso cosa molto nuova che l'opera di Mulheim sia cessata, per esser già sparsa una ferma credenza che quei principi per nissuna raggion si sarebbero ritirati. Quella negotiatione gionta all'altra di Aquisgrana, se non causeranno qualche moto in Germania, saranno essempii di mutationi tranquille. Li avisi venuti ultimamente di Francia, sono stati uditi quà con gran displicenza, parendo che la Spagna habbia havuto la dote desiderata inanzi che contratto il matrimonio,

<sup>a</sup> Manca in L.

et non meno dispiace il vedere che li giesuiti s'avanzino tanto in quel regno et dividano la parte catholica, et per sé habbiano così gran numero di adherenti per non dir di servi. Danno occasione alli buoni di scriver molto belle cose, et di metter in luce qualche antichità che per ancora restava nascosta. Quel mascherato *Leidressero*<sup>177</sup> è parso a me quell'apunto che a Vostra Signoria. Desidererei che s'adoperasse in altri argomenti ancora, sperando che farebbe notabil beneficio al publico. Quel breve commentario<sup>178</sup> d'un anonimo stampato in Heidelberg, quantunque non habbia espressione sì efficace, mi par degno di caminar con quest'altro. Ma quando li valent'huomini scrivono, è manifesto indicio<sup>a</sup> che non possono operare. Veramente con buona ragione V. S. deplora le divisioni nate et che vanno nascendo nella religione, di che si può attribuire gran parte della causa a giesuiti, li quali con molta arte la seminano tra gl'altri, mentre che essi tengono se medesimi et li seguaci in isquisita unione, con<sup>b</sup> speranza di far il suo partito piú potente quando haveranno moltiplicati gl'altri: arte spagnola di rendersi potenti col dividere le monarchie et stati. Se saranno tanto valent'huomini che possino adoperar l'arte loro anco a Constantinopoli, ben per christiani. Io però temo che non siano là per far danno a turchi, ma per adoperargli contra quelli che essi sogliono dir esser peggior de turchi. Ma Dio rende vani i consigli non conformi alla sua santa providentia; tutto sarà bene quello che succederà a gloria di sua Maestà Divina, la qual prego che doni a V. S. ogni prosperità, et le bascio la mano.

Il dí 16 novembre 1612.

## XVIII

Io sono in qualche dubio, se oltre quella dei 6<sup>a</sup> novembre, che V. S. mi scrive esser stata longamente in viaggio, habbia scritto un'altra ancora. Ho sempre osservato, che nel venir lettere di costí a qui non incontrano difficoltà, ma per il contrario sempre alcun'intoppo si attraversa alle mie, di che non sapendo la causa, resto senza saper come rimediarmi. Rendo molte gratie a V. S. per la communicatione degl'affari di costí, li quali se ben sono principali in Germania, et atti a metterla in confusione, nondimeno li moti de turchi potrebbono assopire coteste differentie come le grandi infirmità sogliono guarir le leggieri. Habbiamo sicuro aviso che l'ambasciator persiano, mandato da quel re a

<sup>a</sup> L. *giuditio*.    <sup>b</sup> L. *con la*.

<sup>a</sup> H. *d'j. 6*; L. *d'16*.

Constantinopoli per la pace, è ritornato al suo Signore accompagnato da un ministro del Signor de turchi, il quale doverà dichiarar li confini tra l'un et l'altro principato, poichè in Constantinopoli s'è convenuto solamente, che li confini saranno quelli stessi che con Solimano senza maggior esplicatione, et questo forse per riservarsi un capo di negotiatione col pretesto del quale possono rompere, se loro parerà. Tra tanto, oltre le guarniggioni et li timari<sup>a</sup> che sono alli confini, sufficienti per ogni guerra deffensiva, hanno anco mandato elettissimi soldati, 10 mille a i confini del Servan già detto Media, et 5 mille del Farsi detto Persia. In Constantinopoli hanno publicato l'andata del Signor in Andrinopoli con precetto a tutta la militia di doverlo seguitare, non dovendo restar in Constantinopoli se non il solo bassà del mare per guardia della città. La celerità mostra che alle prime herbe di primavera l'essercito debbia esser in campagna. Piaccia a Dio che in puel tempo siano in Germania incominciate le diete. L'opinion commune è che questa tempesta si debbia gettare sopra la Transilvania, impresa non degna di tanta preparatione, poichè per le dissensioni che vi sono, et per havere già li turchi la loro parte, con leggier forze soccomberebbe. Ma se così potente essercito si farà tanto inanzi, quando non sia in favor de christiani la mano divina, si può dubitar di maggior inconveniente. Già V. S. haverà inteso, essendo hormai cosa vecchia, la morte del duca di Mantoa, non havendo lasciato altra posterità che una figliuolina femina, per il che quel ducato è pervenuto al fratello Don Ferdinando cardinale. Il duca di Savoia per la nepotina ha mosso gran pretensioni, prima della successione del Monferrato, come di quello siano capaci le femine, di 100 mille scudi d'entrata di beni allodiali, di un milione et 500 mille di denari contanti, 500 mille di gioie, et 200 mille d'altri mobili, cose che quattro ducati di Mantoa non basterebbono a pagar. Ha fatto maravigliare con fondamento di qual iurisprudenza l'avo materno pretende tutela essendoci fratelli<sup>b</sup> del padre, et se bene il primogenito di Savoia è andato in persona a Mantova, non si è veduta conclusione d'alcuna<sup>c</sup> delle sudette cose. Voleva il principe condur via la sorella vedova, a che il novo duca non ha consentito sin tanto che il tempo non chiarisca che non è gravida. Li spagnoli con la solita prudenza hanno trattato, sotto il colore di mantener la pace tra quelle due case, che fosse condotta a Milano, et con tal efficacia, che sarebbe stato bisogno assentirvi, se ben la proposta dispiaceva ugualmente al padre et al cognato. Ma la dechiaratione de qualche principi et lontani et vicini a favore del Mantoano, ha rallentato le istanze spagnole. In Italia non vi è altra cosa degna di consideratione. Di Spagna s'intende la preparatione di grand'armata per l'oceano, discorrendosi diversamente se questo sia per Virginia, per Hibernia, o per li hollandesi

<sup>a</sup> L. *timari*.    <sup>b</sup> L. *fratello*.    <sup>c</sup> Manca in L.

nell'Indie Orientali, ma io non credo che di ciò debbano nascer gran cose<sup>a</sup>. Dubito che il teatro della tragedia sarà la Germania, dovendo un corpo infermo et pieno di cattivi humori combattere con un sano, et gagliardo. Piaccia alla Divina Maestà che il tutto sia a sua gloria, la qual anco prego che doni ogni felicità a Vostra Signoria alla quale bascio la mano.

Questo dì 8 febraro 1613.

## XIX

Rendo molte gratie a V. S. per l'ultima sua delli 4 maggio, doppo la ricevuta della quale ho ricercato diligentemente se alcuno di questi litterati havesse cognitione d'altro scrittore nella materia di ambasciaria o di ambasciatore oltra li nominati da V. S. et non solo non ho trovato alcuno che ne sapesse piú, ma ancora ho dato notitia col suo cathalogo di alcuni che non erano nominati qui. Per conto delli antichi greci segnati sotto il numero 1 et 2, non ci è maggior cognitione che quanto è saputo da lei. Il trattato *de Legato Pontificio in Academia Veneta* si ritrova parimente, et è piú tosto una declaratione che altro. Hermolao Barbaro, *de Legato*, si ritrova parimente, et è un principio di trattatione non perfetta. Agostin Valerio, vescovo di Verona et cardinale, morto già pochi anni, ha composto diversi trattatelli, però né io né altri qua habbiamo cognitione di questo, *de officio Legati*. Può esser che de alcun'altro V. S. habbia nota, poiché dice quello esser stato ambasciator in Candia per la Signoria<sup>179</sup>, il che non è avvenuto a questo, il quale non ha havuto carico alcuno nella republica. Non è anco costume di mandar alcuno in Candia con titolo d'ambasciatore; può ben essere, che alcuno delli titoli con che la republica manda in Candia, sia stato transferito in lingua latina *legatus*, di onde V. S. habbia riportato il nome ambasciatore. Li dirò per cosa certa appresso, che nessun de casa Valeria è stato vescovo di Verona, se non il soprannominato et quello che al presente vive, et si chiama Alberto. Questo tanto posso dire a V. S.: se li sarà in piacere di haver alcuna cosa di quello che si ritrova qui, io sarò pronto per procurar che sia servita.

Io crederei che le difficoltà tra li pretendenti in cotesti principati potesser aprire qualche guerra, quando due ragioni non mi persuadesser il contrario: l'una, che senza spagnoli non si può aprire, et li lor interessi non la comportano; l'altra, che la fatalità di Europa vuole che ella sia soggiogata con l'oro, et non col ferro. Haveva inteso già V. S. l'apertura della guerra mossa dal duca di Savoia a quel di Mantova per il Monferrato et la occupatione di Trino, Alba,

<sup>a</sup> Il tratto da cose sino a pieno di manca in L.

et Moncalvo a favor di Savoia. Nel principio della guerra la republica et il duca di Toscana si sono dichiarati per Mantoa, et già dalla republica sono stati mandati soldati et danari, et da Fiorenza sono in viaggio altri aiuti. Ogn'un credeva che di Francia per molti rispetti il duca di Mantoa dovesse esser aiutato potentemente, ma l'evento mostra che con altre raggioni è governato quel regno di quelle che erano credute qui. Spagnoli dicono volersi intronettere, et è creduto che lo debbino fare et non senza loro guadagno. Generalmente vien dubitato che questa scintilla possi accender un gran fuoco. Io però tengo fermamente, che sarà estinta senza haver fatto altro effetto, che scoprire l'anima de principì, quali tutti, fuor che il duca di Savoia, si scuoprono inclinati alla quiete: egli solo reputa di far meglio il fatto suo nelle turbe. La quiete però è desiderata diversamente. Il pontefice l'antepone alla libertà d'Italia, gl'altri italiani antepongono la libertà alla pace, li spagnoli pensano<sup>a</sup> piú facilmente accrescer col arte et col maneggio, che colla forza. Doppo tanti romori di apparati turcheschi, quel principe è tornato a Constantinopoli, et è fama che non si farà guerra in occidente, dicendosi anco<sup>b</sup>, che tuttavia siano novi motivi a confini di Persia. Questa mutatione di cose mi fa suspicare che i pensieri de turchi né siano intesi adesso, né siano stati intesi per lo passato. Piaccia a Dio che le cose succedino bene per la christianità, alla quale forsi sarebbe utile con qualche moto esterno esser liberata dalle innumerabili interne diffidenze, quali col continuare inaspriscono, et diventano piú immedicabili. Intorno al governo delle cose ecclesiastiche di coteste regioni, io teneva che in questi ultimi anni li giesuiti havessero parte principale et mi son maravigliato vedendo l'estratto mandatomi da lei, per quale pare, che non tanto per i tempi già molto passati, ma anco nelli prossimi, quei principì habbiano havuto qualche gelosia dell'aumento ecclesiastico. La Germania in questa materia ha fatto così grande et così disordinata mutatione, che gl'essempii di quella possono esser di poca utilità, et massime alle cose d'Italia, dove, per haver il papato prossimo, i rispetti et le maniere sono tanto differenti che restano incomparabili. Rendo molte gratie a V. S. della cortese offerta; haverò consideratione sopra li particolari, et occorrendo alcuna cosa, la pregherò del favore. Ella m'ha fatto rimaner pieno d'ammirazione dicendomi che il luogotenente di Brandeburg costì sia catholico. La prego avisarmi della<sup>c</sup> causa per che quel principe non si vaglia di persona della sua religione, et quello come si diporta quando li interessi della religion del patrone, et della sua sono contrarii. Io prego Dio che doni ogni prosperità a V. S., et li bascio la mano.

Questo dì 31 maggio 1613.

<sup>a</sup> Manca in L.

<sup>b</sup> Manca in L.

<sup>c</sup> L *quella*.



APPENDICE

I

LETTERA DI FRANÇOIS HOTMAN, ABATE DI  
SAN MEDARDO DI SOISSONS,

A

FRA PAOLO SARPI

(1609)



Non havrei usato con V. S. di così longo silentio se le persecutioni usatemi in queste parti dai prepotenti del regno, le quali io so esser venute alla sua notizia, non mi havessero tolto quella libertà d'animo<sup>a</sup> che si richiede per scrivere a un par suo tanto meritevole, dubitando io che mentre stava in dubbio del mio stato mercé alla violenza de miei avversarii non m'havesse trasportato la mia passione a ragionamenti poco convenevoli a me et a lei poco grati, anzi importuni. Hora che la giustizia della mia causa ha fatto palese alla maestà christianissima del nostro principe con che poco fondamento si pretendeva contro di me la vacatione de miei beneficii, non havendo mai havuto voglia se no sforzata di mutare la mia conditione ecclesiastica, et havendo pacificato tutti i contrasti che mi venivano fatti, torno di nuovo a riconciliarmi co miei amici et particolarmente con V. S. alla quale io resto con obligo grandissimo della compassione che so per certo ch'è<sup>b</sup> havuto de miei travagli, né posso in ricompensa di tanta sua benivolenza preferirgli altro se no la continuatione di quella humil servitù con che gli restai obligato da quel tempo ch'io fui degno di godere la sua conversatione. Le circostanze del mio negotio credo che l'habbi intese da altri: se affatto vere o mescolate di bugia come sogliono le cose scritte di lontan paese, di questo sto in dubbio. Non ardirò però d'attediarla con discorsi così poco degni della sua curiosità; basti per hora di dire, che si come quel proscritto si lamentava anticamente che quella sua villa era causa della sua morte, così le mie abbatie, particolarmente quella di S. Medardo dove ho fatto spesa di dieci mila ducati in ristorare un solo castello che è delle dipendenze, ha fatto trovar giusto contro la mia persona quel che in altro secolo men ingordo et avaro di quel d'hoggi et in altri huomini le cui spoglie non fossero state tanto opime, si saria severamente vindicato. Dalla paura in poi, con qualche detrimento di beni che sono il castigo delle mie iniquità passate, trovomi adesso per gratia d'Iddio tornato al pristino stato, fatto savio et avisato alle mie spese che bene qui latuit bene vixit, massimamente fra la cupidità che si trova in questo regno di possedere le altrui facultà per via o giusta o indiretta:

\* Una edizione (che non brilla certo per esattezza) di questa lettera è stata data da A. RAMPOLLA-GAMBINO in *Fra Paolo Sarpi — Studio critico e letterario con documenti inediti*, Palermo 1919, pp. 172—175.   <sup>a</sup> V danimo.   <sup>b</sup> V cha.

et se mai ho fatto stima di questa mia qualità di Consigliero nel Parlamento, hora che per la pruova conosco che quel solo grado è stato unica cagione della mia conservatione, in quanto tutto il Senato ha preso la mia protettione, confesso che m'è ancora piú caro il vedermi membro d'un cosí grande et nobil corpo. Io riconosco tanta cortesia in V. S. che parmi poter sperare sicuramente che non mi sia da lei negata la gratia di quel reciproco commercio di lettere di cui essa mi ha giudicato degno per il passato, né mancherò dalla mia parte di meritar questo favore con dargli aviso di tutto quello che si passerà piú raro in questo regno, il quale, se bene pare a quei che non hanno notitia de nostri intrinsechi interessi esser molto felice et abbondante per la longa pace, è tuttavia tanto essausto da tributi et altre contributioni straordinarie quanto sia mai stato in tempo delle piú aspre guerre. L'essersi veduto il nostro re un delfino giovane, gli ha fatto pensare a ragunar i tesori come fondamento per rovinare i disegni di quei che vorriano pensar a novità; da qui procede che tutti mettono inanzi diverse strade per acquistar la sua gratia con dargli nuove inventioni di cavar danari. Il male va serpendo d'ogni hora piú; havea cominciato da quei che fecero partito con Sua Maestà di tutte le saline di Francia per fornire il sale necessario a tutte le provincie, ma con progresso di tempo s'è<sup>a</sup> introdotto a tutte le cose anche piú infime, onde non si parla qui d'altro che di partigiani che con proferire al re qualche somma di danari contanti dove il piú delle volte non gli riesce l'impresa, hanno poi libertà di molestare altri sotto l'autorità regia. Noi stessi che siamo costituiti magistrati non siamo essenti di contributioni, essendosi trovato un cortigiano che con grandissima somma che rende a Sua Maestà ogni anno, mette sopra ciascuno di noi una specie di taglia annua, mediante la quale vengono i nostri officii conservati alla famiglia, per disporne a persona idonea, il che rende il prezzo di essi officii smisurato, ritrovandosi tale che non ha in tutti i suoi beni la quarta parte sua de i danari che mette in comperare un officio, né so poi come sia trattato il popolo da quei a cui costa tanto caro la lor conditione. Vero è che il nostro principe dà piú liberali pensioni a i grandi del regno che qual si voglia altro de suoi antecessori, giuoca assai, et perde, et è largo in dar alle dame, ma non resta per questo di mettere all'arsenale gran somma di danari, non havendo da sopportar guerra in nissuna parte d'Europa, essendo le taglie sopra i villani cresciute assai et introdotto il modo di fare l'entrata del re in mille altre maniere piú grande. Da un mese in qua si sono fatte in questa città molte fallite, tra le altre una di cinquecento mila scudi, dove molti de i piú ricchi erano interessati, onde per rimediar alle fraudi che vengono fatte a i creditori, ha fatto Sua Maestà un editto verificato al Parlamento, che tutti i danari che si trovaranno esser dati a i figliuoli et a i

<sup>a</sup> V. se.

generi si rivocaranno da loro per pagare i debiti del padre o del suocero, caso che non bastino le sue facultà proprie, et è stata necessaria questa legge perciocché ordinariamente arricchivano molti i lor figliuoli et generi col detrimento de miseri creditori et si ritiravano o fuori del regno ovvero in qualche fortezza inespugnabile sotto la protezione di qualche principe.

Si tratta di dare a monsignor di Verneuil, figliuolo naturale di Sua Maestà et della marchesa, oltre il vescovato di Mets<sup>180</sup> che è di grande entrata, l'abbazia di Clugny et a questo modo farlo religioso per ragion di stato, dove non si dubita che non habbi a diventar il maggior prelato di Francia et che non sia senza fallo cardinale. Sperava l'arcivescovo di Rheims<sup>181</sup>, fratel del duca di Guisa, aver detta abbazia perciocché quel che la possiede è di casa Lorrena, ma si crede ch'abbia da contentarsi del capello. Si son fatte in corte le nozze del principe di Condé con la figliuola del contestabile di casa Montmorency, donna di grandissima beltà et merito, et già è stata cagione di gran discordie et gelosie fra i piú grandi.

Fecero morire qua l'altra settimana passata due falsificatori di moneta che falsicavano doppie di Spagna et un sacerdote il quale havea fatto col demonio un istrumento scritto di sua mano di obligargli la sua anima per certo spatio di tempo con patto di fargli haver thesori, et essendo finito detto spatio saria tenuto metter un altro in suo luogho, altramente rimarria perpetuamente obligato. Riconobbe inanzi i giudici haver fatto detto scritto, haver sacrificato al demonio certi animali, et altre scelaraggini, né potette mostrare le sue lettere di presbiterato benché avesse di continuo detto la messa, onde fu sentenziato dalla giurisdizione secolare.

L'otio della nostra nobiltà è stato causa di molti duelli che si sono fatti et si fanno ogni giorno, il che ha fatto ammazzare assai piú gentilhuomini che le piú aspre battaglie, né per leggi rigorose ch'abbia fatto il re s'è potuto mai intiepidire questa rabbia. Ultimamente si dice che Sua Maestà fa ragunar in Fontainebleau tutti i mareschalli di Francia con molti altri novi cavaglieri per provvedere a questo male, et il maggior rimedio saria il fare con ogni diligenza osservare le leggi che sono propriamente in questo regno fila di ragnatela.

Questo sarà per adesso il poco ragionamento che gli ho da fare delle cose di Francia, ma prima ch'io finisca, io prego V. S. di non imputarmi a troppo ardire se ricerco il suo agiuto nella causa favorevole d'un mio caro et gratioso amico dal quale, essendo in Italia, ho ricevuto ogni sorte di grata accoglienza et per haver riconosciuto i suoi meriti mi sono giunto con lui di molto stretta benivolenza. Egli mi favorisce spesso delle sue lettere dove riconosco continuarsi in lui quello di che la sua pratica mi haveva altre volte chiarito, cioè un affetto

\* V chabbi.

grande alla Corona di Francia et è chiamato signor Vincenzo Francolini, giuriconsulto, che nella Università di Fermo, che è sua patria, et di Parma ha fatto pruove della sua dottrina; ma il suo bell'ingegno non si può quietare in nessuno di quei due luoghi, sí per non poter spiegare in quelle città liberamente il suo animo, sí per mostrare anchora la sua virtù fuora di casa. So ch'egli ha grandissima voglia d'haver una cathedra in Padova et credo per certo che se gli venisse fatto questo suo disegno, riuscirea con sodisfazione di tutti i clarissimi signori Riformatori di quella nobil università. Resta che sia appoggiato et agiutato in questa sua impresa da qualche persona che potesse fare relatione di lui verso i detti clarissimi signori, né veggo che alcuno possi meglio di V. S. essere con maggior effetto suo benefattore. Onde se bene non ho mai fatto né son bono di fare alcun servitio a V. S. che meriti la minima parte di quella fatica che ricerco da lei, nondimeno fidandomi della sua benignità ordinaria, la priegho di impiegarsi in questo negotio del quale non ho voluto anchora fin adesso scrivere all'eccellentissimo signor ambasciatore di Francia, sperando che basterà la sua auctorità per adempiere il desiderio di questo mio amico et a lei sola ne debbo haver l'obbligo. Se io non credessi che con la medesima libertà V. S. havesse da usare di quel poco che posso, non trattaria con lei cosí arditamente; commandimi solo, che vederà con quanta sincerità io m'accingerò per ubbidirgli. In tanto conservimi in sua gratia et io dal signor Iddio gli pregarò ogni contento.

Di Parigi a di XX di iugnio 1609.

II

IX LETTERE DI JACQUES LESCHASSIER

A

FRA PAOLO SARPI

(1609-1610)





Accepi binas literas tuas (vir reverendissime) priores scriptas 29 septembris, posteriores 14 octobris. Simul illis respondebo, quia priores allatae sunt ad dominum illustrissimum legatum dum Fonti-bellae-aquae esset, et post tabellarium Fonte-bellae-aquae Venetias remissum, in hac urbe mihi redditae fuerunt. Maximas gratias habeo tibi quod ultro ius et per te libros habeam, si quibus Venetiis impressis mihi opus fuerit. Audivi tot laudes illustrissimo senatori Contareno tribui, ut eum desideraverim aliqua ex parte cognoscere. Narraverat mihi Schiottus, custos bibliothecae divi Marci, illum scripsisse de rerum miraculis, memoria lapsus, qui liber est de perfectione rerum, ut narras. Desideranti mihi sponte illustrissimus legatus recepit se curaturum ut huc Venetiis afferretur. Et cum Fonti-bellae-aquae esset, narrat mihi se iam scripsisse illustrissimo Molino, ut eum mittat. Ni ita sit, rogo te, ut per te (vir reverendissime) illum recipiam. Sed puto iam partem aliquam illustrissimum Molinum per tabellarium qui nunc in via sit misisse. Tridentino concilio legendo et interpretando operam dedi ut hac parte servirem serenissimae reipublicae. Movebar quod ab illustrissimo legato Foscareno audivi rempublicam recepisse totum illud concilium et ei maxime et mordicus adhaerere; quare etiam quae sumpta ex concilio Tridentino dicerentur pro republica valde illi placere. Putavi eius sensum, omnium nobilium sensum esse. In eo comperi reservationes quae in beneficiis vacaturis alicui, sive singulari personae, sive senatui alicui, aut universitati ius tribuerent, prohibitas esse. De caeteris nihil expresse cautum, de iis dico quae in usu apud vos sunt, quibus vacantia beneficia libere confert pontifex, imo tacite illas reservationes recipi, quia tribus in locis concilii, iubetur decreta in illis locis comprehensa executioni mandari, nonobstantibus *quibusvis reservationibus seu affectionibus*. At exceptio confirmat regulam in casibus non exceptis. Itaque si illis in casibus non obstant reservationes, in caeteris ius illarum manet vel permissum vel toleratum a concilio. Iesuitae hic non minus sunt infensi electionibus quam apud vos, etsi saeviant apud vos crudeli more in electiones hic mortuas et extinctas. Gratum haberent Romani si ex codice decretalium tollerentur tituli de electione, qui memoriam electionum antiquarum conservant<sup>182</sup>. Servitatem hanc tamen miror, quae nostra multo maior est. Quod ais cupere prudentiores senatores rogari legem, ne quis senatori

ordinis possit ad clericatum transire, hoc sine exemplo antiquarum constitutionum non est. Constantinus leges tulit, (quas citavi in Consultatione mea pro republica), ne civitatum cives, id est, originarii, sive divites sive<sup>a</sup> pauperes, clerici fierent, simul ne incolae divites, sed tantum pauperes ad clericatum transirent. Sub prima familia nostrorum regum, synodus quaedam episcoporum gallicana, nempe aurelianensis prima, sub Clodoveo primo rege Francorum christiano, statuit cap. 6: *Ut nullus secularium ad clericatus officium praesumat accedere nisi cum regis iussione aut iudicis voluntate*. Citatur illud caput in tractatu praepositi genonensis Quae regia potestas, in libro ad vos misso et inscripto *Traité des droits et libertés de l'église Gallicane*, pagina 98. Et illud caput inter capitularia Caroli magni et coeterorum relatum est, quem locum citavi in Consultatione pro republica. De omnibus secularibus loquitur synodus illa, multo magis de senatoribus et omnibus dignitatibus arcanorum reipublicae conscis ferri debet. Sed si timentur turbae pontificis, alio modo potest lex concipi, nempe *Ut qui dignitates conscias arcanorum reipublicae deinceps petent sibi dari, promittant, sub poenis certis, reipublicae, se ad exteros vel clerum nunquam tansituros*. Hac ratione lex eis non dicitur, sed ipsi eam sibi dicent, quibus liberum est dignitates illas vel petere vel non petere a republica, quae suae rei dandae conditionem dicere potest. Haec exceptio necessitatem prae se fert et ostendit conditionis huius, adiiciendo<sup>b</sup> dationi rei suae, his verbis, *dignitates arcanorum Reipublicae conscias*. Addenda et exterorum mentio, ut rationis paritas in utroque, nempe in exteris et clero, iustiolem legem faciat. Sic olim presbiteris, lege ecclesiastica non prohibebatur uxorem ducere sed, in presbiteris faciendis, huic conditioni ut se subiicerent ab illis petitum est, quod sponte fecerunt. Clamabit pontifex hanc promissionem eorum, qui dignitatem reipublicae petunt, servari non debere, animarum saluti impedimento esse. Sed cum neminem cogat, facta promissio spontanea aliquas vires habebit. Haec pluribus dixi, ob utilitatem reipublicae et inclinationem eius ad huiusmodi legem. In abbatia Vangadiciae agnosco periculum factum de cleri voluntate. Audiveram, ab hispanis monachis probari studium reipublicae in defendenda regulari disciplina et utilitate, quod contra fit a monachis italis. Quare in reservationibus impugnandis, sola utilitate principum nitendum est. Scripsisti mihi quondam<sup>183</sup>, ab aliquibus ex vestris dici, missionem in possessionem a republica eorum quibus beneficia collata sunt, hodie superfluum esse, quia post concilium Tridentinum duae collationes unius beneficii vacantis a curia non dentur, et cum concursus duorum non sit, nullam litem fieri de possessorio,

<sup>a</sup> Z reca *ad*, ma poiché si fa riferimento alla *Consultatio* (cfr. *Oeuvres*, cit., pp. 441-442) che riporta *sive*, abbiamo corretto nel testo l'evidente svista del Leschassier. <sup>b</sup> *Adiiciendo* è seguito da un termine poi cancellato.

quare possessionem tradi absque lite et causae cognitione. Sophisma est inventum a curia, ut occasionem auferat potestati, cognoscendi de lite possessoria. Nam apud nos toties collationes impetrantur a curia eiusdem beneficii quoties pecuniae offeruntur, hoc ideo quia hoc praetextu cognitio possessoria, quae profundas radices egit, non auferretur iudicibus regiis. In senatu Provinciae, proprie apud nos dictae, quae regio Italiae finitima est, hic est usus qui apud vos, ut collatarius beneficii possessionem a senatu petat, et tamen huius provinciae beneficia vacantia quibusvis et quoties petuntur, conceduntur pecuniae numeratae vice, quare a sophismate caveatis: ars est enim, non reformatio. Illud miror, cur provisus ab ordinario apud vos, malit in curia litigans contra provisum a papa causa cadere<sup>a</sup>, quam coram potestate obtinere. Aliqua alia arte opus est, ut id vestris persuadeatur. Posterioribus literis mihi qui caecutiebam in rebus vestris visum restituiti. Duobus telis putabam respublica posse defendi, concilii Tridentini quibusdam verbis, et societate cleri et monachorum. Prius telum priores tuae literae, posterius, posteriores tuae e manibus detraxerunt. Clerus noster dissimilis est. Nam quoties procuratores eius conveniunt, quod fit aliquando ob res pecuniarias, duo petit contraria a rege, primum ut concilium Tridentinum recipiatur, alterum ut electiones episcoporum capitulis ecclesiarum cathedralium restituantur; unde speravi idem futurum de vestro clero. Quod ais futurum, si res Italiae Hispani invertant, ut principes itali foedere iuncti papae potentiam augeant, agnosco. Sed is est status Italiae, ni fallor ego extraneus et in longinquo degens, ut bello nullo opus sit Hispanis ad suum in Italia incrementum. Eorum potentia Romae sensim crescit artibus pacis, quae forte bello minueretur. Cardinales et nepotes ultro se subiciunt eis. Hetruria et ducatus Urbini in regis Hispaniae sunt arcissima societate, qui duo principatus cum regno neapolitano untrinque Romam veluti obsidione cingunt. Indicium est eius rei, quod ordo sedendi legati regis Franciae non servari dicitur inviolabiliter. Potest Roma sensim subiici pacis artibus, nec ullum praesens damnum infligi Galliae italicae quam cisalpinam Romani dicebant. Aliud eius rei indicium est quod papa cogitur quodammodo ab Hispanis recipere Romae cardinalem Aldobrandinum, quem existimat domus suae inimicum. Si eo descendat papae autoritas, ut legato regis Hispaniae aliquod potestatis vel inane nomen tribuat, ut olim quibusdam extraneis datum, hac via tutius et certius ad dominatum maioris partis Italiae conscendet Hispania, dominio veneto interim reipublicae salvo, quod in finibus Italiae et extra et intra Italiae situm est. Quare respublica res suas sibi habendas esse providere longe ante potest, ut praetextu pontificiae iurisdictionis res eius turbari non possint ab Hispanis. Gaudeo te tandem habere Bochelli decretum, in quo

<sup>a</sup> Analogo costruito si incontra nella lettera del 5 aprile 1610 (cfr. p. 238).

nescio qua arte sublata arrepta contra Iesuitas restituta sunt, ut vides. Sub titulo de crimine laesae maiestatis, vides arrestum quo eiiciuntur Gallia Iesuitae. Sub ultimo titulo, qui est De sententiam passis et restitutis, caput omnium est, nempe literae regiae de restitutione illorum sub certis conditionibus. Videtur tamen author voluisse allegari ab hominibus contrariarum partium praeter quam ubi de autoritate regni Galliae agitur. Timeo ne nimis tarde ad te feratur liber epistolarum Ivonis cum commentario Jureti, forte eo longinquo itinere quo delatum est Bochelli decretum, quare potius existimavi ad te illum mittere per partes fasciculo quasi literarum inclusum. Incipio a fine libri ad te mittere, quia in fine libri adiicitur commentarius Jureti quem nondum vidisti. Vidisti autem iamdudum Ivonis epistolas, quamvis hic liber quasdam nondum editas contineat. Nimis memor es mei immerentis (vir reverendissime) in re quae non tantum a tua gratia pendet, sed in temporis et fortunae potestate sita est. Unum hoc opto, ut tibi servitio aliquo humillimum erga te obsequium testificari possim. Deus te semper servet pietati et reipublicae.

Parisiis, 2 novembris 1609<sup>a</sup>.

## II

Gratias tibi maximas habeo (vir reverendissime) quod mihi illustrissimi Contareni librum de perfectione rerum ad me misisti. Gaudeo tantos viros apud vos, principem in republica locum tenere. Simul in adolescentia illustrissimi viri tantam rerum abditarum cognitionem fuisse miror, quae apud nos in ingravescente etiam aetate admirationem excitant. Si tanti viri disciplinae ecclesiasticae et iuri ecclesiae quo continetur ius regum in ecclesia Dei, operam navarent, melius cum genere humano, melius cum regibus ageretur. Interim felix tu, qui illorum amicitia frueris, felices illi, qui tua. Quod attinet ad caput Romana debet de appellatio[nibus] in 6, ius est Bonifacii VIII probrosum, ut iudices ecclesiastici et rerum spiritualium, de appellationibus cognoscant interpositis a iudicibus rerum secularium; fuit ille hostis regum maximeque superbus. Quod legisti, Guillelmi de Benedictis ad cap. Raynutius, de testam[entis], in usu est apud nos, neque ulla mutatio ab eo tempore facta. Passim praelati apud nos praediis gaudent, cui annexae sunt iurisdictionales. Sex sunt pares apud nos ecclesiastici, tres duces et tres comites civitatum, quae sunt capita suorum episcopatum. Rhemensis archiepiscopus dux est rhemensis, sic

<sup>a</sup> Manca in Z la data dell'anno. Essa è però da identificarsi con il 1609 sulla base delle lettere del Sarpi del 29 settembre e 14 ottobre ricordate all'inizio.

de caeteris, et a iudice temporali eius ducatus appellatur ad parlamentum. Coguntur iure Franciae iudices suarum iurisdictionum facere mere laicos. Magna sunt illa feuda, quibus dignitas paris Franciae annexa est. Pares vero sunt quamvis episcopi, non tanquam episcopi, sed tanquam duces et comites. Sic etiam caeterae praelaturae, monasteria, capitula, gaudent pluribus iurisdictionibus temporalibus, a quibus ad alios iudices laicos et regiones appellatur. Nullam donationem puram et simplicem, prorsus ab infeudatione alienam, possum tibi indicare magis notoriam ea, quae est apud Aimoinum monachum, de gestis Francorum libro 2. cap. 20., cuius est inscriptio haec, *De Gothorum regum a suis nece: et Childeberti francorum regis gestis*. Est in suburbio huius urbis Lutetiae, insignis abbatia quae dicitur sancti Germani, quam fundavit Childebertus rex et in fundatione dedit fiscum isciacensem, qui vicus est milliari tantum distans ab hac urbe. Supradicto capite Aimoini continetur instrumentum illius donationis ad verbum scriptum. Appellatione fisci intelligitur et venit iurdictio temporalis in eo vico, quae cum vico etiam hodie pertinet ad illam abbatiam, et a iudice illius iurisdictionis appellatur ad baillivum secularem et temporalem huius abbatiae, inde ad praesidem provinciae parisiensis, et ab eo ad curiam parlamenti. Ea donatio mera est et simplex, nulla feudi facta mentione, vel obsequii, aut servitii feudalis aut alterius. In perpetuum facta est dotis nomine fundandi monasterii causa: feuda tum beneficia dicebantur. Ad tempus, non in perpetuum dabantur et cum onere militiae. Nullam celebriorem et magis publicam donationem tibi possum exhibere. Quod pontifex amicum se reipublicae venetae profitetur, multa videntur in causa esse. Constantia reipublicae in iusta causa defendenda. Vicinia eorum, qui de religione conqueruntur in Stiria, Carinthia, et qui Clagenfurto ad fontes Dravi, suo more praedicare dicuntur. Articuli iuramenti a Britannis compositi in utilitatem omnium regum, quos defendere et tueri regnum<sup>a</sup> interest. Tam prudenter compositi, ut parlamentum Franciae, dum in ignes mitteret eos [ut] protestantes, plus dixerit quam illi articuli, nempe pontifici ius non esse regem excommunicandi, ut vides arresto ad erectionem universitatis rhemensis<sup>184</sup>, a qua propositione abstinere voluerunt Britanni. In iis articulis defendendis foedere, assertione universitatum, et usu populari, mihi videtur pars quaedam pacis ecclesiae et securitatis regum consistere. Quod Hispani faciunt, timidorum est et eorum qui suae potentiae non confidunt. Nam ni ita esset, vi et armis tot millia hominum sibi servire cogerent. Spero bene cessurum religioni christianae, quod Turca rebelles post veniam datam truncari iussit. Non deerunt rebelles, et spes tantum illis erit in armis. A Soleymano videtur inclinare illorum potentia. Selimus potens fuit virtute ducum et militum quos ei Soleymanus reliquit.

<sup>a</sup> In *Z. regum*.

Amurat, pater huius qui nunc imperat, neque per se neque per suos valuit. Qui hodie imperat, Sardanapali vitam, quam pater vixit, vivit quoque. Non his artibus tantum imperium partum a maioribus. Deus illi hosti terrorem et ignaviam donet, teque et tuos amicos incolumes diutissime nobis servet. Vale.

Parisiis, 1 decembris 1609.

### III<sup>a</sup>

Accepi tandem literas tuas 22 decembris datas. Timebam valde ne non omnes meae literae tibi redditae fuissent, quia a te nullas habebam<sup>b</sup>. Misi ad te per particulas integrum librum epistolarum Ivonis cum commentariis Jureti, initio facto a postrema parte. Interdum literas misi cum particula libri; interdum nullas misi cum a te non haberem, neque occurreret quod tibi scriberem. Eas omnes particulas libri si recepisti, saltem aliquid a me missum ad te pervenit. Soleo notare chartam prope chirographum nominis mei, signaculo cui impressae sunt tres alae cum trabe rupta ut aiunt, quod tibi sit indicium eodem signaculo impressas supra literas meas, ut si apertae dein clausae altero signaculo tibi reddantur, scias apertas fuisse<sup>c</sup>. Sed metuo, ne si apertae fuerint quaedam, penuria eiusdem signaculi quo clausae fuerant, tibi non sint redditae. Respondi quibusdam meis, petitioni tuae de instrumento merae donationis ecclesiae factae sine feudi onere. Quia regestum non facio earum literarum quae ad te mitto, nescio an tempus praeterierit intra quod scire possim per te, an meum responsum pluribus verbis factum, tibi redditum fuerit. Modo meae tibi reddantur, mihi satis est officio meo functo, etiam si nullas a te habeam. Scio te multis literis onerari, quas ad plures scribis; ego ad te tantum scribo. Quare impediris valde tot literis ad amicos, ego vero in ea re vaco. Doces me tuis literis omnium fere beneficiorum collationem in Italia ad pontificem pertinere consensu ordinariorum. Cum ita sit, mediae vel tertiae partis generis humani apud vos rex est pontifex<sup>d</sup>. Possessionis traditionem ni retineat respublica multum laedatur. Dinstinctio possessionis spiritualis et temporalis, sophisma est et fallacia, ut recte ais, contra rempublicam inventa, obdormiente senatu reipublicae. In libris pragmaticorum nostrorum rei spiritualis, ut dicunt, quasi possessio temporalis est, ut de eius controversia cognoscat iudex laicus. Sed non tradunt nostri iudices laici possessionem beneficiorum, quare cum artibus

<sup>a</sup> Riportiamo, per darne un esempio, le note riassuntive apposte dal Sarpi in margine alla lettera stessa. Esse saranno scritte in corsivo.   <sup>b</sup> *furno mandate*.   <sup>c</sup> *come conoscer se le sue lettere venissero aperte dal sigillo*.   <sup>d</sup> *collatione de benefici fa il Papa Principe per la 3.a parte et del possesso*.

romanis apud nos fiat ut nullae sint controversiae de beneficiis, quae multae sint apud vos<sup>a</sup>, et distinctione spiritualis possessionis et temporalis vos fallant, certo deprehendi potest eos apud vos agere, ne consensus reipublicae in traditione beneficiorum requiratur. Miror iam usum invaluisse apud vos, ut sine consensu reipublicae potiantur collatarii beneficiis, quorum spiritualis possessio eis est ab ecclesiasticis tradita; facilius fuisse ei usui obviam ire quam inveteratum abrogare apud eos, qui tibi obiciunt a novitatibus abstinendum. Apud nos lites beneficiales non praeveniunt Romam, quia nullum inde fructum perciperent. Clerus noster, cum petit concilii Tridentini receptionem, non propterea petit concordatorum abrogationem, quibus reservationes tolluntur et alii abusus utilitati ordinariorum adversantes<sup>b</sup>. Peti solet ab iis concilium Tridentinum, sed impulsu episcoporum, quorum auctoritati multum tribuit concilium, dein ob spem cardinalatus a quibusdam conceptam, et illis oblatam. Dein etiam, quia qui a consiliis sunt regis<sup>c</sup>, gratias inde consequi sperant. Cancellarius Franciae nuper mortuus urgebat concilii receptionem, quia filium habebat archiepiscopum lugdunensem, quem ornare cardinalatu sperabat. Cancellarius qui nuper est, nullum propinquum habet quem ornare hoc honore possit, inde insuper habet concilii receptionem, et de eo recipiendo nulla hodie mentio. Sic res maximas paucorum utilitas, non publica ratio conficit. Praeterea delictorum impunitas clerum omnem ad iurisdictionem ecclesiasticam vocat, et vitae licentia, inde regibus autoritas detrahitur. De depositione seu degradatione clericorum<sup>185</sup>, quaedam oriuntur apud nos, ut apud vos controversiae<sup>d</sup>. Alia causa eius in iure ecclesiastico, alia in civili. De civili dixi, quae vetustissima est in consultatione, quam scripsi pro republica pagina 74. Solebant milites romani exactorari et cingulum eis adimi, antequam quibusdam poenis subicerentur. Quod hodie servatur in quibusdam dignitatibus, ut ornamenta dignitatum detrahantur puniendo, veluti cum eques ordinis regii<sup>e</sup> supplicio afficiendus est, et detrahitur torques a rege datus. More militum romanorum, ecclesiasticis idem honor tributus, quem Iustinianus eis conservat Novella 83. Inde sumpserant occasionem episcopi, tempore Iustiniani, cognoscendi de criminibus civilibus clericorum, ne carnificis tantum, ut aiunt, munere fungeretur episcopus, et non cognita causa damnatum ab alio clericatu deponeret. Quare inde data occasio Novellae Iustiniani 131, ut acta litis ante damnationem clerici legerent episcopi et probarent eius damnationem, unde coniunctim iudex laicus et episcopus cognoscere coeperunt de crimine civili clerici. Comparationes harum Novellarum duarum id manifestum faciunt. Haec fuit prima degradationis origo. Secundam habes nempe ecclesiasticam, quam vidisti in iure

<sup>a</sup> In Z nos.<sup>b</sup> *Arti con che si cerca di introdur il Tridentino in Francia.*<sup>c</sup> Z regi.<sup>d</sup> *Della degradatione.*<sup>e</sup> In Z si aveva prima, fra regii e supplicio, il termine *publico* che è stato poi cancellato.

pontificio; postquam enim sensim traxerunt ad se cognitionem criminum civilium episcopi, tum se solos iudices clericorum in criminibus quibusvis esse dixerunt, neque ullam potestatem laicis esse in clericos, nisi causa cognita relictis fuissent et traditi ab ecclesia iudici seculari, quod cum faciebant episcopi, degradabant clericum, ne dici posset clericum a laico iudicatum et damnatum, quasi degradatione qui clericus erat, laicus factus fuisset, si non quoad characterem, saltem quoad dignitatem. Variis coloribus et praetextibus principes apud nos et curiae resumpserunt cognitionem criminum civilium a clericis perpetuatorum, ut de illis vel soli, vel coniunctim cum officialibus episcoporum iudicarent, quamvis clerici non fuissent relictis brachio seculari ut olim, et degradati ab episcopo. Itaque damnati a laico iudice, antiquum saltem honorem sibi reservatum habuerunt, ut antequam supplicio afficerentur, damnati episcopo traderentur degradandi. Quod ius variatur apud nos pro diversitate locorum. Hic in senatu parisiensi mos olim fuit, ut traderentur damnati episcopo degradandi, qui id sponte et sine querela faciebat. Dein omissum et neglectum, cum ius illud tantum ceremonia quaedam esset, neque episcopi ad manum haberentur.

In parlamento Burgundiae, et olim, et hodie, omissum prorsus est. Constitutione quadam impetrarunt episcopi, ut id ius restitueretur, quod obtinet in senatu parisiensi, non in Burgundia, sed interdum abnuunt episcopi hanc degradationem nisi instrumenta litis iis offerantur, et cognoscant iure et merito damnatum clericum; quod tendit ad redintegrationem et repetitionem cognitionis quo colore a Iustiniano impetrarunt, ut non meri executores, sed cognitores etiam essent, a quo maxime cavendum. Inde turbas interdum faciunt, dum degradationem recusant, ut apud vos: quod tendit tantum ad cognitionem sibi asserendam<sup>a</sup>. Varie apud nos huic malo occurritur<sup>b</sup>. In parlamento burdegalensi, curia severissima et tenacissima autoritatis suae in episcopos, damnatos clericos supplicio non tradit nisi degradatos sed per capionem fructuum cogunt episcopos ad degradationem, et in eo parlamento obediunt sponte episcopi assueti huic coercitioni. In Burgundia nulla prorsus degradationis mentio. Hoc invaluit quia dinionensis civitas, ubi parlamentum est, non est episcopalis, quare cum saepe nulli episcopi in ea reperiantur, omissa prorsus est degradatio, quam inferiores iudices imitantur<sup>c</sup>. In parisiensi interdum omittitur, interdum observatur. Novissime magnum regis consilium, quod est curia suprema, quae semper est in comitatu principis, cum damnasset ad mortem presbiterum, mandavit scribae, ut damnationis moneret episcopum parisiensiem, et ab eo peteret ut damnatum degradaret, petitionem hanc et episcopi responsionem in

<sup>a</sup> *Artificij degli ecclesiastici per agevolarsi giuridicamente sotto color di degradazione.*

<sup>b</sup> *Rimedi al detto disegno e varij modi loro.*

<sup>c</sup> Questa la lezione dal punto di vista filologico che ci lascia tuttavia perplessi per il significato.



scriptis mandaret, et post denegationem, vel dilationem episcopi, statim damnatum curaret supplicio affici<sup>186</sup>: quod factum est, eaque est tutissima et commodissima ratio se ab eo incommodo expediendi. Degradatio enim pro facta habetur, cum per episcopum stat quo minus fiat<sup>a</sup>. Audio nuper apud vos ita factum esse, quod maxime probo. Ceremonia enim tantum est, non quid substantiale in cognitionibus criminum haec degradatio. Cum idem fecisset senatus aquensis et supplicio tradi iussisset presbiterum, post recusatam ab episcopo aquensi degradationem, episcopus proximo festo solemniter vetuit ne presbiteri confessarii senatoribus illis ad confessionem accedentibus absolutionem darent, quam ob rem mulctatus est episcopus iudicio senatus. Sed ille episcopus talis est, ut eius actiones magis risum quam indignationem moveant: quales sunt apud nos non paveo. Quod ais regem anglum peccasse, quod attigit capita religionis, id multi dicunt, sed hoc non impedit quin pro rerum iuramento comprehensarum defensione, et scholae instituantur ubique, et foedera fiant. Miror quod ais, protestantes principes ab hoc foedere alienos fore, quod eis maxime conduceret. Iesuitae Ianizarorum more e christianorum liberis accipiuntur, unde in christianos subigendos copiae fiunt<sup>b</sup>. Cum a regis hispani potentia pontifex nihil timeat (quae potentia quotidie minuitur), et foedere italico tutus in vitam et auctoritatem principum externorum grassetur, principesque italici custodes sint corporis illius monarchae, videtur satis religionis christianae haec potentia perpetua futura, nam sive religionis catholicae praeceptis, ut fides Petri, sive reformatae, ut nova Babylon, ad finem mundi duratura est. Ego te nimis detineo; finem facio Deum obsecrans, ut te nobis diutius servet.

13 ianuarii 1610.

#### IV

Tabellarius hyemis iniuria unum diem tantum moratur in hac urbe ut plures consumat in itinere, quare cum tuis posterioribus literis non responderim ad ea capita quae de beneficialibus sunt, has adieci.

Video duabus fallaciis curiae romanae vobis sensim adimi ius reipublicae mittendi in possessionem eos quibus collata sunt beneficia. Prima est lite praeveniendi cum uni tantum datur provisio eiusdem beneficii in curia, ut inutilis reddatur traditio possessionis quam respublica facit, cum semper dari debeat causa non cognita, nemine se opponente. Altera, cum clausula collationis det executorem ecclesiasticum qui mittat in possessionem spiritualem, quam

<sup>a</sup> *Casi senza degradazione.*

<sup>b</sup> *Giesuiti simili a Gianizeri.*

temporalia consequantur. Ex fallaciis istis videtis quantum ius reipublicae existimetur in curia, mittendi nempe in possessionem collatarios beneficiorum; quare retinendum illud. Distinctio illa possessorii spiritualis et temporalis vana est. Nam rei vacantis dat possessionem respublica, non occupatae. Episcopatus vacat, non patrimonium illius quod semper occupatur per ministros, custodes, oeconomos illius, ut, sede plena, per episcopum administratorem non dominum rerum episcopatus, sicut uxor per maritum in nostra Gallia retinet possessionem rerum suarum. Proconsulatus, inquit iurisconsultus, unus est, l. meminisse § de officio proconsulis, sic et episcopatus; quamvis plures successione sint proconsules et episcopi, civitas vero et ecclesia acquirit et retinet possessionem per suos, l. 2 § de acquirenda vel amittenda possessione, sic et episcopatus qui est persona quae iuris intellectu consistit ut ecclesia. Usu autem multorum regnorum, rerum spiritualium possessio temporalis est et ad laicos pertinet: Corrasius de dignitatibus ecclesiasticis et beneficiis, lib. 1. cap. 2. (Sedet episcopatus perpetuus et perpetuo possidetur<sup>a</sup>) qui gallus est. Formulae vestrae vos id docent quibus credendum. Quare apud vos, clausula collationis qua executor datur qui mittat in possessionem, inanis est et in dominio veneto vim suam non exerit. Multae sunt differentiae inter petitorium et possessorium rerum spiritualium: glosam cap. literas extra de iuramento calumniae, unam refert Chopinus de sacra politia lib. 1. cap. ult. cuius titulus de beneficiario in possessionem mittendo (Leges etiam tulit Henricus II mense iunio<sup>187</sup> de adipiscenda possessione beneficiorum, quibus collationibus et partibus quibus non), sic ait: In acquirenda sacerdotii possessione plurimum mutuamur a regia potestate ac civili. In summa merum est commentum distinctio possessionis temporalis et spiritualis, neque usquam in orbe christiano nec usu cognita. Apud nos in Provincia petitur ut apud vos possessio a senatu. In caeteris provinciis, in executione collationis sumitur possessio labialis et verbalis seu ficta et imaginaria quaedam beneficii etiam non vacantis sed occupati, quae quidem possessio sumitur a nobis quacunque persona publica teste et praesente, ut notario sive regio sive ecclesiastico, cui quidem apprehensioni possessionis per provisionem factae intercedit is qui beneficium occupat. Qui eam labialiter et ceremonialiter apprehendit, agit contra occupantem interdicto seu actione retinendae possessionis, quasi eam revera apprehendisset, petitque in ea se manu regia conservari, quod si secundum eum iudicatum sit, actio illa retinendae possessionis viam et modum quem iam dixi comprehendit adipiscendae possessionis, quare effectum creatione fictitia, idem ius habemus, quem vos magis expressum habetis, cum a principe petitur possessio. In actione autem seu interdicto nostro retinendae possessionis, quam fingimus nos adeptos, eorum tantum iurium ratio habetur

<sup>a</sup> La proposizione chiusa fra parentesi si trova in Z aggiunta in margine.

quae gallica sunt; saltem eorum autoritas maior quam pontificiorum quae tantum valent, quantum usu nostro sunt probata. Itaque nulla apud nos ut nec apud caeteras gentes mentio distinctionis eius, sed dicitur apprehensa possessio, ut apud vos, monasterii, abbatiae, curae, prioratus non praediorum. Imo si summo iure agatur, episcopus proprie non possidet praedia episcopatus, quia fructuarius non dominus est praediorum illorum, fructuarius autem (ut leviarius ex iure observat), naturaliter rem quidem videtur possidere qua utitur, fruitur; videtur, inquam, sed iure non possidet. Sed ecclesia et dignitas episcopatus quae est persona civilis, praedia possidet per episcopum. Si eviceris hoc ius, ut respublica more solito et secundum formulas det possessionem beneficiorum sublata hac distinctione, ni simul haec traditio fiat cum causae publicae cognitione etiam nulla privata persona contradicente, sed ex officio, inanis erit illa traditio possessionis, et sine ulla vi restringendi reservationes. Quod ais sine hyperbole vix quingentesimum beneficium conferri a collatore ordinario, mihi valde mirum, et multo magis quo modo fieri potuit ut respublica duraret respublica suprema, cum multo plures et maiores honores det pontifex quam respublica, et satius sit ad cardinalatum et caeteras dignitates ecclesiasticas aspirare, quam ad ducatum venetum et caeteros honores reipublicae, quae sumptibus nobilium suorum, magis quam propriis, res suas ubique agere videtur. Quare adverso vento et mari navigare mihi videris qui obsistis clero et nobilibus maxime familiis iam obligatis pontifici, ut rempublicam ab hac servitute liberet, quod<sup>a</sup> impossibile in eo statu rerum mihi videtur praesertim concordia stabilita et reconciliatione facta inter pontificem et rempublicam: obdormient dehinc nobiles, et pace firmata in Italia cui iam assueti, principes obliti dudum sunt et libertatis et virtutis militaris. In resignationibus in favorem idem ius nobis et vobis. Nam debet fieri in curia ei quem resignator nominaverit, non tamen necesse ad curiam ire, si ordinarius contulerit ei cui conferri velle resignatorem voluerit, aut ordinarius ipse eum velle suspicatus fuerit. Pensiones tantum creantur in curia. Provisiones caeterae ex causa permutationis fiunt ab ordinariis, neque illas novas pontificias constitutiones in bullario contentas novimus, cuius bullarii ne nomen quidem scimus. Portentum illud distinctionis possessorii spiritualis et temporalis, vobis maxime perniciosum, numquam auditu nobis cognitum. In summa mihi videtur fatum religionis christianae id esse, ut nescio quae potentia romana, dissoluto imperio romano, caeteros principatus qui ex ea ruina orti sunt, sibi subiiciat et turpem servitutem illi volentes serviant. Quod ignoratio iuris divini christiani peperit, tum etiam naturalis, et eius quod nobis praebet lumen illud quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Si qui ex nobilibus literis vacant, aliis quam

<sup>a</sup> Segue in Z un *mibi* che abbiamo eliminato in quanto esso viene piú avanti ripetuto

politioris iuris<sup>a</sup> attendunt. Atqui meminisse debent virgilianorum versuum, alii caeli meatus Describent radio et surgentia sydera dicent. Tu regere imperio populos Romane memento. Hae tibi erunt artes, et caet. Audio batavum quendam iurisconsultorem, responsa de iure pontificio ab eo reddita publicasse, quibus usus ducatus brabantini inter caetera continentur, et forma, qua, cassatione bullarum, non nostra moderata iurisdictione, a pontificiis iussis se defendunt. Si illum librum habuero et videro vel eius te monebo, vel ad te perferri curabo, ut nisi reges saltem duces respublica quae regio honore ornata est, imitetur. Apud nos multi matrimonium inter filium ducis Sabaudiae et primogenitam nostri regis promitti a patribus putant<sup>188</sup>, simulque addunt bellum futurum a duce Sabaudiae et foederatis ut ducatum mediolanensem tam proprio quam cesso iure, restitui sibi petat. Sed haec mihi maiora videntur quam ut futura esse credi possit<sup>b</sup>. Domui suae principatus hoc bello acquirere posset pontifex, suorum amantissimus. Nam pax Italiae eis privatas tantum opes, non principatum comparare potest. Italiae libertatem suam ab extraneis sperare hoc bello possent, cum Franci nihil in ea nunc exoptent, et Hispani soli ea essent eiiciendi foedere aliquo potenti. Domi hodie dicitur Hispania infirma et imbecilla ab iis qui illinc ad nos venerunt. Sed non puto quieti et voluptati<sup>c</sup> assuetos tantum animorum pro libertate sua praestare posse, quamvis facilitate aliqua carere non videtur talis conatus, si voluntas adesset. Unico exercitu, et excommunicatione subditorum regni neapolitani, res confecta esset. Haec Dei providentiae reservata. Iterum redeo ad apprehensionem possessionis beneficiorum, ut frequentatur apud nos; de ea habes apud Rebuffum lib. 1 praxis beneficiorum cap. 23 cuius capituli titulus est de missione in possessionem, et forma instrumenti missionis in possessionem est in eo capite numero 14. Nempe, missus est talis in possessionem corporalem realem et actualem talis ecclesiae. Ergo non in possessionem praediorum, quae non vacant, sed ecclesiae, quae viduata est pastore et vacat beneficiario, sicut etiam formula sententiae quam profert iudex regius super lite possessoria talis est: Nous avons maintenu et gardé, maintenons et gardons un tel en la possession d'une telle cure, prieuré, chanoinie et caet. Quod ait Rebuffus numero 14, presbiterum ponere collatarium in possessionem, id interdum praticari solebat suo tempore, neque necessarium erat tunc temporis neque perpetuum, ideoque adiicit hanc particulam, inter-

<sup>a</sup> Si potrebbe anche interpretare — a nostro avviso meno bene, perché il secondo termine (*iuris*) ci sembra graficamente di gran lunga più probabile — *politiciis curis*. Il primo termine ha subito una correzione proprio nell'ultimo gruppo di lettere ad eccezione della *s*. Poiché questa consonante è ben visibile e considerando inoltre il contesto, non abbiamo preso in considerazione la lezione *politici iuris*.

<sup>b</sup> Dove ci saremmo giustamente aspettati

un *possint*, il Leshassier usa invece *possit*. <sup>c</sup> In Z si ha *voluptatis* che non riteniamo di poter assolutamente interpretare con *voluptatib.* = *voluptatibus*.

dum, numero 14. Et potest fieri missio in possessionem a notario regio vel ecclesiastico, ut idem Rebuffus censet lib. 3 praxis beneficiorum sub titulo qui sic conceptus est, regula<sup>a</sup> de publicandis resignationibus, glosa decima ad verbum, publicatae, numero 3 quod ait ex lege regia quam habes in codice constitutionum qui vocatur le Code Henry, libro 1 qui est De l'estat ecclesiastique, titulo 25 qui est De la prise de possession des benefices, articulo 1 in his verbis, par tel autre notaire Royal ou ecclesiastique qui bon leur semblera. Et art. 2 qui incipit, Quant aux benefices, verba haec, pardevant notaires et tesmoins, intelliguntur notaires royaus ou ecclesiastiques, ut art. 1 dixerat. Quare sive ex notario regio sive ab ecclesiastico mittantur collatarii in possessionem beneficiorum, in rerum earundem possessionem mittuntur nempe ecclesiae tales, curae, canonicatus. Neque usquam terrarum orbis christiani reperitur illa distinctio possessorii spiritualis et temporalis, qua<sup>b</sup> vobis Romani imponunt.

Cum haec scriberem, allatae sunt tuae literae 5 ianuarii datae, quibus narras in lite quam habetis cum Romanis de appellationibus a iudicibus temporalibus praediorum quae ad ecclesias pertinent, vobiscum Mediolanenses eandem causam defendere, quod gaudeo. Si in pictura inferni, in qua Iesuitae pinxerunt Covarruviam, inscriptum est nomen Covarruviae ut nostris Gallis dignosci possit, rogo oblectandis Gallis nostris, ad nos mittas. Si non est inscriptum nomen, inutilis est nobis haec pictura, quia vultum eius non agnoscimus. Miseri vestri iurisconsulti qui de authoritate pontificum, pontificibus, praesertim talibus, quales Bonifacius 8 credunt. Nostris ignoratio talium constitutionum laudi ducitur. Cum nobis leniter agit pontifex, et a nobis discedens in nos insultat per censuram, quam fecit magister palatii apostolici, arresti in Iohannem Castellum lati, qui sicarius occidendi animo regem nostrum vulnerat ut emissus et institutus a Iesuitis. Rex ea re audita, dixit se agnoscere stultos reperiri Romae sicut Parisiis, de quodam praedicatoro Iesuita intelligens, qui stultissime et seditiose concionatus est. Addidit rex se nolle ut quidquid de censura arresto sanciat, antequam a suo legato quem Romae habet literas acceperit, simulque dixit nuntio papae, ni intra duos menses censura illa inrita fiat, se passurum ut Parlamentum de ea statuatur more maiorum. Sed huic rei Romani illudent verbis. Pluribus te retinui. Rogo Deum ut te nobis diu servet.

25 ianuarii 1610.

<sup>a</sup> Nell'opera del Rebuffe — a p. 360 della edizione citata alla n. 70 — si ha: „Regula cancellariae de publicandis resignationibus“. <sup>b</sup> Abbiamo mantenuto l'ablativo il quale ci è parso molto più pregnante di un *quam* che avrebbe dato al periodo un significato ed un andamento più piatto. Un costrutto analogo di *imponere* si riscontra nella lettera del 5 aprile 1610.

V<sup>a</sup>

Redditae sunt mihi tuae literae, datae 2. martii. Doleo me non satis vel fortunatum et utilem tibi, vel diligentem fuisse qui, ante quam colloquereris ad raucedinem usque ut scribis, puto in collegio, de retinendo usu tradendae possessionis beneficiorum, quo semper usa est respublica usque ad novicias<sup>b</sup> fallacias et distinctionem<sup>c</sup> possessorii temporalis et spiritualis, ad te non misi literas regias quae solent et debent impetrari ab iis *quibus beneficia conferuntur, a senatu aquensi sive Provinciae* (gallice vocant lettres d'attache) quibus mandatur eos mitti in possessionem. Dantur autem hae literae a senatu causa cognita, *sine privato contradictore* vel opponente, sed cum *publico et legitimo contradictore*, nempe procuratore generali regis. Has literas nondum a quoquam receperam. Novissime casu aliquo adeptus sum. *Differentia est inter* literas reipublicae et has, quod literis suis senatus mandat praesidi Provinciae, ut collatarium mittat in possessionem. His vero permittitur a senatu aquensi ut collatio executioni mandetur. Mitti autem potest quis usu nostro a notario regio in possessionem, ut scripsi ad te, ex constitutionibus regiis. *Sed alia differentia est.* Nam literas senatus vester dat sine ulla causae cognitione ut<sup>d</sup> contradictione cuiusdam, senatus aquensis cum causae cognitione, et audito procuratore generali regis, cuius est vel contradicere vel consentire, quod vobis imitandum puto. Potes etiam in his literis observare hanc clausulam, *sans abus*. Nam abusus potest committi in executione. An in collatione abusus sit, cognoscit prius senatus audito procuratore generali regis. Hae literae, quae vocantur lettres d'annexe ou d'attache, nempe quae coniunguntur et annectuntur sub parvo sigillo literis ecclesiasticis, similes fere sunt illis literis d'annexe quae dantur a rege<sup>189</sup>, ut bullas legem facientes recipiant parlamenta, et observent. Adverte et eam clausulam, *aus qualites portees par l'ordonnance* id est conditionibus servatis, quae a constitutione regia requiruntur. *Subscriptas misissem literas et originale instrumentum*, non exemplar, sed instrumenta originalia ad privatos beneficiarios pertinent, qui mihi permittunt ut haec exemplaria sumam. Si exemplaria similia dentur senatoribus qui sunt ex collegio, confirmabuntur in retinendo usu reipublicae. Validissimas rationes attulisti, sed non omittenda

<sup>a</sup> Manteniamo nella edizione di questa lettera, per darne un esempio, le sottolineature apportate dal Sarpi, che corrispondono nel testo ai corsivi. <sup>b</sup> Si può leggere in Z anche *novitias*. <sup>c</sup> Z riporta un termine che abbiamo ritenuto poter interpretare con *distinctionem*. Il termine è scritto come se si trattasse di *distinctioni*: la *i* non è molto dissimile da una *e* e reca un puntino molto vicino ad una cediglia. Ma non escludiamo si possa leggere *distinctione* — lezione che non stonerebbe affatto nel contesto — anche se il Leschassier non usa (cosa che fanno talora il Sarpi e quasi sempre Pierre Dupuy) la *i'* per *e*. <sup>d</sup> Unica possibilità di lettura. Non riteniamo si possa interpretare *ac*.

ea quae toties in foris allegatur, et qua utitur *Mesnilius*, celeberrimus regius advocatus, in tractatu libertatis ecclesiae Galliae, quem habes in collectione domini Gillotii. Haec est, usum eum antiquum *publice observatum*, videntibus scientibus non contradicentibus pontificibus et nuntiis eorum, quare et approbantibus<sup>a</sup>, per multa secula. Non esse *damnandam memoriam maiorum* seu reipublicae seu pontificum, qui usum hunc tanto tempore approbarunt. Sine pudore non potest hodie is usus omitti ab iis quorum maiores videntibus pontificibus illum approbarunt. Iuris cons[ultus] ait: Ductus aquae cuius origo memoriam hominum superat, iu[re] constituti loco habetur. Cum tui gratia libros meos evolverem ut ad te scriberem, nullam glosam invenire potui, ex his quae allegantur a nostris, quae diceret *rei spiritualis possessionem temporalem esse*. Ut apud scolasticos theologos variis modis allegant[es] locos sacrae scripturae, iis abutuntur, sic et apud doctores iuris, allegationibus iuris. Tu qui habes glosam celebrem quae id dicat, si eam ad manum habes, rogo ut eam mihi indices. Vidi *quae diferentiam facerent* inter *possessorium*<sup>b</sup> et *petitorium rei spiritualis*, sed non eam *ut possessorium temporale esset*. Denique apud nos ignorantia iuris pontificii summa est et pene laudatur. Quia usu quodam arrestis, formulis, regum constitutionibus vivitur hic in litibus ecclesiasticis decidendis. Quod attinet ad eam partem literarum, qua scribis te docere velle rempublicam posse privare possessione beneficiarium iam missum in possessionem, id fere mihi videtur impossibile, *ni eviceris prius, eam mittere* posse eum cui beneficium confertur in possessionem. Exempla tamen non deerunt, et nostra et hispanica. Nam apud nos constitutiones regiae, cum imperant aliquid beneficiariis, hanc poenam adiiciunt, *a peine de decheance* du possesseur de leurs benefices. Qui contra fecerit casurus est possessione suorum beneficiorum. Quia locus ad manum non habeo, nullos nunc adiicio, postea ad te missurus. At Hispanorum coercitiones quibus utuntur in ecclesiasticos, graves sunt nostris. Nam vulgares nostrae comminationes et poenae sunt duae, la saisie du temporel, capio bonorum temporalium, quae ad eos pertinent, vel patrimonii iure, vel tanquam beneficiarios, nempe redditus beneficiorum, dein la decheance du possesseur des benefices. *Hispani aliter, nam Covarruvias* narrat cap. 35 pragmaticarum quaestionum, cuius capitis titulus est, de rebus et negotiis ecclesiasticis quae solent apud huius Castellani regni praetoria frequenter examinari, in paragrapho quinto, iustitia huius praxis, sic ait: Adversus vero clericos et ecclesiasticos iudices illa est frequentissima poenae comminatio, quae fit ob amissionem rerum temporalium quas obtinent in iis<sup>c</sup> regnis et deinde quod censebuntur extranei ab eisdem. *Censeri autem extraneum,*

<sup>a</sup> Dopo la virgola il Leschassier aveva scritto *Non esse* che è stato poi cancellato.

<sup>b</sup> Dopo *possessorium* veniva *temporale et spirituale, sed non eam*, che è stato poi depennato.

<sup>c</sup> Il Covarruvias scrive però *his* (cfr. *Opera omnia*, Lugduni, sumptibus H. Cordon, 1606, p. 116).

*est incapacem haberi* conservandorum beneficiorum, in eisdem provinciis, in quibus extranei hoc ius adipiscendorum beneficiorum non habent. Quae res ergo non tantum possessione privat, sed et titulo, ob incapacitatem. Cuius poenae usum reprobatur idem Covarruvias auctoritate authorum Galliae in eodem loco. Sed interim etiam adverte quod in fine eiusdem paragraphi monet, praxim Hispaniae qua praetoria regia cavent regno et ecclesiae contra bullas et abusus pontificum, non se confirmare pluribus verbis, quia hoc munus alii authores hispani susceperunt, quos laudat quod tractatum istum pro rei dignitate absolverunt. Non nominat authores, sed si potes curare eos libros ab Hispania ad te adferri legatorum serenissimae reipublicae opera, id utile tibi fore puto. *De iurisconsulto batavo* nihil nunc<sup>a</sup> habeo, praeterquam eius opus ita inscribi, Responsa Vamesii, quae in duas partes distincta sunt. Nostri bibliopolae cum Francofurto redierint e nundinis hunc librum, ut puto, ad nos adferent; tum te certiore omnino faciam. *Illudere nobis Romani in censura ab iis facta arresti contra Castellum*. Nam dixerunt nuper novum esse magistrum apostolicae cathedrae, illum vero in animo habuisse non arrestum censura notare, sed tantum commentarium quendam a vestratibus factum ad illud arrestum, simulque exhibuerunt editionem quandam censurae posterius factam, qua arrestum non est comprehensum. *Quod narras salutem libertatis* non posse inveniri praeterquam in bello italico, et curiam sive bello vincentem, sive victam, casuram multis abusibus, id mihi mirum est et quasi contradictorium, eum qui vicerit, eo ipso quod vicerit, victum fore. Nihil apud nos videtur vulgo quod bellum italicum praesignificet. Aprili proximo rex in exercitum suum, qui tum in Campania erit, profisciscetur bellum gesturus societatis et amoris, dico irisorius, causa: quapropter unctio et coronatio reginae<sup>190</sup> in octobrem dilata. Miratur dominus Casaubonus quod cum abhinc sex mensibus elapsis duo volumina Polybii ad te per illustrissimum legatum miserit, alterum tibi, alterum illustrissimo senatori Dominico Molino, non audiat a vobis hos libros receptos; forte tardioribus vehiculis ad vos perferentur ut olim liber Bocheelli. Textus est tantum Polybii cum versione Casauboni e regione, maioribus characteribus graecis editus. Postea commentarium librum facturus est. Sed nescio quid mihi dixit de desiderio quo tenetur te et Venetias invisendi<sup>191</sup>, habere se nautica quaedam parata serenissimae reipublicae donanda. Te maxime colit et veneratur, et illustrissimum Molinum. Illustrissimus legatus heri rediit Rhotomago; quare tarde tuas recepi et tabellarius cito est profecturus. Deum precor ut te diutissime nobis servet.

Parisiis, 24 martii 1610.

<sup>a</sup> Z reca *nihil nunc* (questo ultimo termine è poi cancellato) *nunc nihil*.



## VI

Gaudeo quod hoc metu liberatus sum quem habebam, ne non omnes meae literae ad te pervenirent. Nunc video meas tantum interdum servari et differri missionem, hoc ideo fieri existimo ne res novas ad te prius mittam quam per alios deferantur, cum tamen affirmem me nihil novi unquam scribere. Non est quod labores in scribendo, cavens ne tabellarius ad nos veniat sine literis tuis ad me. Scio te multis negotiis occupatum, et multos amicos ad te scribere, quibus solitus es respondere. Ego ad neminem scribo, praeterquam ad te. Quare vaco quod ad eam rem attinet; tu vero occupatissimus es. Nullae tuae literae sine gratiarum actione quas mihi rependis. Sed non est quod iis ceremoniis erga me utaris. Totus tuus sum et tibi semper, quamdiu mea opera tibi non erit ingrata, inseruiam. Scio tuos Venetos paci indormire et natos sub romana servitute, libertatis aleae<sup>a</sup> esse prorsus ignaros, nec eam nosse. Quae evenit per bellum reformatio vel occasione belli, minus est conveniens bono ecclesiae. Deus tamen ex bellis, ut caeteris malis, solet bona elicere ut homines mala ex bonis. Sed non puto bellum a nostris excitatum iri in Italia, quia paci assueti sumus: ad clevense bellum intendimus, italicum a duce Sabaudiae pendet, cuius fides semper nobis est suspecta, eique maxime nocet opinio quam omnes concipiunt de eius parum firma fide et facilitate ad mutationem, cum tota Italia aliena a bello videtur, et facile adversus extraneos, vel Sabaudum bellum moventem, foedus factura. Interim attende parumper ad id quod dicam. Carolus sextus rex noster celebrem constitutionem fecit de reformationibus abusuum in rebus beneficialibus sed ad petitionem cleri, nulla fere habita ratione interesse vel utilitatis reipublicae. At Ludovicus undecimus pater Caroli VIII, qui cum armis profectus est in Italiam, fecit quoque suam constitutionem de reformatione illorum abusuum, quae tota nixa est utilitate reipublicae seu regni, per illas rationes publicas, reservationes quoque generales et speciales beneficiorum prohibet. Eam constitutionem non habes in codice Henrici, qui est breviatio multarum constitutionum confusarum. Quapropter illam ad te mitto<sup>b</sup>, quam si quis italice verterit, ego existimo regem authorem illius constitutionis paedagogum et doctorem fore nobilibus vestris venetis, qui doceat utilitatem publicam illos. Scio haec iura varia et has libertates diversas esse pro modo potentiae principum, et distantiae a curia romana, et minus potentes et viciniore pontifici, minus liberos esse. Scripsisti ad me de iure expellendi possessione beneficarios iam in possessionem missos. Haec questio apud nos inutilis est. Nam

<sup>a</sup> Il termine recato a questo punto da Z è composto di due gruppi di due lettere ciascuno. Nel primo si ha *a* e poi una consonante che potrebbe essere *l* oppure *l* o *b*; nel secondo si può leggere con molta probabilità *ca*. Tenendo presente il contesto abbiamo creduto di poter interpretare *aleae*. <sup>b</sup> Prima *mittam*, corretto quindi in *mitto*.

damnatus a iudicibus regiis ex causa quavis infamante, et possessorium et petitorium amittit, tuncque beneficia damnati impetrantur devoluto iure a collatoribus, qui faciles sunt ad conferendum, quare clerus ipse coram iudice regio damnationi iudicis secularis auctoritatem tribuit. Est tamen poena<sup>a</sup> constitutionibus regiis inflictæ hæc, la decheance du droit possessoire des benefices. In tribus articulis poena proposita est hæc constitutionis regis Henrici II, ad quam commentarium scripsit Molinaeus<sup>192</sup>. Ea constitutio dicitur edictum contra parvas datas. Ii articuli tres sunt nempe 13, 16, et 17, ad quem Molinaeus in verbo, perpetuelle. In quo articulo 17 notandum est adiungi supradictæ poenæ aliam, nempe declarationem ab ordinario faciendam incapacitatis perpetuæ, eius qui cecidit possessorio, obtinendorum beneficiorum in regno Franciæ. Nota declarationis tantum, nam constitutionis vi damnatus incapax est, et sententia ordinarii erit tantum declaratoria incapacitatis, quam ei constitutio infligit. Habes codicem Henrici nostri. Invenies in libro primo sub titulo Des devolutaires qui est titulus 22 libri primi, articulo 6, eandem poenam contra devolutarios, qui se immiscent possessioni beneficiorum ante iudicium, a peine de decheance du droit possessoire par eux pretendu tant par ledit devolut que autrement. Gratias tibi maximas et quantas possum, ago, ob libellum a te missum ad me artem novam et naturæ miraculum continentem, et ob ea quæ specialiter ad me literis tuis scripsisti de fabrica novi instrumenti. Quisque nostrum prædixit viso instrumento batavo, caelum proximius oculis nostris futurum ope artis, quæ sequeretur hanc novam fabricam. Deus novis artibus creationem mundi et in eius constitutione mirandam providentiam et potentiam hominibus edit et amplius editurus est his artibus crescentibus. Tres novas observo, cronologiam caelestem a nostris temporibus ad Nabonassarum<sup>193</sup> restitutam occidenti, quæ prius in oriente ab Arabibus et<sup>b</sup> a Nabonassaro ad primum hominum ascensum ope sabbaticorum et iubilaorum annorum et hebraicæ veritatis servata fuit, dum barbaries occidentem occuparet, acus magneticæ vim et eius declinationem, dein hanc quæ multo maxima est, in caelo legendi facultatem ope novæ fabricæ instrumenti, sub stipendiis venetis reperti. Expecto quæ promittis multo maiora et miranda magis, quæ ope huius instrumenti observari in coelo mones, dum per otium tibi licebit. Tua munera communicabo domino Aleaume, et literarum tuarum partem quæ ad hanc rem attinet. Dominus Cantoclarus<sup>194</sup> mihi amicissimus consiliarius in consistorio regis, qui olim juvenis publicavit Iulianum de Caesaribus, graecum eius libri

<sup>a</sup> Il Leschassier che prima aveva scritto *Sunt tamen poenæ inflictæ hæc, . . .*, ha poi sostituito *Est a Sunt* lasciando il resto della proposizione invariato. Ci è parso opportuno correggere la svista del Leschassier.

<sup>b</sup> Il tratto a partire da questo punto sino ad *hebraicæ veritatis* è stato aggiunto dal Leschassier in margine. Ad esso rinvia con una crocetta posta a fianco di *Arabibus*.

tum edidit non antea datum, et versionem cum notulis adiecit, is olim et in iuventute quasdam sententias addidit suppresso suo nomine, libro italico cuius titulus est *Les advis de Guichardin* (*Avvisi di Guichardini*<sup>a</sup>). Is eorum numerum auget et proxime editurus est. Inter illos aliqui sunt admonentes principes sibi imponi per abusus ecclesiasticae potestatis. Eos meo rogatu adiecit, qui inservient forte nobilibus venetis, nam domini Casauboni commentarius ad Polybium paulo tardior erit. Si illae sententiae vertantur in italicam linguam, forte proderunt serenissimae reipublicae. Dum pax viget, sensim et sine sensu promovendum ius reipublicae, retinenda traditio possessionis beneficiorum a republica faciend[ae], et si fieri potest, addenda interventio alicuius magistratus, qui vice procuratoris regii in Francia, consentiat traditionem requisitam fieri, vel impediat, ut cum causae cognitione concedatur possessio. Ubicumque et in omnibus foris sunt illi magistratus: in foro ecclesiastico promotor; in foro regio regius procurator; in foris fundorum qui iurisdictionem habent, procurator fiscalis; et ad petitionem procuratoris generalis saepe reges nostri constitutiones fecerunt de reformatione abusuum in impetratione beneficiorum, ut hanc quam ad te mitto. Procurator ille pars est publica, ne dicant Romani superfluum esse illam traditionem possessionis, et sine causae cognitione dari. His remediis expectabitur tempus a Deo praefinitum huic servituti. Nam non existimo prudentiam venetam immemorem esse Iulii II et conditionum quibus respublica impetravit pacem ab eo. Imminutione potestatis Hispaniae in Italia opus habet respublica, cuius Hispaniae potentia est obiecta a cardinale Baronio in suis scriptis reipublicae serenissimae, dum controversiae inter eam et pontificem vigerent, et minas iniiceret potentiae Hispaniae. Oblitus fueram cuiusdam dubii quod mihi incurrit legenti librum mathematici tui quem ad me misisti, tibi narrandi. Ait ille, dum luna est in coniunctione, terram illuminatam a sole radios lucentes in hemisphaerum lunae terrae obiectum reicere, et illis radiis in lunam reflexis, lunae corpus, quamvis obscurum, nobis inspiciendum proponere circumferentia eius corporis tenebrosi descripta, se in ea sententia esse quam alii tenuerunt, terrae corpus lucidum esse beneficio solis, aquae vero opacum. Contra mihi, mathematicarum rerum imperito, haec historia naturalis se habere videtur, terrae corpus opacum esse, aquae vero vel oceani, more speculi, solis lumen per reflexionem reddere. Id exemplo novi, aquae in vase positae, quod vas si in loco a sole lucente illuminato ponatur, reflectitur lumen solis in parietes camerae vel laquearia, et motu aquae a sole illuminatae, lumen secundarium tremulum fit et movetur. Aqua reddit imagines, speculi more, sed et lumen solis more speculi. Vergilii satyrus in *Egloga*: nuper me in littore vidi, cum placidum ventis staret mare. Hanc dubitationem in sinum tuum reicio, qui cas res melius

<sup>a</sup> Scritto dal Leschassier fra le righe sopra il titolo francese.

nosti. Aliam addam. Si convalles essent in corpore lunae, illae maculae quae apparent, illuminarentur a corpore solis in oppositione, quae tenebras discuteret illarum. At perpetuae sunt illae maculae. Forte quae loca in tenebrosa parte lunae apparent mathematico vestro illuminata, non sunt tumores sed partes corporis lunae rariores in medio spissioris corporis quae, ut rariores, citius et facilius illuminantur a sole quam vicinae partes. Quidam ex meis amicis, postquam allatum est de instrumento reperto in Batavis, ex praescripto Baptistae Portae in libro de reflexionibus et libro uno de Specillis, qui unus est ex libris illius opticus, instrumentum fabricari iussit ex duobus perspicillis, altero convexo altero concavo. Est illud duorum vel trium pedum. Eo notat ille, astronomiae imperitus, maculas in luna directa visione non apparentes, et magnum numerum fixarum distinctum, quae sine ullo instrumento non apparent. Est ille debilissimi visus neque res longinquas videre potest. Tibi nimis sum importunus; finem faciam orans Deum ut te diutissime nobis servet.

Hodie mandatum a rege curiae ut relicto palatio pro more conveniat in aede Augustinorum, palatio relicto festivitati faciendae ob regis coronationem et eius in hanc urbem solemnem ingressum. Fiet coronatio 5 maii, revocata dilatione eius coronationis. Quidam dicunt mandatum esse a rege, ut fiant delectus militum in bellum italicum. Clevense bellum certius est, et mandatum dicunt gubernatori Burgundiae comitatus et Bressiae, ut angustias ad pontem Gresinum in Rhodano occludat, ne Hispani Sabaudiae in comitatum Burgundiae et inde in belgicas regiones profiscantur.

5 aprilis 1610.

## VII

Accepi literas tuas 8 iunii datas, quibus communem nostrum dolorem vobiscum esse perspicio. Princeps enim occisus est libertatis christianae in orbe christiano. Caeteris impendet idem casus, quotquot libertatem regiam belli et pacis retinere volent. Haec omnia parricidia bono, commodo, fini et intentioni pontificis fiunt, cum rex bellum movet quod pontifici non placeat et cum exigit iusiurandum fidelitatis in civilibus a subditis, cum pacem tuetur inter subditos suos diversae religionis ut Henricus III. Haec omnia videt pontifex ab iis qui in eum credunt et qui ei caeca obedientia parent patrata. Is auctoritatem habet in eos, hanc lanienam et carnificinam compescendi. Et potest et debet, neque prohibet. Unde ex regulis iuris, vel author harum caedium, vel particeps censi debet. Quare regum et principum est, maxime ita-  
 lorum, qui veluti custodes sunt corporis pontificis, ut haec doctrina ab eo damnetur et hoc probrum a religione christiana amoveatur. Nulla sanctior querela ab iis fieri potest, neque

quae magis tutores humanae societatis deceat. Simul et de vita et de potestate civili cum caeteris omnibus principibus, nullo adhibito discrimine religionis, conqueri possunt, et earum rerum tuendarum causa foedus facere. Ni faciant, serviant et vitam precariam vivant morianturque arbitrio pontificis seu Iesuitarum et authorum huius nefariae doctrinae. Tuti sunt apud nos Iesuitae, nam tempus non postulat ut quidquam moveatur quod concordiam nostram laedat, quamvis neque cum illis satis tuto vivere possumus. Vestrae reservationes non infirmabuntur sine maioribus animis vestrorum vel mutatione quadam in Italia. Liber est hodie Casaubonus ab iis molestiis<sup>195</sup> de quibus tibi scripsi, et alienus ab iis quae ab eo petebantur. Te salvare maxime desiderat. Gratias maximas ago quod librum de perspicillis si in lucem proditurus sit, mihi promittis. Ego cum in mathematicis nihil sciam, tamen omnes mihi gratificantur ob ea quae mihi donasti, ut commentariolum tuum de phasibus lunae, de quibus superioribus tuis literis ad me scripsisti<sup>196</sup>, ut et de ratione conficiendi perspicilli, quam ad me dudum misisti. Ob eas res tibi maximas et quantas possum ago gratias.

29 iunii 1610.

### VIII

Accepi literas tuas 22 iunii datas. Negant hodie Iesuitae nostri doctrinam parricidii in principes ab iis prodiisse, sed ab iis qui se reformatos dicunt, quasi tot devoti superstitionis causa, a quinquaginta annis, neci alterius, alterius fuerint religionis quam Iesuitarum. Ea de causa, etsi reprimantur, libros scribere aggrediuntur enumerationem hanc sententiarum continentes, et in longinquis provinciis eos typis mandant, intenti ut criminum nomen in controversias religionis vertant. Sic fiet ut ad aequivocationes suas animos hominum convertant, et ultro citroque scriptis de ea re agatur. Dicam ut res sicarii postremo sese habuit. Posteaquam damnatus est et supplicio affectus, vocavit senatus decanum et syndicum facultatis theologiae, narrans hoc parricidium a prava doctrina nova invaluisse, monet ut renovet facultas olim ab antecessoribus conditum decretum de non occidendis tyrannis, postea concilio Constantiensi confirmatum. Cum cogeretur collegium illud doctorum theologiae, adfuit episcopus olim silvanetensis<sup>197</sup>, nunc claromontensis, qui dixit illis, viderent quid agerent, habere eos hic duos nuntios apostolicos, quare censuit de ea re, antequam aliquid decernatur, cum illis agendum qui ad papam scriberent: responsum enim varie a doctoribus super ea re. Sed theologi moniti ut responderent magistratui sive senatui, decretum fecerunt de veteris innovatione quod ad te missum scio; quod cum senatui reddidissent, senatus decrevit ut decretum

facultatis palam ex ambone legeretur plebi in missa. Simul damnavit Marianaë librum de rege, ubi haec parricidiorum doctrina plenius quam alibi defenditur, isque liber publice combustus decreto senatus pro foribus ecclesiae nostrae cathedralis. Publicationi decreti ex arresto senatus in missa, intercessit episcopus parisiensis apud reginam, hoc esse iurisdictionis suae asserens. Magnates quidam illius intentioni accessere. Tantisper dilata hac in parte executio decreti donec regina plenius de ea re deliberasset. Interim concionatores quidam apud plebem nominatim accusant Iesuitas huius doctrinae, multi eos fugere, contra illi palam et in concionibus se defendere. Iesuitae cancellario obtrudere Iunium Celsum<sup>198</sup>, Buchananum qui idem scripserunt, quod cum non placeret, suorum quosdam libros ostenderunt qui non idem cum Mariana sentirent, postulare ut omnium etiam Calvinistarum libri comburerentur, non solius Marianaë liber; tandem post funus regis publicatus libellus Cotonis ad reginam cum privilegio regis, quem librum ad te mitto. Et publicatur ut suadeat plebi haec parricidia non probari. Privatus est cor inter eos. Contra, Marianaë liber a superioribus societatis probatus est. Aiunt reprobatum a generali, quae reprobatio nusquam visa, audita, liber editus multoties et in Hispania et tandem Moguntiae. Aiunt in genere, doctrinam suam ecclesiae catholicae consentaneam. Scio eos asserere decretum Sorbonae sanctum et concilii Constantiensis sed variis cavillationibus id eludent. Exemplo sit Apologia pro Garneto edita hoc anno cum approbatione generalis Iesuitarum ubi cap. 9. defenditur cum quis apud se decrevit parricidium patrare, de qua re cum confessario agat non tamquam paeniteat, sed quod inter confitendum de omnibus rebus agunt, consulunt, res decretas communicant, mandata accipiunt, de executione eorum rationem reddunt, ea omnia, quantumcumque prava sint, uno et eodem sigillo confessionis aliquorum peccatorum claudi, ut ea magistratui nunciare nefas sit. Eadem via confessionis et eodem sigillo ad superiores societatis Iesuiticae referri qui de ea re decernant, interim silentio privantur: qui usus est nefandissimus confessionis inter eos, quo nulla deinceps res publica in tuto esse potest. Itaque iudicio publico nempe superiorum societatis, damnari possunt principes, quae exceptio ab authoribus citatis a Cotone adhibetur iis in locis quos citat. Quod cum epistola sua ac libello ad reginam expressisset, reticere iussus est: et in ea re nodus controversiae vertitur. Consentit itaque cum Mariana qui ait non privato arbitrio occidi debere tyrannum: adhibeantur, inquit, in consilium viri eruditi et graves, qua appellatione Iesuitae continentur, ut patet in approbatione libri quae ei praeposita<sup>a</sup> est, data a Stephano Hojeda visitatore toletano ex mandato, ut ait, et potestate speciali generalis. Interim suspenditur arresti executio in publicatione quae in missa fieri debet. Audio consilium regis ad papam scripsisse ut

<sup>a</sup> *Z praepositi.*

decretum facultatis theologiae probet<sup>a</sup>, ut maiori autoritate et cui fidem habent superstitiosi credant parricidia haec [il]licita<sup>b</sup> esse: quam petitionem non puto gratam illi omnino futuram. Forte a controversiis religionis ad controversias de his quaestionibus politicis fiet translatio inter catholicos et protestantes, qua in re mihi videntur qui papae auctoritatem defendunt, iniquissimo loco pugnare. Rogo ut Suaris locos mihi indices, in quibus parricidia probat ab iis admissa, qui papam non aegre laturum putat<sup>c</sup>, licet verbis et palam non probet; et rogo Deum ut te servet incolumem. Vale.

10 iulii 1610.

## IX

Accepi literas tuas 3 augusti datas. Non est nobis verisimile sicarium regis nostri aliquem nominasse iis quos decebat. Nam contra iudices maxime infensi tormentis et in supplicio mora quadam usi sunt ut aliquid ab eo addicerent. Observatur tamen quosdam praeter eum, facinus eius antequam perpetraretur faciendum rescivisse. Romana curia hoc habet in omnibus his parricidiis regum, ut nitantur parricidae auctoritate summi pontificis, orbe conscio et papa, qui hanc doctrinam non damnat quam verbo damnare potest et tot neces impedire, quas ei soli addicti perpetrant. Neque supplicia eorum excusant, nam noxae deditio non excusat dominum a delicto servi quod dominus scivit nec prohibuit. Ais te scripsisse pro republica veneta, quod Richeomus dicebat Iesuitas facturos in excommunicatione regis Galliae ab aliquo Iulio II quod boni Franci fecerunt tempore Ludovici XII, et Bellarminum respondisse te mentem tanti patris non intellexisse. Nam sensisse bonos Francos fuisse, qui a Iulio II stetissent. Rogo ut locos cites ubi tu et Bellarminus haec dixistis, nam inquisitio mihi longa est et haec nostris iam conducunt. Cumque similia allegabis, locos cita. Iam Iesuitae literati impetrarunt ut in collegio suo, quod in academia parisiensi habent, literas illis et artes iuventutem docere liceat. Universitas intercedit et se harum literarum homologationi opponit. Facultas tamen theologiae, alia ab antiqua facta, consentit, modo statutis facultatis, ut faciunt, se subiiciant. Facultas artium in quatuor nationes distincta id impedit. Procurator et advocati regii id consentiunt sub certis conditionibus. Quid futurum sit prorsus nescio, nisi quod quo plures nostrorum regum occiderint vel eorum doctrina de omnipotentia papae, eo pluribus honoribus et muneribus donabuntur a successoribus regibus, quo tutiorem vitam habeant et parricidio saltem serius tollantur. Ni Castellus parri-

<sup>a</sup> *Z probat.*      <sup>b</sup> *Z licita.*

<sup>c</sup> Soltanto forzando la grafia del Leschassier, si

potrebbe leggere in *Z putant.*

cidium tentasset et dentem fregisset regi nostro, tot eos beneficiis et gratiis et opibus non cumulavisset. Dixit enim Casaubono se eos restituisse eo<sup>a</sup> colore ut impediret, ne quid mali facerent, ut sex praesidibus curiae clam dixit se eos restituisse tamquam sicarios ut vitam tutam haberet et in aliis rebus eorum opera uteretur, non [ut]<sup>b</sup> parricidas. Incusator regius quod eiectionem eorum non requisiverat [tum] cum a curia eiecti sunt, dixit regi se eos magis timere eminus quam cominus. Ni doctrina eorum regem nostrum occidisset quam ubique defendunt de omnipotentia papae et qua regum omnes parricidae et sicarii se coram iudicibus interrogati et in mediis tormentis se tumentur, hodie apud nos maioribus beneficiis quam a sublato rege non cumularentur. Vide quo cecidimus. Quod scribis ut te moneam de marianico negotio, senatusconsultum quo cavetur ut decretum Sorbonae, quod habes simul cum senatusconsulto, pro concione, aut pro fine<sup>c</sup>, in missa recitetur, non est adhuc executioni mandatum, neque ab episcopo parisiensi qui defendebat id sua autoritate fieri debere, factum est, [neque] curatum est ut sua autoritate fieret. Sic indirecte defendi videtur doctrina parricidiorum. Procuratores cleri hic congregati sunt audiendis rationibus quaestoris sui. Nescio an post eorum discessionem senatusconsultum mandabitur executioni. Episcopus parisiensi qui patruum habet cardinalem de Gondy et eundem honorem sperat, dedit instrumentum, quod edi curarunt Iesuitae, quo certos omnes facit, Iesuitas innocentes esse a caede regis nostri, quod illi suis manibus amicis suis distribuunt. Rogo de rebus Italiae quantum prudentia tua satis esse existimabit, saltem summam, me certiore facias et saltem quod ad summam rerum quae omnibus palam est attinet. Dominus Casaubonus rus profectus est<sup>169</sup>. Eius filius 20 annos natus, et in geometricis quodammodo eruditus, religionem mutavit contra voluntatem patris, suasu eorum qui hanc mutationem a patre tantopere requirebant. Pater, ut existimo et ut vulgo dicitur, in Angliam ibit. Recte et prudenter quod generaliter ad eius

<sup>a</sup> Z riporta *et*, non interpretabile assolutamente con *ex*. <sup>b</sup> Al posto di questo e del termine seguente (che abbiamo riportato chiusi fra parentesi) si hanno in Z due macchie che impediscono la lettura.

<sup>c</sup> In Z si hanno a questo punto dei termini difficilmente interpretabili. Si tratta di tre gruppi di lettere. Nel primo si ha *au* (che potrebbe essere più difficilmente *an* e, ancor meno probabilmente, *ais*). Nel secondo si ha un *pro* chiaramente leggibile. Segue il terzo gruppo che letto secondo la grafia comune del Leschassier darebbe *sne* (s lunga obliqua). Abbiamo dato nel testo una lezione che non ci sembra scevra di elementi negativi non tanto per *aut* ricavato da *au*, quanto per *fine* dedotto da *sne*. Ma se teniamo presenti gli errori di scrittura che si riscontrano nella lettera precedente ed in questa — poco più avanti il Leschassier ha tralasciato il *neque* che riportiamo in parentesi quadra — non sembrerà completamente azzardato pensare che l'estensore abbia anche in questo caso male scritto o trascritto. Oltre *aut pro fine* si potrebbe forse leggere anche *aut pro sermone*. Ma tale lezione ci soddisfa assai meno della precedente a causa della mancanza di qualsiasi segno indicativo della abbreviazione.



postulata respondisti quam responsionem legi, et ei praedixeram non aliam futuram. Locum divi Pauli ad Corinthios legeram, quod fundamentum in religione sufficiat, substructiones non tam curandas, aevo et tempore et igne examinandas seu etiam comburendas. Sed Beza eum locum de curiosis doctrinis vult tantum intelligi, quod nimis angustum mihi videtur. Quare et de quibusdam falsis doctrinis intelligi mihi facile persuaderem, quae tamen fundamento non officerent. Sic omne corpus doctrinae christianae constans fundamento, parietibus et tecto, non necesse esset semper veritate niti, quae res commodissima esset adducendis in concordiam pluribus ecclesiis pugnantis et charitati tuendae, quae si supra omnia holocaustata<sup>a</sup> est, multo magis supra illam doctrinarum varietatem quae fundamentum non evertunt. Paulus sanctam Corinthiorum ecclesiam dixit, quae tamen multis erroribus scateret, an gravioribus et pluribus quam pleraeque ecclesiae hodie, id mihi non satis constat. Haec excusa. Mitto ad te orationem funebrem poetae nostratis, quam episcopatu rex defunctus donaverat. Elegantissima mihi videtur. De sicariis agit in eorum doctores<sup>b</sup> satis acriter, et regum caeterorum rem in ea nece versari omnes monet. Eam indicavi domino Foscareno illustrissimo legato ut ad illustrissimum senatorem dominum Molinum mittat, quod facturus est. Vale.

24 augusti 1610.

<sup>a</sup> Z reca qui, erratamente, il termine *holocotaumata*.      <sup>b</sup> Molto meno aderentemente alla grafia del Leschassier si potrebbe interpretare *ductores*.



III

V LETTERE DI DOMENICO MOLINO

A

JACQUES LESCHASSIER

(1611-1612)



Il Padre Maestro Paolo mi dice, ch'havrebbe da scrivervi in questi propositi assai a lungo; ma egli è tanto occupato negl'affari della serenissima repubblica che non gli resta tempo di respirare. Ultimamente il senato con decreto molto degno e pieno di parole di grande honore, ha comandato a lui solo di tutti i consultori in iure, di riveder, essaminar, e riordinar le scritture dell'archivio che contengono le ragioni del dominio di questo mare Adriatico, e de' confini col Stato Ecclesiastico dove l'insolenza e inquietudine de ministri della corte romana fà che frequentemente si sentino delle turbationi. L'opera è grande, lunga e faticosa, massime al Padre che vol veder tutte le cose con accuratissima diligenza, si ch'egli è occupatissimo, aggiogendosi massime a questo diversi altri negotii che sopravengono di giorno in giorno, e sopra i quali convien dire il suo parere in scritto.

È ben certo, che don Giovanni Marsilio napolitano che scrisse già nell'occasione de passati dispareri, è morto avenenato<sup>a</sup>, per opera di chi, non si sa particolarmente, ma però non occorre dubitare, che non venghi dalla corte romana, alla qual dava quest'huomo gran fastidio con l'educatione della gioventú. S'inquirisce gagliardamente sopra ciò dal supremo magistrato, ch'è il Consiglio de X, e si è anco procurato di far ritenere un prete napolitano della congregazione de Sommaschi, il quale ardí d'andar nell'ultimo della sua vita a persuaderlo di far un atto di ritrattatione delle cose già scritte da lui, ma egli constantissimamente se lo scacciò dal letto, e costui è poi fuggito. È stato sepolito con molta solennità, vestito da sacerdote, e li suoi amici e scolari hanno essi risoluto far tutta la spesa del funerale.

Di Venetia, li 28 febbraio 1611.

\* Le lettere qui pubblicate, ad eccezione della V che manca in E, son riportate nei codici ACE. La IV non reca alcuna data. Esse vengono qui ridate integralmente e seguendo l'ordine in cui si trovano nei codici. Non ci è stato possibile stabilire con argomenti certi se da esse siano stati stralciati brani non riguardanti direttamente il Sarpi e Venezia, ma è cosa che riteniamo molto probabile. <sup>a</sup> E *avenenato*.

## II

Il Padre Maestro Paolo è non solo in gratia di tutta la serenissima republica quanto mai sia stato per l'adietro, ma piú stimato e tenuto caro che mai; egl'è adoperato tanto, ch'è troppo, convenendo di continuo affaticarsi per servitio del publico, tutte le materie giurisdittionali passano per sua mano, né si fa dall'ecc.mo senato alcuna deliberatione in cosí fatti propositi, se prima non si ha havuto il suo parer in scrittura, né mai è occorso, che si sia fatta alcuna deliberatione diversa da quello ch'egli ha consigliato. In somma non vi fu mai huomo in questo nostro governo, che fusse né in maggior credito, né in miglior concetto di lui: e col suo mezzo ogni giorno si va facendo qualche buon servitio, e riparando alli tanti pregiudicii già riceutisi<sup>a</sup> per il passato in queste materie giurisdittionali. Né il nuntio pontificio, o altri ardiscono preferir parola contra lui, essendo chiariti di ciò è già qualch'anno, perché si sono aveduti, che li loro officii in cosí fatto proposito facevano effetto del tutto contrario alla loro intentione.

Né furono i pontificii mai manco stimati di quello che sono adesso qui, né si è mai proceduto contr'essi in tutte le cose con minor risguardo né piú risolutamente. Et ogni giorno anderanno le cose loro deteriorando, perché quelli che vanno subintrando nel governo intendono i negotii diversamente da quello che si sono intesi per il passato. In somma il papa Paolo V ci ha fatto un servitio meraviglioso, non volendo. Procede hora il pontefice con tanto risguardo, e con tanta destrezza, che dà ben segno<sup>b</sup> d'essersi aveduto, e d'haver imparato a suo costo, ch'il modo tenuto già, era in rovinar ben tosto il papato. Adesso se possono avanzar qualche cosa di nascosto, e con inganni, non vi mancano, ma subito che si vedono scoperti, si ritirano, né ardiscono di contrastare, perché sanno di fare la loro peggio. Se si potesse levar al papa di mano la collatione de beneficii ecclesiastici, tutto il resto passerebbe bene, ma non siamo ancora morti.

Di Venetia, 17 gennaio 1612.

## III

Il Padre Maestro sta benissimo ma tanto occupato negl'affari publici, che non ha tempo a pena di respirare. Ultimamente è stato ammesso nell'archivio segretissimo del eccelso Consiglio di X, per riveder e regular alcune importantissime scritture. Il che non è giamai per l'adietro stato accostumato farsi con altri consultori.

Di Venetia, 22 maggio 1612.

<sup>a</sup> E ricevutisi.    <sup>b</sup> E certo segno.

## IV

Il Prencipe di Venetia è sottoposto molto strettamente a leggi limitate, e severe. Fra queste due ve ne sono, ch'hanno riguardo alle cose della corte romana e s'osservano rigorosissimamente. La prima, che li parenti congiunti del Prencipe non possino ricever alcun beneficio, o dignità ecclesiastica e che havendone per avventura avanti<sup>a</sup> la sua assunzione al principato, possino tenerle, e goderle, ma non riceverne d'altre. La seconda che s'il Prencipe haverà parente congiunto ch'abbia dignità o beneficio ecclesiastico quando si trattaranno<sup>b</sup> negotii che tocchino all'interesse della corte romana, o in senato, o in collegio, o in consiglio di X o in altro luogo dove si trovasse, non possi proferir parola alcuna in simil materia, non dar il suo voto, non in somma far in ciò alcuna minima attione, ma sia in obbligo star quivi senza ingerirsi ponto in tal affare, come se non vi fosse.

## V

Si è fatto venir di qui a costituirsi il vescovo di Liezena<sup>a</sup> huomo di torbido ingegno per haver posto qualche difficoltà nel far celebrare nella sua chiesa l'essequie al Principe Donato defunto, ben che habbia poi fatto fare; si è mandato a ritenere nella terra di s. Daniele nel Friuli giurisdittione del Patriarca d'Aquileia il capo della sudetta terra ministro patriarcale per haver proferito alcune parole ingiuriose contra la memoria del medesimo Principe e l'hanno fatto condur a queste carceri pubbliche. Hanno bandito un prete cremasco con pena capitale per haver portato arcobugi prohibiti e si sono fatti diversi altri atti ch'hanno dato gran mortificatione a questi huomini insolenti e pretendenti.

14 agosto 1612.

<sup>a</sup> E *inanti*.    <sup>b</sup> A *trattenevano*.

<sup>c</sup> C *Luzena*. Si tratta di Lesina (= Hvar) in Dalmazia, diocesi governata in questo periodo da Pietro Cedolini di Zara, già vescovo di Nona.





## ANNOTAZIONI



<sup>1</sup> Cfr. introduzione pp. XXXIII ss.

<sup>2</sup> Per poter ben afferrare quanto è scritto qui nella prima lettera bisognerà tener presente che il Leschassier ebbe a mettere in evidenza nel suo scritto *De la liberté ancienne et canonique de l'Eglise Gallicane, aux cours souveraines de France* (Paris, chez Claude Morel, MDCVI), trattando dei vari codici canonici, anche quello di Dionigi il Piccolo ritenuto secondo, in ordine di tempo, dopo quello della chiesa universale ricordato nel concilio di Calcedonia. Di esso il Leschassier ricorda la stampa avvenuta a Magonza nel 1525.

Del *codex canonum primitivae ecclesiae* il Leschassier parla nella *Consultatio Parisii cuiusdam* (pp. 407-414 de *Les oeuvres de M. Jacques Leschassier*, Paris 1649) e circa i due canoni *Si quis episcopus vacans* e *Si quis episcopus ordinationem* menzionati nel concilio di Calcedonia come il 95 e il 96 „corporis sui canonici“, pur essendo essi rispettivamente il sedicesimo e il decimosettimo fra i canoni del concilio Antiocheno, scrive egli: „Hi duo canones reperiuntur hodie in concilio Antiocheno, quod libro continetur, qui vulgariter appellatione Canonum Apostolorum et Conciliorum inscribitur, suntque illi duo canones, alter sextus decimus, alter septimus decimus Concilii Antiocheni. Horum numerorum ope adiuti, ex eo ordine quo canones illi collocati fuerunt in codice Canonum antiquo, et illo quo reperiuntur hodie in Concilio Antiocheno, nos viam et rationem, si qua est, reperire debemus, qua codicem antiquum esse oportuit, ut canones illi duo, nempe sextus decimus, item septimus decimus Concilii Antiocheni, reperiantur alter nonagesimus quintus, alter vero nonagesimus sextus in serie Canonum totius illius codicis antiqui . . .“ (*Consultatio* . . . pp. 409-410). Ora è proprio qui che sorge la difficoltà del Sarpi, e cioè come si potesse giungere, computando tutti i canoni riportati da Dionigi nel suo codice, quelli si intende che precedono il decimosesto e il decimosettimo del concilio Antiocheno, al numero 95 e 96 della menzione del concilio Calcedonense (lett. 7 settembre 1607). Giuntigli chiarimenti dal Leschassier, il Sarpi nella lettera del 5 febbraio 1608 si dice finalmente soddisfatto: „mihi plane satisfactum fuit“. Il fatto che in un codice „venerandae antiquitatis“ appena scoperto si trovasse l'indice di Dionigi riportante i canoni nello stesso ordine già dal Leschassier esposto nella *Consultatio* „maximas tollit ambiguitates“. E il 18 marzo dello stesso anno definisce „utilissima“ una nuova edizione del codice moguntino, con i „breviaria“ di Fulgenzio e Cresconio e l'indice di Dionigi, edizione che sarebbe uscita l'anno seguente sotto il titolo *Codex Canonum vetus ecclesiae Romanae* (Lutetiae Parisiorum, e Typ. Petri Chevalier in monte Divi Hilarij MDCIX). A Venezia esisteva, come aggiunge il Sarpi, un solo esemplare dell'edizione di Magonza.

<sup>3</sup> Il medico Pierre Asselineau, calvinista d'Orleans, risiedette assai lungo tempo in Venezia. Amicissimo del Sarpi (cfr. anche qui p. XVIII) che spesso ne parla nelle sue lettere al Groslot, al Duplessis-Mornay, al Dohna (*Prot.* I, II, *passim*), ebbe particolare corrispondenza con il Castrino. Circa di essa cfr. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi* in „Aevum“ X (1936) pp. 14, 20, 22, 24, 25, 35. Per la corrispondenza

con il Canaye cfr. G. COZZI, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresne e il calvinista Isaac Casaubon*, in op. cit., p. 121.

- <sup>4</sup> Si fa riferimento all'opera del fisico e medico inglese William Gilbert *De magnete, magneticisque corporibus, et de magno magnete, tellure, physiologia nova, plurimis et argumentis et experimentis demonstrata* pubblicata a Londra, in folio, nel 1600. Il Gilbert ebbe modo di conoscere fra Paolo a Venezia (cfr. A. BIANCHI-GIOVINI, *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, Zurigo 1846, I, p. 89). Già il 20 gennaio 1603 il Sarpi in una lettera a monsignor Luigi Lollino vescovo di Belluno, così scriveva di lui: „Ma quel Gilberto Anglese non fa professione di scrivere eruditamente, ma cose sode. Della calamita, tutti quelli che hanno toccato qualche cosa, hanno balbutito: questo è il primo che ne scriva. Resta bene qualche cosa da fare alla perfezione; nondimeno l'uomo e l'opera sono degni di eterna memoria; né credo che se V. S. illustrissima consumerà qualche giorno leggendolo, sarà perduto" (POLIDORI, I, pp. 10-11).
- <sup>5</sup> Petrus Plancius (1552-1622) scienziato e teologo olandese. Fu collega e acerrimo nemico di Arminio e combatté poi i rimostranti senza esclusione di colpi, al sinodo di Dordrecht. Cfr. anche la n. 14.
- <sup>6</sup> Si tratta del „*De libertate ecclesiastica liber singularis, ad viros politicos, qui de controversia inter Paulum V, pontificem maximum, et Rempublicam Venetam edoceri cupiunt*“, s. l. 1607. Il 4 sett. 1607 scriveva il Sarpi al Groslot de l'Isle: „Dell'opera intermessa da Monsignor Casabono, ne ho sentito dispiacere, ma l'attribuisco a l'istesse cause, per la violenza de quali ogni cosa va in sinistro" (*Prot.* I, p. 4). E il 22 luglio 1608, sempre allo stesso, riportando sull'argomento un desiderio del Molino („Sollecita molto che il signor Casabono di fine all'opera della libertà") aggiungeva: „ma io dico che bisogna appresso far luoco che possi esser letta: il che sopra tutto importa" (ib., p. 24). L'ESTOILE annotava invece nel suo *Journal* il 23 giugno 1607 (II, p. 251): „S'il achève ce traité, ce qu'on ne pense pas, il sera un peu bien long, et est à craindre que la longueur en fasse perdre le goût". Cfr. anche qui pp. XXIX-XXXII.
- <sup>7</sup> La Pragmatica era stata richiesta al Groslot de l'Isle il 4 settembre 1607: „Io tengo desiderio grande di vedere intiera la *Prammatica* di san Luigi IX: quando Vostra Signoria avesse mezzo di farmene aver una copia, se bene fosse scritta a mano, mi farebbe favore" (*Prot.* I, p. 5). Essa vien già ricordata nel *Trattato delle materie beneficiarie* completato probabilmente entro il 1608 e in *Sulla istituzione, progresso ed abusi delle commende* che reca la data del 23 marzo 1609 (cfr. „Scritti giurisdizionalistici", pp. 7 e 78).
- <sup>8</sup> Nella II parte del *Codex Canonum vetus ecclesiae Romanae* ... (Lutetiae Parisiorum, MDCIX) si hanno: *Fulgentii Ferrandi Carthaginensis Ecclesiae Diaconi Breviatio Canonum* e *Crisconii Repetitionis Breviarj Canonici index*. Seguono nella III parte la *Epistola Dionysii Exigui olim praeposita interpretationi quam fecit Codicis canonici Romani* e i *tituli canonum* che vengono qui editi per la prima volta. Si veda anche, per quest'ultima affermazione, l'introduzione al *Codex Canonum ecclesiasticorum Dionysii Exigui* edito a Parigi nel MDCXXVIII (apud Mathurinum du Puis).
- <sup>9</sup> Questi canonici avranno un ruolo importante anche più tardi nella difesa delle libertà gallicane. Cfr. P. BLET, *Les canons de Sardique et les Libertés Gallicanes* in „Recherches de science religieuse", t. XLIX (1961) n. 1, pp. 37-67 e bibliografia ivi citata.
- Per il periodo che più da vicino ci riguarda, sarà da notare che il Justel eliminò dalla sua collezione canonica i canonici concernenti l'appello alla sede romana.

- <sup>10</sup> A. Quirino, amico di Fra Paolo, senatore veneto, compose un *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia, Intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità di Paolo V* . . . In Venetia, appresso Evangelista Deuchino MDCVI.

Quando il Sarpi scriveva questa lettera egli era morto da appena tre mesi.

Cenni sul Quirino si hanno in G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 73-74, 98-100, 104-105, 108. Si veda inoltre, per un giudizio complessivo sulla sua personalità enunciato in occasione della sua morte, la lettera del nunzio a Venezia al card. Borghese datata 9 febbraio 1608 in P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi* in „Aevum“ X (1936), pp. 33-34.

- <sup>11</sup> L'atteggiamento sarpiano che si esprime in questo paragone e nell'incitamento ad esso connesso, trova riscontro anche nel colloquio con Christoph von Dohna (*Prot.* II, p. 123) del 28 luglio 1608. In esso diceva il Sarpi: „A lui (= il papa) ed a Spagna, bisognerebbe far guerra spirituale e temporale in Italia, come Cartagine fu rovinata, allora che Scipione approssimò in Africa propria“. In una lettera al Duplessis-Mornay del 16 agosto 1611 (*Prot.* II, p. 211) scriveva ancora il Sarpi: „Graviter sane urgetis opus, Germani et Franci, quod admiramur et laudamus; at ingentes vestri conatus et fortes ictus parum efficiunt, cum extrema petant. Utinam in praeccordia vim dirigere possetis! In Italia, ubi fons et origo vitae papae et Jesuitarum. Scipio imitandus, qui bello africano Annibalem ex Europa traxit. Donec aut in Italia ecclesia alicubi reformetur, aut bello libertati via aperiatur, papae vires semper constabunt“.

Il Sarpi ritornerà ad esprimere lo stesso concetto, in maniera ancora più forte, sempre al Leschassier, in una lettera del 22 dicembre 1609 (cfr. p. 65).

Per tale posizione sarpiana cfr. il nostro *Considerazioni* . . . , cit., pp. 422 ss.

E' questa una prova non inconsistente in favore di una certa unitarietà dell'atteggiamento sarpiano nei confronti di gallicani e riformati.

- <sup>12</sup> Circa il dubbio del Leschassier, si confronti la n. 8.

- <sup>13</sup> Si tratta, come il Sarpi specifica in una lettera del 22 luglio 1608 allo stesso Leschassier, delle *Trois remonstrances*. Ma il volumetto non gli era stato inviato dal Leschassier come si legge qui ed anche in una missiva al Groslot de l'Isle del 12 giugno 1608 (*Prot.* I, p. 16), bensì, come è poi spiegato in quella del 22 luglio sopra ricordata, dal Foscarini.

- <sup>14</sup> Il Plancius compose una *Nova et exacta terrarum orbis tabula geographica ac hydrographica* (Antverpiae, apud Ioannem Baptistam Vrient 1592). Questa carta fu descritta minuziosamente in un'opera stampata in Inghilterra che reca il titolo: *A plaine and full description of Petrus Plancius his universall map serving both for sea and land and by him lately put forth in the year of our Lord 1592* (London 1594, by THOMAS BLUNDEVILLE). Essa divenne poi sufficientemente famosa per servire di base ai vari lavori cartografici di insieme della prima metà del XVII secolo. La *Nova et exacta terrarum orbis tabula* . . . è riportata da F. C. WIEDER in *Monumenta Cartographica, reproductions of unique and rare maps, plans and views in the actual size of the originals; accompanied by cartographical monographs* (The Hague 1926, II, tavole 26-38). Si vedano però anche le pp. 27-56 della prefazione. Della carta del Plancius si è occupato più recentemente Marcel DISOMBE in un dotto lavoro (*La Mappemonde de Petrus Plancius gravée par Josua van den Ende 1604 d'après l'unique exemplaire de la Bibliothèque Nationale de Paris* - Publications de la Société de Géographie de Hanoi - Hanoi 1944).

Ma poiché il Sarpi parla di un libretto, siamo più propensi a credere che si tratti di una delle seguenti opere alle quali accenna J. KEUNING nel suo *Petrus Plancius Theolog*

en Geograaf 1552—1622 (Amsterdam 1946, pp. 74—135): *Van de Oost-Indische Zeevaert* (1598); *Naerder veyclaringe van de Oost-Indische Zeevaert* (1599); oppure, e assai più probabilmente, di *Van de graden der lanct* (1598). Quest'ultimo lavoro sembra infatti corrispondere più da vicino a quanto scrive il Sarpi anche nelle lettere precedenti.

<sup>15</sup> Sul Panciroli (1523—1599) si veda anche quanto il Sarpi scrive nella lettera seguente.

Il Panciroli fu discepolo dell'Alciato. A Padova insegnò diritto. Invitato dal duca di Savoia all'Università di Torino si partì da Padova dove più tardi peraltro ritornò per ragioni di salute. Fra le molte sue opere vanno ricordate: *Consiliorum sive responsorum juris* ... (Venetiis, apud F. Zilletum, 1578); *Thesaurus variarum lectionum utriusque juris in tres libros distinctus* ... demum *Herculis ex fratre nepotis* ... opera ... in lucem editus (Venetiis, apud J. Guerilium, 1610); *Rerum memorabilium jam olim deperditarum, et contra recens atque ingeniose inventarum libri duo* ... (Ambergae, typis forsterianis, 1599—1602); *Notitia utraque dignitatum tum orientis, tum occidentis, et in eam commentarius* (Venetiis 1593; altra ed. 1602).

<sup>16</sup> Così scrive s. Agostino nel c. XXXIV, 38 del l. III *Contra Cresconium*: „Disce ergo quod nescis: Sardicense concilium Arianorum fuit, quod totum jamdiu est, ut habemus in manibus, contractum maxime contra Athanasium episcopum Alexandrinum catholicum, qui eorum errorem ex ipsa civitate ortum, pro caeteris acriter arguebat et repellebat" (*P.L.* t. XLIII, IX delle *Opera omnia* di S. Agostino, p. 516). Il Migne dà in nota proprio quella soluzione che il Sarpi ritiene improbabile.

<sup>17</sup> Data l'importanza del riferimento diamo qui il titolo del canone VI: „De privilegiis quae quibusdam civitatibus competunt (*Codex canonum* ... , cit. p. 680).

<sup>18</sup> Si veda la n. 13.

<sup>19</sup> Il canone indicato si trova nel libro II delle Decretali di Gregorio IX (*De iureiurando*), cap. XXX (cfr. *Corpus iuris canonici, editio Lipsiensis secunda, post Aemilii Ludovici Richterii curas ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Aemilius FRIEDBERG*. Pars II. *Decretalium Collectiones*, Graz 1955, col. 372).

<sup>20</sup> Il I canone del Concilio di Sardica nel *Codex canonum* del 1609 reca non *Alipius*, ma *Osius*.

<sup>21</sup> Verona e Selvaggi recano in nota a questo punto — e il fatto è tanto più notevole in quanto nelle due edizioni manca qualsiasi nota esplicativa, se si eccettuino questa e altre due alle quali accenneremo e che sono apposte alla lettera in questione — una lunga disquisizione che inizia: „*Neque ego iis sum contentus*. Con ragione l'Autore non si appaga delle addotte congetture, perché di fatto sole non bastano a mostrar la falsità dei Canonii ...” Il Le Bret riprende l'argomentazione soltanto per ciò che concerne i passi documentari ivi riportati, servendosene peraltro ai fini della dimostrazione del contrario di quanto stava a cuore al postillatore dell'edizione veronese.

<sup>22</sup> Altra nota di Verona e Selvaggi. In essa si legge: „Alla seconda osservazione fatta dall'Autore della lettera rispondo, non potersi raccogliere dalle parole: *si vobis placet, S. Petri memoriam honoremus*, che il gius delle appellazioni non sia gius Divino. *Si vobis placet*, cioè: benché vogliono le Divine ordinazioni, che si riconosca per giudice supremo il successore di S. Pietro, e non siavi bisogno per questo di stabilire una regola: attestiamo però la nostra venerazione collo stabilimento di questa regola ...”

<sup>23</sup> A questo punto si trova la terza nota di Verona e Selvaggi che noi riportiamo nel suo inizio come abbiamo fatto per le altre, per dare un'idea dell'accuratezza con cui gli

editori volevano probabilmente distanziarsi da eventuali poco chiari atteggiamenti sarpiani. (Cfr. introduzione p. CLXVII.) Essa inizia: „E qual è questo *maximus Orbis*? Forse che, posto ancora il Primato del Sommo Pontefice, quale vien confessato dai veri cattolici, non sussiste più il gius delle appellazioni, se non sussiste la verità dei Canoni Sardicensi? Ma, posto veramente il Primato, siano legittimi, o nò, quei Canoni, non può esser disputato questo gius“.

<sup>24</sup> Il volume di cui si dice reca il titolo: *Les Recherches de la France d'Estienne PASQUIER, revenues et augmentées d'un livre et de plusieurs chapitres par le mesme auteur*, Paris, L. Sonnius, 1607. Questa è assai probabilmente l'edizione vista dal Sarpi. Il c. 12 reca il seguente titolo: „Que noz Rois sont francs, et exempts des censures de la Cour de Rome“ (pp. 339-345).

Per *Les Recherches*, si veda ora V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante la guerre di religione*, I (1559-1572). Napoli 1959, pp. 257-307 e passim.

Il Pasquier (1529-1615) fu un acere antigesuita e scrisse anche un *Catechisme des Jesuites, ou examen de leur doctrine*, Villefranche, G. Grenier, 1602.

<sup>25</sup> Gian Francesco Biondi nativo di Cattaro in Dalmazia secondo il Gessi (lettera al card. Borghese del 10 maggio 1608) e secondo il Nicoron di Jesina, fu segretario privato dell'ambasciatore Pietro Priuli a Parigi. Egli venne in contatto con Jean Hotman de Villiers, con il Castrino e soprattutto con Carew, rappresentante del re d'Inghilterra a Parigi. Con il Carew egli condusse trattative per passare al servizio di re Giacomo. Nell'occorrenza del suo ritorno in patria al seguito probabilmente del Priuli, egli aveva inviato a Venezia 4 balle di libri raccolti in Francia, Inghilterra e Germania, di contenuto eretico e contro l'autorità del papa e la giurisdizione ecclesiastica, stando almeno all'Ubal dini. A questi libri si riferisce il Sarpi nella presente lettera. Il nunzio Ubal dini informò il card. Borghese della cosa, e questi, a sua volta, inviò istruzioni al Gessi a Venezia. Gessi protestò, ma senza successo (cfr. G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, Helsingfors 1904, pp. 72-74). Un ulteriore accenno alla cosa si ha in una lettera del 21 marzo 1609 del card. Borghese al nunzio in Venezia (cfr. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“, XIII (1939), p. 576). Il Biondi, recatosi in Inghilterra, vi rimase soltanto alcuni mesi. Su questo argomento il nunzio a Parigi cosí informava il card. Borghese il 23 giugno 1609: „Egli se ne viene in Italia per fermarsi in Venetia, ma potria prima far un viaggio a Spalato sua patria. Si mostra cattolico; quello che non faceva quando andò in Inghilterra, et alcuni lo tengono per veramente riconosciuto dell'errore, ma altri n'hanno diverso concetto e credono altrimenti“ (P. SAVIO, op. cit., in „Aevum“ XVI (1942), p. 17). Secondo il TAUCCI (*Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, op. cit., p. 263) il Biondi si sarebbe recato in Inghilterra unicamente — e il Tauci si richiama ad una lettera del Sarpi a Chr. von Dohna del 16 marzo 1609 — „per un trattamento di concordia tra Inghilterra e Alemagna“. Per altre notizie sul Biondi cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, op. cit., p. 233.

<sup>26</sup> Si tratta con ogni probabilità di *Les libertez de l'Eglise Gallicane* (Paris, Mamert Patisson, MDXCIII).

<sup>27</sup> Il titolo dell'opera di Emmanuel SA (gesuita portoghese) alla quale il Sarpi fa riferimento, suona: *Aphorismi confessoriorum*. La frase qui citata è tolta dal c. *De ex-communicationibus Bullae Caenae* (n. 16, p. 117 della „editio altera recognita — Antverpiae, 1599). Il Sa reca testualmente: „Item qui cursum litterarum Apostolicarum laicali auctoritate impediunt. Non est autem impedire, velle prius examinari, et se de eo consuli, ut fit a Rege Hispaniae. Denique facientes contra Papae litteras aut praecepta iusta de causa, aut necessitate, non incidunt“.

<sup>28</sup> Diego Covarrubias y Leyva (o Covarrubias come lo chiamano il Sarpi e il Leschassier), nato a Toledo nel 1512, studiò alla scuola di Martin Navarro a Salamanca. Qui egli insegnò poi diritto canonico a partire dal 1543. Vescovo di Ciudad Rodrigo (1560) partecipò in tale veste al concilio di Trento. Nel 1565 venne nominato vescovo di Segovia. Ricoprì quindi anche elevatissime cariche politiche e morì a Madrid nel 1577.

Per le edizioni delle sue opere esistenti all'epoca del Sarpi, ricordiamo: *Dn. Didaci Covarrubiae a Leyva, . . . Opera omnia quae hactenus extant, tribus tomis distincta, quorum hic primus relectiones in praecipuos aliquot juris pontificii et civilis titulos . . . continet . . . — Variarum resolutionum juridicarum . . . libri III . . . — Quaestionum practicarum earumque resolutionum amplissimarum liber unus* (Francofurti ad Moenum, S. Feierabend, 1573—1578, 3 tomi in 2 volumi in folio). Altra edizione (in due volumi) si ebbe a Lione nel 1584 ed una terza („sumptibus H. Cardon") sempre a Lione nel 1606 (2 tomi in un volume in folio). Questa è la edizione da noi consultata.

Il Covarrubias è ricordato dal Sarpi una sola volta nella *Istoria del Concilio* (III, pp. 86—87) a proposito della discussione sullo *jus divinum* dell'episcopato: „E Diego Covarrubias, vescovo di Città di Rodrigo, dopo di quello [dopo il vescovo di Nîmes], iscusando li padri che si trattenessero in quella questione, disse che, essendo ella stata proposta dalli signori legati, non potevano restar li prelati di dire il parer proprio". Ma nulla dice il Sarpi della redazione dei decreti *De reformatione* compiuta in effetti dal Covarrubias, anche se tale incarico era stato affidato al Covarrubias e al cardinal Boncompagni.

Nelle lettere al Leschassier il nome del Covarrubias ritorna spesso, soprattutto in relazione alle *Practicarum quaestionum*.

A questo autore si richiama talora il Sarpi nei suoi consulti. Citiamo fra questi: il *Consiglio sul giudicar le colpe di persone ecclesiastiche* (cfr.: „Istoria dell'Interdetto", II, p. 44), in cui il Covarrubias è ricordato insieme al Navarro; la *Scrittura sulla alienazione di beni laici all ecclesiastici sotto pretesto di prelazione o altro* (ib., p. 116) nella quale il Sarpi si rifa alle *Variarum resolutionum* (II, cap. XVI, 3); le *Considerazioni sopra le censure della santità di Paulo V contra la serenissima republica di Venezia del P. M. Paulo da Venezia dell'ordine de' Servi* (ib., p. 237). Ma è soprattutto in *Su le immunità delle chiese* („Scritti giurisdizionalistici", pp. 272, 277, 278, 282, 283, 284, 285) che il Sarpi si appoggia all'autorità del Covarrubias. Ed in tale atteggiamento non può non riscontrarsi la discreta influenza della corrispondenza con il Leschassier. Si veda anche la n. 106.

<sup>29</sup> J. Le Coq visse nel XIV secolo e fu avvocato al Parlamento di Parigi. Le *Quaestiones J. Galli per arresta senatus parisiensis decisae* possono vedersi in „*Stilus supreme curie parlamenti parisiensis a Guilielmo De Brolio conscriptus . . .*", Parisii 1551. Altra edizione, ib. 1558.

<sup>30</sup> Circa la missione del legato papale Gian Garzia Mellini, cfr. più avanti la lettera del 25 novembre 1608 allo stesso Leschassier e le missive del 26 agosto, del 30 settembre 1608 e del 17 marzo 1609 al Groslet de l'Isle (*Prot.* I, pp. 29, 39, 70).

<sup>30bis</sup> Poco più di tre anni dopo veniva tolta ai Somaschi la cura del seminario. In un dispaccio da Venezia del 17 marzo 1612 l'abate Provana comunicava a Torino che „Alli Padri Somaschi per ordine publico è stato levato il Governo del Seminario e si dubita che anco si debbano mandar via del tutto da questa città. . . ." (A. LUZIO, *Fra Paolo Sarpi — Documenti inediti*, in „Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", 1928, p. 43).



- <sup>31</sup> *Philippi Berterii ... Pithanon diatribae duae, quibus civilis imperii romani notitia et ecclesiae politia, illustrantur*, Tolosae, ex typis V. ac J. Colomerii et R. Colomerii 1608.  
Philippe de Bertier, signore di Montrabe, presidente del parlamento di Tolosa morì nel 1618. All'opera del Bertier sopra indicata accenna il Sarpi già nelle lettere del 18 marzo e del 27 maggio 1608. Cfr. anche la n. 117 bis.
- <sup>32</sup> Il titolo della prima opera suona: *Tomus primus commentariorum in Constitutiones Regias Gallicas. In quo de constitutionibus condendis, quaeque iura in curiis Franciae servantur, et quibus per praxim derogatum sit, de Literis obligatoriis, de chirographorum et aliarum literarum recognitione, de sententiis provisionalibus, Executoriis, de Evocationibus, Literis civilibus, Supplicationibus, seu errorum propositionibus, agitur et disputatur Authore D. PETRO REBUFFO de Montepessulano iurium Doctore, ac Comite, necnon iuris Pontificii quoad vixit ordinario professore Parisiensi, et ibidem in suprema curia causarum patrono* — Lugduni, apud Carolum Pesnot MDLXXXVI.  
Il secondo volume porta invece il titolo: *Praxis Beneficiorum D. PETRI REBUFFI . . .* (Lugduni, apud Gulielmum Rovillum MDLXXXIX). Il c. 14 qui ricordato è a pag. 59. La *Praxis Beneficiorum* è l'opera del Rebuffe che ebbe maggior successo. Egli morì nel 1557.
- <sup>33</sup> Cfr. la lettera del 30 settembre 1608, p. 26.
- <sup>34</sup> Il Sarpi ricorda la conferenza di Vincennes del dicembre 1329 che doveva risolvere gravi questioni circa la giurisdizione ecclesiastica. In presenza di Filippo IV Pierre Bertrandi, che rappresentava insieme a Pierre Roger gli interessi del clero, attaccò a fondo Pierre de Cugnières consigliere del re che difendeva i diritti della corona, riportando una netta vittoria.  
Si vedano del Bertrandi: *Libellus adversus Petrum de Cugneriis* e il *De origine et usu jurisdictionum, sive de spiritali et temporalis potestate tractatus*, editi rispettivamente nel 1495 e nel 1584.
- <sup>35</sup> Antonio Agustin, grande giurconsulto (discepolo dell'Alciato) e vescovo di Alife (1557—1561), di Lerida (1561—1576) e quindi arcivescovo di Tarragona, morì nel 1586.  
Partecipò al Concilio di Trento e il Sarpi ne parla ovunque con la massima deferenza e simpatia. Cfr. *Istoria del Concilio* II, pp. 365—366, 426; III, pp. 251, 278, 279, 363.
- <sup>36</sup> Le stesse parole scriveva il Sarpi nel consulto *Sulla istituzione, progresso ed-abuso delle commende* che reca la data del 23 marzo 1609 (in „Scritti giurisdizionalistici“, p. 8).
- <sup>37</sup> Cfr. la n. 34.
- <sup>38</sup> Lo stesso giorno scriveva il Sarpi al Groslet de l'Isle: „La fama del signor Oiselio è celebre qui: con tutto ciò non ho mai visto la raccolta che monsignor Leschassier mi manda. Certamente che è degno d'esser celebrato“ (*Prof.* II, p. 21).
- <sup>39</sup> A chiarificazione del passo riportiamo quanto il Sarpi stesso scrive nel *Trattato delle materie beneficiarie* (in „Scritti giurisdizionalistici“, pp. 97—98): „In Francia la pragmatica ebbe rigidi combattimenti da Pio II, alli quali s'opposero costantemente il clero francese e l'università di Parigi. Perilché il papa si voltò al re Luigi XI, e gli mostrò com'era disdicevole a lui . . . Alle qual ragioni il re Luigi, del 1461, cesse e revocò la pragmatica. Ma seguendo reclamazione dell'università e remonstranze del parlamento, le quali ancora si ritrovano, dove rappresentavano al re li gravami del regno e dell'ordine ecclesiastico con conto fatto minutamente che in tre anni era andato per cause beneficiarie a Roma quattro milioni, dopo tre anni la pragmatica fu dall'istesso re restituita“. Si veda anche la lettera del Sarpi al Leschassier del 17 marzo 1609 (p. 40).

<sup>40</sup> François Duaren († 1559 a Bourges), fu discepolo dell'Alciato e quindi professore all'Università di Bourges ove fu in lotta con il Cujas.

L'opera a cui il Sarpi qui si riferisce e che interessa anche la nota precedente reca il titolo: *De Sacris Ecclesiae ministeriis ac beneficiis lib. VIII ... Item pro libertate Ecclesiae gallicae adversus romanam aulam defensio Parisiensis curiae Ludovico XI, Gallorum regi, quondam oblata . . .*, Parisiis, apud A. Wechelum, 1557 (altre edizioni recano la data del 1564 e del 1585, apud H. Marnef).

<sup>41</sup> Di questo celebre cronista del XIII secolo (1195-1259) la *Historia major* fu edita la prima volta dall'arcivescovo Parker a Londra nel 1571 (in fol.). Tale edizione fu ristampata in due volumi in folio a Zurigo nel 1606.

<sup>42</sup> A queste leggi si accenna in *Considerazioni sopra le censure della santità di Paolo V contra la serenissima republica di Venezia del p.m. Paulo da Venezia dell'ordine de' Servi* (1606), in „Istoria dell'Interdetto . . .“, II, p. 211.

Degli stati tenuti in Orléans nel 1560 „nella minorità di Carlo IX, dove furono regolate le collazioni de' benefici e levate molte delle cose contenute nel concordato“, si parla in *Trattato delle materie beneficiarie* (cfr. „Scritti giurisdizionalistici“ p. 99).

<sup>43</sup> *Decretorum Ecclesiae Gallicane ex conciliis eiusdem oecumenicis, statutis synodalibus . . . regis constitutionibus, episcoporum Galliae scriptis . . . collectorum libri VIII, Laurentii Bochelli . . . opera, studio et diligentia*, Parisiis, apud B. Maccum MDCIX. Questo volume del Bouchel, come il Sarpi temeva, fu messo all'Indice con decreto del 27 maggio 1614 „donec corrigatur“.

<sup>44</sup> Nella *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della serenissima republica nella controversia col sommo pontefice*, composta all'inizio del 1608 scriveva il Sarpi: „E' noto a tutti che da papa Leone IV, circa l'850, fu composta una orazione dove si diceva: *Deus qui beato Petro apostolo tuo, collatis clavibus regni coelesti, animas ligandi atque solvendi potestatem tradidisti* etc.; e così è stato letto nella chiesa da quel tempo sino al nostro per settecento cinquant'anni, e stampato anco in tutti li messali e breviarii. Adesso, dopo il 1600, il cardinal Baronio è stato autore di levar il vocabolo *animas*, e vuole che si dica assolutamente *ligandi et solvendi*, pretendendo con questo di estendere quella potestà alle cose temporali, la quale con la parola *animas* non poteva abbracciar salvo che le cose spirituali; e così hanno comandato che si stampi in tutti li messali e breviarii, e si eseguisce“. E aggiungeva poi: „Quando sarà passato qualche anno, guai a chi dirà che quel vocabolo *animas* vi fosse; sarà subito notato per eretico“ (in „Istoria dell'Interdetto“, III, pp. 247-248).

<sup>45</sup> Il Sarpi fa qui riferimento alle prediche tenute da fra Fulgenzio Micanzio, suo fedele discepolo, durante la quaresima del 1609. Senza voler entrare in questa sede — in quanto del problema tratteremo altrove — nella questione, intricata e che ha dato luogo a numerose e contrastanti prese di posizione, concernente la ortodossia o meno dei principi ispiratori delle sue prediche, diremo soltanto che da esse sia riformati che anglicani si ripromettevano un'apertura per introdurre „l'evangelio“ in Venezia.

A Roma si era in stato di allarme come mostrano i dispacci del card. Borghese al nunzio a Venezia, i passi compiuti presso l'ambasciatore veneto Contarini e le notizie che il nunzio mons. Gessi inviava da Venezia.

Per alcune proposizioni desunte da prediche di fra Fulgenzio e censurate dall'Inquisizione nella seduta tenuta a Roma il 9 luglio 1610, cfr. G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, op. cit., Beilage II, pp. 218-225.

Per ricordare un esempio desunto da altra fonte, ecco come Bedell, che era in stretto rapporto con fra Fulgenzio, sembra riportasse un tratto di predica circa la Scrittura tenuta dal Micanzio stesso. Trattando della domanda posta da Pilato „Quid est veritas“, tenendo in mano una copia del Nuovo Testamento fra Fulgenzio avrebbe detto: „*There it was in his Hand, but then he put it in his Pocket, and said coldly, But the Book is prohibited; . . .*“ (G. BURNET, *Life of William Bedell*, London 1692, p. 120. cit. da Frances A. YATES, *Paolo Sarpi's "History of the Council of Trent"*, in „*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*“, vol. 7 [1944], p. 128).

- <sup>48</sup> Nel breve di Clemente VII che si trova riportato per intero esattamente al luogo indicato nella postilla laterale dei codici ACE (la II parte del *De Republica ecclesiastica* a cui si allude fu edita a Londra „ex officina Nortoniana, apud Joannem Billium“ nel 1620) si ha non *Sarcinarius* come nei codici e nelle edizioni, ma *Serenarius*. Il cittadino ucciso che era un patrizio reatino si chiamava Vincenzo Vecchiarelli. Da notare come uno dei due figli del Vecchiarelli, Mariano Pietro chierico reatino, era come si legge nel breve — „in utraque signatura nost(er) Referendari(us), et literarum apostolicarum maioris Praesidentiae Abbreviato(r)“.
- <sup>47</sup> Decretali di Gregorio IX, lib. III, tit. XXXVIII, c. XXV (FRIEDBERG, II, col. 617).
- <sup>48</sup> Lo stesso giorno il Sarpi scriveva al Foscarini ambasciatore veneto a Venezia circa tale falsa notizia: „Io vedo che costí va attorno un'opinione falsa, che la republica habbia dato possesso al monaco della Vangadizza, la qual, prendendo piede, potrebbe riuscire dannosa, perché non si sa ancora dove il negotio possi capitare, o a compositione, o altrove; nel qual caso, parerebbe che il publico si fosse mutato, e saria meglio dar luogo alla verità, cioè che sino al presente non vi è alcuna publica deliberatione e che il monaco è andato da sé, per sostentar le ragioni della sua congregatione; che il prencipe lo vede, ma, acciò non si faccia pregiudizio alle ragioni dei padri, non dice altro“ (P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „*Aevum*“ XI (1937) p. 73).
- <sup>49</sup> Jean Du Tillet, cancelliere civile al parlamento di Parigi scrisse un *Mémoire et avis sur les libertés de l'Eglise gallicane* pubblicato nel 1594 e quindi ristampato. Un altro Jean Du Tillet, vescovo di Saint-Brien e di Meaux è ricordato dal Leschassier nel *De la liberté* (op. cit., p. 14).
- <sup>50</sup> Ciò è piú che provato dall'atteggiamento assunto dal duca di Lerma nei confronti delle richieste — piú volte avanzate da Roma negli anni 1608—1609 — circa un'azione bellica contro Venezia. Nella relazione di Cesare Ventimiglia inviata al card. Borghese da Madrid il 10 aprile 1609 si riportava la presa di posizione del duca di Lerma il quale ammoniva esser „necessario che Sua Santità andasse molto avvertita a venire a rottura“, poiché „sapeva che ora Sua Santità stava stretta di denari, et che similmente Sua Maestà ne stava strettissima“ e che „Sua Santità non può far fondamento in questa materia con li altri principi“. Cfr. P. SAVIO, *Il Nunzio a Venezia dopo l'interdetto*, in „*Archivio Veneto*“, LXXXV (1956), pp. 106—110.
- <sup>51</sup> Anche in una lettera (senza data) diretta al Foscarini, il Sarpi esponeva per esteso la questione. Cfr. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „*Aevum*“ XI (1937) p. 62. Vi si dice però: „L'ordine di Camaldoli cominciò del 1613 . . . .“
- <sup>52</sup> L'8 o il 9 giugno 1609 scriveva il Sarpi al Castrino: „Ho veduto la raccolta, intitolata *Traictés de dvoicts*, la qual credo essere di monsignor Gillot: ha dentro de ottime pezze. Mi è piaciuto sommamente vedere in particolare la settima, che è sopra li monitorii di Gregorio XIV: del che, già molto, ne desiderava instruzione minuta come quella è. Io aspettava di trovarci dentro la copia formale del decreto degli ecclesiastici, con la

bolla; ma per mia cattiva fortuna non vi è: lo vidi in que' tempi insieme con li arresti di Tours e d'altri parlamenti; li arresti mi sono rimasti, e quel decreto mi è uscito (non so come) di mano" (*Prot.* II, p. 40). Il Sarpi aveva visto certamente il decreto durante l'interdetto. Ma allora si era occupato maggiormente della questione per un altro aspetto: cfr. *Scrittura intorno l'appellazione al concilio o altro da farsi per mortificare gli atti del Pontefice* in „*Istoria dell'Interdetto*“, II, p. 78.

<sup>53</sup> *Recueil d'arrests notables des courts souveraines de France, ordonnez par tiltres, en vingt-quatre livres, par Jean Papon . . . nouvellement revu et augmentez . . .*, Paris N. Chesneau, 1565. Altre edizioni: Paris J. Macé 1566; ib. 1568; Lyon J. de Tournes 1569.

<sup>54</sup> La *Apologia Pro Juramento Fidelitatis, Primum quidem Ἀπόλογία: Nunc vero ab Ipso Auctore, Serenissimo ac Potentiss. Principe, Jacobo Dei gratia Magnae Britanniae, Franciae & Hiberniae Rege, Fidei Defensore, denuo edita. Cui praemissa est Praefatio Monitoria Sacratiss. Caesari Rodolpho II. Semper Augusto, Caeterisque Christiani Orbis Sereniss. ac. Potentiss. Monarchis ac Regibus: Illustriss. Celsissimisque Liberis Principibus, Rebus publicis atq. Ordinibus inscripta, eodem Auctore* (Londini Excudebat Joannes Norton 1609), fu solennemente consegnata dal Wotton al Doge.

Il Sarpi chiarisce nella lettera inviata al Leschassier il 23 novembre 1610 (vedi p. 96) l'azione intrapresa dal nunzio a Venezia contro tale opera e l'atteggiamento assunto quindi dalla Signoria.

Il Sarpi conosceva l'opera citata già prima che ne fosse fatta la traduzione latina. Al dire di Wotton fu Bedell che traducendola in italiano si servì dei consigli di Fra Paolo e Fra Fulgenzio. Il seguente brano della lettera al Castrino del 7 luglio 1609 sembra confermare la cosa: „Il libro del re d'Inghilterra è stato veduto qua in lingua inglese; ho inteso che verrà in latino. M'è stato correntemente interpretato, e lo trovo libro sensato“. Ma, aggiungeva subito dopo, „Ma che infortunio è questo, che ognuno vuol mostrare eccellenza nell'arte non sua?“ (*Prot.*, II, p. 44.)

Quest'ultimo giudizio viene espresso anche in una lettera al Groslot de l'Isle del primo settembre 1609 (*Prot.* I, p. 92).

<sup>55</sup> Cfr. la lettera del 23 giugno 1609 inviata dal Sarpi al Leschassier (p. 49).

<sup>56</sup> Di A. HUENS fu stampato ad Anversa nel 1566 un *Catechismi catholici schema*. Edizioni del *Catechismus catholicus . . . in libelli formam ad commodiorem juventutis usum redactus* si ebbero sempre ad Anversa nel 1567, 1569, 1570.

Cfr. E. FRUTSAERT, *De R.-K. catechisatie in Vlaamsch België vanaf het Concilie van Trente*, Leuven 1934, I, p. 61.

<sup>57</sup> Il Pasquier ne parla al cap. 12 („Que noz Rois sont francs, et exempts des censures de la Cour de Rome“) de *Les Recherches*, op. cit., pp. 344-345.

<sup>58</sup> Si tratta dell'opera di Lancelot ANDREWES *Tortura Torti: Sive, ad Matthaei Torti Librum Responsio, qui nuper editus contra Apologiam Serenissimi Potentissimique Principis Jacobi, Dei gratia, Magnae Britanniae, Franciae, et Hiberniae Regis, Pro Juramento Fidelitatis* (Londini excudebat Robertus Barkerus anno 1609).

<sup>59</sup> Su Nicolò Contarini si veda la monografia del Cozzi già citata. Per l'opera qui dal Sarpi indicata cfr. l'articolo di A. TENENTI, *Il „De perfectione rerum“ di Nicolò Contarini*, in „*Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano*“ I (1959), pp. 155-166.

<sup>60</sup> Per la collocazione del periodo in cui il Sarpi, „adolescens“, poté avvicinare l'arcivescovo di Rossano, diremo che Giambattista Castagna, poi Urbano VII, resse quella diocesi dal 1553 al 1573.

<sup>61</sup> Le *Epistolae* di s. Yves vescovo di Chartres furono pubblicate da François JURET a Parigi nel 1584 (Ma tale raccolta ne contiene soltanto 288. Dopo allora ne sono state scoperte numerose altre: cfr. J. LECLERCQ, *La collection des lettres d'Yves de Chartres*, in „Revue bénédictine“ LVI (1945-1946) pp. 56 ss.).

Una seconda edizione (*Epistolae . . . In illas observationum liber . . . Chronicon de regibus Francorum*) fu pubblicata ancora dal Juret a Parigi. Essa reca la data del 1610.

Su Yves de Chartres rinviamo all'ottimo articolo di E. AMANN e L. GUIZARD in „Dict. de Th. Catholique“ t. XV, p. II, Paris 1950, col 3625-3640 e alla copiosa bibliografia ivi citata.

<sup>62</sup> L'opera reca il titolo: *Solemnis ac perutilis repetitio c. Raynuntius extra de testamentis (ut pote que de testamentis, ultimis voluntatibus, institutionibus, substitutionibus et huiusmodi iurium difficultatibus pertractet) juris utriusque monarche ac luminis domini Guillelmi Benedicti, caturcensis academiae Regentis, consilarii Regii ac primo parlamenti Burdegalensis, deinde Tholosani Senatoris meritissimi, cum additionibus eiusdem autoris, numeris ac repertorio affabre compacto, Finem accepit Lugduni, in calcographia Joannis Remy, anno Domini M.CCCCC.XXII, die vero XXVIII januarii. Lugduni 1522.*

I punti a cui il Sarpi qui si riferisce sono i numeri 317--318, f. LXXXI.

Si veda anche a questo proposito la lettera di risposta del Leschassier in data 1 dicembre 1609 in appendice p. 224.

<sup>63</sup> L'AIMOIN monaco di Fleury (Saint-Benoît-sur-Loire) morto dopo il 1008 ha scritto una *Historia Francorum* che venne pubblicata nel 1514, ma con innumerevoli errori, sotto il titolo *De Regum procerumque Francorum origine gestisque*. Il nome dell'autore è diventato, ad esempio, *Annonius*. Trattandosi di opera rarissima ne diamo la collocazione dell'esemplare da noi consultato: Bibl. Nat. Paris -- Rés. L. 35.1. In questa edizione la „donatio Childeberti“ di cui parla il Sarpi si trova sotto il titolo „Childeberti pragmaticum“ al f. XXI.

Altra edizione ne fu data a Parigi nel 1567. Nel 1602 la stessa opera fu edita con questo titolo: „Aimonii monachi . . . D. Germani a Pratis, Libri quinque de gestis Francorum. Ejusdem Aimonii libri duo de inventione et translatione corporis S. Vincentii . . . Abbonis, discipuli Aimoni, libri duo de obsessa a Nortmannis Lutecia . . . Omnia autem studio et opera fratris Jacobi du Breul“, Parisiis, apud A. et H. Drouart 1602 in fol. Ma il DU BREUL ha fatto confusione tra il nostro Aimoïn e un altro Aimoïn, effettivamente monaco di St.-Germain-de-Prés vissuto nel IX secolo, e che ha scritto, delle opere indicate, unicamente il *De inventione et translatione corporis S. Vincentii*.

<sup>64</sup> Si tratta dell'abate Marc'Antonio Cornaro „bandito dalla repubblica per violenza armata usata contro un mercante a cui levò la moglie, se ben quella donna per innanzi era stata meretrice del medesimo abbate“ (lettera del 26 ottobre 1609 inviata a Christoph von Dohna — *Prot.* II, p. 163).

Su tale fatto si vedano anche le missive al Groslot de l'Isle del 13 ottobre e del 9 dicembre 1609 (*Prot.* I, pp. 97, 100) e al Castrino del 13 ottobre dello stesso anno. (*ib.*, II, p. 57). Cfr. inoltre la lettera al Foscarini del 10 ottobre 1609 in P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi* („Aevum“, XI, 1937, pp. 289-90) e la lunga nota ivi apposta.

<sup>65</sup> Il 18 dicembre 1609 il Sarpi informava Francesco Priuli: „Mercordì fu sentenziato a morte pubblica un prete, di nazione Marchiano, curato di una villa vicina alle Gambarare, per furti violenti fatti in case ed alle strade. L'esecuzione si farà domani“ (POLIDORI, I, p. 366).

- <sup>66</sup> Così il Sarpi scriveva al Groslot de l'Isle lo stesso giorno: „Le cose passano male così qui, come costì: e sempre sono passate così, quando la meretrice usa le lusinghe, come ha fatto già quattordici anni costì, e qui già pochi mesi: va bene solo per quelli con quali viene alle violenze. Bisogna sperar adesso meno che mai: chi osserva le cose presenti e le passate, non potrebbe credere che fosse la medesima: questo addormenta li poco prudenti, che sono la maggior parte (*Prot.* I, p. 104).
- <sup>67</sup> Circa i provvedimenti presi da Venezia nei confronti dello smisurato accrescersi dei beni fondiari appartenenti a clero e comunità religiose, si veda A. STELLA, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al secolo XVII*, in „Nuova Rivista Storica“, 1958, fasc. I, pp. 50—77.
- <sup>68</sup> Guy de la Pape, giurista del XV secolo, studiò anche a Pavia dove intese Pietro da Buzuccio e Giovanni da Gainbarano. Il Sarpi si riferisce qui alle *Decisiones Gratianopolitanæ* edite a Grenoble nel 1490. I *Consilia* furono stampati a Francoforte nel 1574. D. SIMON (*Nouvelle bibliothèque des principaux auteurs du droit*, Paris 1692, pp. 233—234) riportando un giudizio di Charles Du Moulin, scrive che „Guy Pape a toujours décidé sans prévention dans ses Décisions, à la différence de ses Conseils, où il s'étoit souvent déterminé suivant les intérêts des parties . . .“.
- <sup>69</sup> E' appunto l'opera di Emanuel van METEREN che reca il titolo *Historia Belgica nostri potissimum temporis, Belgii sub quatuor Burgundis et totidem Austriacis principibus, coniunctionem et gubernationem breviter turbas autem bella et mutationes tempore Regis Philippi . . . ad annum usque 1598 plenius complectens . . .*, s.l.n.d. La prefazione reca la data del 1597. La parte citata dal Sarpi si trova alle pp. 618—619.
- <sup>70</sup> Cfr. lettera del Leschassier del 25 gennaio 1610. L'opera a cui il Sarpi si riferisce è la *Praxis Beneficiorum D. Petri Rebuffi* (Lugduni, apud Guilielmu Rovillium MDLXXIX).
- <sup>71</sup> Si tratta di Joannes WAMESIUS († 1590) il quale scrisse *Responsorum sive consiliorum de jure pontificio*, Lovanii 1605.
- <sup>72</sup> Si tratta — come è del resto confermato da una annotazione apposta da l'Estoile nel suo *Journal* sotto la data del 18 aprile 1610 (III, p. 62) — del *Sidereus Nuncius* del GALILEI appena uscito in Venezia „apud Thomam Baglionum, MDCX“. Il Justel che lo aveva ricevuto in prestito dal Leschassier lo mostrava all'Estoile, il quale, dopo averne trascritto il titolo, aggiungeva nel suo *Journal*: „Au commencement de ce livre, y avait une lettre de Fra Paolo à M. Lescale (sic! in questa edizione, per altri aspetti buona, si hanno tuttavia numerosi errori di trascrizione) écrite à la main, de laquelle, avant de rendre ledit livre (lequel j'ai lu assez à la hâte et pour n'en point mentir, sans y rien entendre), ai pris la copie suivante“. Segue poi il brano della lettera da „Scis, ante biennium . . .“ sino ad „apparet majus scrupulis secundis 17“.
- <sup>73</sup> A proposito dell'Aleume matematico francese nativo di Orléans il Sarpi scriveva già il 22 luglio 1608 (*Prot.* I, p. 22) al Groslot de l'Isle: „Mi fu commendato monsignor Aleume da Marino Ghetaldi, gentiluomo raguseo, persona di giudizio; e sino da quel tempo l'ho sempre tenuto in stima ed in riverenza“. Sapendo dell'amicizia che legava il Groslot all'Aleume, il Sarpi si augurava di poter per suo mezzo „essere insinuato nell'amicizia di quel signore“ e aggiungeva: „come la prego a procurare con ogni affetto“ (*ib.*, p. 27, lettera del 5 agosto 1608).
- <sup>74</sup> Cfr. il nostro *Considerazioni . . .*, cit., pp. 409 ss.

<sup>75</sup> Ottavio Menino professore di diritto alla università di Padova partecipò attivamente alle controversie sorte in occasione dell'interdetto. Ricordiamo di lui lo scritto *Octavii Menini J. C. Foroiulensis Cenotensisque praefecti de immensa curiae romanae potentia moderanda oratio ad sacri romani imperii principes* (in GOLDAST, *Monarchia S. R. Imperii* . . . , Francofordiae, MDCXIII, t. III, pp. 386-388) e, ancora, *Octavii Menini J. C. oda in adultores Pontificis Romani* (*ib.*, 389-390). Il nunzio a Venezia includeva in un avviso il nome del Menino fra „quelli, che sin'ad hora, ho inteso essere provisionati dalla Republica per le presenti occasioni“. E nel „foglio“ allegato, il nunzio dava come motivo della provvisione annua di 150 ducati concessa al Menino, il fatto che „mandò fuori un'oratione et un'ode, in lode della Republica et contra la Corte Romana“ (al card. Borghese il 21 luglio 1607, in *Fondo Borghese*, II, 276, ff. 50-51).

Per i tentativi compiuti da Roma per fargli abbandonare Venezia - gli fu offerta una provvisione annua di 200 scudi - cfr. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XVI (1942) pp. 17-21.

Il Sarpi inviava al Groslet de l'Isle il 22 luglio 1608 due epigrammi assai mordaci del Menino. Il secondo, rifacimento del primo „a . . . istanza“ del Sarpi stesso, reca il titolo „In impudentem adulatorem, qui Pontifici divinitatem, monarchiam et omnipotentiam assentatorie adscripsit“ (*Prot. I*, pp. 24-25).

Il 23 dicembre dello stesso anno il Sarpi aveva sentore delle manovre del nunzio e avvertiva il Groslet de l'Isle che „il nostro signor Menino s'ha lasciato persuadere di potere esser cardinale, e lo tiene per tanto certo quanto se già fosse: onde non dubito che fra pochi giorni non sù per andar a Roma“ (*ib.*, p. 55).

Il 17 febbraio 1609 il Sarpi comunicava, sempre allo stesso corrispondente, come il Menino si fosse ritirato a Padova „con qualche vergogna“ a causa, fra l'altro, del fatto che „avendo il principe onorato sei di 200 ducati per uno all'anno, oltra quello che avevano, egli non è stato nominato“ (*ib.*, p. 66). Il 13 ottobre 1609, sempre in una lettera al Groslet de l'Isle, in occasione dell'invio di „un'ode del nostro Menino“, il Sarpi lo dipingeva „come un castoro tra le acque di Vinezia e la terra di Roma“ e in un'altra missiva del 27 aprile 1610 diceva di lui: „Il Menino è ben sicuro, perché temporeggia, o, come diciamo noi all'italiana, puttaneggia“ (*ib.*, pp. 109, 120). Il Cozzi (cfr. *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 132) riferisce di „una grossa questione“ sorta nell'ottobre 1612 fra don Giovanni Marsilio e il Menino in relazione alla cattedra di umanità allo Studio di Padova. Ma ci dovrebbe essere un errore di datazione, in quanto don Giovanni Marsilio morì il 13 febbraio 1612 (cfr. *Prot. I*, p. 217). Il Menino fu corrispondente del Leschassier: cfr. qui p. LXXVI.

<sup>76</sup> Nella lettera del 2 marzo 1610 (cfr. appendice, p. 235) il Leschassier non mancava di esortare il Sarpi a servirsi anche dell'argomentazione „qua utitur Mesnilius celeberrimus regius advocatus, in tractatu libertatis ecclesiae Galliae, quem habes in collectione domini Gillotii“.

<sup>77</sup> Decretali di Gregorio IX, l. II, tit. VII, c. II (*In spiritualibus causis de calumnia non iuratur*), in FRIEDBERG, II, col. 266.

<sup>78</sup> Andrea Gail (in latino Gaillius o Gallus), di Colonia, studiò all'università di Lovanio. Cancelliere dell'arcivescovo elettore di Colonia e abile consigliere di Massimiliano II e Rodolfo II fu spesso utilizzato come ambasciatore in Italia, Francia, Paesi Bassi. L'opera sua più nota reca il seguente titolo: *Practicarum observationum, tam ad processum judicarium . . . quam causarum decisiones pertinentium libri duo. Item de pace publica et proscriptis sive bannitis imperii libri II, de pignorationibus liber I, Coloniae*

Agrippinae, J. Gymnicus 1580 (tale data concerne l'unica edizione che abbiamo potuto vedere, e cioè la seconda).

- <sup>70</sup> A proposito della censura fatta a Roma il 14 novembre 1609 in cui accanto alle *Historiae* del De Thou, venne proibita anche la „Oratio M. Antonii Arnaldi, advocati in Parlamento Parisiensi, etc., habita 4. et 3. idus julias, . . . cum annexis opusculis, videlicet Arrestum contra Jo. Castellum scholasticum . . .“, cfr. L'ESTOILE, *Journal*, III, pp. 25--26.

Alle reazioni da parte francese, Roma rispose conformemente a quanto narra il Leschassier nella sua lettera del 24 marzo 1610 (cfr. appendice, p. 236).

- <sup>80</sup> Si veda la missiva del Leschassier del 5 aprile 1610 in appendice, p. 237.

- <sup>81</sup> A proposito di tale atteggiamento sarpiano, si veda il nostro *Considerazioni . . .*, cit., pp. 421--427.

- <sup>82</sup> Nella lettera al Groslet de l'Isle del 10 maggio 1610 (*Prot.* I, p. 122) si legge „Disguières fu a trattazione con Turino: erano con lui 24 capitani, 19 papisti e 5 riformati. Ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio avendo in compagnia l'amorosa: non vuol però messa.“

- <sup>83</sup> Termine usato spesso dal Sarpi e che è da porsi in relazione con la *Satyre Menippée de la vertu du Catholicon d'Espagne* (s.l., MDXCIII).

Per far meglio comprendere la genesi e il significato dell'espressione sarpiana riportiamo un brano della *Satyre*: „Il y avoit en la cour dudit Louvre deux charlatans, l'un Espagnol, et l'autre Lorrain, qui il faisoit merueilleusement ben veoir vanter leurs drogues, et iouër de passe passe tout le long du iour devant tous ceux qui vouloient les aller veoir sans rien payer. Le charlatan Espagnol estoit fort plaisant et monté sur un petit eschaffault jouant des regales et tenant banque, comme on en veoit assez à Venise en la place saint Marc. A son eschaffault estoit attaché une grande peau de parchemin escrite en plusieurs langues scelee de cinq ou six seaulx, d'or, de plomb, et de cire, avec des tiltres en lettres d'or portant ces motz. Lettres du pouvoir d'un Espaignol, et des effects miraculeux de sa drogue appellee, Higuiero d'infierno, ou Catholicon, composé. Le sommaire de toute ceste pancarthe estoit, que ce triacleur petit filz d'un Espagnol de Grenade relegué en Afrique pour le mahumetisme, medecin du Cerif qui se fait Roy de Marroque par une espeece de Higuiero son pere estant mort, vint en Espagne, se fit baptiser, et se mit à servir à Tollede au college des Jesuites: où ayant apris que le catholicon simple de Rome n'avoit d'autres effects que d'edifier les ames, et causer salut et beatitude en l'autre monde seulement, se sascchant d'un si longue terme, s'estoit advisé par le conseil testamentaire de son pere, de sophistiquer ce Catholicon, si bien qu'à force de le manier, remuer, alambiquer et calciner, il en avoit composé dedans ce college un electuaire souverain qui surpasse toute pierre philosophale, et duquel les preuves estoyent deduites par cinquante articles tels qu'ils s'ensuyvent“. Di questi citiamo unicamente il secondo. In esso si legge: „Qu'un Roy casanier s'amuse à assiner ceste drogue en son escurial, qu'il escrive un mot en Flandres au pere Ignace cacheté de Catholicon, il luy trouvera homme, lequel, (*salva conscientia*) assassinerà son ennemy qu'il n'avoit peu vaincre par armes en vingt ans . . .“ (pp. 7-9).

- <sup>84</sup> Riteniamo si tratti del *De radiis visis et lucis in vitris perspectivis et iride tractatus Marci Antonii De DOMINIS Per Joannem Bartolom editus. In quo inter alia ostenditur ratio Instrumenti cuiusdam ad clare videndum, quae sunt valde remota excogitati* (Venetis MDCXI, Apud Thomam Baglionum).



Nella lettera dedicatoria indirizzata „Illustrissimo atque Excellentiss. D. D. Joanni Baptistae Marchioni Montis Sanctae Mariae, totius Venetae militiae pedestris Praefecto Generali, etc. Domino Colendissimo“, il curatore dell'edizione dopo aver descritto brevemente titoli e capacità del De Dominis, delinea la genesi della presente opera. Il De Dominis gli aveva dato da leggere „commentarios quosdam veterrimos, ante viginti annos ab eo conscriptos“. Scorrendoli — egli dice — „multa de rebus perspectivis reperi, quae incredibili mihi fuerunt voluptati; sed praesertim ijs animum appuli, quae in Commentarijs illis de vitris perspectivis, sive perspicillijs; quaeque de Arcu Iridis a tanto viro, uti nova, et antea inaudita dicebantur, et acutissimis demonstrationibus sive Physicis, sive Mathematicis, ornabantur. Iacta ab eo cognovi amplissima fundamenta, ex quibus Instrumenti huius nunc celeberrimi theoria pendet universa“.

Insistette dunque presso il De Dominis affinché „ea ipsamet applicaret, et ex thesi ad hypothesis deduceret“. Il De Dominis, pur essendo pieno di occupazioni, acconsentì e „dictavit . . . nonnulla, addito uno aut altero capite suo tractatui prisco perspectivo“. E il curatore raccolse poi il tutto per l'edizione.

Confrontando quanto è detto nel titolo e nella lettera dedicatoria premessa al volumetto con quanto il Sarpi scrive nella presente missiva e inoltre prendendo visione del contenuto stesso del *De radiis visus et lucis* . . ., si può concludere che con molta probabilità il Sarpi alludeva qui all'opera del De Dominis.

La licenza per la stampa concessa dal Consiglio dei Dieci reca la data del 27 gennaio 1610.

Il PIRRI nel suo notevole articolo *Marc'Antonio De Dominis fino all'episcopato*, apparso in „Archivum Historicum Societatis Iesu“ XXVIII (1959), assegna giustamente tale „pregiata monografia“ al 1590. Egli tace peraltro completamente le aggiunte posteriori di cui si parla nella lettera dedicatoria (cfr. pp. 268—269). Questa opera è citata con profonda ammirazione dal NEWTON (*Optices libri tres*, Padova 1749, l. I, p. 62) che chiama il De Dominis „celeberrimus“.

<sup>86</sup> Si tratta — come il Sarpi stesso comunica al Castrino il 17 agosto 1610 — del p. Alessandro Aio. Ecco cosa scrive il Sarpi su di lui: „Ma di un gran successo resto meravigliato: si trova nel loro collegio di Praga un padre Alessandro Aio scoccese, già bandito da Parigi; questo, all'arrivo dell'assassinamento del re, trasparì pubblicamente in approvazione dell'assassinio e lode dell'assassino; in questi ultimi giorni, cioè in fine di luglio, egli è morto in pochi giorni per dolori di stomaco ed effusione di sangue per l'orina, ed immediate dopo è comparso un ordine del padre generale, che egli dovesse esser mandato sotto buona custodia prigione a Roma. Non si vede la causa d'un riscontro così opportuno; ben credo che vi sia assai dell'artificio, e pur che non comenzino ad arrogarsi *jus vitae et necis*“. E aggiunge: „Li lasceremo fare, pregando Dio che presto giungano al colmo, acciò si affretti anco il precipizio“ (*Prot.* II, p. 99).

Una dettagliata notizia sul p. Aio è inviata da Praga a Venezia dal segretario Padavino in data 5 luglio 1610: cfr. G. CAPPELLETTI, *I gesuiti e la repubblica di Venezia*, Venezia 1873, pp. 215—216.

<sup>86</sup> Non abbiamo la lettera del Leschassier in cui si doveva quasi certamente parlare del gesuita Giovanni Gontery o Gonthier, nato a Torino nel 1562 e morto a Parigi nel 1616. Di lui il Sarpi si occupa in lettere al Groslet de l'Isle (*Prot.* I, pp. 111, 181), al Castrino (*ib.* II, pp. 40, 92) e a Christoph von Dohna (*ib.* p. 149).

Notizie più precise circa tale figura troviamo peraltro nel *Journal de L'Estoile*. Nella quaresima del 1604 il p. Gontery teneva il pulpito a Parigi con il p. Coton. Il p. Coton predicava alla corte: „fort propre pour une cour, étant doué de toutes les parties

requisies en un bon courtisan". Il p. Gontery invece a Saint-Jean: „fort propre pour un peuple qui se repaît plus de belles paroles que d'autre chose" (II, p. 131).

Il 5 marzo 1607 annotava L'Estoile d'aver acquistato un nuovo libro del p. Gontery dal titolo *La vrai procedure* (Paris, par Chappelet) e lo giudicava cattivo in vista d'un accordo circa le controversie della religione in quanto „met tout d'un côté et rien de l'autre" (II, p. 229). Il 18 giugno 1608 L'Estoile acquistava un altro libro del gesuita — *Traité du père Gontery, Jésuite, touchant l'usage des images*, Paris, par Chappelet 1608 (II, p. 344) — ma non esprimeva alcun giudizio su questa opera alla quale peraltro risposero gli ugonotti (II, p. 362; cfr. anche pp. 382, 401).

Alla data 11 aprile 1609 si trova notizia di una discussione avvenuta in casa delle signorine de Mezencourt tra il p. Gontery e il ministro riformato Pierre Du Moulin circa l'eucarestia (II, pp. 444-445), discussione che ebbe poi un seguito di scritture fra i due. Il Sarpi si occupa della cosa nella lettera al Castrino dell'8 o 9 giugno 1609.

L'8 dicembre 1609 il p. Gontery predicando alla corte del re attaccò, prendendo spunto dal libro del Vignier *Théâtre de l'Antechrist*, gli ugonotti, così che molti di essi che assistevano alla predica temettero che „ce sermon ne portât sa Majesté à faire la guerre contre ceux de cette Religion". Ma il re accortosene disse chiaramente al predicatore ciò che pensava ordinandogli di agire in conseguenza. D'altra parte il re ordinò immediatamente la soppressione del libro (II, p. 561). Il Gontery ricevette quindi la proibizione di predicare nelle parrocchie di Parigi, divieto che poi fu abrogato per l'intervento del p. Coton alla fine di gennaio del 1610 (III, p. 19). „Jésuitique et seditieux" chiama L'Estoile il sermone fatto dal p. Gontery nella chiesa di S. Eustache nella quaresima del 1610, al quale il Sarpi assai probabilmente si riferisce nella lettera al Leschassier (cfr. anche la lettera di quest'ultimo scritta il 25 gennaio 1610). E altrettanto „jésuitique et seditieux" ritiene il sermone da lui tenuto il 13 giugno nella chiesa del Petit-S.-Antoine in cui aveva promesso di trattare la questione *An tyrannum occidere liceat*, questione lasciata indecisa e terminata poi con un'apologia di Enrico IV („Mon prince, qu'as-tu jamais fait en ta vie pour quoi on te dut tenir pour tyran? Mais qu'est-ce que tu n'a pas fait, au contraire, pour être reconnu un grand et saint roi, tel que tu étais?" — III, p. 115 —).

<sup>87</sup> Circa quanto in effetti pensavano i gesuiti francesi, si veda P. BLET, *Jésuites gallicans au XVIIe siècle? A propos de l'ouvrage du P. Guillon sur le P. de la Chaise*, in „Archivum Historicum Societatis Jesu" XXIX (1960) pp. 55-84.

<sup>88</sup> *Lettre declaratoire de la doctrine des Pères Jesuites conforme aux décrets du Concile de Constance, adressée à la reyne mère du roy, régente en France par le P. P. Coton*, Paris C. Chappelet 1610.

In relazione ad essa si veda l'articolo del BLET citato nella nota precedente, pp. 60 ss.

<sup>89</sup> Cfr.: *Plainte apologétique au Roy très-chretien ... pour la Compagnie de Jésus. Contre le libelle de l'auteur sans nome, intitulé: Le franc et véritable discours etc. Avec quelques notes sur un autre libelle dict le Catéchisme des Jésuites. Par Louys Richeome*, Bordeaux, S. Millanges, 1603.

L'autore di *Le franc et véritable discours ...* è A. Arnauld; del *Catéchisme* il Pasquier.

Il Sarpi si era servito di alcune affermazioni del Richeome contenute nel volume sopra indicato per appoggiare le sue tesi contro il Bellarmino nell'*Apologia di Giovanni Gersono* (in „Istoria dell'Interdetto", III, pp. 41, 68, 161) e nella *Confermazione delle considerazioni del P. M. Paulo di Venetia contra le opposizioni del R. P. M. Gio. Antonio Bovio Carmelitano. Di M. Fulgentio Bresciano Servita. Ove dimostra copiosamente qual*

sia la vera libertà ecclesiastica, et la potestà data da Dio alli principi — In Venetia, appresso Roberto Meietti 1606. (Circa la questione a chi sia da attribuirsi tale scritto, cfr. *Notae* in appendice alle *Ephemerides* del CASAUBON, op. cit., I, p. 162, lettera del 5 febbraio 1607).

<sup>90</sup> Si tratta delle *Disputationes . . . de Censuris in communi, excommunicatione, suspensione et interdicto, itemque de irregularitate*.

L'edizione veneta di questo tomo (1606) fu posta all'Indice per avere l'editore omesso talune parti concernenti i diritti pontifici. Si era allora nel periodo dell'interdetto.

<sup>91</sup> Il Comitolo scrisse durante l'interdetto: *Trattato apologetico del monitorio della Santità di N. Sig. Papa Paolo Quinto, et delle censure in quello contenute, et pubblicate in Roma alli 17 d'Aprile MDCVI contra il Doge, et il senato veneto, composto alcuni mesi prima dal Rev. Padre Paolo Comitolo perugino, teologo della Compagnia di Gesù. Et hora per ordine de' Superiori Maggiori dato alla Stampa*. In Bologna, appresso Gio. Battista Bellagamba, 1606; *Confutatione del libro de' sette teologi contro l'interdetto apostolico*, In Bologna, per Gio. Battista Bellagamba, 1607.

<sup>92</sup> Cfr. la lettera del Leschassier del 10 luglio 1610, p. 242.

<sup>93</sup> Lo stesso giorno il Sarpi scriveva al Groslot de l'Isle (*Prot.* I, p. 136): Carlo Emanuele I „ha deliberato di mandar Filiberto, suo secondogenito, in Spagna, per trattar accordo col re, cosí consigliato anco da Buglion; non però per mare, ma per la via di Francia“.

<sup>94</sup> L'opera del Bellarmino è il *Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus. Adversus Guilielmum Barclaium*, Romae ex typ. Bartholomaei Zennetti MDCX. Lo scritto confutato si intitola: *De potestate Papae, an et quatenus in Reges et Principes seculares jus et imperium habeat*, Londini 1609. Il Bellarmino non conosceva questa prima edizione in quanto nella prefazione egli scrive: „neque nomen suum, neque typographi, ac ne loci quidem ubi liber excussus sit prodere ausus est“.

<sup>95</sup> Al Castrino scriveva il Sarpi lo stesso giorno: „Mi è stato molto grato l'avviso di Nîmes; ma da quello non cavo li gesuiti esser stati cacciati di là, sí ben proibitogli l'insegnare e brugiatioli li miracoli straminci: in ogni modo, questo servirà alla causa che si debbe disputar costí“ (*Prot.* II, p. 109). È il 7 dicembre dello stesso anno fra Paolo, a proposito dei gesuiti, esprimeva questo augurio: „Credo bene che se ricevessero qualche incontro costí in luoco un poco piú eminente che Nîmes, gioverebbe e a voi e a noi“ (*ib.* I, p. 155).

<sup>96</sup> Juan Beltràn de Guevara († 1622) nato a Medina de las Torres, arcivescovo di Salerno nel 1606 e nel 1615 di Santiago di Compostella, pubblicò in Valladolid nel 1605 *Discursos del principio y origen y uso de la Monarquia de Sicilia*. Il relativo manoscritto si trova nella *Biblioteca Nacional* X. 43. Dobbiamo tale notizia all'amico Manuel Gutiérrez Semprùn S. I., rettore del Collegio San José di Valladolid, che qui ringraziamo.

<sup>97</sup> Cfr. qui la lettera del 1 febbraio 1611 p. 100.

<sup>98</sup> Il *Tractatus de Potestate Summi Pontificis* del Bellarmino fu condannato con decreto del parlamento in data 26 novembre 1610. Ma i timori del Sarpi espressi nelle righe seguenti si avverarono. La regina reggente Maria de' Medici su istanza del nunzio che fungeva, come è naturale, da portavoce del papa e del Bellarmino avocò al suo consiglio la questione e annullò il decreto del parlamento.

<sup>99</sup> *Anticoton ou refutation de la Lettre declaratoire du Pere Coton, Livre où est prouvé que les Jesuites sont coupables et auteurs du parricide execrable commis en la personne du Roy tres Chreslien Henry IIII. d'heureuse memoire*, s.l., MDCX. Tutte le scritture fatte in Francia „nella materia de' gesuiti“ venivano inviate al Sarpi — come è detto in una missiva al Groslot de l'Isle del 4 gennaio 1611 (*Prot.* I, p. 162) — dal „Castrino e d'altri amici“.

Dell' *Anticoton* apparve anche una traduzione italiana: cfr. lettera del 7 dicembre 1610 al Groslet (*Prot.* I, p. 157).

- <sup>100</sup> L'Estoile annotava nel suo *Journal* (III, p. 260) il 15 agosto 1611: „Un nommé Reboul; qui avait été de la Religion et à M. de Bouillon, du depuis s'étant révolté, était appointé et stipendié du pape, pour écrire; et prisonnier à Rome, pour avoir écrit un libelle diffamatoire contre le S.r de Villeroy, contenant des choses des plus atroces et sanglantes du monde“.

Il Reboul sembra sia stato decapitato il 25 settembre 1611. Il Sarpi afferma invece nella lettera al Gillot del 17 febbraio 1611 che l'esecuzione sarebbe avvenuta il 1 ottobre.

Sempre sul Reboul si veda quanto scrive il Sarpi nella lettera a Jean Hotman de Villiers il 14 ottobre 1611 (pp. 199-200).

- <sup>101</sup> Un arruffone, uno spirito inquieto questo abate, prima soldato e poi della congregazione dei celestini. A Roma brigava all'ambasciata francese per essere assunto al servizio di Enrico IV. Verso la metà del 1609 finalmente a Parigi, entra in contatto con il circolo del Gillot e vi conosce il Servin e il Leschassier che lo avrebbero presentato poi al primo presidente Achille de Harlay. Dopo la morte di Enrico IV attaccò con veemenza i gesuiti proprio nella chiesa di S. Eustache che nella quaresima di quell'anno aveva risuonato dei sermoni del gesuita p. Gontery (cfr. n. 86). E scrisse un manifesto (*Aux bons François ou Réponse à la lettre déclaratoire*), questo „enfant perdu d'une puissante cabale“, per dirla con il Prat (*Recherches historiques et critiques sur la compagnie de Jesus en France du temps du P. Coton 1564-1626*, Lyon 1876, III p. 274), contro il p. Coton e i gesuiti. Ma poco dopo, ecco la palinodia che giunge attraverso le sollecitazioni e le promesse del nunzio monsignor Ubaldini. E poi l'andata Roma. Ma la notizia circa la sua impiccagione scritta e ripetuta più volte dal Sarpi non corrisponde a verità.

Il Du Bois fu imprigionato e rinchiuso in Castel S. Angelo. Morì a Roma pochi giorni dopo la sua liberazione il 28 agosto 1626. Così il p. BECQUET e il MORERI (cfr. F.-T. PERRENS, *L'Eglise et l'Etat en France sous le règne de Henri IV et la regence de Marie de Médicis* . . . , Paris 1872, I, pp. 435-436).

Cfr. anche la nota del Sarrau in apparato critico alla lettera inviata dal Sarpi al Gillot in data 14 febbraio 1612 (p. 151).

- <sup>102</sup> Citiamo per esteso il titolo del volume del Richer che contiene in sintesi la tesi in esso difesa: *De ecclesiastica et politica potestate liber unus. Ecclesia, est POLITIA MONARCHICA, ad finem supernaturalem instituta: regimine aristocratico, quod omnium optimum et naturae convenientissimum est, temperata a summo animarum pastore Domino nostro Jesu Christo*, Parisiis MDCXI. Tale edizione reca anche un „Decretum Sacrae Facultatis Theologiae Parisiensis, de Ecclesiastica Potestate, Anno Domini MCCCCXXIX“.

- <sup>103</sup> Di lui ricordiamo: *Pro D. Jo. Marsilio presbytero neapolitano sacrae theologiae doctore* (datato 9 settembre 1606), s. l. n. d.; e *Joan. Marsilius presbyter neapolitanus . . . catholicae veritatis audiendae studiosus* s. l. n. d. (si trova anche nella *Monarchia* del Goldast, cit., III, pp. 477-480); *Difesa di Giovanni Marsilio a favore della risposta dell'otto proposizioni contro la quale ha scritto l'illustriss. et rever. sig. cardinal Bellarmino . . .*, In Venetia appresso Roberto Meietti MDCVI; *Duo vota . . . unum illustrissimi, ac reverendissimi D. Caesaris Bavonii Sorani S. R. E. cardinalis bibliothecarii contra serenissimum Rempublicam Venetam. Alterum excellentissimi D. Joannis Marsilii Neapolitani theologi, pro eadem serenissima Republica*, MDCVI, senza nome del luogo di stampa e dello stampatore (riprodotto nella *Monarchia* del Goldast, III, pp. 347-379).

<sup>104</sup> La arringa reca il seguente titolo: *Plaidoyé de M.e Pierre de La Martelière, . . . pour le recteur et l'Université de Paris, deffendeurs et opposans, contre les Jésuites, demandeurs et requérans l'enthérinement des lettres patentes par eux obtenues de pouvoir lire et enseigner en ladite Université* (Paris, J. Petit-Pas 1612).

<sup>105</sup> Nel ms. 74 della *Coll. Dupuy*, (ff. 62-67) della Bibl. Nat. di Parigi, è contenuta una *Histoire mémorable de la très-damnable conjuration de Charles Ridicaue d'attenter à la personne du feu Roy, fidèlement extraicte des actes du procès, 1593.*

<sup>106</sup> La „scriptiuncula“ inviata dal Molino al Leschassier si occupava della immunità dei chierici. Essa è quasi certamente servita di base per il più tardo consulto *Su le immunità delle chiese* (16 maggio 1620).

Poiché la presente lettera, come crediamo di aver dimostrato (cfr. pp. 105-106), fu scritta nel 1612 e non nel 1613, sarà da anticipare di un anno la data in cui la „scriptiuncula“ era già stilata e che il GAMBARIN sulla base dell'edizione delle lettere di Verona aveva fissato nel 1613. Teniamo a precisare peraltro che questo non vuole essere un appunto alla estrema precisione del Gambarin, ma soltanto una rettifica a vantaggio della datazione degli scritti sarpiani (Cfr. *Nota* al consulto *Su le immunità delle chiese* in „Scritti giurisdizionalistici“, p. 317).

<sup>107</sup> *Pauli Comitoli . . . Responsa moralia in VII libros digesta . . . opus nunc primum in lucem editum.* Lugduni, sumptibus H. Cardon 1609.

Un'altra edizione — probabilmente quella che il Sarpi ebbe fra le mani — si ebbe nel 1611 a Cremona „sumptibus B. Fontanae“.

<sup>108</sup> Circa quanto successe nella „terra di Castiglione“, si vedano i nn. 110-117 dei documenti relativi ai gesuiti nel volume di G. CAPPELLETTI, *I gesuiti e la repubblica di Venezia*, cit., pp. 223-238 e in modo particolare il n. 113 „1612 a 13 di marzo in Pregadi. Alli Rettori di Bressa et simili agli altri Rettori delle città di T.F. mutatis mutandis“, in cui si ha quanto il Sarpi espone in questa lettera e si fa menzione della deliberazione del senato del 18 agosto 1606.

Nel decreto (inviato dal Sarpi al Leschassier) si proibiva qualsiasi corrispondenza con i gesuiti „sotto pena irremissibile a tutti di bando di terre et luochi, da tutto lo stato e di tutte quelle altre pene maggiori, et di galia et anco pecuniarie che secondo la qualità della trasgressione et delle persone fossero giudicate a proposito et convenire per giustitia“. Si ordinava inoltre a chi „havesse figliuoli, nepoti o altri parenti o dependenti suoi sottoposti alla sua cura et al suo governo, mandati ad imparar lettere di humanità o di altra scienza et facultà fuori dello stato nostro, dove governassero et insegnassero Gesuiti, di *immediate* richiamarli et farli ritornare alle loro case, né più rimandarli in alcuna maniera sotto le medesime pene dette di sopra, le quali habbino irremissibilmente ad esser mandate ad essecutione *immediate* contra di loro senza niun riguardo“ (*ib.* n. 82, pp. 140-142).

Circa tutta la questione si veda anche quanto il Sarpi scrive a Jean Hotman de Villiers il 4 maggio e il 22 giugno 1612 (pp. 202, 204).

<sup>109</sup> Il titolo suona: „Plaidoyé de M.e Jacques de Montholon advocat de la Cour: fait en Parlement les 17 et 20 Decembre, mil six cens onze. Pour les Peres Jesuites demandeurs, et requérans l'ententerment des lettres patentes à eux octroyées par sa Maiesté, de pouvoir enseigner toute sorte de sciences, selon leur institut, en l'Université de Paris, Contre les opposans de l'Université. Et pour response au plaidoyé de Maistre Pierre de la Marteliere, leur advocat“ (A Paris, chez Claude Chappelet, MDCXII).

Circa l'attribuzione di tale opera al Montholon, sarà da osservare che nell'ultimo foglietto del volume si ha il privilegio intestato al Montholon stesso. Il fatto però che le idee dal Montholon espresse siano così simili alle argomentazioni del p. Coton costringe a porsi il problema della attribuzione. Il PRAT nel III volume delle *Recherches historiques et critiques* (cit., p. 359) ritiene che il p. Coton avrebbe ripreso le idee esposte dall'avvocato in parlamento dando ad esse maggior sviluppo. E questa ci sembra l'ipotesi più probabile. Il SOMMERVOGEL (*Bibliothèque de la Compagnie de Jésus — Bibliographie* t. II, Bruxelles MDCCCXCI, col. 1553) sulla base di una annotazione manoscritta del p. Rybeyrete propende per l'attribuzione del *Plaidoyé* al Montholon. Ma a ben analizzare, l'espressione del p. Rybeyrete si potrebbe prestare anche ad un'altra interpretazione. Essa dice infatti: „Si Alegambij bibliotheca denuo recudatur erunt tollenda: 1<sup>o</sup> Verbo. Petrus Cottonus habetur *Apologia pro Societate contra Mariellerium, sub nomine Montolonij*. D. Montholonus id se graviter ferre testatur, et sane injuria est gravis hominis cui Societas plurimum debet“. Nulla vi è in questo inciso che sconfessi chiaramente — così ci sembra, ben considerando la motivazione data alla fine — la paternità del p. Coton.

Il Sarpi, in ogni modo, in questa lettera allude alla cosa quando scrive „Montoloni seu Cottoni concio“. Ma più decisamente nella missiva al Gillot stilata lo stesso giorno afferma: „Orationem quam ut in senatu a Montolono habitam publicaverunt, perlegi; in ea Cotonis stilus mihi manifestus videtur, neque credibile est tam diu et tot verbis Montolonum orasse“.

Sarà da notare in relazione a questa ultima osservazione del Sarpi che lo scritto del quale abbiamo dato più sopra il titolo abbraccia 480 pagine.

- <sup>110</sup> Sta di fatto però che il provinciale di Parigi ricevette dal generale p. Aquaviva „une longue et sévère mercuriale“ nella quale si proibiva sotto pena di scomunica *ipso facto*, privazione delle cariche e incapacità a rivestirne in avvenire, di sottoscrivere qualsiasi nuova formula senza averne prima riferito a Roma e averne ottenuto risposta. Cfr. P. BLET, *Jésuites gallicanes au XVII<sup>e</sup> siècle? A propos de l'ouvrage du P. Guittou sur le P. La Chaize*, cit., pp. 61—62.

Sarà interessante anche notare quanto il p. Blet scrive a proposito della sottoscrizione: „Sans doute, au moment où le Clergé voyait à sa tête les cardinaux de Joyeuse, du Perron, de La Rochefoucauld, où la Sorbonne comptait les docteurs Duval et Ysambert, les jésuites parisiens croyaient pouvoir promettre en toute sécurité de conscience de se conformer à la doctrine de Sorbonne, comme font les docteurs d'icelle“ (ib.).

- <sup>111</sup> Si tratta dell'*Ecclesiasticus auctoritati ser. D. Jacobi M. Britanniae regis oppositus, in quo disputatur de amplitudine potestatis et jurisdictionis ecclesiasticae tam in temporalibus quam in spiritualibus, de regum et principum christianorum erga Ecclesiam ejusque antistites seu praelatos officio: de natura et ingenio Ecclesiae rebellium seu haereticorum varisque eorundem ad Ecclesiae obedientiam reducendorum modis, de characteresive signis Ecclesiae*, Hartbergae 1611.
- <sup>112</sup> Esso reca il titolo: *Controversia anglicana. De potestate Regis et Pontificis, contra Lancellottum Anglum, Sacellanium Regis Angliae, qui se Episcopum Eliensem vocat, pro defensione Illustrissimi Cardinalis Bellarmini* (Moguntiae, Ex Officina Joannis Albini, MDCXII).

Il 26 febbraio 1613 il Sarpi non aveva ancor visto questa opera: cfr. lettera al Groslet de l'Isle (*Prot. I*, p. 265).

- <sup>113</sup> Si tratta di una deliberazione presa in Pregadi il 9 giugno 1612, nella quale si dice: „L'anderà parte, che siano ricercati li capi del predetto Consiglio di X. a compiacersi di assumere in esso Consiglio questa esecuzione per castigare li trasgressori della sudetta deliberatione di 13 Marzo [cfr. n. 98], et per operare con la maturità et molta prudenza sua intorno ad essa esecuzione quello che occorrerà per giornata, et ricercherà il publico servitio“ (G. CAPPELLETTI, *I gesuiti* . . . , cit., n. 114, p. 238). Alla ballottazione si ebbero 71 sÌ, 22 no, 23 non sincere.
- <sup>114</sup> Fra di essi era anche La Rochefoucauld. Come egli dirà nell'assemblea del clero il 30 dicembre 1614, la chiesa non aveva atteso i deputati del terzo stato per condannare il regicidio. Ciò la chiesa aveva inteso fare con la condanna del libro del Becanus. Si veda P. BLET, *Le clergé de France et la Monarchie — Étude sur les Assemblées Générales du Clergé de 1615 à 1666*, Rome 1959, I, p. 54.
- <sup>115</sup> Si fa riferimento alle *Institutionum moralium in quibus universae quaestiones ad conscientiam recte, aut prave factorum pertinentes, breviter tractantur. Auctore Joanne Azorio Societatis Jesu, presbytero* (Pars prima . . . Lugduni apud Johannem Pillehotte, sub signo nominis Jesu, MDCII; Pars secunda . . . Lugduni, sumptibus Horatii Cardon MDCVII; Pars tertia . . . nunc primum in lucem edita, Lugduni, sumptibus Horatii Cardon MDCXII).
- <sup>116</sup> Ecco il titolo esatto: *Summa Actorum Facultatis Theologicae Parisiensis contra librum inscriptum, Controversia anglicana de Potestate Regis et Pontificis, etc. Auctore Martino Becano Societatis Jesu* — Londini excudebat Bonham Norton, Serenissimae Regiae Majestatis in Latinis Graecis et Hebraicis Typographus, anno CIOICXIII.  
In Z (f. 98) si trova la „Censura S. D. N. Pauli Divina providentia papae V“ del volume del Becano. Essa reca la data del 3 gennaio 1613.
- <sup>117</sup> Quanto al *respective* nella bolla di Leone X contro Lutero, cfr. *Istoria del Concilio*, I, p. 20.
- <sup>117bis</sup> In relazione a quanto qui il Sarpi chiedeva, citiamo la *Opposition formée au nom de M. l'Archevesque et du Chapitre de l'église de Toulouse à l'édification d'une maison et église de Jésuites, en ladite ville de Toulouse* . . . (s.l.) 1613, alla quale non fu estraneo Philippe de Bertier.
- <sup>118</sup> Si tratta del Groslot de l'Isle. In una lettera a lui indirizzata il 9 aprile 1613 scriveva il Sarpi: „Ho ricevuto, con aumento d'obbligo, la *Risposta sinodal parisiense*, insieme con la lettera di Vostra Signoria delli 8 marzo: il libro mi è venuto in mano a punto in questi giorni vacui da negozii, onde ho avuto tempo di trascorrerlo immediate. Mi pare che, oltre li concetti sorbonici, vi sia anco dentro la mano di un buon giuriconsulto, ed alcuni tratti mi rappresentano monsignor Leschassier. Io stimo l'opera, e veggo bene che l'autore, o li autori, direbbono piú, ma sono costretti dall'ipotesi a star dentro i termini.“ (*Prot. I*, p. 271).
- In realtà l'opera, uscita anonima, era di Simon Vigor, un discepolo del Richer. Essa, che fu posta all'Indice con decreto del 26 aprile 1613, reca il seguente titolo: *Ex responsione synodali data Basileae oratoribus d. Eugenii P. IV in congr. gen. III Non. Sept. 1432 de auctoritate cujuslibet conc. gen. super papam et quoslibet fideles pars praecipua et in eam commentarius* — Coloniae (Parisiis) 1613.
- <sup>119</sup> Si veda la lettera scritta lo stesso giorno al Groslot de l'Isle (*Prot. I*, p. 275).
- <sup>120</sup> Il volume uscito sotto lo pseudonimo di Rogerus Widdringtonus (vero nome: Thomas Preston O. S. B.) reca il titolo: *Apologia cardinalis Bellarmini pro iure principum adversus suas ipsius rationes pro auctoritate papali principes seculares in ordine ad bonum*

*spirituale deponendi: autore Rogero Widdringtono, catholico Anglo. Audite Reges et intelligite, quoniam data est a Domino potestas vobis* — Cosmopoli, apud. Th. Pratum 1611. Tale opera fu messa all'Indice con decreto del 4 maggio 1612. Essendo stato posto all'Indice anche l'altro volume (*Disputatio theologica de juramento fidelitatis Paulo V dedicata in qua potissima argumenta, quae a Card. Bellarmino, Jac. Gretsero, Leon. Lessio, Mart. Becano, aliisque Catholicis, contra recens fidelitatis juramentum in Anglia stabilitum, facta sunt discutiuntur, et ponderantur, a Rogero Widdringtono, Anglo: accessit ejusdem apologetica responsio*, Albinopoli, Teoph. Faber, 1614) e avendo il nunzio a Venezia fatto istanza che il decreto con la proibizione delle due opere fosse portato a conoscenza e intimato ai librai di Venezia per la esecuzione, il Sarpi venne interpellato dalla Signoria. Nel consulto che reca la data del 24 aprile 1614 (*Sopra due libri posti all'Indice*), il Sarpi non solo difende la cattolicità dell'autore ma, sulla base dei suoi scritti, lo giudica „ancora per pio et zelante della catholica religione“. Passando all'analisi del primo libro, il Sarpi conclude che „qualunque leggerà questo libro senza passione non solo lo tenirà per catholico, ma anco di dottrina necessaria in questi tempi“. Consiglia quindi che si rifiuti il decreto — per quest'opera — per due ragioni: „l'una per conservazione di quel concordato (in materia di libri, del 1596: nostra aggiunta) che si vede esser animo delli Romani di mandar in disuetudine, l'altra causa perché è utile, anzi necessario, per preservatione della legittima potestà data da Dio alli Principi, che simil sorte di libri siano veduti da tutti per sradicare quella pernicioso opinione dell'autorità temporale del Papa sopra gli altri Principi; la qual è causa d'una diffidenza tra l'ordine ecclesiastico et il secolare, irconciliabile et di pretesto alli malcontenti di machinar con li Principi, et ribellarsi sotto pretesto di religione“.

Circa l'altro libro avverte il Sarpi che, avendolo letto „per comandamento delli Ecc.mi Signori Savii, . . . intieramente“, non vi ha trovato cosa che non sia „da buon catholico, anzi zelante“. La dottrina in esso esposta è „in parte quella di San Thomaso et in parte quella di Giovanni Gerson“. Dopo aver delineato una breve storia dell'origine e dello sviluppo della questione legata al giuramento di fedeltà richiesto in Inghilterra da re Giacomo, e posto in rilievo come i cattolici fossero divisi circa la liceità del giuramento stesso, continua il Sarpi: „Questo autore scrive che quel giuramento è lecito et debito“. Ma poiché vi è un breve del papa che afferma il contrario, il Widdrington „dice e sostiene che li christiani non sono tenuti a stare a tutte le dichiarazioni et volontà del Papa, il quale come huomo è soggetto alli errori et alle passioni, et in questo segue la dottrina di Gioan Gerson, et de altri dottori approvati“. Avviandosi alla conclusione il Sarpi scrive: „Certa cosa è che ogni Principe catholico che per lo passato ha sostenuto persecutioni da Papi, ha parlato in tal tenore, et per l'avvenire se ad alcuno occorrerà, il che Dio non voglia, conviene che similmente parli“. E anche per il secondo libro ritiene che „non si possi prohibirlo, perché essendosi concordato che non si proibisca libro, salvo che per causa di religione, né essendo questo contro la religione, ma trattando solo di giurisdictione, et in termini catholici, non veggo come si possi prohibirlo“. (Questo consulto è stato pubblicato da B. CECCHETTI nel II volume, pp. 236—238, di *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874).

<sup>121</sup> Di tale argomento tratta ampiamente il Sarpi nella scrittura *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione* (18 novembre 1613), ristampato, sulla base dell'apografo conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, dal GAMBARIN in „Scritti giurisdizionalistici“, cit., pp. 119—212.

<sup>122</sup> E' la *Apologia Adolphi Schulchenii Geldriensis . . . Pro Illustrissimo Domino D. Roberto Bellarmino S. R. E. Card. De potestate Romani Pont. Temporalis. Adversus librum falso*



*inscriptum: Apologia Card. Bellavini pro Iure Principum, etc. Auctore Rogero Widdringtono ...* — Sumptibus Bernardi Gualtheri, Anno MDCXIII.

Il Widdrington rispose all'attacco contro lui diretto dallo Schulchenius con una ... *ad Paulum V Pont. Max. humillima supplicatio; cui adiungitur appendix in qua plurimae calumniae, quas Adolphus Schulkenius eidem Widdringtonio imposuit, deteguntur* (Albionopoli, Rufus Lipsius 1616).

<sup>128</sup> Per Louis de Saint-Gelais signore di Lansac, inviato francese a Roma prima, e capo dell'ambasceria francese al concilio poi, e Arnould du Ferrier, presidente del parlamento di Parigi, anch'egli inviato al concilio, si vedano i volumi II e III della *Istoria del Concilio* (passim).

<sup>129</sup> Guillart de l'Isle, ambasciatore francese a Roma.

<sup>125</sup> In Z al f. 36 son riportate la seconda e l'ultima tesi „Ex Thesibus Georgij Crittonij dicatis cardinali Du Perron“ (Una copia identica si ha anche a f. 99. Vi è soltanto l'aggiunta: „a Senatu damnatae“). La seconda tesi dice: „Nec Hierarcha Romanus (ad quem solum ἀνεניה τῆς ἀποστολικῆς διαδοχῆς pertinet, Jurisdictio spiritualis in Christianos omnes, in patrimonium Ecclesiae temporalis etiam potestas pertinet) nec Princeps legibus solutus est, tametsi uterque alios his solvere possit, et hic Comitibus, ille Concilijs sit superior (sottolineatura del Sarpi). Illud utriusque commune, quod qui in alterutrum insurgit aut de alterutro male sentit divinae Majestati resistit et obloquitur“. L'ultima reca: „Omnium poenarum Ecclesiasticarum gravissima est excommunicatio, quae et nuda cogitatione nonnunquam incurritur (tametsi cogitationis poenam J. Civili nemo sufferat) et ob unius noxam, familiam omnem et civitatem plerumque ferit, cum tamen J. Civili delicta suos auctores comitentur, Insontes non laedant nisi in criminibus Maiestatis“.

<sup>126</sup> Della stampa di questo *Catalogo* il Sarpi informava anche il Groslet de l'Isle in una lettera del 9 dicembre e spiegava, seguendo la linea di quanto qui scrive: „mettono il nome di tutte le loro case e collegi, ed anco di quelli che avevano nello stato di Vinezia; e questi li hanno segnati con l'asterisco, e scritto sotto l'asterisco: *notata nondum recuperata sunt*. Ce lo dicono mo' nel volto che vogliono tornarci! Sono molto arditì; ma forse Dio sarà per noi; ed io lo spero“ (*Prot.* I, p. 53).

<sup>127</sup> Il 20 gennaio 1609 il Sarpi ricorda al Castrino l'opera a cui accenna nella lettera al Gillot e ne parla come di un „libro tanto promesso“ (*Prot.* II, p. 20).

Nella missiva dell'8 o 9 giugno 1609, sempre al Castrino, il Sarpi scrive: „E' una gran disgrazia che il signor cardinale di Perron sii soggetto a due indisposizioni così gravi; averà perso il mondo molte buone opere principiate da lui, e specialmente quella della chiesa, che già tanti anni incominciò“ (*ib.*, p. 38).

<sup>128</sup> Reminiscenza del *Brutum fulmen papae Sixti V adversus Henricum ... regem Navarrae* ... del celebre giureconsulto François Hotman.

<sup>129</sup> Le *Epistolae duae, altera Clementis VII papae ad Karolum V imperatorem ...*, altera *Karoli V ... Clementi respondentis* (edite a Magonza e Colonia nel 1527) sono ritenute dal Sarpi „memorie degnissime“. Si meraviglia, in una lettera al Castrino del 28 aprile 1609 (*Prot.* II, p. 31), che „non ne sia stato tenuto miglior conto“ e promette di far del suo meglio „per acquistarne un esemplare“ e quindi inviarlo. Di ciò si parla anche nella lettera allo stesso Castrino dell'8 o 9 giugno 1609 (*ib.*, p. 40).

Il 7 luglio comunicava il Sarpi allo stesso corrispondente di aver acquistato „le scritture ... per monsignor Gillot“ (*ib.*, p. 44) e il 18 agosto chiedeva al Castrino se il „libretto“ inviato fosse effettivamente giunto (*ib.*, p. 47).

Il nunzio a Parigi ebbe subito sentore della cosa. E il 1 settembre 1609 (Nunz. Francia, 53, f. 297 reg.) scriveva al card. Borghese: „Havendo io inteso che del breve di Clemente 7<sup>o</sup> e della risposta che gli fece Carlo V, che da Venetia furono mandati qua da fra Paolo al consigliere Gilot, si fa da questo et da altri di questi meri politici gran stima, ho fatto usare ogni diligenza qui et in Basilea, dove furono in un libretto stampati l'anno 1528, per trovarne una copia; il che non mi essendo riuscito, ho col mezzo d'amico hautò nelle mani quell'istesso del Gilot, il quale ho subito fatto copiare a fin di mandarlo a V. S. Ill.ma, se non si trovasse costì l'originale, o la copia, come mi pare inverisimile che non si trovino, onde ho differito d'incaminarlo sino ad altro suo ordine. La data del breve è de' 23 di giugno 1526 e quella della risposta è de 7 di settembre dell'istesso anno“ (cfr. P. SAVIO — *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in „Aevum“ XIII, 1939, p. 593).

Il Sarpi utilizza e il breve di Clemente VII „assai longo in forma d'invettiva“ e la „lettera apologetica“ scritta dall'imperatore „sotto il 17 settembre“, la quale „nel suo originale conteneva ventidue fogli in carta bombasina“, nella *Istoria del Concilio* (I, pp. 59-63).

- <sup>130</sup> Si tratta del *De potestate papae, an et quatenus in reges et principes seculares jus et imperium habeat Guil. Barclaii ... liber posthumus* (Mussiponti, apud F. Du Bois et J. Garnich, 1609).

Circa tale opera il Sarpi scriveva lo stesso giorno al Castrino: „... quello che il signor Gillot mi manda, così in una superficiale occhiata data a due fogli, mi pare d'uomo discreto e saputo, e per procedere, come fa, per via mediocre, non allontanandosi molto dalle opinioni ricevute, mi pare di molto uso, massime qui“ (*Prot.* II, p. 51).

- <sup>131</sup> L'opera (*Guilielmi Barclaii, ... de Regno et regali potestate, adversus Buchananum, Brutum, Boucherium et reliquos monarchomachos, libri sex*) fu edita a Parigi „apud G. Chaudière“ nel 1600.

- <sup>132</sup> Si tratta della *Apologia pro responsione sua ad librum Jacobi Magnae Britanniae Regis cuius titulus est, Triplici nodo triplex cuneus; in qua Apologia refellitur Praefatio Monitoria Regis eiusdem. Accedit eadem ipsa Responsio Iterum recusa, quae sub nomine Matthaei Torti Anno superiore prodierat* (Romae, Apud Bartholomaeum Zannettum, MDCIX).

A tale volume accennava il Sarpi anche nella lettera scritta lo stesso giorno al Groslot de l'Isle e su di esso enunciava questo lapidario giudizio: „Io l'ho letto tutto, e non so dir altro se non che quel cardinale, sì come divien debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo. Il soggetto e la forma sono assai donzenali“ (*Prot.* I, p. 99).

- <sup>133</sup> Carlo Gonzaga duca di Nevers, della cui missione a Roma parla L'ESTOILE nel suo *Journal* (II, p. 375).
- <sup>134</sup> *Decretum Gratiani*, pars I, dist. XCVI (e non XCVII come si legge nei codici che riportano la lettera del Sarpi) c. X (FRIEDBERG, I, col. 340-341).
- <sup>135</sup> Dello stesso paragone si era servito il Sarpi nella *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della Serenissima Repubblica nella controversia col Sommo Pontefice* stilata agli inizi del 1608 (In „*Istoria dell'Interdetto*“, III, p. 237).
- <sup>136</sup> *Decretum Gratiani*, pars I, dist. XCVI, c. I (FRIEDBERG, I, col. 335-336).
- <sup>137</sup> *Decretali di Gregorio IX*, l. I, t. II, c. X (FRIEDBERG II, col. 12).
- <sup>138</sup> Chi sia il domenicano qui indicato e lo stile delle tesi da esso sostenute possiamo dedurlo da una lettera inviata dal Sarpi al Groslot de l'Isle l'8 luglio 1608. In essa si dice: „... un padre dell'ordine di San Domenico, ... per nome fra Tomaso Caraffa, questi

mesi passati ha difeso in Roma cinquecento tesi dedicate al pontefice, della qualità che Vostra Signoria può giudicare. Ma nel principio ha posto un ritratto di esso pontefice, in stampa di rame, con diverse imprese e motti della divina Scrittura, come in particolare questo: *Inimici eius terram lingent; regnum eius regnum omnium saeculorum*. Ma dalle parti pendono due trofei. Dalla destra, il trofeo ha legata una corona imperiale, e di sotto due regie, e più a basso due altre senza cimiero, ed infine il corno del duce veneto, con molti scettri in diverse parti del trofeo; dalla parte sinistra, l'altro trofeo contiene li turbanti turchesco e persiano, ed alcune altre berrette all'orientale, e nel fine il cappello del moscovita con scimitarre ed altre insegne di quei principi, con una iscrizione sotto il ritratto, la qual contiene formalmente queste parole: *Paulo V, Vicedeo, christianae reipublicae monarchae invictissimo, et pontificiae omnipotentiae conservatori acerrimo*" (*Prot. I*, p. 20).

<sup>139</sup> Si tratta delle *Trente deux demandes proposés par le P. Cotton, avec les résolutions*, edite a Parigi nel 1606. A tale volumetto rispose il Du Moulin con uno scritto che l'Estoile chiama „une nouvelle bagatelle“ e che reca il titolo: „Trente-deux demandes proposées par P. Cotton, avec les solutions du ministre Dumoulin, qui lui en propose soixante-quatre autres“ (*Journal II*, p. 224, sotto la data del 3 febbraio 1607).

<sup>140</sup> Cfr. la n. 58.

<sup>141</sup> Interessante è notare il vario atteggiamento del Sarpi nei confronti del padre domenicano Nicolas Coëffeteau il quale sostenne la piena indipendenza dei re quanto al loro potere temporale. Per tale sua posizione il Sarpi talora lo risparmiava.

Citiamo qui due significativi brani di lettere, indirizzata l'una al Castrino il 6 luglio 1610 (*Prot. II*, pp. 92-93), l'altra al Groslot de l'Isle il 6 dicembre 1611 (*ib. I*, p. 207).

Il primo suona: „La ringrazio ... della parte del libro mandatomi [*Anatomie du livre du sieur Coëffeteau ...*, di Pierre Du Moulin], che mi pare, per una superficial occhiata che li ho dato ... che sii molto sensato; e certo Coëffeteau non meritava quell'onore che li fosse risposto con tanta dottrina; più tosto meritava una risposta, come diciamo qua in Italia, incannata“. E il secondo: „Io non vorrei veder tanto oppugnato Coëffeteau, perché ha alcune buone proposizioni che non piacciono a Roma; e più tosto bisogna convenir tutti contro il comun nemico, e poi le particolari controversie s'accomoderanno facilmente, vinto quello“.

<sup>142</sup> Cfr. la n. 89.

<sup>143</sup> Il Sarpi si riferisce al volume *Joannis Marianaë Hispani e Soc. Jesu, De Rege et Regis Institutione Libri III. Ad Philippum III Hispaniæ Regem Catholicum. Anno 1599. Cum Privilegio* — Toleti, apud Petrum Rodericum typ. Regium. Un'altra edizione si ebbe a Magonza nel 1605 „cum privilegio Sac. Caes. Majest., et permissu superiorum“. Per il cap. VI del libro I (*An tyrannum opprimere fas sit*) si veda l'annotazione de L'ESTOILE nel *Journal* (II, pp. 184-185) sotto la fine del mese di febbraio 1606.

<sup>144</sup> Il volume reca il seguente titolo: *Joannis Marianaë, e Societate Jesu, tractatus septem*. E esso fu stampato a Colonia „sumptibus Antonii Hierati“ nel 1609.

<sup>145</sup> L'opera reca il titolo: *Anticoton ou refutation de la Lettre declaratoire du Pere Coton. Livre ou est prouvé que les Jesuites sont coupables et auteurs du parricide execrable commis en la personne du Roy tres Chrestien Henry IIII. d'heureuse memoire* — MDCX. La lettera dedicataria alla regina è firmata „P. D. C.“

Tale volume è stato attribuito a Jean Du Bois, a Pierre Coignet, a Pierre Du Moulin e infine, e generalmente, all'avvocato César De Plaix signore de l'Ormoie.

- <sup>146</sup> Al Castrino scriveva il Sarpi il 23 novembre (*Prot.* II, p. 110): „E' qui il nepote del signor Gillot, il qual è un giovane grazioso e compito: mi duole che non si servi di me in alcuna cosa; per lui, al suo ritorno, scriverò al signor suo zio; tra tanto prego vostra Signoria basciarli la mano“.
- <sup>147</sup> Il Sarpi riprende qui un concetto già espresso nel consulto *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della Serenissima Repubblica . . .*, cit., in „Istoria dell'Interdetto“ III, p. 245. In esso si legge: „Il signor cardinal Bellarmino, parendoli troppo abietta l'autorità spirituale, scrive che il restringere l'obedienza debita al papa nelle cose spettanti alla salute dell'anima è un ridurla in niente; da che si vede in qual conto la corte tenga le cose dell'anima e spirituali, poiché li danno il titolo di „niente“, con tanto poco rispetto delli santi apostoli di Cristo e di Cristo stesso figlio di Dio, che non volsero altra potestà, né hanno atteso ad altro, né altra obedienza hanno mai adimandato, che nelle cose spettanti alla salute dell'anima; anzi hanno anteposta la salute d'un'anima sola a tutte le giurisdizioni e grandezze mondane“.
- <sup>148</sup> John BARCLAY figlio di William — che abbiamo già ricordato — scrisse una *Euphormionis satyrici Apologia pro se* (Parisiis, apud F. Huby 1610). Ad essa si riferisce qui il Sarpi. L'altra opera subito dopo dal Sarpi ricordata reca il seguente, assai interessante titolo: *Le tocsin au roi, à la reine regente, mère du roi, aux princes du sang, à tous les parlements, magistrats, officiers et bons et loyaux sujets de la couronne de France. Contre le livre de la puissance temporelle du pape, mis naguère en lumière par le cardinal Bellarmin, jésuite. Par la statue de Memnon, avec permission du bon genie de la France*. Paris, à l'enseigne de la quadrature du cercle, en la rue du tonneau des Danaïdes, 1610. Ne è autore l'avvocato LE JAY. E. BOURGEOIS e L. ANDRÉ in *Les sources de l'histoire de France-XVIIe siècle (1610-1715)*, IV, *Journaux et pamphlets* (Paris, 1924) definiscono tale libello „une déclamation à grand orchestre contre les Jesuites“.
- Fu il Sarpi in corrispondenza con J. Barclay? Di certo sappiamo (cfr. lettera al Gillot del novembre 1612, p. 156) che il Barclay aveva inviato al Sarpi il suo *Piatus* accompagnato da una lettera: „Barclaii pietatem cum illius literis simul recepi, opus elegantia conditum“. E da una lettera inviata al Groslot de l'Isle dal Sarpi il 20 novembre 1612 (*Prot.* I, p. 251) possiamo apprendere che quest'ultimo rispose al Barclay: „Avendo ricevuto il libro di Barclay, e ringraziato anco l'autore con una mia lettera, non fa bisogno che Vostra Signoria m'invii quell'altro esemplare; . . .“. Non riteniamo ci sia stato un ulteriore scambio di lettere.
- <sup>148bis</sup> Questa epistola si trova, pubblicata a Francoforte nel 1612 „typis Wolffgangi Richteri“, nel seguente volume: *Varia tam Facultatis Theologicae, et Curiae Parisiensis quam aliorum Theologorum et Iureconsultorum opuscula, Decreta et Censurae. Item Commonefactiones, et Postulata Regiorum in Gallia cognitorum, quibus primarium Iesuiticae fidei caput, de Romani pontificis potestate super omnes Reges et Principes, eorumque subditos Regna et Principatus, evertitur. Et de legitima insuper Iudicium saecularium potestate in personas Ecclesiasticas, agitur. Adiectum est edictum Philippi Tertii Hispan. Regis adversus tractatum Card. Baronii de Monarchia Siciliae. Item Epistola Innocentii III, ex antiquis Decretalium collectionibus, exscripta, una cum epistola, ad Du. Paulinum, quondam Datarium, sub Pontificatu Clementis VIII.*
- <sup>149</sup> Sull'ambasciatore di Francia a Venezia, Charles Bruslart de Léon, il Sarpi aveva chiesto notizia al Groslot de l'Isle il 12 ottobre 1610 non appena saputo della sua nomina. Di esso intendeva sapere „con qualche minuzia le qualità“ (*Prot.* I, p. 146). Il 20 dicembre 1611 scriveva allo stesso: „La settimana passata, monsignor di Léon, ambasciator di

cotesta maestà, si presentò al principe, e ragionò molto appositamente. Io, come nudo della cognizione di questo personaggio, aspetto di crederne secondo l'informazione di Vostra Signoria . . ." (*ib.*, p. 209). E il 14 febbraio 1612, lo stesso giorno in cui il Sarpi scrisse al Gillot, nella lettera al Groslot de l'Isle si legge: „Io son risoluto in me medesimo di non aver familiarità alcuna con l'ambasciator di Francia, per li rispetti saputi da Vostra Signoria, e per altri" (*ib.*, p. 216). La stessa posizione si riscontra anche in una missiva del 4 maggio dello stesso anno a Jean Hotman de Villiers (cfr. pp. 202—203).

<sup>150</sup> Si tratta di Francesco Castrino. Ma già il 3 febbraio 1609 in una lettera indirizzata a Christoph von Dohna il Sarpi rispondendo ad una sua osservazione (il Dohna annotava: „*Ich hatte geschrieben, Castrin weisete seine Briefe omnibus*") postillava: „A monsignor Castrino, non ho scritto sino al presente cosa che io tenessi per segreta: per l'avviso di Vostra Signoria, che ricevo gratissimo, moltiplicherò la cauzione; non mi basterebbe l'animo di raccomandarli segretezza di quello che li scrivo, perché mi parrebbe che fosse un mostrar diffidenza della sua prudenza" (*Prot.* II, p. 142). Ma allora, è evidente, si trattava di leggerezza e non, come ora, di consegna da parte sua — così si riteneva, ma la cosa si configurava in maniera diversa (cfr. p. LVIII) — di lettere al nunzio.

<sup>151</sup> Cfr. la n. 109.

<sup>152</sup> A proposito dei concili pisani il Sarpi scrisse anche al Groslot de l'Isle, e lo incaricò anzi di farsi portavoce dei suoi ringraziamenti presso il Gillot. Nella lettera del 25 settembre 1612 si ha infatti: „Io credo che dagli altri libri che ha piaciuto al signor Gillot di parteciparmi, io sii per cavar profitto, perché la negoziazione di quel Concilio di Pisa, ne' suoi tempi, fu di molto momento. Io prego Vostra Signoria far li dovuti ringraziamenti a quel signore, al quale ho tanti obblighi, che non potrò corrispondere in minima parte". (*Prot.* I, p. 242).

Nella missiva del 23 ottobre dello stesso anno inviata al Groslot, il Sarpi accusava ricevuta degli Atti del concilio di Pisa del 1409 e delle costituzioni del concilio di Pisa del 1511 (cfr. n. 153): „Mi portò quel corrier la sua delli 11 col libro de' Concilii pisani, e l'altra delli 14, con la *Pietà* di Barclay . . ." E aggiungeva: „Li concilii di Pisa sono ben pubblicati, se ben l'Italia in questi tempi non li potrà vedere, attese le proibizioni di Roma" (*ib.*, pp. 245, 246).

<sup>153</sup> Il Sarpi aveva ricevuto, come si è visto alla nota precedente, il volume degli Atti dei Concilii di Pisa del 1409 e del 1511. Esso reca il seguente titolo: *Acta primi Concilii Pisani celebrati ad tollendum Schisma Ann. D. MCCCC.IX. et Concilii Senensis M.CCCC.XXIII ex codice M.S. Item Constitutiones factae in diversis Sessionibus Sacri generalis Concilii Pisani. Ex Bibliotheca Regis. Sequens pagina indicem resevabit — Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Melchioris Mondiere, Via Jacobaea Ann. Do. M.D.C.XII. Cum privilegio Christianissimi Regis —* In appendice a tale volume si ha (estendentesi per 31 pagine numerate a parte) lo scritto a cui il Sarpi accenna a questo punto della sua lettera e che si intitola: *Julius, Dialogus viri cuiuspiam eruditissimi; festivus sane ac elegans, quomodo IULIUS. II. P. M. post mortem coeli fores pulsando, ab ianitore illo D. Petro, intromitti nequiverit: quamquam dum viveret Sanctissimi, atque adeo sanctitatis nomine appellatus totque bellis feliciter gestis praeclaris dominum coeli futurum se esse speravit. Interlocutores. Iulius. Genius D. Petrus. Lector, risum cohibe.*

Quanto al *Dialogo*, il Sarpi appare incerto nell'attribuirlo ad Erasmo.

Ma in effetti la copia in appendice agli *Acta* riproduce l'edizione fattane nel settembre del 1518 da Dirk MAERTENS sulla base di un manoscritto di Erasmo.

Questo manoscritto risale peraltro al 1514/1515, mentre già prima si era avuta una stampa dello stesso opuscolo recante in frontespizio: *F. A. F. Poete Regij Libellus de obitu Julij Pontificis Maximi. Anno Domini M.D.XIII*. Le lettere abbreviate del nome dell'autore rinviano a Fausto Andrelini nato a Forlì nel 1460, allievo del Filelfo, incoronato a Roma per una raccolta di *Elegie* amorose. L'Andrelini che si era recato a Parigi nel 1488, morì il 25 maggio 1518, alcuni mesi prima cioè che apparisse il *Dialogus* a cura del Maertens.

Erasmo, secondo Carl STANGE (*Erasmus und Julius II. Eine Legende* — Berlin 1937, p. 325), avrebbe preso conoscenza del *Libellus* attraverso il vescovo di Parigi Poncher in occasione dell'ambasciata di quest'ultimo in Inghilterra nel 1514 e ne avrebbe estratto una copia.

Sull'Andrelini cfr. L. GEIGER, *Studien zur Geschichte des französischen Humanismus*, in „Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance“ I (1886), pp. 1 ss., e A. RENAUNET, *Pré-Érénisme et Humanisme a Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494—1517)*, Deuxième édition, revue et corrigée, Paris 1953, pp. 121—125, 399—401 e passim. Si veda il Renaudet anche per quanto concerne le relazioni fra Erasmo e l'Andrelini.

Sulla questione dell'attribuzione dell'opera si veda H. HAUSER, *Le „Julius est-il d'Erasme ?“* in „Revue de littérature comparée, VII (1927) pp. 608—611 e, più recentemente e in modo a nostro avviso definitivo, il volume già citato dello Stange.

Lo Stange che pubblica alla fine del suo volume una riproduzione fotografica del *Libellus* nella edizione del 1513, si pronuncia chiaramente (pp. 324 ss.) per l'attribuzione dell'opera all'Andrelini.

<sup>154</sup> Si veda la nota in apparato critico alla lettera LVII al Leschassier (p. 118). Ad essa rimandiamo anche per l'opera del Barclay.

<sup>155</sup> L'arcivescovo di Spalato M. Antonio De Dominis esponeva in un „Consilium“ o „Manifesto“, edito appunto in Heidelberg nel 1616 le cause della sua partenza dall'Italia.

<sup>156</sup> In Z ai ff. 114—123 è contenuta una dettagliata narrazione dei fatti attribuiti al duca di Epemon. Essa inizia: „Ce Vendredy quatorzieme iour de Novembre mil six centz quatorze...“. Vi si narra del duello sostenuto da due soldati fuori della città di Parigi „pres les allees que l'on appelle de la Royne Marguerite“. Uno di essi fu messo in prigione. Il d'Epemon inviò a chiederlo „disant qu'il en vouloit faire la iustice par son prevost des bandes pretendant que nul ne peut congnoistre d'aucun malfaict crime ny chose commise par les soldatz meritant punition que luy et son prevost, que n'ayant pas telle responce qu'il vouloit, oubien l'on differoit trop a la luy faire d'autant que le bailly estoit absent de sa maison, Il prist trois ou quatre compagnies des gardes du Roy...“ e si direbbe alle prigioni. Fece prendere „de gros marteaux de fer et fit en sa presence rompre et enfoncer la porte de la prison dont il tira le soldat et l'emmena“.

Jean-Louis de Nogaret, duca d'Epemon (1554—1642), del quale il Sarpi si occupa anche nelle sue lettere al Groslot de l'Isle (*Prot.* I, pp. 146, 149, 173) e al Castrino (*ib.*, II, p. 80) era stato sospettato, fra l'altro, di esser stato in rapporto con l'assassino di Enrico IV. Cfr. per questo aspetto le annotazioni de L'ESTOILE nel suo *Journal* (III, pp. 604, 608, 609).

<sup>157</sup> *Joannis Barclaii icon animarum*, Londini, ex officina Nortoniana, apud J. Billium, 1614.

<sup>158</sup> Cfr. introduzione, p. CVII.

- <sup>159</sup> Il MICANZIO nella *Vita del Padre F. Paolo Sarpi* ... (Helmstat, per Jacopo Mulleri MDCCXXXXX, p. 37) scrive: „Aveva parimente esaminate l'opinioni degli Scolastici, cosí de'Reali, come de' Nominali, ch'egli stimava molto; il che pure costa da alcune note di simil forma; ...“.

A posizioni occamistiche sono improntati infatti taluni dei „Pensieri“ del Sarpi (cfr. *Scritti filosofici e teologici editi ed inediti* a cura di R. AMERIO, Bari 1951). Ai numeri 366, 419 (*ib.* pp. 80-81, 93) il Sarpi si richiama esplicitamente allo Occam. Si veda anche per l'occamismo del Sarpi lo studio di R. AMERIO, *Il Sarpi dei pensieri filosofici inediti* — Studi e ricerche di storia della filosofia, n. 4 — Torino 1950, p. 12.

Secondo E. TROILO (*La filosofia di Fra Paolo Sarpi*, in „Paolo Sarpi e i suoi tempi — Studi Storici — L'Ateneo Veneto nel III centenario della morte di Fra Paolo Sarpi [1623-1923]“, Città di Castello, 1923, p. 22) nel Sarpi si riscontrano forti influenze delle dottrine nominalistiche „le quali energicamente sono affermate nella teoria della conoscenza sarpiana e tendono ad assumere, a dirittura, alcuni aspetti estremi, che si svolgeranno solo nella speculazione moderna più avanzata; ...“.

- <sup>160</sup> Per Matthaeus Parisiensis si veda la n. 41.

Roger of HOVEDEN, nato nella contea di York, fu cappellano di Enrico II. Scrisse *Annales Rerum Anglicarum* (continuazione della *Historia Ecclesiastica* del Beda) che vanno dal 731 al 1202. Furono editi (titolo: *Annalium pars prior et posterior*) dal Savile in *Rerum Anglicarum Scriptores post Bedam praecipui* ... (Londra 1596, pp. 230-471). Un'altra edizione si ebbe, in folio come la prima, a Francoforte nel 1601. Ciò per quanto concerne le edizioni che può aver visto il Sarpi. Nel 1868-1871 un'altra pubblicazione della stessa opera, che reca il titolo *Chronica magistri Rogeri de Hovedene*, fu curata da W. SRUBBS e apparve a Londra.

Thomas WALSHINGAM, nato verso il 1410 nel Norfolk, benedettino, storiografo reale, scrisse due cronache: *Historia brevis ab Eduardo I ad Henricum V* (che riprende gli avvenimenti dal punto in cui il Paris. li aveva lasciati) e *Ypodigma Neustriae, vel Normanniae, ab irruptione Normannorum usque ad annum 6 regni Henrici V* (cfr. *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica, a veteribus scripta ex quibus* ... Thomas Walsingham ... , Francofurti, impensis C. Marnii et haeredum J. Aubrii 1603, a cura di W. CAMDEN).

- <sup>161</sup> Il volume di cui qui si parla reca il titolo: *Tradition catholique ou traité des chrétiens d'Asie, d'Europe et d'Afrique ez dogmes principalement controversés en ce temps, En faveur des amateurs de la vérité catholiques, et de la paix de l'Eglise* — Par. Th. A. J. C. — MDCIX.

Nella lettera indirizzata a Christoph von Dohna il 31 marzo 1609, scriveva il Sarpi: „La *Tradition catholique*, per una vista superficiale che le ho data, m'è parsa buona fatica: ...“ (*Prot.* II, p. 145).

- <sup>162</sup> Si veda la n. 43.

- <sup>163</sup> In una lettera datata 28 aprile 1609 — lo stesso giorno cioè di quella inviata allo Hotman — il Sarpi comunicava al Castrino ulteriori notizie circa gli argomenti qui lasciati in sospenso (cfr. *Prot.* II, pp. 32-33).

- <sup>164</sup> Si tratta di Jean-Casimir Docok, signore di Couvrelles.

In una lettera inviata lo stesso giorno al Castrino (*Prot.* II, p. 41), dopo aver accusato ricevuta di una missiva dell'8 maggio consegnatagli dal Couvrelles, aggiungeva: „Ho ricevuto con questo signore due volte, e lo ritruovo molto prudente e di conversazione amabilissima, la qual spero goder spesso volte, in questi mesi che egli è per dimorare in Vinezia“. Ma il giovane calvinista francese deve aver scritto a qualche amico dei suoi

colloqui con il Sarpi. La notizia circa gli argomenti trattati e le idee eposte dal Sarpi deve essersi rapidamente diffusa, se Christoph von Dohna ne avvisava ben presto fra Paolo. Questi infatti gli rispondeva il 18 agosto 1609: „Quello che Vostra Signoria avvisa intorno al giovane, tengo che sii vero, perché l'ho osservato assai aperto, onde è verosimile che li amici suoi siino tali, e sento gran dispiacere di quelli, che, per leggerezza, scondiano le cose ben disposte; non potevo procedere con esso lui piú riservatamente: essendomi raccomandato da amici di Parigi e Genèva, conveniva usar seco qualche dimostrazione di confidenza; l'ho usata con ogni parcità; con tutto ciò veggio non bastare: ma servirà per documento nelli accidenti che seguiranno“ (*Prot.* II, p. 157). Il Dohna annotava nell'originale, a fianco di queste parole del Sarpi: „Ein junger Frantose, der mir bekannt, schrieb von Venedig viel narische Dinge und die nit gut waren auszubreiten. Davor hatte ich P. P. gewarnt“ (K. BENRATH, *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608-1616)*, Leipzig 1909, p. 44). Il primo settembre ritornando sull'argomento, proprio all'inizio della lettera, scriveva ancora il Sarpi: „Ebbi l'avviso che Vostra Signoria mi scrisse, intorno le lettere di Couverelles, e ne sentii dispiacere, come anche per la mia passata le scrissi. Meco ha ragionato, ma di cose molto generali. Il soverchio desiderio fa alle volte parer le pitture per corpi solidi; non è però commendabile la leggerezza di metter ogni cosa in carta: gliene ho fatto l'altro giorno un poco di motto, il che al passato non può giovare, ma acciò non riesca peggio all'avvenire. Ringrazio molto Vostra Signoria, cosí del presente avviso che mi diede sopra ciò, come anco della replica, pregandola, in simil occorrenza, favorirmi sempre, con scrivermi quello che intende“ (*ib.* pp. 157-158). E in effetti non fu questa l'unica volta in cui il Dohna mise in guardia il Sarpi.

Nella lettera del 12 settembre 1609 scrivendo allo Hotman il Sarpi cosí si esprimeva a proposito del Couverelles: „... l'ho conosciuto gentilhuomo molto compito, et mi sento molto obligato a V. S. che me l'ha fatto conoscere“. Sembra dunque che, tutto sommato, il Sarpi avesse riportato una buona impressione del giovane Couverelles.

<sup>165</sup> Lo stesso atteggiamento si riscontra nella lettera inviata al Gillot il 18 marzo 1608 (p. 127).

<sup>166</sup> Ahalf Gulí Beig inviato dal re Abbas I. Su tale negoziato si veda anche la missiva indirizzata il 15 settembre 1609 al Groslot de l'Isle (*Prot.* I, p. 94).

<sup>167</sup> Le idee che seguono si trovano espresse con lo stesso ordine nella lettera inviata al Groslot de l'Isle il 22 giugno 1610 (cfr. *Prot.* II, pp. 88-89).

<sup>168</sup> Il Sarpi riprende quasi testualmente quanto aveva scritto al Castrino il 17 agosto: „Li viceré di Napoli, nuovo [il conte di Lemos] e vecchio [il conte di Benavente], sono passati a disgusti per li titoli, e li loro parenti, per la stessa causa alle armi. In Milano ancora, quel castellano è in differenzia con li altri spagnoli del consiglio, e fanno proclami pubblici l'una parte contro l'altra: argomenti di poca stima del re“ (*Prot.* II, p. 98).

Fra Paolo riprenderà ancora lo stesso argomento in una lettera del 14 settembre al Groslot de l'Isle (*ib.* I, p. 136).

<sup>169</sup> Documenti che lueggiano l'attività del Lenck a Venezia e le sue relazioni con il Sarpi saranno da noi prossimamente pubblicati.

<sup>170</sup> Ecco cosa ne pensava il Sarpi. Tale giudizio è espresso in una lettera al Groslot de l'Isle del 14 settembre 1610. Dopo aver detto che „Non è venuto ancora a Milano nuovo governatore; ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia“, aggiungeva subito dopo: „il quale (dirò per parentesi) mi piace, per esser nemico de' preti“ (*Prot.* I, p. 136).



- <sup>171</sup> Per la questione di Sassello si vedano le lettere del 13 settembre, 11 ottobre, 25 ottobre e 5 novembre 1611 indirizzate al Groslot de l'Isle (*Prot. I*, pp. 191—192, 196, 199, 200). Il Sarpi nella presente missiva ricalca assai da vicino il contenuto delle prime due lettere al Groslot.
- <sup>172</sup> Nei particolari (*suffraganeo, arcivescovado*) la versione data in questa lettera si discosta da quella che si legge nella missiva al Groslot de l'Isle del 13 settembre 1611 (*Prot. I*, p. 192). In quest'ultima si ha: „In Sicilia è occorso che volendo il viceré punir un prete non so per che delitto, egli si salvò in chiesa, e l'arcivescovo lo difendeva e per esser prete e per esser in chiesa: le quali cose non ostanti, il viceré lo fece levar di chiesa ed impiccare immediate. L'arcivescovo pronunciò il viceré scomunicato, ed il viceré fece piantar una forca innanzi la porta del vescovato, con un editto di pena del laccio a quelli ch'eran di fuori, se entravano, ed a quelli di dentro, se uscivano fuora . . .”
- <sup>173</sup> La medesima espressione si legge nella lettera inviata ad Achatius von Dohna lo stesso giorno (9 marzo 1612): „. . . il che tanto è quanto ricercar la corona per quella principessa, dandone primieramente una in cielo al re suo padre, ed al principe e duca suoi fratelli” (*Prot. II*, pp. 195—196).

Tutta la prima parte della missiva allo Hotman sino a questo punto, trova riscontro, talora alla lettera, in quella sopra citata.

- <sup>174</sup> Conrad Vorstius nato a Colonia nel 1509 e morto nel 1622, ben noto teologo rimostrante, fu condannato come eretico nel sinodo di Dordrecht il 5 maggio 1619.

L'opera alla quale il Sarpi qui accenna reca il titolo: *Tractatus theologicus de Deo sive de natura et attributis Dei, decem Disputationibus in Schola Steinfurtensi publice habitis comprehensus, cum annotationibus ad uberiores Disputationum exegesis* (Steinfurti MDCX).

A causa delle dottrine qui esposte il Vorstius fu attaccato a fondo dai controrimostranti. Violentemente lo attaccarono anche i teologi di Heidelberg. Lo stesso re Giacomo I — come è detto, anche nella presente lettera ed in quella al Groslot de l'Isle del 10 aprile e dell'8 maggio 1612 (*Prot. I*, pp. 226, 230), non senza una fine punta di ironia — entrò nella lotta.

Circa taluni aspetti della posizione del Sarpi nelle contese fra rimostranti e contro-rimostranti rinviamo al nostro *La lettera del Sarpi allo Heinsius*, in „Rivista Storica Italiana“ LXVIII, 1956, pp. 425—446.

- <sup>175</sup> Daniel Tilennus (1563—1633) — teologo riformato nativo della Slesia, professore di teologia in Sedan, passato alla fine del 1619 o agli inizi del 1620 agli arminiani — aveva accusato i riformati di Francia e in special modo Pierre Du Moulin (1568—1658) di sostenere l'ubiquità del Cristo.

Il Sarpi accenna qui a questa contesa che si protrasse a lungo. Di essa si occuparono numerosi sinodi e influenti personalità fra le quali il re d'Inghilterra il quale si adoperò affinché la questione così astrusa concernente le due nature nel Cristo venisse posta a tacere.

Il Du Moulin fu uno dei più acri nemici degli arminiani. Prima ancora del sinodo di Dordrecht — al quale non poté partecipare per l'opposizione di Luigi XIII — aveva scritto una *Anatome Arminianismi seu enucleatio controversiarum quae in Belgio agitantur*, la cui pubblicazione fu impedita dal sinodo riformato di Isle de France. Tale scritto in cui si confutavano le dottrine degli arminiani fu peraltro letto al sinodo di Dordrecht e stampato nel 1619 (Lugduni Batavorum).

Della attività polemica del Du Moulin ricordiamo ancora: *Copie de lettre écrite contre Tilennus aux ministres de France*, Paris 1613.

<sup>176</sup> Non va dimenticato che il Sarpi scrisse la continuazione della *Istoria degli Uscocchi* di mons. Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara. Edita già nel 1683-87 (Venezia, Meietti) e nel 1763 (Helmstat, ma Verona, Moroni) fu ripubblicata ancora una volta nel 1831 (Milano, Bettoni).

Sugli Uscocchi si può vedere l'articolo di G. E. ROTHENBERG, *Venice and the Ushoks of Senj: 1537--1618* in „The Journal of modern History“, XXXIII (1961), pp. 148-156.

<sup>177</sup> *Davidis Leidhresserii super doctrinae capitibus inter Academiam parisiensem et societatis Jesu patres controversis dissertatio politica* — Argentinae, sumptibus B. Gesneri 1612 (altra edizione si ebbe a Colonia lo stesso anno „sumptibus F. Gandavi“). Il „mascherato Leidressero“ è Hérauld Didier.

Il Sarpi così si esprimeva su tale opera in una lettera del 23 ottobre 1612 al Groslot de l'Isle: „Ritrovo sempre più sensata e fondata l'operetta di quel Leidressero: l'autore è uno spirito così atto al pubblico servizio che se implicherà il suo saper in altro, farà torto a se stesso“ (*Prot. I*, p. 246).

<sup>178</sup> Si tratta dell'*Ad Bellarmini librum de temporali potestate Papae commentatio* (Heidelbergae, Joh. Lancelottus, 1612).

<sup>179</sup> Lo Hotman nel *De la charge et dignité de l'ambassadeur* . . . (III edizione de *L'Ambassadeur*, pubblicata in Düsseldorf da B. Busius nel 1613) corregge dietro suggerimento del Sarpi tale asserzione. A p. 241 al numero 18 si legge infatti: „Augustinus Valerius Episcopus Veronensis et Cardinalis, inter alia opuscula, scripsit de officio Legati“.

<sup>180</sup> L'ESTOILE annotava sotto il mese di novembre 1607 nel suo *Journal*, dopo aver accennato alla morte del cardinale di Lorena: „Son évêché de Metz, qu'on dit valoir plus de cent mille livres de rentes, fut donné par le roi au petit marquis de Verneuil, son bâtard“ (II, p. 297). Il marchese di Verneuil aveva appena sei anni.

Quando nacque il marchese di Verneuil (novembre 1601), ecco cosa scriveva lo stesso autore: „Le dimanche 4e de ce mois, le roi étant arrivé, le jour de devant, à Verneuil, madame la Marquise y accoucha d'un fils, que le roi baisa et mignarda fort, l'appelant son fils et le disant plus beau que celui de la reine sa femme, qu'il disait rassembler aux Médecins, étant noir et gros comme eux. De quoi on dit que la reine, étant avertie, pleura fort“ (*ib.*, p. 48).

<sup>181</sup> Luigi II Guisa di Lorena arcivescovo di Reims nel 1605, fu creato cardinale da Paolo V il 2 dicembre 1615.

<sup>182</sup> Si tratta del titolo VI (*De electione et electi potestate*) del lib. I delle Decretali di Gregorio IX (FRIEDBERG, II, col. 48-96).

<sup>183</sup> Cfr. lettera del 1 settembre 1609: „Hinc, quia nullae lites in possessorio, sunt ex nostris, qui putent non valde curandum, ut a laico magistratu possessio tradatur, quia absque ulla controversia semper traditur“ (p. 52).

<sup>184</sup> In Z si hanno delle copie di documenti relativi alla erezione della Università di Reims. A ff. 57-60 è riportata una bolla di Paolo III alla quale è premesso il titolo „Erectio universitatis Studij generalis Remensis“. Essa reca la data „anno millesimo quingentesimo quadragesimo septimo octavo, idibus Januarii, pontificatus nostri anno quarto decimo“.

Tale bolla è glossata in margine con rinvii del Leschassier agli articoli dell'arresto del parlamento in cui si limitano e talora si cassano le pretese avanzate da Paolo III.

Per quanto concerne la parte toccata nella lettera del Leschassier, si ha a f. 57v la seguente espressione: „ . . . praefatum Henricum regem a quibusvis excommunicationis

suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis . . . absolventes et absolutum fore censentes . . .” Il Leschassier ha notato di fianco ad essa: „Contra hanc clausulam curia primo articulo arresti sancivit“. E il primo articolo dell'arresto del parlamento reca: „Premiere-ment en ce que par lesdictes bulles est absolt le Roy, quant a l'effect dicelles de toutes sentences, excommunimens et censures quil pourroit avoir incurues, l'on n'a peu ne peult et ne poua on, inferer ne conclure le Roy avoir este et estre pour le present et aladvenir aucunement ne pour quelque cause que ce soit subiect aux excommunimens et censures apostoliques, ne preiudicier ne desroger aux droicts privileges de preeminences du Roy et du Royaume“ (f. 63).

I documenti che si trovano in Z seguono l'ordine che ora indicheremo.

Ai ff. 57-60v si ha la bolla di Paolo III della quale abbiamo detto. In calce ad essa si legge: „Lecta publicata et registrata audito procuratore generali regis hoc consentiente sub modificationibus tamen et restrictionibus in registro curie contentis. Actum Parisiis in parlamento penultima die Januarius anno Domini millesimo quingentesimo quadragesimo nono. Sic signatum Du Tillet“.

Segue ai ff. 61-62v una „Ratification de l'erection de l'université destude general en la ville de Rheims“ da parte di Enrico II, „Donne a Fontainebleau au moys de mars l'an de grace mil cinq cens quarante sept avant pasques et de nostre Regne le premier“. In calce alla ratifica del re si ha — come postilla lateralmente il Leschassier — un „Arrestum magni consilii super verificatione seu approbatione literarum regis et bullarum“. In esso si ordina la registrazione della ratifica nei registri del gran consiglio „sans preiudice toutefois des droicts et privileges de l'eglise gallicane et des saints decrets et concordats entre le pape et le Roy“. Segue poi la stessa formula già aggiunta alla fine della bolla di Paolo III. Lateralmente il Leschassier ha ancora annotato: „Arrestum parlamenti super approbatione literarum regis et bullae, quod tamen arrestum amplius continetur in registro consilii curiae, ad quod haec arresti summa lectorem remittit“.

Al f. 63 in alto a sinistra si legge: „Lettres patentes“. Diamo qui l'inizio del documento: „Après avoir veu par la responce qu'il a pleu au Roy faire sur les remonstrances a luy envoiées par ladicte cour sur la publication requise en ladicte cour des Bulles de nostre saint pere le Pape Paul troiesme et Lettres dudict Sieur Roy pour le fait de l'erection de l'Université en la ville de Reims, La Cour a ordonné que lesdictes Bulles et Lettres du Roy seront leves et publiees et sur le reply sera mis Lecta, publicata, et registrata, Audito procuratore generali Regis aux charges conditions modifications et limitations qui ensuivent“. Seguono poi gli articoli che sono sette.

Questi pezzi documentari il Sarpi doveva averli ricevuti prima del 14 ottobre 1609. In una missiva recante tale data scriveva infatti il Sarpi: „Legam diligenter bullam Pauli III, regias literas et arrestum, quibus similia omnia edocebor“ (p. 59).

<sup>185</sup> Il Sarpi aveva chiesto informazioni su tale argomento al Leschassier nella lettera del 22 dicembre 1609 (cfr. p. 63).

Nella *Istoria del Concilio* scriverà il Sarpi: „Antico uso della Chiesa fu che, dovendo ritornare alcuna persona ecclesiastica allo stato secolare, acciocché non apparisca che li deputati al ministero della Chiesa servissero a cose mondane, costumavano li vescovi di levarli il grado ecclesiastico, ad esempio della milizia, che per tenersi in onorevolezza non concedeva che un soldato ritornasse alle fazioni civili e fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che perciò fu detto degradazione, con levarli la cintura e arme, come con quelle era stato creato soldato“ (II, pp. 110-111).

Quest'ultima parte riecheggia il pensiero del Leschassier quale esso si esprime nella lettera del 13 gennaio e nella *Consultatio* ivi citata.

Si veda anche, del Sarpi, il consulto *Scrittura sopra la degradazione de' chierici* in SELVAGGI, IX, pp. 128—134.

- <sup>186</sup> Una copia di tale relazione inviata dal Leschassier al Sarpi si trova in Z al f. 45 (al f. 44 se ne ha una ulteriore trascrizione). In essa si legge: „Je Pierre Paris Commis au greffe du grand Conseil du Roy de l'ordonnance dudict Conseil mesme expres transporté vers la personne de Monseigneur le Reverendissime Evesque de Paris, trouvé en sa maison Episcopale; Auquel parlant a sa personne l'ay monstré et exhibé l'arrest ce iourdhuy donné audict conseil sur le procez criminel fait et parfait, A la requeste de Maistre Jehan de Moisset adjudicataire General des aydes et gabelles de France, Catherine Rivey, Guillaume Mesnil, et Gilles d'Antu, Monsieur le procureur general ioinct pour raison du Vol, et Assassignat Commis a port darmes, et grand chemin a la personne de Pierre Mesnil soubzfermier des aydes de Mortang, A l'encontre de Maistre Gaspard Hubert prestre de la paroisse de Poille et aultres ses complices. Par lequel arrest ledict Hubert prestre est déclaré, atteinct et convaincu desdictz crimes et pour resparation condamné a estre pendu et estranglé a une potence a la place de la croix du Tirouer de ceste ville de Paris et aultres peines et condennations portees par ledict arrest duquel arrest lecture faicte audict sieur evesque luy ay fait entendre, que Nosseigneurs dudict grand Conseil pour le respect deu a l'ordre sacerdotal dudict Hubert m'ont deputé pour admonester ledict sieur evesque comme j'ay fait de degrader ledict Hubert de ses grades et ordre de prestrise, Avant qu'il soit contre luy procedé a ladicte execution de mort. A quoy ledict sieur Evesque ma respondu que Je dye a Messieurs du grand Conseil qu'il [nella trascrizione a f. 44 si ha: *qu'ils ne se meslent point . . .*] ne se mesle point de cela, et depuis luy aiant supplié dire s'il ne vouloit sur ce faire autre response, ma dict en ses motz Je y adviseray et sur ce que derechef ie l'ay supplié me dire sa volonté attendu que l'execution dudict arrest se doit promptement faire, ou trouver bon de signer sadicte response, daultant que i'entendoys en dresser proces verbal pour servir ce que de raison Ledict sieur Evesque ma respondu qu'il y adviseroit et en parleroit a son Conseil, et a refusé signer sa dicte response. Ce que ie certifie veritable. Faict A Paris le Mercredi deuxiesme Jour du Moys de Septembre lan mil six cent neuf heure de une attendant deux heures apres midi. — Paris —“.

- <sup>187</sup> Si tratta del giugno 1550 (cfr. Renati CHOPPINI *De sacra Politia Forensi libri III ad Henricum III Galliarum, et Poloniae Regem* — Parisiis, apud Nicolaum Chesnau, MDLXXVII p. 220).

- <sup>188</sup> Circa la medesima questione scriveva il Sarpi al Castrino il 22 dicembre 1609: „Le nozze [di Elisabetta di Francia] col principe di Piemonte [Vittorio Amedeo] si tengono ancor qui per concluse; ma, dovendo esser sponsali e non matrimonio, il tempo intermedio può portar diverse varietà e, si può dire, conclusioni, piú tosto contingenti che altrimenti“ (*Prot.* II, p. 69). E il 20 o 30 marzo 1610 ritornando sulla cosa in una missiva allo stesso Castrino, postillava il Sarpi: „Io credo bene che il parentato tra Franza e Savoia sii concluso: così prego Dio che li dii successo felice“ (*ib.*, p. 81). Questo progetto matrimoniale che fu firmato da Carlo Emanuele a Torino il 13 novembre 1609 non si realizzerà piú, una volta scomparso Enrico IV, a causa della svolta impressa alla politica dei rapporti tra Francia e ducato di Savoia dalla reggente Maria de' Medici. Vittorio Amedeo tuttavia potrà sposare una „figlia di Francia“, e cioè Maria Cristina, sorella di Luigi XIII, nel 1619.

- <sup>169</sup> Al f. 43 di Z è riportata la *lettre d'annexe ou d'attache* a cui qui il Leschassier si riferisce.
- <sup>170</sup> Nella lettera inviata al Castrino il 20 o 30 marzo 1610 il Sarpi scriveva circa tale argomento: „La provvisione di coronare la moglie [di Enrico IV, Maria de' Medici], mostra dover esser di picciol effetto, né dover muover chi del resto la sentirà altramente; ma la consecrazione, essendo nuova, è di pericolo, perché farà credere che vi fosse bisogno“ (*Prot.* II, p. 81).
- <sup>171</sup> Così annotava il Casaubon nelle *Ephemerides* il giorno 20 marzo 1610: „Hodie autem fere constitui, si dabit Dominus, Italiam visere Venetias usque, ut et regionem videam et viros doctos qui ibi sunt, et nominatim Paulum illum περιβόητον virum maximum . . . Me haec res sollicitat, quod nunc vaco, absoluto Suetonio, brevi, et mox inchoando commentario in Polybium, si Deus volet“ (t. II, p. 724 dell'edizione curata da J. RUSSELL e pubblicata ad Oxford nel 1850). Ma si veda cosa pensasse il Casaubon, appena una diecina di giorni dopo, alla n. 195.
- <sup>172</sup> L'opera di Charles Du Moulin, giureconsulto francese, alla quale il Leschassier si riferisce è il *Commentarius ad edictum Henrici secundi contra parvas datas et abusus Curiae Romanae, et in antiqua edicta et senatus consulta Franciae contra annatarum et id genus abusus, multas novas decisiones juris et praxis continens, auctore Carolo Molinaeo, . . .* (Lugduni, apud A. Vincentium, 1552).
- <sup>173</sup> Forse il Leschassier si riferisce a Nabonassaro in quanto Tolomeo data le sue osservazioni astronomiche secondo gli anni dell'era di Nabonassaro.
- <sup>174</sup> Charles de Chanteclair aveva edito e tradotto di Giuliano l'Apostata *Περὶ Καισάρων λόγος . . . De Caesaribus sermo . . .* (Parisiis, 1577). Non abbiamo potuto invece rintracciare lo scritto a cui il Leschassier fa riferimento poco più avanti.
- <sup>175</sup> Il primo aprile 1610 annotava il Casaubon nelle *Ephemerides*: „Quod bene Deus vertat, mensem inchoavimus nostris rebus fortasse fatalem. Nam in eum locum redacti sumus, ut oporteat semel statuere de futuro. Scis tu, Deus καρδιογνώστα, meas curas, meos aestus, et ingentes sollicitudines. Scis quam premar, et quibus de caussis. Te veneror, mentem firma, et dirige consilia nostra ad finem tibi gratum. Ac quoniam de itinere non Venetias, ut cogitaveram, sed in Angliam necessario cogitare compellor, da id videre et exequi, quod tibi futurum est gratum“ (op. cit., II, p. 730).
- <sup>176</sup> Si riferisce alla lettera del Sarpi del 27 aprile 1610 (cfr. p. 79).  
Il Grisellini aggiunge alla descrizione della biblioteca dei Serviti di Venezia (in cui si trovavano manoscritti del Sarpi) redatta dal p. Capra, che in essa si trovavano anche „Diverse tavole colla delineazione delle macchie lunari, una delle quali messa in netto per essere mandata al Lescasserio, . . .“ (A. BIANCHI-GIOVINI *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, op. cit., II, p. 383).
- <sup>177</sup> Antoine Rose vescovo di Senlis dal 12 novembre 1601 al 1 marzo 1610, giorno in cui fu trasferito alla sede di Clermont.
- <sup>178</sup> L'opera *Vindiciae contra tyvannos, sive de principis in populum populi que in principem legitima potestate, Stephano Junio Bruto Celso auctore* (Edimburgi, anno 1579) era stata posta infatti all'Indice dei libri proibiti il 14 novembre 1609 con lo stesso decreto con il quale veniva sospeso lo scritto del Mariana (*Tractatus septem*). Il nome indicato nelle *Vindiciae* è uno pseudonimo.  
George Buchanan viene annoverato fra i monarcomachi per il suo libro edito nel 1579 *De iure regni apud Scotos*.

<sup>199</sup> Il Casaubon partiva il 19 agosto per la campagna: così egli stesso annotava nelle *Ephemerides*.

Per quanto concerne le notizie inviate dal Leschassier al Sarpi circa la conversione del figlio maggiore, si hanno nelle *Ephemerides* delle espressioni che fanno chiaramente intendere tutta l'intima amarezza del Casaubon.

Già il 13 agosto scriveva egli: „Nae longa aetas multa edit non opinata, non praevisa: velut quod hodie de filio maximo natu rescivi, cui tu, Domine Jesu, bonam da mentem, da veram pietatem, et tui metum“. E il giorno seguente annotava ancora il Casaubon: „O vitam aerumnosam! O Satanae insidias! Qui non potuere me impellere ut imagines adorarem, ut doctrinam diabolorum amplecterer, in filium natu maximum mihi corripuerunt et corruerunt. ἐνώματα ἐχιδνῶν, quid vos movit, ut hanc fraudem adversus me excogitaretis? Adolescentem imperitum rerum, imperitum disputationum Theologicarum in retia vestra compulsistis me inscio, me invito. Dominus Jesus illius misereatur, et mei, per illam infinitam suam misericordiam. Idem respiciat hanc domum, servet uxorem charissimam, et liberos in timore sui nominis confirmet. Amen. (op. cit., II, p. 756). Si noti la perfetta corrispondenza della osservazione compiuta dal Leschassier con la prima parte di questa nota.

▲▲▲▲▲▲▲▲  
 5363338 A  
 ▼▼▼▼▼▼▼▼

## Indice dei nomi

- Aarsens, François d', prima agente e quindi  
ambasciatore dei Paesi Bassi a Parigi,  
XLVI, CXIV
- Abbas I, scià di Persia, 187, 209, 284
- Abdera, 163
- Accursio Francesco, glossatore, 34
- Acquaviva Claudio, generale dei gesuiti,  
XX, 122, 242, 274
- Acquaviva Ottavio, cardinale, arcivescovo  
di Napoli, 100
- Adria 35, 39
- Adriano VI, papa, CXXII
- Adrianopoli, 121
- Africa, 9, 11, 15, 16, 21, 22, 46, 61, 99,  
257, 268
- Agostino (s.), LXXIX, CXXV, CXXVI,  
CXXVII, 11, 15, 16, 128, 190, 258
- Agricola, CLXVI
- Agustin Antonio, giurista e teologo spagno-  
lo, vescovo di Alife, Lerida e quindi arciv.  
di Tarragona, 34, 261
- Ahàlf Gulì Beig, ambasciatore persiano,  
187, 284
- Ahmed I, sultano di Turchia, 67, 119, 121,  
212, 226
- Ailly (d') Pierre, XXVII
- Aimoin, monaco di Fleury, 66, 67, 225, 265
- Aio Alessandro, gesuita, 85, 269
- Aix-en-Provence, XIII, 20, 229, 234
- Alba, 211
- Alberico da Rosate, giureconsulto, amico  
del Bartolo, 72
- Alberto, arciduca d'Austria, governatore  
dei Paesi Bassi spagnoli, CXXXVI, 194,  
197, 206
- Alboino, re longobardo, 18
- Alciato Andrea, 258, 261, 262
- Aldobrandini Pietro, cardinale, XLVIII, 223
- Aleaupe Jacques, matematico francese, 74,  
81, 238, 266
- Alegambe Ph. 274
- Aleppo, 67
- Alessandria, 11, 14
- Alessandro III, papa, 16
- Alessandro IV, papa, 48
- Alessandro V, papa, 153
- Alife, 261
- Alincourt, Charles de Neufville, marchese d',  
XLVI—XLVII
- Alipio, vescovo africano, 22, 258
- Almain Jacques, teologo francese, XXVII
- Alpi, 158
- Amann E., 265
- Ambrogio (sant'), LXXXIV
- Amelot de la Houssaye Abraham-Nicolas,  
storico, poligrafo, traduttore, CLXIII,  
CXCXVIII
- Amerio R., CIX, CXLV, 283
- Amsterdam, 15
- Amulio → Mula (da)
- Amurat (= Murad III), sultano di Turchia,  
226
- Ancira, 4
- André L., 280
- Andrelini Fausto, 282
- Andrewes Lancelot, vescovo di Chichester,  
quindi di Ely e Winchester, autore del  
„Tortura Torti“, 54—55, 67, 114, 264
- Andrinopoli, 210
- Angoumois, 37
- Anhalt, Christian I von, XXXIII, XXXVII
- Anna d'Austria, infanta di Spagna, 110, 113
- Annibale, 13, 257
- Anspach (= Ansbach), 200
- Antelmi Antonio, diplomatico veneziano,  
XLIV
- Anticoton (libello attribuito a César de  
Plaix, seigneur de l'Ormoye), 99, 146,  
147, 279
- Antiochia, 4, 14, 255
- Antu, Gilles d', 288
- Anversa, LXVI, 54
- Aquileia, 251
- Aquisgrana, 203, 208
- Argentina → Strasburgo
- Aristotele, LXXV, CXXVII

- Arminio Giacomo, teologo olandese, CLXXXIV, 256
- Arnould Antoine, avvocato al parlamento di Parigi, 268, 270
- Artusio (maestro): pseudonimo del Servin, XXV
- Asburgo, XXI, 32, 104, 144
- Asia, 17
- Asselineau Pierre, calvinista d'Orléans, medico a Venezia, XIII, XVIII, XXXII, XL, XLI, LVIII, LIX, CI, CXII, 5, 8, 255
- Asti, 123
- Atanasio (s.), vescovo d'Alessandria, 15, 16, 22, 258
- Austria, 26, 32, 64, 65, 200, 206
- Auvray L., CLX
- Azor Juan, gesuita, 120, 275
- Azorre, 13
- Azpilcueta, Martin de, celebre canonista spagnolo, 260
- Babilonia, 72, 229
- Badoer Angelo, ambasciatore veneto, XXIV
- Badoer Giacomo, XLIV, CX—CXIII, CXC—CXCVI, 163, 179—180, 203, 204
- Baerle, Gaspard van, poeta, teologo e medico, LXXXVI
- Baldo degli Ubaldi, giureconsulto, 12
- Baluze Étienne, storico, filologo, bibliotecario della Colbertina, CLX
- Barbarigo Gregorio, ambasciatore veneto, XIX, LV, LVI, LVII, LIX, LX, LXII, LXIII, LXIV, LXXI, CXXXVI, CXXXVII, 101
- Barbaro Ermolao, 211
- Barberini Francesco, cardinale, CXCVIII
- Barberini Maffeo, vescovo di Nazaret, nunzio in Francia, poi papa Urbano VIII, XXXII, CLXXXV
- Barclay John, controversista, figlio di William, XCI, XCII, XCIII, XCIV, XCV, XCVIII, CLXXXVII, 94—95, 117, 118, 143, 150, 156, 160, 280, 281, 282
- Barclay William, giureconsulto e controversista scozzese, 94, 96, 118, 134, 136, 137—138, 139, 143, 146, 156, 271, 278
- Bardy G., CXXVI
- Barnes John, teologo inglese, CII
- Baronio Cesare, cardinale, XXVI, LXXVIII, LXXX, 9, 16, 62, 96, 145, 156, 204, 239, 262, 272, 280
- Barozzi N., XXXVI
- Bartoli Giovanni, 268
- Bartolo da Sassoferrato, maestro di diritto, 12
- Basilea, XLIII, CXV, 155, 275, 278
- Baudius Dominique, poeta e storico, LXXXVII
- Baviera, 64, 128  
duchi di, → Guglielmo V; Massimiliano I
- Becanus, Martin Verbeeck o van der Beeck, gesuita, 118, 119, 120, 121, 124, 275, 276
- Becquet A., 272
- Beda il Venerabile, 283
- Bedell William, pastore anglicano poi vescovo di Kilmore, CVI, 170, 263, 264
- Belgio, 28, 240
- Bellarmino Roberto, cardinale, XXIII, XXV, XXVI, XCVI, CXIX, CXX, 40, 64, 87, 91, 94, 95, 96, 97, 98, 107, 118, 124, 139, 144, 145, 146, 148, 149, 270, 271, 272, 274, 275, 276, 277, 280, 286
- Bellièvre, Claude de, arcivescovo di Lione, 227
- Bellièvre, Pompon de, cancelliere di Francia, IC, 227
- Belluno, 256
- Beltrán de Guevara, Juan, arcivescovo di Salerno, Badajoz, Compostella, 96, 271
- Benavente, Juan Alfonso Pimentel de Herrera conte di, vicere di Napoli, 194, 284
- Benedicti Guillaume, giureconsulto, 61, 224
- Benrath K., 284
- Bentivoglio Guido, vescovo di Rodi, nunzio in Fiandra, LXVI
- Berchet G., XXXVI
- Bergamo, XLII, XLIII, 45, 110
- Bergantini Giuseppe Giacinto, servita, CLXIII, CLXIV, CLXV, CLXX, CLXXIX, CLXXXVI
- Bernardo di Clairvaux (san), XXIII, LXXXIV
- Bertier, Philippe de, presidente del parlamento di Tolosa, 31, 261, 275
- Bertrandi Pierre, vescovo di Nevers e di Autun e quindi cardinale, 33, 37, 261
- Besly Jean, storico, giureconsulto e poeta, CII
- Bèze, Théodore de, CXXVI, CXXVII, 245
- Bianchi-Giovini A., XXXVIII, CLXVII, CLXIX, CLXXIII, 256, 289
- Biondi Gian Francesco, riformato dalmata, CXVII, 24, 183, 259
- Blet P., 256, 270, 274, 275



- Blok P. J., CXCVIII  
 Blois, 41  
 Blundeville Th., 257  
 Bodin Jean, CXLI  
 Bodley Thomas, diplomatico e letterato, CXV  
 Boemia, 200, 205  
 Bologna, CLXIV  
 Bologna arcivescovi di, → Borghese card. Scipione Caffarelli e Ludovisi card. Alessandro  
 Bon Ottaviano, LXIX  
 Bonaventura da Bagnoregio (san), 190  
 Bonifacio VIII, papa, 66, 123, 224, 233  
 Bordeaux, 228  
 Borghese, Giovanni Battista, fratello di Paolo V, 50  
 Borghese, cardinale Scipione Caffarelli, nipote di Paolo V, XXXVIII, XLI, L, LI, LIII, LIV, LXII, LXV-LXVI, LXX, XCVII, CIII, CV, CXXXVI, CXXXVII, CLIV, 35, 39, 41, 46, 50, 53, 110, 186, 259, 262, 263, 267, 278  
 Borgia Gaspare, cardinale, 162  
 Borgogna, CXCVIII, 37, 40, 86, 228  
 Borromeo Carlo (san), arcivescovo di Milano, 196  
 Borromeo cardinale Federico, arcivescovo di Milano, 110  
 Bose Joann Andreas, erudito e filologo tedesco, CLXXXVI  
 Bouchel Laurent, avvocato al parlamento di Parigi, XLIII, 41, 44, 45, 50, 183, 223, 224, 236, 262  
 Boudewin Geremia, commerciante, XLIV, 153  
 Bouhier Jean, presidente del parlamento di Borgogna, accademico di Francia, CLXXIX, CXCVIII  
 Bouillon, Henri de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne, duca di, XXXIII, CXV, 199, 271, 272  
 Bourgeois E., 280  
 Bourges, 262  
 Bovio G. Antonio, carmelitano, 270  
 Bozio Tommaso, oratoriano, 156  
 Bratislava, 32  
 Brandenburgo, Giovanni Sigismondo, elettore di, CXV, 212  
 Brescia, 108, 109, 202, 273  
 Brèves, François Savary de, ambasciatore francese a Roma, LII, LXV, 101, 199, 202, 223, 233  
 Brown E., CLXXXVI, CXCIII  
 Brunetti M., XX  
 Bruslart de Léon Charles, ambasciatore francese a Venezia, LXI, LXV, 151, 202, 280  
 Bruslart de Sillery Nicolas, cancelliere di Francia, 156, 227  
 Buchanan George, monarca, 242, 289  
 Buffon V., CXXXIV, CLXIX, CXCIV, CXCVI, CXCVIII  
 Bulhart V., CXXX  
 Buona Speranza, capo di, 68  
 Buonafede Appiano, CLXV-CLXVI  
 Burnet G., CVI, 263  
 Busnelli M. D., XIV, XXI, XXIII, XXXIV, LIII, LV, LVII, C, CXIV, CXXXIII, CXXXIV, CLIII, CLVIII, CLXXXV-CLXXXVI, CLXXXIX-CXC, CXCIV, CXCVI, CXCVIII, CCL, CCIV  
 Butzer Martin, CXXX  
 Calabria, 116  
 Calcedonia, LXXIII, LXXIV, 4, 11, 255  
 Camaldoli, 263  
 Camden W., CXV, 283  
 Camerario Ludovico, CLXXXIV  
 Canaye de Fresnes Philippe, ambasciatore di Francia a Venezia, XIII, XIV-XVI, XVII, XVIII, XIX, XXV, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXVIII, XLVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, IC, CVII, 6, 111, 127, 170  
 Candia, XXXVIII, 211  
 Cantimori D., CXIX, CXXIV  
 Cantù C., XXVIII, CLXXXV  
 Caorle, XXXVIII  
 Capasso G., XXIX  
 Cappelletti G., 269, 273, 275  
 Capra B., CLXIV, 289  
 Caraffa Tommaso, domenicano, 142, 278  
 Carew, ambasciatore inglese, 259  
 Carinzia, 32, 225  
 Carleton Dudley, visconte di Dorchester, ambasciatore inglese a Venezia, CXLIV  
 Carleton George, teologo anglicano, cugino del precedente, CXLIV  
 Carlo Magno, LXXIII, 9, 65, 138, 222  
 Carlo V, imperatore, 58, 133, 277, 278  
 Carlo VI, re di Francia, 237  
 Carlo VIII, re di Francia, 237  
 Carlo IX, re di Francia, 41, 262

- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, LV, LXIV, CXXXVII, CLXII, 30, 72, 83, 91, 92, 99, 121, 123, 162, 191, 193, 195, 196, 197, 198, 205, 207, 210, 211, 212, 237, 271, 288
- Carlo di Steiermark, arciduca d'Austria, 32
- Carniola, 32
- Cartagine, 15, 65, 257
- Casaubon Giovanni, figlio di Isaac, 244, 290
- Casaubon Isaac, XIII, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXIV, XXVIII, XXIX, XXX—XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVIII, XLV, LIV, LXXVI, LXXXVII—LXXXVIII, LXXXIX, IC, CV, CXXIII, CXXIV—CXXVI, CXXXV, CIL, CL, CLI, CLIII, CLVII, CLVIII—CLIX, CLXI, CLXIX, CLXXVII, CC, 7, 10, 14, 18, 22, 26, 28, 33, 36, 38, 40, 41, 45, 51, 55, 69, 78, 84, 89, 93, 167, 168, 207, 236, 239, 241, 244, 256, 271, 289, 290
- Cassander Georg, CXXIV, CXXV
- Cassiodoro, LXXVII, 3
- Castagna Giambattista → Urbano VII
- Castellani C., LXX, CLIII, CLXXXVIII
- Castelvetro Ludovico, eterodosso modenese, CLXXI
- Castiglia, Juan Fernández de Velasco, duca di Frías e conestabile di, governatore di Milano, 195, 196, 284
- Castiglione, 106, 108, 202, 273
- Castorio Bernardo, gesuita, XX
- Castro Francesco, XXVI, XXXII, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVIII, IL, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII—LIX, LXV, LXX, LXXXI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, CII, CIII, CVII, CVIII, CIX, CXI, CXII, CXIII, CXVII—CXVIII, CXXX, CXXXI, CXXXV, CXLII, CLXI, CLXII, CLXXVIII, CLXXXIII, CLXXXIX, CXC, CXCV, 51, 73, 74, 76, 97, 133, 152, 169, 170, 184, 185, 255, 259, 263, 265, 269, 270, 271, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 288, 289
- Castro, Francisco de, ambasciatore spagnolo a Roma, XXXV, 46, 55, 96, 100, 113, 199, 223
- Castro, Pedro-Fernando de, viceré di Napoli, 46
- Cattaro, 259
- Cecchetti B., CXX, 276
- Cedolini Pietro, vescovo di Lesina, 251
- Celestino I, papa, 17, 21
- Celsus Stephanus Junius Brutus, pseudonimo di un monarcomaco, 242, 289
- Cerere, 129
- Cesare d'Este, duca di Modena, 204
- Cessi R., CXXXIX
- Chabod F., XXIII
- Châlon sur Marne, LXXII
- Champagne, 236
- Champigny, Richard de, ambasciatore francese a Venezia, XLVI—XLVII, LI, LII, 218
- Chanteclair, Charles de, consigliere del re, 238, 289
- Charles Baldassarre, XLIV, 153
- Chastel Jean, 72, 233, 236, 244, 268
- Chichester, → Andrewes
- Childeberto I, re di Parigi e quindi anche di Borgogna, LXXIV, 66, 225, 265
- Chiselbi, 40
- Choppin René, avvocato al parlamento di Parigi, CXVII, 230, 288
- Cicerone, L, 78
- Cicogna E. A., LXX, LXXVI
- Cina 13
- Ciotti Gio. Battista, libraio in Venezia, CII, CIII
- Cipro, 14
- Ciriaco, 22
- Cirillo, vescovo di Alessandria, 17
- Città del Vaticano, CLIII—CLIV
- Ciudad Rodrigo, 260
- Clement P., CLX
- Clemente V, papa, 139
- Clemente VI, papa, CXXII → anche Roger Pierre
- Clemente VII, papa, CXXII, 133, 263, 277, 278
- Clemente VIII, papa, XXXVIII, XXXIX, 43, 50, 115
- Clemm H. W., CLXXI
- Clermont, vescovo di, → Rose Antoine
- Clèves, CXI, CXVIII, 51, 99, 187, 188, 240
- Clodoveo, re dei Franchi, 222
- Cluny, abbazia di, 217
- Coëffeteau Nicolas, domenicano, 144, 279
- Coignet Pierre, 279
- Coira, XLII
- Colbert J. B., CLIX, CLX
- Colonia, 194, 196, 203, 206, 285
- Colonia, principe elettore di, → Ernesto di Baviera
- Coltroni, CXCI

- Comitolo Paolo, gesuita, 88, 107, 271, 273  
 Concini Concino, marchese, quindi maresciallo d'Ancre, 163  
 Concini Leonora, 163  
 Condé, Enrico II, principe di, 106, 108, 217  
 Conforti L., CLXXII  
 Courart Valentin, CXCI  
 Consorte Francesco, CLXXII  
 Contarini Angelo, ambasciatore veneto, LXXI, CXXXVI  
 Contarini Francesco, diplomatico veneziano quindi doge, XLVII  
 Contarini Nicolò, senatore veneto e quindi doge, XIX, XLVI, XLVII, LII, LVI, LXV, LXVI, LXXVI, CXXXVI, CIL, 55, 60-61, 221, 224, 264  
 Contarini Piero, ambasciatore veneto, LXIV, LXVII  
 Contarini Simone, ambasciatore veneto, LXX-LXXXI  
 Coras, Jean de, giureconsulto francese, 230  
 Corfú, 116  
 Conring Ermanno, medico e pubblicista tedesco, CLXXXVI  
 Corinto, CXXIV, CXXVI, CXXVII, 92, 93  
 Cornaro Marc' Antonio, abate veneziano, 67, 265  
 Cornaro Marco Cornelio, vescovo di Padova, LXIV  
 Cornet E., LXXX  
 Correggio, 204  
 Correr Marc' Antonio, ambasciatore in Inghilterra, CI  
 Cosimo I de' Medici, duca e quindi granduca di Toscana, 27  
 Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 92, 202, 212  
 Costa Pietro Francesco, vescovo di Savona, nunzio in Savoia, 121, 123  
 Costantino, imperatore, LXXIII, XCIV, CXLI, 141, 222  
 Costantinopoli, LXXIV, 4, 17, 109, 117, 119, 121, 180, 187, 197, 204, 206, 209, 210, 212  
 Costanza, XXII, 86, 88, 155, 241, 242  
 Coton Pierre, gesuita, confessore di Enrico IV, L, LI, CIV, CX, CXII, CXIII, 87, 90, 114, 142, 148, 154, 163, 242, 269, 270, 271, 272, 274, 279  
 Couvrelles, Jean-Casimir Docok seigneur de, calvinista francese, 185, 187, 283-284  
 Covarruvias Diego, vescovo di Ciudad Rodrigo e di Segovia, 25, 36, 66, 72, 77, 81, 233, 235, 236, 260  
 Cozzi G., XIII, XIV, XVI, XVII, XIX, XXIX, XXXII, LXXI, LXXII, LXXVI, CIII, CXIV, CXVIII, CXXIII-CXXXIV, CXXXII, CXLIV, CLVIII, 256, 257, 259, 264, 267  
 Creitton Giorgio, scozzese, 128, 277  
 Cremaziano Agatopisto, → Buonafede Apiano  
 Cresconio, canonista, probabilmente vescovo africano, 9  
 Cresconio, vescovo donatista, 15  
 Creta, 4, 7  
 Cristiano II di Wettin, elettore di Sassonia, 83, 188, 192, 193, 196  
 Cristo Gesù, XXII, LXXV, XCI, XCIV, XCV, CXVI, CXIX, CXXIII, CXXV, CLXXXIII, CLXXXV, 43, 94, 107, 123, 128, 130, 135, 137-138, 141, 142, 146, 188, 189, 190, 272, 280, 285, 290  
 Critonius, → Creitton  
 Cromwell Oliviero, CLXXXV  
 Cugnières, Pierre de, consigliere di Filippo IV, 33, 261  
 Cujas Jacques, giureconsulto francese, IC, 75, 262  
 Dagens J., XCVII  
 Dalmazia, XXXIX, 71, 208, 259  
 Dacia, 120  
 Danimarca, 188  
 De Caprariis V., 259  
 Decio Filippo, giureconsulto, XXVII  
 Delfinato, 44  
 Delisle L., CL  
 Democrito, 93  
 Dijon, CIC, 228  
 Diocleziano, imperatore, XCIV, 141  
 Diodati Giovanni, pastore riformato, XXXIII, LI, LII, CI  
 Diogene, CLXVI  
 Dionigi il Piccolo, LXXVIII, 3, 4, 8, 9, 10, 14, 16, 17, 22, 255, 256  
 Distombe M., 257  
 Dohna, Achatius von, 285  
 Dohna, Christoph von, burgravio, XXXIII, LI, LVIII, XCIV, CXI, 183, 255, 257, 259, 265, 269, 281, 283, 284  
 Dolce Agostino, diplomatico veneziano, XLIV  
 Dolot, Charles de Harlay, barone di, diplomatico francese, XXIV, XLII,

- XLIII, LXXXVIII, LXXXIX, CLXI,  
127
- Dominis, Marc' Antonio de, arcivescovo di Spalato, XCVIII, CXIV, CXIX, CXXIV, CXXV, CLXXI, 43, 84, 88, 158, 159-160, 263, 268-269, 282
- Donà Leonardo, doge di Venezia, XIX, XXVIII, LI, LXV, 39, 44, 96, 111, 114, 207, 251, 264
- Doria Giovanni, cardinale, arcivescovo tit. di Tessalonica, coadiutore di Palermo, quindi arcivescovo della stessa città (dal 1608), 199, 285
- Dordrecht, 256, 285
- Drava, 225
- Duaren François, giureconsulto gallicano, 39, 46, 75, 262
- Du Bois Olivier Jean, della congregazione dei celestini, LXXXVIII, 101, 103, 151, 152, 153, 202, 279
- Du Breuil Guillaume, giureconsulto francese, 260
- Du Breul J., 265
- Dudley Robert, conte di Leycester, CXV, CXCVIII
- Düsseldorf, CXV, 196
- Du Ferrier Arnauld, presidente del parlamento di Parigi, inviato al concilio di Trento, XIII, IC, 128, 277
- Du Mesnil J.-Baptiste, consigliere e avvocato del re al parlamento di Parigi, LXXXVI, 76, 235, 267
- Du Moulin Charles, giureconsulto francese, LXXXVI, 238, 266, 289
- Du Moulin Pierre, teologo riformato, CXXIV, CXXXI, CXXXII, 206, 270, 279, 285
- Duodo Pietro, senatore veneto, XV
- Du Perron Jacques Davy, cardinale, IC, C, CXXV, 106, 108, 115, 130, 274
- Duplessis-Mornay Philippe, il „papa“ degli ugonotti, XXIV, XXXIII, XXXVII, XLV, XLVIII, LII, LXI, LXII, LXXI, IC, CXXXII, CLI, CLII, CLXI, CLXXIV, CLXXIX, CXCVII, 255, 257
- Dupuy Jacques, fratello e collaboratore di Pierre, bibliotecario reale, CLX, CLXXVII, CLXXVIII, CLXXXIX, CXC, CXCVII
- Dupuy Pierre, poligrafo gallicano, bibliotecario reale, LXXIV, XCVIII, C, CL, CLIV, CLV, CLVII, CLVIII, CLXXVII, CXCII, CXCVIII, 163, 234.
- Durand, ministro riformato, LI
- Du Tillet Jean, vescovo di Saint Brien e di Meaux, 263
- Du Tillet de la Brussiaère, Jean, cancelliere civile al parlamento di Parigi, 46, 263, 287
- Duval André, 274
- Eck Giovanni, CXXII
- Edoardo I, re d'Inghilterra, 283
- Efeso, 4, 14, 17
- Egitto, 11, 14, 17
- Elisabetta, regina d'Inghilterra, CXV
- Elisabetta di Francia, figlia di Enrico IV, 232, 288
- Elisabetta d'Inghilterra, figlia di Giacomo I, 201, 203
- Embrun, arcivescovo di, → Guérin de Tencin.
- Enrico II, re di Francia, 23, 230, 238, 283, 286-287, 289
- Enrico III, re di Francia, LXXII, LXXXV, 26, 41, 83, 240, 273, 288
- Enrico IV, re di Francia, XIII, XXI, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXIII, XXXIV, XXXV, XLI, XLVI, L-LI, LII, LIII, LXXII, LXXXVIII, IC - C, CII, CVIII, CX, CXI, CXIV, CXV, CXVII, CXXXII, CXXXV, CXXXVII, CLXI, CXCVI, 32, 75, 83-84, 85, 86, 87, 93, 94, 99, 117, 118, 145, 146, 148, 173, 187, 191, 216, 217, 233, 240, 244, 269, 270, 271, 272, 277, 279, 282, 286, 289
- Enrico V, re d'Inghilterra, 283
- Enrico VIII, re d'Inghilterra, CXXII, CXXIII
- Enrico, principe di Galles, 205
- Épernon, Jean-Louis de Nogaret de la Valette, duca d', LXXXVII, 159, 161, 282
- Episcopius Simon, teologo arminiano, CLXXXIV
- Eraclito, 93
- Erasmus di Rotterdam, CXXV, 156, 281, 282
- Ernesto di Baviera, arcivescovo elettore di Colonia, 83, 188
- Espece, Jacques Faye d', avvocato del re e quindi presidente del parlamento, LXXXVI
- Esprinhard Jacques, storico, LXXXVII
- Essex, Robert Devereux conte d', CXV
- Eugenio IV, papa, 275
- Europa, CXXXVII, CXLIV, CLV.

- CLXXIII, 12, 13, 28, 41, 59, 65, 119, 129, 211, 216, 257  
 Eufiche, 11
- Fanzano Marco, servita, copista del Sarpi, LXI
- Farsetti Tommaso Giuseppe, CLIII
- Farsi, 210
- Faustino, 21
- Federico V, elettore palatino, 201
- Ferdinando II, arciduca d'Austria, 32, 207, 208
- Ferdinando IV, re di Napoli e Sicilia, CLXXII
- Ferdinando, infante di Spagna, cardinale, 197
- Ferdinando Gonzaga, cardinale, duca di Mantova, 123, 210, 211, 212
- Fermo, 218
- Ferrando Fulgenzio di Cartagine, 9, 14
- Ferrara, LIX, LXI, 35, 39, 110
- Ferrari G., CLXXXVIII
- Ferrero Stefano, vescovo di Vercelli, 195
- Festo Porcio, procuratore della Giudea, 40
- Fez, 46
- Fiandra, 192, 195
- Filelfo Francesco, umanista, 282
- Filippi, 10, 16
- Filippo IV il Bello, re di Francia, 14, 123, 261
- Filippo II, re di Spagna, 58, 89, 104, 120
- Filippo III, re di Spagna, 32, 55, 58, 60, 65, 83, 91, 99, 104, 120, 196, 197, 223, 229, 279, 280
- Finale, 198
- Firenze, 101, 103, 142, 212
- Flaviano, patriarca di Costantinopoli, 11
- Flèche (La), 41
- Foix, Paul de, arcivescovo di Tolosa, IC
- Fontainebleau, IC, 217, 221, 287
- Fontanini D., CLXIV
- Fontanini Giusto, arcivescovo di Ancira, LXXVI, CLII, CLXIII, CLXX, CLXXIX, CLXXX, CLXXXVIII
- Forstner, LXXVI
- Foscarini Antonio, ambasciatore veneto, XIX, XXXVI, XXXVIII, XLI, XLII, XLIII, XLIV—II, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LXII, LXIV, LXV—LXVI, LXVII, LXXI, LXXXI, XC, CI, CH, CII, CXI, CXII, CXVIII, CXXXV, CXXXVI, CIL, CLIII, CLXII, CLXXIV, 19, 30, 45, 50, 60, 68, 74, 76, 78, 87, 99, 101, 151, 152, 157, 221, 236, 245, 263, 265
- Foscarini Marco, LXXXVI, CLII, CLXXXIX, CLXXXVI, CXCII, CXCIV
- Francesco d'Assisi (san), 190
- Francesco I, re di Francia, 23
- Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova, 201, 207, 210
- Francescon C., CXXXIX
- Francia, XXI, XXIV, XXXV, XXXVI, XL, XLI, XLV, XLVII, LI, LII, LVII, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXXIII, LXXIV, LXXXII, LXXXIII, LXXXV, LXXXVI, XCI, XCVI, XCVII, XCVIII, C, CVIII, CXV, CXVI, CXXX, CXXXI, CXXXII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CXLIV, CXLV, CLVI, CLXI, CLXIII, CLXXXIV, CXC, 15, 18, 19, 23, 25, 26, 30, 34, 36, 37, 38, 61, 64, 66, 69, 72, 74, 75, 83, 84, 86, 92, 93, 95, 99, 101, 108, 117, 118, 122, 129, 130, 131, 132, 137, 141, 142, 147, 149, 153, 154, 158, 159, 162, 168, 174, 183, 186, 191, 192, 195, 196, 197, 199, 201, 203, 207, 212, 217, 218, 223, 224, 225, 230, 232, 235, 236, 238, 239, 243, 259, 261, 267, 271, 280, 281, 285, 288, 289
- Francoforte, XXVI, XLIV, CII, 34, 46, 78, 84, 143, 153, 155, 236
- Francolini Vincenzo, giureconsulto, 218
- Frangipani Fabio Mirto, arcivescovo di Nazaret, nunzio a Parigi, 83
- Friedberg E., 258, 263, 267, 278, 286
- Friuli, LXVIII, 162
- Frutsaert E., 264
- Fuentes, Pedro Enriquez de Acevedo conte di, governatore di Milano, XXXV, 193
- Fueter E., IC—C
- Fulgenzio (fra), → Micanzio
- Gagliardi Achille, gesuita, XXXIX
- Gail Andrea, giurista, 77, 267
- Galilei Galileo, 73, 74, 80, 266
- Galleani, presidente del parlamento di Torino, 121
- Galles, principe di, → Enrico
- Gambarin G., XXI, XXIII, LIII, CLXXXVII, CLXXXIX, CCI, CCIV, 273, 276
- Gangra, nell'Asia Minore, 4
- Gar, T., CLII, CLXXXIX, CLXXX
- Garnett Henry, gesuita, implicato nella congiura delle polveri, 242

- Garnier A., CXIV  
 Gassendi Pierre, LXXVI  
 Gaudenzio, vescovo africano, 22  
 Geiger L., 282  
 Gelasio I, papa, 17  
 Genova, 198  
 Gentile G., CIX  
 Gentillet François, LXXXVI  
 Gerapoli, 67, 68  
 Geremia, XVI  
 Germania, XXXII, XLVI, XLVII, XCIII, CXI, CXV, CXIX, CXX, CXXXVI, CXL, CXLIV, CLXXI, CXC, 26, 28, 32, 34, 37, 42, 64, 67, 117, 121, 124, 131, 139, 144, 180, 186, 188, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 200, 201, 203, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 259  
 Gerson, Jean Chartier de, XXII, XXIII, XXVI, XXVII, XXIX, CXX, 91, 173, 276  
 Geselbi, 36, 40  
 Gessi Berlinghiero, vescovo di Rimini, nunzio a Venezia, LIV, LXV-LXVI, LXX, CIII, 51, 96, 98, 149, 250, 259, 262, 264, 267, 276  
 Getto G., LXXIX  
 Ghetaldi Marino, matematico, 266  
 Giacomo maggiore, apostolo, 145  
 Giacomo I, re d'Inghilterra, XXXIII, CXLII, CLXIX, 51, 64, 66, 96, 101, 120, 139, 144, 160, 199, 203, 205, 229, 259, 264, 274, 276, 278, 285  
 Gilbert William, fisico e matematico inglese, 6, 7, 10, 68, 256  
 Gillot Jacques, XV, XXII, XXIII, XXIV, XXXII, XXXIV, XLIV, XLV, XLVIII, IL, L, LII, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXIV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXXII, LXXXIV-XCVIII, IC, C, CVII, CX, CXIII, CXIV, CXVII, CXVIII, CXXX, CXXXIV, CXXXV, CXXXVII, CXXXVIII, CXLI, CXLIV, CXLV, CLI, CLII, CLIII, CLVII, CLXI, CLXIII, CLXIX, CLXXIV, CLXXVII-CLXXXVIII, CXCH, CXC, CXCII, CXCIII, CXCIV, CC, 28, 33, 36, 40, 44, 93, 95, 97, 105, 108, 109, 110, 111, 113, 116, 118, 119, 123, 124, 127-163, 235, 263, 272, 274, 277, 278, 280, 281, 284  
 Gillot Jean, padre del precedente, LXXXIV  
 Ginevra, XI, VI, LI, LXV, CLXXIX, CLXXXV, CLXXXVI, CXCH, CXCIV, CCH, 92, 284  
 Giovanni, apostolo, 142  
 Giovanni, patriarca di Antiochia, 17  
 Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, 11  
 Giovanni da Gambarano, canonista, 266  
 Giovanni da Gianduno, CXLI  
 Giovanni I, duca di Bretagna, 37  
 Giovanni-Giorgio I, principe elettore di Sassonia, 200  
 Giovanni-Guglielmo, duca di Juliers, CXV  
 Giove, pianeta, 74  
 Girolamo (san), 190  
 Giuliano l'Apostata, 289  
 Juliers → Juliers  
 Giulio I, papa, LXXIX, 16, 22  
 Giulio II, papa, 87, 155, 157, 239, 243, 281-282  
 Giulio III, papa, 128  
 Giustiniani Giorgio, ambasciatore veneto, IL, LIV, LXI, LXII, LXIII, LXIV, 100  
 Giustiniano I, imperatore, LXXIV, CXXI, CXLV, 9, 11, 12, 16, 17, 18, 40, 102, 138, 140, 227, 228  
 Godefroy Denys, giureconsulto, CIL  
 Goldast von Haiminsfeld M., LXXIV, 267, 272  
 Gondy, Henri de, vescovo di Parigi, 242, 244, 288  
 Gondy, Pierre de, cardinale, 244  
 Gontery (Gonthier) Jean, gesuita, 85, 120, 269-270, 272  
 Gonzaga Luigi (san), 108  
 Gonzaga Maria, figlia del duca Francesco IV, 210  
 Gonzaga Rodolfo, marchese di Castiglione, 108  
 Gorizia, 208  
 Goti, 18, 138  
 Gournay, Marie le Jars de, figlia adottiva di Michel de Montaigne, CXI, CXIII, 180  
 Gradenigo Vincenzo, XV, XVIII  
 Gran Bretagna → Inghilterra  
 Graswinkel Theodoor, giureconsulto e pubblicista olandese, LXXXVI  
 Grato, vescovo di Cartagine, 15  
 Graziano, canonista, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, 3, 9, 10  
 Grecia, 17  
 Gregorio I, papa, LXXIV, LXXXIV, 190  
 Gregorio VII, papa, 16, 52  
 Gregorio IX, papa, 258, 263, 267, 278, 286  
 Gregorio XIII, papa, 50, 107, 115  
 Gregorio XIV, papa, 49, 115, 263

- Gretser (Gretschler) Jakob, gesuita, 120, 276  
 Grigioni, XXXV, 110, 159  
 Grimani Marino, doge di Venezia, XIX  
 Grisellini F., CLII, CLXIV—CLXV, CLXVI, CLXIX, CLXX, CLXXIV, CLXXXVI, CCIII, 289  
 Groslet de l'Isle, Jérôme, XXIV, XXV, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV—XXXVI, XXXVII, XL, XLI, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVIII, IL, LI, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX—LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII—LXIX, LXXI, LXXII, LXXVII, LXXXI, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCIV, CI, CII, CIV, CVI, CXI, CXII, CXIII, CXVIII, CXXIV, CXXVII, CXXVIII, CXXX, CXXXI, CXXXII, CXXXIII, CXXXIV, CXXXV, CXLIV, CXLV, CLXII, CLXXIV, CLXXV, CLXXXIII, CLXXXV, CLXXXVIII, CXC, CCI, 3, 5, 8, 83, 100, 101, 103, 105, 118, 122, 168, 170, 255, 256, 257, 260, 261, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 272, 274, 275, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 284, 285, 286  
 Grozio Ugo, CXXIV, CXXV, CLXXVII, CLXXXIV—CLXXXV, CXCVII  
 Guadagni, mercanti fiorentini, LVII  
 Guérin de Tencin, Pierre de, arcivescovo-principe di Embrun, poi cardinale e arcivescovo di Lione, CLXIV  
 Guglielmo V il Religioso, duca di Baviera, 64  
 Guillart de l'Isle, ambasciatore francese a Roma, 128, 277  
 Guisa, Carlo di Lorena, duca di, 217  
 Guisa, Carlo, card. di Lorena, vescovo di Metz, 286  
 Guisa, Luigi II, card. di Lorena, arcivescovo di Reims, 26, 217, 286  
 Guiscardi Traiano, ambasciatore mantovano, LXXVI, CII  
 Guizard L., 265  
 Gussoni Andrea, ambasciatore veneto, XLIV, CIII  
 Gussoni Vincenzo, ambasciatore veneto, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVII, LXVIII—LXX, CVI—CVII, CXXXVI, 123, 157, 163, 170  
 Guy de la Pape, giurista francese, 69, 266  
 Haag Em., XXXII, CXIV  
 Haag Eug., XXXII, CXIV  
 Haarlem, CXCVI  
 Hall, nella Svevia, 188  
 Harlay, Achille de, primo presidente del parlamento di Parigi, LXXXVIII, IC, CIV—CV, 272  
 Harmand P., CXCVIII  
 Hauser H., IC, 282  
 Heidelberg, CLXXXI, 143, 158, 187, 209, 285  
 Heinsius Daniel, LXXVI, CXXXIII, 285  
 Hérauld Didier, controversista gallicano, 116, 117, 118, 156, 286  
 Heurtebize B., LXXXIV  
 Hibernia (= Irlanda), 210  
 Hinojosa, Juan Hurtado de Mendoza, marchese de la, governatore di Milano, 205, 207  
 Hosbech, → Uzbeg  
 Hojeda Stefano, gesuita, 242  
 Hotman François, abate di San Medardo di Soissons, signore di Morfontaine, XXII, XXIV, CVII—CX, CLXXXV, CXC—CXCIV, 173—175, 183—184, 186, 215—218, 286  
 Hotman de Villiers Jean, XXIV, LVIII, LXXII, LXXXVIII, C, CVII, CVIII, CIX, CXIII—CXXXIII, CXXXVIII, CLXXXIII, CXCIII, CXCVI,—CIC, 45, 51, 183—212, 259, 272, 273, 281, 283, 284, 285  
 Hotman François, giureconsulto riformato, padre del precedente, LXXXVI, CXV, CXVII, CXCH, CXCVIII, 277  
 Hoveden, Roger of, cronista inglese, 174, 283  
 Hubert Gaspard, 288  
 Huens Agostino, 54, 264  
 Hurault de Maisse André, ambasciatore francese, XIII, XXIV, LXXXII, LXXXIX, 127  
 Hurault l'Hospital Paul, arcivescovo di Aix, 20, 229  
 Ignazio di Loyola (sant'), CLXI, 90, 149  
 Ilario, vescovo di Poitiers, LXXXVII, 3  
 Indie occid., 41, 130  
 Indie orientali, 211  
 Inghilterra, XXI, XLV, XLVI, XLVII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, XCIII, CI, CVI, CXXII, CXXXVI, CXL, CXLII, CXLIV, 37, 40, 42, 51, 107, 131, 139, 170, 201, 203, 205, 207, 245, 259, 274, 276, 282, 289  
 Innocenzo I, papa, 11  
 Innocenzo III, papa, 82, 280

- Innocenzo IV, papa, 37, 40  
 Innsbruck, XLIII  
 Iosia, re di Giuda, LXXIII  
 Irlanda, CXCI  
 Isle, castello dell', XC  
 Isle de France, 285  
 Isle Jérôme Groslet de l', → Groslet  
 Israele, 137  
 Istria, 207, 208  
 Italia, XIV, XVI, XXXIII, XXXV, XLVIII, LI, LVI, LIX, LXXII, LXXXVIII, LXXXIII, LXXXV, CII, CXXVI, CXXXI, CXXXVII, CXXXIX, CXLIII, CLXX, CLXXIV, CLXXXIV, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 39, 47, 50, 56, 58, 59, 62, 64, 65, 66, 70, 72, 73, 75, 78, 82, 84, 86, 88, 91, 92, 94, 102, 104, 108, 109, 111, 114, 115, 122, 124, 130, 138, 145, 150, 155, 158, 167, 185, 186, 187, 188, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 198, 199, 201, 204, 207, 208, 210, 212, 217, 223, 226, 231, 232, 237, 239, 241, 244, 257, 267, 281, 289  
 Jannaco C., XXVI  
 Jean Quidort di Parigi, canonista domenicano, XXVII  
 Jeargau, CXXIV, CXXX  
 Jedin H., LXXXVI, IC  
 Jelues, Diego de Portugal conte di, governatore inter. di Milano e capitano generale, 194  
 Joyeuse, François de, cardinale, XIV, XXXV, CVII, 109, 170, 274  
 Juliers, 192, 193, 194  
 Juret François, editore francese, 61, 224, 226, 265  
 Justel Christophe, canonista riformato, XXIV, CIL, 256  
 Keuning J., 257  
 Klagenfurt, 225  
 Kohler Ch., CLI  
 Kun, Petrus van der, poligrafo olandese, LXXVI  
 Lamothe de Josseval, anagramma di Amelot de la Houssaie, CLXIII  
 Lanfranco → Margotti  
 Langres, LXXXIV  
 Lansac, Louis de Saint-Gelais seigneur de, inviato francese a Roma e quindi al concilio di Trento, 128, 277  
 Lapponia, 68  
 Laodicea, 4  
 La Rochefoucauld, François de, cardinale, CV, 274, 275  
 Lazzarini V., CLXXXVIII  
 Le Bret Johann Friedrich, LXXVI, CLIII, CLXV, CLXX-CLXXII, CLXXXIII, CLXXIV, CCIV, 258  
 Leclercq Jean, 265  
 Le Coq, Jean, avvocato al parlamento di Parigi, 26, 260  
 Le Courayer Pierre François, bibliotecario della „Sainte Geneviève“, passato poi in Inghilterra, CLVII, CLXIV  
 Le Fèvre Nicolas, filologo, LXXXVII  
 Lefevre R., CCIV  
 Leidhresser David, pseudonimo di Hérauld Didier; → Hérauld  
 Le Jay, avvocato francese autore del „Tocsin“, 150, 151, 280  
 Le Maistre Jean, presidente, 21  
 Lemos, Pedro Fernández de Castro, conte di, viceré di Napoli, 97, 98, 99, 100, 194, 284  
 Lenck Johann Baptist, inviato dei principi protestanti tedeschi a Venezia, 194, 284  
 Léon → Bruslart de Léon  
 Leone I il Grande, papa, 11  
 Leone IV, papa, 43, 262  
 Leone X, papa, 23, 39, 48, 49, 275  
 Leopoldo, arciduca d'Austria, vescovo di Passavia e Strasburgo, 193  
 Lerida, 261  
 Lerma, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, duca di, 46, 55, 196, 199, 263  
 Leschassier Christophe, nipote del giureconsulto, LXXIV, CIL  
 Leschassier Jacques, XXIV, XXIX-XXX, XXXI, XXXII, XXXVII, XL, XLI-XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVII, IL-L, LHI, LIV, LV, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXVI, LXVIII, LXXXIII-LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCVI, CXVI, CXVIII, CXXV, CXXVI-CXXVII, CXXX, CXXXIV, CXXXV, - CXXXVII, CXXXVIII, CXXXIX, CXLI, CXLII, CXLIII, CXLIV, CXLV, CIL-CLXXVI, CLXXVII, CLXXIX, CLXXXVII, CLXXXVIII, CC, 1-124, 152, 155, 221-245, 255, 257, 260, 261, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 282, 286-287, 288, 289, 290



- Leschassier Pierre Philippe, padre del giureconsulto, LXXII  
 Lesdiguières, François de Bonne de, maresciallo di Francia, 83, 195, 268  
 Lesina (= Hvar, in Dalmazia), 251, 259  
 Lessio (= Leys) Léonard, gesuita, 276  
 L'Estoile, Pierre de, XV, XVI, XXVI, XXVIII, LVIII, LXXV, CV, CVIII, CXII, CXXXV, CLV, CXCII, CXCIV, CCIV, 256, 266, 268, 269, 270, 272, 278, 279, 282, 286  
 Leti Gregorio, CLXXXV-CLXXXVI, CXCIII  
 Liezena → Lesina  
 Limborgh, Ph. van, CLXXXIV  
 Limentani U., XXVI  
 Lione, XLIII, LVIII, 30, 45, 50  
 Lipsio Giusto, umanista, XVII, 34, 55  
 Liques, David de, patrizio francese riformato, XXXIII  
 Livio Tito, 104  
 Loira, XC  
 Lollino Luigi, vescovo di Belluno, XVI, 256  
 Lombardia, 37, 148  
 Londra, LIV, CXCI, CXCII, CXCVI  
 Longuerue, Louis du Four, abate di, CXCI  
 Loysel Antoine, giureconsulto gallicano, LXXII  
 Lorena, 217  
 Lorena, Enrico II duca di, XLVI  
 Lorena, cardinali di, → Guisa  
 Losanna, CXIV  
 Loumeau de, XXXIII  
 Louvre, 268  
 Lucaris Cirillo, patriarca d'Alessandria, 119  
 Lucca, XXXV  
 Ludovisi cardinale Alessandro, arcivescovo di Bologna, 110  
 Luigi IX (san), re di Francia, LXXIII, 8, 37, 40, 119, 256  
 Luigi XI, re di Francia, 39, 46, 78, 237, 261  
 Luigi XII, re di Francia, 87, 243  
 Luigi XIII, delfino, poi re di Francia, LXIX, CXI, CXCIV, 112, 113, 162, 180, 197, 202, 216, 285, 288  
 Luigi XIV, re di Francia, CLIX, CLX  
 Lutero Martino, CXIX, CXXII, CXXVIII, 275  
 Luzio A., 260  
 Maddaloni, duca di, → Marzio Domenico V Carafa  
 Mabillon Jean, benedettino, CXCI  
 Madrid, 99  
 Maertens D., 281, 282  
 Magonza, 55, 188, 242  
 Magonza, principe elettore di, → Schweikhard Giovanni  
 Mair opp. Major John, storico e teologo scozzese, XXVII  
 Maisse, André de, → Hurault  
 Malaspina, maggiordomo del duca di Mantova, 204  
 Malézieu, Nicolas de, letterato e matematico, CXCVIII  
 Malipiero Alessandro, patrizio veneto, XXXIV  
 Mantova, LXIV, 204, 210, 212  
 Mantova, duca di, → Vincenzo I; Francesco IV; Ferdinando Gonzaga  
 Marburgo, CXXVIII  
 Margotti Lanfranco, cardinale, LXVI  
 Maria Vergine, CLXIX, 96, 130, 142, 143  
 Maria Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, 288  
 Maria de' Medici, regina di Francia, LXVI, LXXXVII, C, CV, CXV, 98, 109, 112, 202, 236, 242, 271, 286, 288, 289  
 Mariana Juan, gesuita, 85, 86, 88, 145, 242, 279, 289  
 Marocco, 46, 268  
 Marsilio da Padova, CXLI  
 Marsilio Giovanni, sacerdote napoletano che scrisse in difesa di Venezia, 103-104, 249, 267, 272  
 Martelière, Pierre de la, avvocato dell'università di Parigi, 104, 105, 106, 111, 273, 274  
 Martin A., CCIV  
 Martin V., LXXXVI  
 Marzio Domenico V Carafa, duca di Maddaloni, CLXXII  
 Massimiliano I, imperatore, 153  
 Massimiliano II, imperatore, 267  
 Massimiliano I, duca di Baviera quindi principe elettore, 65, 188  
 Massimiliano, arciduca d'Austria, 32, 206  
 Matthaeus Parisiensis, cronista inglese, 40, 41, 174, 262, 283  
 Mattia, arciduca d'Austria, imperatore, 32, 117, 121, 195, 200, 201, 203, 204, 208  
 Mauritania, 46, 60  
 Maurizio di Nassau, conte, statolder dei Paesi Bassi, 200  
 Mazzini G., XXXIX  
 Media, 210

- Medina de las Torres, 271  
 Melantone Filippo, CXVI, CXXV, CLXXI  
 Mellini Gian Garzia, cardinale, 26, 31, 32, 260  
 Melun, 163  
 Memmo Marc'Antonio, doge di Venezia, 207  
 Menino Ottavio, professore di diritto allo Studio di Padova, LXXVI, CIL, 75, 267  
 Menochio Giacomo, giureconsulto, 72  
 Mesnil Guillaume, 288  
 Mesnil Pierre, 288  
 Meteren, Emanuel van, storico, 70, 266  
 Metz, 217, 286  
 Meursius Joannes (opp. van Meurs Jan), LXXVI, LXXXVII  
 Mexan, CXXX  
 Mezcencourt (de), 270  
 Micanzio Fulgenzio, servita, discepolo del Sarpi, XIII, XVIII, XXII, XXV, XXVI, XXXIV, XXXVIII, XLIII, XLVII, L, LI, LXIII, CLXIII, CLXVI, CLXXVII, 43, 138, 154, 262-263, 264, 270, 283  
 Michele, arcangelo san, XCII, 134  
 Miette Claude, LXXII  
 Miette Jean, seigneur de Bois-Raoul, LXXII  
 Migne J. P., 258  
 Milano, XXIV, XXXV, 37, 66, 86, 89, 91, 110, 193, 195, 196, 197, 198, 205, 210, 232, 233, 284  
 Milletot Benigne, LXXXVI  
 Milopotamo, XXXVIII  
 Minucci Minuccio, arcivescovo di Zara, 286  
 Mocenigo Giovanni, ambasciatore veneto, XXXIX, LII, 98  
 Modena, duca di → Cesare d'Este  
 Mogol, 39  
 Moisset, Jean de, 288  
 Moldavia, 120  
 Molino Domenico, senatore veneto, XXXIV, LIX, LXIII, LXXXVI-LXXXVII, CI, CXXXVIII, CIL, CL, CLI, 4, 42, 65-66, 106, 107, 123, 221, 236, 245, 249-251, 256, 273  
 Moncalvo, 212  
 Monferrato, 123, 198, 210, 211  
 Montmorency, Enrico, conestabile di, 217  
 Montmorency, Henriette-Charlotte di, sposa del principe di Condé, 217  
 Montolon, Jacques de, avvocato al parlamento di Parigi, 114, 154-155, 273-274  
 Montpellier, XIII  
 Montreuil Th., CLX  
 Morelli Pietro, uno pseudonimo del Sarpi, CLXXXIX, 170  
 Moreri L., 272  
 Moret, Jacqueline de Bueil, contessa di, CVIII  
 Mosca, 116, 206  
 Mottola, CLXXII  
 Mühlheim, 206, 207, 208  
 Mula, Agostino da, patrizio veneto, XVII, XIX, 167  
 Mula, Lorenzo da, capitano del mare veneto, 168  
 Mula, Marcantonio da, prima ambasciatore veneto a Roma e quindi cardinale, 59  
 Nabonassaro, 238, 289  
 Nani Agostino, ambasciatore veneto, XIX, XLIV, LXX, LXXI, LXXX, CIII, CIV, CVI, CXXXVI, 169, 170  
 Nantes, IC  
 Napoli, XXXV, CLXXII, 23, 46, 83, 89, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 104, 113, 120, 186, 197, 223  
 Nassuf (= Nassuh) pascià, 117, 209  
 Navarro → Azpilcueta  
 Nave Giusto, pseudonimo del servita → Bergantini  
 Nazaret, arcivescovi di, → Frangipani, Rivarola  
 Neapolis Peloponesi = odierna Kavalla, 68  
 Nei, padre francescano, 206  
 Nemours, Enrico di Savoia marchese di Saint-Sorlin, duca di, 195, 198  
 Neocesarea, 4  
 Neofito II, patriarca di Costantinopoli, 119  
 Nerone 144  
 Nestorio, 17  
 Neuburg, Filippo Luigi conte palatino di, CXV, 180  
 Nevers, Carlo Gonzaga duca di, 140, 278  
 Newton Isaac, 269  
 Nicea, 4, 11  
 Nimes, 95, 96, 149, 260, 271  
 Noguerra Vincente, cardinale, CXCVIII  
 Nona in Dalmazia, XXXIX  
 Norfolk, 283  
 Occam Guglielmo, XXVII, CIX, CX, CXLI, 173, 283  
 Offredi Offredo, vescovo di Molfetta, nunzio a Venezia, XXXVIII, XXXIX  
 Oiselio, 38, 261  
 Olanda, → Paesi Bassi

- Orléans, XVIII, LXIX, IC, 41, 44, 100, 222, 262, 266
- Ormoie, César de Plaix, seigneur de l', → Anticoton
- Ortiz Cortés Idefonso, vescovo di Mottola, CLXXII
- Oso, vescovo africano, 258
- Ossuna, Pedro Téllez Girón duca di, viceré di Sicilia, 113, 114, 199, 285
- Otranto, 116
- Ottato, vescovo di Milevi, LXXVII, 3
- Oxford, CXV
- Pacio Giulio, giureconsulto, XIV
- Padavino G. Battista, 269
- Padova, XLVII, LXIV, CX, 12, 15, 119, 163, 188, 218, 258, 267
- Paesi-Bassi, XXXV, XLV, XLVI, CXI, CXV, CXXX, CXXXII, CXC, CXCIV, 32, 34, 41, 73, 84, 89, 162, 179, 180, 205, 206, 207, 267
- Palatino, elettore. → Federico V
- Palermo, 199
- Palermo, suffraganeo, arcivescovo di. → Doria Giovanni
- Pallavicino Nicolò, al servizio del Foscarini, LIII, LVIII, CIL
- Pallavicino Sforza Pietro, cardinale, CXCVII
- Panciroli Guido, giureconsulto, professore allo Studio di Padova, 15, 17, 258
- Panvinio Onofrio, storico e poligrafo agostiniano, 143
- Paolini Bernardino, datario sotto Clemente VIII, 150, 281
- Paolo, apostolo, LXXV, LXXVI, LXXVIII, CXXIV, CXXV, CXXVI, CXXVII, CXLV, 5, 40, 64, 92-93, 137, 141, 143, 190, 245
- Paolo III, papa, 59, 128, 286-287
- Paolo V, papa, XIX, XX, XXI, XXIX, XXXV, XXXVIII, XXXIX, XLVII, LI, LII, LVIII, LXV, LXXIV, LXXX, CV, CXXXVII, CLXXIII, 25, 30, 32, 35, 36, 39, 41, 46, 48, 50, 51, 55, 56, 59, 61, 64, 67, 83, 84, 86, 96, 98, 100, 101, 109, 110, 114, 115, 120, 121, 123, 132, 142, 162, 168, 169, 186, 187, 192, 193, 195, 196, 199, 200, 202, 204, 205, 212, 222, 223, 225, 229, 232, 233, 240, 242, 250, 256, 263, 277, 279, 286
- Papa Guido, → Guy de la Pape
- Papini G., CIX
- Papon Jean, giurista francese, 50, 51, 264
- Parigi, XIII, XV, XXII, XXIV, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVIII, XLI, XLII, XLIII, XLV, XLVI, XLVII, LIV, LV, LVI, LVIII, LX, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXXI, LXXXV, LXXXVIII, LXXXIX, XC, IC, CIII, CIV, CVII, CVIII, CIX, CXIV, CXV, CXVIII, CII, CL-CLII, CLIV, CLX, CLXIX, CLXXVII-CLXXX, CLXXXIV, CLXXXV, CLXXXVIII, CXCI, CXCIV, CXC, CXCVI, CXCVII, 24, 38, 70, 112, 116, 117, 128, 129, 143, 154, 173, 195, 225, 228, 233, 243, 261, 268, 269, 273, 277, 282, 284, 288
- Parinello A., CLXIX-CLXX
- Paris Pierre, 288
- Parker M., 262
- Parma, 113, 205, 218  
duca di, → Ranuccio I Farnese
- Parr Richard, CXCI, CXCII, CXCIII, CXCV
- Pascal Blaise, CXLV
- Pasquier Étienne, giureconsulto gallicano, 23, 54, 57, 259, 264, 270
- Passerat Jean, LXXXV
- Passionei Domenico, cardinale, CLXXXVIII, CXCI
- Pastor, L. von, CXXXVIII, CLXXII
- Paulet Amys, ambasciatore inglese a Parigi, CXV
- Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de, XIII, XXXIV, LXXVI, CXCVII
- Pelagio I, papa, LXXIV
- Peloponneso, 6, 13, 68,
- Perfetti F., CLXXIV
- Perrens F.-T., XXII, 272
- Persia, 36, 40, 115, 117, 120, 137, 207, 209, 210, 212
- Petau Denis, erudito francese, XXVIII
- Petitot Claude-Bernard, LXXXVII
- Piacenza, 205
- Pibrac, Gui du Faur de, LXXII
- Piemonte, LXVIII, 9, 10, 86, 162, 196, 198
- Pier Lombardo, 190
- Pietro, apostolo, XX, LXXX, CXXI, 16, 22, 40, 43, 64, 72, 141, 229, 258, 262
- Pietro da Bezuccio, giureconsulto, 266
- Pilato Ponzio, 263
- Pinguente, città dell'Istria, 20
- Pio II, papa, 261
- Pio IV, papa, 44, 53, 115, 128

- Pio V, papa, 50, 62, 115  
 Pirri P., XX, 269  
 Pisa, XCVII, 153, 154, 155, 281  
 Pithou François, giureconsulto gallicano, XXIV, XXXII, LXXXVI, LXXXVIII, IC  
 Pithou Pierre, giureconsulto gallicano, XXIV, LXXII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, CLXXXVIII, 14  
 Plancius Petrus, scienziato e teologo olandese, 6, 8, 15, 256, 257-258  
 Platone, 133  
 Plinio il Giovane, 169  
 Plinio il Vecchio, 169  
 Po, 39  
 Poitiers, 159  
 Polesine, 35, 39  
 Polibio, 69, 78, 84, 236, 239, 289  
 Polidori F.-L., XVII, CLXXIV, CLXXXVIII, CXCIV, CCIV, 256, 265  
 Polonia, LXXII, 116, 121, 206  
 Poma Ridolfo, sicario, XL  
 Poncher Étienne, vescovo di Parigi, 282  
 Porta, Giambattista della, fisico, naturalista, 240  
 Portner G. Alberto, CLXXXVI  
 Possa, 208  
 Possonia, → Bratislava  
 Poupardin R., CLX  
 Praga, 67, 85, 193, 269  
 Prat J. M., LXXXVIII, CIV, 272, 274  
 Preston Thomas, benedettino, 124, 275-276, 277  
 Prideaux John, teologo anglicano, vescovo di Worcester, XXXI  
 Priorio Silvestro, CXXII  
 Priuli Francesco, ambasciatore veneto, CLXIX, CLXXI, CLXXXI  
 Priuli Pietro, ambasciatore veneto, XIX, XXIV-XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI, XLI, XLVIII, LXXI, CI, CII, CXXXVI-CXXXVII, 259, 265  
 Privas, CXXX, CXXXI  
 Provana, abate, 260  
 Provenza, 76, 223, 230, 234  
 Querini Antonio, senatore veneto, XIX, XXVIII, 12, 257  
 Rampolla-Gambino A., CXCII-CXCIII, 215  
 Ranchin Guillaume, giureconsulto, LXXXVI  
 Ranke, L. von, XIX  
 Ranuccio I Farnese, duca di Parma, 113, 201-202, 204, 205, 207  
 Rapin Nicolas, avvocato al parlamento di Parigi, poeta, XXXIV, LXXXV  
 Ratisbona, CXLI  
 Ravailiac François, sicario, 85, 87, 119, 241, 282  
 Reboul Guillaume, riformato quindi cattolico, 100-101, 160, 199, 202, 204, 272  
 Rebuffi Pierre, giureconsulto e avvocato al parlamento di Parigi, 31, 71, 73, 232, 233, 261, 266  
 Reims, LXXXIV, 23, 26, 32, 54, 217, 224, 225, 286, 287  
 Rein G., LI, CVI, CXXXVIII, 259, 262  
 Reinesius Tommaso, medico ed erudito tedesco, CLXXXVI  
 Renaudet A., 282  
 Rhodes D. E., XXVI  
 Ribetti Pietro Antonio, vicario patriarcale di Venezia, XLVII  
 Richardot Jean, vescovo di Arras e quindi arcivescovo di Cambrai, CXXXVI  
 Richardot Grusset Jean, diplomatico francese al servizio del duca di Parma e dell'arciduca Alberto, CXXXVI  
 Richeome Louis, gesuita, CV, 87, 91, 145, 149, 243, 270  
 Richer Edmond, sindaco della Sorbona, XXII, XXIV, XXVII, XXIX, LXXXVIII, XCII, XCIV-XCV, XCVII, CXXXIX, CXLV, CLVI, CCII, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113-114, 115, 116, 117, 118, 119, 122, 124, 139, 140, 143, 144, 155, 156, 206, 241, 272, 275  
 Ridicauve Charles, domenicano, 105, 106, 111, 273  
 Rigault Nicolas, erudito francese, C  
 Ripa, 128  
 Rivarola Domenico, arcivescovo di Nazaret, 83  
 Rivet André, ministro riformato, XXXIII  
 Rivey Catherine, 288  
 Rochelle (La), LXIX  
 Rodano, 240  
 Rodolfo II, imperatore, 31, 32, 67, 83, 144, 192, 195, 197, 198, 200, 206, 207, 264, 267  
 Roger Pierre, prima da vescovo di Arras e arcivescovo di Sens e Rouen cancelliere di Filippo VI, poi papa Clemente VI, 37, 261

- Roma, XV, XX, XXI, XXII, XXXI, XXXV, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLII, XLV, XLVII, L, LII, LIII, LIV, LVIII, LIX, LXV, LXVI, LXX, LXXIII, LXXIV, LXXIX, LXXXII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, XCIII, CIII, CV, CXIII, CXIX, CXX, CXXI, CXXIII, CXXXII, CXXXVI, CXXXVII, CXL, CXLII, CXLIII, CXLIV, CIL, CLXXII, CLXXXV, CLXXXVIII, CXC, 11, 16, 20, 23, 29, 38, 40, 41, 43, 44, 45, 51, 52, 55, 56, 59, 62, 66, 67, 69, 76, 85, 86, 94, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 120, 121, 122, 124, 128, 131, 132, 137, 140, 143, 150, 151, 152, 158, 160, 162, 187, 195, 196, 199, 200, 201, 202, 204, 205, 206, 221, 223, 227, 233, 261, 262, 263, 267, 268, 269, 272, 279, 281, 282
- Rose Antoine, vescovo di Senlis e quindi di Clermont, 241, 289
- Rossano, → Urbano VII
- Rossi Giovanni, CLXXXII
- Rothenberg G. E., 286
- Rouen, 70, 112, 236
- Roussel Chr.-Fr., LXXXIV
- Rucellai Orazio, CXVI
- Russell J., XVI, 289
- Rybeyrete H., 274
- Sa Emanuel, gesuita, 25, 259
- Sabbarays, corsaro turco, XVII, 168
- Saint-Benoit-sur-Loire, 265
- Saint-Germain, Philippe Samson de, nipote del Duplessis, LXXI
- Saint Germain-de-Prés, abbazia di, 225, 265
- Saint Médard, abbazia di, 215
- Saint-Paul, 37
- Sainte-Hermine, Philippe de, nipote del Duplessis, LXXI
- Saintonge, CXXX
- Salamanca, 260
- Salerno, 271
- Saunaise Claude, celebre erudito protestante, CXCVI, CXCVII
- Salomone, CXXIX, 137, 160, 185
- Salvatorelli L., XX, CXXVIII
- Samarcanda, 36, 39
- Sanchez Tommaso, gesuita, 130
- San Daniele del Friuli, 251
- San Servolo, LXX
- Sandys Edwin, CXIX
- Sangri Francesco Maria, libraio veneziano, XVII, 167
- Sansone, LXXXV
- Santiago de Compostella, 271
- Sardanapalo (III), 226
- Sardica, LXXIX, 10, 11, 15, 16, 21, 22, 256, 258
- Sarrau Claude, erudito e magistrato riformato, CLXXIX-CLXXX, CLXXXI, CLXXXIII, CXCVI-CXCVII, 118, 151, 155, 272
- Sassello, 198, 285
- Sassonia, principe elettore di, → Cristiano II di Wettin; Giorgio I
- Saumur, CXXX, CXXXI
- Savaron Jean, storico, LXXXVII
- Savile Henry, 283
- Savio P., XXXII, XLII, XLIV, XLV, XLVI, LII, LIV, LV, LVI, LVII, LXV, LXVI, CI, CIII, CXI, CLIII, CLIV, CLXII, 255, 257, 259, 263, 265, 267, 278
- Savoia, LVI, CXXXVII, 9, 86, 101, 205, 240
- Savoia, duca di → Carlo Emanuele I
- Savoia, Filiberto di, 91, 195, 196, 271
- Savoia, Vittorio Amedeo di, 210, 232, 288
- Scaligero Giuseppe Giusto, umanista, XVII, XXVIII, XXX, XXXI, LXXXVII, IC, CLXXXVIII
- Schickler F., CXIV, CXCVII
- Schiotti, 221
- Schmid, CLXXI
- Schulchenius Adolph, professore di teologia e rettore dell'università di Colonia, 124, 276-277
- Schüssler H., CXXIV, CXXV
- Schweikhard Giovanni von Kronenberg, arciv. elettore di Magonza, 83, 188
- Scioppius (Schoppe) Kaspar, convertito al cattolicesimo, controversista, 119
- Scipione Africano, LXXIX, 13, 65, 257
- Sedan, 285
- Segovia, 260
- Selim II, sultano di Turchia, 225
- Selvaggi C., XCIII, CLII, CLIII, CLXIV, CLXIX, CLXXII-CLXXIII, CLXXIV, CLXXXII, CLXXXIII, CLXXXVII, CXCIV, CCIV, 258
- Seneca, 144
- Seneca F., LXIX
- Senlis, LXXII
- Senlis, vescovo di, → Rose Antoine
- Senofonte, 133
- Sens, 130

- Serenario Fulvio, cittadino reatino, 43  
 Servan, 210  
 Servanzi Severino, internunzio a Napoli, CLXXII  
 Servin Louis, avvocato al parlamento di Parigi, XXIV—XXVI, XXIX, XXX, XLIII, 105, 114, 272  
 Sforza Francesco, cardinale, C  
 Sicilia, XXXV, CIII, 96, 114, 199, 285  
 Sidney, Sir Philip, CXV  
 Siena, 103, 202, 281  
 Sigismondo III, re di Polonia, 206  
 Siria, 14, 17, 67, 77  
 Siricio, papa, 16  
 Sisto IV, papa, 132  
 Sisto V, papa, 25, 50, 277  
 Slesia, 285  
 Socrate, CXXIX, 180  
 Soliani B., CXCIII  
 Solimano I il Magnifico, sultano di Turchia, 210, 225  
 Sommervogel C., 274  
 Sorbona, XXVI, XXVII, XCVI, XCVII, CXXXIX, CXLV, CLVI, CLX, 85, 86, 94, 97, 98, 102, 104, 109, 112, 119, 120, 124, 148, 242, 244, 274  
 Soto, Alfonso de, canonista spagnolo, 36  
 Sozomeno, Salamanes Hermeias, storico della chiesa, 11, 22  
 Spagna, XXI, XXXV, XXXVI, XLV, XLVII, LXIII, LXIV, LXIX, LXXXVIII, LXXXV, LXXXVIII, XCVIII, CXXXI, CXXXII, CXXXVI, CXXXVII, 9, 10, 25, 28, 30, 34, 37, 41, 46, 55, 58, 61, 64, 65, 67, 70, 81, 83, 86, 89, 90, 91, 92, 96, 99, 100, 102, 104, 110, 113, 116, 120, 135, 144, 145, 162, 191, 192, 193, 195, 196, 198, 199, 200, 201, 203, 205, 206, 208, 210, 212, 217, 223, 232, 236, 239, 242, 257, 259, 268, 271  
 Spalato, 259  
 Stange C., 282  
 Stati dei Paesi Bassi, → Paesi Bassi  
 Stiria, 32, 225  
 Strasburgo, CLXXXVI, 192  
 Stubbs W., 283  
 Suarez Francisco, gesuita, 85, 88, 243  
 Suetonio, 289  
 Sully, Maximilien de Béthune, duca di, XLVI, CXII  
 Sulmona, principato di, 83  
 Sulpizio Severo, cronista e agiografo, LXXVII, 3  
 Svizzera, XLII, CXV, CXVI, 89, 91  
 Tacito, CLXVI, 34, 69, 72, 169  
 Tamerlano (= Timur-i-Leng), conquistatore mongolo, 36  
 Tanquerel Jean, XXXV  
 Tarragona, 261  
 Tartari, 39  
 Tauci R., XXXIX, XLIV, LI, CXXXI, CXXXIV, CXXXV, CXXXVIII, CLXXXVI, 259  
 Tenenti A., 264  
 Teodoro, vescovo di Ciro, 11, 21  
 Teodosio I il Grande, imperatore, CXL1, CXLV, 17, 102  
 Tertulliano, CXXIV  
 Tetzl Giovanni, CXXII  
 Thou, Christophe de, primo presidente del parlamento di Parigi, IC  
 Thou, Jacques-Auguste de, XIV—XVI, XVII, XVIII, XIX, XXIV, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXVI, XXXVIII, XL, XLV, XLVI, LIII, LVIII, LXVI, LXVIII, LXXXVI, LXXXVIII, XCVIII, IC—CVII, CXIV, CXXXV, 23, 118, 161, 163, 167—170, 268  
 Thou, Nicolas de, vescovo di Chartres, IC  
 Tilenus Daniel, teologo riformato, quindi arminiano, CXXXI, CXXXII, CXXXIII, 206, 285  
 Timari, 210  
 Tirolo, 32  
 Toledo, 112, 260, 268  
 Tolomeo, 6, 289  
 Tolosa, 122, 261  
 Tommaso d'Aquino (san), CIX, 173, 190, 276  
 Torino, XXXV, XLIII, XLVII, LV, LVI, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVII, CXXXVII, CLXII, 45, 50, 101, 123, 153, 258, 260, 268, 269  
 Tortura Torti, → Andrewes Lancelot  
 Tortus Matthaeus, → Bellarmino  
 Toscana, 27, 205, 223  
 Toscana, granduca di, → Cosimo II de' Medici  
 Toul, 105  
 Tours, LXXXV, 264  
 Tracia, 121  
 Transilvania, 116, 120, 210  
 Trento, XIII, XLIII, LXX, LXXXIII, LXXXVI, CVI, CXXIII, CXXXVIII, CXXXI, CXLV, CLXIV, CLXXXIII, 15, 27, 44, 49, 52, 54, 56, 62, 64, 70.

- 75, 77, 82, 100, 127, 136, 150, 153, 155,  
221, 222, 223, 227, 260, 261
- Treviri, 83
- Trieste, 20
- Trino, 211
- Troilo E., 283
- Troyes, CXCIII, CIC, 108
- Tumery, Jacques de, IC
- Turchi, XLVII, 36, 40, 46, 61, 67, 71, 109,  
115, 116, 117, 119, 120, 121, 137, 187,  
206, 207, 225
- Ubal dini Roberto, vescovo di Montepul-  
ciano, nunzio a Parigi, XLV, L—LI, LII,  
LIII, LIV, LVIII, LXII, LXV, LXVI,  
LXXXVIII, XCVII, CIV, CV, CXI,  
CXIII, CXXXVI, CXXXVII, CIL,  
CLIV, CLXI, CLXII, CXC, 97, 98,  
112, 115, 149, 152, 154, 156, 233, 259,  
272, 278
- Ugo IV, duca di Borgogna, 37, 40
- Ungheria, 32, 67, 121, 205, 206
- Unni, 18
- Untertürkheim (Württemberg), CLXX
- Urbano VII, papa, prima arcivescovo di  
Rossano, 56, 264
- Urbino, 223
- Uscocchi, 208, 286
- Usher James, arcivescovo anglicano d'Ar-  
magh, CXCI, CXCH
- Uzbek, Abdülbaki-Chan, principe dei Gesel-  
bi, 36, 39
- Vaerini B., CLXXXVIII
- Valacchia, 116, 120
- Valamens, 180
- Valenza, 60
- Valier (Valerio) Agostino, vescovo di Vero-  
na, cardinale, 211, 286
- Valier Alberto, vescovo di Verona, 211
- Valtellina, XLII
- Vangadizza, abbazia di Santa Maria di,  
XLVII, L, CLVI, 35, 39, 41, 45, 46, 47,  
48—49, 50, 51, 58—59, 132, 222, 263
- Vecchiarelli Mariano Pietro, chierico rea-  
tino, 263
- Vecchiarelli Vincenzo, patrizio reatino, 43,  
263
- Vendramin Francesco, patriarca di Vene-  
zia, LXV, LXVI
- Venezia, XIII, XVII, XVIII, XIX, XX,  
XXI, XXIV, XXV, XXVI, XXVII,  
XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIII,  
XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII,  
XXXVIII, XXXIX, XLII, XLIII,  
XLIV, XLVI, XLVII, XLVIII, L, LI,  
LIII, LVI, LVIII, LIX, LXI, LXII,  
LXIII, LXV, LXVII, LXIX, LXXI,  
LXXIV, LXXVII, LXXXI, LXXXII  
—LXXXIV, XC, XCI, XCVI, XCVII,  
IC, CII, CIII, CVI, CVII, CXIII,  
CXXXIV, CXXXVII, CXXXVIII,  
CXXXIX, CXLII, CIL, CLII, CLIII,  
CLIV, CLXI, CLXII, CLXIII, CLXVII,  
CLXX, CLXXVII, CLXXVIII, CLXXX  
—CLXXXII, CC, 17, 18, 20, 25, 27,  
28, 29, 30, 32, 35, 37, 41, 47, 48, 56,  
58, 59, 61, 66, 67, 71, 72, 76, 83, 89,  
91, 92, 95, 96, 102, 103, 108, 109, 110,  
111, 114, 115, 116, 122, 124, 131, 132,  
133, 141, 143, 147, 149, 153, 163, 168,  
169, 211, 212, 221, 222, 223, 225, 231,  
236, 259, 262, 263, 266, 267, 268, 276,  
277, 280, 283, 289
- Ventimiglia Cesare, 263
- Venuti Agostino, pseudonimo del servita →  
Bergantini
- Vercelli, 162
- Vercelli, vescovo di, → Stefano Ferrero
- Verneuil, Catherine-Henriette de Balzac  
d'Entragues, marchesa di, 217, 286
- Verneuil, Enrico di Borbone, duca di, 217,  
286
- Verona, XLIII, 108, 109, 143, 202, 211
- Verona, edizione di, XCIII, CLIII, CLXVII,  
CLXVIII—CLXX, CLXXI, CLXXII,  
CLXXIII, CLXXIV, CLXXXII,  
CLXXXVII, CLXXXVIII, CXCIV, CCIV
- Vicenza, CVII
- Vienna, CIL, CLII, CLIV, CLXX,  
CLXXVII, CLXXXIX—CLXXX,  
CLXXXI, CLXXXII, CXCI
- Vigor Simon, pubblicista francese, 124, 275
- Villeroy, Nicolas de Neufville, seigneur de,  
segretario di Stato, XXXI, CXII, 272
- Vincennes, 261
- Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 198,  
201
- Vio, Thomas de, XXVII
- Virgilio, 239
- Virginia, 210
- Vives, ambasciatore spagnolo, 199
- Volpi Ulpiano, arcivescovo di Chieti, 83
- Volta Mario, LIII, LVIII, CIL
- Voltaire, François-Marie Arouet de, CXCVIII
- Vorst (Vorstius, Vorstio) Konrad, teologo

- arminiano, CXXXII, CLXXXIV, 203, 206, 285  
 Vossius Gerard-Johannes, erudito olandese, LXXVI  
 Walsingham Thomas, benedettino, cronista inglese, 174, 283  
 Wamesius Joannes, giureconsulto olandese, CLXI, 72, 78, 84, 86, 89, 232, 236, 266  
 Widdrington Roger, pseudonimo di Thomas Preston, → Preston  
 Wieder F. C., 257  
 Witzel Georg, CXXV  
 Wotton Henry, ambasciatore inglese a Venezia, XXXIII, XXXVII, 96, 264  
 Yates Frances A., CXVIII, 263  
 York, 283  
 Ysambert Nicolas, 274  
 Yves, vescovo di Chartres, 59-60, 61, 64, 67, 68, 224, 226, 265  
 Yveteaux, Nicolas Vauquelin des, precettore di Luigi XIII, CXI, CXCIV, 180  
 Zagatai, 39  
 Zenone Giulio (da Fivizzano, al servizio del Foscarini), XLI  
 Zosimo, papa, LXXIV, II, 21  
 Zúñiga, Pedro de, marchese di Flores-Dávila, ambasciatore spagnolo in Inghilterra, 203, 207  
 Zurigo, XLII, XLIII  
 Zwingli Ulrico, CXXXII, CXXVIII .









